

LI
REALI DI FRANCIA

NEI QUALI SI CONTIENE

LA GENERAZIONE

DEGLI

IMPERADORI, RE, PRINCIPI, BARONI

E PALADINI

CON LA BELLISSIMA ISTORIA

DI

BUOVO DI ANTONA

Edizione per la prima volta purgata
da infiniti errori



VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
M.DCCC.XXI.

AI LETTORI

BARTOLOMMEO GAMBA

Allora che rinacque l'Italia alle scienze e alle lettere i suoi primi vagiti furono spirituali leggende, rozze canzoni, sacre rappresentazioni, novellette e romanzi. Io toccherò alcuna cosa intorno a questi ultimi per farmi strada a dare ragione della presente Opera che riconsegno alla luce.

I Romanzi volgarmente detti di Cavallería, non sono senza qualche fondamento di verità, come non lo sono le istorie della Mitología pagana, e formano anch' essi la base e il soggetto di un'epopea favolosa, i cui annali esercitarono le penne e lo ingegno

di uomini eruditissimi. Il Quadrio, che tra gl'Italiani ne parlò più diffusamente di ogni altro, in tre classi divise queste curiose storie dei Paladini. La prima, cui fa egli coetanea alla origine dei Bretoni, tiene per suo corifeo il re Artù e per suoi grandi campioni Lancilotto del Lago, i due Tristani, il re Meliadus ed altri, che formarono la famosa *Tavola rotonda*. Nella seconda classe, la quale ha per fondamento la origine dei Gaulesi, vissero celebri un Amadigi, un Palmerin d'Oliva, un Tirante il Bianco. La classe terza è formata dalla così detta *Storia di Carlomagno e de' suoi dodici Paladini*, la quale più ancora delle altre due fu copiosa di cavalieri erranti; e quelli che precedettero il nascimento di Carlomagno, come Fiovo, Fioravante, Rizieri, Buovo di Antona e Carlo istesso, diedero materia al libro dei *Reali di Francia.*

Di questo libro volendo io tenere discorso non entrerò a dire del mirabile che ne forma il generale disegno, nè delle parti che possono costituirlo assai ragguardevole, avuto rispetto a' tempi in cui fu composto, cioè quando gli autori dopo il totale

decadimento delle lettere cominciavano a scrivere con qualche purezza, ma affatto senz' arte e da lume di sola natura guidati. L' opera riuscì tale da starsene onoratamente tra quelle, le quali servirono a mansuefare e ad ingentilire gli uomini ed a far valere fra le genti la cortesía, la fortezza, il valore, la magnanimità. Che se sono suoi principali difetti la trivialità dei racconti o il mescolamento delle cose sacre colle profane o li troppo frequenti spropositi di storia e di geografia, tuttavolta, a differenza di altri scritti contemporanei, essa va netta di non poche lordure. Le sacre leggi del vassallaggio e della ospitalità vi sono rispettate, ed in vece di trovarvi le Ginevre e le Isotte che menin vanto di adulterii e di sfrenatezze, vi s' incontrano le Drusiane e le Dusoline, le quali ricusano di essere cortesi del loro amore ai mariti sin a tanto che non pervengano a cignersi la fronte di reale diadema e a diventare *re di corona.*

I numerosi romanzi cavallereschi che ora dal Provenzale ora dal Francese ora dallo Spagnuolo recarono al volgare italiano i nostri antichi, sono per la maggior parte

o trascurati o dimenticati affatto oggidì, e al libro de' *Reali di Francia* toccò il destino di vivere più degli altri, ma poverello e tapino, sbandito dagli scaffali dei letterati, in odio alle donne colte e gentili, e confinato a posarsi sul banco di qualche ozioso fattorino o per le stalle dei contadini. E perchè tanto avvilimento di un'opera originale, nata sotto il nostro cielo, che pure somministrò materiali ai divini poemi dell' Ariosto e del Tasso, ed agli allegri cantari del Pulci, del Berni e del Fortiguerri? Io tengo per fermo che accagionare di ciò si debbano principalmente le infinite e tutte scorrettissime stampe che se ne sono fatte, le quali mettono nella impossibilità di leggere questo libro quale di primo guscio uscì dall' autor suo. Gli Accademici della Crusca ne conobbero de' frammenti, che furono veduti dal loro Infarinato, ma questi servirono ad apprestare qualche buona voce al loro Vocabolario e poi rimasero trascurati fra la polvere degli archivii. Dall'anno 1491, in cui si fece in Modena la prima stampa, divenuta rarissima, sin all'anno 1815, in cui in Venezia per l'ultima volta questo libro s'impresse,

non si è fatto altro che interpolare, imbrattare, deturpare una dicitura, la quale pur scorgesi essere originalmente stata tutta facile e netta, e ognora plausibile per lo periodare breve, succoso, chiaro e vibrato. Se non si scoprano Codici, sui quali fare studio ed esame, i *Reali di Francia* non potranno mai pretendere al diritto di autorità reverenda: diritto a cui non aspira certamente nemmeno la presente stampa, la quale, il confesso, è fatta coll' aiuto e riscontro di due vecchie edizioni, l'una e l'altra poco pregevoli; nè tuttavía picciola fatica è stata l'avere cura di navicella tanto sdruscita per ridurla in porto senza totale naufragio. Io ho dovuto porre studio e diligenza molta per rendere chiaro il senso, per togliere le ripetizioni troppo soverchie e noiose, per regolare la interpunzione, e tutto ciò senza far perdere al libro, per quanto si potè, le native sue forme.

Vorrei che la erudizione mi assistesse per rendere bene istrutto il lettore intorno all' epoca, in cui i *Reali di Francia* furono composti, e intorno al nome e alla patria del loro autore. Gli scrittori, che più di

proposito si occuparono di questo ramo di letteratura, furono tra noi il Giraldi, il Pigna ed il Quadrio, e fu in Inghilterra Tommaso Warton, e fu in Francia il Ginguené, il quale con finissima critica e con rette sentenze trattò a lungo della epopea romanzesca in generale e dei *Reali di Francia* in particolare. Quel poco, che puossi da tali fonti attingere, si è che il libro è stato certamente scritto dopo il secolo duodecimo, perchè quella santa bandiera Orifiamma, che spesso vi è ricordata, non fu portata nelle battaglie per ordine dei re di Francia ne' tempi anteriori; e siccome poi lo storico fiorentino Giovanni Villani, che morì nel 1348, rammenta nelle sue Croniche i romanzi che narravano le geste di Buovo di Antona, le quali appunto danno argomento a tutto il quarto Libro della nostra opera, così dee tenersi per certo che fu dettata o nel XIII o al più tardi nel principio del secolo XIV. Dell'autore sono affatto ignoti il nome e la patria. Si potrebbe però osservare che nelle vecchie leggende soleano gli scrittori fermarsi con ispeziale minutezza a descrivere que' paesi ch'essendo i loro proprii assai conosceano; e siccome nei

Reali di Francia si trovano aspre battaglie date in Lombardia, di cui non è o picciola o grande città che non sia ricordata; e siccome anche de' contorni di Roma si mostra l'autore istrutto a segno di darci sino il nome di qualche strada della picciola città di Sutri; e d'altra parte delle città toscane e di quelle del paese veneziano poco si fa menzione, così io inclinerei a giudicare questo scrittore nativo degli Stati o lombardi o pontificii, piuttostochè dei veneti o dei toscani.

Le istorie in tutto il libro contenute, come si leggono nelle più e men conosciute edizioni, abbracciano sei soli Libri e, cominciando da Costantino, terminano col ritorno dall'Italia in Francia di Carlomagno, accompagnato da Berta sua sorella e da Orlandino suo nipote. Vi restano troncate a mezzo le vicende di molti Paladini, nè l'opera si mostra condotta sino al suo compimento. Bisogna credere che tale siasi lasciata dall'autor suo e che altri scrittori poi, e spezialmente francesi, abbiano ripigliato il filo delle stravaganti avventure, della qual cosa noi abbiamo prova nei vecchi volgarizzamenti

fattisi del *Libro della regina Ancroja*, *del Libro chiamato la Spagna*, *del Danese Ugieri*, *dell' Anteo Gigante*, *di Altobello e re Troiano suo fratello ec.*

Niun' altra avvertenza restandomi da premettere a questa ristampa, chiuderò il discorso con un'ultima osservazione. I Romanzi di Cavallería, fattisi cibo troppo dozzinale fra i popoli, diventarono sorgenti di strani pregiudizii, e si è quasi posto in oblío il primario loro scopo morale, talchè è stato opportuno che uno de' più grand'uomini, Michele Cervantes, venisse colle armi del ridicolo a correggerne l' abuso, siccome egli ha fatto coll' ammirabile suo don Chisciotte; ma dopo tutto questo nè agli uomini di lettere può essere discaro di tenere fra mano un piacevole libro, che tra 'l fango racchiude gemme preziose ed è pittura vivace di tempi e di costumi che già furono, nè tra la gente del volgo disdice che si moltiplichi l' uso di una lettura, mediante la quale essa prende senz' accorgersi affetto e stima per la gente intrepida e per lo mestiere dell' armi. E dotti e idioti imparano finalmente dai Paladini a portare rispetto

al debole sesso e ad assumere per esso quella gentilezza di animo, di cui ci hanno dato il primo modello queste favolose dicerie, le quali non hanno, per questo riguardo, esemplari nelle famose storie dei Greci e dei Romani.

TAVOLA

DEL CONTENUTO DEI SEI LIBRI

NEI QUALI SI RACCHIUDE LA ISTORIA

DEI REALI DI FRANCIA

LIBRO TERZO

Da Car. 203. a Car. 242.

È diviso in XXVII Capitoli, dove si trova continuata la istoria di Ottaviano dal Lione e di Gisberto fier visaggio, e si narrano gli amori del duca Bovetto con Feliciana e le sue geste seguite in Inghilterra ed in altre parti.

LIBRO QUARTO

Da Car. 243. a Car. 360.

È diviso in LXXX Capitoli, li quali comprendono la curiosissima istoria di Buovo di Antona e si narrano le malvagità di Brandoria sua madre, moglie del duca Guidone, gli amori di Buovo con Drusiana alla corte del re di Erminia, la mai più intesa istoria di Pulicane, mezzo uomo e mezzo cane, le aspre guerre di Buovo, i suoi dominii nella Ungheria e nella Inghilterra e la sua morte seguita per tradimento nella città di Antona.

LIBRO QUINTO

Da Car. 361. a Car. 377.

È diviso in XV Capitoli, dove si legge la terribile vendetta della morte di Buovo fatta dai suoi figliuoli e le guerre seguite presso Babilonia ed in fine si dà la genealogía dei Reali di Francia.

LIBRO SESTO

Da Car. 378. a Car. 479.

È diviso in LXX Capitoli, i quali contengono la vita del re Pipino e di Berta dal gran piè, e la famosissima istoria di Carlomagno; si descrivono le sue battaglie contro i Saraceni, i suoi amori con Galeana, la sua amicizia per lo duca Ugieri figliuolo del re Gualfedriano, e termina il libro colla narrazione delle avventure di Orlando conte di Anglante nella città di Sutri e col ritorno a Parigi di Carlomagno.

DEI

REALI DI FRANCIA

LIBRO PRIMO

Capitolo I.

Cominciando da Costantino Imperatore, secondo molte Leggende trovate, e raccolte insieme.

Fu in Roma un santo Pastore della Chiesa, che avea nome Papa Silvestro, nel tempo che Costantino Imperatore regnava in detta Città, il quale Papa, e altri Cristiani furono molto perseguitati da Costantino per farli morire; e però questo santo, Silvestro, molte volte si era nascoso su un monte pieno di boschi, il quale si chiamava Sirach, ma Costantino cercò di farlo pigliare in su quel monte, e Silvestro si dilungò da Roma, e andossene nelle montagne di Calabria, nelle più oscure montagne di Aspramonte, e per le più aspre vie, e menò seco certi suoi discepoli che si erano battezzati, e fatti cristiani e servi di Cristo. In questo tempo Costantino, ammalato di lepra, stette dodici anni infermo, che non trovava rimedio alcuno, e come disperato comandò a' medici che lo guarissero, o che li farebbe tutti morire; e per questo terrore li medici impauriti gli dissero, che pigliasse il sangue di sette fanciulli vergini di un anno, e da poi, molte medicine che gli darebbono, si lavasse con quel sangue, e sarìa guarito. Costantino prese le medicine, e trovati sette fanciulli, gli furono menati alla Corte con le loro madri, e sotto ombra di carità Costantino volea farli morire; ma le madri, giunte su l'uscio della camera, quando sentirono

che li loro figliuoli doveano esser morti per salvamento di Costantino, cominciarono gran pianto. Sentito Costantino il pianto, dimandò: Che era quello? e gli fu detta la cagione. Per questo, intenerito Costantino, venneli pietà, e disse queste parole: Innanzi vogiio sostenere la pena della infermità, che usare tanta crudeltà. E queste parole, e questo buon pensiero fu tanto grato a Dio, che moltiplicò il suo sangue in tanto onore, che fu ammirazione a tutto il mondo.

Capitolo II.

Come Costantino vide in visione s. Pietro e s. Paolo, e come mandò a cercare santo Silvestro.

La notte seguente vide Costantino in visione due vestiti di bianco, e gli domandarono, se volea guarire. Rispose di sì. Gli dissero: Fa a senno di Silvestro, il quale predica la fede di Cristo, e il quale sa fare un'acqua che ti guarirà. Costantino non credette la prima nè la seconda volta, e la terza domandò: Chi essi erano? Risposero: Siamo Pietro e Paolo, discepoli di Cristo; e per questo Costantino credette. La mattina udì una voce, la quale disse: Fa quello che hai udito, ed abbi fede, e sarai guarito. Costantino chiamò un suo barone, che aveva nome Lucio Albonio, ed era Capitano di cavalieri, e comandogli che andasse al monte Sirach, e menassegli Silvestro, il quale predicava la vita di Cristo. Lucio Albonio andò con mille cavalieri, e non lo trovò, e udì ch'era in Aspramonte; ora, trovato il monte, lo attorniò acciò non fuggisse. La mattina, quando Silvestro vide il monte attorniato, levò le mani a Iddio, e disse: Venuto è il dì che io tanto desiderava di venire alla gloria di vita eterna; e questo disse credendo che Costantino volesse farlo martirizzare, e dargli morte; e però laudava e ringraziava Dio, e confortava li suoi compagni che non temessero la morte per lo amore di Dio.

Capitolo III.

Come san Silvestro battezzò Costantino a Roma.

Quando Lucio, montando la montagna con la sua gente, giunse a mezza costa, lasciò la compagnia, e andò in sino al picciolo abitacolo di s. Silvestro, e incontratolo sul monte dimandò: Qual era di loro Silvestro? Ed egli

rispose: Essere lui desso. Lucio Albonio disse: Costantino manda per te. Silvestro disse: Mi piace; ma io ti prego che prima mi lasci dire la Messa. Rispose: Volentieri. Ancora lo pregò, che lasciasse andare i suoi compagni; e così promise. E prese poi santo Silvestro per la mano Albonio, e menollo in un suo picciolo orticello, e seminò parecchie granelle di rape, e ricopertele poi, le segnò, e raccomandolle a Dio, e andò a dire la Messa. Quando consacrò il Signore, Lucio Albonio vide Cristo in croce sopra l'ostia, e come aveva udito dire che fu crocifisso in Gerusalemme. Detta la Messa, Silvestro si volse a Lucio, e disse: O amico, cuoci una di quelle rape, e cuocile sotto il fuoco, e poi anderemo. Maravigliato il servo, disse: Pur ora tu le seminasti; perchè mi gabbi? Silvestro disse: Va, servo di Dio, chè niuna cosa è impossibile a Cristo. Il servo andò con pura fede, e trovolle grosse come pani; e allora ne portò una, e inginocchiato a Silvestro domandò il battesimo, e disse come aveva veduto Cristo, e appresso veduto il miracolo delle rape; e battezzossi, e pregò santo Silvestro che non lo dicesse a Costantino. Partiti di Aspramonte andarono a Roma in poche giornate, e presentato Silvestro dinanzi a Costantino, li dimandò quello che volesse. Costantino disse quello che aveva veduto in visione, e disse: Fa che io abbia di quell' acqua che tu sai fare. Rispose santo Silvestro: L'acqua che io so fare è l'acqua del santo Battesimo; se tu dunque vorrai guarire, conviene che tu ti battezzi, e tu venga alla fede di Gesù Cristo; e predicogli, e dissegli che Cristo fu in questo mondo, e come san Pietro fu uno delli dodici suoi discepoli, e come san Paolo si convertì, e come Vespasiano fece la vendetta. Allora Costantino si votò, se Cristo lo guarisse, di non adorare altro Dio, e di far battezzare tutta Roma. Santo Silvestro disse: Leva su dal letto per virtù di Gesù Cristo; e subito Costantino uscì del letto, e Silvestro lo battezzò in un gran bacile; e siccome gli gittava l'acqua addosso, tutta la lepra cascava, e le sue carni rimasero nette come fanciullino di un anno. Allora Costantino fece battezzare tutta la sua famiglia, e due suoi figliuoli, ma uno che aveva nome Costantino, come il padre, non si volle battezzare, e fuggì all'Aquila; ed egli fu da due suoi nimici morto. L'altro figliuolo, che aveva nome Costo, come ebbe nome suo barba, questi si fuggì a Costantinopoli, e in pochi dì morì. Il terzo figliuolo, che aveva nome Costanzo,

e che per li vizj che in lui regnavano era chiamato Fior di Monte, si battezzò, ed era questi di anni circa venti. Costantino era stato Imperatore anni dodici; e questo mostra che Costantino era stato ammalato anni otto, e non più, abbenchè la Leggenda di alcun santo padre dica dodici; e questa è buona ragione, numerando tutto il tempo che fu Imperatore, perchè non era battezzato. Fece poi immediate battezzare tutta Roma, e dotò la Chiesa di Dio per la sua buona Fede, e per la sua conversione. Da poi questo, fu fatto Silvestro da Costantino Vescovo di Roma, e fu sopra tutti li Vescovi del mondo, ed è quello che noi diciamo Papa; e sappi che in Roma si chiama Vescovo di Roma. Fece ancora Costantino trovare le teste di s. Pietro e s. Paolo, e fece fare la chiesa di s. Pietro e s. Paolò; e la prima pietra nel fondamento la gittarono santo Silvestro e Costantino, e molto oro ed argento vi fu gittato da loro e da altre persone, e molte altre Chiese fece fare.

Capitolo IV.

Come Saleone dette a Costanzo, detto Fiovo, una guanciata in presenza di Costantino suo padre.

Benchè Costantino avesse fatto battezzare tutta Roma, e la baronía della Corte, pure era un Greco il quale si chiamava per nome Saleone, signore di molte provincie di Grecia, ed era grande amico di Costantino, e non si era voluto battezzare. Tenea un poco di parentado con Costantino, perchè Costantino per antico tempo era stato da' suoi Greci amato; e stando Saleone a Corte, intervenne un dì uno strano caso. Costantino era in sala, ed essendo gran caldo domandò da bere, e non essendovi il servitore di coppa, Costanzo, il quale fu chiamato a battesimo Fiovo, prese la coppa, e portò da bere al padre; e quando il padre ebbe bevuto li rendette la coppa vota, e Fiovo si partì. In quello ch'egli si volse, il padre lo richiamò, e voltandosi al padre scosse la coppa, e la scolatura del vino andò sopra il mantello di Saleone, che Fiovo non se ne avvide. Saleone, pensando che Fiovo lo avesse fatto volendolo beffare, provocato ad ira gli dette una guanciata, dicendogli: Ribaldo, poltrone, se io non riguardassi all'onore di tuo padre, ti torrei la vita. Fiovo si partì di sala molto doloroso, ed andossene in camera piangendo,

più per rispetto del luogo che per altro; e peggio li parea, perchè li parse che Costantino non se ne curasse: tanto amava Saleone.

Capitolo V.

Come Giovambarone, bailo di Fiovo, venne a Corte, e comandò a Fiovo che 'l si vendicasse, e diede l'ordine.

Stando Fiovo nella camera, venne a Corte Giovambarone suo bailo, il quale era del sangue e del lignaggio degli Scipioni di Roma per antico, ed avea insino da piccolo fanciullo allevato Fiovo, e molto lo amava. Giunto in sala, dimandò dove era Fiovo, e li fu risposto: Esser andato in camera; e non li fu detto altro; e giunto in camera lo trovò lagrimare, e dimandollo della cagione; e quando udì questa cosa, Giovambarone disse: Sozzo, poltrone, che tu sei! e di che piangi? adunque tu, il quale sei figliuolo di Costantino, quale vinse con le armi tre Imperatori, e prese lo imperio di Roma per la sua virtù, tu non arai da dargli d'uno coltello, proprio in quel luogo dov'egli diede a te, acciocchè un cane mastino traditore non si possa vantare che abbia battuto il figliuolo di Costantino? Fiovo, inanimito già si arebbe mosso, ma Giovambarone disse: Non fare così; aspetta il tempo; fa in questo modo: io anderò alli portinari perchè quando tu fuggirai, come sarai uscito fuora, serrino le porte, acciocchè tu non sia preso. E come tu l'arai morto, vientene a casa mia, io t'averò apparecchiato le tue armi, e vattene in Gallia, dove ti sarà fatto grande onore. Detto questo, venne in sala, e stato un poco, comandò alli portinari celatamente, a pena della forca, da parte di Costantino, che come Fiovo fuggisse della scala, subito gli serrassino l'uscio dietro, acciò non fosse seguito. Per due cose fu obbedito; prima, perchè Giovambarone era siniscalco maggiore; seconda, perchè credevano che Costantino lo facesse fare. E dato l'ordine, accennò a Fiovo che andasse per fornir la faccenda; e partissi, avendo dato l'ordine a tre porte onde dovea passare.

Capitolo VI.

Come Costanzo Fiovo uccise Saleone, e come Costantino il seguitò per pigliarlo, e Fiovo lo abbattè, e tolsegli il cavallo.

Fiovo aspettò il tempo, e mutossi di vestimenta, e venne in sala con sotto un coltello arrotato, e non si mostrava adirato, e posesi a sedere dove gli parse destro ad offendere l'inimico, che sedeva al lato di Costantino. Credevano molte persone che Saleone dubitasse di Fiovo; ma quando lo vide tornato in sala, non fece più stima di lui; e stato un poco, tolse licenza per partirsi da Costantino; e come giunse dove era Fiovo, il giovane, volonteroso della vendetta, tanto se gli avventò addosso, che lo passò di tre punti mortali per lo petto col coltello, e fece sì presto che niuno sentì. Saleone cadde morto su la sala. Fiovo uscì fuora delle porte, che gli erano serrate dietro, e il romore si levò su la sala per Costantino: Che fosse preso; ma quelli che correano non potevano uscire fuora. In fra questo mezzo, Fiovo, stando a casa del bailo, armossi, e mangiò, e bevè poco, e montò a cavallo, e prese suo cammino verso Toscana. In questo mezzo le porte del palazzo furono aperte con molte busse a' portinari. Costantino si armò adirato, e montò in su 'l suo più avantaggiato cavallo che avea; ed allora Costantino aveva anni 43, e Costanzo Fiovo ne avea venti, o poco meno. Seguitarono nel furore dietro a Costantino mila cavalieri, ma poi furono più di diecimila. Quando Costantino si partì dal palazzo, si riscontrò in Giovambarone, e dissegli: Tu sei stato cagione di tutto questo male; ma tu ne porterai pena col mio figliuolo insieme. Tu dicesti a' portinari: Come Fiovo sarà passato, serrate le porte. Giovambarone disse: Essi mi hanno disubbidito, perchè io non dissi così; ma io dissi: Non lasciate entrar Fiovo in sala. Intanto che Costantino passò dietro a Fiovo, tutte le persone di Roma, che intesero il fatto, pregavano Dio che Costantino non lo giungesse; ma egli era tanto ben a cavallo, che entrò innanzi a tutta la sua gente presso a tre miglia, e dieci miglia appresso Roma giunsegli alle spalle, e disse: Ah figliuolo della fortuna, in mal'ora vi acquistai tutti tre; ma pur meglio è ch'io ti uccida con le mie mani, che farti

giustiziare a Roma. Per questo Fiovo non si volse alle parole del padre; ma Costantino il chiamò bastardo, traditore; e per questo Fiovo si volse, e disse: Ah, crudo padre, e perchè mi farai figliuolo della crudeltà? Il padre adirato, e assai più disperato del figliuolo che d'altro, arrestò la lancia con animo di dargli la morte. Ma Fiovo volse il calcio della lancia, ed abbattè sì duramente il padre, che appena si potè levare. Allora Fiovo non si mosse dell'arcione, e ritornò al suo padre, e disse: Oh caro padre, perdonami se io ti ho abbattuto, perchè è stato contra il mio volere. Il padre non gli rispose, ma mise mano alla spada. Fiovo, veduta da lungi gente armata, che venía dietro a Costantino, vide il cavallo di Costantino, e sapeva ch'era assai migliore ch'altro cavallo che mai fosse al mondo, onde subito se gli accostò, e presolo, abbandonò il suo, e montò su quello, e prese l'asta in mano e lo scudo in braccio. Costantino rimase a piedi abbattuto, e Fiovo venne verso Toscana, e prese la più intricata e selvatica via per la marina, e boschi, e luoghi pericolosi.

Capitolo VII.

Come Fiovo capitò a un romitorio nella marina appresso Corneto, e tre giorni camminò senza mangiare.

Essendo arrivata la gente a Costantino, lo rimisero a cavallo, e tornossi a Roma, minacciando molto il figliuolo, e gli dette bando della vita. Quando Costantino entrava dentro, Giovambarone, il quale era armato, andò a trovare un cugino di Fiovo, che avea nome Sanquino, e dissegli: Oh nobile Sanquino, io so che Costantino è adirato contra di me per amore di Fiovo, il quale se ne va solo; onde io ti prego che dinanzi a Costantino il tuo cugino ed io ti siamo raccomandati. Sanquino disse: Per certo senza me tu non seguirai Fiovo insino alla morte; e così s'inviarono dietro a Fiovo, il quale, cavalcando verso Toscana, si volse su per la marina, e per le scure selve di Corneto si smarrì, e andò tre notti e due giorni avviluppandosi per quelle selve. Il terzo giorno arrivò la sera ad un romitorio, e picchiato all'uscio venne fuora un romito, e gridò: Malvagio, ladrone, alla morte se' venuto. Fiovo s'inchinò, e disse: Oh santo uomo, io non sono ladrone, ma sono di gentil lignaggio, e sì mi trovo perduto per

questi boschi, e già sono passati tre giorni ch'io non ho mangiato, onde ti prego per l'amore di Dio che mi aiuti in questa mia necessità, che Iddio ti rimeriterà per me. Quando il romito lo intese, e pose mente agli atti suoi, gli venne pietà, ed ebbe di lui compassione, e disse: Amico, io non ho da mangiare se Dio non ce ne manda, ma mettiamo il cavallo in luogo che le fiere non lo divorino; e miselo dove tenea il suo cavallo, il quale era magro, e poi entrarono nel romitorio, e il romito, fatto il segno della croce, benedisse Fiovo, e poi domandò chi egli era. Fiovo gli disse: Io sono di gentil lignaggio; ma non gli disse però chi egli era. Essendo l'ora tarda giunsero alla stanza del romito Giovambarone e Sanquino, li quali, come si è detto di sopra, vennero dietro a Fiovo, e non potendolo giungere, seguitarono le sue pedate, ed avevano, come Fiovo, mal mangiato. Giunti a questo romitorio, picchiarono all'uscio, e 'l romito pensò che fussero ladroni che per la selva avessero veduto Fiovo, e venissero per rubarlo.

Capitolo VIII.

Come Fiovo, Giovambarone e Sanquino si riconobbero nel romitorio.

Presero le arme il romito e Fiovo, ed armati uscirono fuora del romitorio, e il romito gridò: Ladroni, non avrete quello ch'andate cercando; e Giovambarone disse: Oh santo uomo, noi non siamo ladri, ma inimici dei ladroni; noi andiamo cercando un giovinetto figliuolo di Costantino Imperatore; e mentre ch'ei dicea queste parole, Fiovo uscì del romitorio. Quando Sanquino lo vide disse: Oimè, caro mio cugino, dove sono li ricchi palazzi, quali tu abitavi? dove sono li baroni che ti servivano? Fiovo udendo questo lagrimò. Quando il romito per cotali parole comprese, che questo era Costanzo figliuolo di Costantino, lagrimò di tenerezza, e non disse niente; perocchè Fiovo era suo nipote, figliuolo d'una sua sorella carnale, la qual'ebbe nome Lucina, sorella di Lucino Imperatore; e Lucino ebbe per moglie Costanza, sorella di Costantino, e Fiovo fu figliuolo di una Lucina; e Costo e Costantino figliuoli pure di Costantino, come Fiovo, ma furono di un'altra donna. Questo romito avea nome Sansone, e fu fratello di Lucino Imperatore e di Lucina madre di Fiovo. Quando santo Silvestro lo battezzò, Costantino

avea fatto morire Lucino Imperatore, e cercò ancora di far morire costui per due cagioni: per la nimicizia del fratello, e perchè si era battezzato; e per paura si fe' romito, ed era stato vent'anni con gran penitenza in questi oscuri boschi, in tanto che l'Angelo, per sua santità, gli parlava, ed era stato molto innanzi che si facesse romito uomo santo. Venendo costoro al suo romitorio armati li mise nel romitorio, e i lor cavalli acconciarono dove erano gli altri; e poichè fu gran pezzo di notte, il romito andò ad orare nell'orto, e pregò Dio che gli rivelasse per sua misericordia, se quello che costoro dicevano era il vero, e come dovea fare, perchè Fiovo e gli altri per la fame si consumavano.

Capitolo IX.

Come Orifiamma, santa bandiera di Francia, fu data dall'Angelo, e come Fiovo l'ebbe da Sansone.

A Sansone romito, inginocchiato nell'orto, e fatta l'orazione, apparse un gran splendore, e apparsè l'Angelo di Dio e gli recò quattro pani, e disse al romito: Questo è Fiovo, figliuolo di Costantino e di Lucina tua sorella, ed è piaciuto a Dio che sia partito da Roma per grandi misterii; di lui nascerà gente che accrescerà molto la fede di Cristo, e Dio ti comanda, che tu faccia lor compagnia, perchè a loro sarà molto utile. Dirai a loro, che vadano senza paura, e ch'essi acquisteranno molti paesi; e porta questa bandiera a Fiovo, e digli, che questa insegna ha nome Orifiamma, e non saranno mai cacciati di campo senza vittoria di coloro che per loro bandiera l'aranno; ma che non la spieghi contra Cristiani, chè il suo regno perirebbe; e sparì via. Il romito prese la insegna, e lodò Dio molto, e mentre che favellava con l'Angelo nel romitorio era grande splendore, sì che molto confortava quelli tre Cristiani; e poco stette al romitorio il romito.

Capitolo X.

Come Fiovo ricevette la bandiera.

Tornato Sansone al romitorio li salutò, e disse: Laudate tutti Iddio, imperocchè egli vide ch'io avea forestieri a cena; già mi solea mandare un pane, ora me ne ha mandati quattro; e disse molte orazioni, e ne fece dire

a loro, e poi diede a ogni uomo il suo pane. Mangiarono, e ne avanzò a ognuno; ed il romito abbracciò Fiovo, e disse: Oh caro mio nipote, sappi che io sono il tuo zio Sansone, fratello della tua madre, e fuggii da Roma quando Costantino perseguitava li Cristiani; ora ch'è battezzato, laudo e ringrazio Dio. Ora sappi, che l'Angelo di Dio mi ha dato questa bandiera, ch'io te la presenti; e mandati a dire, che tu vada senza paura che acquisterai gran paese, e che si faranno Cristiani; e tienti a mente, che quella gente che sotto questa insegna si conducerà non potrà esser vinta per battaglia. Allora disse tutto ciò che l'Angelo gli aveva detto. Fiovo s'inginocchiò, e con grande riverenza prese la bandiera, ed appresso rispose: L'Angelo mi disse, e comandò ch'io venissi con voi da parte di Dio, e che questa bandiera si debba chiamar Oriflamma. Detto questo, Fiovo, Giovambarone e Sanquino si levarono in piedi ed abbracciarono il romito, rendendo grazie a Dio, ed accettarono molto amorevolmente la sua compagnia, ed andarono a dormire su legna e fieno. La mattina montarono tutti a cavallo, e montò il romito su 'l suo magro cavallo con loro in compagnia, e presero il cammino verso Lombardia. Quando furono appresso a Milano, Sansone conobbe il paese, chè era della città di Milano, onde disse a Fiovo: Signore, vieni, ed andiamo di là da questo fiume, il quale è chiamato il Po, e di là da questo fiume una giornata, o poco più, vi è una città chiamata Milano, nella quale sta un ladrone tiranno, il quale ha nome Artila. Rispose Fiovo: Niuno timore non ci bisogna per la santa bandiera di Cristo: andiamo che io non ho paura. E dette queste parole, si mosse, ed andarono verso il Po, e passato il gran fiume in nave, andarono verso Milano. Era allora quel paese per molte guerre abbandonato, e fra pochi giorni giunsero presso a Milano un miglio, e lasciarono Pavia a mano sinistra, e non vi andarono, perchè allora era mezzo abbandonata. Udirono sonare a Milano una campana, e disse Sansone: Noi saremo assaliti; questo è il segno. Allora Fiovo tagliò una pertica d'albero, e vi mise su la bandiera di Oriflamma. Questa fu la prima volta che si spiegò.

Capitolo XI.

Come Fiovo fece battezzare Artila di Milano, e fece battezzare tutto il popolo di Milano, e fece certe battaglie.

Veduto il torreggiano della fortezza quelli quattro venire, molto si maravigliò della bandiera, e gridò, chiamando Artila, suo Signore, e disseli quello che vedea. Subito Artila si armò, e corse contra Fiovo con cinquecento armati a cavallo; e quando Fiovo li vide venire non si sgomentò, anzi, vinto dalla buona fede, disse a Sansone: Io voglio che voi rimaniate a guardar questa bandiera. Sansone disse: Io voglio essere il primo che ferisca tra loro. E incontanente mosse il suo cavallo, e uccise uno degl' inimici; ma Artila gittò il romito co 'l cavallo in una fossa a lato alla strada. Allora Fiovo disse a Sanquino: Piglia questa bandiera in mano. Sanquino la prese, e Fiovo con Giovambarone entrarono nella battaglia, e Fiovo riscosse Sansone ed abbattè Artila, ed i cavalieri lo rimisero a cavallo. Vedendo Sanquino la battaglia pose mente a sè, che non si provava. Corse dov' era Sansone, e dissegli: Io ti prego che tu torni a guardare la bandiera, e lascia combatter a noi. Sansone non voleva. Allora tornò Sanquino dove Fiovo lo avea lasciato, e ficcò in terra l'asta, cioè la pertica della bandiera, ed entrò nella battaglia, facendo molte prodezze della sua persona. Quando Artila vide la bandiera così sola, e veduta la franchezza di questi quattro cavalieri, che non li potea vincere co' suoi, pensò che fosse per virtù di questa bandiera, e allora con molti armati corse verso questa bandiera per gittarla in terra. Come fu appresso a trenta braccia la bandiera mostrò miracolo, che mai non si poterono accostar a lei, e le andavano intorno. Fiovo, ch' era in battaglia, vide costoro presso alla bandiera, onde corse verso la stessa, acciò gl' inimici non la togliessero. Quando Artila lo vide venire, si mosse contra lui, e ruppe la lancia addosso a Fiovo, piegandosi sul cavallo, ma Artila con il cavallo andò per terra. Fiovo smontò da cavallo per tagliarli la testa, e Artila domandò: Chi egli era? Fiovo disse: Io sono Fiovo, figliuolo di Costantino Imperatore. Disse Artila: Io fui sempre di buon cuore fedel servo di Costantino innanzi

si battezzasse, ma poi ch' egli lasciò li nostri Dei, noi non lo abbiamo obbedito. Fiovo disse: La fede di Cristo è dritta e vera fede, e questa bandiera mi fu data dall'Angelo. Disse Artila: Ella ce lo ha dimostrato: noi non potemmo mai accostarci a lei: pertanto tuo padre fu mio Signore, e così ti prego voglia esser tu; e si rese, e fu tolto per prigione, perchè promise di battezzarsi. Per questo si battezzò Artila e lo battezzò Sansone romito, e poseli nome Durante; e per questo miracolo si battezzarono quattrocento cavalieri. Gli altri, ch'erano in battaglia, entrarono in Milano, e fecero battezzare tutto il popolo, piccioli e grandi. Stettero in Milano dieci giorni, e poi andarono verso Pavia, ed in poco tempo presero Novara e Vercelli. Era fatto Signore Fiovo di tutto, quando l'Angelo parlò al romito, e gli disse: Che la loro stanza non era qui. Fiovo rendette la signoría di tutte queste cittadi e di molti altri castelli ad Artila, che ora si chiama Durante, e subito, presa licenza da lui, verso Piemonte dirizzò il suo cammino. Videro Turino e Susa, e passarono le alpi di Apennino, e molte altre provincie, e giunsero in Sansogna ad una città detta Provino.

Capitolo XII.

Qui si fa menzione delle provincie de' Cristiani di Ponente.

Erano in quel tempo pochi Cristiani per lo mondo, almeno in Europa, perchè di nuovo era battezzato Costantino nella città di Roma, ma erano di poco tempo innanzi stati in Britannia ed in Irlanda, baroni e principi dei Cristiani; perchè vi era stato il re Uter Pandragone ed il re Artù con molta bella baronía; ma fecero poco per la fede di Cristo. Poi che fu morto il re Artù, furono in Britannia molte guerre, nel tempo che gli Anglici presero l'isola di Britannia, che fu detta Inghilterra, ed il lignaggio del re Artù fu cacciato dell'isola, e venne nella Britannia Brittovante; ove fu signore, come Codonas, di cui nacque un valente barone, chiamato Salardo; e quelli d'Inghilterra si convertirono alla fede cristiana, sicchè in alcune parti di Ponente, in Inghilterra ed in Irlanda erano fatti cristiani; ma bene erano certe città su l'isola che non vi erano ancora Cristiani. Fatti cristiani quelli di Britannia, in tutte le altre provincie erano Saraceni e Pagani:

Spagna, Francia, Borgogna, Germania, Lamagna, Boemia, Ungaria, tutta la Grecia, Asia e Africa; ma in Asia erano cominciati verso l'India e verso l'Armenia molti Cristiani, e già in Oriente cominciavano. E perchè Costantino era battezzato, egli aveva molti nimici che cominciavano ad odiare i Fedeli. Ora Fiovo, Giovambarone, Sanquino e Sansone giunsero, passati li monti dell'Apennino, nella Borgogna, e poi giunsero nella Francia, in una provincia chiamata Sansogna, dove erano signori due principi; l'uno era signore della maggior parte, ed era detto duca di Sansogna; l'altro era chiamato re di Provino; e, com'è di consuetudine, sempre il grande mangia il piccolo.

Capitolo XIII.

Come Fiovo ed i compagni entrarono in Provino.

Cavalcando Fiovo coi compagni per la Sansogna, giunse a Provino, e vedendo la gente, domandò a certi cavalieri: Perchè era assediata quella terra? Quelli a cui Fiovo domandò, gli dissero tutta la trama, per modo che Fiovo conobbe che il duca aveva il torto. Disse ai compagni: A noi conviene entrare nella città, se noi vogliamo aiutare la ragione; e furono d'accordo di domandar soldo ingordo a quel duca. Giunti al padiglione, il duca domandò d'onde erano, e che andavano facendo? Risposero essere italiani, e cercavano soldo per vivere. Il duca disse: Io ho poco bisogno di gente: che soldo volete voi? Essi domandarono una condotta di duecento cavalieri. Il duca se ne rise, e disse: La maggior condotta del mio campo non è se non che di cento, e voi volete due tanti? se io non riguardassi al mio onore, io vi farei in mia presenza spogliare e batter a verghe, poltroni senza vergogna; ora andate dal mio avversario Nerino, che ne ha bisogno, e perirete tutti voi; e cacciolli via, e comandò che fussero menati verso la terra. Fu fatto così, e quando furono appresso la città, certi dell'oste li voleano cominciare a derubare, ed essi uccisero un capitano dell'antiguardia e dieci altri; e cominciò un'aspra battaglia. Quelli della città, più di due mila, uscirono fuora, e fecero molto danno nel campo, e con costoro entrò Fiovo e compagni nella terra, e furono presentati al re. Domandogli di ogni cosa, e perchè fussero venuti a questione contra a' suoi nimici, Giovambarone disse: Signore, noi siamo italiani, ed andiamo

cercando nostra ventura, e domandammo soldo a questo gentil Signore che vi ha assediato, e ce lo rifiutò, e per dispregio ci ha fatti venir a pigliare soldo da voi; e disse che periressimo insieme con voi. Noi siamo fuggiti d'Italia dinanzi a Costantino, che si è battezzato. Allora il re Nerino disse: Poichè voi sete italiani vi accetterò; sappiate, che io sono stato grande amico di Costantino, e trovaimi con lui in Bretagna, quando fu fatto Imperatore. Costantino era capitano dei Romani per l'Imperatore di Roma, e poichè si battezzò io lasciai sua amistà; nondimeno s'egli mi liberasse da questo mio avversario, tornerei alla sua obbedienza. Fiovo disse: Signore, non abbiate paura, chè per la grazia di Dio noi vi libereremo da questa guerra, e francheremo il vostro Stato. Il re loro fece grande onore, e riposarono tre giorni senza far battaglia.

Capitolo XIV.

Come Fiovo e compagni fecero due battaglie, e come Fiovo fu laudato per lo più valente cavaliere del mondo.

Passato il terzo dì, la sera Fiovo parlò alli compagni, e disse loro: Questo gentil Signore ci ha assai onorati, e ci conviene rimeritarlo; però domattina ognuno di noi sia armato e dimostri a' nostri nimici quello che noi sappiamo fare. E la mattina seguente furono armati quasi su la mezza terza, ed assalirono il campo. Fiovo trascorse infino a mezzo il campo, e dalla gran cavalleria gli fu tolto il passo di tornar indietro, ma egli uccise il loro siniscalco e cinque cavalieri, e ne gittò per terra più di venti; e per forza della sua spada e del buon cavallo tornò dove erano li compagni, ed ebbe il pregio e l'onore di questo assalto. Appresso a lui ebbe l'onore Giovambarone, e ambedue tornarono nella città. Veduto questo, il re Nerino molto si maravigliò, e facea loro grande onore, e molte volte domandò chi era Fiovo. Il romito gli disse: Egli è vostro amico; nè si curarono di sapere più avanti. L'altra mattina Fiovo si armò colli compagni, ed uscirono della città; ma il re Nerino si armò con duemila cavalieri, ed uscì appresso loro, ed il romore n'era levato per lo campo. Il duca montò a cavallo, ma un suo barone, che aveva nome Parco, capitano de' cavalieri del duca, con gran gente da cavallo si fece contra Fiovo, e dieronsi delle

lance. Parco cadette in terra, e Fiovo passò via; e Giovambarone, Sanquino e Sansone abbatterono molti cavalieri. Parco, rimontato a cavallo, corse sopra Sansone, e dettegli sì gran colpo di spada che 'l fece tutto stordire, e col petto del cavallo urtò il cavallo di Sansone, e gittò per terra Sansone ed il cavallo; ed anco abbattè Sanquino per questo medesimo modo; ma quando drizzò verso Giovambarone, lo re entrò nella battaglia, e Parco prese una lancia ed assalì lo re, che aspramente era spaventato, mentre lo abbattè da cavallo. In questo si levò grande romore, e Fiovo volse il suo cavallo, e tornò indietro; ed in quello vide le bandiere del re Nerino a gran pericolo. Corse in quella parte, e riscontrati li cavalieri di Provino, li rimise nella battaglia, atterrando ed uccidendo li nimici e facendo cerchio al loro re che remisonlo a cavallo. Per questo Parco, disperato della perduta preda, gittò lo scudo dopo le spalle, e con la spada a due mani corse sopra Fiovo, ma egli se ne avvide, e riparò il grande colpo. Parco passò alquanto di là da Fiovo, e allora Fiovo gittò via lo scudo ed assalì Parco; e quando Fiovo percosse Parco egli si tolse via con il cavallo. La spada di Fiovo gli levò la visiera, e gli tagliò amendue le mani, e diede urto per lato al cavallo di Parco, e gittollo per terra. Li cavalieri di Provino giurarono di uccidere Parco, e ripresero ardire; e per questo misero in volta li cavalieri del campo. Sansone era prigione, e fu racquistato; e così Sanquino. In questo giunse il duca con grande moltitudine, e Fiovo prese una lancia in mano, e andò contra il duca, e videlo che si abboccò con Giovambarone, ed abbattè Giovambarone e lo cavallo. Fiovo abbattè il duca, e in questa zuffa fu morto il cavallo al romito, e Fiovo fece allora smontare Giovambarone, e diede un cavallo al romito, e con la gente del re si volsero verso Provino, e combattendo si riducevano, se la ventura non fosse avvenuta che Fiovo abbattè il duca. La gente di Provino era a gran pericolo, e rimasero morti quattrocento cavalieri; nondimeno tornarono alla città con grande onore, perchè di quelli del campo erano morti tremila cinquecento e molti feriti; e perdettero sette bandiere della guardia. Il maggior danno fu la morte di Parco.

Capitolo XV.

Come il re Nerino riconobbe chi era Fiovo, e come si battezzò egli e tutta la sua gente di Provino.

Quando il re Nerino vide le prodezze di Fiovo e dei compagni, deliberò di sapere piacevolmente chi essi fussero, e chi era Fiovo. E chiamò un suo famiglio segreto, ed ordinogli che quando fussero a cena, fusse fatto in un secreto loco della camera di Fiovo un buco tanto piccolo, che ponendo gli occhi si vedesse ogni cosa che in camera si facesse. Così fu fatto in una guardacamera, la quale il re poteva serrare sì che altra persona non vi andasse; e la sera, poichè ebbero cenato, stando per lo affanno del dì alquanto affaticati, andarono nella camera. Allora il re secretamente andò a quel buco, e a tutti i loro modi pose mente, e vide come aveano grande riverenza a Fiovo. Allora il re conobbe che Fiovo era signore, abbenchè per riverenza dell'abito facesse onore al romito; ed in palese Fiovo gli pareva il più da meno di tutti. Nell'adorare ancora vide le loro cerimonie, e per vero conobbe ch'essi erano Cristiani. Fiovo e li compagni andarono a dormire, e così ancora il re. La mattina seguente il re Nerino fu a buon'ora levato, ed aspettò finchè li sentì a levare, ed andò ancora a vedere a quel buco, e quando esso vide levato Fiovo, uscì di quella camera, ed andò alla loro camera, e picchiò all'uscio solo, e giunto dentro, riserrò l'uscio e gittossi ginocchioni a'piedi di Fiovo, e disse: Signore, io ti prego per lo tuo Dio, che tu mi dica chi sei tu: io ho veduto costoro che tutti ti adorano, e fanno riverenza come a Signore; e pertanto sono disposto di essere tuo servitore. Io ho ancora veduto, che per vero voi sete Cristiani, ed io non mi partirò di qua se voi non mi battezzate. Udendo Fiovo il re a parlare in questo modo, lo fece levare ritto, e disse: Oh nobile re, tu m'hai pregato per amore di tal Signore ch'io non tel posso negare: sappi ch'io sono Costanzo figliuolo di Costantino, chiamato Fiovo dal Monte, e sono battezzato per mano di santo Silvestro; e dissegli allora che cosa gli era avvenuto a Roma, perchè si era partito, e della santa bandiera del romito, e come avea acquistato Milano, e del comandamento dell'Angelo. Insino che parlava, il re Nerino gli baciò li piedi, e fatta

venire l'acqua, il romito Sansone lo battezzò, e non gli mutò nome. E poi si armarono, ed uscito il re di camera fece quella mattina battezzare tutta la Corte e la sua famiglia. Il dì si battezzò tutta la sua gente d'armi, e voleva il re che giurassero in mano a Fiovo, ma Fiovo non volea. Fece ancora battezzare tutta la gente di loro volontà, e fu perfetto augurio di buon principio. Levaronsi le grida: Viva Fiovo, figliuolo di Costantino Imperatore; e fu palese per tutto chi egli era.

Capitolo XVI.

Come Fiovo, sotto Orifiamma, cominciò a combattere la seconda volta col duca di Sansogna, essendo conosciuto.

Riposò nella città otto giorni Fiovo, ed era ad ogni uomo palese chi egli era. Il nono giorno ordinò di assalire il campo con grande battaglia, e fece due schiere. Nella prima, condotta da Fiovo e da Sanquino, furono tremila cavalieri; nella seconda furono duemila cavalieri, e duemila pedoni con Orifiamma dieronsi a Giovambarone ed a Sansone; e la città si lasciò in guardia a Nerino con tutta l'altra gente da cavallo e da piedi. Fiovo assalì il campo, dove fu gran romore e grande uccisione di gente, e, trascorsa la prima guardia, passarono verso la seconda. Allora si fece incontro un conte, chiamato Amadore da Verona, con grande schiera, e Fiovo lo passò con la spada sin addietro, e per la sua morte fu gran romore, perchè egli era parente del duca. Ricominciossi grande battaglia, di che arebbono li Cristiani acquistato più campo, ma un barone del duca di Sansogna, chiamato Gilfroi il Forte, duca di Santerna, come lione entrò nella battaglia ed abbattè Sanquino, che fu preso, e restò rotta la schiera di Fiovo. Giovambarone e Sansone, con la bandiera Orifiamma spiegata, assalirono il campo; e chi potrebbe dire il cadere e il traboccare di cavalli e cavalieri? Fu rimesso a cavallo Sanquino, e furono gli altri costretti a fuggire sino alle ultime bandiere. Il duca si mosse con gran gente, e fece ritirare i Cristiani insino alle porte, ma il re Nerino non potè soffrire, e uscì della città con mille cavalieri e con tremila pedoni, ed assalì li nemici fieramente. Fiovo allora restrinse le due prime schiere in una, cioè Fiovo, Sanquino, Giovambarone e Sansone, e percotendo il campo

lo rompeva, se non fusse stato che 'l duca di Sansogna abbattè il re Nerino, e menollo preso. Questo fu detto a Fiovo, ond'egli abbandonò la battaglia, e volse la maggior parte della gente in quella parte dov'era preso il re Nerino; e giunto ivi con la frotta che menava, ferì una frotta tra loro, ed abbattè il duca, e riacquistò il re; ma egli ebbe una ferita nel braccio. In questo mezzo la rotta gente rifece testa per sollecitudine del duca Gilfroi di Santerna, e per questo dì non si combattè più. Fiovo con sua gente ritornò dentro con gran festa, perchè gl'inimici avevano avuto gran danno.

Capitolo XVII.

Come Fiovo ebbe per moglie Brandoria, figliuola del duca di Sansogna, e come fece pace con lui, e come il fece battezzare.

Essendo il duca di Sansogna ritornato al padiglione, fe' radunare la sua baronía, e disse loro: Signori, nella città sono i quattro più franchi cavalieri del mondo; pertanto se noi dobbiamo tener l'assedio, io temo che niente faremo, ma ben vorrei sapere chi sono i cavalieri. E deliberarono mandar ambasciatori nella città, e così la mattina si mandò al re a domandare ciò che aveano pensato di fare. Per questo la città alzò la insegna di Cristo e gli fu risposto: Che il regno era di Fiovo figliuolo dell'Imperatore, fatto cristiano e battezzato, ed al battesimo chiamato Fiovo. Tornati gli ambasciatori, e detta la novella al duca, subito comandò che tornassino a Provino, e dicessero a Fiovo che volea essere a parlamento con lui. E così fu ordinato, e furono a parlamento, nel quale il duca disse: Oh Fiovo, quanto ho io a laudare gli Dei, che voi siate venuti a vedere le parti di Ponente! Ma non ho da laudarli della mia disgrazia, considerando che la Sansogna sia maggior paese di Provino e del suo regno, e di maggior possanza; ed ancora che io non vi conobbi quando arrivaste nel mio campo, e sete entrato in Provino, ed io sono stato inimico non conoscendovi: vi prego perciò che voi mi perdoniate. A cui Fiovo rispose: Con meco non può aver pace niuno che non sia della fede di Cristo, il quale morì per noi ricomperare sul legno della croce, e il terzo dì risuscitò da morte a vita. Il duca, udendo così parlare, a Fiovo disse: Oh nobile signore, io non ho altro erede che una figliuola,

e sono vecchio, e se voi volete mia figliuola per moglie, io vi lascerò erede di tutto il mio regno. Fiovo gli disse: Io voglio il consiglio delli miei compagni, e dimani vi risponderò; e allora ognuno tornò a' suoi loggiamenti. Fiovo ebbe consiglio con il re, e compagni, e ognuno laudò, che se si battezzava con tutto il suo paese, che 'l parentado si facesse; e così rispose per bocca di Giovambarone, e fu fatto l'accordo. Il duca si battezzò e tutto il reame, con patto che mentre ch' egli vivesse, esso stesse nel regno. Fiovo sposò la figliuola, che avea nome Brandoria, e menolla in Provino, e il primo anno partorì un figlio, e posegli nome Fiorello; e al secondo pose nome Fiore. Il terzo anno morì il re Nerino, e lasciò erede Fiovo di tutto il suo regno, e sette anni dopo morì il duca di Sansogna, e Fiovo rimase Signore di tutto il regno; ed era amato per tutti li paesi di Ponente.

Capitolo XVIII.

Come Fiovo assediò Parigi e combattè contra al re Fiorenzo di Francia, e come il re Fiorenzo fu morto.

Mentre che Fiovo, figliuolo di Costantino, signoreggiava in Sansogna, poichè il duca fu battezzato, un barone del duca si ribellò, e fecesi vassallo del re di Francia. Questo barone avea nome Gilfroi il Forte, duca di Santerna, e fatto si era soggetto del re, ch' avea nome Fiorenzo. Questo re per antichità era disceso della schiatta di Franco, che venne da Troia, per cui tutto 'l regno fu chiamato Franco, e per il figliuolo ch' ebbe nome Paris, fu chiamata la città Parisi. Con questo re si accordò Gilfroi, e cominciata la guerra contro Sansogna, diede grande travaglio; ma poichè fu morto il duca, rimase la signoría a Fiovo, e vedendo la noia e rincrescimento di questa guerra, ragunaronsi con Giovambarone, con Sanquino e Sansone, e si ragionò tra loro di questa guerra. Giovambarone disse a Fiovo: Signore, questa impresa sarà di gran pericolo, perchè li nuovi popoli a voi sottoposti potrebbero far movimento; nondimeno pensatevi alquanti dì, e tra noi stia celato. Fiovo ragionò con Brandoria sua donna, e dissele: Perchè si dubitava? Ed ella rispose: Signore, ogni guerra è dubbiosa, ma di questa non bisogna dubitare: però se mio padre avesse vinto Provino, sarebbe ora re di

Francia, e nessuna noia io potrei avere, se non che 'l re di Francia avea grande amistà coi Brettoni, ma essi sono Cristiani, e contra a voi non saranno per l'amor della fede; ora se voi per mio senno farete, noi faremo in quattro giorni quarantamila armati in Sansogna, e subito andremo ad assediare Parigi; e posto il campo, essi, non provveduti, non potranno ripararsi. Fiovo si attenne al suo consiglio, e l'altra mane mandò in Sansogna, per tutto comandando a pena della vita, a gente a cavallo ed a piedi, che carri e vettovaglie tra cinque giorni fossino appresentati. Avendo ogni provincia, città e castella assoldata la sua parte, fece in otto giorni ventimila cavalieri e ventimila pedoni; e fornito di padiglioni e di trabacche e di carri e di vettovaglie, andò il campo intorno a Parigi, e da due parti si assediò. Dall'una parte mise Giovambarone e Sansone con diecimila a cavallo e diecimila a piedi; e dall'altra parte si mise egli e Brandoria e Sanquino, serrando, pigliando e predando tutto il paese. Vedutosi questo dalla città, corsero alle mura, e uscì fuora il re con due schiere. La prima condusse un suo nipote, il quale avea nome Enidas, e con lui mandò Gilfroi di Santerna con ottomila Saraceni, e questi assalirono il campo dal lato di Giovambarone. Su le prime, giunto Gilfroi, abbattè Sansone, e fu preso e menato dentro di Parigi; e mentre che Giovambarone difendea il campo, Fiovo mandò Sanquino, che 'l soccorresse, e come giunse alla battaglia, il re Fiorenzo uscì da un'altra porta, e giunse alle spalle a Sanquino. La battaglia fu grande, durante la quale fu morto il cavallo sotto Sanquino, e fu preso e menato prigione dentro a Parigi. La novella del romito e di Sanquino venne a Fiovo, e subito si armò, e corse alla battaglia con molti armati, e quando fu da quelli della città veduto, fu fatto a sapere al re di Parigi; ed egli abbandonò la battaglia contra a Giovambarone, e lasciolla al franco Gilfroi il Forte, e venne contra Fiovo con una lancia in mano. Scontrati insieme si ruppero le lance addosso, e vennero alle spalle, e fu per forza vinta la gente di Fiovo, e fu ferito di due ferite, e la gran zuffa dei cavalli e cavalieri rispinse indietro Fiovo, e tutta la gente. Questa battaglia fu rapportata a Brandoria, ond'ella si armò dell'arme del padre, e montò a cavallo, e venne con tutto il resto di Sansogna verso il campo, e scontrando molti del suo regno li facea raccogliere alle bandiere, ed avendo raccolti

alquanti, parlò loro, e così disse: Oh cari padri e fratelli, al tempo di mio padre voi combatteste senza nessuna paura: tanta speranza aveste nella sua persona! ed ora che avete il migliore duca del mondo sete spaventati? io, vilissima femmina, voglio andare alla battaglia senza paura, pensando chi è colui, che per noi combatte, cioè, Costanzo figliuolo di Costantino imperatore. E dette queste parole, spronò il cavallo. Quando i cavalieri la udirono si vergognarono, e inanimati, per la vergogna si volsero con lei alla battaglia. In questo ella scontrò Fiovo ferito, e dimandolli della battaglia. Fiovo le mostrò le bandiere del re Fiorenzo in mezzo, e diedele le due parti della sua gente, e mise il re Fiorenzo in mezzo, ed assalirono da due parti sotto la real bandiera di Orifiamma. Non si potrebbe dire l'aspra battaglia, nella quale il re Fiorenzo, veduto Fiovo, s'incontrò con lui. In questa parte Brandoria assalì con gran frotta di cavalieri, e qua finì il re Fiorenzo la sua vita. In questo luogo accorse Enidas suo nipote, al quale Fiovo tagliò la testa. Qua finì la schiatta, e mancarono li primi Reali di Francia della stirpe troiana, e qua comincia la stirpe di Costantino, dove cominciò la fede cristiana in Francia per volontà di Dio.

Capitolo XIX.

Come Fiovo prese Parigi, e fece battezzare tutto il reame.

Morto il re Fiorenzo, la battaglia rinforzò contra quelli di Parigi, per modo che tutti si misero in fuga, e parte prese la fuga per la campagna, e parte verso la città; ma Fiovo confortava i suoi seguendo quelli di Parigi, e con loro mescolatamente intravano nella città combattendo. Gilfroi il Forte prese la fuga di fuora, onde Giovambarone, raccolta la sua gente, soccorse Fiovo, e per forza entrarono insieme con loro nella città, e presala, una gran parte andò a sacco, e li altri si arrenderono. Fiovo perdonò a tutti quelli che si arrenderono, e preso il palazzo del re, egli trovò una gentil figliuola del re Fiorenzo, che avea nome Soriana. Essendo tratti di prigione il romito Sansone e Sanquino, dissero a Fiovo, come questa damigella Soriana li aveva sovvenuti di pane, e di quello che loro era bisognato. E quando Sanquino la vide s'innamorò di lei, e dimandolla a Fiovo per moglie, il quale gliela donò, e

diegli in dote tutto il tesoro ch'era stato del re Fiorenzo, e fecesi la festa delle nozze e della vittoria insieme. Dopo pochi dì uscirono in campo, e in poco tempo acquistarono tutte le terre ch'erano state del re Fiorenzo, e si fece battezzare tutto 'l reame. Mandò poi Fiovo per i suoi figliuoli, e pose la sede reale dentro a Parigi, come più possente e più atto luogo alla corona di Francia. Giovambarone mandò a Roma per la sua donna, e per un fanciullo che le era nato, poichè quando partì da Roma, già aveva lasciata essa sua donna gravida. Aveva nome il fanciullo Rizieri, benchè 'l primo nome fusse Ricardo: ma perchè venne poi tutto rizzuto, sempre fu chiamato Rizieri. Questo fu chiamato poi il Primo Paladino di Francia.

Capitolo XX.

Come Sanquino, vinto dalle lusinghe di Soriana sua moglie, dietro molte trame cercava la morte di Fiovo.

Dappoichè tutte queste cose furono già fatte regnando Fiovo in Francia, la moglie di Sanquino, che fu figliuola del re Fiorenzo di Parigi, s'ingravidò, e sentendo essa come il marito era cugino di Fiovo, pensò di far uccidere Fiovo, e fare il marito re del reame di Francia; ed una notte disse a Sanquino: Signore, la fortuna ci fa torto; il mio padre non avea altro erede che me dietro alla sua morte, e pertanto questo regno di Francia toccherebbe a me; ora tu dovresti essere re ed io regina, e Fiovo tiene lo reame contra ragione. Sanquino disse: Non mi parlare di tal cosa; Fiovo è figliuolo dell'imperatore, ed è ragione che sia signore, e no altra persona. E molte volte le contraddisse a tali parole, e durò questa quistione ben per due mesi. Alla fine disse essa tanto che lo sventurato consentì, e dette udienza alle sue false parole, e deliberò di uccidere Fiovo. Tornandogli in mente quello che aveva deliberato, sospirava, e Fiovo se ne avvide, perchè Sanquino molto si cambiò nella faccia di colore. E gli disse: Oh cugino, che avete voi? sareste mai offeso da persona alcuna contra vostro volere? non dubitate che noi ne faremo vendetta. Sanquino lagrimò, e disse: Signore, io vedo bene il grande amore che mi portate. Fiovo disse: Oh caro mio cugino, benchè a me diciate signore, quel regno ch'io tengo è vostro come mio, nè mai sarà rivolto il mio

cuore a dinari, a oro, ad argento, ad arme, a gente, se non come a voi. Sanquino disse: Dio ve ne renda merito; io non sono offeso da persona alcuna, ma questa notte passata mi sentii alcuno difetto, e pur adesso, quando mi vedeste, mi giunse alcuna di quelle punture, e però mi fermai e sospirai. E dette queste parole si partì da Fiovo, e tornò alla camera della sua donna, e disselo le parole che Fiovo gli aveva dette, e che mai non penserebbe contra lui tradimento. Ed ella disse: Non sai tu che li signori promettono assai volte il bene ed attendono il male? e così farà a te Fiovo. Era passato quasi infin' al terzo dì, ma lei avea detto tanto ch' egli cominciò ad odiare Fiovo, e di questo odio incominciò ad avvedersi il bailo di Fiovo Giovambarone, e sopra questo cominciò a pensare, mentre non si voleva metter in mezzo tra li due cugini. E pensando donde potesse procedere questo, gli tornò alla mente, come Soriana era stata figliuola del re Fiorenzo, ond' egli s' immaginò che il difetto venisse di qua. Venuto dunque la mattina a Corte ne favellò con Fiovo, il quale disse: Io non credo che 'l mio cugino Sanquino facesse contra di me alcuna sozza cosa, nondimeno io porrò mente a' suoi modi. In quella propria sera Soriana disse tanto a Sanquino, ch' egli giurò che a tutta sua possanza egli ucciderebbe Fiovo, ma ch' egli non sapea qual modo dovesse tenere. E Soriana sì gli disse: Io favellerò a molti amici di mio padre, li quali saranno a nostra posta apparecchiati con molti armati; poi io mi farò ammalata, e Fiovo verrà a vedermi, e tu medesimo lo menerai alla mia camera, e allora ordineremo agli armati che lo uccidano; e tu ucciderai i suoi figli, e faremoci signori. E così fu tra loro concluso, ed ordinarono di seguir la fortuna che dà e toglie questi beni mandati e bramati dagli uomini, li quali non considerano quello che fanno, lasciandosi volgere da così fragil cosa quanto che è la femmina, lo cui animo non pensa se non a contentare il suo appetito. Di nessun' altra cosa curandosi essa non consentì che 'l disventurato Sanquino considerasse, o che Dio non volesse che tanto male intervenisse; e Iddio permise che una serva di Soriana, la quale voleva bene a un famiglio di Giovambarone, avesse udite sopra di ciò dire certe parole alla sua madonna la sera. La mattina seguente parlando essa con quel famiglio disse: Eh non sarà molto tempo, ch' io sarò maggiore madonna che non sono, ed avrò un migliore

e da più assai che tu non sei. Quel famiglio, ridendo, rispose: Quanto maggiore sarai, tanto ne sarò più allegro; però ti prego che non mi dimentichi. Ella gli rispose: Purchè la cosa vada ad effetto.

Capitolo XXI.

Come il tradimento di Sanquino fu manifestato a Giovambarone, e come Sanquino fu morto e Soriana discacciata.

In questo affare Giovambarone stava molto attento, come colui che amava molto Fiovo, e che già era ripieno di sospetto. La sera che il famiglio avea il dì parlato a quella serva, Giovambarone, chiamati certi suoi secreti famigli, disse loro: Ponete mente in secreto che gente usa nel palazzo di Sanquino, e non vi dimostrate, e non ne parlate ad altra persona che a me. Tra questi famigli vi era quello che avea parlato a quella damigella, e l'altro dì, ponendo queste guardie, questo famiglio ritrovò la serva, e cominciò a dir male del re e di Giovambarone, e che si era partito, e voleva andar via, e che sarebbe anche partito se non fusse per amore di lei. Ed ella gli disse: Non ti partire, che l'andrà pochi dì che per ventura saranno cacciati loro. E partito da lei con buona faccia, tornò a Giovambarone, e dissegli tutte queste parole, e come avea veduto andare molti cittadini alla moglie di Sanquino, e ch'egli avea più famigli ch'egli non solea. Giovambarone disse: Va e ritrova quella damigella, e prova di sapere quando si debba far questo fatto. Stando le cose in questi termini, Soriana parlò con Sanquino, e dette l'ordine ch'ella si fingesse ammalata, e che Fiovo fosse invitato da Sanquino di andar a vedere Soriana; ed ordinarono che quando Fiovo venisse nella camera, certi famigli lo uccidessero. La sopraddetta serva udì ogni cosa, e la mattina seguente, trovato lo amante che stava attento, gli disse ogni cosa, ed esso riportò a Giovambarone il tutto. Giovambarone avvisò Fiovo di questo e che l'altra mattina dovea essere fatto il tradimento. Fiovo secretamente fece armare tutta la gente, che nessuno non se ne accorse, se non chi a lui piaceva. La mattina Soriana si fece ammalata, e dato l'ordine, molti borghesi stavano in punto aspettando che il re fusse morto e di far Sanquino re. Allora Sanquino, com'era usato, lasciò la

donna in letto, e andò al palazzo reale per le camere che erano al palazzo applicate insieme, e giunto dinanzi a Fiovo egli era tutto cambiato nel viso. Fiovo disse: Ben venga Sanquino. E guardatolo nel viso, gli disse: Oh cugino mio caro, che vuol dire che tu sei cambiato nel viso? Sanquino disse: Io mi sento pur bene, ma la mia donna si sente gran male. E il re rispose: Ciò è perchè ella è grossa; ma se la morisse hai tu pensiere di non trovarne un'altra? ma che male ha ella? Sanquino disse: Non so, ma ella avrebbe allegrezza se ella vedesse il re. Rispose Fiovo: Per questo non voglio ch'ella perda la sua sanità, nè il suo portato; andiamo a vederla: e prese Sanquino per la mano. Giovambarone subito fece cenno ai suoi caporali, ed essendo giunti alla camera, Sanquino e Fiovo entrarono dentro, e li famigli voleano serrare l'uscio, ma Giovambarone si fermò su l'uscio. Allora subito Sanquino cominciò a dire: Ora è tempo. Fiovo disse: Tu di il vero, traditore, che è tempo per te che hai creduto cercar la mia morte: tu hai cercato la tua. E mise mano alla spada e percosse Sanquino nel petto, e passollo infino di dietro. Li famigli voleano assalire Fiovo, ma Giovambarone entrò dentro con li armati, li quali erano con lui e uccise cinque famigli, e gli altri furono presi ed al tormento confessarono ogni cosa. Sanquino giacea morto nel mezzo della camera. Fiovo comandò che la donna fusse presa, e quelli famigli che erano presi, mandò ad impiccare alle Gilberte. Alla donna, perchè era gravida, perdonò la vita, ma le dette bando fuora del suo regno, e donolle tutto il tesoro ch'avea Sanquino; ond'ella si partì da Parigi, e menò molte sue serve ed alcuno servo, ed andarono verso la Magna, e ne' confini di Francia si pose.

Capitolo XXII.

Come ebbe principio la casa di Maganza.

Nella Provincia di Borgogna, presso a' confini della Magna, è un poggio alto, il quale è spiccato dalle alpi due giornate, detto Apennino; ed è chiamato monte Iuras. A questo monte arrivò Soriana, che fu moglie di Sanquino. Questa fu dalla sua compagnía consigliata ch'ella alloggiasse su questo monte, e fece così, ed ebbe aiuto da certi paesani che l'assistettero; e certi cittadini ancora di Parigi la seguitarono, ond'ella fece su quel poggio un

castello, e posegli nome Soriano, per lei; e in poco tempo fu molto forte e pieno di gente. Dappoichè ebbe cominciato questo castello ella partorì due figliuoli, l'uno maschio e l'altro femmina, e la femmina nacque prima, e posegli nome Maganza, per lo regno che avea cambiato; cioè a dire: Io ho malenanza; e quando ella morì, fu dato per marito a questa tal fanciulla un vecchio bailo del maschio, a cui la madre pose nome Sanquino, per ricordanza di suo padre; e perchè il marito di questa fanciulla ebbe a notrire quasi amendue, voleva che i loro nomi, cioè il casato, fusse chiamato di Maganza. Dette per moglie a Sanquino una sua figliuola ch' ebbe nome Rosana, ed ebbe di lei due figliuoli; l'uno ebbe nome Aldui, l'altro Manfredo. Quando questo Sanquino tornò in grazia di Fiovo e dei figliuoli, cominciò a portar nell'arme un falcone pellegrino, proprio di sua penna, nel campo cilestro, e coi piedi su un monte di oro. Questa è la propria arma; ma poi egli fece il falcone d' oro. In questo tempo Fiovo fece accordo e lega con quelli d'Inghilterra e d'Irlanda. Per questo quelli di Bertagna ebbero paura che quelli d'Inghilterra non facessero a loro guerra, e mandarono ambasciatori a Fiovo, e sottomissione alla corona di Francia. Il duca di Bertagna era un franco uomo, chiamato Codonas, e Fiovo ebbe molto cara la sua amistà; e Codonas, che avea nome di duca, lo fece re di Bertagna, ed il figliuolo di Codonas, che avea nome Salardo, lo fece duca. Allora fece ancora duca due suoi figliuoli; l'uno avea nome Fiorello, l'altro Fiore. Vivea allora Fiovo in gran pace e diletto, e senza guerra, ma la ventura non volea che si riposasse.

Capitolo XXIII.

Come Fiovo con l'aiuto de' Cristiani di Ponente cominciò guerra con gli Alemanni, e prese Darbena.

Regnando Fiovo in signoría, e pensando come avea due figliuoli, ed alcuna volta udiva biasimare il re Artù, ch' era stato re di Britannia, perchè non avea acquistati molti paesi, e fattoli fare cristiani, e pensando ancora alla santa bandiera, e al conforto che l' Angelo gli avea dato, si deliberò acquistare un reame, ch' era verso la Magna su 'l mare Oceano, chiamato Darbena, presso al fiume del Reno. Fece dunque Fiovo ogni suo sforzo e passò nel regno di Darbena con quarantamila cristiani; e con lui fu il re

d'Inghilterra e il re d'Irlanda e il re di Bertagna. In poco tempo vinse il reame di Darbena, perchè il re Asiradon assalì il campo, e subito fu morto, e lo reame si rese. Presero tre città; la prima fu Darbena, la seconda fu Pisan, la terza fu Gibelgale. Quindi li due fratelli del re Asiradon, chiamati l' uno Balante di Balda, e l'altro Galerano di Scandia, andarono e mandarono per tutta la Magna, ed a tutti li signori dolendosi e raccomandandosi. Per la qual cosa allora li signori della Magna si ridussero, e fecero un consiglio in prima in Colonia. Saliubri, Fismania, Norcia, Nisibros, Sterlich, Boemia, Ungaria, Polonia, queste e molte altre provincie e reami fecero consiglio contra Fiovo, e tutti erano infedeli, pagani, saraceni e tartari; ma alla fine non furono d'accordo. Delli due fratelli, nati di una antica schiatta, detta Storlis, la quale oggi si chiama Storlich, l'uno avea nome Chiaritanor, e l'altro Attavante, e si accordarono con lo re di Boemia e con il duca di Baviera e con Balante e con Galerano, e fecero grande sforzo di gente e misero il campo presso al monte Giulio, d'onde nasce il Danubio ed il Reno. Fiovo, che sentiva la gran gente che si ragunava, raccolse li suoi baroni, e significò loro la gran gente che contra a lui veniva. Molti, e quasi tutti, gli davano per consiglio di tornare a Parigi, e di lasciar fornite le terre conquistate di gente; ma il romito e Giovambarone sempre a ciò consigliavano, che si mandasse per gente in Francia, in Sansogna ed in Bertagna, argomentando che Orifiamma non potea partire dal campo senza vittoria. Per questo conforto tutti gridarono: Che la battaglia si aspettasse; e si mandò per gran gente, e furono ottantamila Cristiani, che passarono il Reno, e fecersi contra gli Alemanni, li quali diceano per lo campo: Che Fiovo se ne andrebbe quando sentisse la loro venuta. Fiovo comandò che sopra 'l fiume, dove s'era posto, fusse cominciata una fortezza di legname, attorniata di fosse, e che si chiamasse Costanza; e così fu fatto.

Capitolo XXIV.

Come Fiovo combattè con gli Alemanni, e come dopo molti pericoli della battaglia Fiovo rimase vincitore.

Fiovo, veduto che la sua gente era di buon animo per combattere, ebbe grande allegrezza, e dette l'ordine di fare le schiere. La prima schiera dette a Giovambarone e al romito Sansone, e questa fu di diecimila uomini; la seconda dette al re Codonas di Bertagna, e a Salardo suo figlio, e questa fu di quindicimila; la terza condusse il re d'Inghilterra e il re d'Irlanda, nella quale furono due franchi baroni Inglesi, e uno avea nome Galeotto Lescozzo, e l'altro era un fratel suo, chiamato Berlingieri, e questa era di quindicimila; la quarta ed ultima tenne per esso, Fiovo, e questa fu di trentamila sotto la bandiera Orifiamma. Fatto celebrare la Messa, fece movere le schiere che verso il campo inimico andavano. Li Saraceni ordinarono pure le loro schiere, e la prima condusse Chiaritanor e Attavante suo fratello, e questa fu di cinquantamila; la seconda condusse Ricardo e Corrado di Baviera, e fu in questa schiera con loro un ribello di Fiovo, ch'avea nome Gilfroi il Forte, duca di Santerna; la terza ed ultima condusse il re di Boemia, che fu di centomila. Fatte le schiere, l'un campo si approssimò all'altro, e lo romito e Chiaritanor si abbatterono l'un l'altro. Giovambarone fece rimontare il romito, e Attavante fece tanto in arme, che i Cristiani perdevano la battaglia, costringendoli alla fuga, se non fusse stato Codonas e Salardo i quali si francamente si portarono, che racquistarono il campo con grande mortalità di gente da ogni parte; e allora li Cristiani misero in fuga li Saraceni. Ma Ricardo e Corrado, con quelli di Baviera, loro diedero soccorso, e Attavante e suo fratello, li quali ritornarono coi Bavieri nella battaglia con due schiere di Alemanni, misero in fuga i nostri Cristiani, cacciandoli per forza dal campo; e Attavante abbattè Codonas e Salardo, e gittò per terra le bandiere. Giovambarone con una lancia grossa passò Corrado di Baviera, e morto nel campo rimase. Grande fu la moltitudine che già abbandonavano il campo quando Attavante s'abboccò con lui, ed abbattè Giovambarone e il

cavallo, e per questo li Cristiani si misero tutti in fuga. Allora la terza schiera dei Cristiani entrò nella battaglia sotto il re d' Inghilterra, della quale schiera in quel punto era grande bisogno, imperocchè la forza delli nemici con le loro schiere li spingevano molto addietro, e la terra si copriva di morti. Galeotto Lescozzo abbattè molto ferito Ricardo di Baviera, e fu portato per morto al padiglione. Berlingieri si attaccò con Gilfroi di Santerna, e fecero grande battaglia, e alla fine Gilfroi rimanea vincente se Galeotto non lo avesse soccorso, perocchè diede di una lancia nel fianco a Gilfroi, ed abbattello per forza, e poi fu preso dagl' Inglesi, e menato al lor padiglione. Non lo uccisero, e perchè gridò: Battesimo, e per la lingua, ch' era francese. Attavante, tornato al re di Boemia, menò alla battaglia trentamila tra Alemanni e Boemi, e giunto nella sospesa battaglia, entrò con tanta forza che trovando li nostri Cristiani stanchi, li mise in rotta ed abbattè lo re d' Inghilterra, e lo re d' Irlanda. Questi due re aveano molto rinfrescati li Cristiani, e fatto rimontare tutti li abbattuti, si volsero li baroni in quella parte dov' erano Giovambarone, Sansone, Galeotto e Berlingieri. Dall'altra parte Attavante, Chiaritanor e molti signori s'incalorivano. Attavante uccise il franco Galeotto Lescozzo, ed abbattè Berlingieri, e arebbero messo in rotta li Cristiani, perchè in questa zuffa fu morto il cavallo a Giovambarone, e lo romito fu abbattuto, e cominciavano li Cristiani a seguire Codonas, e Salardo li riteneva e molto s' affaticavano; ma Attavante li fece attorniare, e poi li assalì, e gittolli per terra, e le loro bandiere furono abbattute, e la gente cristiana si mise in fuga. La novella giunse a Fiovo, chiamato dalle grida, Costanzo; ed egli fece spiegare Orifiamma, e con tutta la sua gente entrò nella battaglia, e tutti li Cristiani ripresero ardire, e li fuggenti si volsero al campo. Ora chi potrebbe dire la uccisione che fu in quel punto degl' infedeli? In manco di un'ora morirono più di sessantamila Alemanni, e tutti li signori. Furono tutti li Cristiani rinfrancati, e per questo Attavante disperato combattea. Fiovo attaccò Chiaritanor, e dopo molti colpi tagliolli la testa. La novella andò ad Attavante, e gli fu detto: Un cavaliere, re di corona, che porta il giglio d'oro nel campo azzurro, ha morto tuo fratello. Allora Attavante si dispose o di morire, o di farne vendetta; e prese una grande e grossa lancia in mano, ed andava per

lo campo. Veduto Fiovo, se gli mise per costa, ed in quello che egli volea mover il cavallo di Giovambarone, che era stato due volte da lui abbattuto e lo aveva veduto andare così sopra guardando, Giovambarone prese una lancia grossa, e per costa gli corse addosso, sicchè quello ch'egli volea far a Fiovo fu fatto a lui. Giovambarone lo percosse in quel punto che moveva il cavallo, e gittò per terra lui ed il cavallo, ed eragli il cavallo addosso per modo che non si potea levare. Giovambarone gli tornò addosso, e smontò, e cavogli l'elmo per tagliarli la testa, ma Attavante domandò mercede, e si arrendette a Fiovo. Giovambarone gli tolse la spada ed il bastone, e menollo preso al padiglione, e miselo a buona guardia. La sera fece abbandonare la battaglia, e l'un e l'altro campo si strinse alle sue bandiere. Gli Alemanni, messi in rotta, erano spaventati per la morte di Chiaritanor, e per la presa di Attavante.

Capitolo XXV.

Come gli Alemanni e Boemi si accordarono con Fiovo re di Francia, e come si battezzarono la maggior parte, e come Fiovo incoronò Fiore suo figliuolo, re di Darbena, e tornossene in Francia.

Finito il dì, la sera fu cagione di partire la battaglia. Gli Alemanni, avendo perduto il più valente signore, si raccolsero sotto il re di Boemia, e furono a consiglio intorno al danno che aveano ricevuto e deliberarono di mandare ambasciatori a Costanzo, cioè, a Fiovo; e passarono d'accordo nella scelta dell'ambascería per andare nell'altra mattina. Come fu presso al dì, Fiovo fece di sua gente due schiere, ed andarono verso gli nimici. La novella venne al re di Boemia, ed egli mandò via gli ambasciatori, i quali scontrarono Fiovo che veniva e gli parlarono. Fiovo rispose: Che se egli si battezzasse avrebbe ogni buon accordo, altramente che si difendesse. Tornati al campo gli ambasciatori fecero l'ambasciata, e tutti si accordarono di battezzarsi; e così si fece l'accordo. Il re di Boemia e di Sterlich, e della Magna di qua del Danubio si battezzarono, e Baviera; e con questo giurarono fedeltà al re di Francia per cento anni. Fiovo, tornando sul fiume del Reno, per rimembranza della vittoria fece

principiare una città, dove pose il campo quando passò il Reno, e posegli il suo primo nome, cioè Costanza, perchè egli avea nome Costanzo; ma egli ebbe due nomi, cioè Costanzo e Fiore. Questa città da prima fe' governo di tutto il paese. Tornato Fiovo alla città di Darbena, incoronò Fiore, suo minor figliuolo, re di Darbena, e diegli per moglie una nobile fanciulla che fu presa in Darbena, chiamata per nome Florinda, figliuola del re Asiran, da cui nacquero Lione e Lionello, ed Ulia Bella; ma il re Fiore e Florinda erano ancora fanciulli. Fiovo ritornò in Francia, e dette licenza a tutti li signori della Magna, e tutti gli giurarono fedeltà; e perdonò ad Attavante e a tutti fece grande onore. Ricardo di Baviera, il re di Boemia ed Attavante tornarono nel loro paese. Poi fu presentato Gilfroi di Santerna, il quale si battezzò, e Fiovo gli rendette Santerna, sua città, e fu fedele barone; e di costui nacque la stirpe di Conturbia. Per tutto il paese si fece grande festa della sua tornata e della sua vittoria. Fiorello e Fiore, figliuoli del re, crescevano con grande allegrezza, non meno che il figliuolo di Giovambarone, chiamato Rizieri, che diventò poi il primo Paladino di Francia.

Capitolo XXVI.

Come Roma fu assediata dai Saraceni, per disfare la fede cristiana ch' era cominciata a moltiplicare.

Sentendo gl' infedeli di Levante e Ponente, che Costantino imperatore era fatto cristiano, e che la fede cristiana era già tanto moltiplicata, e che papa Silvestro a Roma avea disfatti tutti gl' idoli, e che Fiovo, figliuolo di Costantino, in Francia avea preso tanti belli paesi, e recatili alla cristiana fede, e che Costantinopoli e tutta Romanía si era battezzata, e che santa Elena, madre di Costantino, faceva fabbricare chiese, e spedali a riverenza di Cristo, e che faceva disfare tutti gl' idoli; per queste cagioni gl' infedeli fecero consiglio tre volte in quindici anni per passare sopra a' Cristiani. Il primo fu fatto in Ispagna; il secondo in Caldea, cioè in Babilonia di Caldea; il terzo si fece in Babilonia di Egitto. Le prime volte non furono in concordia, ma la terza volta si accordarono per questo modo. Lo re Misperio, padre del re Balante di Balda e del re Galerano e del re Mambrino di

Darbena, udendo moltiplicare tanto li Cristiani, e vedendosi avere perduto un reame, cioè Darbena, mandò Balante e Galerano suoi figliuoli al re di Spagna, al re di Granata, al re di Aragona e al re di Portogallo, significando loro come la fede di Apolline al tutto andava per terra per questa nuova fede di Cristo e di Costantino. Per questo cominciarono a dimostrare grande odio a Fiovo, re di Francia. Balante passò in Africa e Galerano in Sorfa, e in meno di due anni fecero radunare in Egitto tutti li re di corona, dove fu deliberato di assediare Roma. Fecero loro imperatore il gran soldano di Babilonia d'Egitto, e tra quarantasei re fu deliberato, che in capo di due anni ogni uomo si trovasse a Tunisi di Barbarfa, cioè nel porto dove fu Cartagine, forniti di gente e d'armi e di navi e di vettovaglie, e con quella possanza che potessino fare. Li re che fecero questa congiura furono questi: in prima Danebruno, soldano di Babilonia d'Egitto; il secondo, Zemanabor, suo fratello, re di Arabia Petrea; il terzo, il soldano di Persia, ed altri infiniti, alla somma di quaranta re pagani; e questi tutti erano re incoronati che avevano giurata la distruzione di Roma e della cristiana fede. Si partirono in capo di due anni, come era ordinato, e si trovarono in Barbaria al tempo promesso con grandissima quantità di signori; e alcuni dei sopraddetti re rimasero per fare sempre fronte al campo in quello che era di bisogno; e come videro il tempo di navigare si misero in mare, ed in poco tempo furono alle spiagge d'Italia, e presero la terra ne' confini di Roma, e trovarono il paese molto bene fornito di robba, perchè non se ne sapeva niente. Con gran gente assediarono Roma, e la avrebbono presa il sesto giorno, e rubata e disfatta la maggior parte a furia, ma non piacque a Dio, perocchè s'egli non l'avesse difesa, era fatica di averli potuti vincere. Costantino uscì molte volte fuora contra loro, ma niente li poteva danneggiare; che il numero delle genti che menarono furono quattrocentomila. Bene avrebbero potuto menare tre cotanti, ma per la vettovaglia pensarono che non arebbero potuto vincere. Assediarono la città da quattro bande, e diedero molte battaglie, ed a tanto la condussero che quelli di Roma non poteano più uscire fuora alla battaglia; e così stettero gran tempo assediati difendendo le mura di Roma.

Capitolo XXVII.

Come passato l'anno con l'assedio intorno alla città di Roma, Costantino fece consiglio, e ribandì Fiovo, e mandò a lui, per soccorso, in Francia.

Passato l'anno che l'assedio era stato intorno alle mura di Roma, Costantino radunò il consiglio, e domandò quello che a loro parea di fare dell'assedio. Per tutti fu consigliato, che chiamasse dal bando Fiovo suo figliuolo, e che mandasse a lui che lo soccorresse; e questo fu nel consiglio deliberato. Fiovo fu richiamato, e fugli perdonata ogn' ingiuria, e Costantino mandò due messi in Francia, che l'uno non seppe dell'altro, acciocchè non mancasse che Fiovo non avesse la lettera. Quando Fiovo ebbe la novella, com'era chiamato, e del pericolo nel quale era la città di Roma, per tenerezza pianse, considerando pure che Costantino era suo padre, e pensò la importanza della lettera, e mandò per Sansone e per Giovambarone, e dette a loro la lettera. Poichè la ebbero letta Giovambarone disse: Signore, io non vedo modo di poter soccorrere Costantino sino da qui a due anni; voi ben sapete che pur nuovamente abbiamo acquistato la Magna e molti altri paesi, i quali io dubito che si ribellino; però mandate a dire a vostro padre, che noi lo soccorreremo di qua a due anni, e che in capo del terzo anno l'assedio sarebbe levato. Fiovo rispose a Costantino suo padre: Che si tenesse insino al terzo anno, ch'egli lo soccorrerebbe. Tornato il messo a Roma, fu ordinata la terra a buona guardia per poterla tenere. Quelli del campo più volte mandarono ambasciatori a Costantino, chè lasciasse la fede cristiana, e tornasse ad adorare gl'Idoli e gli Dei, e che affermerebbero ogni patto ed affermerebbonlo imperatore. Non ebbero mai niuna buona risposta, e stette egli assediato tre anni, dal principio dell'assedio insino al soccorso di Fiovo.

Capitolo XXVIII.

Come Fiovo soccorse Costantino, e dell' ordine che diede, e come un figliuolo di Giovambarone venne nel campo contra la volontà del padre sconosciuto.

In questa parte la scrittura torna a Fiovo, che con il senso, più che con la potenza, della signorìa dove si conveniano molti pensieri e malinconia, mostrò allegrezza; e fece ordinare una grande festa, e fece venire in Corte tutti li baroni, e tra le altre cose che fece, raunò grandissima quantità di donne, che di consuetudine incitano gli uomini ad amarle. Fece ancora molti cavalieri, tra li quali Salardo di Bertagna, Attavante di Lamagna, Ricardo di Baviera, Inasbrando figliuolo del re d'Inghilterra, e Berlingieri di Scozia, ed a tutti diede armi e cavalli, castella ed altri ricchi doni. Quando la festa fu finita, si ristrinse con tutti li signori, ed a loro manifestò, come Costantino era assediato dentro la città di Roma, la qual' è stata donna e capo di tutto il mondo, dicendo: Egli non potrà resistere a tanta gente, e sempre ci saria rimproverato, che per viltà e per paura noi non lo soccorressimo, e noi saremo sottoposti ai Tartari ed ai Barbari, che ci uccideranno e venderanno per ischiavi, la qual cosa non piaccia a Dio! Però ciascuno di voi si consigli in quello che è meglio di dover fare per la salute di Costantino e nostra. Tutti d'accordo profersero con ogni loro forza di volere seguitare Fiovo ed andare a Roma; e così giurarono in mano di Fiovo da là ad un anno di trovarsi con lui a Roma. Presero commiato, e tornarono nel loro paese, e in quell'anno Fiovo ragunò gran gente e tesori ed arme; ed in capo dell'anno si trovò la maggior parte di questi signori a Parigi, e chi non venne a Parigi si ritrovò con Fiovo per la via. Ordinò Fiovo che i suoi figliuoli, cioè Fiorello e Fiore, rimanessero a Parigi, e Giovambarone lasciò con Rizieri suo figliuolo; ed appresso si partirono, e come furono partiti, Rizieri, figliuolo di Giovambarone, che aveva anni diecisette, si travestì e venne in campo contra la volontà del padre, nè mai si palesò insino che non fu a Roma. Cavalcando Fiovo giunse in Lombardia, dove si fece a lui incontro Durante da Milano con

seimila armati, e venne con lui a Roma. La novella venne nel campo nemico onde lo re Danebruno Soldano, imperatore dell'oste, fece i re e tutti li signori ragunare, e tra loro fu determinato di farsi incontra a Fiovo, e di combattere prima con lui, innanzi ch'entrasse in Roma. Fatte le schiere, si fece incontra a Fiovo, e com'ebbe passato Perugia, di mano in mano sempre sapea come li nemici stavano. Quando Fiovo sentì la loro mossa prese la via per modo che non si riscontrò con loro, e mentre che cavalcava trovò un uomo di grande statura, il quale uccise dieci cavalieri. Fiovo lo andò a vedere, finchè la gente combatteva; e quando lo vide tanto possente, fece tirar la sua gente in dietro, e fecegli domandare se lui si volesse fare cristiano. Il barbaro rispose di sì, e arrendettesi a Fiovo; ed egli lo fece battezzare, e posegli nome Argorante. Egli disse che avea in odio il re Danebruno, perchè aveva fatto ammazzare un suo figliuolo, il quale diceva che non comporterebbe che Danebruno signoreggiasse l'Africa; e ch'egli cercava ancora di far uccidere lui; e che per questo si era partito dal loro campo. Fiovo gli fece onore, e menollo seco a Roma, e fu franco uomo; e morì in quelle battaglie. Entrarono dentro in Roma, dove si fece grande allegrezza della venuta di Fiovo, e misero dentro della città grande quantità di vettovaglie.

Capitolo XXIX.

Come Fiovo entrò in Roma co' baroni ch' erano con lui, e quanta gente mise in Roma, e come Giovambarone si adirò con Rizieri perchè era venuto con Fiovo.

Essendo Fiovo dentro in Roma con questi signori, cioè con Attavante della Magna, col signor di Sterlich, Riccardo di Baviera, il re di Boemia, il re d'Inghilterra, Inasbrando suo figliuolo, il re d'Irlanda, Berlingieri di Scozia, Argorante lo gigante, Codonas, il re di Bertagna, Salardo suo figliuolo, Gilfroi duca di Santerna, Sansone il romito, Giovambarone e Rizieri suo figliuolo, e con venticinquemila buoni combattitori, l'imperatore abbracciò molto Fiovo, e Giovambarone perdonò a Sansone. L'imperatore per tenerezza gittò molte lagrime, e domandava perdonanza a Fiovo, sì che fece piangere tutti li signori; poi andò ad abbracciare tutti li re, duchi e baroni che

erano venuti con Fiovo, e fece a tutti grande onore e buona accoglienza. Tutta Roma facea grandi fuochi di allegrezza, come se avesse vinto la gente barbara: tanta speranza si era già messa in Fiovo! La gente fu per la città bene alloggiata, e il dì seguente Rizieri, figliuolo di Giovambarone, si presentò dinanzi al padre in presenza di Fiovo. Quando Giovambarone lo vide tutto si turbò, e domandò: Com'era venuto? Quando lo seppe volea correrli addosso per darli, ma Fiovo lo ritenne, e non ostante disseli gran villanía, chiamandolo: Bastardo, disobbediente; e comandolli che non gli apparisse dinanzi; ma intanto Fiovo molto lo raffrenava. Rizieri se ne andò a casa di un grande amico di suo padre, il quale lo accettò, per amore di Giovambarone, come suo proprio figliuolo, e Fiovo gli fece perdonare da Giovambarone. Non passarono otto giorni che Rizieri pur si trovò in casa di quel cittadino, il quale gli avea fornita un' armatura da Parigi a suo dosso, delle buone del mondo, e pregò questo cittadino ch' egli non dicesse a persona che avesse arme, nè cavallo; chè non volea che persona lo sapesse, e fecelo giurare per sacramento. In questo, Fiovo lasciò riposare la sua gente venticinque giorni, ed ogni giorno andava a vederla e a sollecitarla, e come stavano li nemici, e come si portavano, ed alcuna volta li facea tastare. Quando che 'l Soldano vide che Fiovo era entrato nella città, mandò per tutti i re di tutta l'oste, e fece due parti. L'una parte mandò sopra Roma, e misero un campo sul Tevere, facendolo molto ed assai forte, ed erano dal lato verso Puglia; l'altro campo si pose di sotto di Roma tra il mare e Roma verso Toscana; sicchè Roma era assediata per tutto. Nel campo di sopra era il Soldano di Mech, il re Archinsebruno, il re Polian di Bossina, Angusto di Portogallo, e Gommonte di Spagna. Questi, con molti altri principi, fecero su 'l Tevere un ponte incatenato con legnami, che passavano a loro posta, e più di sotto fecero un ponte su le navi da passare a loro voglia nelle occasioni. Passati quindici giorni da che Fiovo venne, deliberò di assalire il campo nemico, e fece tre schiere: la prima diede a Giovambarone, a Sansone romito, a Ricardo di Baviera e ad Argorante, e diede loro ventimila cavalieri; la seconda schiera la tolse per sè con quarantamila Cristiani, e non volle seco altri che Gilfroi di Scozia; la terza affidò al re d'Inghilterra, al re di Boemia, e al re

d'Irlanda. Dato quest'ordine la mattina seguente, che fu dopo sedici giorni della loro venuta in Roma, ogni uomo si mosse con la sua schiera, come fu chiaro il giorno.

Capitolo XXX.

Come si cominciò la prima battaglia di sotto Roma, e della morte del romito.

Giunti Giovambarone e Sansone con la loro schiera fuora della città, assalirono la guardia degl'inimici, e subito si levò gran rumore, e lo romito trascorse per lo campo fieramente. Così fecero Giovambarone e Ricardo di Baviera. Argorante non entrò molto per lo campo, ma dove giunse menò gran tempesta, e fece tanto d'arme la sua schiera, che la maggior parte del campo mise in fuga, uccidendo la gente nelli padiglioni, e spaventandola per modo che Danebruno, Balante, Arcaro, Adrimone, Pelia, Galerano, Leonigi, Giliarco, Anfrian, Candor, e tutti li signori ch'erano nel campo di sotto, si armarono. Il primo che assalì li Cristiani fu Anfrian re di Siria, con grande schiera d'armati al modo di Siria, che può più con grida che con fatti. Il franco romito Sansone, quando lo vide nella battaglia sì aspramente uccidere li Cristiani, se gli gittò addosso, e fecegli due parti della faccia, e morto lo gittò a terra. Rincorati per questo li Cristiani ricominciarono grande battaglia, e in quello giunsero Arcaro nella battaglia, il re Balante, il re Galerano, ed allora li Cristiani furono costretti di dare le spalle. Vedendo questo, Sansone romito corse sopra Balante, ed offeselo di più colpi di spada, per modo che Balante fu in pericolo di morte. In questa parte giunse Arcaro con un bastone di ferro, e percosso Sansone, il fece morto cadere a terra; per la quale cosa tutti li Cristiani spaventati cominciarono a fuggire. Giovambarone e Ricardo e Attavante, vedendo la gente fuggire, si ridussero sopra un monte, ch'è appresso alle mura di Roma, e là si fermarono, perchè il Soldano non potesse passare di sopra di Roma, per aiutar l'altro campo; e francamente si tenne gran pezzo quel passo, per la battaglia che Fiovo faceva di sopra a Roma.

Capitolo XXXI.

La battaglia che Fiovo fece di sopra Roma, e come li Cristiani furono a pericolo.

Uscito Fiovo di Roma, come di sopra fu detto, la mattina quando Giovambarone usci di Roma con molti baroni, Fiovo assalì il primo nella battaglia, e lasciò la Orifiamma a Gilfroi di Santerna con diecimila cavalieri, ed egli con trentamila assaltò il campo. Gli venne contra il re di Granata e il re di Portogallo, e nella battaglia Fiovo si attaccò col re di Portogallo, ch'era grande, e fra molti si conoscea, e gli tagliò il braccio presso alla spalla dritta, e cadde il braccio dalla spalla in terra, e poco andò che cadde morto. In questo giunse Garamante re di Spagna e il re Brancadoro dal monte Caifas, e il re Giliafro di Centulia, e contra loro si volsero Codonas e Salardo. Salardo abbattè Giliafro, Brancadoro abbattè Salardo, ed il re Garamante abbattè Codonas. Molta gente cadea, e cavalli e cavalieri assai andavano per terra. Fiovo mandò a dire a Gilfroi, ch'entrasse in battaglia; e mandò a dire al re di Boemia, che dovesse mandar Attavante con diecimila alla battaglia. Gilfroi entrò nella battaglia, ed appena era entrato, che Attavante e Ionasbrando giunsero, e fecero tanto impeto che i Cristiani riacquistarono gran parte di campo, e furono rimessi a cavallo Codonas e Salardo. Li Saraceni avevano rimesso a cavallo Giliafro. In questa zuffa Attavante partì la testa al re Garamante di Spagna, e quando egli cadde morto, tutto il suo campo fu spaventato, e mettevasi in rotta. Intanto Barchidio re del monte Daralante, il re Sagramonte d'Aragona e il re Giliardo di Barbaria, e Giliarco di Libia entrarono nella battaglia, e da più parte li nostri Cristiani si afferrarono insieme. Le grida, le uccisioni, lo strepito delle armi rintonavano l'aere e la terra, e le voci risonavano insino alla città di Roma. Fiovo, Berlingieri, Codonas, Salardo, Attavante e Gilfroi, serrati sotto Orifiamma, si voltarono contra li Saraceni, e Fiovo con una lancia passò Giliarco di Libia, e morto lo gittò da cavallo; Attavante con un'altra lancia passò il re Giliardo di Barbaria; Salardo uccise con la spada il re Barchidio da Salante, ma lo re Sagramonte d'Aragona con la lancia uccise Berlingieri di Scozia, che fu franco cristiano. Li Cristiani nondimeno

avrebbero rotto questo campo di sopra, se'l re di Boemia e gli altri re, ch'erano nell'ultima schiera, fossero entrati nella battaglia, ma essi si stettero. Per questa cagione il re Danebruno si mosse contra tutta la gente, e con venti re di corona assalirono il poggio che Giovambarone, Ricardo ed Argorante tenevano, e furono combattuti da tutte le parti; onde per forza convenne abbandonare il poggio, più fuggendo che combattendo. Forzavansi li Saraceni di passare per assalire il campo di Fiovo, perchè aveano sentito come di sopra Roma si faceva battaglia; e la caccia fu sì grande che Argorante, forte di duemila cavalieri, si ridusse in una costa, e lì a piè stettero, e serrati insieme si difendeano. Quando il re di Boemia, ed il re d' Inghilterra sentirono questo pericolo, subito mandarono il re d' Irlanda in loro aiuto con diecimila uomini, ed il re d' Inghilterra andò in aiuto di Fiovo, ed a pregarlo che si riducesse tosto indietro, dicendogli il grande pericolo in cui era. Indi mandò a Costantino che li soccorresse; e tutta Roma era ripiena di spaurosi pianti. Fiovo, avuta questa tale novella, fece sonare a raccolta, ma sarebbe stato tardi, se non fosse venuto il soccorso. Usci allora di Roma Costantino con ventimila Romani, ed accostossi al re di Boemia, e si fecero incontra a Danebruno. In quella schiera di Costantino era venuto fuora di Roma un cavaliero, armato à cavallo, tutto vestito di bianco, e niuno sapea chi egli fosse. Quando Costantino, col re di Boemia, incontrò Giovambarone, rifece testa coi suoi, e francamente si volse alla battaglia.

Capitolo XXXII.

Come Rizieri entrò la prima volta nella battaglia, e come Fiovo tornò in Roma.

Riscontratisi l'uno e l'altro campo, Danebruno prese il poggio, e Giovambarone, perduta la battaglia, si ritornò giuso nel piano, onde per la possente forza di Arcaro, e dei Turchi, e di Balante e di Galerano e di Artifero e di Leonigi e di Eribarco, li Saraceni per forza avrebbero vinto il campo; mentre in questa giunta Arcaro percosse di una lancia Durante da Milano, e passollo, e morto lo gittò da cavallo. Rimontò Ionas per confortare il padre, e così fece Fiovo, e poi entrò nella battaglia. Balante abbattè il re Ricardo di Baviera, e Antidon padre di

Arcaro, abbattè Ionas. Rubinetto di Rossia abbattè il re di Boemia. Ahi, quanti cavalieri traboccavano, e cadevano tra i piedi dei cavalli! Le bandiere di Boemia e di Baviera furono gittate a terra; ma allora un giovinetto, vestito di bianco, si mosse dalle bandiere di Costantino, e vedendo fuggire i Bavieri, li fece rivolgere alla battaglia, e vide il re Tribarco di Scarzia, che diede di una lancia a Giovambarone per costa, e gittò per terra lui e il cavallo. Questo giovane vestito di bianco era il figliuolo di Giovambarone, e quando vide cadere suo padre, arrestò la lancia, e percosse Tribarco, che insino a mezza l' asta lo passò di dietro, e prese il cavallo di Giovambarone, e rendettelo al padre, non si palesando; e come lo vide a cavallo, trasse la spada, e percosse il re Guidone di Turonia, padre di Arcaro, e partilli per mezzo la testa. Quando li Bavieri videro questo vestito di bianco a fare tanti fatti d'arme, francamente si volsero alla battaglia, e portarono soccorso ai Romani sotto l'imperial corona. Rizieri giunse dov'era il re di Boemia, e per gran forza lo fece rimontare a cavallo, e allora i Boemi e i Romani, ed altri entrarono nella battaglia, e per forza d'armi riacquistarono Ionas e Ricardo e tutti gli altri, e rispinsero li Saraceni insino al poggio. Rizieri tolse le insegne di Baviera e quelle di Boemia, e poi si mise tra'nemici, insino alla piaggia dov'era Argorante; li quali poco più si potevano tenere, e feceli smontare dal poggio. Ma un re pagano, chiamato per nome Tiberio della Luna, li assalì, e averebbeli rotti, se non che Rizieri se gli avventò addosso, e tagliollo a traverso; e questo era cugino del re Balante, e fu padre di Tibardo della Luna, il quale si fece poi cristiano. Per questo Argorante reduttosi allora indietro con le schiere, tutti insieme si serrarono li Cristiani. In questo giunse Fiovo, il quale sempre avea li nemici alle spalle, perchè erano entrati nella battaglia il soldano di Mech, Darchino, Iebruno, il re Bolidar di Bossina, Rambal di Maroch, l' Ammirante di Persia, e Giliafro di Colchis. Rizieri in questa parte trascorse con una lancia in mano, e vide un Saraceno che molto danneggiava li Cristiani e dalli suoi colpi non vi era riparo. Questo era chiamato il re Bolidar di Bossina, e Rizieri lo passò con la lancia, e morto lo abbattè, e con l'urto del cavallo abbattè Darchino, per la cui caduta li Saraceni furono costretti di non andare più avanti. Per questo la gente di Fiovo si restrinse con quella di

Costantino, e la notte fu cagione che l'uno e l'altro campo si ritirasse. Fiovo e Costantino con le loro genti tornarono dentro a Roma, e portarono il corpo di Durante da Milano, e quello di Berlingieri di Scozia. Rizieri vedendo che la gente tutta si riduceva, uscì del campo, e secretamente tornò a casa di quel cittadino, e lo fece per modo che altra persona non se ne avvide, e mise il cavallo nella stalla, e disarmossi. Comandò poi a quel cittadino, che per quanto teneva cara la vita di lui, non dicesse niente ad alcuno, e che secretamente apparecchiasse un cavallo di color rosso. Come fu disarmato, si rivestì com'era usato, e andò a Corte, dove giunsero l'imperatore e gli altri signori. Il corpo del romito Sansone non si potè riavere, rimaso essendo di sotto da Roma, tra gli altri morti, dove fu spogliato nudo e rubato. Fiovo era già armato e tornato nella sala, quando Rizieri gli giunse dinanzi, e Fiovo gli disse: Rizieri, che hai tu fatto oggi? Rispose: Signore, io sono stato a ballare con molte damigelle. Fiovo disse: Quando io era nella tua etade, io portai l'arme e conquistai Milano. L'imperatore era intanto sopraggiunto a lato a Giovambarone, cioè venendo a passar oltre, e Fiovo ancora disse: E acquistai e difesi Provino, e fui fatto signore di Sansogna. Rizieri disse: Io non potría ancora portare le arme, e ancora egli è più agevole a ballare e di meno pericolo; però combatta chi vuole e chi può. Fiovo disse: Ahi, sozzo, poltrone, stallone di femmine! guarda che mai più tu mi venga dinanzi. Rizieri allora si partì, e disse: Ancora potrebbe venir tempo che queste parole fossino rammentate. Similmente suo padre lo cacciò via. Egli tornò a casa del cittadino, e ridendo da sè, gli disse tutto questo, pregandolo che il tenesse celato; e così fece. Li corpi delli signori morti furono con grandissimo onore seppelliti, fuorchè quello del romito, ch'era ancora tra li nemici. Si attese a medicare li feriti, e li sani andarono a cenare e riposare.

Capitolo XXXIII.

Come li Saraceni tornarono ne' loro campi, e ordinarono stare a miglior guardia.

La gente saracena tornò a' suoi padiglioni, e dinanzi al re Danebruno fu portato Tribarco di Scarzia morto, e il re di Luna cugino di Balante e di Galerano, e il re

Tidone di Turchia padre di Arcaro, e Anfrione di Siria; e poco stante giunse l'ambasciatore del soldano di Mecb, e portò novelle ch' erano morti del campo di sopra sei re di corona, cioè, il re Bolidar di Bossina, il re Giliarco di Libia, Gioia re di Barbaria, il re Barchidio da Salante, il re Argostan di Portogallo, e il re Caramante di Spagna. Questi sei re perderono in quel dì li Saraceni, senza dire di principi e di altri signori, de' quali non si fa menzione. Il re Danebruno si diede delle mani nel viso, e bestemmiò Costantino e la fede cristiana. Arcaro giurava la vendetta di suo padre. Li corpi delli re morti furono arsi, e messi in vasi d' oro, e in una nave mandati in Ispagna. Il re Danebruno mandò Arcaro con molti re in aiuto del soldano di Persia a Roma, cioè Dalfreno di Damasco, Balantino di Trabisonda, Balugante di Scandia, Galafro di Posato, e a loro diede quarantaduemila Turchi, e comandò che afforzassero il campo; e così fece afforzare il campo di sotta, e fece fare grandissime guardie nel poggio, che avea preso a Giovambarone, acciocchè il campo di sopra potesse avere soccorso ad ogni sua posta. E così tutti li loro campi rinforzarono d'ogni cosa ch'era di bisogno alla battaglia.

Capitolo XXXIV.

Come furono ordinate le schiere il secondo dì, e della morte di molti dell' una parte e dell' altra.

Come la mattina fu apparita, Fiovo fece tre schiere; la prima condusse Giovambarone, Attavante, Salardo, Argorante il gigante con trentamila Cristiani; la seconda schiera condusse Fiovo istesso col re Codonas, il re di Bertagna, e con Ricardo di Baviera; e in questa schiera furono trentamila sotto la bandiera Orifiamma; la terza schiera condusse il re d'Inghilterra, il re di Boemia, ed il re d'Irlanda. Come la prima schiera giunse di fuora, li Saraceni corsero al rumore alle armi, e Arcaro di Turchia si fece innanzi, e Dalfreno di Damasco, e Balantino di Trabisonda, e con grandissimo romore andava l' una schiera contra l' altra. Arcarò ed Attavante s' incontrarono, e si ruppero le lance addosso. Ognuno tra'nemici entrò, ed Arcaro con un grosso bastone ferrato facea gran danno a' Cristiani, e tale che gran paura presero di lui. Dalfreno e Balantino fecero pure gran danno ne'Cristiani. Giovambarone abbattè

Dalfreno, Arcaro ricevette da Salardo un gran colpo di lancia, ma egli dette a lui tale colpo del bastone che lo fece tramortire, e cacciollo a terra del cavallo, e ognuno credette che fusse morto. Nella battaglia entrò il re Alifar di Granata, e volea ferir Giovambarone, e uccisegli il cavallo; e Sagramonte di Aragona abbattè un franco caporale che cadde per terra morto, e furono i Cristiani costretti a dare le spalle. Attavante corse alla bandiera per modo che riparò e non fu gittata per terra, ma per la grande forza dei Saraceni convenivagli abbandonar il campo se Fiovo non lo avesse soccorso, e li abbattuti furono a gran pericolo per la moltitudine dei nemici. Veniva Fiovo pianamente con la schiera, quando certi cavalieri, gridando, gli fecero sapere come la schiera era a pericolo, e come li baroni erano per terra. Fiovo fe' subito dare nelli istromenti, ed affrettossi di entrare in battaglia, e cominciata la zuffa, molto campo acquistò, poichè come leone fra le minute bestie si cacciò, e, rotta la sua lancia, con la spada in mano uccise tra li Turchi Balantino di Trabisonda. Attavante vedendo Fiovo nella battaglia prese grande ardire, e gridò agli Alemanni, e feceli entrare nella battaglia, ed egli si tolse la spada a due mani. Vedendo Dalfreno di Damasco che molto danneggiava la sua gente, con la punta della spada gli diede un colpo che 'l passò dall' altra parte, e morto il gittò tra li piedi de' cavalli; sicchè mal per lui l' essere rimontato a cavallo, poichè mori così miseramente. Dopo questo successo, come un drago si gittò nella battaglia, e li Cristiani allora sarebbono rimasi vittoriosi se non era la gran possanza d'Arcaro, perchè tutto l'avanzo del suo campo entrò nella battaglia, cioè il soldano di Mech, e Durchino e Lebruno e Rambaldo di Maroch e l'Ammirante di Persia e tutti li signori ch'erano nel campo di sopra. Ora si raddoppiò la strepitosa battaglia, e Fiovo ed Attavante aveano rimesso a cavallo Giovambarone e Salardo. In questo la guardia del poggio aveva fatto segno al Soldano, e già il re Balante ed il re Galerano passavano il monte con Misperio il vecchio loro padre, il quale per amor de' figliuoli da pochi di era venuto in campo, ed era in questa prima schiera con li suoi figliuoli, e con Dracone Lemoro, e con Lemoretto suo fratello, signore della Morea di Libia. Dietro a loro venía il re Danebruno con il re Giliarco di Media e Canador re di Ungaria, e il re Rubinetto di Rossia, e molti re, principi

e signori. Quelli ch'erano giunti innanzi su'l poggio calarono al piano contra li Cristiani, e contra a loro si fecero il re di Boemia e il re d'Inghilterra, e il re d'Irlanda; e Jonasbrando mandò a dire a Fiovo che si tirasse indietro per occasione della gente che periva. Nella città fu grande lamento per la moltitudine della gente che si vedeva venire di verso il mare col re Danebruno, soldano della Babilonia. Veniva questa gente accompagnata da tanti re e tanti baroni e tante bandiere, che per monti, per piani e per valli la terra n'era tutta coperta.

Capitolo XXXV.

Come Rizieri prese l'arme la seconda volta, e dei grandi fatti ch' egli fece.

Rizieri, figliuolo di Giovambarone, udendo il romore e le strida dentro della città di Roma, sentì dire che suo padre era preso e morto. Egli subito si armò e montò a cavallo, e dove che prima era andato in battaglia tutto coperto di vestito bianco, ora la sua sopravvesta era tutta rossa, e ne copriva lui e il suo cavallo, e non portava alcuna insegna. Uscì così armato e vestito fuora della porta, e si volse verso il campo dove era Fiovo, perchè sentì che Giovambarone e Salardo erano in quella parte dal lato di sopra. Fiovo in questo mezzo aveva messo in volta gl' inimici, e se non fosse stata la novella del re Danebruno, per la quale tutto il campo cristiano si spaventò, sicchè li cavalieri perdettero la forza e la speranza, avrebbe avuto grande onore; ma più per questa voce che per l'arme si mise in piega, abbandonando la battaglia. Giovambarone, Salardo, Attavante, Argorante, Codonas, Gilfroi, Ricardo, e Fiovo soprattutti, si faticavano di tenerli, ma non potevano; e per questo li Saraceni si aiutarono sì che Danebruno avea assaltati i Cristiani, onde tutta la moltitudine entrò nella battaglia, cioè il re Darcheno, Arcaro, il soldano di Mech, Rambaldo, l'Ammirante, Sagramonte e tutti gli altri re ch'erano con il soldano di Mech. In questa furia fu abbattuto Salardo e Giovambarone, e Ricardo di Baviera fu morto, e li Cristiani non si potevano sostenere per il rumore e per la paura: ma Rizieri giunse, ed entrato nella folta e pericolosa battaglia, il primo che percosse con la lancia fu Alifar re di Granata con tutte le arme, e lo passò insino di dietro, e morto lo abbattè; e tratta la spada,

urtava e tagliava li cavalieri gittandoli per terra, e i cavalli e i cavalieri faceva traboccare; ed indi gittatosi lo scudo dopo le spalle, prese la spada a due mani, e passava le frotte e molti feriva chi alla fronte chi alle spalle. I cavalieri cristiani per questo fecero testa, e Fiovo ed Attavante rivolsero i cavalieri nella battaglia. Oh quante donne rimaneano vedove dei loro mariti e figliuoli da ogni parte! La terra si copriva di morti. Rizieri giunse ove era Giovambarone, il quale aveva la spada per la punta, e rendevasi al re Rambaldo di Maroch, ed egli percosse questo Rambaldo su la testa, e gliela partì insino al petto, e gittollo a terra da cavallo, e prese il cavallo, e diedelo al padre, e non fece motto. Il padre non lo conobbe, e si volse dappoi dove era Salardo, e per forza lo rimesse a cavallo, e tornarono nella schiera di Fiovo. Giovambarone e Salardo dissero a Fiovo la gran valorosità del cavaliere vestito di rosso, e Fiovo domandava se lo conoscevano. Risposero di no. Li Saraceni, raffrenati per la morte di Alifar e di Rambaldo, non seguitarono i Cristiani con tanta furia, e Fiovo si tirò indietro, e giunse dove era la battaglia contra al re Danebruno, e in questo la zuffa fu maggiore, e li Cristiani ripresero cuore. Argorante si attaccò con il re Armodio di Morea, fratello di Dracone Lemoro, ed avendo in mano un bastone gli ruppe l'elmo, e tutto il capo gli spezzò, e morto lo gittò a terra. Fu poi Argorante da tanta gente attorniato, che per forza lo spinsero in una grotta, volendolo ammazzare, e chiamandolo rinnegato, traditore, ribelle, e lo coprivano di lance e di saette. Finalmente egli era morto, se non che Attavante, partito dalla schiera di Fiovo in compagnia del cavalier rosso, con diecimila assalirono in questa parte. Rizieri con una lancia tolta di mano ad un cristiano si gittò in battaglia, e uccise il re Dracone Lemoro. Attavante abbattè ferito il re Galerano di Scandia, e trasse Argorante dalle loro mani. Allora tutte le schiere delli Cristiani si ridussero in una, e il soldano di Mech si fe' innanzi per modo che da due parti erano li Cristiani combattuti. In questa giunta del soldano, Arcaro si attaccò con Ionasbrando, figliuolo del re d'Inghilterra, ed abbracciatisi insieme, Arcaro gli cavò l'elmo di testa, e con il bastone gli spezzò il capo, e così fu morto; per la cui morte fu gran dolore. I Cristiani erano danneggiati, se Fiovo, Salardo e Codonas non avessino riparato, ma Rizieri in questo mezzo, e Attavante, e il re

d' Inghilterra, e il re d' Irlanda e il re di Boemia spinsero la gente di Danebruno indietro. La sera partì la battaglia, e l' uno e l'altro campo si ridusse in porto. Li Cristiani tornarono dentro di Roma, e portarono li corpi del valente Ricardo di Baviera, e di Ionasbrando duca d' Inghilterra, figliuolo del re, li quali furono a grande onore seppelliti. Il dolore fu maggiore tra'Saraceni, perocchè tornarono morti sei re di corona, cioè Balantino di Trabisonda, Dalfreno di Damasco, Alifar di Granata, Rambaldo di Maroch, Dragone Lemoro ed Amorato suo fratello, per cui li Pagani mostrarono gran dolore. Per questa sera Rizieri non andò alla Corte, e la gente si assise più a riposare che a far altro, alla fortuna futura pensando.

Capitolo XXXVI.

Come il terzo dì si combattè pigramente, nella qual battaglia Rizieri andò vestito di colore cilestro.

Il terzo dì uscirono di Roma li Cristiani in tre schiere, e condusse la prima Giovambarone, Attavante, Salardo ed Argorante con ventimila; la seconda condusse Fiovo, Codonas e Gilfroi con trentamila; la terza condusse il re di Boemia, il re d' Inghilterra e il re d' Irlanda con trentamila. La battaglia di questo dì molto pigramente fu operata da ogni parte, sicchè in su'l mezzo giorno si arrestarono tutte le schiere in due parti, delle quali quelle de' Cristiani furono molto danneggiate. Ma il valente Rizieri uscì di Roma, e di ambedue le parti rinfrancò il campo, e portò il pregio da ogni parte, ed andò questo di vestito di turchino alla battaglia, e non fu men laudato tra Saraceni per lo più franco cavaliere del mondo, che fossello tra' Cristiani; e la battaglia durò poco. Passato mezzo dì, ogni uomo alle sue bandiere si ridusse, e Fiovo tornò dentro in Roma, e Rizieri era andato allo usato modo a disarmarsi. Fiovo cercava e domandava tra la gente d'arme e tra li cortigiani: Chi era quel valente combattitore? ma non ne poteva avere notizia di niente, onde in Corte vi era gran maraviglia, e diversi parlari e opinioni. Alcuni cominciavano a dire ch'era qualche spirito divino per difendere la fede di Cristo; altri dicevano ch'era altro spirito che divino; alcuni dicevano che sarà qualche valente cavaliere romito, come era Sansone, ma che non si vorrà palesare e vorrà combattere

per l' amore di Dio; ed altri dicevano ch' era l' anima di Sansone. Santo Silvestro tenne per questa opinione, e disse ch' era corpo umano, ma non sapeva chi egli era, ma che tosto sarebbe ad ognuno manifesto. Essendo Fiovo la sera su la sala, disse a Giovambarone: Sarebbe mai questo il tuo figliuolo Rizieri? Giovambarone rispose: Io torrei di patto di domani morire nella battaglia se il mio figliuolo fosse da tanto, ed io ne fossi certo. Fiovo vide Rizieri giugnere su la sala, e chiamollo, e domandollo: S'egli avea arme? ed esso rispose di no. Fiovo disse: Se tu fussi armato di una mia armatura che io ti donerò, verresti tu dimane alla battaglia con noi? Egli rispose: No, perchè io non son uso di combattere. Fiovo allora disse: Tu non sarai da niente: or via, poltrone, va a star con gli altri poltroni, chè tu non fosti mai figliuolo di Giovambarone. Rizieri si partì da Corte, e Fiovo chiamò un suo famiglio, e disse: Va dietro a Rizieri che non si avveda di te, e guarda che tu sappia dove che torna per stanza, perocchè egli non istà in casa di suo padre. Il famiglio fece così, e quando l' ebbe veduto e saputo, tornò e disselo a Fiovo. Ed egli disse: Domani, quando noi saremo in battaglia io ti dirò: Va, e sappi di questo fatto. Fa che tu vada a quella casa, e domanda di Rizieri, e cerca se 'l suo cavallo vi sia, e se ha arme, perocchè l' animo mi dice che quel che ha fatto tanti gran fatti debba essere stato Rizieri; e tienlo secreto e celato. Dipoi cenarono ed andarono a dormire insino che 'l giorno apparì.

Capitolo XXXVII.

Come Fiovo fece congregare tutta la sua gente armata dinanzi a Costantino, e confortando li combattitori contra a' Saraceni fece una orazione.

Apparita la luce del quarto dì che si combatteva, Fiovo sollecitò l' ordine della battaglia, e fece sonar gl' istrumenti ad arme per tutta Roma. Li franchi cavalieri ed arditi si rallegravano; li vili si contristavano. Fiovo stava con tutti li re, duchi, principi ed altri signori e capitani dinanzi a Costantino, e fece una orazione e parlamento; e confortandoli disse in questo modo:

Nobilissimi re, duchi, signori e padri, e voi altri cari fratelli, le cose di questo mondo sono belle in apparenza,

ma le cose terrestri piuttosto si deono dispregiare che apprezzare: le cose celestiali e divine sono quelle che si debbono magnificare, apprezzare, amare, desiderare e cercare, e trovare, e frequentemente acquistare, e riacquistare diligentemente, e con istudiosa sollecitudine guardare e tenere. Una sola cosa è quella che in questa vita presente si deve amare, cioè di aver buona fama; e chi non ama la buona fama certamente non ama Dio. Noi tutti nasciamo nudi, e nel corpo della nostra prima madre nudi pure ritorneremo; e ogni cosa che in questo mondo nascendo riceviamo, morendo noi in questo mondo ogni cosa lasciamo, e di noi non rimane altro se non che le operazioni che noi facciamo. L'anima non rende al mondo testimonianza, ma va dove la divina giustizia la giudica, secondo che in questo mondo noi operiamo. Del corpo non è fatta menzione se non per tanto quanto esso ha operato; e pertanto ogni uomo si dovrebbe ingegnare, mentre è vivo, a fine che l'anima quando sarà partita dal corpo di lui rimanga buona fama. Pertanto noi abbiamo combattuto tre dì, e dei nostri baroni ne sono morti assai, e degl'inimici non ne sono cresciuti, perocchè più di quindici re e più di centomila Saraceni sono morti. Ora quanti credete che siano li feriti, li quali nel campo moriranno come cani, perduti del corpo e dell'anima? Li nostri almeno sono medicati e aiutati, e quelli che sono morti, siamo certi che sono tra gli altri portati dinanzi a Dio ed in questo modo avranno sempre buona e perpetua fama, e sempre vivi saranno nella mente di coloro che sentiranno le loro virtù per essere stati sì pronti a morire in difensione della fede di Gesù Cristo. Sappiate che Cristo volse per noi morire in croce, e però disponiamoci tutti di morir per suo amore, uccidendo coloro che vanno contra la sua santa fede. Per due cose dovrete essere forti e feroci nella battaglia; prima perchè morendo siete ricchi, e vincendo siete ancora ricchi; perchè se voi vincerete quanto tesoro che si acquisterà sarà vostro, e se voi morirete qual tesoro vale tanto quanto la gloria di Dio? Voi, per secondo, siete certi di due glorie, cioè di quella di Dio e di quella del mondo, ch'è la perpetua fama; e però ogni uomo si affatichi nel bene operare e pensi di difendere la sua patria. Pensate ancora che se noi perdessimo, li nostri figliuoli, le nostre donne e li nostri vecchi padri chi li difenderebbe? Certamente e loro con noi, e noi con

loro, come bestie saremmo venduti, e per servi straziati; e però io vi prego che siate ubbidienti a' nostri capitani e conduttori, e che uccidiate nella battaglia chi vuole uccidere voi. Siate fieri, e Dio ci darà vittoria. Noi abbiamo la santa bandiera Orifiamma, la quale Dio per la sua grazia mi mandò, e non a me solamente, ma a tutti li Cristiani che devotamente le debbono dar fede; la quale bandiera dovrà rimaner vittoriosa. Il regno del cielo senza fatica non si può acquistare, nè la mondana fama. Il santo padre papa Silvestro perdona pena e colpa, e però siate robusti e fieri e presti di mano, uccidendo li Saraceni in nome di Dio e della buona ventura. Il nome sia *Monzoia santa. Evviva Costantino.* Non finì Fiovo queste parole, che le grida si levarono dicendo: *Monzoia santa, Monzoia santa, battaglia, battaglia.* E usciti del palazzo, la voce andò per tutta Roma. Questa fu la prima volta che da' Francesi fu gridato: *Monzoia santa*, com'è a dire: Ogni nostra fede ed ogni nostra speranza sia nella santa Croce; e però volevano dire: *Ogni mia gioia viva.* Per tutta Roma fe' apparecchiare le genti desiderose di essere alla battaglia sotto li loro duchi.

Capitolo XXXVIII.

Come Fiovo ordinò le schiere il quarto giorno, e dell'ordine che mise per guardia della città.

Per lo conforto di Fiovo la gente tutta si era armata, e Fiovo fece tre schiere. La prima dette a Giovambarone e ad Attavante della Magna con trentamila; la seconda tenne Fiovo per sè, e furono cinquantamila dei oltramontani e lombardi che aveva condotto; la terza schiera furono tutti romani, e diede a loro per signore nella battaglia Costantino, e lasciò con lui il re d'Inghilterra, il re di Boemia, il re d'Irlanda; e molti signori furono in questa schiera con quarantamila Romani. Fatte le tre schiere, ordinò dentro alla città che tutto l'altro popolo stesse armato, ed andasse a vicenda intorno alle parti dubbiose, acciocchè la moltitudine dei nemici non facesse alcuna violenza alla città. Ordinò molti de' padri e del senato loro, capitani, ed altri, centurioni e tribuni per la città, e poi al nome di Dio e della vittoria fece mover le schiere. La prima schiera condusse Giovambarone Scipio, e uscì di Roma con Attavante, e Gilfroi di Santerna; e come furon

di fuora, li Saraceni erano già armati. Il re Danebruno soldano avea fatto quattro schiere. La prima condusse il soldano di Mech; la seconda condusse Misperio, padre di Balante; la terza condusse l'amostante di Persia; la quarta, che fu di tutto il resto, cioè di centomila Saraceni, condusse Danebruno, soldano di Babilonia con il re di Ungaria. Ora, fatte le schiere da ogni parte, li capitani si faceano innanzi, e tutta la battaglia di questo dì fu fatta piuttosto di sotto da Roma, alla parte del fiume Tevere verso Toscana. Da ogni parte in questo dì si armò ogni sorte di gente, buoni e rei.

Capitolo XXXIX.

Come Rizieri si armò il quarto dì vestito di negro, e della battaglia che fece.

In questo giorno si armò Rizieri, figliuolo di Giovambarone, facendosi il vestito di color negro, e così le sopravvesti a lui e al cavallo, significando prima voler morire che fuggire. Quando Fiovo fu di fuora, ordinò quindicimila della più bella e fiorita gente del suo campo per guardia della santa bandiera Oriliamma, e comandò che non entrassero nella battaglia, salvo se in persona egli non lo comandasse. Con questa schiera rimase Rizieri, e niuno lo conosceva per le vestimenta negre. Le schiere si cominciavano già ad appressare l'una all'altra, è quando da' lor capitani li bastoni furono gittati, e gl'istromenti sonarono, l'una gente corse contra l'altra, e per le grida che si levarono, le valli, i monti e tutta Roma risonavano. Ahi quanti nobili, signori, cavalieri, scudieri e gente di ogni condizione morti e feriti, e l'uno sopra l'altro traboccava! Attavante abbattè morti li due primi che scontrò, e rotta la lancia e preso a due mani un bastone uccideva li nemici. Oh quanta gran franchezza dimostrava! e così Giovambarone e Gilfroi di Santerna. Dall'altra parte il demonio Arcaro fieramente danneggiava li Cristiani, e così Galafro soldano, Giliarco, Darchino, Brancador e Giliafro. La gente l'una con l'altra si mescolava; ma li Cristiani erano tanto valorosi, che presero molto campo. Arcaro tornò insino alle sue bandiere, e vide far tanto in arme a Giovambarone, che con un bastone gli corse addosso, e su la testa gli die' gran colpo che lo gittò da cavallo ed ognuno credette che fusse morto. Per questo tutti li

Cristiani si misero in fuga, e se non fusse stato Attavante, che soccorse le bandiere, ogni uomo sarebbe fuggito. Fiovo mandò allora Codonas e Salardo in loro aiuto con diecimila, e rinfrancarono li Cristiani nella gran battaglia. Salardo con la lancia uccise Giliafro di Gentulia, per cui fu gran romore, e li Saraceni perdeano tosto il campo. Attavante si abboccò con Brancadoro di monte Caifas, e dappoi alquanti colpi gli spezzò l'elmo e tutto il capo, e gittollo morto da cavallo, e così morì Brancadoro, e morto che l'ebbe, si cacciò tra' Saraceni, terribili fatti di arme facendo. Allora sopraggiunse la seconda volta la furia dei Saraceni, ed appena Giovambarone fu messo a cavallo che Misperio, Balante, Galerano, Pilagi, Nicor e Balugante con la seconda schiera entrarono nella battaglia. Per questo convenne alli Cristiani dar addietro; e peggio avvenne. Arcaro s'incontrò co 'l re Codonas, e del bastone gli dette furioso con due mani in su la testa, e morto lo gittò da cavallo. Di questo li Brettoni fecero gran pianto, e riscossero il corpo, e lo portarono alle bandiere, e accompagnava il corpo di Codonas Salardo suo figliuolo. Fiovo e Salardo s'incontrarono in questo, e Salardo loro mostrò il corpo del padre. Fiovo disse: O Salardo, fratello, attendiamo a farne vendetta. Fiovo allora entrò nella battaglia con Argorante, e tutta la battaglia fece rinforzare, e nella sua giunta uccise il soldano di Aragona ed abbattè il soldano di Mech. Il valoroso Argorante uccise Anacor di Numidia, e per forza di arme questa schiera di Fiovo mise in fuga li Saraceni, e molti più ne avrebbe condotti a morte, se la terza schiera dei Saraceni non li avesse soccorsi, che furono sei re con settantamila Saraceni, cioè, l'amostante di Persia, Sagramonte di Aragona, Arcail di Arabia e Lionagi e Alcidron di Pannonia e Rubinetto di Rossia; e rinfrancando il campo per questa schiera, sostentavasi l'impeto dei nemici. Fiovo fece sonare a raccolta, restrinse tutta la gente in una schiera, e Giovambarone, Attavante, Gilfroi, Salardo, Argorante ed ogni uomo rimesse la sua spada e presa una lancia in mano, gridavano: Li cavalieri cristiani si caccino nella battaglia e facciano terribile uccisione. Attavante trapassò Galafro di Polonia con la lancia, e morto lo gittò a terra. Fiovo passò un grande ammiraglio e ruppe la lancia, e tratta la spada, col primo colpo che fece sparti per mezzo la testa al re Misperio, padre di Balante, e gittollo morto

tra' piedi de' cavalli. Per la morte di questi re nel campo si levò gran romore, e Balante, Galerano e Balugante assalirono Fiovo, e fu a gran pericolo; e la moltitudine dei combattitori fu tanta da ogni parte, che la loro battaglia fu spartita. Balante e Galerano portarono il corpo del loro padre al padiglione, e poi fecero entrare quelli di Balda e quelli di Scandia, e Portogallesi, e Catalani e li Spagnuoli nella battaglia. Allora il soldano di Mech, Arcaro, Giliarco, Parchino, Balante, Galerano, Balugante, l'amostante di Persia, Sacramonte, Arbaca, Lionagi, Alcidron di Pannonia e Rubinetto, tutti raccolti in un drappello, entrarono con severissimo animo nella battaglia, nella quale Danebruno aveva mandato un gigante di Zimbra, chiamato Giliante. Questo era parente del re Balante, ed era molto giovine, e non era ancora entrato in battaglia con ventimila Saraceni. Ed essendo questo gigante a lato d'Arcaro il turco, ambedue s'abboccarono con Argorante, e Argorante fece gran difesa con loro. Alla fine Giliante gli diede d'un mazzafrusto su l'elmo, che 'l fece piegare, ed Arcaro gli giunse un colpo di dietro all'elmo, che lo fece traboccare innanzi, e non si potè riavere, poichè questi due, Arcaro e Giliante, lo uccisero. Li Cristiani per la sua morte cominciarono da quella parte a fuggire, e ancora perchè apparvero le bandiere di Danebruno; onde tutti li Saraceni presero grande ardire e forza. Il soldano di Mech, Giliarco di Media e il re Balante videro il franco Gilfroi di Santerna, ed attorniato da loro, fu morto dal re Balante. Salardo e Giovambarone in questa battaglia duravano grande affanno, ma Costantino mandò alla battaglia il re d'Inghilterra e il re d'Irlanda con ventimila romani, e questa schiera avanzò molto del campo. Fu riscosso il corpo di Gilfroi; ma che? restò morto il re d'Irlanda da saetta. Quando Fiovo vide Gilfroi e il re d'Irlanda morti, venne in mezza disperazione, e vedea le bandiere di Danebruno appressarsi alla battaglia, e, trovato Attavante, gli disse: Io ho voglia, come disperato, di andar insino alle bandiere di Danebruno e ucciderlo, o esser morto io, imperocchè s'io darò la morte a lui, li Cristiani saranno vincitori, e s'io morrò, non per questo morrà il re Costantino e tanti valenti Cristiani, e il campo cristiano resterà intiero. Attavante disse: O signore, per Dio non fate; perocchè se voi periste, tutto il campo nostro sarebbe disfatto; deh torniamo alle nostre bandiere

a confortare la nostra gente. Come veniano verso le bandiere li Saraceni fecero sì grande la battaglia ch' egli fu abbattuto. Il re d' Inghilterra, Giovambarone, Salardo e le bandiere furono attorniate con più di diecimila Cristiani, e l' altra gente tutta cominciò a fuggire. Il re di Boemia si mosse e lasciò Costantino con diecimila, ma Fiovo giunse a Costantino, e pregollo che entrasse dentro Roma e provvedesse di gente il più che si potesse; ed egli così fece. Fiovo ed Attavante con quelli cavalieri che avea Costantino, tornarono alla battaglia, ed in quel giorno Fiovo uccise Albracail d' Arabia, e Attavante uccise Alcidron di Pannonia, e fecero tanto d' arme, che riscossero Salardo e il re d' Inghilterra; ma non potevano per niun modo rimettere Giovambarone a cavallo. In questa battaglia Attavante si abboccò con il soldano di Mech, ruppegli l' elmo, e morto lo gittò da cavallo. Udendo Fiovo il pericolo di Giovambarone, tornò correndo alla bandiera Orifiamma, e allora vide movere un armato, vestiti di negro, esso ed il cavallo. Poichè avea udito certi cavalieri che avevano detto come Giovambarone era a troppo gran pericolo egli corse verso la battaglia.

Capitolo XL.

Come Rizieri riscosse il padre, e come Fiovo seppe ch' egli era Rizieri.

Quando Rizieri volse alla pericolosa battaglia vestito di sopravveste negra, vide in fuga li Brettoni, e vide Giliante che molto li offendea. Rizieri gli diede un colpo di lancia, e aspramente ferito lo gittò per terra, e per questo li Brettoni ricovrati si volsero alla battaglia, e fu Giliante a pericolo di morte, e con gran fatica uscì delle mani a' Brettoni e all' ultime bandiere andò. Rizieri, presa la spada in mano, si abboccò col re Sagramonte di Aragona, e infino al petto lo divise, e gittatosi lo scudo dopo le spalle apriva tutte le inimiche schiere, perchè a' colpi che donava non era riparo. Egli corse tra la gente persiana, e vide Salardo che si arebbe renduto a un re chiamato Lionagi indiano, e Rizieri, come un dragone, si gittò addosso, e a due mani lo percosse con il brando, e spiccogli la testa e la spalla ritta con tutto 'l braccio in un solo colpo della spada; ed il cavallo si volse fuggendo tra gli Indiani e Persiani. Tanto spavento e paura mise Rizieri

in questa gente, che gli fuggiano dinanzi gridando: Ecco la morte vestita a negro. Non dava colpo invano, e partiva e atterrava cavalieri; ed arrivò dov'era Giovambarone, il quale s'era renduto a Darchino Lebruno, che già incominciava a dislacciargli l'elmo, e aveali tolta la spada. Rizieri mise uno strido quando vide il padre, strinse la spada con gran furore, e incontro a lui si fecero più di cento cavalieri saraceni. Egli ne uccise alcuni, e per mezzo a loro si avventò addosso a Darchino Lebruno, e gli giunse addosso, e diegli tale colpo tra ambedue le spalle che lo partì insino al petto, e cadè col capo sul collo del cavallo, e urtò certi che tenevano il padre. La sua spada parea di fuoco a' paurosi nimici. Giovambarone, vedendosi libero, prese la spada che avea in mano Darchino, e prese il cavallo, e gittò Darchino a terra, e su questo cavallo montò. Rizieri gli fece tanto compagnía che lo rimise fra le cristiane schiere, e Giovambarone allora, trovato Fiovo, gli disse le smisurate prodezze che facea quel cavaliere vestito di negro. Convenne a Giovambarone disarmarsi e rinfrescar molte ferite, ma non erano dubbiose. Fiovo dicea tra sè: Chi potría esser questo vestito di negro? che significa prima voler morire che fuggire? e domandò ad alcuno se lo conoscevano. Fugli risposto di no. Ma, dicea Fiovo, la fortezza dimostra esser quello medesimo che gli altri dì ne ha tanto soccorso e tanto aiutato. Allora Fiovo chiamò quel famiglio detto di sopra, il quale mandò dietro a Rizieri per sapere dove tornava a casa, dicendogli: Vanne a Roma a casa di quel Romano, in quella dico dove che tu dicesti che tornava Rizieri, figliuolo di Giovambarone, e tien modo che tu cerchi la sua camera, e poni mente s'esso ha arme e cavallo; ma se tu vedrai lui, non cercar niente altro, perchè il mio cuore crede che questo vestito di negro sia esso; e però ti mando che tu vada a Costantino, e dirai che mandi ventimila Romani per nostro riguardo. Il servo cavalcò presto, e fece l'ambasciata a Costantino, e poi andò alla stanza dove Rizieri tornava, e cercò tutta la sua casa, e nella sua camera trovò la veste bianca, la rossa e la turchina, tutte tagliate e forate dai gran colpi ch'avea ricevuto in campo, e domandando a quei della casa: Di chi sono le vesti? Essi gli risposero: Sono di Rizieri, figliuolo di Giovambarone Scipio; ed egli allegro si tornò a Fiovo suo signore, e ogni cosa gli disse. In questo mezzo li Cristiani aveano ricevuto gran danno,

e in questa forma la battaglia occupava lo spazio circa di due miglia, e combattevano di sotto di Roma appresso il Tevere, e verso la spiaggia, e fino a Roma verso le piazze. Tanto intervenne nel mezzo che tutto il campo fu presso alle schiere di Danebruno. Si abboccò Arcaro con Attavante della Magna, e per molti colpi si ferirono, e alla fine ambedue si abbracciarono, e di cavallo si gittarono. Attavante fu abbandonato dalla gente cristiana, e per questo avendo Arcaro da' suoi aiuto gli ruppe l'elmo e con un colpo l'uccise, e poi morto che fu lo fe' disarmare; e perchè Attavante avea morti molti signori, e lui avea in più parte ferito, fece tutto il suo corpo straziare a pezzo a pezzo e gittar per lo campo; e non contento di questo ficcò la sua testa su la punta di una lancia, ed egli in persona la portò verso li Cristiani. Danebruno in questo entrò nella battaglia con tutto 'l resto del suo campo, e dinanzi alla schiera in prima entrò nella battaglia il re Canador di Ungaria, il re Adrimon di Alcimia, il re Arcifron di Combaria e l' amostante di Cordova. Per questo assalto, e per la morte di Attavante, tutti li Cristiani ripieni di spasimo, volgevano le reni, e non pure in questa parte ma in tutta la battaglia si tiravano indietro. La novella era palese per tutto, come Attavante era morto, e li Cristiani vedeano la sua testa. Quando Fiovo senti che Attavante era morto si mosse come disperato, ed andò contra le schiere di Danebruno con Orifiamma. Allora verso questa parte seguì terribile combattimento. Fiovo vide venire le insegne di Danebruno, e deliberò di andar insino a quelle bandiere, e di uccidere Danebruno, o di morire. Mosse adunque il cavallo con grossa lancia in mano, e percosse un franco re, chiamato Adrimon Calcimenio, e morto lo abbattè, e con la spada in mano andò verso le bandiere di Danebruno con queste prime genti, dicendo: Che mi valerà combattere ora che ho perduto Attavante, ch' era il miglior combattitore del mondo? E combattea come disperato, non ponendo mente al suo pericolo. Giunto su la ghiara di un piccolo fiumicello, fu attorniato da molta gente, e fugli morto sotto il cavallo. Questo fiume aveva poca acqua, e presso il fiume era una ripa molto alta, e sopra questa ripa era un bosco pieno di spine e molto folto. Fiovo, vedendosi abbattuto, si tirò tosto a quella ripa, e se non fussero state le grandi siepi e spine ch' erano sopra la ripa li Saraceni lo avrebbero morto con le pietre, ma non vi

poteano entrare, e se vi entravano non lo potevano offendere. Qua si difese un gran pezzo, e più volte fu coperto di lance, di saette, di spade e di dardi a lui gittati.

Capitolo XLI.

Come Rizieri liberò Fiovo, e perchè fu chiamato primo Paladino di Francia.

Essendo Fiovo a tanto pericolo, Rizieri udì dire per il campo come Attavante era morto, e come il suo corpo era stato straziato, e come la sua testa era portata sulla punta di una lancia. Pianse Rizieri, e giurò a Dio che a tutta sua possanza ne farebbe vendetta, e trascorse verso quella parte che gli fu detto esser Arcaro, e per la testa che portava, lo vide da lungi. Rizieri giunse a lui, e gridando gli disse: Ah villano cavaliero, giuro al vero Dio, che con la sua grazia quello strazio farò io di te che tu hai fatto di lui, e peggio. E con la spada gli corse addosso. Arcaro si volse a lui, e cominciarono gran combattimento. Rizieri gli tagliò il bastone, e venuti alle spade, Rizieri gli levò il capo dalle spalle, e per questo li Cristiani gli fecero cerchio, e Rizieri smontò e cavò la testa dell'elmo, e ficcolla in su quella lancia dov' era quella di Attavante, e diede il corpo di Arcaro agli Alemanni, li quali lo straziarono per modo che non ne rimase una libbra il maggior pezzo. E la testa di Attavante fu onorata in Roma di sepoltura. Morto Arcaro, li Cristiani ripresero ardire, e Orifiamma fu fatta innanzi, e Rizieri domandò di Fiovo, e fugli risposto verso qual parte esso era andato. In questo giunse uno scudiere armato, e disse a Rizieri: O franco cavaliero, ti prego per Dio di soccorrere Fiovo ch' è intrato per il mezzo delle inimiche schiere di Danebruno, e non credo che mai più lo riveggiamo. Quando Rizieri ciò intese, rimise la spada a lato nel fodero, e fecesi dar una grossa lancia, ed imbracciò lo scudo, e tolse il cavallo, che fu d' Arcaro, e cacciossi verso la battaglia. Li Cristiani portavano la testa di Arcaro fitta su la lancia per lo campo, e Rizieri passò nelle schiere de' Saraceni, e il primo che percosse con la lancia fu lo re Artifo di Bambaria, e morto lo abbattè, e ruppe la lancia, e, tratta la spada, si gittò lo scudo dopo le spalle. Egli tutte le schiere partiva, e giunto dove Fiovo si difendeva vide la gran pressa che aveva intorno. Rizieri in quella pressa ficcò il cavallo

innanzi, e rivolselo verso l'amostante, e costui allora cominciò a gridare: Ahi dolorosa canaglia, dunque un solo cavaliero vi caccia? E presa a due mani la spada, mossesi sopra Rizieri, e diegli un gran colpo; lo diede però al cavallo. ma poco mancò che 'l cavallo di Rizieri non cadesse a piè di Fiovo: ma Rizieri, per forza di sproni, fece saltare il cavallo innanzi, e rivolselo verso l'amostante, dove giocavano i dardi e le lance. La stretta si cominciò grande, ma Rizieri, per forza accostatosi col cavallo all'amostante, gli partì il capo con l'elmo in due parti, e morto lo gittò tra' cavalli, e con gran pressa si fece far largo. Fiovo si mosse fra tante lance e dardi e arme, e prese il cavallo dell amostante di Cordova, e gittovisi sopra, e francamente soccorse Rizieri. Eglino si faceano far piazza, e quando ebbero alquanto scostata la gente, Rizieri disse a Fiovo: Torniamo alle schiere nostre. Fiovo gli prese il freno del cavallo, e disse: Io non ti lascerò insino a tanto che tu non mi dirai il tuo nome, perchè l'animo mi dice che tu sei Rizieri figliuolo di Giovambarone. Ed egli rispose: Come sono io Rizieri se tu dicesti su 'l palazzo ch'era un poltrone? ma in questa parte si è veduto chi era poltrone, alle mani con questa gente. Fiovo lo conobbe alla voce del parlare, sicchè non bisognò che dicesse: Io sono Rizieri. Fiovo disse: Io ti prego che mi perdoni, chè quando io dissi tali parole non pensava che tu fossi quello che tu sei; ma d'ora innanzi io non intendo che per nome tu sii chiamato Rizieri, ma primo Paladino di Francia ti chiamerai; e così fu chiamato sempre in sua vita; e però fu detto Rizieri Paladino. Allora si misero in via verso il campo, e con grande affanno in battaglia ritornarono; onde furono veduti ritornare al campo. Tutta l'oste aveva combattuto, ma li Saraceni si erano molto sbigottiti per la morte di Arcaro, e però combattevano dubbiosamente; e così li Cristiani per la morte di Attavante. Quando però videro Rizieri e Fiovo, ripresero ardire; imperocchè per lo campo si credeva ch'eglino fossero morti; e quando giunsero a Orifiamma era già sera. Fiovo fece sonare la raccolta, e li Cristiani tutti si raccolsero intorno alla santa bandiera, e per tutto fu manifestato Rizieri. Non si potrebbe mai dire la grande allegrezza di suo padre, e di quelli signori che erano rimasi vivi. e quanta festa gli fecero tutti. Comandò Fiovo che fosse chiamato il primo Paladino di Francia, e allora lo fece cavaliero e duca di Sansogna, e fecelo

capitano e conduttore di tutta la sua gente a cavallo e a piedi, e comandò che fosse ubbidito come la sua propria persona. Fiovo volea entrare nella città, come avea fatto le altre volte, con la sua gente, ma Rizieri disse che a lui non pareva, perocchè era segno di paura. Per questo le grida andarono per voce di banditori: Che niuna persona fosse ardita, sotto pena della vita, d'entrare dentro alla città se prima non entrasse Orifiamma; e gridavano *Alloggia, Alloggia*; e di fuori, in mezzo alla sanguinosa campagna si alloggiavano con l'arme indosso e con li cavalli per mano. Fiovo comandò con altre grida che li feriti fossero portati dentro della città; e così fu fatto. Costantino mandò un bando per tutta la città e per tutti i popoli e vicinanze, che ogn'uomo portasse al campobiada, strame, pane, vino e vettovaglie abbondantemente Faceva Rizieri l'antiguardia del campo con ventimila cavalieri romani che Costantino mandò, li quali non avevano combattuto ancora. Per la puzza dei corpi morti tutta l'oste mormorava; e il primo e secondo giorno diceano: Almeno si facesse tanto di tregua che dalli piedi dei cavalli si levassero li corpi morti!

Capitolo XLII.

Come fu fatta tregua per tre mesi, e la campagna fu sgombrata dei morti.

Il re Danebruno fece racconciare tutto il suo campo, e fece venire a sè tutti li re, principi e signori ch'erano scampati. Li morti furono portati, la maggior parte, al padiglione del re Danebruno, ed il primo portato fu il soldano di Mech, e poi Galafro di Polonia, e Darchino, e Lebruno, e Brancadoro da monte Caifas, e Giliafro di Gentulia, e Mifrio di Scandia, e Pilago di Saragona, e Ancor di Numidia, e Alcidrone di Pannonia, e Adrimone d'Alcimenia, e Artifredi di Tambania, e l'amostante di Cordova; e fu detta la scura morte e lo strazio che fu fatto di Arcaro per la uccisione ch'egli fece di un altro Cristiano. Per la morte dei detti signori tutta l'oste era impaurita, ed ognuno parlava del Cavalier Negro, il quale era quello che manteneva li Cristiani, e divorava li Saraceni. Danebruno soldano allora, mandati via i morti, si restrinse con il re Balante, con il re Galerano, con il re Giliarco di

Media, con Balugante di Scandia, con l'amostante di Persia, con Rubinetto di Rossia, con il re Ganadoro di Ungaria, e con Larcalis di Mesch, papa dei Saraceni e fratello del soldano di Mech, ch' era morto in quel giorno. Questi signori deliberarono di mandare ambasciatori a Costantino ed a Fiovo per domandare tregua, tantochè li morti si seppellissero, e che si posasse tanto che li feriti guarissero. Fu eletto Balante di Balda ambasciatore, il quale era giovine, savio ed ardito, e la mattina, come apparì il giorno, Balante, con quell'ordine che bisognava, e con il mandato, si mosse e cavalcò verso Roma senza arme e con due famigli innanzi con rami d'oliva in mano. Quando giunse all' antiguardia delli Cristiani, Rizieri si fece incontro, e, sentita la dimanda, venne con Balante insino al padiglione di Fiovo, a cui Balante fece l'ambasciata sua, alla presenza del re di Boemia, del re d'Inghilterra, di Salardo e di Rizièri. Fiovo mandò a Roma per Costantino, e dopo molti parlamenti si fece tregua per tre mesi, sì che veramente sin a tanto che fosse finita la tregua non si assalisse l'un l'altro se prima non si mandasse a diffidare la contraria parte, tre dì innanzi; e che mentre che la tregua durava potesse andare e venire ogni persona per mare e per terra sicuramente; e che 'l campo delli Saraceni si dovesse accampar tutto da Roma in giuso verso il mare, e non dovessero predare, intanto che durava la tregua, alcuna cosa, altro che strame; e che nessuna terra dei Cristiani vietasse il passo ai Saraceni, nè terra di Saraceni vietasse il passo a nessuna gente dei Cristiani. E fu di patto, che diecimila Cristiani dovessero cercar per campo, e cavarne tutti li corpi de' Cristiani acciocchè avessero sepoltura, e che li Saraceni non ispogliassero li corpi de' morti Cristiani; e così, che diecimila di loro governassero li corpi de' Saraceni. Quando fu data la licenza d'andare per li corpi, vi andarono più di trentamila femmine, e Balante andò al Soldano, il quale ne fu molto allegro, e subito levò il campo, e accampossi sotto Roma, e trovò che in questi quattro dì erano morti trentadue re di corona, e trecentomila Saraceni, senza li feriti ch' erano nel campo, e principi e signori, ch' erano più di tremila. Delli re morti molti ne mandarono via, e molti ne arsero, e finalmente li corpi morti in pochi dì tutti furono consumati, perchè non corrompessero l'aere. Il re Danebruno mandò per tutta la Saracinia domandando

soccorso, e presto, significando la battaglia e la tregua ch' erasi fatta. Fiovo fece seppellire li corpi più degni con grande onore, e tutta la campagna fu sgombrata de' corpi delli Cristiani morti. Dato a tutti sepoltura, trovarono li Cristiani essere morti in questi quattro di settantacinquemila dei Cristiani, e trentadue signori. Fiovo fece attendere a far medicare li feriti, e Salardo mandò il corpo di suo padre in Bertagna. Fiovo ordinò di mandare per soccorso dove più speranza avea, prima alli figliuoli in Francia, e poi nella Magna, in Inghilterra e in Lombardia. Da ogni parte si sforzò di avere vettovaglie per sè; e per terra spediva a Roma, per essere di quello che bisognasse fornita. Esso ebbe gran soccorso al tempo, come si dirà nella istoria.

Capitolo XLIII.

Come Danebruno, soldano di Babilonia, mandò a domandare soccorso a' Saraceni.

Il re Danebruno, veduto il gran danno che il suo campo avea ricevuto, parevagli gran vergogna di partire dal campo, e per la tregua ch' erasi fatta mandò ambasciatori e lettere in Ispagna ed in Africa per la marina, e in Libia, in Egitto, in Arabia, in Persia, in Soria, in Turchia, in Grecia, e per tutte le parti, dichiarando li combattimenti ch' erano stati e la morte di molti re ed altri signori, e la tregua ch' erasi fatta. In tutte le parti mandò a notificare la morte de' loro signori, e in Turchia mandò a dire la morte di Arcaro. Partiti quelli che andavano in Turchia, ebbero alquanta fortuna, per modo che 'l vento li menò in Barbaria, e furono accolti dal figliuolo del re di Tunisi, che avea nome Archiro, e dissergli la battaglia com' era stata e la morte di Gioriardo suo padre, di cui ne fece gran pianto. Dissergli ancora la morte di Arcaro, il quale era tenuto molto valente e forte, e la morte di altri assai, e poi pregarono Archiro che dovesse soccorrere Danebruno, acciocchè la fede cristiana non moltiplicasse, e in vendetta di suo padre Gioriardo, e del suo cugino Arcaro. Archiro promise di soccorrere con ogni sua possanza. La reina, madre d' Archiro, la quale era turca e zia di Arcaro, e per questo era cugina del re, mandò per li ambasciatori per far sapere la morte di Arcaro e del suo fratello Vidione re di Turchia, padre d' Arcaro

e di Basirocco. Giunti dinanzi a lei dissero ogni cosa, ed ella, piangendo, domandò loro chi avea morto il nipote, che era tanto possente? Risposero: Un giovinetto che ancora non ha ventun' anno, il quale non ha pelo in viso, ed è chiamato Rizieri primo Paladino di Francia, ed ha preso novellamente le armi, ed è il più bel giovinetto che mai si vedesse. Per disavventura di Rizieri era a lato della regina una donzella, ch' era sua figliuola, e sorella del re Arcaro; e com' ella diede orecchie alle parole dell'ambasciatore tanto s' innamorò di Rizieri che cominciò a sospirare, e disse all'ambasciatore: Voi lodate in modo che par che voi lo abbiate veduto. L'ambasciatore disse: Così piacesse a Macometto che 'l fosse saraceno, come io l' ho veduto armato e disarmato per la fatta tregua, e molto più gagliardo e più bello che non diciamo; e così il cielo volesse che col primo colpo, quando sarà in campo, fosse passato di una lancia. La damigella soggiunse: Pian piano, siano morti innanzi quanti pagani sono nel campo. Gli ambasciatori si partirono, e da lì a pochi di andarono al loro viaggio, e la damigella, che avea nome Fegra Albana, ed era di età di quattordici anni, cominciò a pensare la gran possanza di Arcaro, e la gran nominanza che avea, e poi da se stessa diceva: Oh quanta franchezza deve regnare in quel franco cavaliere Rizieri, da poi ch' egli ha morto Arcaro! Certamente io voglio che sia mio amante. E tra se medesima deliberò di mandargli una lettera secretamente ed un bel dono; e chiamato un donzello che la servía, gli fece giurare sopra molte cose secrete a' loro idoli, che di quello ch'ella gli dicesse mai non la paleserebbe. Il donzello timido giurò che ogni cosa ch' ella gli comandasse farebbe. Ella gli disse: Ti conviene andare a Roma, e vi menerai il mio bel destriero ed uno scudo, ed una gioia di perle, cioè una ghirlanda, e da mia parte tu la presenterai a quel cavaliere cristiano, chiamato per nome Rizieri Paladino. E di questa ambasciata scongiurò il messo, e fecelo da capo giurare per Balaim loro Dio, e per Belzabù, e per tutti li Dei, che mai non paleserebbe a persona cosa alcuna. Diedegli una lettera perchè la desse a Rizieri, scritta di sua mano propria, in barbaro parlare, e poi gli disse: Se niuno ingegno di parlare regnò mai in te, io ti prego che quando tu sarai con lui, a lui strettamente mi raccomandi, notificandoli a bocca come io non amerò mai altro uomo che lui; e pregalo se

alcun amore lo piglia mai di me, che mi venga a vedere, benchè la lettera mia nol dica: ma forse lo ingegno delle tue parole lo farà di me più innamorare. Diegli danari, e senza saputa di alcuno mandollo via con lettere ed ordini di poter passare per tutto il paese senza esser impedito. L'altro giorno, entrato in una nave, passò in Sicilia, e poi venne a Roma, e andando per la città domandò del Paladino Rizieri, e lo incontrò con un suo compagno a cavallo; e Rizieri gli domandò: Che andava cercando? Il famiglio rispose: Cerco Rizieri Paladino; e Rizieri se gli palesò, ed il donzello lo guardò, e parvegli più bello che Fegra non dicea. Preselo per la mano, e, tiratolo da lato, lo salutò da parte di Fegra, e poi gli pose la lettera in mano. Il franco Rizieri la lesse, la quale su questa forma e modo parlava.

Capitolo XLIV.

Quello che conteneva la lettera, che Fegra Albana mandò a Rizieri primo Paladino a Roma.

La forza dell'amore e degl' innamorati Dei è tanta che niuna umana persona si è potuta mai nè può da quella difendersi. Molti e molte per udire a lodare alcuno, o alcuna; già furono accesi di amore, e di amare la lodata persona, e perchè naturalmente la ragione dà e concede che chi cerca onore fa le operazioni e non si loda, ma dalla operata virtù si lascia lodare, questo è quello che di laude è degno. Per questa cagione io, fragile, non degna di tanto amore e tanto nobile quanto è quello che mi porge le vostre lodate virtù a tutto 'l mondo manifeste, per questo, dico, di novello amore di voi appresa, a voi mi volgo, non perchè io Fegra Albana, figliuola del re di Barbaria, sia degna di voi (tanto nobile sete voi sopra gli uomini viventi, e lodato)! ma solamente prendo ad amarvi, perchè la virtù si dee amare e dee essere amata comunemente da ogni persona. Onde alla vostra gentilezza io m'inchino, e chiamo Venere, perchè con quella forza ch'ebbe nell'operato amore degli antichi amanti, faccia sì lei che tutti li Dei che mai furono partecipi a questa medesima pena di amore, che accendasi così il vostro cuore ad amare me, come restò acceso il mio cuore ad amare voi. E ben vi prego, se alcun secreto modo per voi si vedesse, a concedere che questi due amanti vedessero l'uno l'altro. Io

Fegra Albana amo il signor mio, e mai non lo ho veduto, ma io ho tanta speranza in lui, che mi par di essere certa che lo vedrò; e poichè veduto lo avrò, allegra io morrò, e morendo, gloriosa alle secrete cose dell'altra vita andrò. Non so più che mi dire, perchè li sospiri, le lagrime, l'amore, la paura di sdegno mi fanno tremare; ed aspettando il mio servo a voi da me mandato, io dico: Oimè, che novelle mi arrecherà egli? e intanto volgo gli occhi alla puntata spada, con la quale aspetto la morte s'io non sono da voi amata. Io vi prego, che voi non mi togliate il tempo ch'io debbo vivere in questa vita. A voi dunque, signor mio Rizieri, mi raccomando. *Fegra Albana che a voi si raccomanda con desiderio di voi vedere.*

Capitolo XLV.

Come Rizieri, vinto dall' amore, andò in Barbaria col famiglio di Fegra Albana, ed a lei si appresentò, e come le fece onore.

Quando Rizieri ebbe letta la lettera, disse al famiglio: Questa sera io ti risponderò; e questo disse perchè altre persone tra quelle ch'erano con lui non se ne accorgessero; ed accennò a un suo famiglio, che'l menasse alla sua stanza; e intanto Rizieri lo chiamò nella sua camera. Il cavallo, che Fegra gli mandava, l'aveano messo nella stalla di Rizieri. Giunto il messo di Fegra con pietose parole cominciò a dire li atti della sua innamorata madonna, e'l sacramento che aveva fatto, e la sua bellezza, e quanto era ella di lui innamorata, e poi gli donò la ghirlanda delle perle e lo scudo, e poi andarono a vedere il cavallo. Quando Rizieri intese l'amore di questa donna, ravviluppato in molti pensieri, veniva pensando sopra questo fatto, ed al messo facea grande onore. La notte non potè mai dormire, temendo di non essere ingannato, e la mattina il famiglio disse a Rizieri: Signor mio, se voi dubitate di alcuna cosa, fatemi mettere in una vostra prigione, e mandate un vostro servo a Fegra, e se voi in me trovate bugía fate di me la vostra volontà. Rizieri pure lo domandava delle condizioni della damigella; e il famiglio molto la lodava, dicendo di lei infinite bellezze. Rizieri, sospirando, pareali di parlare con la damigella, e dalla forza dell'amore vinto, deliberò di andar a vederla innanzi che la tregua passasse. E'l terzo dì, senza saputa del padre o d'altra

persona, travestito ed armato, in su 'l cavallo che Fegra gli avea mandato, col famiglio si mise in via, ed in pochi dì passarono in Sicilia, e su una nave passarono in Barbaria; ed andati a Corte secretamente, egli si appresentò dinanzi a Fegra nella sua camera. Quando ella lo vide, in presenza del famiglio ella se gli gittò al collo e baciollo. Il famiglio disse: Certamente, madonna, le forze tutte delli Dei furono a far una sì bella coppia quanto sete voi due: a voi non si conviene altro amante, nè a lui altra amata. Ella lo lasciò, e gittossegli inginocchione a' piedi; e Rizieri la fe' levare ritta, e pregolla per Dio ch' ella il tenesse secreto ch' egli non fusse conosciuto, perchè esso avea morto Arcaro. Ed ella gli disse: Acciocchè stiate sicuro io voglio che voi mi battezziate; ed egli la battezzò, e 'l famiglio con lei. Poi ella disse: Fate di me quello che piace alla vostra volontà. Rizieri le disse: Oh nobile donna, io non voglio toccare di peccato la vostra persona insino a tanto che voi non siate a Parigi, dinanzi al re Fiovo mio signore, e voglio che 'l santo padre vi battezzi con le sue mani, ed io vi sposerò per mia moglie alla presenza del papa e dell' imperatore Costantino e di Fiovo e di mio padre; e tutti costoro ne faranno grande onore. Fegra disse: Oh signore, quando vi è in piacere andiamo. Rizieri disse: Come saremo in ordine, e che 'l tempo sia buono da navigare. E così riposò Rizieri in Tunisi molti dì, non conosciuto, ed usava pure col famiglio che andò a Roma, e li serviva dinanzi tanto gentilmente che ogni uomo se ne maravigliava della gentilezza, credendo che 'l fosse servitore di Fegra. Ma ditemi, o Fegra, o Rizieri: Dove è il vostro senno? Ahi! cieco amore, quanti hai tu vestiti come femmine! Ercole, tu filavi; Achille tu ballavi con Deidamia. Io veggio quelli cui l'arme non poterono domare, essere domati da questo gran tiranno di amore, e quelli che con l'arme e con le spade aveano difesa la loro libertà a farsi servi delle vili femmine, e legati stretti e presi prigioni di amore. Rizieri, ch'era signore, è fatto servo di una damigella, vinto da amore.

Capitolo XLVI.

Come Archiro fe' bandire uno torneamento per maritare Fegra Albana.

In questn tempo Archiro, essendo incoronato re di Barbaria, deliberò, innanzi ch' esso partisse, di dover maritare Fegra sua sorella, più per sospetto della signoria che di altra cosa. Fece bandire un torneamento, nel quale vennero molti signori, e venne Basiroccn di Turchia, fratello di Arcaro, il quale era cugino di Fegra e di Archiro; e venne ancora Minapal, figliunlo di Dracnne Lemoro; e venne Aliachin, fratello del re Aliafar di Granata; e venne Giliarco re di Bellamarina, e Arcimenio, fratello del re Dalfreno di Damasco; e vennero due greci, grandi signori di Tunisi, l'uno dei quali aveva nome Pirraso, e l'altro Anfimenio, signor di Tessaglia. Questi signori aveano apparecchiata la loro gente, e le loro navi per andare a Roma in aiuto di Danebruno; e quando seppero di questo torneamento mandarono la gente a Roma, ed essi vennero a Tunisi, e poca gente menarono con loro. Molti altri duchi saraceni, benchè sapessero la festa, andarono però a Roma, come si conterà a tempo e a luogo. Fegra allora mandò il fidato famiglio per Rizieri; e questn è quel famiglio che avea mandato a Roma per lui, il quale avea nome Arcail. Quando Rizieri fu venuto, ella gli disse tutto del torneamento ch'era ordinato, e pregollo che si partisse e che la menasse con seco. Rizieri disse: Poichè si deve far torneamento, io lo voglio andar a vedere, chè già a nostra posta possiamo andare; e intanto fate pure che noi abbiamo lettere da partire nelli porti, perchè non siamo ritenuti. Fegra disse: Io ho già fornito quello che fa di bisogno. Così aspettarono alcun giorno, tantochè il tempo del torneamento venne ed apparecchiossi la giostra.

Capitolo XLVII.

Come Rizieri vinse il torneamento a Tunisi sconosciuto.

Ragunata a Tunisi la gran baronía, il re Archiro facea gran festa, e dato l'ordine al giorno della prima giostra, vennero su 'l campo Pirraso e Anfimenio di Grecia, e fecero grandi prodezze, abbattendo molti armati e

menando in campo Giliarco di Bellamarina e Aliachin di Granata e Minapal moro; e poco stante giunse Arcimenio di Damasco. Ora qua si vedevano cavalieri traboccare e cadere. In questo entrò su la piazza Basirocco, fratello d'Arcaro, e il primo che abbattè si fu Pirraso e poi Anfimenio di Tessalia e molti altri signori. In questo punto Rizieri si armò in questo modo. La sua amorosa Fegra, per certi luoghi occulti ch'erano intorno al palazzo, avea ordinata la tornata di Rizieri, dove Arcail lo dovesse armare ed in quel luogo tornasse a disarmarsi. In questo luogo si armò per mano del famiglio e venne in piazza vestito di bianco, e alla sua giunta abbattè due cavalieri di quelli di Basirocco, e non abbandonava la sua lancia. Allora gli andò incontra Manapal, ma Rizieri lo gittò per terra, ed abbattè Giliarco e Aliachin e molti signori; e di nuovo abbattè quattro cavalieri turchi. Per questo Basirocco, turbatosi, gli andò incontro e diedegli due gran colpi. Basirocco ruppe la sua lancia, e il cavallo di Rizieri s'inginocchiò, ma quello di Basirocco andò per terra, sì che cadde Basirocco e si trovò a terra dall'arcione. Ognuno si maravigliò, dicendo: Chi può essere il cavaliero vestito a bianco? E Rizieri, giunto in campo di corso, gridava e dicea: Venga l'altro; ed abbattè Arcimenio e Pirraso e Anfimenio e quanti incontro gli andavano. Basirocco se ne andò alla sua stanza e mutò soprassegno al cavallo e ritornò in piazza ed andò contro a Rizieri. Dieronsi delle lance con sì gran forza che Rizieri si piegò, ma Rizieri diè a lui un colpo così grande che ruppe cinghie e pettorali, e cadde per terra bestemmiando li Dei. Rimontò e ritornossi alla sua stanza, ed un'altra volta mutò sopravvesta, e comandò a' suoi cavalieri che si armassero; e disse: Se quel cavaliere bianco mi abbatte un'altra volta, correteli addosso, e trovate modo di ammazzarlo, e che muoia. Con ducento cavalieri armati tornò in piazza, e favellando uno di questi cavalieri con il famiglio di Fegra, il detto Arcail gli disse, come Basirocco a loro avea fatto comandamento che uccidessero quel cavaliere bianco. Quando Arcail udì questo, fece vista di non se ne curare; e partito da costui, innanzichè Basirocco giungesse in piazza, andò a Fegra ed ogni cosa le disse; ed ella mandò a dire alli sonatori, che quando Basirocco avesse combattuto con il bianco cavaliero, subito sonassero gl' istrumenti a finita giostra; e ad Archiro suo fratello disse che mandasse in piazza

perchè romore non succedesse. Furono mandati molti gentiluomini a provvedere con molti armati; e come Basirocco giunse in piazza, andò contra a Rizieri, e due gran colpi si donarono, per modo che Basirocco cadde ancora esso e 'l suo cavallo; e li istrumenti presto sonarono. Basirocco furioso rimontò a cavallo, e cavò fuora la spada, e così corse verso Rizieri gridando: Per le mie mani tu morirai. Quando Rizieri lo vide, mise anch' esso mano alla spada, e contra lui si volse. Li cavalieri di Basirocco gli correvano addosso, ma mentre li detti Basirocco e Rizieri si percossero e tagliarono gli scudi, li cavalieri della Corte del re furono tanti, che ognuno fu fatto tirare a dietro, e le trombe sonarono. Rizieri per questo uscì della piazza e tornò dove l'ordine era dato. Serrato l' uscio, si disarmò, e presto si rivestì, e lasciò ad Arcail il cavallo e le armi. Egli andò a Fegra, ed ella lo menò nella sua camera; e quanto ella potè gli fece grande onore secretamente, dicendogli: Oh signor mio, non è niente la tua nominanza a rispetto del tuo proprio valore. E non si potea ella saziare di guardarlo, e parevale mille anni di andare con lui. Il re faceva cercare di questo cavalier bianco, e non si poteva trovare. Fegra diceva: Che al tutto ella non voleva altro marito, che quello che avea vinto il torneamento, povero o ricco che sia. Passando così alcuni giorni, Rizieri dava ordine di partirsi con Fegra e con questo famiglio; e ordinarono una sera di partire, e, dato l' ordine, egli con il famiglio andarono il dì a pigliare una nave e la tolsero a nolo per la notte seguente.

Capitolo XLVIII.

Come Rizieri fu conosciuto a Tunisi, e come fu preso e messo in prigione.

Stando in questo giorno, che la notte seguente doveano partire, Rizieri in su la sala dinanzi a Fegra vide un sonatore di arpa giunger in sala, e costui sonando guardò per la sala, e vide Rizieri e subito lo conobbe. Rizieri era chiamato nella Corte il bello servo; e questo sonatore, per non fallare, molte volte lo guardò bene, e tanto che in fine fu ben certo ch' esso era Rizieri. Ond' egli la sera andò a favellare di secreto al re Archiro, credendo aver buono guiderdone, e tutto il fatto gli disse. Il re non credette, ma udendo li sacramenti che costui faceva, gli diede

fede ch' esso fosse Rizieri, e che fosse quello che avea vinto il torneamento. Come fu sera, la notte seguente fece serrare tutte le porte della città, e fece dar voce che uno fosse stato morto, e che in certe parti lo facea cercare. Questo fece Archiro per paura che il franco Rizieri non si fosse avveduto di questo sonatore, e che la notte e' non potesse partire o fuggire, non sapendo però niente che la sorella gli volesse bene. Per questa cagione non poterono la notte partire, e stette lì tutto l' altro dì. In questo giorno fu rinchiuso un famiglio sotto il letto di Rizieri, e la sera il famiglio aperse l' uscio come lo sentì dormire. Il re Archiro entrò allora nella camera con molte lumiere e con le lance al petto. Essendo nudo egli si arrendette al re; onde preso e legato lo fe' mettere nel fondo di una torre, e tutte le sue armi gli tolse, ed appena gli furono dati li panni che si potesse ricoprire. L'altro giorno venne Arcail, il famiglio, a Tunisi, perchè si maravigliava ch' erano tanto soprastati a venire, e fu menato dinanzi al re, il quale lo minacciò di morte, perche aveva ricevuto Rizieri in compagnía, ma esso si scusò di non lo aver mai conosciuto, e che lo voleva con le sue proprie mani impiccare o metter in croce. Or pensa se 'l re avesse saputo com'era venuto, in che modo il fatto sarebbe andato! Ancora Arcail famiglio aggiunse una logicale parola e disse: Io giurerei per Balaim, e per tutti li Dei, che Fegra Albana si era così ingannata come io, e però lo raccolse per suo famiglio. E andato questo famiglio sopra alla torre lo chiamava, e dicea: O traditore Rizieri, e come avrei mai pensato che tu fussi Rizieri? e nè anche Fegra? Poi si partì dicendo: Io voglio andare a dirlo a Fegra, che ne farà festa grande. Ed andato a lei, ella se ne mostrò allegra in palese, e dentro tutta piena di dolore al secreto. Il reale fedel famiglio le disse la scusa che avea fatta contra al re: e Fegra diceva: Oimè, egli crederà che io lo abbia fatto pigliare. Onde ella si vestì e venne dinanzi alla madre ed al suo fratello, e mostrossi tutta allegra della presura di Rizieri. Il re mandò per Basirocco e per molti baroni, che furono Minapal, Aliachin, e per Giliarco di Bellamarina, e per Arcimenio, e per molti altri, e disse a loro: Chi areb be mai creduto che Macometto ne avesse mandato insino a Tunisi in prigione Rizieri paladino? Li baroni se ne ridevano, e non lo credevano. Esso comandò che 'l fusse menato dinanzi bene legato, e così fu fatto; e quando

l'ebbero dinanzi, il re gli domandò: Per lo tuo Dio: chi sei tu? Rispose: Io sono Rizieri, figliuolo di Giovambarone, chiamato Rizieri paladino. Basirocco disse: Sei tu quello che uccidesti Arcaro mio fratello? Rizieri rispose: Certo sì; ma se io uccisi Arcaro io non lo uccisi a tradimento; esso avea morto un gentil signore, per nome chiamato Attavante della Magna, e non si tenne sazio di averlo morto, che poi lo fece smembrare da' suoi cavalieri, e trovai che portava la testa in su un'asta di lancia; e combattendo con lui lo uccisi con la spada in mano. Basirocco allora disse: Tu menti per la gola, che tre tuoi pari non gli arebbono possuto durare innanzi. Rizieri disse: Se la quistione di piazza fosse rimasa tra noi due, penso che non diresti così; ma tu hai tolto la promessa fede della tregua fatta. Basirocco allora li voleva dare nel viso di una punta di coltello, ma li baroni non lo lasciarono fare; pur minacciollo di crudel morte, dicendo: Io non mi terrei vendicato del mio fratello, per la tua morte; ma io ti prometto farti tanto stentare in prigione che io avrò in mano anche Fiovo e Costantino, e con teco insieme vi farò tutti mangiare a' cani. Il re Archiro lo voleva far impiccare, se non fosse stata questa promessa che fece Basirocco. Fu rimesso nel fondo della detta torre coi ferri a' piedi, e fu ordinato che continuamente lo dovessero guardare dieci uomini, e che gli fosse dato del pane e dell'acqua infino a tanto che Basirocco tornasse da Roma.

Capitolo XLIX.

Del gran soccorso che venne a Danebruno da tutte le parti di Saraceni, e come Rizieri rimase a Tunisi in prigione.

Dappoichè Rizieri fu messo in prigione e giudicato, Archirò mandò a notificare ciò a tutti i Saraceni della fede idolatra in Egitto, in Arabia, in Persia e per tutta l'Africa, notificando ch'ogni uomo potea sicuramente venire, perocchè Rizieri era in prigione in Tunisi di Barbaria. Molte genti andarono, che non vi sarebbero andate per la gran nominanza della fortezza di Rizieri. Vennevi il re di Arabia Petrea fratello carnale del soldano Danebruno, con centomila Saraceni e con sette re di corona. Questi re menarono in campo con loro centocinquantamila Saraceni, ed avrebbero menato assai più gente, se non fusse stato per la

vettovaglia. Molti altri signori Saraceni menarono in campo gran gente, e fu stimato che 'l campo dei Saraceni era cresciuto a trecentotrentamila Saraceni. Era finita la tregua, ma le parti non s'eran ancora sfidate, e non si offendevano per lo patto che fu nella tregua, cioè il soccorso di Francia non ancora venuto.

Capitolo L.

Come Fegra Albana ed Arcail, suo famiglio fecero uscire Rizieri Paladino di prigione, e come partirono di Barbaria per mare ed arrivarono a Pisa.

Partito il re di Barbaria da Tuni si, ed entrato in mare, verso Roma navigando, lasciò Rizieri in prigione sotto buona guardia. Il terzo giorno Fegra chiamò Arcail suo fidato famiglio, e dissegli: Come faremo noi, o dolce e caro mio Arcail, che noi caviamo Rizieri di prigione? Arcail disse: Madonna mia, pur male, perocchè egli continuamente di dì e di notte ha dieci guardie. Fegra disse: Me ne duole tanto che io vorrei esser morta il dì che di lui m' innamorai: maledico me, ch' io sarò cagione della sua morte, e di tutti li suoi, perchè li Cristiani non avranno ora più speranza di Rizieri, e per il mondo sempre si dirà ch' io l' abbia tradito, e non sarò chiamata tra le damigelle innamorata, ma piuttosto sarò messa tra li traditori. Pertanto io mi voglio disporre a cavarlo di prigione, e se esso scampa non mi curo di essere morta: cerca dunque tu ogni via e modo che noi lo caviamo di prigione, e tu te n'andrai con lui, e di me non curare e della mia persona, purchè egli scampi. Arcail disse: Madonna, voi lo potrete scampare in questo modo. Voi andate a vostra posta nella camera di vostra madre, involatele secretamente le chiavi della prigione, e guardate ch' essa non si avveda, imperciocchè essa gli brama la morte per vendetta di Arcaro suo nipote; e quando voi le avrete, ditemelo, ed una notte io darò tanto da bere a quelle guardie che s'inebbrieranno, ed allora tireremo Rizieri di prigione, ed andremcene con lui. Ora, disse Fegra, tu hai bene immaginato, e così disponiamo di fare. Il dì seguente Fegra ebbe involate le chiavi alla madre; ed Arcail, come lo seppe, essendosi dimesticato con quelle guardie il dì, come fu sera, avendo allogato uno barilotto di buon vino, ne portò un poco, tantochè tutto sel bevettero, e beveva e

mangiava lui con loro. Poi ne portò un altro; e quando essi erano cominciati a riscaldare, e quando la sera era innoltrata, e già ogni gente d'intorno per lo palazzo era andata a dormire, esso disse a loro: Io voglio provar d'avere un altro barilotto di vino; ed essi erano tutti allegri. Egli andò, e arrecò pieno il barilotto, ed essi bevettero tanto che come porci in terra si addormentarono. Arcail, vedendoli tutti dormire, subito andò a Fegra; ed ella gli diede le chiavi, ed esso, tornato alla prigione, ne cavò Rizieri, e menòllo a Fegra; ed ella lo armò delle maggiori armi ch' ella potè, e armò anco il famiglio, e poi, piangendo, abbracciò Rizieri, e con amari pianti, e scusandosi, disse, non avere saputo niente della sua presa. E appresso disse: O caro e dolce signor mio, andatevene con Arcail, il nostro fedele famiglio, il quale vi prego appresso di voi lo teniate caro, e di me non vi curate. Io verrei molto volentieri con esso voi, ma dubito ch' io non fossi cagione di far perire voi e me, per la gran gente ch' è per lo paese, che vanno dietro al mio fratello: io piglierò scusa, che 'l nostro famiglio Arcail vi abbia fatto scampare, e poi vi prego che vi ricordiate di me, che per voi io mi metto in pericolo di morte; e tu, mio caro Arcail, vattene seco lui, e attendi a ben servirlo, ed a lui spesso mi raccomanda. Rizieri allora la abbracciò e baciolla, ed altro peccato non vi fu. Giurolle poi su la fede di cavalleria di non pigliare mai altra donna che lei, promettendo che finita la guerra di Roma, ritorneria per lei. Ella avea fatto fare una lettera di famigliarità da passare per lo paese, e diella a lui lagrimando. Rizieri e 'l famiglio si partirono, ed andarono alla stalla dove il famiglio era usato, e per parte di Fegra tolse due cavalli, ed uscirono della città. Le porte erano aperte, per la gente che andava e veniva del porto; perchè la gente del continuo entrava in mare per andare dietro al re. Ed uscito che fu di prigione Rizieri, la terza notte e 'l secondo dì dietro la partita del re, si partì. Però tolse una nave, e la pagò alquanto più della ragione, e con molta altra gente navigarono. Quella nave li pose in Sicilia al porto della città di Trapani, e lì stettero due dì; poi entrarono in un' altra nave che andava in Provenza, la quale in fra molti dì per vento, o per gran mare, come a Dio piacque, li pose alle spiagge d'Italia. Rizieri tra se medesimo spesse volte si lamentava, ch' esso non era a Roma, temendo che la battaglia non fosse data alla città.

Dove egli prese terra si chiamava la città Alfea; e giunti a questa città, presero tre dì di riposo. La nave era andata al suo viaggio. Per mezzo a quella città correa un fiume ch'aveva nome Arno, e la città poi fu chiamata Pisa; e questa città piacque molto a Rizieri ed al compagno.

Capitolo LI.

Come Folicardo, signore di Marmora, cioè di Verona, con gran gente giunse al contado di Alfea, e come il popolo gli andò contra per lo danno che faceva, e come con loro si armò Rizieri.

Stando Rizieri a vedere la città di Alfea, e cercando in che modo potesse andar a Roma, e non palesandosi a persona, intervenne, come a Dio piacque, che si avvicinò un capitano, signore d'una città di Lombardia, il quale avea nome Folicardo. La sua città allora si chiamava Marmora, e adesso s'addimanda Verona, e appresso a questa egli tenea molte altre città. Questo Folicardo, richiesto da Danebruno e dagl'altri infedeli che andasse a Roma contra a Costantino, si era mosso di Lombardia con quindicimila Saraceni, ed andava verso Roma; e passò costui le montagne verso Luni; e quando fu giunto sul terreno di Alfea, la sua gente cominciò a rubare ed a fare gran danno. Il romore venne alla città, e per questo tutta la gente corse alle armi, e sollevato tutto il popolo, uscivano della terra per andar a combattere co' Marmori. Udendo Rizieri questo romore domandò a certi della cagione, e fugli detto come un capitano di Marmora passava, ed il danno che faceva. Rizieri disse: Come ha nome questo capitano? Fugli detto: Ha nome Folicardo, ed è fiero uomo. Alcuni di quelli cittadini dissero a Rizieri: Voi parete un gentiluomo, ed in fatto d'arme ci parete uomo da fatti assai; piacciavi in aiuto nostro e di questa città pigliare le armi, e per li Dei vi promettiamo che ne sarete meritato onoratamente, e venirete in gran fama e pregio. Rizieri per queste parole si armò, lui ed il famiglio, e con certi onorevoli cittadini d'Alfea uscì fuori della città, dietro al popolo per la riva d'Arno. Verso Luni era accampata la gente di Folicardo, signor di Marmora, di Vicenza, di Brescia e di Bergamo, e di molte altre, ed era questo Folicardo mortale nimico di Costantino. Nel tempo di costui era una città sul mare Adriatico molto bella,

detta Malamocco, la quale ebbe principio da Antenore Troiano, il quale tradì Troia la grande.

Capitolo LII.

Qua si tratta come Rizieri combattè con Folicardo, il quale, conosciuto ch' era Rizieri, si battezzò.

Quando il popolo di Alfea giunse presso agl'inimici, nel campo si levò gran romore, e Folicardo si armò con la sua gente, e cominciossi gran battaglia, e da ogni parte moriva molta gente. Folicardo entrò nella battaglia, e la sua fiera entrata fu tanto crudele, che gli Alfei tutti cominciarono a fuggire, per modo che il padre non aspettava il figliuolo, nè anche il figliuolo aspettava il padre. Quando Rizieri giunse, cominciò a confortare gli Alfei, e, rivolta una parte degli armati, entrò con loro nella battaglia, nella quale molti nemici mise a morte, e molti di Alfea furono riscossi. Per questo gli Alfei ripresero cuore, cioè per la virtù di Rizieri, e cominciarono a gridare: Viva il cavaliere novello. Vedendo Folicardo la sua gente dare alle spalle, e quasi impaurita, domandò la cagione. Fugli detto: È giunto nella battaglia un cavaliero dalla parte degli Alfei che a'suoi colpi non è riparo, e gli Alfei per lui sono tutti rinforzati. Folicardo fece sonare a raccolta, e tutta la gente raccoglievasi alle bandiere. Quando Rizieri udì sonar a raccolta, fece ancora sonar a raccolta agli Alfei, li quali tutti fece restringere insieme alle lor bandiere, e molto li confortò ch' eglino non avessero paura. Poi chiamò Arcail, il quale allora si faceva chiamare Razimon, per non essere conosciuto, e fecelo capitano degli Alfei, tanto che ritornasse a loro; e si mosse e venne verso la gente di Folicardo. Quando i cavalieri di Folicardo lo videro, dissero a Folicardo: Questi è certamente quello ch'avea riacquistato il campo degli Alfei. Folicardo allora si mosse con una lancia in mano e corse verso Rizieri; e come Rizieri lo vide venir verso lui, e'corse con un'altra lancia in mano. Folicardo disse: O franco cavaliero, io ti prego, che ti sia di piacere di dirmi il tuo nome, innanzichè noi combattiamo. Rizieri rispose: Io mi fo chiamare il Cavalier Negro. Folicardo disse: Il tuo meglio sarìa di venir con meco, dove sariano onorati li franchi cavalieri del re Danebruno. Rizieri disse: Non perdiamo tempo a parlare, piglia del campo, e io disfido l'uno e l'altro. Folicardo voltò il cavallo e tornò alla sua gente, e feceli

tirare addietro, e comandò che per questo cavalier solo nessuno fosse ardito di darli aiuto. Poi si voltò e pose la sua lancia in resta; e l'uno percosse aspramente l'altro, ed il cavallo di Rizieri fu per cadere; ma il cavallo di Folicardo cadde a terra per la percossa grande che ricevette. Nel cadere, Folicardo saltò fuori dell'arcione, ed ambedue le lance si spezzarono. Folicardo, tratta la spada, voleva tagliar la testa al suo cavallo, perchè era caduto, ma Rizieri disse: O cavaliero, non fare; ho ben veduto e sentito che tu non sei caduto per viltà, ma con la spada in mano: adesso si vedrà di chi dee essere la vittoria: offendere il cavallo sarebbe riputata villanía. E smontati da cavallo cominciarono aspra battaglia, per modo che d'ogni parte era nelli campi gran paura. Ognuno considerava di essere perditore, quando il suo perdesse. Fatto il primo ed il secondo assalto, e cominciato il terzò, ed essendo stanchi ambedue, Folicardo avea il peggio, e gran maraviglia si facea chi potesse essere costui che combatteva in questo modo. Rizieri assai volte dicea: O Dio vero e onnipotente, non abbandonare il tuo servo. Folicardo, udendo questa tale orazione, e conoscendo avere nella battaglia la peggior parte, disse a Rizieri: O cavalier franco, io ti prego per la virtù del tuo Dio, il quale così cordialmente tu chiami in tuo aiuto, che tu voglia dirmi chi tu sei, acciocchè io sappia per le cui mani io son vinto. Quando Rizieri lo udì, disse: O Folicardo, per lo Dio che mi hai scongiurato, m'è forza dirti il mio nome; ma per questo ti converrà morire. Sappi dunque ch'io son Rizieri primo paladino di Francia; e però ti converrà morire, chè qui non è tempo del battesimo. Folicardo, sentito ch'esso era Rizieri, disse: O cavalier franco, non è a me bisogno di combattere contra di colui, in cui Dio e li cieli hanno messa loro possanza nelle battaglie; io mi voglio rendere a te; battezzami a quel Dio a cui crede Costantino e Fiovo e tu. E presa la spada per la punta s'inginocchiò; e avvicinatosi a Rizieri disse: O Rizieri, io prego la tua nobiltà e gentilezza che per lo sacramento che ho fatto a certi gentiluomini che sono con meco, che tu, senza fare battaglia con loro tu, dia loro licenza. Rizieri accettò, e poi volse che Folicardo li giurasse di non palesarlo a quelli di Alfea; e così lo menò in campo degli Alfei, i quali voleano andar addosso all'altra sua gente; ma Rizieri non volse, e fu ubbidito. Poi mandò a dire alla gente di Folicardo che

non avessero temanza, e comandò agli Alfei, che non la offendessero. La gente di Alfea si volse con vittoria alla città, in quella con gran festa entrando. Nella terra non si potea sapere, come fu palese poi entrando nella città, che questo era Rizieri primo paladino, e per questo d'accordo parve una voce dal cielo, che di comune concordia cominciarono a gridare: *Viva Rizieri.* Egli comandò che gridassero: *Viva Costantino imperatore*; e così fecero. Li cittadini di Alfea tutti si battezzarono, e in poco di tempo tutto 'l paese battezzossi, e Folicardo e la maggior parte della sua gente. L'altra parte che non si volse battezzare fu licenziata e tornossi indietro, ma quelli di Alfea, che non si voleano battezzare, erano morti da loro medesimi; e in poco tempo gli Alfei fecero battezzare tutti i loro sottoposti allo stato di Costantino, e gli Alfei furono molto utili. Alfea era camera e ricetto della gente di Costantino e dell' imperio di Roma, però nell'ordine imperiale sempre fu chiamata Camera d'Imperio, pesadora delle ricchezze di Roma; però prese il nome di Alfea, e fu chiamata Peso, cioè Pesadora delle ricchezze ed omaggi imperiali di Roma; e dal nome del Peso è venuto ch'ella è chiamata Pisa. Il suo proprio nome è Alfea o Peso.

Capitolo LIII.

Come Rizieri e Folicardo deliberarono di andare a Roma.

Battezzati quelli di Alfea, Rizieri avea posto grande amore in Folicardo, e amavansi come fratelli. Udirono come a Roma ancora non si era combattuto, onde deliberarono di andarvi in aiuto a Costantino e a Fiovo. Parlato coi maggiori di Alfea, ebbero da quelli Alfei duemila cavalieri, e quelli che s'erano convertiti della gente di Folicardo erano seimila, sicchè partirono di Alfea con ottomila cavalieri di buona gente, e presero il loro cammino verso Roma, andando con buone guide ed assai drittamente. Tre giorni dopo che furono partiti passarono per Toscana Fiorello e Fiore, che venivano di Francia con venticinquemila cavalieri, e questi erano creature di Fiovo ed aveano con loro molti valenti giovani. A Roma era giunto un nipote del re di Boemia, chiamato Cornon, ed era venuto con diecimila; ed eravi giunto un figliuolo d'Attavante, assai giovinetto, chiamato Manuello, con cinquemila;

ed eravi venuto Gualtieri di Baviera, fratello minore del franco Riccardo, con ottomila cavalieri, e molti altri baroni Cristiani e molta gente. In questo tempo Costantino, Fiovo e Giovambarone e tutti li signori cristiani avevano molto cercato, e fatto cercar Rizieri, e non potendo sapere di lui novella stavano assai dolorosi; e in questo seppero, come in campo dei Saraceni era giunta gran moltitudine di gente. Il pensiero di Fiovo era che i Saraceni avessero fatto uccidere il paladino Rizieri in qualche modo a tradimento, e il dolore di Giovambarone era maggior che di altra persona. Stando essi in questo dolore, Danebruno seppe da Archiro re di Barbaria, come Rizieri era in prigione in Tunisi di Barbaria, e Basirocco, ed altri dicevano che lo avevano veduto. L'allegrezza fu tanta, che chiamato subito un trombetta si mandò a disfidare Costantino da parte di Basirocco, minacciandolo di farlo mangiare a'cani, e così Fiovo, e così Rizieri, il quale aveano in prigione in Tunisi di Barbaria. Il messo venne a Roma, e sonando la trombetta fece l'ambasciata, e disfidò l'imperatore. Di Rizieri ne fu gran dolore, e Fiovo, come disperato, deliberò di dar la battaglia, comechè il termine fosse passato, perchè nella tregua si contenea che prima si disfidasse quindici giorni innanzi che si combattesse; e in questi quindici giorni, dando l'ordine alla battaglia, li cavalieri apparecchiavano arme e cavalli.

Capitolo LIV.

Come l'una parte e l'altra ordinarono le schiere per combattere.

La sesta decima mattina dopo la disfida, Fiovo uscì con tre ordinate schiere. La prima condusse Giovambarone, Cornon di Boemia e Manuello di Sterlich, figliuolo di Attavante; e questa schiera fu di trentamila buoni combattitori, la maggior parte Alemanni. La seconda condusse Salardo di Bertagna, Gualtieri di Baviera e molti signori che erano venuti di Francia, e in questa schiera furono diecimila tutti Francesi, e oltramontani di verso Francia ed Inglesi. La terza condusse il re d'Inghilterra con il re di Boemia, e in questa furono quarantamila mischiati Inglesi, Francesi, Romani e Boemi. Ordinò ancora Fiovo che Costantino non uscisse di Roma, ma con tutti li Romani attendesse alla guardia della città. Con queste

schiere uscirono di Roma, e Fiovo non volse schiera, ma ordinò Orifiamma nella terza schiera. Come i Saraceni si avvidero de' Cristiani, si fecero incontro alla battaglia con le schiere ordinate. La prima schiera delli Saraceni condusse Balante, Galerano, Balugante lor cugino, Archiro re di Barbaria, Minapal, Lemoro e Aliachin di Granata, e in questa schiera furono cinquantamila. La seconda schiera condusse Basirocco il turco, Aliarco di Bellamarina, Armenio di Damasco, Pirraso di Grecia e Anfimenio suo fratello; e in questa schiera furono cinquantamila. La terza condusse Fieramonte di Caldea, il re Anfineo di Arabia felice, il re Occupon di Sabea, Persimenio di Mesopotamia, il re Aliabron di Tespidio, e lo re Erminione di Persia; e in questa schiera furono centomila, li quali tenevano gran paese verso Toscana. La quarta, col resto tutto, rimase a campo fermo col re Danebruno, e con lui erano Manador suo fratello e molti altri signori, tra i quali era Giliarco di Media, l'amostante di Persia, Rubinetto di Rossia, Canador d' Ungaria, Largarif e Giliante di Cimbria, con molti altri re, duchi, conti e signori.

Capitolo LV.

Come la battaglia si cominciò, nella quale dopo molti avvenimenti Fiovo ammazzò Archiro re di Barbaria.

Erano le schiere appressate l'una all'altra, quando i capitani fecero segno alla battaglia, e le voci e li istrumenti a un tratto si udirono. Non si potrebbe mai con lingua umana narrare lo abbattere dei cavalli e cavalieri, e dei morti e dei feriti e dei calpestati; chè due gran balestrate erano lo scontro della battaglia a traverso. Mentrechè il combattimento era così crudele, Giovambarone si abboccò col re Balante, e cominciarono insieme gran zuffa; ma la moltitudine fu tanta dei combattitori che non poterono finire la loro battaglia. Manuello, Coron e Giovambarone tanto francamente combatterono che i Saraceni perdevano il campo, e per forza d'arme volgeano le spalle, se non fosse stato Basirocco, che giunse con la sua schiera, e crudelmente opprimendo e offendendo li Cristiani, li mettea in fuga. Ma Fiovo, che non avea schiera, entrò nella battaglia, e sonò il corno, e gridando: *Il cavaliere, il cavaliere*, entrò in battaglia, aspramente uccidendo gl' inimici. In questo punto partì la battaglia Salardo in due

parti, con la schiera racquistando molto del campo. Ahi quanti morti cadevano la calpestata terra sanguinando! Molte volte li Saraceni aveano spinti indietro li Cristiani, e li Cristiani a loro erano or innanzi or indietro, e andavano le schiere per la calcata da ogni parte. Questa battaglia era durata dalla mattina insin a mezzo 'l giorno; quando il re Fieramonte di Caldea con cinque re e centomila uomini entrò nella battaglia, da tre parti assaltando li Cristiani. Oh quante povere madri perdevano i loro figliuoli! Oh quante donne rimaneano vedove! Il campo di questa gente teneva due miglia, e furono costretti per forza di arme a volger le spalle. Eranvi nella battaglia Fieramonte, Arfimenio ed altri re con ducentomila. Fiovo vide un re di corona, che molto danneggiava li nostri Cristiani, e questo era Archiro re di Tunisi di Barbaria; e Fiovo con la sua spada in mano lo assalì, ed esso fieramente si volse a lui, e donaronsi tre asprissimi colpi. Questo barbaro gridò: Ah cane cristiano, come io presi con le mie mani Rizieri, così piglierò anche te, e ti farò con lui roder dai cani. Quando Fiovo udì il suo parlare, gridò verso il cielo: Oh signore Dio, dammi tanta virtù che questo cane traditore non possa vantare di aver preso il più franco cavaliere del mondo; e venne tanta ira a Fiovo, che raccomandatosi a Dio si gittò lo scudo dopo le spalle, ed a due mani prese la spada, e corse sopra il re Archiro, e diedegli così gran colpo su 'l capo, che lo partì insino al petto. Egli gridò moribondo: M'hai ferito, cane traditore, ma tu vedrai mangiar il corpo di Rizieri paladino. Per la morte di questo re li Cristiani presero ardire, e per la franchezza di Fiovo, e si volsero alla battaglia. Li sopraddetti re, con Basirocco, per forza facevano perder a'Cristiani il campo, li quali insino all'ultima schiera si convennero ridurre, e di ogni parte s'erano serrati insieme, difendendosi; chè per dare battaglia era troppo grande la calca, e la giunta dei Saraceni, ch'erano di nuovo venuti, era sì grande nel campo degl'infedeli, che era quasi tutta addosso alli Cristiani; tantochè intorno le porte di Roma si erano ristrette tutte le schiere in una. Questa battaglia era più di sopra di Roma in su 'l Tevere, che alle parti della città.

Capitolo LVI.

Come Rizieri e Folicardo giunsero nel disordinato campo di Danebruno, e come rinfrancarono il campo dei Cristiani.

Mentrechè questa battaglia in danno e vergogna dei Cristiani si facea, li Saraceni, non dubitando dell'altra gente, ed essendo quasi ora di vespero, videro per la pianura, di verso Toscana arrivare una schiera di cavalieri sotto uno stendardo, i quali, stretti e serrati insieme, venivano di galoppo con le lance in mano e con gli elmetti in testa, e non facevano moto, e non davano noia a persona. Quelli del campo di Danebruno si maravigliavano di costoro, perchè non avevano le bandiere di Folicardo. Quando costoro giunsero appresso a Roma mezza lega, quivi è un poco di poggio rilevato, e di qua videro la pianura verso Roma e verso il Tevere dal lato di sopra, e che vi erano in mezzo li Saraceni. E vedendo Rizieri la battaglia, disse a Folicardo: Che vogliamo noi fare? Folicardo disse: E che stiamo a vedere? andiamo nel Campidoglio. E messo un grido: *Viva Costantino*, questa poca brigata spaventò tutta l'oste, e calarono in quel poco di poggietto quelli ottomila cavalieri, senzachè trovassero chi a loro si rivolgesse. E là gittavano per terra pennoni e bandiere, ed andavano insieme tutti serrati. Dalle mura di Roma, essendo veduti, si levò una voce: *Soccorso, soccorso di Francia*. Li Brettoni allora sotto il valente Salardo rincorati, si cacciarono nella battaglia, sì che i nemici non poteano sostenere la baldanza che aveano presa li Francesi, Sansoni e Provini. E racquistando molto del perduto campo, Salardo entrò tanto innanzi che li Brettoni si aggiunsero con li cavalieri di Rizieri, gridando: *Montoia, viva Costantino.* Salardo cominciò a domandar che gente erano, e nessuno gli rispondea; onde combattea quasi come sospetto. Ed esso vide passar un cavaliere poco dinanzi ov'era, di lungi da sè, e con la spada in mano, scontrato un re, chiamato per nome Anmadal della Morea, a cui partì il capo insino al collo; e questo cavaliere fu Rizieri, e videlo gittar per terra cento altri cavalieri. Folicardo allora giunse sopra a Salardo, e vedendolo combattere co' Saraceni fermossi contra a lui, e domandollo chi esso era. Rispose: Io son Salardo di Bertagna. Folicardo

disse: Combatti francamente, o Cristiano, chè quel cavaliero che passa innanzi a me è Rizieri Paladino, il quale è uscito di prigione, ed io son Folicardo di Marmora, che son battezzato, ed abbiamo fatto battezzare Alfea. E detto questo, entrò nella battaglia Salardo allora tutto allegro, e corse in verso le bandiere gridando: Rizieri è tornato a combattere senza paura. E trovato Fiovo, gli disse ciò che Folicardo gli avea detto. Per questa novella si confortò tutto il campo dei Cristiani, e con grande ardimento assalirono li nemici. Folicardo si abboccò con Basirocco, e combattendo insieme con le spade in mano giunse Fiovo, e parveli che Folicardo avesse il peggio. Fiovo lo soccorse, e Basirocco era a mal partito, se non fossero stati Anfimenio di Arabia e Pirraso di Grecia che'l soccorsero. Questi tre di sopra lor due aspramente offendevano. Giunse ancora addosso a loro Giliante di Cimbrea, che allora entrava nella battaglia, ed erano Fiovo e Folicardo a pericolo di morte, se non fusse stato che in quella parte si volse il paladino Rizieri, e, conosciuto Fiovo e Folicardo, si cacciò tra loro. Il primo che percosse fu Anfimenio d'Arabia, e diedegli un gran colpo su l'elmo, e tramortito lo abbattè da cavallo, ma quivi fu grande lo sforzo de' Saraceni, e rimiserlo a cavallo. Rizieri si volse a Pirraso di Grecia, e tutta la spalla manca col braccio e lo scudo gli tagliò; e benchè di questa zuffa si partisse, non giunse al padiglione, che cadde morto. Per questi due, l'uno abbattuto e l'altro morto, furono liberi. La notte cominciava ad apparire, e fu cagione che la battaglia si partisse; e perciò l'uno e l'altro campo si ridussero alle loro bandiere, e li stromenti a raccolta sonarono. Grande allegrezza fu fatta per Rizieri, e grande festa della tornata sua; e intanto fu detto a Costantino imperatore della sua venuta, e venne fuora della città per vederlo. Il padre di allegrezza piangea. Essendo la sera li combattitori credevano tornar dentro a Roma, ma Rizieri disse a Costantino e a Fiovo: Che a lui pareva segno di paura; e per questo andarono le grida che i feriti solamente, e non altri entrassero nella città. Nel campo fu recata tanta vettovaglia che di ogni sostanza vi fu abbondante dovizia, e Rizieri fu mandato a fare l'antiguardia con molti Italiani, che in quel giorno non avevano combattuto. La maggior parte stettero tutta la notte armati, e cento volte la notte si gridava: *All'arme*. Li capitani e li cavalieri stettero vigilanti tutta quella notte.

Capitolo LVII.

Dell' ordine delle schiere della battaglia del dì secondo, dove fu ferito Folicardo Aspramonte, e come Rizieri uccise il re Manabor.

Il campo dei Saraceni ridotti alle loro bandiere si trovò avere ricevuto gran perdita, avendo perduto tre re di corona; ed avendo inteso della novella di Rizieri ch'era fuori di prigione (del che era la fama palese per tutta l'oste) e come Alfea era data a Costantino, e come Folicardo si era battezzato, per questo furono ordinate le schiere. La prima fu data a Basirocco, Anfimenio, Aliartù, con cinquantamila; la seconda al re Manabor, a Fieramonte, a Anfineo, a Arcupon, a Parfineo, a Aliarbon, ad Arminion di Panfilia; e questi furono cinquantamila combattenti; la terza fu data all'amostante di Persia, a Rubinetto, a Canador ed a Giliante; e questi furono centomila combattenti; la quarta, fu di tutto il resto, di Danebruno, di Giliarco, di Balante. In questa notte ognuno andò con la sua schiera dove a lor meglio pareva per poter offendere i Cristiani e difendere i Saraceni. I Cristiani ordinarono le schiere; la prima ebbe Rizieri, Gualtieri e Manuello con ventimila; la seconda condusse Folicardo, Coron di Boemia e Salardo con trentamila; la terza condusse Fiovo, Giovambarone con Orifiamma, la quale tenne in mezzo della schiera, e in questa furono ventimila cavalieri; la quarta ed ultima schiera, con tutto il resto, condusse il re d' Inghilterra ed il re di Boemia. Ordinò Fiovo che Costantino stesse alla guardia della città, e per apparecchiare gente se 'l bisognasse. Come la mattina fu apparita, il valente paladino Rizieri si fece avanti con la sua schiera, e levato il grido furono diecimila lance in resta da ogni parte. Rizieri e Basirocco si percossero delle lance, e poco vantaggio vi fu; e, rotte le lance, entrarono nella battaglia con le spade in mano. Manuel, figliuolo di Attavante, passò con la sua lancia il re Aliartù di Bellamarina, e morto il gittò da cavallo. Gualtieri di Baviera uccise un ammiraglio, ma Anfimenio mise per terra Gualtieri ed il cavallo; e levatosi gran romore, molto si affaticavano li Saraceni di farlo perire, se non fusse stato che Rizieri alle grida si volse, e in quella parte soccorse, e nella giunta uccise Eleachin di Granata, e diede il suo cavallo a

Gualtieri. Per la morte di questo re convenne alli Saraceni abbandonare il campo. Basirocco soccorse allora le bandiere, ed Anfimenio e Anfineo in questa pugna soccorsero la schiera di Manabor, ed assalivano da due parte i Cristiani; ma Rizieri alquanto restrinse la sua schiera insieme. Basirocco allora si mosse e con la spada in mano si urtò con Rizieri paladino; ma fu grande la moltitudine de' cavalieri che furono partiti, o come separati l'uno dall'altro. Giunse Folicardo con la lancia in resta e percosse Basirocco, e cadde per terra egli ed il suo cavallo, e passò via tra l'altra gente. Basirocco allora montò a cavallo con gran superbia e tanto seguitò Folicardo che lo giunse nel mezzo delle schiere e prese una lancia ed attraverso lo andò a ferire, credendolo mettere a morte; nondimeno crudelmente ferito lo abbattè da cavallo, e ognuno credette che fusse morto. E dopo poco partito Basirocco, la battaglia era in questa parte fatta per i Marmori cavalieri; sicchè i Pagani non potevano spogliare il corpo di Folicardo, e li Cristiani non lo potevano riavere. In questa parte allora combattendo giunse Rizieri, e veduto il corpo di Folicardo, fece per forza far piazza, e smontò, e trasse il troncone dal fianco, e gittosselo dinanzi all'arcione, e per forza il portò infin a Roma. Quando lo portava, Folicardo si risentì, ma Rizieri lo fece medicare, e credendo al tutto fusse morto, lasciollo a'medici, e furioso e pien d'ira tornò alla battaglia, promettendo di farne aspra vendetta. Trovò il campo molto in disordine per il caso di Folicardo e per la partenza di Rizieri, credendo tutti che Folicardo fusse morto. Rizieri entrò dunque nella battaglia, rinfrancando il campo. Il re Manabor con la sua schiera aveva messo tutti i Cristiani in fuga, e Salardo e Coron molto si affaticavano contro Gualtieri e Manuello, ma per forza di Basirocco e di Manabor e di tanti altri e di tanta gran gente, niente potevano. In questa battaglia fu morto Coron di Boemia, e Rizieri ammazzò il re Aliarbon di Tospidia. Entrarono nella battaglia Fiovo e Giovambarone con la loro schiera, e levarono gran rumore, gridando forte: *Guardia a Orifiamma*. Ora si cominciò gran battaglia, e Manabor e Basirocco erano quelli i quali sostenevano li Saraceni, benchè molti più fossero delli cavalieri Cristiani; ma li Cristiani avevano ripresa, per la forza di Fiovo e Rizieri, grande speranza di vittoria. Era la battaglia assai grande da ogni parte ed assai avvilupata. Fiovo si abboccò

col re Fieramonte di Caldea, e molto fecero: ma Fiovo lo abbracciò e cavogli l'elmo, e non si volendo rendere, gli levò la testa dalle spalle; ma il franco Rizieri vide il re Manabor che con la spada in mano partì per mezzo la testa a Gualtieri di Baviera. Quando Rizieri vide cader morto Gualtieri, acceso d'ira prese a due mani la spada e cacciossi nella calcata gente dei nemici, dove molti colpi di lance e di spade furono dati, e per forza del cavallo e della sua persona giunse alle mani con Manabor, e molti aspri colpi si dierono. Rizieri alla fine gli tagliò la testa a traverso, e tra' piedi de' cavalli e dei cavalieri il gittò morto. Per la sua morte li Saraceni molto si spaventarono, ed i Cristiani ripresero ardire. Il giorno spartì la battaglia, e l'uno e l'altro si tirarono indietro.

Capitolo LVIII.

Come si combattè il terzo dì, fornita la tregua, e come dopo molti avvenimenti di fortuna li Cristiani ebbero vittoria.

La notte nell'uno e l'altro campo stettero con gran paura tutti armati, e li Saraceni non potevano sapere come la battaglia fusse andata. Ognuno rinforzava le sue schiere, e tutta la notte l'uno campo e l'altro stette in gran strepito. Quando apparì l'alba, portatrice delle novelle col sole, li franchi ed animosi cavalieri rendevano grazia al sole, dicendo: Or non si combatterà più col freddo nè con le tenebre, ma si combatterà con le armi. In quella mattina cominciò da tre parti la pericolosa battaglia, e dal lato del poggio verso la marina si fece Fiovo, ed il mezzo toccò a Rizieri ed il lato di sopra al re d'Inghilterra. Il re di Boemia andò con Fiovo e Salardo e Giovambarone, e con Rizieri andò Manuello, figliuolo di Attavante. Contra a Fiovo e contra Giovambarone venne Basirocco coi Turchi, e Basirocco passò innanzi ed aspramente percosse Giovambarone, ed egli percosse lui. Li cavalli si urtarono, e furono per cadere, e, rotte le lance, trassero le spade, e nella calcata battaglia si raffrontarono, e, fatti molti colpi, si abbracciarono pur a cavallo. Basirocco trasse l'elmo per forza a Giovambarone e lo uccise; e così morì il franco cavaliere; e poi abbattè Salardo ferito da cavallo. Fiovo questa parte francamente difendeva, e tanta era la moltitudine, ch'egli non poteva racquistare Salardo, per cagione

della forza di Basirocco, di Anfineo e d' Alcimenio, ed ancora gli giunse addosso Giliardo di Media. Fiovo, affrontatosi con Alcimenio di Damasco, gli parti la corona e l'elmo e'l capo in due parti. Per questo un poco li Cristiani si sarebbono rinfrancati, ma qui giunse l'amostante di Persia e Rubinetto di Rossia, e allora si volse Fiovo, e gli convenne abbandonare Salardo. In questo mezzo Rizieri percorse alla battaglia in quella parte che a lui toccò. Contra a lui si fece Canador d'Ungaria, il re Anfineo d'Arabia, Larcalif e il re Arcupon di Sabea. Rizieri nella prima giunta uccise il re Anfineo d'Arabia, e Manuello uccise il re Larcalif. Il re Canador passò Manuello con la spada per fianco, e morto lo gittò a terra da cavallo. Quando Rizieri vide cadere a terra Manuello, tutto si accese d'ira, gittossi lo scudo dopo le spalle ed assalì il re Canador e diegli sì grande colpo che lo partì per mezzo insino alla cintura. Per la morte di questi re tutta questa parte del campo era in fuga. In questo giunsero molti cavalieri correndo, e fu annunziato a Rizieri la morte di Giovambarone ed il pericolo di Salardo e la perdita di Fiovo. A Rizieri si aggiunse un'ira sopra l'altra, e corse con cento cavalieri verso la parte dove combatteva Fiovo, e giuntovi, tutti li Cristiani ripresero ardire e ricominciarono aspra battaglia. Cavalli e cavalieri l'uno sopra l'altro traboccavano, nè si vide mai tanta tempesta, nè tanta mortalità di gente. In questa battaglia Salardo fu gittato per gli urti tra' piedi de' cavalli, e gli passarono per addosso forse mille cavalli. Rizieri nella calcata zuffa, venuto alle mani con Giliarco re di Media, di una punta di spada lo uccise. Li Cristiani essendo coi cavalli sopra Salardo, che era tra li corpi morti, lo udirono gridare; e fu rimesso sul cavallo di Giliarco. Fiovo intanto commetteva la più fiera battaglia. Rizieri trovò il corpo di Giovambarone, il qual era tra li morti, e infin alle bandiere lo portò e poi lo fece portar dentro di Roma; e poi domandò alli cavalieri: Se essi sapevano chi era stato quello ch'avea morto Giovambarone suo padre? Nessuno lo sapea, ma un alemanno disse: Signore, egli porta quella propria insegna che portava colui che uccise il mio signore Attavante, il quale voi subito vendicaste. Rizieri lo intese, e subito disse: Costui fu Basirocco, ch'egli aveva conosciuto in Barbaria. E mutato Rizieri un avantaggiato cavallo, ritornò furioso nella battaglia, nella quale entrò più con furia che con senno, e nella giunta

ammazzò Erminion di Panfilia. Il corpo di Giovambarone in questo mezzo fu portato in Roma. Quando Folicardo udì che Giovambarone era morto, a furia si fece armare, e così ferito montò a cavallo ed uscì di Roma con la lancia in mano, e corse verso quella parte dove fu udito ch' era il paladino Rizieri; e cercando e ammazzando Saraceni, si cacciò nella battaglia con la lancia in mano. Nella sua giunta passò a Giliante di Cimbrea la destra spalla per modo che non potè più combattere, ma andossene insino alle navi ed abbandò la zuffa. Fiovo si abboccò con Rubinetto di Rossia, e cominciarono gran battaglia e per la forza di ciascuno tagliarono tutti i loro scudi. Fiovo alla fine pose la lancia in resta e spronò il cavallo, e passò 'l nemico infino dall'altra parte più che mezza spada, e morto lo gittò da cavallo. Allora in questa parte tutti li Saraceni furono costretti a dare le spalle. Quando Basirocco vide la sua gente fuggire, corse confortando li cavalieri alla battaglia; e, veduto Rizieri, prese una lancia e corse a ferirlo. Rizieri di ciò si avvide, e con altra lancia gli venne incontra, e fecero due diversi colpi, ma Basirocco diede nel petto del cavallo di Rizieri con la lancia, il quale subito morì. Rizieri abbattè lui per terra da cavallo, e combattendo a piedi, in mezzo di tanta moltitudine si abbracciarono, e Basirocco cadde di sotto. Rizieri gli cavò l'elmo di testa e col coltello lo uccise e poi per vendetta del padre gli tagliò la testa e tolse il cavallo di Basirocco e in su quello montò. Tosto per il campo fu manifesto come Basirocco era morto, onde li Cristiani combattevano senza paura e gridavano: Morto è il nostro ucciditore nimico Basirocco. Per questa morte li nimici spaventati cominciavano ad abbandonare il campo, e s'aggiunse a loro un'altra paura perchè dalla parte della marina apparve una bandiera della schiera de' figliuoli di Fiovo, li quali venivano di Francia, e giungendo nel campo dei Saraceni, cominciavano gran battaglia; onde messono gran paura a' Saraceni e grande rinfrancamento ai Cristiani, e per modo che tutti rientrarono nella battaglia. Rizieri, vedendo fuggire i nimici, li seguì aspramente, e inseguendoli vide le bandiere di Francia; onde si accostò a loro, e udì gridare: *Monzoia santa, viva Costantino.* Rizieri si maravigliò, ma scontrò Fiorello nella maggior battaglia e gli domandò: O franco cavaliero, che per noi combatti e per la fede di Cristo, io ti prego che tu mi dica il tuo nome. Rispose: Io son

Fiorello, figliuolo di Fiovo re di Francia. Egli parlò poche parole, che Rizieri lo riconobbe: e come Fiorello gli ebbe detto il suo nome, domandò: E chi sei tu, cavaliero, che mi hai addimandato? Rizieri disse: Io sono il vostro vassalo Rizieri, figliuolo di Giovambarone. Fiorello disse: O fratello carissimo! la gran fama del tuo nome risplende già per tutto il mondo: ora qui non è da far festa, ma con le nostre spade facciamola uccidendo questi cani saraceni, e poi, vinta la battaglia, si farà festa doppia. E cacciossi nell'aspra battaglia. Incontro a questa nova brigata si erano mossi Danebruno e Balante e Galerano e Balugante, e correvano costoro alla battaglia. Rizieri vide il valente Folicardo, e maravigliandosi molto, laudò Dio, e correndo a lui, gli disse: O carissimo fratel mio, voi dimostrate bene il vostro grandissimo ardimento, e che non curate di morte; io vi prego, che per mia parte voi andiate a Costantino ed al re d' Ingbilterra e al re di Boemia, e dite a tutti che sappiano, che questa gente è rotta; e dite che Fiorello è giunto con Fiore col soccorso del re di Francia e che combattono pel loro padiglione; e dite a Fiovo che si faccia innanzi con Orifiamma. Folicardo allegro, correndo verso Roma, se ne venne a Fiovo, che combatteva verso il fiume, e se gli fece innanzi, e, sentita la novella, s'affrettò e fece sonar a raccolta e comandò ch'ogni uomo seguitasse Orifiamma. Folicardo per lo campo giunse all'ultime bandiere e fece l'ambasciata; e tutta l'oste si mosse, e a furore le grida si levarono: *al mare, al mare*. Li Saraceni intendevano il rumore dietro alle spalle, e ognuno abbandonava la battaglia e fuggiva; e Rizieri in compagnía di Fiorello e di Fiore con le lance in mano si scontrarono con la brigata di Danebruno. Rizieri passò il re Parsineo di Mesopotamia con la lancia, e morto lo abbattè per terra. Fiorello si percosse con Balante, il quale cadde sotto il cavallo di Fiorello; e Fiore di Darbena si percosse con Galerante ed ambedue caderono in terra. Balugante uccise un franco cavaliero, e fu gran battaglia per riavere li due figliuoli di Fiovo, ed anche, se non fusse stato Rizieri, eglino perivano; ma tanta fu la franchezza ch'egli li sostenne fermi, e francossi. In questo mezzo Fiovo con gran moltitudine fu entrato, e ogni cosa venía rompendo, ed era abboccato con l'amostante di Persia, che voleva con gran gente sostenere Fiovo che non andasse alle bandiere, ma Fiovo gli partì la testa per mezzo. Allora non si fece più

ritegno. Anfimenio, fuggendo dinanzi a Fiovo, giunse dove era Danebruno e disse della morte dell'amostante e di Archiro e di Basirocco, e che 'l campo era tutto in rotta e tutte le schiere erano perdute. Mentrechè facea l'ambasciata apparve Orifiamma, e li Francesi la viddero, e tanta forza aggiunse loro con il paladino Rizieri, che spinsero indietro li Saraceni e riacquistarono Fiore e Fiorello. Il paladino Rizieri come un drago si cacciava nelle frontiere degl'inimici. Il re Galerano era montato a cavallo, inviandosi verso le bandiere, e Rizieri giunse dinanzi al re Danebruno e uccise il re Anfimenio di Grecia, ed avrebbe morto Danebruno se non fosse stata la gran moltitudine. Allora Danebruno tornò alle bandiere e disse a Balante e a Galerano: Come vi par di fare? Il re Balante disse: Signore, noi siamo a gran pericolo: la nostra gente fugge da ogni parte; a me parrebbe di pigliare partito con queste schiere, che noi avremmo quasi vinto se non fusse stato Rizieri; oh quanta pazzía fu a non tagliarli la testa in Barbaría! Io vedrò ancora, disse Balante, che li Romani avanzeranno sempre il campo. In questo Costantino giunse col re d'Inghilterra, col re di Boemia, con Folicardo e con tutta la potenza di Roma, e non era rimaso a Roma alcuno che arme potesse portare. Li Saraceni non fecero più alcun ritegno, e Danebruno corse alla marina e montò sopra una nave e fece vela. Balante in su un'altra, e Galante con Balugante e Giliante salì sopra un'altra. E chi potrebbe dire la uccisione? Li nostri Cristiani abbondantemente li andavano uccidendo da ogni parte; e avvenne ancora ai Saraceni un'altra disavventura. Il ponte, ch'era traverso al Tevere in su le navi, era tanto carico di Saraceni che passavano che una nave quasi nel mezzo affondò, e il ponte si ruppe, e per questo si annegarono diecimila persone, e molti si annegarono per passare nuotando. Non si potrebbe dire con lingua umana l'avviluppata vittoria in terra. in mare e nel romano fiume ed anche vicino alle muraglie di Ostia, la quale questi Saraceni aveano disfatta. Rizieri coi figliuoli di Fiovo arsero più di dugento navi, e molte ne furono prese, ed oltre a ciò furono presi centocinquantaduemila Saraceni. Non si tenne che ne scampassero per mare quarantamila e tutti gli altri furono morti. Dei re non scampò se non Danebruno, il re Balante, il re Galerano, e Giliante e Balugante, e per gran fatto fu tenuto che di tutti li re di Levante e di Africa non iscampò se non il soldano Danebruno;

e di quelli di Balante non morì se non il loro padre. Più di trenta dappoi re Saraceni furon trovati lungi al mare, e sin in Toscana, ed insino in Puglia ne furono presi e morti, e li Cristiani furono tutti ricchi. Li corpi dei morti furono arsi e sotterrati perchè non corrompessero l'aere. In queste battaglie morirono in tutto, dal principio alla fine, secondo la cronichetta, centoventicinquemila Cristiani. Rientrati gli altri dentro alla città, fecero gran festa della vittoria per tutta la cristiana fede.

Capitolo LIX.

Come in Roma si fece gran festa della vittoria.

Avendo Roma vinta la guerra per la battaglia contra gl' infedeli, Costantino rimase imperatore; e perchè l' aere non si corrompesse, arsero e seppellirono i morti per la potenza di Mercurio per tre mesi; e dappoi nella Corte e per la città continuamente si fece festa per otto giorni. In capo di tre mesi li baroni deliberarono di tornare nel loro paese, e li figliuoli di Fiovo presero licenza dal loro padre e da Costantino per ritornar in Francia. Fiovo rimase in Roma, e Costantino, lagrimando, li abbracciò e fece Fiorello re di Francia, e volse che la Signoría di Ponente fosse a questo tutta sottoposta; e l'altro, cioè Fiore, confermò re di Darbena. A Rizieri, figliuolo di Giovambarone, diede la Sansogna, e fecelo duca di quella, sottoposta alla corona di Francia, e all' imperio di Roma. Quando i figliuoli di Fiovo erano vicini a partire, Costantino li chiamò in una camera e disse a loro queste parole: Il nostro Signore Gesù Cristo, Redentore del mondo, ne comandò che noi non adoriamo altro Dio che lui in trinità, e di non nominare il suo gran nome in vano, e che santifichiamo le feste comandate, e che noi onoriamo il nostro padre e la nostra madre, e che non commettiamo omicidio in niun modo, e che noi non ci congiungiamo se non con chi ci è dato con autorità di matrimonio, e che non commettiamo furto in niun modo, cioè nè pensiamo di farlo in fatti, nè in parole, e che noi amiamo il nostro prossimo, come noi medesimi, è che contra il prossimo non facciamo falsa testimonianza, e che noi non ci lasciamo vincere dalla concupiscenza contra il prossimo, cioè col bramare la roba del prossimo, nè cercare di averla contra sua volontà, e che non desideriamo la donna, nè

la sorella, nè la figliuola, nè l'ancilla del prossimo: però, figliuoli miei, voi sete giovani, e dovete sapere come l'ordine regale ancora comanda queste cose, e quel re che vuol fare il contrario non è degno della corona. Io adunque vi prego, che vogliate amare gli uomini virtuosi, e che da voi discacciare vogliate i viziosi; e poi vi prego che a tutti li figliuoli di quel mio nipote, il quale volse ammazzare Fiovo mio figliuolo e vostro padre, vogliate perdonare ed amarli. Il padre loro, che commise il peccato, portò la pena, mentre essi ancora erano nel ventre della madre, e Dio perdona a chi perdona, ed ama chi ama, e ciò intendasi in buona parte e per l'amore di Dio. Sanquino mio nipote poi, che fu figliuolo di Sanquino mio fratello, non di madre ma di padre, essendo del nostro sangue, vi prego che voi lo ricettiate. Eglino s'inginocchiarono dinanzi a Costantino e gli baciarono li piedi, e promisero, come fussero in Francia, di mandare per lui e di perdonargli. Presono adunque licenza di tornare in Francia, e tornati, incontinente mandarono per Sanquino, per la sorella e 'l suo marito; ed a tutti fecero grande onore, e furono a lui donate molte terre e possessioni; ed in Corte era molto amato, e venne gran barone e valente, e da questo nacque la Casa di Maganza. Costantino imperatore in questo mentre passò in Grecia, e gran tempo abitò in Costantinopoli, cioè trentuno anno fu imperatore e sei mesi. In questa città di Costantinopoli egli morì, e dopo fu fatto imperatore Fiovo, il quale, per il padre, fu chiamato Costantino terzo. Questo fu imperatore diecisette anni. Dopo Fiovo, non fu imperatore di Roma nessuno insino a Pipino della schiatta di Costantino; e nel tempo che Costantino andò in Costantinopoli ritrovò santa Elena, la madre di Costantino, la santa Croce di Cristo in Gerusalemme. Giunto il re Fiorello in Francia, e perdonato a Sanquino, fece Folicardo siniscalco generale del regno di Francia, Al paladino Rizieri diede la signoría di Sansogna. Il re Fiorello tolse per moglie una nobile donna con la qual stette gran tempo, ma non potè aver figliuoli, e regnava nondimeno in grande allegrezza. Ora seguita del re Danebruno, soldano di Babilonia.

Capitolo LX.

Come Danebruno tolse il reame di Barbaria a Fegra Albana, e della madre assediata in Tunisi.

Conviene in questa parte far menzione di alcune cose operate per il valente paladino Rizieri per amore di Fegra Albana. Mentre adunque che le sopraddette cose in Roma ed in Francia passavano, il terzo anno da che Roma fu liberata dall' assedio, passò Rizieri in Africa, ma sconosciuto. Danebruno, soldano di Babilonia, tornato in Egitto con danno e gran perdita di baroni e di gente, vide tutta Soría, Persia, Arabia, Africa ed Egitto essere ripiene di pianti per li morti rimasi a Roma, e pensando che per la prodezza di Rizieri tal danno avevano ricevuto, cercò in che modo era uscito della prigione; onde finalmente sentì come Fegra lo avea già da quella scampato. Fece per questo ragunare in Babilonia molti signori, e palesato il fallo di Fegra deliberarono che ella fosse assediata con la sua madre; e perchè il reame non si potea aver senza guerra, nella Morea e in Numidia il soldano fece grande apparecchio di gente, e capitano di quella fece un gran barone chiamato Alifero, e mandollo sopra la Barbaria con dugentomila Saraceni a cavallo; e cominciata la guerra, molte città del reame si ribellarono e dieronsi al Soldano, perchè di real schiatta non era rimaso persona; onde la madre di Fegra fece re un suo nipote, che avea nome Filotero, Dopo molte guerre le donne ed il re furono assediati in Tunisi, e non avendo speranza di pace nè di soccorso di persona, stavano con gran paura. Fegra vedendosi a questo, chiamò un caro suo famiglio, al quale con gran promesse e prieghi fece tanto che giurò e promise di fare il suo comandamento. Ella lo mandò in parti cristiane, e diegli un breve, e pregollo che non posasse infin che egli non trovasse il paladino Rizieri. e che da sua parte secretamente lo salutasse, e tutte le sue fatiche gli raccontasse; e dielli il breve. Il fedel famiglio, per avere la grazia di Rizieri, più che per la donna, secretamente per bel modo passò per l' inimico campo, e andò in Numidia, e passò in Aragona, e in pochi dì passò in Francia. Essendo giunto in Parigi ritrovò il paladino Rizieri e fece l' ambasciata a bocca e tutte le sciagure di Fegra gli disse. Rizieri sospirò e

poi lesse il breve, il quale dicea in questa forma: La giurata donna Fegra Albana, non per merito nè perchè degna si tenga di tanto signore, a voi si raccomanda. La forza e la fortuna mi rimproverano per avervi campato, ma più io sono contenta di morire tra le mani di questi che volevano ammazzar il mio signor Rizieri, e ch'egli sia campato, che io non sarei se Danebruno avesse ricevuto vittoria contra i Cristiani. Io sono per lo vostro scampo assediata, e tutto il reame è perduto, e la città di Tunisi sola con pericolo teniamo con mia madre. Un fanciullo, nipote di essa, è fatto re, perchè non è rimaso erede, ed io sono femmina e sono abbandonata. Non voi solo, ma con forza del re di Francia e del romano imperio dateci aiuto, e come a noi giungeste, noi nelle vostre mani daremmo la nostra città. Per quella cavallería, che tra voi è tanto onorata, e per quella fede che tenendomi abbracciata giuraste, vi raccomando me e mia madre. - Rizieri leggendo la lettera lagrimava, pensando come Fegra lo avea campato, e come tutti li Cristiani potevano dire per lei aver avuto la romana vittoria contra Danebruno, per aver cavato Rizieri di prigione. Immaginando ancora e pensando Rizieri alla nobiltà e alla bellezza di Fegra, ed anco la forza del suo amore stringendolo, deliberò di andare in suo aiuto. Andò al re Fiorello, e domandò licenza per andare in Sansogna, e di menar con seco Folicardo. Il re gli diede licenza, e partito da Parigi, andò al suo donato paese, e statovi due dì, chiamò Folicardo e gli disse: Ti conviene giurare di farmi una grazia che io ti domanderò. Folicardo rispose: Signore, son apparecchiato sino alla morte per servirvi. Rizieri disse: Fratello, la grazia che tu m'hai a fare sarà, che tu resti signore della Provincia di Sansogna insino che io ritorno. Folicardo fu molto dolente di ciò, nondimeno ne rimase signore. Rizieri il pregò, che mai non palesasse a persona alcuna dove si fusse andato; e chiamati tutti li capitani e capi del suo paese, comandò che ubbidissero a Folicardo, tanto ch'egli tornasse; e secretamente si partì con varie insegne a cavallo, e col famiglio che Fegra gli avea mandato; ed andò in Barcellona, passando per Sicilia, e poi andò al porto di Biserta presso a Tunisi, ch'è lontano dal mare quindici miglia. E smontati in terra montarono a cavallo, e il terzo dì giunsero nel campo del Soldano,

Capitolo LXI.

Come Rizieri entrò sconosciuto in Tunisi di Barbaria.

Essendo Rizieri giunto nel campo del Soldano, sconosciuto, il famiglio di Fegra non sapeva come entrare nella città di Tunisi, ed andando e ragionando insieme, certi del campo loro fecero cerchio intorno, e domandarono: Che gente erano, e che andavano cercando? E non avendo tanta pazienza che li lasciassero rispondere, uno gridò e disse: Ponete giuso le vostre armi; ed un altro voleva cominciare a rubarle. Rizieri cavò fuori la spada ed uccise uno di loro, ed alcun altro abbattè; e così, feriti, gran rumore si cominciava, e in questo il famiglio fu morto. Certi gentiluomini corsero al romore, e quello partiro; e vedendo questo cavaliero solo gli domandarono: Perchè era stato questo rumore? Rizieri disse: Come essi lo avevano assaltato e voluto rubare. Alcuni di quelli gentiluomini dissero: Di che paese sete voi, gentil cavaliero? Rispose: Io sono di Aragona. Ed eglino fecero pacificare la quistione. Rizieri aveva perduto il suo fedele famiglio, ed un altro di quelli del campo era morto, e per questo ognuno di loro ebbe danno. Questi gentiluomini menarono Rizieri al padiglione di Alifer loro capitano e dissero ad Alifer la gagliardía di questo cavaliero. Alifer disse: Per lo Dio Balaim, se io non riguardassi a voi che lo avete menato, io gli farei tor tutte le armi, e farialo impiccare a un albero; e voi faceste male ad aiutarlo e a non lo uccidere come ribaldo. Con qual fidanza e con qual sicurtà venne costui nel mio campo senza mia licenza? Poi gli dimandò d'onde egli era? Rispose: Che era di Aragona. Ed egli li dimandò: Come aveva nome? Egli rispose: Che era chiamato il Cavalier Negro. Alifer disse: Per amore di questi gentiluomini ti voglio perdonare la vita, ma io non voglio che la mia gente perda l'arme che tu hai indosso, ed andrai alla buona ventura, conciossiacosachè tu andrai dentro alla città, la quale non si può tenere pur un mese, e quando noi piglieremo la città, il primo cavaliere che si piglierà sarai tu. Rizieri, per dimostrare ch'egli avesse gran paura, cominciò a dire: O Signore, io sono povero cavaliero, e quando avrò perdute queste armi io andrò mendico. Non era alcuno che per

lui pregasse. Finalmente fu fatto rimontare a cavallo e fu accompagnato insino appresso alla porta di Tunisi e lasciato andare verso la città. Rizieri si voltò al campo, e disse: Cavalieri, tornate al vostro capitano Alifer e da mia parte gli dite: Che non passerà un mese che voi proverete che cosa sanno fare le armi del Cavalier Negro, perchè la voce ne andrà insino a Babilonia. Le parole sue non furono apprezzate. Egli andò alla porta con molto disordinamento, e fu messo dentro e menato all'osteria, e tenuto mezzo sospetto; e con la licenza del re e della regina stette tre giorni in su l'albergo e il quarto giorno l'oste gli domandò danari per l'albergo. Rizieri non ne aveva, e diegli in pegno lo scudo. All'altro giorno andò alla porta, e questo fu il quarto di ch'esso era entrato dentro, e la porta si aperse, e cominciossi gran zuffa tra quelli della città, e quelli del campo. Rizieri si cacciò nella zuffa a piè con la lancia in mano, e fecesi molto più innanzi che gli altri, tantochè prese un cavaliero e guadagnò due cavalli. Donò il cavaliero a quelli della terra, e li due cavalli menò all'osterìa, e dielli all'oste per lo scudo. L'oste cominciò a farli onore, e certi cavalieri di corte dissero al siniscalco: Di certo, per la fede di Balaim, che all'albergo, è un cavaliero forestiero che oggi ha fatto di belle prodezze nel campo! Egli ha preso un cavaliere e due cavalli, ed ha donato li cavalli all'oste dell' albergo. Il siniscalco della corte mandò per lui e per lo suo cavallo, e dimandò d'ond'era e del nome. Ed egli disse: Essere di Aragona, e che aveva nome il Cavalier Negro. Il siniscalco gli ordinò una camera in corte, e le spese per lui e per il cavallo. E così stava in brigata con gli altri campioni della città e tra le genti d'arme sconosciuto.

Capitolo LXII.

Come Rizieri fu conosciuto da Fegra, e come fu fatto capitano per una bandiera che tolse ai nemici.

Riposando Rizieri alquanti giorni nella corte, accadde che certi cavalieri della città ed altri campioni assalirono il campo, e Rizieri andò con loro ed entrò dentro nella battaglia e passò per mezzo dell'antiguardia dei nemici; e rotta la lancia con la spada in mano, offendendoli, per il mezzo della schiera ritornò alla sua brigata, ed uccise quello che tenea la bandiera dell'antiguardia in

mano, e la insegna portò per forza a Tunisi. Per questa prodezza la gente della città tutta lo correa a vedere, e per il simile Fegra lo avea veduto per il campo; e tutti li cavalieri lodavano il Cavalier Negro per lo più franco cavaliero della città, e non si parlava d'altro che di lui dentro la città e di fuora nel campo, nel quale tutti ne mormoravano. In su l'ora del vespro Fegra Albana, avendo vedute le sue prodezze, e pensando in quello tra se stessa, disse: Per certo costui sarà il mio signore Rizieri. E subito mandò certi cortigiani per lui, con dolci parole pregandolo ch' egli venisse insino a lei. Quando Rizieri fu dinanzi a lei, ella gli domandò: D'onde era, e come aveva nome? Rispose: Io son chiamato il Cavalier Negro e sono del regno di Aragona. Fegra subito lo riconobbe e disse: O franco cavaliere, vedesti tu mai il traditore Rizieri? Rispose: Madonna, io lo vidi nella battaglia di Roma, e lui e Fiovo. Ella disse: Se tu sarai franco cavaliero, tu sarai capitano della nostra gente, ed io voglio che tu sia mio campione. Rizieri disse: Madonna, io non sono da tanto che io meriti di essere vostro campione. Fegra con molte donne lo invitarono a mangiare con loro; e menarono lui e certi altri gentiluomini con loro a desinare. Poichè ebbero desinato, la maggior parte di quelli gentiluomini si partirono, e Fegra chiamò Rizieri da parte, e disse: O signor mio, non crediate che io non vi conosca; ma io faccio per lo vostro meglio, e perchè solo a me voi siate palese, e non ad altra persona. Io vi avrei abbracciato se non fosse stato perchè non foste conosciuto; e qui cominciò a lagrimare ed a piangere. Rizieri la confortò dicendo: Chiamatemi pure il Cavalier Negro, e non dubitate. Coloro che vedevano Fegra a piangere, credevano ch'egli le dovesse dire di non voler essere capitano; ed uno si fece innanzi e disse: Cavalier Negro, accetterete questa capitanería? Fegra Albana volse allora il proposito, e disse: Egli non vuole; ma per la mia fede, messer Negro, che voi la accetterete. E chiamata la regina, fu fatto capitano di tutta la gente di Tunisi e di tutta Barbaría, e si fece gran festa nella città per otto giorni, e poi gran trionfo per tutto il reame. Rizieri per questo era molto amato, e per la prodezza che fece quando portò dentro una delle bandiere del campo. Rizieri volle incoronato Filotero, e domandò licenza di combattere con la sua gente contra quella del Soldano. Il re gli diede piena

licenza, e comandò ch'ei fosse ubbidito, come la sua persona; e Rizieri diede ordine a fare le schiere.

Capitolo LXIII.

Come Rizieri fecè gran battaglia a Tunisi contra la gente del Soldano.

Poichè Rizieri ebbe licenza di far battaglia, fece la mostra per veder quanta gente poteva essere dentro alla città, e trovò che nella città erano quarantamila uomini da portar armi; tra li quali erano diecimila a cavallo con lance ed archi. Di tutta questa gente da cavallo e da piedi fece tre schiere; e la prima, con diecimila, diede a' valenti cittadini, tra li quali erano duemila cavalieri; la seconda volse Rizieri per sè, e in questa furono cinquemila cavalieri e cinquemila pedoni; la terza diede al re Filotero, il quale stette appresso alle porte, se bisogno facesse; e in questa schiera furono settemila pedoni e tremila cavalieri con bandiere reali. Nella città ordinò che per guardia di questa stessero diecimila sempre armati. Poi si mosse la prima schiera ed andò fuora, e giunta che fu venne alle mani con tutta la guardia del campo; e cominciato il romore, Rizieri usci fuora con la sua schiera. La battaglia era grande, e vide li cittadini che già davano le spalle ai nemici, perchè uno dei loro capitani era stato morto da Alifer; e perciò egli lo soccorse con la spada in mano e con la sua schiera. Qui cominciò asprissima battaglia. Rizieri per forza riacquistò gran parte del campo, ma Alifer, in questo, fece entrare nella battaglia la gente turchesca e persiana, che furono ventimila, e questa battaglia fu assai più aspra che l'altra; e benchè Rizieri con terribile forza operasse e rincorasse li Barbari, pure gl'inimici erano molto miglior gente; e giunti appresso a' Turchi e a quelli di Arabia, impauriti quelli di Tunisi a cavallo ed a piedi cominciarono a dar a dietro. In questo giunse Rizieri facendoli far testa con ogni suo ingegno; ma nel campo giunsero li cavalieri di Numidia, e non potevano li Barbari sostenersi. Rizieri vide i nemici venir senza ordine alcuno alla battaglia, e subito fece ristringere le due schiere insieme intorno alle loro bandiere, ed egli usci solo dalla gente, ed andò ove era Filotero con diecimila; e comandò che lo seguitassero. Per un'altra porta

usci della città, e disse al re, che per costa ferisse nella battaglia; ed esso entrò nella sua schiera e fece ritirare le genti un poco indietro e fece portar via li feriti dal campo. Mise poi in punto una brigata da cavallo, aspettando che il re Filotero ferisse nella battaglia. Quando il re entrò nella battaglia, trovando li nimici mal ordinati, molto li danneggiò ed afflisse; abbattè le loro bandiere per terra e quasi li mise in rotta, non lasciandoli raccogliersi, sicchè nel campo fu gran paura e de' Persiani fu grande uccisione. Alifer allora abbandonò la battaglia, che era contra al paladino Rizieri, ed affrettossi di tornar al padiglione, rincorando la sua gente, e rilevò una bandiera, e per pigrizia e timidità del re Filotero rifece il campo, perchè costui non seguì la vittoria, ma ebbe paura. L'inimico raccolse la gente, e allora riprese cuore e contra Filotero si volse, e lo abbattè da cavallo con la lancia in mano; e per questo la gente di Tunisi fu messa in rotta. Alifer poscia si rivolse sopra del caduto re, il qual era già rimontato a cavallo, e lo abbracciò e levollo da cavallo per forza di braccio, perchè già il cavallo lo portava via. Rizieri in questo mezzo aveva messi li nimici in rotta, e giunto alla volta della schiera del re, la rinfrancò, e feceli tutti rivolgere nella battaglia. Cominciavano ad avere speranza della vittoria, e trovato il cavallo del re Filotero vuoto, e correre sfrenato senza il suo signore, domandò dov' era il re. Fugli mostrato Alifer che il portava via su l'arcione. Rizieri allora ogn' altra cosa abbandonò e dietro all' inimico si mise correndo, e giunselo in mezzo a gran frotta di gente, e a due mani li diede un colpo in su l'elmo, che lo gittò come tramortito a terra dal cavallo. Cadde il re in terra con lui, e per il cadere fu maltrattato dalle ferite. Rizieri per forza cavò Filotero dalle mani de' nimici, e menollo insin all' ultima parte e rimandollo nella città, e subito tornò nella battaglia e incontrò la sua gente che fuggiva, perchè Alifer era rimontato a cavallo e molti della città faceva morire. La moltitudine del campo era tanta che quelli di Tunisi non si potevano sostenere, e sarebbero stati molti più li morti, se non fusse stato Rizieri che li soccorse. Nondimeno furono per forza rimessi nella città, ed essendo Rizieri l'ultimo che entrasse dentro della porta, Alifer fece tirar la sua gente indietro. e poi fece domandare di Rizieri, il quale venne infino alla porta a piè del ponte, ed essendosi fidati da ogni

parte, appressata un'asta di lancia, Alifer gli parlò in questa maniera:

Capitolo LXIV.

Come Alifer parla a Rizieri, dicendogli che si facesse vassallo del Soldano, e la risposta di Rizieri.

Valentissimo cavaliere, chi tu ti sia, io non ti conosco; ma mi duole molto che la fortuna t' abbia condotto a servir barbari, i quali sono d' ogn' altra nazione nimici e ai nostri dì fecero morire tanti nobili signori della lor patria per aiutare il nimico della nostra fede. E se tu dici: Io faccio questo per amore di donna, e questo amore mi tiene a difesa di Tunisi, io voglio che tu pensi che molto più belle e più nobili donne sono quelle di Soria, di Egitto e di Grecia, e più gentili che non sono le barbare. Se la tua fortezza dunque è grande, dovresti pensare a donne piene di onestà, e non a quelle, le quali hanno per la vanità della disonesta lussuria dimenticata la morte del loro sangue, e che colui che avea morto il suo padre e tanti parenti lasciò fuggire fuori di prigione, ovvero fu cavato, inebbriando le guardie, della prigione con vino alloppiato, e così campò colui, il quale era il maggiore nemico che avesse la nostra fede. Pertanto io ti dico, che colui il quale serve a così fatte femmine non è degno di laude, ma piuttosto di esserebiasimato. Ora dimmi, cavalier franco: Che merito, che gloria o che stato aspetta costui che così false donne serve? perchè non è più tosto da servir a un signore che ti possa meritare ogni servigio ricevuto? Ancora ti avviso che, servendo costei, tu non potrai durare alla potenza del Soldano ed alla gran moltitudine di nemici, perchè se anche il nostro perfido nemico Rizieri fosse in tua difesa non la potrebbe difendere contra la moltitudine dei cavalieri persiani, arabi, soriani, egizii e numidii, nè ha tanto imperio quanto è quello del Soldano, il quale, se tu vorrai servire, ti farà gran signore. Egli ama gli uomini franchi e valorosi; e non pensare che questo io ti dica per paura, ma solamente mel fa dire lo amore che io porto alla cavalleria, la quale vorrei che per tutto fusse onorata, almeno in quelli che veggio valenti e franchi. Mi rincrescerebbe che la tua franchezza per questa femmina rimanesse morta, avvisandoti che se io conoscessi la forza di Fegra Albana potere a noi fare resistenza, non mi

moverei a pietà di te. Ora adunque, quando la ventura della tua fortuna ti chiama a porto di salute, va a lei, che forse, schivandola, si potrebbe sdegnare, e chiamandola poi, non tornerebbe a te. Rizieri rispose in questa forma: Alifer, io ho inteso le parole tue, alle quali rispondo e dico: Quanto la cosa è più amata, meno debbe l'amatore apprezzare; però se io non amo il Soldano, come il Soldano amerà me? Se quella cosa adunque, la quale io amo, non è da voi amata, come l'animo mio potrebbe amar voi? Qualunque capitano che cerca onore non deve con alcun modo cercare tradimento, nè dee aver paura di morte; però se a te rincresce di me, a me rincresce di te; e se ti duole che il mio onore si perda, a me duole del tuo. Se io amo donna non degna di onore, mostramelo per battaglia, ed io sosterrò che è degna di onore. Se il Soldano ama gli uomini franchi e virtuosi, e la fortuna mi faccia vincente, esso amerà di più il Cavalier Negro (chè così ho nome) che non amerà te dopo la tua perdita; però se tu cerchi di acquistare onore non facciamo tanta gente morire, ma finiamo questa battaglia noi due a corpo a corpo; e questa mi pare cosa lecita per te e per me. Alifer per queste parole accettò la battaglia, e s'invitarono di combattere insieme l'altra mattina, e lo giurarono per sacramento, e ognuno tornò dalla sua gente al proprio suo alloggiamento.

Capitolo LXV.

Come Rizieri ed Alifer ordinarono di combattere la mattina seguente.

Finì il loro parlamento, ed incagnati di voler combattere giurarono per sacramento la battaglia. Cadauno tornò alla sua gente, ed Alifer andò al padiglione e fece levare li morti dal piano e la sera ordinò maggior guardia al campo ed a tutti disse: Come la seguente mattina dovea combattere col Cavalier Negro, e pregolli che stessero in punto per tutto il campo, perchè costui è un franco cavaliero. La notte pensò molto sopra alla fiera risposta che 'l cavaliero gli avea fatta. Rizieri, tornato la sera nella città, andò alla camera sua. Fegra con molte damigelle andò a disarmarlo, e domandollo se era innamorato. Rispose: Che no. Poi gli disse: O signor mio, molti della terra dicono che voi somigliate a Rizieri, e però riguardatevi nel parlare; chè a molti io l'ho negato, ed anche a mia

madre. Quando Rizieri fu vestito andò a visitare il re, che si medicava, e confortollo molto, e dissegli come aveva presa la battaglia con Alifer per la seguente mattina. Il re lo raccomandò agli Dei. Partito dal re, tornò a dormire nella sua camera, poichè ebbe cenato. Fegra in quella notte non potè mai dormire, ed ora pensando al pericolo della battaglia, piangea, ora rideva, pensando alla vittoria per la possanza di Rizieri; e pareale nella sua mente di vedere il dì, nel quale si facesse la battaglia: secondo in fatti che l'animo vigilava, per questo ora piangeva ed ora rideva, con mille immaginamenti combattendo di amore. La mattina, come apparve il dì, Rizieri si levò ed andò di buon'ora a visitare il re Filotero, e confortollo, e prese licenza della battaglia. Il re, in presenza di tutti li baroni, gli mise ogni cosa in mano, e volle che ciò che ordinasse fusse fatto, cioè ogni patto nella battaglia ed ogni partito; e poi tornò alla camera ad armarsi. Domandati certi famigli si armò di tutte armi, e con molte secrete orazióni a Dio si raccomandò; e già era fuori della camera uscito, quando giunse Fegra con molte damigelle, e tutte le armi ella volle vedere e toccare, non fidandosi delli serventi; e poi lo accompagnò infin dove montò a cavallo, e quando fu montato a cavallo gli porse la lancia, e un'altra damigella lo scudo. Fegra gli disse: O cavaliere, ricordatevi di me, per cui voi sete messo in tanto pericolo. Poi gli mise una ghirlanda di perle su 'l cimiero; e per questo Rizieri, tutto innamorato, si mosse. Fegra, lagrimando, segretamente lo raccomandò a Gesù Cristo, e sospirando tornò alla sua camera. Rizieri in tanto uscì della città e giunse su 'l campo, ed a mezzo il cammino dalla porta all' antiguardia. Già da ogni parte risplendeva Apollo. Prese il corno e cominciò a sonare, facendo segno di battaglia. Alifer, addimandate le sue armi, prestamente si armò e confortò la sua gente e montò a cavallo, ed, imbracciato lo scudo e impugnata la lancia, venne al campo del paladino Rizieri, il quale con la lancia in mano lo aspettava.

Capitolo LXVI.

Come Rizieri ebbe vittoria contra Alifer, e come, poi che l'ebbe morto, ruppe il campo.

Armati l'un l'altro s' incontrarono alla campagna, e ognuno donò il suo saluto. Alifer allora disse: O Cavalier

Negro, perchè cerchi tu la tua o 'la mia morte? Sarebbe assai meglio che tu servissi al Soldano, il quale è il più gentil signore del mondo. Rizieri disse: Io non venni per fare accordi, ma per combattere, però guardati da me. E disfidollo come inimico. Ciascuno allora prese il campo, e si ferì, e tornatisi a ferire ruppero le lance. Rizieri mise mano alla spada, e Alifer mise mano a un bastone, e fecero gran battaglia; e per lo bastone Rizieri sostenne gran fatiche. Fatto il primo assalto, e ritiratisi alquanto. Alifer ancora gli dimandò se voleva servire il Soldano. Rizieri a ogni cosa contraddisse; e ricominciato il secondo assalto e combattendo, Rizieri tagliò la testa al cavallo in un sinistrare, e subito smontarono, e combatterono a piedi. In questo tempo usciva della città gran gente armata appresso a quella che vi era e così combattendo si vennero tanto a strignere che si abbracciarono e si sforzavano di atterrarsi. Rizieri alla fine gli tolse il bastone di mano e lasciollo. Alifer presto cavò la spada che aveva, e così la battaglia fu cambiata per lo contrario; perocchè quello che prima combattea col bastone era tornato alla spada, e quel della spada al bastone. Alifer in questa battaglia cominciò ad avere il peggio; onde in verso Rizieri disse: O Cavalier Negro, ancora che tu vinca questo non ti farà onore, perchè tu hai molto vantaggio per lo bastone. Rizieri rispose: Da prima quando tu avesti il bastone non te ne ricordasti. Alifer rispose: Tu non me lo dicesti. Rizieri disse: Per questo non mancherà che io non abbia gloriosa vittoria; e gittò via il bastone e prese la spada, e cominciarono il terzo assalto molto fiero, e tanto che ciascuno perdeva molto sangue. Rizieri, adirato, verso il cielo gridò: O Gesù Cristo, aiutatemi. Alifer udì questa parola, e subito s'immaginò che costui dovea esser Rizieri venuto in aiuto di Fegra, perchè ella lo avea campato da morte, e s'immaginò d'ingannarlo; e fatto un colpo con ogni sua possanza gittò via lo scudo e cominciò a fuggire ed a gridare alla gente: Soccorso, chè questo è Rizieri paladino di Roma. Ma fuggir non potè, e lo giunse, e temendo che 'l fusse inteso, e mescolata la paura con l'ira, aggiunse forza a forza, e gridava forte: Volta a me, cavaliero; e così correndo, gli diede un colpo che gli tagliò i lacci dell'elmo, e l'elmo andò in suso. Rizieri allora gli diede d'ambe le mani, e fu presso che Alifer non cadde innanzi; e per quel colpo gli uscì l'elmo di testa.

Rizieri lo giunse con la spada su 'l collo e levogli la testa dal busto; e così Alifer cadde morto. La gente di Tunisi cominciò a gridare: *Al campo, al campo*. Rizieri ritornò al suo cavallo e con la gente di Tunisi assalì l'oste del Soldano, facendo similmente prodezze. Il campo fu messo in rotta, e per tutto fuggivano, e furono molti morti e prigioni in gran quantità, e assai tesoro fu guadagnato, e con vittoria tornò nella città di Tunisi. Fegra Albana gli fece grande onore e festa, e Rizieri fece onore grande ai prigionieri e li liberò tutti e rimandolli al Soldano, e fece a molti credere ch' egli avea ammazzato Rizieri in Sansogna, con Folicardo di Marmora, essendo egli partito di Francia; e diceva essere parente di Folicardo. Perciò questi cavalieri e signori, che furono da lui liberati, tornati al Soldano, dissero la grande prodezza di Rizieri, chiamandolo il Cavalier Negro, e come li aveva grandemente onorati e onorevolmente licenziati, e come ch' egli aveva ammazzato il paladino Rizieri, partendosi da Parigi per andare in Sansogna in compagnía con Folicardo; e come esso era di Marmora ed era italiano e cugino del detto Folicardo. Il Soldano per questo mandò ambasciadori, e fu la pace fatta con i Barbari; e mandò molti doni al Cavalier Negro e mandolli a proferire se 'l volesse passaggio, che per andare contra a' Cristiani gli darebbe centomila Saraceni e molti navilii per riacquistar Marmora o qualunque parte egli volesse. Mandollo pregando che gli piacesse di andarlo a vedere liberamente, perchè liberamente aveva perdonato a Fegra ed a lui ogni fatta offesa.

Capitolo LXVII.

Come Rizieri andò in Egitto a veder il Soldano, e delle cose che gli avvennero.

Levata da Rizieri la guerra di Barbaría e fatta la pace tra' Barbari e 'l Soldano e riavute tutte le terre, che Alifer aveva tolte ai Barbari, egli stava a Tunisi con gran piacere con Fegra Albana e col re Filotero: e venutogli volontà d'andare a vedere a Babilonia Danebruno, per vedere li suoi modi ed anche il paese, disselo a Fegra, la quale con gran pianto lo pregava per Dio, che non andasse, rammentandogli ch'egli aveva morti tanti re d'Egitto e uccisi Arcaro e Basirocco, e fatto morire Manabor, e ch' era allora morto Alifer capitano dell'oste del Soldano; e dissegli:

Pensate, signor mio, a quanto pericolo voi andate! E molto ella lo pregò che non andasse. Diceva: Se per disgrazia alcuno vi conoscesse, voi sareste morto; e per lo vero Dio io vi giuro che io mai non torrò altro marito che la vostra persona; e se per questa andata morirete vi prometto che io medesima con le mie proprie mani mi ucciderò. Rizieri con amorevoli parole le promise di tornare tosto e giurolle di non torre mai altra donna che lei; del quale sacramento nacque gran male, perchè Rizieri non volse mai altra donna, e non ebbe figliuoli. Con lagrime e pianti molto si abbracciarono, e altro non disse Rizieri, ma sconsolato e con un famiglio fidato si partì da Tunisi. Il famiglio non lo conosceva se non per lo Cavalier Negro. Partito da Tunisi per terra, andò in Susa, in Africa, e poi al porto di Fachisa entrò in mare e passò il golfo di Siricon, il golfo della Marea, il mare Libicone, e giunse in Alessandria e montò su per terra per la riva del Nilo ed andò in Babilonia alla Corte del Soldano; e smontato da cavallo, lo lasciò al famiglio. Essendo sul palazzo, all'entrar della sala, la fortuna gli apparecchiò molti travagli in questa forma, che, volendo entrar dentro, un portinaro lo prese per il braccio e volevalo spinger di fuora. Rizieri lo pregava che lo lasciasse andar in su la sala, come andavano certi altri forastieri; ma esso rispondeva: *Fammi la usanza*. Rizieri non sapea quello che si volesse dire, o che non avesse danari addosso, e rispose: Al tornare ti farò la usanza. Il portinaro non lasciava Rizieri, ed egli sforzò un poco quel portinaro, il quale allora gli diede di una bacchetta nel viso. Rizieri gli diede un pugno sopra ira che l'osso del capo gli spezzò ed ivi a'suoi piedi cadde morto. Allora si levò gran romore per la Corte, ed ogni uomo correa addosso a Rizieri, il quale mise mano alla spada e ritiratosi da uno de' lati della sala, quivi francamente si difendeva per modo che uccise dieci persone; e per questo crebbe tanto romore che molti baroni della Corte corsero in questa parte armati e disarmati. A questo romore corse il famiglio, ch'era andato con lui; e quando lo vide in tanto affanno e vide le persone, ch' esso aveva morte, immaginò che non poteva campare, e non fece moto, ma subito tornò alli cavalli, e montò su quello di Rizieri e fuggì fuori di Babilonia e non ristette che andò in Alessandria ed entrò in una nave; e non ristette, ch' egli a Tunisi in Barbaría, in molto men tempo che non si pensa,

andossene a Fegra Albana; e dissele che 'l Cavaliero Negro era morto su la sala real del Soldano. Quando Fegra intese questa tal novella, addolorata se ne andò alla sua camera, e, presa una spada e appoggiato il pomo in terra, per mezzo il cuore pose la punta e diede un gran grido e finì la sua vita. Al grido corse la madre e cadde sopra il corpo tramortita. Per tutto il regno si fece gran pianto, e fu seppellita; e per questa novella della morte del Cavalier Negro crebbe gran paura, credendo ognuno che 'l Soldano tornasse a dargli guerra. Rizieri, ch'era rimaso in su la sala con la spada in mano, si difendeva francamente, ed aveva molti morti intorno, ed alla fine sarebbe stato morto, ma la novella andò al Soldano, e meravigliandosi che un solo durasse a tanti, personalmente venne in sala. Quando lo vide, disse: Avesselo voluto Balaim che costui fusse stato nelle battaglie romane! E comandò che ogni uomo si tirasse indietro, e poi domandò a Rizieri: Chi egli era. Rispose: Io sono il Cavalier Negro che venia per vedere la vostra magnificenza. E dissegli la quistione ch'era venuta, e narrogli come la cosa era passata; e gittandosi in ginocchione, e arrendendosi a lui, pregò il Soldano che gli perdonasse. Molti gridavano: *Muora, muora*. Il Soldano disse verso li baroni: O nobilissimi e generosi baroni e fratelli miei, se costui si è difeso non è da biasimare per lo suo valore, e voglio che noi gli perdoniamo solamente per la sua valentezza. Alcuni dissero: Ricordatevi, signore, ch' egli uccise Alifer nostro capitano. Danebruno disse: Non lo uccise a tradimento, ma in battaglia per loro due ordinata, e se io ho manco Alifer, uccidendo costui averei manco due, cioè Alifer e questo. Per queste parole, e per molte altre, fu perdonato al Cavalier Negro, il quale a tutti i baroni che aveva offesi domandò perdonanza, e con tutti fece pace, e fu laudato per lo miglior cavaliere del mondo. Il Soldano gli fece grande onore. Quando Rizieri seppe che 'l famiglio era fuggito n'ebbe grande ira, ma non pensò che fosse andato in Tunisi con il cavallo che gli avea tolto. Danebruno se ne ridea e per sollazzo gabbava Rizieri della beffa del famiglio, e donogli un cavallo migliore di quello che avea menato via il famiglio. Dappoi stette nella corte del Soldano quindici giorni e dal Soldano ricevette grande onore e così da tutti i baroni. Il Soldano gli proferse navi, gente e armi se volea far passaggio sopra i Cristiani per vendetta di

Menabor e di quelli che erano morti a Roma. Egli promis e giurò, per lo Dio Balaim e per Apolline, di fare il suo passaggio sopra i Cristiani, e prese licenza dal Soldano. Fugli apparecchiata assai ricca e ben fornita nave, e, partitosi da Babilonia, andò in Alessandria e montò in nave e navigò verso Barbaria, e quando fu presso a Tunisi seppe che la sua Fegra Albana era morta. Di questo ebbe grande dolore e per amore di lei giurò di non torre mai donna, come prima avea giurato a lei. Giunto a Tunisi, fu ricevuto dal re Filotero e dalla regina con allegrezza, per paura che avevano della guerra del Soldano, ma fece molti pianti per la morte di Fegra. Stette dappoi un anno in Tunisi e deliberò di andare in Francia con Filotero e di far battezzare questo re.

Capitolo LXVIII.

Come Rizieri si partì di Barbaria con gran gente e come passò in Francia e pose campo a Parigi.

Non era ancora passato l'anno, da che Fegra Albana era morta, quando Rizieri si dispose di tornare in Francia e far battezzare il re Filotero, per cagione di far battezzare tutta la Barbarìa e l'Africa. Con questo pensiero mostrò di voler fare passaggio sopra i Cristiani e mandò ambasciatori al Soldano e in Barbarìa ragunò gran gente col re Filotero. Il Soldano mandò centomila Saraceni con grandi navilii di Soria e di Libia e con due franchi capitani, che l'uno aveva nome Molione e l'altro Monargis: e questo Monargis recò la spada, che fu per ricordanza chiamata la *Gioiosa.* Il re Filotero e Rizieri fecero in Barbarìa centomila Saraceni, e con molte navi e con armi e con questa gente entrò in mare. La nominanza del Cavalier Negro tra' Saraceni era grande. Navigando per molte giornate si trovò alle spiagge di Francia nella foce del Rodano ed in questa parte ebbe aiuto da Aragona e da Spagna. Riposati alquanti giorni in campo si mossero, secondando alquanto il fiume Rodano ed andando verso Parigi, e questo repentinamente assediarono, pigliando e scorrendo tutto 'l paese, rubando e minacciando i Cristiani, s'essi non si arrendessero e tornassero alla pagana fede di Balaim e di Apolline. Il re Fiorello mandò messaggieri per tutte le parti, in Sansogna, nella Magna, in Bertagna, in Inghilterra ed in Irlanda, domandando

alli Cristiani soccorso. Venne Folicardo di Sansogna con la gente del paladino Rizieri e venne Salardo di Bertagna con molti Bretoni e venne il re Fiore di Darbena e il giovane duca di Baviera, chiamato Giliamo, e molti altri signori Cristiani, tra li quali era il valente Sanquino di Maganza; ma non fu alla prima battaglia. Dentro a Parigi si trovò essere quarantamila cavalieri cristiani, ed uscirono fuora accampati contr' agl' infedeli ed ordinarono le schiere. La prima condusse Folicardo di Sansogna, che furono tredicimila cavalieri; la seconda condusse il re Fiore di Darbena con ventimila cavalieri; la terza ed ultima condusse il re Fiorello con Salardo e Giliamo di Baviera; e tutta la gente si appressò l' una all' altra. Folicardo si mosse e contra lui venne Molione, e la gran battaglia s'incominciò da ogni parte. Folicardo andò per forsa d' arme e di buon cavallo insino alle bandiere della schiera di Molione, dove sostenne gran fatica e non potè sì tosto tornar alla sua schiera che Molione la mise in rotta, gittando le bandiere per terra, perchè Molione aveva cinquantamila Saraceni nella sua schiera. Allora entrò nella battaglia il re Fiore di Darbena e molto rinfrancò il campo e riacquistò le bandiere, le quali erano le istesse insegne di Rizieri, che Folicardo portò in battaglia. Molione si abboccò col re Fiore e percosselo con un bastone di ferro, e lo abbattè a terra dal cavallo, e fu preso e menato al padiglione. Quando i Cristiani videro il re Fiore di Darbena preso, in loro entrò tanta paura che furono costretti di abbandonare il campo. Folicardo, ch'era uscito della schiera degl' inimici, vide la gente a mal partito, dico la gente sua, e vide Molione col bastone in mano che molto danneggiava li Cristiani. Esso si mosse contra lui e fecegli una piaga nel viso con la spada. Molione, adirato, percosse Folicardo col bastone sì gravemente, che lo fece tramortire, ma Iddio lo aiutò che non cadde da cavallo, ma si abbracciò al collo; e questo cavallo, sentendo gli sproni, per forsa lo portò innanzi alla schiera del re Fiorello, e presto il rimenarono dentro alla città di Parigi. Egli con la sua schiera subito entrò nella battaglia e con lui entrarono Salardo di Bertagna e Giliamo di Baviera, e fecero tutti gli altri Cristiani volgere alla zuffa. La possanza e l' ardire di questa schiera fu tanta, che i Saraceni perdeano molto del campo ed erano costretti a fuggire e molti n' erano morti e gittati per terra, se non fusse stato

Monargis, che con la schiera entrò nella battaglia, rompendo ed atterrando li Cristiani. li quali per questa moltitudine non potevano resistere. In questo punto interviene che Molione abbattè Salardo di Bertagna e menollo preso al padiglione; e quando Molione entrò nella battaglia, furono spinti li Cristiani indietro con molto danno e perdita di gente, e per forza convenne loro tornare dentro alla città con gran perdita e vergogna. Ora qui fu pianto il paladino Rizieri, e così interviene di molte cose che non sono conosciute, quando se ne ha carestía. Serrate le porte, si fece gran lamento del re Fiore di Darbena e di Salardo, ch'erano presi, e gran paura era dentro alla città. Li Saraceni si ridussero alli loro padiglioni e tutti li corpi dei Cristiani morti furono rubati. Molione mandò al re Filotero li prigioni, ed egli mandò presenti al Cavalier Negro, il quale in presenza di tutti molto lo minacciò di farlo morire. Mentrechè cenavano Salardo riconobbe Rizieri e non disse niente, ma Rizieri se ne avvide, e gli fece d'occhio perchè tacesse. Quando furono ritirati Salardo disse al re Fiore: Noi stiamo meglio che non credevamo. E dissegli come quello era il paladino Rizieri. La notte parlò Rizieri con loro e disse perchè aveva condotta questa gente, e confortolli che non avessero temenza.

Capitolo LXIX.

Come Sanquino di Maganza entrò in Parigi con diecimila Cristiani.

La notte seguente venne a Parigi Sanquino, figliuolo che fu di Sanquino di Maganza, e passò con diecimila cavalieri Germani e Fiamenghi per mezzo del campo. Fu nel campo grandissimo rumore e poca battaglia; e di questo soccorso fu grande allegrezza dentro alla città. La mattina, come furono giunti Folicardo e Sanquino, si armarono e con la loro gente assaltarono il campo e commissero grande uccisione; e levato tutto il campo a rumore, da ogni parte correvano alla battaglia disprovveditamente. Il primo signore, che giunse alla zuffa, fu il re Filotero di Barbaría, e portossi più per volontà che per senno. La giovinezza lo trasportò nella schiera di Folicardo, onde fu attorniato da cavalieri cristiani; e intanto giunse Folicardo; e, vedendo questo re, si sforzò di averlo in persona e per forza si rendette a lui ed egli il menò dentro nella

città di Parigi. Per questo i Cristiani ripresero ardire e per Folicardo e per Sanquino ricominciavano maggior battaglia: e se avessero racconciate le due schiere, una sola avrebbe fatto maggior danno. ma Rizieri corse alla battaglia e, vedendo la valentezza di Folicardo, andò a lui con la spada in mano, e molti colpi di spada si diedero. Rizieri se gli diede a conoscere, ma non gli fece festa, acciocchè nessuno se ne avvedesse, e dissegli: Tu hai preso un re, e noi cambieremo li due Cristiani, Salardo e re Fiore per lui; io li ho avvisati di ciò che debbono fare. e voi fate onore al re Filotero. Sanquino allora giunse, e, vedendoli combattere assaliva Rizieri, e d'ogni parte la gente si affrontò, e battaglia grande si commise, e furono spartiti; ma molti Saraceni giungeano nel campo, onde li Cristiani furono costretti a tornare dentro alla città. Folicardo disse ai baroni cristiani quello che Rizieri gli avea detto, ponendolo in secreto, e tra loro fu grande allegrezza, e mandarono per lo re Filotero, e fecergli grande onore, e sedette a lato del re di Francia. La mattina mandò Rizieri ambasciatori nella città a domandar il re Filotero per cambio del re Fiore e di Salardo. L'una e l'altra parte faceano festa dei baroni tornati di prigione, e senza far più altra battaglia si riposarono alcuni giorni.

Capitolo LXX.

Come Rizieri domandò al re Filotero quello che gli pareva della Corte del re di Francia.

Aveva il paladino Rizieri molte volte in secreto parlato col re Filotero della saracinia perfidia e della cristiana fede qual'era migliore. Il re Filotero era giovane ed amava molto Rizieri, non perchè credesse che fosse Rizieri, ma per lo Cavalier Negro. Ora avvenne ch'esso era stato preso e fatto cambio, e Rizieri gli domandò quello che gli paresse della corte del re di Francia. Rispose: Che veramente erano li più gentili baroni del mondo. E disse il grande onore che gli fu fatto. Rizieri allora disse: Per certo egli è un gran miracolo che in tanto poco tempo li Cristiani abbiano presi tanti paesi; ed io ho udito che hanno una bandiera (ed io so ch'è vero) che si chiama Orifiamma, la quale fu mandata dal loro Dio a Fiovo, ed ha questa virtù, che quando ella si spiega in campo non ponno essere sconfitti coloro, che sotto lei si conducono ed alla

fine deono avere vittoria. Questa grazia ba fatto a loro Dio, ma il nostro bello re, il quale noi chiamiamo Balaim, non mi pare cbe si curi niente dei fatti nostri. A Roma si ha lasciato vincere e tanti nobili re uccidere, e il mio padre medesimo ivi fu morto ed anche il vostro: per certo che questo Dio dei Cristiani fa miracoli per quelli che lo adorano. Il re Filotero per queste parole disse al Cavalier Negro: Guardatevi che voi non siate udito da quelli del corpo. Rizieri disse: Come, signore? io favello con voi in secreto, perchè io vi tengo per mio signore e fratello. Il re gli disse: E così voglio che tu sia, e io ti faccio certo cbe amo più te cbe alcun'altra persona. Rizieri gli cominciò a dire: Voi avete un grande nemico, cioè il Soldano di Babilonia. e per certo niuna persona sarebbe atta a mantenervi in signoría quanto li cavalieri cristiani, e fareste a gran senno ad accordarvi con loro: voi avete veduto che gente sono. Al re piacquero queste parole, e disse: Io ci voglio pensare alcun giorno; e giurarono tra loro due in secreto; sicchè Rizieri avea buona speranza di farlo battezzare, e con animo che, come fosse battezzato, si facesse passaggio con la forza dei Cristiani in Africa. E sarebbegli in fatti venuto fatto, ma l'invidiosa fortuna non volle perchè occorse il caso infra notato.

Capitolo LXXI.

Come il terzo dì dopo 'l cambio de' prigioni si combattè e come nella battaglia furono morti il re Filotero e Folicardo.

Venendo Rizieri più volte a parlamento col re Filotero delle sopraddette cose, il terzo dì dopo il cambio delli prigioni, tutti li baroni dell'oste vanno al Cavalier Negro a dirgli che mandasse ambasciatori alla città o ch'eglino si arrendessero o che venissero a battaglia. Rizieri, non potendo con suo onore contraddire, mandò alla città ambasciatori a domandare la resa ovvero la battaglia. Fugli risposto: Che l'altra mattina mostrerebbero s'eglino si volevano rendere. Come fu giorno il re Fiorello fece tre schiere; la prima condusse il re Fiore di Darbena e Folicardo con ottomila cavalieri; la seconda diede a Salardo di Bertagna ed a Giliamo di Baviera con diecimila cavalieri, e con loro mandò Sanquino di Maganza; la terza ed ultima tenne per sè. La prima schiera con

gran rumore assalì il campo, e il re Fiore e Folicardo acquistavano molto campo. A questo romore il primo signore, che corse alla battaglia, fu il re Filotero di Barbaria, e nella giunta abbattè il re Fiore di Darbena, e fu a gran pericolo e sarebbe stato preso, se non fusse stato Folicardo di Marmora, il quale, gridando ai cavalieri, fece cerchio intorno al re Fiore con mille cavalieri. Furono tutti attorniati dai Saraceni, i quali presero un piccolo ridutto tra un arginello ed un poco di fossato, ed ivi stretti e serrati si difendevano, e l'avanzo della schiera fu messo in fuga. Mentre Salardo con Sanquino e Giliamo erano intorno al re Filotero combattendo nella battaglia, il re Fiore e Folicardo erano in gran pericolo, e Sanquino facea smisurati fatti d'arme della sua persona, e combattendo per forza d' armi riscosse 'l re Fiore e Folicardo con quelli mille cavalieri. Per questo il re Filotero, acceso d'ira e di veleno perchè avea perduti questi due signori, li quali egli credea senza meno pigliare, entrò furiosamente tra li nemici e, vedendo Sanquino far tanto d'arme, gli corse addosso con una lancia in mano, credendo dargli la morte, e percosselo nel fianco e feritolo, l'abbattè di cavallo. In quella parte, dove Sanquino cadde, li Cristiani cominciarono a perdere la battaglia, ma Folicardo, che se ne avvide, soccorse in quella parte con molti cavalieri, rinfrancando così i Francesi e volgendosi alla battaglia. Quando il re Filotero vide che solo sostentava il peso della battaglia, drizzò verso lui con la spada in mano e voltossi verso Folicardo, e cominciarono insieme gran battaglia. Alla fine Folicardo lo ammazzò, per la cui morte i Saraceni furono costretti di abbandonare il campo in quella parte e volsero le spalle. Molione giunse allora alla battaglia con gran frotta di Saraceni ed aspramente aggravò li Cristiani, ed in questa battaglia facevano grande uccisione di gente; e Molione vide Folicardo affaticarsi molto e che egli solo era cagione di far stare li Cristiani saldi alla battaglia. Per questo Molione impugnò una grossa lancia ed ogn' altra battaglia abbandonò; e quando vide il destro campione, lo assalì e misegli la lancia nelle coste del lato dritto, e più che mezza la passò dall'altro lato, e morto lo gittò da cavallo, e così morì il franco Folicardo di Marmora, il quale si battezzò ad Alfea per virtù del paladino Rizieri. Morto Folicardo, i Cristiani non potevano più sostenere la pugna della battaglia, e il re Fiore, Sanquino,

Salardo e Giliamo, essendo costretti per la moltitudine de Saraceni ad abbandonar la battaglia, cominciarono a volersi rendere, quando il re Fiorello con la sua schiera li soccorse, e qui fu la maggiore battaglia che ancora fusse stata. Li fuggenti ripresero ardire ed alla sanguinosa zuffa si rivolsero; e le grida ed il furore degli armati e l'urtar dei cavalli e lo traboccare e cadere erano assai fuora di misura. Li Saraceni al fine non potendosi sostenere dierono le spalle. La novella in questo era andata a Rizieri, come che 'l re Filotero era morto, e poi sentì chi erano stati quelli che aveano morto il re Filotero. Finalmente Rizieri conobbe che Folicardo era morto; e non ebbe mai in sua vita tanto dolore. Armatosi e montato a cavallo e di dolor pieno per la morte dei due baroni, lodando Dio, diceva: Oh fortuna ria, perchè mi neghi l'acquisto di Africa e mi hai tolto Folicardo? E giunto presso alla battaglia, vide il re Fiorello. Rizieri si attaccò con lui e cominciò a combattere, e Rizieri disse: O franco re, che farai? Il re Fiorello subito lo riconobbe e disse: O nobile Rizieri, ritorna alla tua patria. Rizieri gli disse: Io mi metterò in fuga, seguitatemi, ed io mi renderò a voi; e così fece. Poco fuggì che si rendette, e fu condotto a Parigi. In questo mezzo Molione prese Salardo, e Monargis prese il re Fiore. La notte per le tenebre partì la battaglia, e li Cristiani tornarono dentro alla città e li Saraceni tornarono ai loro padiglioni con danno da ogni parte.

Capitolo LXXII.

Come i Saraceni sentirono che 'l Cavalier Negro era Rizieri, e come fuggirono con tutta l'oste.

Non fa menzione la istoria come nel campo si fusse palesato ma fu palese a tutta l'oste, che quello, ch'era chiamato il Cavalier Negro, era Rizieri paladino. Quando Molione e Monargis udirono questo, tra loro dissero: Noi siamo traditi. Levarono il campo e menarono via il re Fiore e Salardo di Bertagna, e tutti gli altri prigioni furono ammazzati, e pigliarono il loro cammino verso Borgogna, perchè non vi erano ancora Cristiani nella Savoia e nella Provenza, e là lasciarono trabacche e padiglioni e bandiere. Per questa partenza certi prigioni, che si fuggirono al levare del campo, e certi paesani che li seguivano, corsero alla città, e fattisi sentire, tutta la gente corse al

rumore. Il re Fiorello, Rizieri, Sanquino e Giliamo si armarono, e Rizieri uscì prima fuora della città con la gente di Sansogna e coi Bretoni. Poi uscirono il re Fiorello, Sanquino e Giliamo, e seguitandoli per tre giorni con le migliori guide, sentendo la via ch'eglino facevano, avanzarono tanto che la mattina del quarto giorno le guardie dei Cristiani giunsero alla retroguardia dei Saraceni, e cominciossi asprissima battaglia. Convenne che 'l campo tutto si fermasse, non credendo però che fusse la forza del re di Francia, perchè non potevano pensare che sì tosto il re potesse esser venuto. Quando il franco Rizieri sentì che il loro campo era fermo, disse al re Fiorello: Voi rimarrete in questa battaglia, ed io coi miei Sansogni e con i Bretoni passerò per un'altra via e sarò loro dinanzi, e metteremgli in mezzo; e così fece, ed entrato per una valle, la sera su l'ora del vespero fu dinanzi a loro, e, dato il segno al re Fiorello, assalirono l' oste. Rizieri ruppe la loro antiguardia, e in quel punto Molione era andato a soccorrere la sua retroguardia contra il re Fiorello. Rizieri abbattè le loro bandiere e già rompeva il campo. La trista novella andò a Molione, innanzi ch' egli giungesse alla gente del re Fiorello, ond'egli tornò indietro per soccorrere le bandiere ed abboccossi con Rizieri, non però conoscendolo, perchè Rizieri non aveva la insegna che aveva quando era con loro; ed, assalitisi con le nude spade, cominciarono gran battaglia. Rizieri non parlava. In questo mezzo il re Fiorello venne alle mani con Monargis, ed aspra battaglia cominciarono insieme. Alla fine li Saraceni furono rotti. Sanquino in questa parte e Giliamo facevano molte prodezze. Monargis per questo rimase solo, ed allora molti cavalieri lo assalirono e averebbonlo tratto a fine, ma il nobile re Fiorello li fece tirare a dietro, e combattendo con lui, il re lo ferì di due piaghe e domandogli che si rendesse, ed esso rispose in lingua francese: O falso cristiano, avanti morrai tu e 'l re di Monzoia grande. Alla fine il re lo uccise, e come lo ebbe morto, presa la spada di Monargis in mano, disse: O cane saraceno, questa spada non avrà più da te nome: *Ioiose brande*; ma io la chiamerò: *Mia gioia grande*. Per queste parole fu sempre dappoi chiamata questa spada *Gioiosa*, e molti la chiamavano *Ioiosa*. Poi si cacciò nella battaglia, uccidendo ed ammazzando li Saraceni, ed avendoli posti in rotta, era la oscura notte quando li Cristiani

volevano abbandonar la battaglia, ma il re Fiorello comandò che ognuno seguitasse le bandiere, temendo che Rizieri non fusse offeso. Li Saraceni, ch'erano rotti per lo campo, aveano sentito che le bandiere erano perdute e l'uno non teneva quella via che teneva l'altro, e in quella sera non si trovarono le due schiere l'una l'altra. La gente di Rizieri trovò, poco dinanzi alle bandiere, il re Fiore e Salardo, che liberati ed armati veniano per voler aiutare Rizieri, ma esso comandò che stessero indietro; ed è da sapersi che nel gridare che avea fatto Rizieri contra il re Fiore e Salardo, Molione lo riconobbe. Allora lo chiamò traditore e disse che a tradimento gli aveva condotti in Francia. E stando saldi e con le spade in mano, Rizieri gli rispose in questa forma:

Capitolo LXXIII.

La risposta di Rizieri a Molione, che lo aveva chiamato traditore.

Avendo Rizieri udito le dette parole, con la spada in mano si fermò e disse: Oh nobilissimo cavaliero, nessuno deve giudicare se non ha udito ambedue le parti; però odi la mia ragione. La forza della fortuna mi condusse, a tempo di bandita e giurata tregua, per la fede di tutti gli Dei, e dicoti che l'amore di donna ha per sua legge sforzati ed ingannati molti signori, principi e duchi, da più e da meno, e ancora imperatori; ed io però, durante il tempo della tregua, tirato dall'amore di Fegra Albana e per lettera di lei chiamato a lei, andai solo con quel famiglio ch'ella mi aveva mandato, senza nessun pensiero cattivo, ma solo portato dall'amore. A me furono negati e rotti li patti della fatta tregua, per vigor della quale per tre mesi i Cristiani potevano andare per le terre dei Saraceni e i Saraceni potevano passare per le terre dei Cristiani, ed io fui messo a Tunisi in prigione, e Basirocco ed Archiro re di Barbaria e gli altri baroni, ch'erano stati nel torneamento, e tutti voi non solamente la mia morte desideraste, ma per maggiore strazio fare di me, fu riservato poi farmi insieme con Costantino e Fiovo mangiare ai cani; e così fui messo in un fondo di torre, dalla quale, per l'aiuto del nostro vero Dio e per la bontà ed operazione di Fegra Albana, io uscii. Voi avete morti tanti nobili signori Cristiani, benchè con le

nostre spade gli abbiamo vendicati; ma pure l' oltraggio, quando io fui messo in prigione, non era vendicato se io non ti avessi menato di qua prigione come che prigione io fui menato di là. Tu sai quanti re e quanti signori di vostra fede sono passati sopra a' Cristiani, che quasi erano niente a rispetto della moltitudine vostra; ogni volta però vi abbiamo vinti, e o tutti o la maggior parte dei signori saraceni sono morti. Onde io ti prego che tu non voglia essere nel numero dei morti, e pregoti ancora che tu faccia come fece Attavante della Magna e Durante di Milano e Folicardo di Marmora, li quali conobbero la nostra fede esser perfetta; e se il nostro Signor Gesù Cristo non ci avesse aiutati, per noi già non avressimo potuto niente contra di voi. È tanto grazioso il re Fiorello ch' egli ti donerà signoría appresso agli altri baroni ed io ti accetterò per mio caro fratello, in quanto che tu pigli il santo battesimo della nostra cristiana fede.

Capitolo LXXIV.

Come rispose Molione a Rizieri e come Rizieri uccise Molione.

Molione, udite le parole di Rizieri, rispose: O Rizieri, la tua fama è grande, e non si deve perdere un solo cavaliero: io vedo che tu hai tanta gente intorno che se verremo del pari a singular tenzone eglino mi uccideranno; ma se tu sei valente, come si dice, ed ami onore, fidami che altra persona non mi offenda, perocchè l'animo mio si è di voler prima morire che pigliare il vostro battesimo e venire alla vostra fede. Io non ho perduto la speranza di Balaim e del nostro Dio Belfagor. Rizieri allora fece giurare il re Fiore di Darbena e Salardo di non offenderlo, e di più gli fece promettere e giurare che se Molione, vincesse salvo e sicuro lo metterebbero in qualunque parte Molione volesse, e senza nessun impedimento. Allora cominciarono con le spade in mano la battaglia, nella quale il paladino Rizieri gli uccise il cavallo, e poi cominciarono a combattere a piedi, e così combattendo Rizieri lo ferì di tre piaghe. Molione si credette aver vantaggio ad abbracciarlo, ed abbracciatisi, Rizieri lo mise disotto e col pomo della spada per forza gli spiccò la visiera dell' elmo dal capo, e gli domandò se si volea battezzare. Rispose di no; ma ch' esso lo pregava

per l'amore del suo Dio Gesù Cristo, che dopo la sua morte in quel loco fabbricasse un castello al suo nome e ponessegli nome Molione. Rizieri gli promise di farlo e poi lo uccise col coltello; e così in questo luogo fu morto Molione, onde da lì a certo tempo fu fondata una città, la quale si chiamava Molione, ma oggi si chiama Lione; e dove fu morto Molione, ovvero dove furono trovate le ossa di Monargis, fu fatta un'altra città, la quale si chiama Monargis. La mattina seguente, in su l'ora di terza, si ritrovò il campo raccolto insieme, cioè la schiera del re Fiorello con quella di Rizieri, e tornarono verso Parigi e portarono il corpo di Folicardo dentro, ch'era rimaso fuora di Parigi, e lo fecero seppellire con grande onore; e comandarono che il paese fosse netto dei corpi morti, perchè non corrompessero l'aere. Li Cristiani ebbero degne sepolture e li Saraceni furono altramente onorati. Così per gran tempo dappoi regnarono in Parigi in pace il re Fiorello re di Francia ed il re Fiore di Darbena e Rizieri signor di Sansogna. Il re Fiore ebbe due figliuoli, l'uno ebbe nome Lione e l'altro Lionello, ed una figliuola che ebbe nome Uliana; e Rizieri, per amore di Fegra Albana, non tolse mai moglie.

DEI

REALI DI FRANCIA

LIBRO SECONDO

Capitolo I.

Come il re Fiorello regnava in Francia ed il re Fiore in Darbena, e come al re Fiorello nacque un figliuolo con niello sopra la spalla dritta da una donna di Baviera sua moglie, chiamata Biancadora, e il nato figliuolo ebbe nome Fioravante; e fu il primo che nacque con questo segno.

Nel tempo che regnava il re Fiorello, figliuolo di Fiovo, che fu figliuolo di Costantino imperatore di Roma, cioè del secondo Costantino, il quale fu fatto cristiano per mano di papa Silvestro negli anni del nostro Signor Gesù Cristo 322, con questo re Fiorello regnava il franco Rizieri, che fu chiamato il primo paladino di Francia, fatto per Fiovo; il qual Rizieri fu figliuolo di un romano, chiamato per nome Giovambarone, disceso della nobilissima schiatta degli Scipioni di Roma; e molto intrinsecamente il re Fiorello amava il franco Rizieri e così Rizieri amava lui. Questo Rizieri, per le sue gran prodezze ed eziandío per li meriti di Giovambarone suo padre, fu fatto da Costantino imperatore, duca di Sansogna. Ora regnando il re Fiorello in Francia ed avendo per moglie una nobile e gentil donna, nata del sangue di Baviera e sorella carnale di Giliamo duca di Baviera, era stato molto tempo con lei, ma non potevano aver figliuoli. Il re Fiorello aveva un altro fratello, chiamato il re Fiore, ch' era re di Darbena, ed era figliuolo di Fiovo, siccome era Fiorello, ma minore di tempo. Questo re Fiore aveva due figliuoli maschi, l' uno avea nome Lione e l' altro era chiamato Lionello. Il re Fiorello di Francia aveva

grandissimo dolore per molte cose, e specialmente per non poter avere figliuoli; e per questo fece molti voti a Dio, e andò a Roma, ed andò al santo Sepolcro, pregando umilmente Dio che gli desse figliuoli, che governassero il reame dappoi la sua morte. E come piacque al Nostro Signore Dio, la donna sua s'ingravidò in capo di venti anni e partorì un fanciullo maschio, il quale nacque con un segno su la spalla dritta, cioè con una croce di sangue tra carne e pelle; e però si dice che li reali della nobile casa di Francia avevano la croce vermiglia su la spalla dritta. Questo fanciullo adunque fu il primo che nascesse con questo sanguigno segno, e così al santo battesimo fugli imposto nome Fioravante, che in lingua francese vien a dire tanto come *Fleuravant*, cioè questo fiore vada innanzi; e da assai persone fu profetato che sarebbe re di Francia e di molte altre provincie e reami, e fu buono principio della casa di Francia per quel mirabile segno ch' esso aveva avuto nel ventre della madre. E così ebbero origine e principio dal padre e dalla madre li reali della casa di Francia, nati di Costantino imperatore di Roma, fatto cristiano. Quel segno fu poi chiamato il niello, perchè quanti nascevano della sua generazione ovvero schiatta, lo avevano; ma non era in forma di croce, perchè cinque solamente si trovarono li quali ebbero la dritta forma della croce, e tutti gli altri avevano segno di sangue, ma non in croce, e però si chiamava niello. Di quelli ch' ebbero la croce, il primo fu Fioravante; il secondo fu Buovo; il terzo fu Carlo Magno; il quarto Orlando; il quinto fu Guglielmo Dorindo. Il re Fiorello lo fece ammaestrare e imparare le lettere e molti linguaggi, e Rizieri paladino lo amava sopra tutti gli altri ed ammaestravalo ed era nutrito sotto la sua guardia. Dalli cittadini e da tutti li sottoposti era molto amato, e Fioravante diventò molto virtuoso, in tanto che 'l re Fiorello e la regina non avevano altr' occhio in testa che lui. Ma perchè a Dio non piace che noi amiamo più li figliuoli che la sua Maestà, però li toccò con un poco di ansietà e di tribulazione, acciò che si riconoscessero e che per il figliuolo non dimenticassero Dio.

Capitolo II.

Come Fioravante tagliò la barba a Salardo e come il re Fiorello, suo padre, lo fece pigliare e mettere in prigione.

Poichè Fioravante ebbe compiuti diciotto anni, avendo udito dire le cose grandi che Fiovo suo avo aveva fatte nel tempo e nella età in che egli era, Fioravante prese vergogna di se medesimo di stare ozioso e perdere la sua giovinezza nell' ozio, pensando a quello che udiva dire di Rizieri, quando era del tempo in che era egli. Allora Fioravante si vergognò di stare più alla scuola, e la mattina, tornato il re Fiorello dal tempio e sedendo su la sedia di audienza, Fioravante andò dinanzi a lui, e inginocchiatosi, gli domandò che lo facesse cavaliero e che gli donasse arme e cavalli, ch' egli volea provar sua ventura, cioè acquistare reame per lui medesimo. Il padre coi baroni se ne cominciarono a ridere; nondimeno parve a tutti buon segnale. E lo re Fiorello, disse : Figliuolo mio, tu non sei ancora in età di fare fatti d' arme, ed anche tu non hai studiato quello che bisogna fare nelle operazioni di cavallería, e io voglio che tu impari prima a schermire. Fioravante rispose : Di questo io son contento, padre mio, e pregovi che voi mi facciate insegnare. Il re Fiorello comandò e ordinò che si cercasse un maestro di scherma dei migliori del mondo. Li baroni dissero: O signore, in tutto 'l mondo non è maestro di scherma simile a Salardo, duca di Bertagna; e se voi mandate per lui e lo pregate che gl' insegni, lo farà. Il re allora mandò per Salardo, e da lì a pochi giorni Salardo venne, ed il re lo pregò che gli piacesse d'insegnare a Fioravante. Salardo ringraziò il re e disse che non era degno d'insegnar a un così nobile giovinetto quanto era Fioravante, ma che volentieri gl' insegnerebbe, e disse al re : Sacra corona, il discepolo, che si tiene da più che 'l maestro, non impara mai bene se non teme il maestro. Il re Fiorello allora disse a Salardo in presenza di tutt' i baroni e di Fioravante : Io ti do Fioravante chè tu gli insegni, e giuroti sopra questa corona (e pose mano su la corona che avea in capo) che se Fioravante contra a te farà cosa senza alcuna ragione e non ti ubbidirà, io ne farò tale dimostrazione che sempre si dirà di tal disciplina. Salardo per queste parole si

assicurò d'insegnargli, pensando al pericolo dell'adolescenza dei giovani. Il re, perchè non fusse a loro dato impaccio, assegnò un bel giardino, fuori di Parigi una lega, dov'era una ricca magione, e quivi Salardo cominciò a insegnargli, e schermivano a loro piacere. La loro vita era questa: Dall'ora di terza insino a ora di mangiare schermivano, poi mangiavano e poi pigliavano molti piaceri e alcuna volta dormivano nella loro camera ed alcuna volta su l'erba nel giardino; e passata la nona ora, tornavano a schermire insin al vespero; pigliavano poi alcuni sollazzi e poscia facevano colazione, e così poi tornavano a schermire, e assai volte, poichè avevano mangiato, per loro piacere andavano a schermire su certi praticelli ch'erano nel giardino, perchè erano soli. Questa vita tennero quattro mesi, in tanto che Fioravante sapeva sì bene schermire come Salardo; ed ancora tanto lo avvantaggiava in quanto era più giovine e più destro della persona. Salardo era vecchio ed era ancora superbo e assai ricco e savio, e quasi tutta Francia si governava per lo suo senno, ed era questo il più antico barone dei Cristiani ed eragli renduto grande onore. Per disavventura intervenne che un giorno nel giardino, poichè ebbero mangiato, Salardo, per far prova di Fioravante nello schermire molto s'affaticava con lui; e poichè alquanto furono affaticati si pose a dormire all'ombra di certi alberi in su un praticello. Salardo aveva la barba lunga, era bell'uomo e molto teneva la barba polita; e come si pose a giacere sì per la vecchiezza, sì per l'affanno e sì per le vivande, cominciò forte a fiatare per modo che Fioravante non poteva dormire. Adirato dunque il giovine prese la spada per tagliargli la testa, dicendo: Questo brutto vecchio non mi lascia dormire, ma quando li fu sopra si vergognò ed a se medesimo disse: Sempre sarei vituperato e si direbbe perchè l'avessi morto? e si direbbe per invidia dello schermire; nondimeno dell'oltraggio mi vendicherò. E trasse fuora un coltello e tagliolli la barba a lato al mento, sì pianamente che non se ne risentì, e poi si dilungò da lui ed andò a dormire sotto un altro albero. Come fu addormentato Fioravante, Salardo poco stette che si risentì, e, posta la mano alla barba, la trovò tagliata, e subito s'immaginò che nessun altro che Fioravante avrebbe fatto cotal fallo, e, levato ritto, cominciò a cercarlo per il giardino, e come l'ebbe trovato subito trasse fuora la

spada per tagliargli la testa; ma poi pensò: Che faccio io? egli è pur figliuolo del re di Francia: non si dirà che io l'abbia morto per la mia barba, ma perchè egli sapea schermire meglio di me: sarà meglio ch' io vada al suo padre, e dirogli l'oltraggio e mostrerò ciò ch'egli mi ha fatto; e se non mi vendicherà io gli farò tanta guerra che perderà il suo regno, e mi accorderò con quelli di Spagna e di Guascogna. Con questa ira si partì solo e montò a cavallo ed andò a Parigi e giunse dinanzi al re, il quale, vedendolo così turbato nella faccia, domandò della cagione. Salardo, minacciandolo e rimproverandolo che il suo padre morì a Roma in servigio di Fiovo suo padre e di Costantino suo avo, e le ferite ch' egli e Salardo avea sostenute, disse: Ed ora il tuo figliuolo, perchè io son vecchio, mi disprezza e mi ha tagliata la barba nel giardino, mentre ch' io dormiva. Il re, adirato contra il figliuolo, promise di farne sì aspra vendetta che sempre ne farebbe ricordanza; e confortava Salardo dicendo: Io ti mostrerò ch' io amo più Salardo che l' iniquo ed ingrato figliuolo. Fece incontinente venire un giustiziere e domandò a Salardo dov' era Fioravante, ed egli glielo disse. Il re comandò al giustiziere che lo andasse a pigliare come ladrone e menasselo dinanzi a lui; e il giustiziere andò al giardino con molti armati e trovarono che Fioravante dormiva. Il giustiziere non lo chiamò, ma in prima lo fece legare, temendo che non si lascerebbe pigliare; e quando lo ebbe legato, lo destò. Quando Fioravante fu destato, domandò: Che gente erano e perchè lo avevano preso così villanamente? Il giustiziere gli disse tutto il fatto, e come il padre lo facea pigliare perchè aveva tagliata la barba a Salardo. Fioravante si doleva molto perchè lo aveano trovato a dormire e perchè lo menavano a Parigi così legato. Giunti che furono a Parigi lo misero in prigione, e dissero al re come lo aveano menato tanto secretamente che persona non se n' era avveduta, e com' era in prigione. La regina madre non ne seppe niente. Apparve dunque l'altra mattina, e la regina a buon' ora montò a cavallo e con molta compagnía andò ad una festa per il perdono ch' era fuori di Parigi; ed, udita una Messa, se ne ritornò verso la città.

Capitolo III.

Com'e il re Fiorello giudicò Fioravante suo figliuolo a morte, perchè avea tagliata la barba a Salardo.

La mattina il re Fiorello fece ragunare tutti i baroni a Corte, e poi si levò ritto e disse in questa forma: Nessuno uomo dovrebbe porre speranza se non alle cose sacre e divine di Dio, il quale dà e toglie tutte le cose, come a lui piace. Chi ha a sorreggere gli stati mondani debbe sopra tutte le cose amare e mantenere la giustizia e non deve pigliar parte; imperocchè quello che piglia parte non può giudicar dritto, e quanto più l' uomo è maggiore in signoría, tanto più deve giudicare drittamente perchè gli altri piglino esempio da lui; e nessuno deve pregar il suo Signore che faccia cosa che sia di sua vergogna, nè che sia abbassamento della sua signoría; e deve considerare il pericolo del suo Signore prima che gli domandi alcuna grazia per sè, nè per altri. Però io vi comando, per certo caso il quale è occorso, che niuno mi domandi di qua a tre giorni grazia, nè per sè, nè per altri in pena della testa. Dette queste parole, domandò Fioravante suo figliuolo; e come giunse dinanzi a lui, disse al giustiziere: Che lo menasse alle forche e che lo impiccasse per la gola, come ladrone e dispregiatore della corona del regno di Francia; il quale per dispregio e per disonore aveva viziosamente e con disonore della corona, tagliata la barba al duca Salardo di Bertagna, essendo Salardo a dormire. E comandò al giustiziere che lo menasse via. Partissi il giustiziere con gran pianto, e non era alcuno che di questo tal fatto ardisse parlare al re, per il comandamento ch' egli avea fatto. In prima la Corte tutta si riempì di pianto, nè altra difesa non facea Fioravante, ma domandava misericordia al padre ed a Salardo, ma niuno gli attendeva. Fioravante con gran lagrime chiamava li baroni, dicendo: Aiutatemi. Niuno però non aveva ardire di moversi, e gli furono fasciati gli occhi con una benda. Molte volte chiamava Rizieri, dicendo: Perchè non m' aiuti, o cavalier mio Rizieri? Credeva che fosse con la baronía, ma Rizieri era fuori della città a una sua possessione a darsi piacere. Alcuni gli aveano mandati messi, ma sarebbe venuto tardi perchè egli era una lega e mezza lungi da Parigi. Li messi

andarono quando Fioravante fu menato dinnanzi al re nel palazzo, e fu poi menato fuora del palazzo e verso la Giustizia. La gente tutta piangeva, ed il giustiziere pregava Dio che gli fosse tolto, ed andava più adagio che poteva.

Capitolo IV.

Come la regina riscontrò Fioravante suo figliuolo che andava alla morte, e come da morte fu campato.

Mentre che 'l giustiziere voleva uscire per la porta s' incontrò nella regina che tornava dalla festa, e vedendo tanta gente si maravigliò, e per vedere colui il quale andava alla giustizia si fermò, e ogni persona lo guardava e niuno diceva niente. Quando Fioravante giunse avanti alla madre, ella non lo conosceva perchè aveva fasciati gli occhi, ma pure gli parve molto giovinetto e disse: Dio ti faccia forte, che l'è pur gran peccato che così giovinetto tu sia condotto a morire. Fioravante, come la udì parlare, la riconobbe e disse forte: Oimè, madre mia, pregate Dio per me. Quando la regina udì il suo figliuolo sarebbe per dolore caduta del cavallo, ma ella fu abbracciata dalla sua compagna e ritenuta, e disse: Ah malvagio giustiziere, come hai tu ardire di menar il mio figliuolo alla morte? Il giustiziere allora pianse e così piangendo le contò la cosa come la era, e che il re glielo faceva fare a mal suo grado. La regina gli comandò che tornasse a dietro infin al palazzo; e così fece. E tornando verso la piazza, la regina non potè passare per la moltitudine grande. Al palazzo le grida risonavano, e per questo rumore il re si fece al balcone, e vide che rimenavano Fioravante indietro. Per questo egli smontò le scale e tutti li baroni lo seguitarono, e giunto in piazza chiamò il giustiziere e dimandò: Perchè rimenasse indietro Fioravante? Il giustiziere rispose: Per comandamento della regina. Il popolo allora, gittatisi tutti in ginocchione, su la piazza gridava: *Misericordia*. Il re comandò che il giustiziere facesse quello ch' egli avea comandato, appellandolo servo traditore e disobbediente. Il giustiziere prese la via per menar Fioravante alle forche e impiccarlo, ma la regina, udito il comandamento del re, se gli gittò a' piedi in ginocchione, dicendo: Ah Signor mio, per tanto tempo bramasti di aver figliuoli, e Dio te li ha dati, ed ora tu per così picciola cagione li togli? Ah signor mio,

o uccidi anche me, misera madre, con lui, o tu mel rendi vivo. Il re, avvolto in grandissimo dolore, rispose: Regina, se tu parli più di questo io ti farò ardere. Ella, vedendolo fermo in quella opinione, e veduto Salardo poco da lungi al re, andò a lui piangendo, e disse: O nobilissimo duca, la fama di tutt' i tuoi antichi e la tua per tutto il mondo risplende: eglino furono li primi che per la nostra fede combatterono, ed ora io ti prego che in un picciolo punto tu non brutti la gloria di tanta fama; e poi che si dica, che Salardo fece impiccare il figliuolo del re di Francia per sì leggiera cagione? Per fare pace con Fioravante fagli portare alcuna pena del suo fallo; fagli dar bando dal regno, ed io prometto che se mai per alcun tempo egli ritorna, io farò con te parentado, e darogli la tua figliuola per moglie. Salardo, udendo le parole della regina, si mosse a pietà per la promessa ch'ella gli aveva fatta, e presala per la mano impalmolla in pegno di attener la promessa. Salardo disse: Come volete ch' io faccia? Ella disse: Domandatelo al re in grazia. Salardo andò dinanzi al re e disse: Sacra corona, tu hai fatto pena della testa a chi domanda grazia insin a tre giorni, e però io non ti domando grazia, ma io fo grazia a Fioravante, e perdonogli la vita e la offesa, salvo che io voglio che tu li dia bando di tutta la fede cristiana. Il re, udito Salardo, pianse di allegrezza e disse: Così sia come voi avete detto. E comandò che Fioravante fosse rimenato. Più di mille furono i messaggieri che corsero dietro al giustiziere, il quale ritornò al palazzo dinanzi al re. Fioravante s'inginocchiò, ed il re disse: Va, inginocchiati dinnanzi a Salardo. E Salardo gli disse: O Fioravante, come non ti vergognasti tu, non tanto per la barba, quanto per lo dispregio della corona e di me? Non sai tu quanto sangue io ed i miei avevamo sparso per mantenere la vostra schiatta? Ora tu andrai cercando le altrui terre per mia vendetta, e buono a te che io ti ho deliberato dalla morte; e, dette queste parole, Salardo lo licenziò.

Capitolo V.

Come il re Fiorello diede il bando a Fioravante suo figliuolo e come la regina lo armò e come armato solo si partì da Parigi e andò verso Balda.

Il re Fiorello chiamò Fioravante, come Salardo l'ebbe licenziato, e dissegli: Figliuolo, per lo gran fallo che tu hai

fatto, ti comando che da qui a tre giorni tu abbia ad uscire fuori del territorio dei Cristiani a pena della testa, e da tre di in poi, se tu sarai preso, ti farò tagliar la testa. Fioravante gli baciò i piedi, ed inginocchiatosi avanti tutta la baronía, raccomandossi a tutti e a Dio. Non rimase niuno che non lo piangesse. Quando si partì dal padre e dai baroni, la sua madre lo prese per la mano e menollo alla sua camera. Il re Fiorello fece andare un bando per tutta la città di Parigi, che, passati tre giorni, ogni persona che gli desse preso o morto Fioravante avrebbe dalla camera del re mille marche d'oro, il che veramente s' intendea essere morto o preso in terra dei Cristiani. Allegò ancora nel bando che qualunque persona lo tenesse e accompagnasse cadeva nel bando della testa. Quando la regina seppe del bando, con pianti e sospiri abbracciò e baciò Fioravante suo figliuolo ed a lui disse: Ah caro figliuolo mio, a che partito io ti perdo! Aimè, lassa me, che mai più io ti rivedrò! E tutta di dolore piena, tenendolo abbracciato, gli disse: Figliuolo mio caro, dappoi che tuo padre ti fa dar bando, non indugiare la tua partenza, perchè il figliuolo mio sempre sarà al mio cuore aspro coltello. Fioravante la confortò e pieno di grande animo le disse: Di questo, o madre, non temete; datemi un buon cavallo e di buone armi, ed abbiate, madre mia, pazienza, che in questa mia andata il cuor mi dà di acquistar fama ed onore. La madre allora gli donò un'armadura perfetta e buona, ed ella medesima gli mise una sopravveste verde, la quale significava giovane innamorato; e donogli una spada, la qual in francese si chiamava *Gioiosa*, e donogli un buon cavallo, ch'era chiamato *Gioioso*. Quando fu armato montò a cavallo, e la madre gli porse lo scudo, il quale aveva il campo bianco e la croce d' oro. Nel suo partire s'inginocchiò avanti alla madre e partissi solo con lo scudo al collo. La dolente madre rimase tramortita, e ritornata in sè andò alla sua camera. Fioravante così soletto uscì fuor di Parigi, e niuno lo accompagnò per il bando del re. Per avventura si mise andar verso Balda, non sapendo però dove si andasse, e a Dio si raccomandò.

Capitolo VI.

Come Rizieri, primo paladino di Francia, andò dietro a Fioravante e come la regina gli diede un'erba virtuosa contra a' veneni.

Partito da Parigi Fioravante, la regina molto addolorata rimase, ed essendo nella sua camera, pensando dove la fortuna condurrebbe il suo figliuolo e quanto gli pareva essere stato strano caso quello ch'era avvenuto, e rivolgendo molti pensieri nel suo animo, giunse il paladino Rizieri e domandò di Fioravante. Uno, che non sapea che fusse partito, gli disse ch' egli era alla stanza della regina. Rizieri andò a smontare alla stanza, cioè alla porta che andava a quella parte del palazzo dove stava la regina, e giunto alla camera, trovò la regina che piangeva. Rizieri, temendo che Fioravante non fusse morto, le domandò: Che era di Fioravante? La regina, udendo Rizieri, disse: Oimè, fratello mio caro, io non so dov'egli sia e non spero giammai più di vederlo. Poi gli contò dal principio al fine la cosa tutta com'era stata. Rizieri quando sentì che Fioravante era partito, domandò alla regina che via aveva presa e quanto tempo era che si era partito. Sapute queste cose, disse alla regina: Non vi date più malinconía, chè io non resterò mai fin che lo troverò. La regina gli disse: Oimè non fare, perocchè 'l re Fiorello ha mandato un bando che a pena della testa nessuno non lo accompagnasse, nè lo ricevesse, e più mi duole che sia andato solo. Rizieri disse: Madonna, se 'l re mi darà bando quando Fioravante sarà ritornato, io sarò ribandito, perchè mai non tornerò se io non lo troverò. La regina si ricordò di una pietra preziosa ch'ella aveva, la quale aveva questa virtù, che chi la portava addosso nessuno beveraggio alloppiato, od altri sughi di erbe li potevano nuocere, nè tenerlo addormentato. Alcuni dicono ch' ella fu una radice, ovvero erba che aveva questa virtù; mà mi par più verisimile una pietra preziosa, ovvero corno di lioncorno, perchè dicesi essere buona contra al veneno ed all'alloppio. Nel darla a Rizieri disse: Io mi dimenticai di dare questa pietra preziosa al mio figliuolo. Stava in un picciolo borsellino, e Rizieri se la appiccò al collo. Armato, partissi dalla regina ed andò a montare a cavallo e prese il cammino dietro a Fioravante, il qual era dinnanzi di due ore

cavalcato. Ma perchè Fioravante aveva assai più miglior cavallo egli andava più forte di Rizieri.

Capitolo VII.

Come Fioravante patì gran fame e come liberò una sua cugina dalle mani di tre Saraceni che l' avevano rubata.

Poichè il nobile Fioravante fu partito dalla città di Parigi, cavalcando per una selva la quale era tra Francia e Darbena, non sapendo tenere il cammino e smarrita avendo la via, egli entrò nella selva, ed alla ventura cavalcò due giorni e due notti ed albergò nella detta selva senza mangiare. Aveva già deliberato di non tornare addietro; ma perocchè cavalcando tolse molto campo a Rizieri, così la terza mattina, non trovando abitazione, s' inginocchiò e raccomandossi a Dio, perchè la fame con la fatica molto lo noiava. Poichè egli fu rimontato a cavallo, cavalcando per la selva vide un monte, sul quale egli salì col cavallo per guardare d' intorno se vedesse abitazione, ma non vedea altro che boschi e valloni oscuri. Allora ebbe maggiore temenza che prima, della sua fortuna lamentandosi e ricordandosi le ricchezze di Francia e quanti servidori soleva avere e della roba che si consumava in Corte del suo nobile padre, e di sè stesso, ch' egli non aveva un tozzo di pane. E stando sopra questo pensiero udì una voce gridare: *O Vergine Maria, aiutami.* Fioravante alzò la testa, e udita la seconda voce, discendendo giuso dal poggio giunse in un vallone e vide un Saraceno che aveva una damigella per il braccio, e battevala con un bastone. Fioravante saltò nel prato, ed in quello che 'l Saraceno la lasciò, la damigella vide prima Fioravante che 'l Saraceno; e poichè vide la croce nello scudo cominciò a correre verso lui gridando: Cavaliere cristiano, abbi pietà di me, misera cristiana di gentil lignaggio. Quello che l'aveva battuta le corse dietro, e Fioravante disse: Donna, non avere paura, chè se fossero cinquanta come costui non ti faranno oltraggio. Quel Saraceno disse: Cavaliero, va alla tua via e lascia stare questa damigella, se no tu proverai la morte. Fioravante disse: Molto di leggieri mi hai morto! ma mi rincresce che tu non sia più armato e con più compagnía, perchè mi saría vergogna combattere teco; ma poichè questa damigella mi si raccomanda, a me

sarebbe vergogna a non l' aiutare, se tu non hai migliore ragione di lei. Il Saraceno adirato corse all'alloggiamento dov' erano due altri e montò a cavallo, e con una lancia in mano tornò contra a Fioravante, il quale, quando lo vide venire, cominciò a ridere e disse: Costui vorrà pur morire. Il Saraceno assalì Fioravante con la lancia arrestata, e diedeli su lo scudo. Fioravante aveva la lancia sotto mano, e ficcolla per lo petto al Saraceno, che cadde morto. Corse poi infin mezzo il prato, e vide una piccola trabacca, nella quale erano due altri Saraceni; l' uno volgea un gran pezzo di carne al fuoco e l'altro montava a cavallo, gridando: Traditore, tu hai morto il nostro compagno, ma tu lo accompagnerai allo inferno. E assalito Fioravante, questi uccise lui come fece del compagno. Quello che volgeva lo arrosto lasciò ogni cosa e cominciò a fuggire vedendo morti ambedue li compagni; e Fioravante, per non lasciare la damigella soletta, tornò verso lei, ed andarono insieme alla trabacca, e smontò da cavallo e cavossi di testa l' elmo. La damigella gli disse: O nobile cavaliero, quanto ho io da laudare Dio che ti ha mandato in queste parti, chè mi hai campata da tanto vituperio e disonore! Tu fa di me quello che ti è di piacere, ma prima ti prego che ascolti la mia disavventura, acciocchè tu non disprezzi la cavallería. Fioravante l' abbracciò e baciolla, e disse: Damigella, non temere chè io non getterò il tuo onore nè il mio; intanto io ti prego, perchè ho gran bisogno, se ci è niente da mangiare, che tu me ne arrecchi. Ella prestamente trovò del pane, e un barilotto di vino, e tolsero quella carne ch' era arrostita al fuoco mezza cotta, e mangiarono, Fioravante e la damigella, a loro piacere, e così mangiando la damigella disse: Cavaliere, non ti maravigliare perchè tapinella io sia condotta in questo luogo; sappi che 'l mio padre si è il re di Darbena, e la cagione che sono venuta in questa parte fu questa: Il mio padre ha fuora di Darbena un giardino, appresso alla terra un miglio, al quale, fa oggi tre giorni, che con molte damigelle io andai. Il mio padre fa guerra con un re che ha nome Balante di Balda, e molta parte della sua gente corse la mattina insino alle porte di Darbena, che si erano messi la notte in aguato, e presero il giardino e presero tutte le mie compagne e le menarono via, chi in qua, chi in là, ed io tapinella, fui presa da questi tre Saraceni, e poco fa noi giungemmo in questo luogo. Quando voi giungeste

pure allora aveano compiuto di tendere questa trabacca, sicchè non è quattr'ore che noi giungemmo qui, e poi giuocarono per sorte chi di loro dovesse torre la mia virginità, e toccò a quello che voi prima ammazzaste. Io mi raccomandai alla divina Donna e madre delli peccatori, ed ella esaudì li miei prieghi; e sempre ne sia ringraziata chè io non ho perduto il mio onore; ed anche ringrazio voi che mi avete tratta di tanto vituperio: però tutta mi dono a voi, ora che mi avete intesa in che modo io sono capitata in questo luogo. Fioravante la confortò e disse: Dama, non temere, chè io prometto a Dio ed a te di rimenarti a giusta mia possanza al tuo padre, pura come io ti ho trovata. Quando ebbero mangiato, Fioravante prese uno dei cavalli dei Saraceni morti, e messevi su la damigella e poi montò a cavallo e raccomandossi a Dio. La damigella lo menò per la via che avevano fatto quei Saraceni al venire; e così lo trasse di questa selva. Fioravante le domandò come avesse nome. Ella rispose: Io ho nome Uliana; ma voi, cavaliero, come avete nome? Rispose: Io ho nome Guerino; e tramutò il nome per non essere conosciuto, poichè era suo primo cugino.

Capitolo VIII.

Come Fioravante combattè con Finau e come fu preso.

Cavalcando Fioravante con questa damigella arrivò appresso Balda a tre miglia ed incontrò in su la strada un cavaliero tutto armato, il quale era figliuolo del re Galerano di Scandia, fratello del re Balante; sicchè 'l re Balante era suo zio; ed avea nome Finau. Costui era il più franco saraceno di quel paese e il più superbo. Veduto Fioravante, si fermò nel mezzo della strada, ed era solo e gli disse: O cavaliero, d'onde sei tu? Fioravante rispose: Io sono di Francia. Finau disse: Dove meni tu questa damigella? Fioravante rispose: Io la meno a casa del suo padre. Finau disse: Per mia fe, che tu non la menerai più avanti: io la voglio per la mia persona; e perchè tu sei così bel cavaliero ti voglio perdonare la morte: or va al tuo viaggio. Fioravante disse: Per mia fe, io voglio innanzi morire che chiamarmi la vita da te; io ancora ho giurato a questa damigella prima morire che abbandonarla, e questa tu non la puoi avere se non per la punta del

coltello, e innanzi che tu l'abbia ti costerà cara. Finau disse: Come credila tu difendere? se tu fossi con venti, come sei solo uno, non la difenderesti. Fioravante disse: O tu cedi la via o ti difendi. Finau lo sfidò, e presero del campo, e minacciava di farlo mangiar ai cani e di far vituperare lei per le stalle. La donzella smontò da cavallo e inginocchiossi, pregando Dio che aiutasse il suo campione. Romperono le lance e con la spada in mano tornò l'uno verso l'altro, e molto si maravigliava Finau che Fioravante non fosse caduto; e gridando disse: O cavaliere, molto m'incresce perchè sei giovinetto, e non pensar a durare a questa mia spada, chè niun'armatura da lei si può difendere: questa spada si chiama Durlindana. La damigella tremava di paura, vedendo la spada ed udendo le parole, ma Fioravante rispose: Saraceno, tu non hai tanto vantaggio come tu credi; questa che io ho in mano dei Cristiani si chiama Gioiosa, e però difenditi, chè ne hai bisogno. Detto questo, mosse il cavallo suo e diedeli su l'elmo un gran colpo. Finau assalì Fioravante e diedegli altro gran colpo. Fioravante tutto intronò e perciò disse: O Iddio vero, aiutami contra questo cane, inimico della tua santa fede. E strinse la spada e percosse Finau di tal sorte che gli tagliò tutto il cimiero e molti adornamenti dell'elmo gli levò: Costui, tutto intronato, si maravigliò assai, e come disperato ferì Fioravante e l'uno percoteva l'altro, tagliandosi le arme e gli scudi. Durò il primo assalto per lo spazio di mezz'ora, e l'uno e l'altro era molto affannato. Finau aveva due gran piaghe e perdeva sangue assai, e pigliando l'un l'altro alquanto di lena, scostatisi da'petti dei cavalli, e con le spade in mano stavano saldi. Finau disse: Cavaliere, quale tu ti sia io non so, ma ben ti puoi vantare di quello che altro cavaliero laudare mai non si puote, di avere cioè durato tanto innanzi a questa mia spada, ma alla fine pur ti converrà morire. Ancora ti dico: se tu uccidesti me, da quei del paese non potrai campare, e però ti consiglio che lascii questa damigella, la quale tu non potrai difendere. Fioravante disse: Se io pur vengo sopra di te poco conto farò dei villani, la qual cosa non può mancare perchè la mia fede è miglior che la tua; ma se tu sei gentil cavaliero, perchè fai forza a quelli che passano per la via? Lasciami andare con la mia compagna e non voler combattere contra ragione. Finau disse: Io sono signore di questo reame, e chi entra nell'altrui regno dee

fare quello che ne vuol il signore; però non ti fo torto. Fioravante disse: Come hai tu nome, che tu dici esser signore di questi paesi? Rispose: Io ho nome Finau, e son figliuolo del re Galerano; però donami questa donna e va al tuo viaggio. Fioravante disse: Ora tu vedrai se io te la dono; e strinse la spada e corsegli sopra e aspramente lo ferì. Finau anche feriva lui. Fioravante ad altro colpo gli ruppe la visiera e fegli gran paura. Finau veramente aveva il peggio della battaglia, ed avrebbe perduto se non fosse stato il caso che intervenne. Era passata l'ora di nona, che 'l re Galerano padre di Finau, essendo a Balda, ed avendo mangiato andò a dormire, e come fu addormentato, in visione gli apparve Finau che chiamava soccorso e combatteva con un leone, e 'l leone lo avea in più parti addentato e morso; il padre lo soccorreva, e vinto il detto leone, un altro leone apparía ed uccidea il figliuolo, e molti altri poi si volgeano a lui. La paura fu sì grande che si destò gridando daddovero e ad alta voce. La gente corse al rumore, ed egli domandò di Finau suo figliuolo, e fu subito cercato per tutta la Corte e per la città, e non trovandolo, Galerano disse a tutti: Egli è morto o presso alla morte, armatevi e cercatelo di fuora la città e per tutto. Tutta la Corte allora corse all'arme, e da ogni parte usciano fuori della città; e da quella parte, ond'era uscito Finau, si abbatterono a uscire tre cavalieri armati con le lance in mano, e tanto cavalcarono che giunsero dove si combatteva; e vedendo che Finau aveva il peggio della battaglia corsero addosso a Fioravante con le lance in mano e gittaronlo di cavallo. Smontarono poi e Finau smontò con loro, e presono per forza Fioravante e legarongli le mani dietro. Poichè l'ebbero disarmato presono di quelli tronconi dell'aste, e con quelli lo bastonarono, e Finau prese la damigella, e gittolla con vituperosi modi nel mezzo della strada. Uno di quelli cavalieri disse: Non fare, o signore, per tuo onore; andiamo qui fuora della strada ch'ivi è un casamento disfatto dove fu già un castello, e quivi farai la volontà tua. Uscirono fuora della strada e menarono Fioravante e la damigella e tutti i loro cavalli, e legarono Fioravante a una colonna in uno cortile, che non poteano esser veduti. E già erano fuora della strada circa dugento braccia, quando cominciarono a disarmarsi. Qui avevano portate le arme di Fioravante; ed essendo disarmati due, cuminciarono a disarmar Finau

per fasciargli le piaghe che sanguinavano. Uno tolse una vergella verde, e con questa percuoteva Fioravante nelle gambe e su per le braccia; ond' egli traeva gran guai. La damigella ginocchione, piangendo con le mani verso il cielo, pregava Dio che la soccorresse; ma li Saraceni con vituperose parole la minacciavano.

Capitolo IX.

Come Rizieri uccise quel Saraceno ch' era fuggito a Fioravante nel bosco.

Torna l' istoria al paladino Rizieri, che partito dalla regina cavalcava dietro a Fioravante, e per molte ville del paese domandando lo seguia, e trovato il bosco dove Fioravante era entrato, dubitando più di Fioravante che di se stesso, con poco riposo alle pedate del cavallo il seguiva. Il terzo giorno capitò su 'l poggio dove si fermò Fioravante, e qua ancora si fermò egli, pregando Dio che gli desse grazia di ritrovarlo. E così stando sentì lamentare e piangere uno. Rizieri mosse il cavallo verso quel pianto e giunse sul prato dove Fioravante avea campata la damigella e morti li due Saraceni, e sopra questi due Saraceni morti vide un altro vivo che piangeva. Rizieri lo salutò e domandò e disse: Sarebbe passato di qui un cavaliero con una sopravveste verde, uno scudo bianco e una croce d' oro nello scudo? Quel Saraceno non gli rispose insinchè 'l non fu a cavallo, e dappoichè egli fu a cavallo gli disse: Passò, e lui ha morti questi miei compagni e tolseci una damigella, ma per lo Dio Balaim che quel che non potei far a lui, io lo farò a te, e spronò il cavallo contra Rizieri, dicendo: Traditor famiglio, tu porterai la pena del tuo signore. Rizieri se la rise e riparò il colpo su lo scudo e poi disse: Campione, non fare, se tu non vuoi morire. Il Saraceno riprese cuore e, tolta la spada, gli tornò addosso. Rizieri non potè più comportare, e però con la lancia in mano gli diede nel petto ed ucciselo. Poi se n' andò nella trabacca, e trovato del pane, alquanto mangiò, e poi dietro le pedate de' cavalli di Fioravante e della damigella seguitò il cammino. Giunto dove Fioravante aveva combattuto, trovò il pennoncello della lancia ed il cavallo di Fioravante e molti pezzi d' arme: Fermossi, e diceva: Qui è stata la battaglia. Poi diceva: Oh Dio! ch' è incontrato a Fioravante? E volevasi affrettare

di cavalcare. In questo udì una voce che gridava: Misericordia! Rizieri disse: Oimè, quest' è Fioravante, e spronò il cavallo verso quel castellazzo disfatto e vide Fioravante legato, e li tre che lo aveano disarmato, e quello che lo batteva; ma non potea vedere la donna. Rizieri si ricordò che Fioravante s'era vantato di combattere con cento cavalieri, e tra se medesimo disse: Costui non è Fioravante, e se è desso, non è figliuolo del re Fiorello, poichè si ha lasciato pigliare da quattro ribaldoni; e volse il cavallo verso la strada e lasciollo stare. Tornò insino alla strada, ma vedendo poi tanti pezzi di lance rotte, si ricordò di quello ch' avea promesso egli alla regina e ritornò per aiutare Fioravante, e come il vide nuovamente si pentì e tornò alla strada, e rivedute le lance, disse: Oh lasso me! quando si saprà che tre volte io andai dal castello alla strada, ogni uomo dirà ch'io l'abbia fatto per paura. Allora imbracciò lo scudo e impugnò la lancia e toccò con gli sproni il cavallo, e giunto a quel castellazzo, saltò dentro e mise un grido e con la lancia in mano percosse Finau e passollo dall'altra parte, e morto lo gittò in terra. Tratta poi la spada uccise due de' compagni, e il terzo si affrettò verso la parte del cavallo e fuggì via. Rizieri allora dislegò Fioravante, il quale non parlò niente a Rizieri e prese la spada di Finau e montò sopra il Gioioso, suo buon cavallo e corse dietro a quello che fuggiva, e giuntolo, gli partì per mezzo la testa insino al petto, dicendo: Tu proverai se Durlindana taglia. Poi ritornò a Rizieri con grande allegrezza e molto ringraziò Dio. L'uno dappoi disse all'altro la sua ventura, e quando udì Rizieri com' egli era stato preso, si dolse molto perchè non lo soccorse la prima volta. Fioravante volea dare Durlindana al paladino Rizieri, ma egli non la volle, e Fioravante gli donò Gioiosa. Riarmati montarono a cavallo, e Uliana moltò lodò Dio che le aveva mandato soccorso e l'aveva campata di tanta sfortuna. Rizieri, udito che Fioravante si chiamava Guerino, lo chiamò per nome Buonservo; e presero il loro cammino verso Darbena, e passando andarono alla città.

Capitolo X.

Come Fioravante e Rizieri furono ingannati da un briccone con un beveraggio, e come ucciserlo ed andarono verso Darbena.

Andarono verso Darbena e trovarono molte ville arse e goaste per la guerra, e la sera albergarono in una villa abbandonata e non ebbero che mangiare. La mattina a buon' ora montarono a cavallo, e insin a nona cavalcarono senza mangiare nè bere, per lo paese abbandonato. Un briccone ladrone, vestito come pellegrino, li vide da lungi, e posesi a una fonte d'acqua chiara, ch'era a lato della strada, e stese su l'erba un pezzo di tovaglia e posevi sopra pane e carne cotta. Quando costoro giunsero, egli disse: Ben vada quella compagnía: piacerebbele di mangiare meco un boccone? Fioravante disse: Hai tu niente di vino da berè? Quel briccone discinse un barilotto di vino e die' da bere a Fioravante e poi a Rizieri, e poco stettero che ambedue caderono in sul prato a dormire, perchè quello era beveraggio alloppiato. Il briccone subito trasse la spada dal lato a Fioravante, e cavato loro l'elmo, colla spada in mano verso Uliana disse: Damigella, ora ti goderai la mia persona; io ne ho morti tanti a questa fonte che sono ricco; e per godere tua persona non voglio dare a te del beveraggio; e dicendo tali parole alzava la spada per tagliar loro la testa. Uliana disse: Se tu ami la mia persona non li uccidere, ch' io ti prometto a Dio, se gli uccidi, io m' ucciderò, e se tu gli rubi, lasciali stare ch' io ti amerò più che uomo del mondo. Questo ribaldo li disarmò e tolse loro le armi e i giobbarelli e le calze, e lasciolli in camiscia, ed ogni cosa mise su un cavallo e fece montare la donna su l' altro, ed egli montò sul Gioioso e prese la sua via verso Balda. La donna disse: Andiamo per Dio verso Darbena. Il malandrino non volse, e la donna aveva grand' ira e dolore, ma temea la morte, perchè egli s' aveva cinte amendoe le spade, Durlindana e Gioiosa. Cavalcando la donna disse: Andiamo piano ch'io son grossa. Il ribaldo disse: Noi possiamo andare a bell' agio che sarà domattina terza innanzichè si risentano; e così andavano a bell' agio. Li due cavalieri, che dormivano, non sapevano come stavano. Rizieri aveva la borsa che gli diede la regina al

collo sotto la camiscia, la quale per ventura il malandrino non l'aveva veduta. Onde Rizieri, per la virtù della pietra preziosa, non potea dormire, ma si rivolgea in qua, in là, tantochè cadde in una fossa d'acqua e si risvegliò. L'alloppio ha questa virtù, che come l'alloppiato si risveglia, l'alloppio ba perduto la virtù sua, e per quella volta non lo potè fare più addormentare. Quando Rizieri fu risvegliato pose mente se il compagno dormiva, e si ricordò della pietra che la regina gli aveva data, e trassela del borsellino, e misela in bocca a Fioravante, il quale stette poco e poi disse: Come faremo? Fioravante rispose: Pur male; io penso che noi abbiamo dormito da ieri in qua. Rizieri disse: Non può essere, perocchè tua madre mi diede una pietra preziosa, che è buona contra questo beveraggio. Fioravante si allegrò e disse: Adunque sono poco lontani; e pose mente alle pedate e disse: Eglino vanno verso Balda, venite dietro a me, io correrò, e così fece e poco andò che li vide. La damigella si volgea spesso, e veduto Fioravante, disse al briccone: Ho gran voglia di baciarvi. Il ribaldo credette ch'ella dicesse da vero, ed accostossi a lei ed abbracciolla, ed ella abbracciò lui, e stringendolo forte cominciò a gridare: Venite tosto, cavaliero, chè non può più fuggire. Fioravante si affrettò di correre, ed il ribaldo si squassò, ma ella non lo lasciò. I cavalli però si squassavano, e per questo ambedue a terra caderono, nè ella tuttavía lo lasciò. Intanto Fioravante giunse, perchè aveva tolto campo a Rizieri, e posegli le mani addosso e disse alla donna: Lascialo a me; e subito lo spogliò, e col pomo della spada lo uccise. Rizieri giunse ed armaronsi e montarono a cavallo, e molto Dio lodando, presono il lor cammino verso Darbena. Fioravante sempre in sua vita della beffa di questo poltroniero, quando si ricordava, ridea. Camminando passarono molti paesi deserti ed abbandonati.

Capitolo XI.

Come Fioravante e Rizieri combatterono col re Mambrino, nipote del re Balante, e come Tebaldo di Liman li soccorse con mille cavalieri, e come Uliana fu conosciuta, e andarono verso la real città di Darbena.

Quella mattina che Fioravante e Rizieri giunsero presso a Darbena, li Saraceni aveano fatta una scorreria

a Darbena sotto'l conducimento del re Mambrino, figliuolo del re Balugante di Scandia, fratello che fu di Balante e del re Galerano; e furono cinquemila Saraceni; e tornando con la preda de' prigioni e del bestiame Fioravante fu il primo che li vide e che udì il rumore. Uliana disse: Che gente sarà mai questa? E come ella li vide, disse: Oh lassa me! eglino sono Saraceni. La nascosero tosto in una grande boscaglia di spine ch' era presso alla strada, e si allacciarono gli elmi in testa e con le lance in mano si fecero contra agl'inimici. Li Saraceni quando li videro fecero a loro assalto; ed essi si difesero francamente. Intanto giunse il re Mambrino e fece restar la battaglia, e dimandò chi erano e d'onde venivano. Risposero ch' erano Francesi e che andavano alla ventura. Il re Mambrino, favellando con loro, conobbe la spada di Finau suo cugino, ed a Fioravante disse: Quella spada d'onde l'hai tu avuta? ella mi pare la spada del mio fratello Finau. Fioravante disse: Io l'acquistai per battaglia da un cavaliero col quale io combattei; e narrogli dove e dissegli il nome del cavaliero e come Finau era morto. Allora il re Mambrino gridò a'suoi cavalieri che lo uccidessero; e così furono a gran pericolo; ma eglino francamente si difendevano. Rizieri si maravigliava molto delle prodezze di Fioravante: pure per la moltitudine sarebbono periti; ma per lo romore ch'era stato a Darbena, un barone del re Fiore, che aveva nome Tebaldo di Liman, corso con mille cavalieri, giunse a questa gente e con loro cominciò aspra battaglia. Giunto Tebaldo nella zuffa, vide il re Mambrino che molto si affaticava di far morire li due cavalieri; e vedendo Mambrino agli scudi de' cavalieri che erano Cristiani, e Tebaldo conoscendo questi e vedendo come francamente si difendevano, si mise in loro aiuto. La sua gente francamente lo seguiva; e in verso Darbena sempre giungeva gente. Questo rumore impaurì li Saraceni per modo che'l re Mambrino cominciò a fuggire dinanzi a Tebaldo, e uscendo via con alquanti compagni, fu abbandonata la battaglia ch'era intorno a Rizieri e a Fioravante. Fuggendo il re Mambrino fuor della strada, vide la bella Uliana e corse verso lei, e presala, per forza la menava. Allora Tebaldo, Rizieri e Fioravante, rompendo e uccidendo i nemici da ogni parte, li aveano messi in rotta. Fioravante vide che molti fuggivano per quel luogo dove avevano ascosa Uliana, e perciò

spronò il cavallo verso quella parte. Rizieri lo vide ed andò dietro a lui; e Tebaldo, confortando ed animando la sua gente, seguitò le tracce. Fioravante e Rizieri, per forza di cavalli tanto seguitarono, che giunsero il re Mambrino, e Fioravante cominciò la battaglia con lui, e Rizieri con l'altra gente. Tebaldo in questo giunse il re Mambrino che combatteva con Fioravante, e quello uccisono, ma non fu certo chi di loro lo uccidesse, perchè Fioravante diede l'onore a Tebaldo e Tebaldo il dava a Fioravante. E così furono sconfitti li Saraceni e racquistata Uliana, la qual'era tanto trasfigurata che Tebaldo non la riconoscea. Poichè Tebaldo ebbe raccolta la sua gente, fece grande onore ai due cavalieri, domandando chi erano. Risposero: Noi siamo di Francia ed andiamo cercando nostra ventura; e dissero come avevano trovata Uliana, e dove e come avevano morto Finau, figliuolo del re Galerano, e che quella era la sua spada. Fioravante disse: Io ho nome Guerino e'l mio compagno ha nome Buonservo, e questa damigella ha nome Uliana, figliuola del re di Darbena. Tebaldo, sentito che questa era Uliana, ebbe grande allegrezza e gran dolore: Allegrezza ebbe, perchè era ritornata dal suo padre, il quale per lo tempo passato gliela aveva promessa per moglie; aveva dolore, perchè si pensava che 'l padre la daría a questo Guerino che l'aveva racquistata; pur tenne celato il suo pensiero, e nondimeno le fece onore e venne con loro verso la città. Il re Fiore avea mossa nella città gran gente ed inseguiva li Saraceni; ma quando sentì ch'erano rotti per Tebaldo, si era tornato dentro alla città e poneasi a tavola per mangiare quando costoro entrarono nella città di Darbena.

Capitolo XII.

Come Fioravante, Rizieri e Tebaldo presentarono Uliana al re Fiore di Darbena suo padre, e della grand' allegrezza ch'egli ebbe.

Entrati li tre baroni nella città di Darbena, andarono a smontare al palazzo del re. Fioravante e Rizieri presono Uliana in mezzo di loro due e salirono le scale, e giunti dinanzi al re, Uliana s'inginocchiò e così tutti gli altri. Ella lo salutò con gran riverenza, e quando il padre la vide, pianse di allegrezza e corse ad abbracciarla. La novella andò a Florinda sua madre, ed ella venne in

sala, e di grande allegrezza piangendo l'abbracciava e baciava, e le domandava delle sue venture, ed Uliana alle domande rispondeva. Tebaldo fu il primo che disse al re tutta la cosa, come Fioravante gli avea detto, e la morte di Finau e del re Mambrino; ed allora Tebaldo disse al re: Sacra corona, parola di re non dee mentire: voi mi prometteste Uliana per mia sposa; ella per la grazia di Dio prima, e poi di questi cavalieri è tornata. Il re disse: Tu dici il vero, ma io farei torto a questi cavalieri che l'hanno racquistata; e per tanto se questo Guerino la vorrà è di ragione che sia sua; però io voglio in prima parlargli. E misesi a mangiare, e poich'ebbero mangiato, il re e li baroni fecero grande onore a Fioravante ed a Rizieri, non conoscendo chi erano; e appresso loro domandò che se era loro di piacere darebbe a Guerino la sua figliuola per moglie, e quando ch'essi non la volessero, la darebbe a Tebaldo de Liman. Fioravante disse: Oh magno re, a me non si confà una donna sì gentile, perchè io son figliuolo d'un borghese di Parigi, e a noi è molto grato che voi la diate a Tebaldo, barone valentissimo. Il re incontanente chiamò Tebaldo e diegli la figliuola per moglie. La terza notte si accompagnò con lei, ed ingravidossi di un figlio maschio, il qual ebbe nome Ugero il Fiero, e fu in sua età un franco cavaliero; e così si levò l'odio di Fioravante per Uliana. Avea il re due figliuoli valenti; uno avea nome Lione e l'altro Lionello, i quali facevano grande onore a Guerino ed a Buonservo; ed avendo inteso il re le prodezze delli cavalieri, s'immaginò di tirar a fine la guerra sua con Balante e co 'l re Galerano suoi cognati.

Capitolo XIII.

Come Fioravante fu fatto capitano della gente del re Fiore.

Essendo passata la festa della tornata di Uliana e delle nozze fatte per Tebaldo, il re Fiore ragunò in una camera i suoi figliuoli e Tebaldo di Liman e certi altri, dicendo: Noi abbiamo nella nostra Corte due cavalieri, li migliori di questo paese; a me parrebbe che voi con loro andaste al nostro castello di Monault con diecimila cavalieri a far guerra alli nostri nimici. Allora il re Fiore mandò per il franco Guerino e per Buonservo e con loro parlò

di questa impresa. Il re fece capitano Fioravante di cinquantamila cavalieri e fece Tebaldo di Liman capitano di altrettanti. Fioravante e Rizieri si allegrarono di questa impresa, alla quale con loro mandò il re due suoi figliuoli. Come giunsero a Monault, entrarono insieme essi due in una camera dello alloggiamento; ed essendo disarmati, Lione e Lionello mandarono li servi fuori della camera, mostrando di voler posare. Come furono soli, Lione disse verso Lionello: Fratello carissimo, tu vedi quanto poco amore ci porta nostro padre nell' averne privati dell'onore, e datolo a uno strano; e noi che dovressimo esser capitani, ci bisogna esser vassalli e non sappiamo di chi; per la qual cosa se tu farai a mio modo, noi gli renderemo simil merito e noi uccideremo questi capitani e daremo questo castello al re Balante e al re Galerano, i quali sono nostri zii, fratelli di nostra madre. Essi non hanno più figliuoli maschi, perchè il re Mambrino è morto ed anche Finau, e per ventura noi potremo ancora essere loro eredi dopo la morte sua. Lionello acconsentì e pianamente rispose: Fratel mio, io son contento. Accordatisi di fare questo tradimento, Lione chiamò un suo secreto famiglio e diegli sacramento di tener secreto quello che gli dirà e di far il suo comandamento. Il famiglio giurò di far così, e Lione disse: Vattene questa notte secretamente a Balda dal re Balante mio zio, e da nostra parte lo saluta e portagli questa lettera. La notte il famiglio si partì secretamente, e Lione ed il fratello vennero al palagio di Tebaldo, il quale aveva udito da certi come Lione e Lionello erano loro capitani; e giunto dinanzi a loro li vide turbati e domandò della cagione. Lione rispose: Abbiamo dormito poco; ma in tutti i loro atti mostravano odio. Tebaldo cominciò a temere di loro e di non si fidare, e nondimeno faceva buona guardia di sè. Ed a Fioravante disse che avesse cura della sua persona, ma non gli disse la cagione; e intanto la sera fu dato ordine alle guardie di stare vigilanti. Chiamarono intanto li due fratelli colui che aveva a fare l'ambasciata, e diedergli la lettera in mano e andarono a cena e al tempo debito andarono a dormire. Il famiglio andò la notte a Balda dal re Balante e diegli la lettera, nella quale li due traditori gli mandavano a dire in tal forma: Carissimi zii, a voi ci raccomandiamo, e ci teniamo raccomandati; e gli dicevano l'oltraggio che loro aveva fatto il loro padre, che

di signori gli aveva fatti vassalli di uomini strani; e pertanto scrivevano: Se ci volete accettare come vostri figliuoli, noi rinnegheremo la fede dei Cristiani e daremovi Monault, ed avrete vinta la guerra: rispondeteci per il nostro famiglio sotto ombra di domandare la pace, acciocchè Tebaldo non se ne avvegga. Il re Balante chiamò Galerano suo fratello, e mostratagli la lettera delli nipoti, onorò molto il messo e rispose per il medesimo loro famiglio che aveano pur cara tal faccenda e che dessero l'ordine come e quando. La mattina il messo giunse nel castello e trovò Lione e Lionello su la piazza armati, e il messo loro diede due lettere, l' una fu picciola e secreta, l'altra fu palese, e in questa dimandavano di fare la pace. Tebaldo giunse in piazza, e subito vide la divisa del re Balante indosso al famiglio, e s'accostò a Lione e disse: Che ha da far qui il servo di Balante? Lione rispose: Leggi questa lettera, ch'egli manda a domandar accordo, ed io gli rispondo che le nostre spade faranno la pace. Tebaldo disse: Io ti prego che guardi che non ci sia altra trama. Tebaldo temeva del tradimento, ma per non fare traditore il sangue reale, non si dimostrò. Lione rispose a quel famiglio, e diegli commiato; ma la notte mandò un altro famiglio e rispose per un altro breve al re Balante, il quale la terza notte fece raccogliere molta gente e venne al campo a Monault e menò il re Galerano con quarantamila Saraceni e giunse sul mattino. Avevano ordinato che niuno istrumento si sonasse, nè altro strepito si sentisse nell' oste; e posero il campo in quella parte dove il tradimento era ordinato: ma questa medesima sera Tebaldo aveva detto a Fioravante che facesse attendere diligentemente buona guardia. Fioravante, poichè vide sollecito Tebaldo e leale, gli disse chi lui era e chi era Rizieri e come per il bando che aveva ricevuto dal padre, restava secreto. Tebaldo per questo molto lo amava e lo chiamava Signore.

Capitolo XIV.

Come Lione e Lionello diedero Monault al re Balante per tradimento, e come Fioravante e Rizieri furono presi.

Essendo andati la notte alla guardia Lione e Lionello, eglino avevano scambiato Tebaldo, il quale essendo

tornato al suo alloggiamento, comandò alla sua gente che non si disarmasse; come ch' egli non se ne fidasse; e non si andò egli a disarmare, perchè dubitava; e così armato si gittò a dormire. Erano già passati due terzi della notte, quando senti di fuora romore, e seppe ch'era giunta gente ed era accampata quietamente. Lione allora disse alla gente ch'era con lui: Io voglio andare a sentire che gente è questa, secretamente s'io potrò; voi attendete a buona guardia. Lionello disse: Io voglio venir con teco. E così andarono fuora e menarono due scudieri; e come giunsero nel campo ammazzarono due famigli, e andarono dov'era il re Balante che li aspettava. Al loro arrivo il re fece loro grande onore; e l'uno e l'altro giurarono di attendere alla promessa, come per lettere avevano scritto. Lione si fece dare tre prigioni e certe some ed alcuni carriaggi; e tutte le sopravvesti si stracciarono per mostrare di avere fatto battaglia; e con le spade sanguinose in mano tornarono al castello con quest'ordine, che il re Balante con diecimila cavalieri venire dovesse presso a loro, e il re Galerano con tutto il resto appresso al re Balante. Giunti alla porta, fu aperto dalli due traditori, e così entrarono dentro e chiamarono le guardie ch'erano in su la porta e donarono a loro quelle some, e dissero che li due scudieri che andavano con loro erano stati morti nella zuffa. Comandarono a certi caporali, che andassero attorno destando le guardie, e fornissero la porta quanto potevano di gente. Quando che il tempo loro parve atto, calarono il ponte, e aperta la porta, cominciarono a gridare: Viva il re Balante e muoiano li traditori capitani. Balante per questo entrò senza contrasto nel castello, uccidendo ogni gente che vi era. Li traditori corsero alla camera di Fioravante e di Rizieri ed assalirongli nel letto e non si poterono difendere perchè erano nudi; onde con tanta furia furono presi che appena gli lasciarono metter i farsettini, e scalzi e senza niente in capo li menarono dinanzi al re Balante e al re Galerano, dicendo: Ecco uno delli capitani, e questo è il suo compagno. Vedendo Galerano sì belli cavalieri, domandò a Fioravante, che gli dicesse per la sua fede di dove erano? Rispose ch'erano di Francia; e così disse Rizieri: e altro non domandò, ma comandò che fossero menati a Balda e messi in prigione in fondo di una torre. Tebaldo, sentendo il rumore, corse alla piazza, ma non

potè riparare a tanta moltitudine, onde si fuggì con tremila cavalieri, e gli altri furono tutti morti. Fu messo a fuoco il castello e arso, disfatto e spianato insino alle fondamenta. Fatto questo il re Balante e il re Galerano con la lor gente tornarono a Balda e teneano Lione e Lionello per loro, i quali rinnegato avevano la fede di Cristo e adoravano Belis e Balaim, idoli falsi, come facevano li Saraceni.

Capitolo XV.

Come Dusolina e Galerana s'innamorarono di Fioravante, e come di dolore Galerana morì.

Rizieri primo paladino di Francia e Fioravante furono messi in prigione nel fondo di una torre. In quel tempo era tra' signori usanza, quando alcun gentil cavaliero era preso in fatto d'arme, che le chiavi delle prigioni, dove erano messi, si dessero in guardia alla più bella damigella di Corte, cioè di parentado di quel gran signor della prigione; e però le chiavi di questa torre furono date a due giovani e belle damigelle, l' una figliuola del re Balante, ch'avea nome Dusolina; l'altra figliuola del re Galerano che avea nome Galerana. Queste due damigelle mandavano ogni giorno le vivande alla prigione a questi due cavalieri; non sapendo però come essi avevano nome, ma bene avevano udito dire ch'erano cavalieri di Francia. Essendo stati questi due cavalieri in prigione appresso a un mese, un giorno intravenne che queste damigelle, come quelle ch' aveano poche faccende e pochi pensieri, l'una con l'altra si dissero: Deh quanta viltà è la nostra, che noi abbiamo, tanti giorni sono, due così belli cavalieri prigioni e non li abbiamo mai veduti! vogliamo noi adunque andar a vederli nella prigione così solette? Furono d'accordo insieme prima di andarvi, poi tolte secretamente le chiavi, che altra persona non ne seppe niente, andarono a una cateratta della torre, onde con una scala potevano entrare dov'erano li due cavalieri; e aperta la cateratta, si posero a sedere e stavano ad ascoltare quello che costoro diceano. Fioravante, non credendo essere udito, tra l'altre parole cominciò a dire: Oh padre mio carissimo, perchè sei tu stato cagione della mia morte? volesse pur Dio che questa pena toccasse a me solamente e con meco non morisse con tanta

pena colui che al tempo dell'avolo mio tutta casa nostra difese; colui, che mio padre difese e dalla morte mi ha campato! Rizieri, udendo il lamento di Fioravante, diceva: Oh bello e dolce signor mio, non dire così; e molto lo confortava dicendo: Ormai di me, signor mio, sarà poco danno, perocchè sono in vecchia etade, ma tu vieni in fortezza, e Dio volesse che a me fosse tagliata la testa e tu campassi, chè sono certo che per virtù della tua persona la mia morte sarebbe vendicata. Fioravante gli rispose simili parole dicendo, ed anche di più: Oh quanti vassalli a casa di mio padre mangiano il nostro pane e bevono il nostro vino, e noi miseri qui ci moriamo di fame in prigione! Per queste tali parole le due damigelle cominciarono a piangere; e Dusolina disse: Per la mia fe che noi commettiamo gran peccato a lasciar morir di fame due tali gentiluomini, che certamente, al parlare che fanno, sono grandi personaggi. Andiamo e portiamgli da mangiare; e d'accordo tornarono ambedue alle loro camere e fecero arrecare pane, vino e carne, ed ancora pure secretamente esse due tornarono alla prigione e per la cateratta misero una scala. Quando Fioravante e Rizieri le videro venire nella prigione molto si maravigliarono. Le damigelle li salutarono cortesemente, ed essi onestamente loro risposero con molta vergogna, perchè erano male vestiti. Le donne domandarono se volevano mangiare; risposero di sì. Le donne diedero a loro le vivande che avevano portate; e perchè sicuramente mangiassero fecero loro credenza, ed eglino mangiarono. Quando ebbero mangiato esse si fermarono a guardarli, e ambedue avevano l'occhio addosso a Fioravante, perchè era molto bello; e ambedue s'innamorarono di lui, e con alquanti sospiri presono licenza. Infiammate di ardente amore ritornarono nelle loro camere; e la maggiore udiva sospirare la minore, ch'era Galerana e Galerana sentiva sospirar Dusolina. Dusolina ebbe sospetto di Galerana, e domandolle perchè sospirava; e Galerana, non potendo celare la fiamma dell'amor suo e non pensando che la cugina fosse innamorata, rispose: Io sono forte innamorata di uno di quelli cavalieri. Dusolina subito le domandò: Di quale? Galerana disse: Del più giovine. Dusolina alzò la mano e diegli una guanciata, e minacciava di farle peggio, perchè ella era maggiore, e disse: Io m'innamorai di lui prima di te.

Galerana rispose: Non è vero, perocchè come entrammo nella prigione, io m' innamorai tosto ch' esso guardò me ed io guardai lui; ed io era già di lui innamorata, quando lo udimmo parlare. Disse Dusolina: Però io ti dissi la prima: Portiamogli da mangiare. Galerana disse: Così m' innamorai ancora io; e perchè io sono di tempo maggior di te, però dee rimaner a me. Dusolina disse: Anzi dee rimanere a quella che più piacerà a lui; e però andiamo a lui e domandiamo a quale di noi vuol meglio. Così d' accordo tornarono insieme alla prigione dinanzi ai due cavalieri. Galerana appellò Fioravante e disse: O giovane valoroso e gentile, ti prego di grazia che tu voglia un poco udire la nostra quistione. Sappi che di te sono tanto innamorata che io temo di dover morire per il tuo amore, però ti prego che ti sia in piacere di darmi il tuo amore, come che a te ho io dato il mio. Dusolina disse: Tu non dici la mia ragione, e non poni la quistione come la sta. Allora il pregò che intendesse la sua ragione, e narrogli tutta la quistione come la stava, e poi gli disse: Or giudica tu quale di noi è la più bella, quale di noi più ti piace, e a quella dona tutto il tuo amore; ma io ti dico che se tu non doni a me il tuo amore, come io ho dato il mio amore a te, che come io sarò fuora di questa torre con le mie proprie mani mi ucciderò. E dette queste parole,Galerana comandò a Dusolina che non parlasse più, imperocchè la ragion vuole ch' egli sia mio, perchè io sono maggior di te; e così caduna lo pregava che gli rispondesse. Fioravante cominciò a ridere, ma esse pur lo pregavano che risolvesse la lor quistione. Fioravante rispose: Voi amendue sete belle quanto si possa dire, ma se già io fossi messo alle prese, io piglierei questa; e pose la mano in su la spalla a Dusolina, la quale come intese Fioravante aver detto in questo modo, vinta d' amore, senza riguardo se gli gettò al collo con le braccia. Galerana uscì della prigione e ritornossi alla camera, e giunta dinanzi alla figura di Apolline, lagrimando e sospirando disse: Oh padre Apolline, l' anima mia, dalla falsa Venere abbandonata e dalle infernali Furie percossa, a voi rendo. Oimè, misera me, involta nel tristo manto delle abbandonate amanti, e nella compagnía dell' abbandonata Arianna o della scacciata Medea o della misera Erifile o della ignara Inione o della cortese Dido, ricevete la misera compagna che a voi viene; Voi

tutte, ingannate da traditori amanti, siate della mia morte testimoni e dell'incredibile amore che io avea posto a questo traditor cavaliero; e così prego li grandi Dei del cielo, che per vendetta della mia morte Dusolina vada per il mondo mendicando e pellegrinando, come ella è ben cagione della mia morte. E dette tali parole levò la faccia verso la figura di Apolline, e con le pugna strette, per la grande abbondanza del sangue che le corse al cuore, per gran dolore cadde a terra morta. Mentrechè aveva dette queste parole, le avea anche scritte, perchè si sapesse la cagione della sua morte. Dusolina celò la scrittura, acciocchè non si sapesse, e tennela celata.

Capitolo XVI.

Come Dusolina gittò Galerana morta nel fiume e fece credere a tutta la Corte ch' era caduta da sè.

In questo mezzo Dusolina, ch' era rimasa nella prigione con Fioravante ed avealo abbracciato in presenza di Rizieri e molto confortato, dandogli buona speranza, dopo molte parole disse a loro: Io voglio andar a vedere la mia cugina (ch' aveva già detto a loro chi ella era); e partissi, e quando fu tornata nella camera trovò Galerana morta. Allora Dusolina ebbe paura grande, ma ella fu inspirata di un pronto avviso, e la prese con gran fatica e portolla ad una finestra sopra il fiume che passava a pie' del palazzo, e gittolla da quella finestra, e stette un poco e cominciò a gridare scapigliata: Oimè! soccorrete Galerana ch' è caduta nel fiume; e per questo fu creduto che fosse caduta da sè e morta per la percossa; e con gran pianto fu seppellita. Dusolina facea più gran pianto di ogni altro, dicendo: Ho perduta la sorella ed ahi sono rimasa sola! Passato quel giorno, tornò sola nella prigione e disse a Fioravante come Galerana era morta per suo amore, e 'l modo ch'ella avea tenuto, ed ebbero sollazzo e piacer grande. Rizieri si maravigliò molto del presto rimedio che Dusolina prese e confermò il detto del Savio: Che 'l consiglio della femmina è buono s'ella non vi pensa sopra; ma s'ella vi pensa, non lo pigliare ch' è vizioso. Mentre che stavano in prigione essa li forniva di ciò che a loro facea bisogno; io però ho trovato alcun libro che dice, come che nella prigione era una fonte, e che Fioravante disse a Dusolina chi essi erano

e com'esso la battezzò; ma molti, che sono francesi, non ne fanno menzione.

Capitolo XVII.

Come Tebaldo giunse a Darbena e come il re Fiore di Darbena mandò in Francia lettere per quelle significando che Fioravante e Rizieri erano presi.

Mentrechè Fioravante stava in prigione a Balda, in Francia si trattava di soccorrerlo in questo modo. Tebaldo di Liman, come di sopra è detto, quando fu preso il castello di Monault, scampò e, giunto a Darbena, disse al re Fiore, come i suoi figliuoli l'aveano tradito e come quel cavaliere, ch'avea rimenata Uliana, era Fioravante suo nipote, figliuolo del re di Francia, suo carnal fratello, e narrò tutto il caso ch'era stato a Parigi, quando Fioravante si partì, e come quell' altro era Rizieri primo paladino. Quando il re Fiore intese le cattive novelle si diede con ambe le mani nella faccia e stracciossi le reali vestimenta, traendo grandi sospiri; più si lamentava che non avea conosciuto Fioravante che d'altro, dicendo: Or che dirà il mio fratello? E Incontinente apparecchiò una ambascería, dolendosi con lui della disavventura e maledicendo li due suoi figliuoli, che la santa fede cristiana aveano tradita; e maledisse l'ora e il punto in cui li generò, e comandò agli ambasciatori che andassero al re di Francia da sua parte e che gli significassero come la cosa è stata, e come Fioravante e Rizieri erano presi a Balda. Gli ambasciatori cavalcarono in fretta e, giunti a Parigi dinanzi al re Fiorello, per iscusa del re Fiore in prima dissero, come Fioravante era capitato sconosciuto con Rizieri a Darbena e come il re, non conoscendoli, fece Fioravante capitano e mandollo a Monault; e dissegli il tradimento di Lione e di Lionello, e come Fioravante si fece chiamar Guerino e come Rizieri si facea chiamar Buonservo, e come di certo sapea ch'erano in prigione a Balda; poi lo pregavano, per parte del re Fiore, che facesse ogni suo sforzo, e che 'l re Fiore vi metterebbe l'avere e la persona, pregando sempre il re di Francia che l' avesse per iscusato, perchè egli non conobbe Fioravante, quando capitò a Darbena.

Capitolo XVIII.

Come il re Fiorello di Francia bandì l' oste, e come andò con gran gente a Darbena.

Il re Fiorello, uditi gli ambasciatori, ebbe gran dolore del suo figliuolo e delli nipoti, e per tutta la città di Parigi e ancora per tutto il reame di Francia fu gran dolore. Raccolta dunque tutta la baronía dinanzi al re, gridando dicevano: Che Fioravante e Rizieri si soccorressero con ogni possanza che si potesse, e che si mandasse a Roma al padre santo e allo imperio chè li soccorresse con le loro genti. Per questo fu eletta una real ambasciata e mandata a Roma, e quando furono giunti a Roma parlarono all' imperatore ed al papa. Imperatore era in quel tempo Arcadio e papa era Innocenzio Albani, e correva in quel tempo l' anno 545. L' imperio loro diede gente assai, ma il papa vi andò in persona, e bandì la Crociata a quelli di Balda e fece bandir perdono di colpa e di pena a chi andasse a quella impresa in aiuto del sangue di Costantino, il quale aveva dotata la chiesa di Dio. Con ogni forza di gente si partì da Roma e andò verso Francia, passando per la Toscana, per la Lombardía, per il Piemonte, per l'Apennino, e Savoia e Borgogna e Maganza, e giunse a Parigi. Il re Fiorello venne incontro al papa tre leghe e fecegli grandissima riverenza; e così entrarono in Parigi; e il nobile re Fiorello menava il cavallo per il freno. Poichè fu smontato il papa, il re gli raccontò ogni cosa, e come Fioravante e Rizieri furono traditi e presi. Il terzo giorno partirono di Parigi dugentomila cristiani ed andarono verso Darbena. Il papa menò d' Italia sessantamila, ed il re Fiorello ne menò centocinquantamila, e in poco tempo giunsero a Darbena. Il re Fiore, che venne a loro incontra con grande riverenza, sempre piangeva; e come furono nella camera, piangendo, gli narrò ogni cosa. Il re Fiorello col papa molto lo confortarono, ed oltra il papale e reale conforto il papa lo benedisse. Il re Fiorello fece venire Tebaldo di Liman, il qual da capo disse tutta la cosa com' era stata, e il papa gli diede la benedizione, e fu ordinato che 'l terzo giorno l' oste si partisse e verso Balda se ne andasse. Dappoi da parte del re di Francia il bando andò per tutto, che 'l terzo di ogn' uomo seguir dovesse le bandiere reali. Così il quarto dì uscirono

di Darbena e in pochi di giunsero a Balda; e attorniarono la città dove il re Balante e il re Galerano erano, li quali, come sentirono della gente ch'era venuta a Darbena, avevano ragunato molti soldati, pensando ch' erano inimici e forte temendo che non venissero sopra del loro terreno. Dentro di Balda era gran gente da cavallo e da piedi.

Capitolo XIX.

Come i Cristiani posero il campo a Balda, e come il re Balante e il re Galerano uscirono fuora della città con gran gente, e come Dusolina andò alla prigione e battezzossi.

Nel tempo della primavera, del mese di maggio, giunsero li Cristiani di notte a Balda e si accamparono con gran rumore e con molti fuochi e lumiere. Per questo la città tutta corse ad armarsi, e tutto il paese stormeggiava. Il re Balante, chiamato il re Galerano, tutta notte attese a buona guardia, confortando sua gente e la mattina uscirono della città con la loro gente, ed ordinarono di far le schiere. Fioravante e Rizieri s'erano molto maravigliati del rumore ch'era stato, ed andando la mattina Dusolina alla prigione, le domandarono che rumore era stato quello. Ella rispose, che non lo sapea perchè avea dormito: Però, disse, io tornerò da mia madre e lo saprò. Così tornò da sua madre e domandolla, e la madre le disse: O figliuola mia, abbi buona guardia della chiave di quelle prigioni acciocchè non fuggano, chè è accampato il re di Francia col papa di Roma e col re Fiore di Darbena intorno a questa città con gran moltitudine di gente, e credo che costoro siano gran signori cristiani; tuo padre e tuo zio si armano per andar alla battaglia contra loro, e tu prega Apolline e Balaim che li aiutino. Dusolina si partì dalla madre e poco stette ch'ella tornò alla prigione, tutta pensosa per le parole ch'aveva udito dire da sua madre. Giunta da loro li salutò, e per ordine ella disse loro tutto quello che la madre le aveva detto, e pregò quelli che senza paura le dicessero, come si chiamavano per nome. Fioravante, vedendo l'amore e la fede che gli portava Dusolina, le disse chi erano, e com' egli avea nome Fioravante, ed era figliuolo del re Fiorello di Francia, e che quell' altro era Rizieri paladino.

Dusolina disse: Signor mio, io son ora la più contenta damigella del mondo, dappoichè la mia ventura è stata nell'amore di sì grande signore; e pertanto io vi prego che voi mi battezziate; ed arrecò dell' acqua, e Rizieri la battezzò, e Fioravante la sposò, e giurolle di non torre mai altra donna. Fatto qnesto sacramento, Dusolina disse: Volete voi uscire della prigione? Fioravante rispose: Noi usciremmo volentieri, ma vogliamo vedere prima come faranno i Cristiani, perchè noi non abbiamo arme. Dusolina disse: Le vostre armi sono sotto la mia guardia ed ogni volta saranno alla vostra richiesta. Fioravante allora disse, come il suo padre gli aveva dato bando, e però disse: Io intendo di star a vedere insino appresso alla fine della battaglia, e prego la vostra gentilezza che le nostre armi vi siano raccomandate; e così vi prego, se per voi si può, che noi abbiamo li nostri cavalli. Ed ella allegramente rispose, ch' ella gli aveva a sua posta. Fioravante disse: Io vi prego che andiate su la torre di questo palazzo e ponghiate mente come la battaglia seguirà: se li Cristiani avranno vittoria non fa bisogno che noi pigliamo arme; ma se sono perditori porterete le nostre armi e voi ci caverete di prigione e ci armerete acciocchè noi gli soccorriamo. Ed ella promise di far così. Partissi Dusolina da loro ed andò su una torre del palazzo e vide la gente del padre fuori della città, e vide l' oste dei Cristiani e le bandiere ch' erano presso alla città due miglia e vide ancora li loro padiglioni.

Capitolo XX.

Come da ogni parte furono ordinate le schiere, e come Lione e Lionello ebbero la prima schiera di gente pagana, e Tebaldo la prima dei Cristiani.

Di fuori di Balda era uscito il re Balante e il re Galerano con tutta la loro gente, e chiamati Balante li suoi caporali per far le schiere, allora li due traditori figliuoli del re Fiore di Darbena, cioè Lione e Lionello, si fecero innanzi e inginocchiaronsi dinanzi al re Balante ed al re Galerano, e domandarono in grazia la prima schiera contra al loro padre. Il re Galerano disse: Questo è di ragione; ed a loro disse: Siate valenti, che noi al sicuro vinceremo questa battaglia, e voi sarete re e signori del reame di Francia, ed uno di voi sarà imperatore di Roma.

E diede loro la prima schiera con diecimila Saraceni; la seconda tolse Balante per sè con ventimila Saraceni; la terza lasciò al re Galerano. Allora li traditori si mossero contra al loro sangue. Li Cristiani erano già schierati in questo modo; e quando la mattina il re Fiorello ordinava le schiere. Tebaldo di Liman s' inginocchiò dinanzi a lui e domandogli la prima schiera. Esso rispose: Domandatela al re di Francia; e così fece. Il re lo mandò al papa, il quale gli diede la benedizione, e pregollo che dovesse essere valente cavaliero; e tornato al re Fiorello gli donò la prima schiera con diecimila cavalieri; la seconda condusse il re Fiore con quelli di Darbena, che furono quarantamila Cristiani; la terza tenne il re Fiorello per sè, che furono sessantamila; la quarta lasciò col papa, e questi furono novantamila con tutte le reali bandiere. Ed ammaestrando ogn' uomo di ben fare, il papa quella mattina disse la Messa, maledicendo tutti li Saraceni, e diede plenaria benedizione a tutti i Cristiani.

Capitolo XXI.

Come cominciò la battaglia, e come Tebaldo uccise Lione e Lionello, e come combattendo giunse alla battaglia Balante e uccise Tebaldo di Liman e poi uccise il re Fiore di Darbena.

Ogni parte era ordinata con buoni capitani, e le due prime schiere si erano tanto appressate l'una all'altra che l' un capitano conobbe l'altro. Tebaldo di Liman, vedendo e conoscendo li due traditori, acceso d' ira, vedendoli venir contra al loro padre, confortò li suoi cavalieri, e a quelli mostrava li due traditori; poi si mosse, e tutti gli altri lo seguirono inanimiti. Dall'altra parte si mosse Lione contra a Tebaldo e ferironsi delle lance. Lione ruppe la lancia addosso a Tebaldo; ma Tebaldo lo passò infin di dietro, e morto lo gittò del cavallo. Per la morte di Lione fu gran rumore da ogni parte. Tebaldo trasse la spada ed entrò nella battaglia. Lionello allora, fratello di Lione, ferì di una lancia Tebaldo e ruppegli la lancia addosso; ma Tebaldo, che lo conobbe, voltò dietro a lui il cavallo, e gridando lo chiamava per nome e fortemente gli diceva: Volgiti a me, ladrone del tuo sangue. Lionello si voltò incontra a lui con la spada in mano, e qui cominciarono aspra battaglia; ma alla fine Tebaldo gli

tagliò la testa dalle spalle e rientrò nella battaglia e mise in fuga la schiera de' due traditori e per forza di arme s'acquistò molto campo. Allora il re Balante si mosse per soccorrere questa schiera. Tebaldo, che 'l vide venire, raccolse la sua schiera insieme e prese una grossa lancia in mano ed andò contra al re Balante, gridando a' suoi cavalieri: Ferite francamente e rompete le lance addosso al re Balante; ma il re Balante gli passò l'arme, e morto lo abbattè da cavallo. Della morte di Tebaldo tutti li Cristiani si sgomentarono, e poca difesa facevano contra al re Balante e alla sua schiera. Balante mise questa schiera in rotta, inseguendola insino alla schiera del re Fiore. Questi udì dire che Tebaldo era morto, e maledicendo i due figliuoli traditori entrò nella battaglia. Come Balante vide il re Fiore e le insegne di Darbena, raccolse le due schiere in una, e con questa schiera e con grossa lancia in mano si mosse contra al re Fiore, e dieronsi delle lance. Il re Fiore ruppe la sua lancia addosso a Balante e poco male gli fece; ma Balante lo passò insino di dietro, e morto cadde da cavallo. Morto il re Fiore, quelli di Darbena senza niun ritegno si misero in rotta, e il re Balante, confortando la sua gente alla vittoria, aspramente li seguitava, e seguendoli per lo campo giunse alla schiera del re Fiorello, il quale con grande ardire si mosse con la sua schiera contra i Saraceni. Quando il papa sentì la mossa del re Fiorello, comandò che tutta la gente andasse alla battaglia dietro ad esso.

Capitolo XXII.

Come li Cristiani furono sconfitti e rotti in campo dal re Balante, e come Dusolina trasse Fioravante e Rizieri di prigione.

Il re Fiorello arditamente entrò nella battaglia quando seppe la morte del re Fiore suo fratello, con la sua schiera facendo a' Saraceni gran danno. Balante mandò a dire al re Galerano, che mandasse alla battaglia mezza la sua schiera, e così comandò, essendo la battaglia molto grande. Balante raccolse gran parte della sua gente fiorita, e con quelli cavalieri freschi entrò nella battaglia, ed in quella egli si abboccò col re Fiorello, e l'uno percosse l'altro con le spade. La gente di Balante potè più che quella del re Fiorello, tanto che 'l re Fiorello cadde del

suo cavallo e a piedi si difendeva; e appresso a lui smontarono molti, e quivi furono abbattuti diecimila cavalieri armati, tra li quali furono molti signori gentiluomini di Francia, che fecero cerchio al re con la spada in mano e parte con le lance. Mentrechè costoro avevano fatto tra loro una cinta di armati, il re Balante gittò per terra le bandiere di questa schiera, e rotta la schiera non volle attendere al re di Francia, non perchè non vedesse l'animo suo, ma perchè, essendo a piedi, Balante ne faceva poca stima, e però egli drizzava la sua gente contra alle bandiere della Chiesa e contr'a Orifiamma ed alle chiavi ed alla croce (ch'era la croce che 'l papa portava innanzi) e a tutte le altre insegne, e mise in fuga tutti li Cristiani, ed ogn' uomo fuggiva. Al papa fu morto il cavallo sotto, e furono presi molti cardinali e molti sacerdoti. Le bandiere erano gittate per terra, e la novella giunse alla città di Balda, che li Cristiani erano rotti, e le grida erano grandi. Dusolina, ch' era di su la torre, vedea tutti li Cristiani che fuggivano e le bandiere che cadevano, e quelli della città che uscivano, uomini e femmine, piccoli e grandi per guadagnare la roba dei Cristiani. Il re Galerano non potè tanto fare che la sua gente non lo abbandonasse, e rimase con poca compagnía; chè ogn' uomo per guadagno ne correva, credendo che non si rifacessero più li Cristiani, nè mai racquistassero la battaglia. Dusolina allora corse alla prigione e disse tutte queste cose a Fioravante e a Rizieri. Fioravante disse: O nobile donna, piaccia alla tua nobiltà di darci le armi, e se mai verrà tempo io ti rimeriterò. Ella li cavò di prigione e menolli nella sua camera e, trovate le armi, aiutò ad armarli ambedue. Quando Fioravante si volle mettere l'elmo Dusolina lo abbracciò e baciollo e disse: Assai temo che le donne francesi non mi tolgano la tua persona, o signor mio: io non ti vedrò mai più. Fioravante da capo le giurò di non tor mai altra donna che lei. Come furono armati ella li menò nella stalla e loro diede i loro cavalli, ch'erano sotto la sua balía, e niuna persona li avrebbe cavalcati senza sua licenza. Questo potea ella fare in quel punto, perchè persona non era rimasa nel palazzo, ed ognuno era corso fuora della città e le donne erano su per le torri per vedere la battaglia. Quando Fioravante e Rizieri furono a cavallo armati e con le lance in mano, Dusolina disse un'altra volta piangendo: Ah Fioravante, non ti rivedrò mai

più, perchè temo che in Francia sarà qualche donna che mi ti torrà, dolce marito e signor mio, e perderotti per nuovo amor di altra donna. Fioravante trasse fuori la spada e giurò sopra la croce che mai non torrebbe altra donna che Dusolina. Ed ella disse: Piaccia a Dio che tu mantenga la promessa, e raccomandollo a Dio e poi gli raccomandò suo padre. Fioravante rispose: Sarà fatto, piangendo; e poi le disse: Statti con Dio, che ti avrò sempre nel cuore; e partissi da lei. Dusolina tornò su del palazzo, con grandissimo romore gridando e dicendo: Li cavalieri prigioni se ne fuggono. La madre, con molte donne, corse e trovolla tutta scapigliata e abbattuta, e dissele piangendo: Che quelli ribaldi cavalieri l'aveano presa e battuta, e toltole arme e cavalli. La regina ne fu di ciò molto dolente.

Capitolo XXIII.

Come Fioravante e Rizieri racquistarono il campo, e della morte del re Galerano, e come fu presa e arsa la città di Balda.

Fioravante e Rizieri si affrettarono di cavalcare, e giunti fuora della porta, videro le bandiere del re Galerano che ancor non erano entrate nella battaglia. Il re Galerano era armato a cavallo e ragionava della grande possanza di Balante suo fratello; e udito levar il rumore, verso la città si volse e vide lo scudo di Fioravante con la croce; onde disse: Questi sono li due Cristiani ch'erano prigioni; perchè si ricordò di aver veduto quello scudo quando furono presi; e subito gridò: Son morto. Fioravante arrestò la lancia e uccise il re Galerano, e Rizieri uccise un altro gran barone. Per la morte dei due baroni tutte queste schiere si spaventarono, credendo che la città fosse presa dalla moltitudine dei Cristiani, e chi fuggiva qua e chi là. Fioravante e Rizieri passarono per mezzo di questa poca gente con le spade in mano, e correndo per lo campo gridavano: *Viva il re di Francia.* Come furono conosciuti, Fioravante e Rizieri si rincontrarono e d'allegrezza levarono gran romore. Fioravante fece montare a cavallo suo padre e tutta quella schiera, e fu racquistata Orifiamma, e Balante tutto si sgomentò quando la udì racquistata. Fioravante e Rizieri si serrarono stretti insieme intorno alla santa bandiera e diedero alle

spalle a Balante, e racquistarono le bandiere della chiesa con il papa, ch'era stato preso con molti cardinali. Balante a questo rumore si voltò, e vedendo Orifiamma, domandò: Che bandiera è quella? Gli fu detto ch'era la bandiera dei Cristiani, detta Orifiamma; e un cavalier giunse a lui e disse: O signore, li Cristiani han rifatto testa e gridano: *Viva Rizieri e Fioravante.* Balante sapeva che Rizieri era il miglior cavaliere del mondo, perchè l'aveva veduto a Roma, ma Fioravante non sapeva chi egli fosse; che se l'avesse conosciuto quando l'avea in prigione, lo arebbe fatto mangiare ai cani. Raccolse la sua gente al meglio che potè, ed assalì le schiere dov'era Fioravante, ed il rumore fu grande. Fioravante domandò: Che gente è questa? Fugli detto che quegli era Balante. Fioravante se gli fece incontra e per amore di Dusolina voltò lo stocco della lancia. Balante gli ruppe la sua lancia addosso, ma Fioravante l'abbattè da cavallo e presto ritornò sopra di lui, e vide che i Cristiani molto si affaticavano per ucciderlo; ma egli fece tirar ogni uomo addietro e fece dare al re Balante un buon cavallo e fecelo cavalcare e poi gli disse: Balante, l'amor di tua figliuola ti campa la vita, perchè da lei siamo stati pasciuti nella prigione: or non dimorare punto, perocchè tu saresti morto, e sappi ch'io con le mie mani presi la tua figliuola, e per forza convenne ch'ella m' insegnasse le nostre armi e li nostri cavalli, senza di che io l'arei morta. Allora il re Balante si partì e corse velocemente insino dove lasciò il re Galerano, per ricominciar con quella schiera la battaglia: ma quando lo trovò morto ebbe gran dolore ed entrò nella città. Fioravante e Rizieri in questo racquistarono il campo. La gente cristiana, vedendo le loro bandiere rilevate, tornarono alle stesse con moltissima gente rinforzando il lor campo, e corse verso la città e mescolatamente combattè d'intorno alla medesima, e fu presa una porta. Il re Balante, come sentì ch'era perduta una porta, fuggì via verso Scandia, e Dusolina, spaventata per le grida, montò a cavallo con la sua madre e fuggì dietro al padre, ed andarono tutti in Scandia. Fioravante, Rizieri ed il re Fiorello presero la città di Balda, che tutta andò a sacco, e fu rubata tutta la gente e messa a fil di spada. Fioravante e Rizieri corsero al palazzo, e non trovando Dusolina ebbero grande ira e dolore. Il terzo giorno la città fu messa a fuoco e

fiamma, e tanto per vendetta del re Fiore di Darbena, come per la morte di Tebaldo e degli altri che erano stati morti, la fecero bruciare. Poi levarono il campo e tornarono a Darbena e fecero grande onore al corpo del re Fiore e di Tebaldo, e presa il re Fiorello di tutta Darbena la signoría, lasciò per governatore di Darbena un gran barone ch'aveva nome Valenziano, che era della schiatta di Baviera, e lasciogli in governo un picciol fanciullo figliuolo di Tebaldo di Liman, ch'avea nome Ugero, e ch'avea allora un mese. Poi il re Fiorello si partì con Fioravante ed il franco Rizieri, e tornaronsi in Francia, dove della loro tornata si fece grande allegrezza; e soprattutto per Fioravante la regina fece far festa per tutto 'l regno, e quelli di Sansogna fecero festa per Rizieri loro signore. Il papa tornò a Roma con allegrezza.

Capitolo XXIV.

Come Salardo di Bertagna fece pace con Fioravante.

Tornato il re Fiorello dall'acquisto di Balda e rimenati a Parigi Fioravante e Rizieri, Salardo di Bertagna, il qual era in quel tempo il maggior barone che fosse sottoposto alla corona di Francia, venne a Corte, e giunto dinanzi al re Fiorello se gl' inginocchiò ai piedi e domandò perdonanza del passato. Il re Fiorello lo abbracciò e perdonogli ogni offesa. Salardo s'inchinò a Fioravante e pregollo che gli rimettesse e dimenticasse la offesa e la ingiuria passata. Fioravante rispose: O nobil principe di Bertagna, ogni offesa vi è rimessa e perdonata: io prego la vostra magnificenza, che voi perdoniate a me che per ignoranza vi offesi. Salardo lagrimando l'abbracciò e baciollo e disse: Se tu vorrai sarai mio erede. Di questa pace in Francia ed in Bertagna per molti giorni si fece grande allegrezza.

Capitolo XXV.

Come Fioravante per la noia della madre, volendo ch' egli pigliasse la figliuola di Salardo di Bertagna per moglie, si dispose di volersi partire di Francia e di andar alla ventura verso Scandia.

Passato alquanto tempo, per lo spazio di tre mesi, Salardo, lamentandosi della promessa che la regina gli

fece quando Fioravante fu sbandito, di dargli cioè la figliuola per moglie, mandò alla regina e domandogli la fatta promessa, per la quale avea campato Fioravante dalla morte. La regina rispose graziosamente, dicendo: Ch'egli avea ragione e che diceva il vero, ma ch'ella voleva parlare a Fioravante per metterlo in amore della fanciulla. Salardo si partì contento della risposta. La regina da lì a pochi giorni mandò per Fioravante, e motteggiando disse: Ch'ella gli voleva dare una bella damigella per moglie, la quale era figliuola del duca Salardo di Bertagna e che in tutta Francia non era la più bella e la più gentile e che per gentilezza ella molto si confaceva a lui. Avendo Fioravante udito la madre si partì da lei ridendo, e nel suo partire diede un gran sospiro ed altro non le rispose. La regina, credendo che l'amor di Bietona lo avesse fatto sospirare, rimase allegra, e facea conviti e corte reale di molte donne, e nelli conviti era sempre la figliuola di Salardo, e mandava la regina per Fioravante perchè s'innamorasse sempre più della damigella. Ma Fioravante avea sempre nel cuore la sua Dusolina, che avea tratto di prigione lui e Rizieri; e quanto più andava alla corte della regina e vedea tante donne, tanto più s'accendeva dell'amore di Dusolina, per la grazia ch'avea trovata in lei. La regina un dì in secreto gli disse: O dolce e caro figliuol mio, dimmi, quando faremo noi queste nozze? E allora ella gli narrò la promessa che aveva fatta a Salardo per camparlo dalla morte, ch'era di dargli la figliuola di lui per moglie, dicendo ch'era bella e gentile; onde diceva: Io voglio che tu la prendi per moglie. Fioravante rispose: Carissima mia madre, di tutte le cose vi debbo contentare, perchè sete mia madre, ma di questa cosa non mi aggravate, perocchè amore d'altra donna m'ha legato e serrato nel grembo suo. La regina adirata disse: Come può essere, figliuolo, che tu abbia altro amore di donna? Fioravante le rispose: Certamente sì; e partissi da lei. La regina dappoi cominciò ogni dì a molestarlo di questo fatto e addosso gli metteva parenti ed amici, salvo che a Rizieri non ne dicea niente, perchè ella dubitava che Rizieri non ne fusse contento. Questa tribulazione durò più d'un anno, tanto che Fioravante venne a rincrescimento e fece deliberazione di partirsi di Francia totalmente, e si dispose di andar solo e sconosciuto alla ventura verso Scandia, dove l'amor di Dusolina lo tirava.

Capitolo XXVI.

Come a Fioravante, partendo da Parigi per noia della madre, un famiglio involò le armi e 'l cavallo, e come costui capitò da un romito che lo impiccò e serbò le armi.

Fioravante era sempre molestato dalla madre che togliesse la figliuola di Salardo per moglie, e la notte ed il giorno lo pregava e faceva pregare, ora con lagrime ed ora con ira e alcuna volta con gran villanía. Egli deliberò di uscire di tanto tormento; e poichè altro rimedio non potea avere, deliberò partirsi di Parigi, ed essendo tempo della primavera, passata la Pentecoste, una sera chiamò un suo famiglio in cui molto si fidava e gl'insegnò il suo cavallo e le sue armi, e dissegli: Fa che domattina di buon'ora tu sia armato di queste armi, e monta sul mio cavallo e vattene alla porta che va verso Darbena e aspettami di fuori. Il famiglio così fece. Fioravante la mattina montò in su un palafreno ambiante ed andò solo a quella porta e non disse niente a persona della sua andata. Era di buon'ora, e, trovato il famiglio, Fioravante gli disse: Andiamo una lega lungi da Parigi, ed ivi io rimanerò, e tu tornerai indietro, ma non dir niente della mia andata. Cavalcando ed essendo due miglia da lungi di Parigi, Fioravante udì sonare un segno a una picciola chiesa per levarsi il corpo di Cristo, ed egli dismontò del portante e diedelo a mano al famiglio ed entrò in chiesa. Quando il famiglio lo vide in chiesa si guardò d' intorno, e vedendosi bene armato e bene a cavallo e Durlindana cinta al fianco, ingannato di se medesimo, disse: Io me ne posso andar con queste armi e con questo cavallo, e dove io andrò sarò tenuto un franco cavaliero; ed io ho anco Durlindana ch'è la miglior spada del mondo. E fatto il pensiero, attaccò il ronzino ad un anello di ferro nel muro della chiesa, e tolta la lancia, se ne andò verso Darbena, e lasciò il suo Signore senz' armi e mal a cavallo. Avendo camminato tutto quanto il giorno il famiglio pensò che se restasse all' osteria Fioravante lo potrebbe raggiungere, e che s' egli andasse per la via dritta potrebbe essere ritenuto a questo castello, e che ancora era pericolo d' essere conosciute le armi e 'l cavallo. Per questi tali rispetti, essendo appresso un certo castello,

abbandonò la strada e misesi a cavalcare per luoghi salvatichi e per boschi, e tutta la notte si andò avviluppando per quelle selve. La mattina, essendo chiaro il dì, andava traversando ora in qua, ora in là, e non sapeva dove si andava. La sera, poco innanzi al tramontar del sole, trovò un romitorio e pensò di avere un poco di refrigerio da qualche santo uomo, e picchiò all' uscio del romitorio, e venne fuora un romito vecchio armato, il quale gli domandò chi era e quello ch' andava facendo. Rispose che egli andava alla ventura. Il romito lo guardò tutto da capo a' piedi, e vide che quelle armi non gli stavano bene e ch'era tutto stanco per la gran fatica delle armi, e però gli disse: Tu devi avere involato queste armi e questo cavallo a qualche gentiluomo, chè al parlare ed all'apparenza tu ti dimostri più ladro che uomo da bene. A queste parole il ribaldo non si seppe scusare, ma disse: Il fu il mio peccato. Il romito disse: Io sto qui per tener sicuri questi paesi, e Dio ama la giustizia. E postegli le mani addosso, tutto lo disarmò, e poi, tolte due ritorte di legame, impiccollo ad un ramo di albero poco da lungi al romitorio, e poi serbò e ripose le armi e governò il cavallo, e pregava Dio che gli mandasse colui, di cui erano le armi, se era rimasto vivo.

Capitolo XXVII.

Come Fioravante capitò dal romito, e come questi rendettegli l'arme, ed insegnogli la via di andar in Scandia.

Poichè Fioravante ebbe veduto alzare il Signore e udita la Messa, tornò fuori di chiesa, e guardava in giù e in su per vedere il famiglio, e non lo vedendo, domandò ad alcuna persona, e fugli detto: Egli slegò questo ronzino ed andossene ratto per la strada. Fioravante allora conobbe come il famiglio l'avea ingannato e rubato, e tra sè disse: Or che farai tu, Fioravante sventurato? andrai tu alla ventura o tornerai indietro? tu hai perduta la nobil spada e il tuo franco cavallo e le belle tue armi; e poi disse: Di certo innanzi voglio morire ch'io non lo seguiti. Fecesi adunque il segno della croce e raccomandossi a Dio e montò sul portante, dicendo: Io voglio provare la mia ventura. Seguitò le pedate del famiglio e in molte parti ne domandava. Giunse in una parte dove gli fu detto non vi essere passato. Tornò addietro e ritrovò

le pedate del cavallo e si mise dietro a quelle per la selva, e poco l'aveva innanzi. Era passata la notte, ed essendo già alzato il sole, giunse a quel romitorio dove il famiglio era stato impiccato. Picchia all' uscio, e 'l romito esce fuora armato, dicendo: Tu ancora debbi essere di questi rubatori, ma del certo io farò a te come feci poco fa a quell'altro. Fioravante disse: Romito santo, per Dio ti prego non mi offendere, chè tu faresti gran peccato. Il romito lo guardò e dissegli: Chi sei tu? Fioravante disse: Io sono un cavaliere sventurato e di sangue assai gentile; ed allora gli disse, come un suo famiglio l' avea rubato e come alle pedate del cavallo l' avea seguito senza mangiare e senza bere; e dissegli com'egli era dalla fame assaltato. Quando il romito lo intese, gliene venne pietà e miselo nel romitorio e menò il suo ronzino dove era l' altro e ritornò a Fioravante, il quale lo chiese per Dio se avesse un poco di pane. Il romito gli diede quello che avea, il quale era tanto aspro a mangiare, che Fioravante non ne potè mangiare se non un boccone, e domandò di che facea quel pane. Il romito disse: Io piglio erbe e pestole insieme con certe semenze pur d' erbe, ed impastole al sole o al fuoco secco, e di questo son vivuto gran tempo per la grazia di Dio. Fioravante gli chiese da bere, e gli diede di un'acqua tanto fredda che Fioravante temette che li denti non gli cascassero di bocca, e disse: Io ho mangiato e bevuto bene e sto bene; lodato sia Dio. E allora andarono a dormire su certe brancate di frasconi e di sarmenti di vite salvatiche, e per capezzale avevano una gran pietra. Con tutto questo disagio Fioravante si addormentò. Il romito stette in orazione, e l'Angelo di Dio gli venne a parlare e dissegli: Questo giovine si è figliuolo del re di Francia, e le armi che tu involasti a quel ladrone, sono le sue, e 'l cavallo e la spada: rendigli ogni cosa e digli che vada francamente senza paura, chè Dio li darà buona ventura. La mattina seguente il romito chiamò Fioravante e dissegli quello che l' Angelo gli avea detto e rendettegli le sue armi e 'l cavallo e mostrogli il famiglio impiccato. Quando Fioravante il vide, disse: Se non mi tenesse vergogna, così morto come è, gli taglierei la testa. Il romito gl' insegnò la via d' andar verso Scandia. Fioravante donò al romito il cavallo portante, e verso Scandia cavalcando giunse in quel giorno in luogo in cui mangiò esso e 'l

cavallo, e dove gli fu detto che la città di Scandia era da gran gente di Saraceni assediata, li quali erano tutti venuti di lontani paesi per amore di Dusolina.

Capitolo XXVIII.

Come e perchè il figliuolo del soldano di Babilonia s'innamorò di Dusolina, e come il soldano assediò il re Balante.

La città di Scandia fu in questo modo assediata. Il re di Spagna, avendo dato moglie a un suo figliuolo, fece gran convito, e quasi tutti li signori dei Saraceni vi furono; ch'egli era strett parente del soldano di Babilonia d'Egitto. Però per vedere del mondo venne in Ispagna un figliuolo del soldano, il quale, fatta la festa, volse andare a vedere molte parti della Spagna, ed anco il re Balante di Scandia. E perchè gli fu detto ch'era stato col soldano nella battaglia di Roma, volse venire col re Balante in Scandia. Balante gli fece onor grande, contuttochè in quel tempo avea perduta la città di Balda. Questo figliuolo del soldano vide più volte Dusolina, onde s'innamorò di lei molto forte. Quando fu tornato in Babilonia lo disse al suo padre, e il soldano mandò ambasciatori al re Balante per domandargli Dusolina sua figliuola per suo figliuolo. Il re Balante si maravigliò e disse agli ambasciatori: Io certamente ho gran paura che 'l mio Signore soldano non si gabbi di me. Gli ambasciatori per sacramento gliene accertarono ch'era vero, e mostrarono il mandato pieno ch'essi aveano di sposarla per il figliuolo. Allora il re Balante, tutto allegro, andò alla regina ed alla figliuola, ed a loro disse la domanda del soldano, confortando molto Dusolina. Ella rispose e disse: Padre mio, tal parentado a noi non confà, ed io non voglio essere fante delle altre donne che tiene il soldano, però se voi avete animo di mandarmi in Babilonia, fatemi più tosto ardere, mentre vi giuro che prima mi ucciderò ch'io sia contenta d'averlo per marito. Il re Balante disse: Che dici tu, figliuola mia? non pensi tu che 'l soldano è signor sopra tutta la nostra fede e che tu saresti servita da cento regine, e che se non consenti d'essere sua moglie egli ne disfarà del mondo per modo che di noi non sarà mai bene? Dusolina ricordavasi di Fioravante, e sospirando tra sè stessa disse: O Fioravante, signor mio, perchè

io non venni con teco che non sarei giunta a questo partito! L'amor di Fioravante alla conclusione pur vinse, perchè ella deliberò prima morire che torre questo marito; e così rispose al padre che per niuna via del mondo non lo volea. Allora il padre tornò agli ambasciatori, e disse com'egli era contento, ma Dusolina non volea consentire, e che al certo, poichè ella non se ne contentava, non la volea maritare. Gli ambasciatori molto minacciarono e Balante e Dusolina, e partironsi e tornarono in Levante e portarono l'ambasciata al soldano come Dusolina lo avea rifiutato. Il soldano molto si turbò e giurò di disfar la città di Scandia e d'impiccare il re Balante e di ardere Dusolina; e bandì l'oste sopra al re Balante. Nell'anno presente entrò in mare e venne in Ispagna e andò a Scandia ed assediolla con gran moltitudine di gente; e quando il re Balante sentì la venuta del soldano e dei Mori con tanta gente e vettovaglie, rinforzò la città di Scandia, e di poi stette assediato molti mesi e molte battaglie ivi si fecero. Alla città finalmente mancava gente e vettovaglie ed ogni speranza di soccorso, onde tutti si teneano perduti. Dusolina sempre stava in orazione, pregando Gesù Cristo e la Madre di vita eterna che la aiutasse e che non venisse nelle mani di quei cani Saraceni.

Capitolo XXIX.

Come Fioravante capitò in Scandia, e come una figliuola di un ostiero s' innamorò di lui ed andogli al letto.

Mentrechè questa guerra era in Scandia Fioravante, partito dal romito, cavalcò verso Scandia, e giunto nel campo dei Saraceni fu menato dinanzi al soldano, il qual gli domandò, donde egli era e che andava facendo. Fioravante rispose e disse che volentieri starebbe col Signore al soldo. Il soldano gli domandò che condotta volea. Fioravante domandò condotta di cento cavalieri. Il soldano disse: Basterebbe a Rizieri primo paladino di Francia; per me tu non sei, ma vattene dentro a Scandia dal re Balante che n'ha maggior bisogno di me. Fioravante si fingeva di non voler andare, ma il soldano, mezzo per forza, lo mandò. Quando Fioravante fu presso alla città disse a quelli che 'l menavano: Il vostro soldano ancora si pentirà di non mi aver dato soldo. Un cavaliere rispose:

Non passerà il terzo giorno che 'l re Balànte sarà dinanzi al soldano appeso per la gola e tu con esso. Fioravante se ne rise e, chiamàte le guardie della porta, domandò: Se esso poteva entrar dentro, dicendo ch'era forestiero e che cercava d'avere soldo. Le guardie mandarono al re Balante, ed egli rispose: Se esso è solo son contento che il lasciate entrare; e così lo lasciarono entrare. Quelli del campo tornarono dal soldano ed a lui dissero quello che Fioravante gli aveva detto. Fioravante comandò a quelli che 'l menassero al miglior albergo della città, e fu menato ad un albergo ch'era dirimpetto a una finestra della camera di Dusolina, a lato del palazzo reale. Giunto Fioravante, l'ostiero gli tenne la staffa, pensando l'oste che maliziosamente questo cavaliero fosse stato mandato dentro per il soldano; e cominciò a proferirgli tutta la sua roba, temendo che la terra in poco tempo si perderebbe. Fioravante disse: O oste, come hai tu vettovaglia? L'oste disse: Io non credo che in questa città sia uomo ch'abbia tanta vettovaglia quanta ne ho io, e promettovi di darvela per metade e rimettomi nelle vostre braccia: io so del certo che domani o l'altro il soldano avrà questa città, perocch'ella non si può più tenere. Disse Fioravante: Taci, ostiero, chè 'l soldano non l'avrà da qui a un anno, non che domani, se la mia spada non ha perduta sua virtù; ma lasciamo stare queste parole ed andiamo a mangiare, ch' io ne ho gran bisogno, perchè da ieri da nona in qua non ho più mangiato. L'ostiero comandò al famiglio che dovesse dare della biada al cavallo ed apparecchiare il pranzo. Fioravante mangiò per tre persone, e conciossi molto bene. Dinanzi, quando mangiava, lo serviva una damigella molto bella e figliuola dell'ostiero. Fioravante domandò all'oste della condizione in ch'era la città, e l'oste gli disse ogni cosa. Poichè ebbe cenato, Fioravante disse: Io sono stanco e volentieri andrei a riposarmi. L'oste il menò in una bella camera e fece recare dalla figliuola un bacile di argento e fece lavargli i piedi. Lavando i piedi di Fioravante la damigella s'innamorò di lui fortemente, e tanto che quando Fioravante si gittò in letto l'oste si partì con la figliuola ed andarono a servire gli altri ch'erano nell'albergo; ma quando ogni uomo fu andato a dormire, ed essendo ogni persona quasi sul primo sonno, la figliuola dell'oste si levò ed andò

pianamente sola nella camera di Fioravante e coricossegli a lato. Fioravante dormiva, ed ella lo abbracciò, ed egli si destò e domandò chi ella era. Ella glielo disse; e quando Fioravante sentì chi ella era, le disse: Damigella, perdonami, io non ti toccherei per tutto l'oro di questa città, perchè io sono stanco. E trovò questa scusa, perch'ella era saracena, e la fede cristiana gliel vietava, ed anche perchè egli avea giurato a Dusolina. La damigella si partì e disse: O cavaliero, assai temo che per vostro amore io morirò. Fioravante, per confortarla, disse: Dimani farò la vostra volontà. E come ella fu partita Fioravante serrò l' uscio dentro, ed ella sospirando se ne andò via.

Capitolo XXX.

Come Fioravante combattè fuora di Scandia contra il soldano.

Poichè fu chiaro il giorno, l'ostiero chiamò Fioravante. Egli si levò ed andò alquanto a sollazzo, e in questo mezzo l'ostiero apparecchiò da desinare, e ritornato Fioravante si pose a mangiare insieme con lui. L'oste disse: Credo che questa città oggi sarà del soldano, perocchè non ha più vettovaglia. Fioravante disse: Forsechè mai non lo sarà; ma questo come il sai? Rispose l'ostiero: Io il sento ragionare per la città. Mentrechè stavano con queste parole e mangiavano, la città si levò a rumore perchè la gente del soldano si avvicinava armata. Fioravante allora domandò le arme e 'l cavallo, e l' oste gli disse: O cavaliero, non ti voler mettere a pericolo, ma stattene meco, e guarderemo questo albergo, poichè voglio che tu sii mio genero. Fioravante se ne rise, ed armato montò a cavallo e prese lo scudo e la lancia, e disse all' oste: Ciò ch' io guadagnerò sarà vostro. Spinse il cavallo e corse verso la porta dov' era levato il rumore, ed uscì fuora e passò innanzi tutta l'altra gente che uscía contra la gente del soldano. In questo punto il re Balante erasi con Dusolina fatto per lo romore a una finestra del palazzo per vedere, temendo di perder la terra; e videro questo solo cavaliero innanzi a tutta la gente entrare nella battaglia, e Dusolina lo mostrò al padre. Balante disse: Egli ha poco senno. In questo punto Fioravante si mosse ed arrestò la lancia e ferì un re, e morto lo abbattè

a terra da cavallo. Per questo si levò grandissimo romore, e quelli della città presero ardire e cominciarono una gran battaglia. Fioravante, fatte diverse prodezze, per forza d'arme rimise il nemico alli suoi alloggiamenti, e ritornando indietro prese tre cavalli, e giunto all' ostería li donò all'oste per lo scotto che avea ricevuto; e per simile vittoria tutti si rincorarono e mutarono opinione. Mentre Fioravante mangiava, l'oste gli disse: Cavaliere, ciò che ho al mondo è certamente vostro. Fioravante lo ringraziò molto, a lui assai offerendosi.

Capitolo XXXI.

Come Dusolina mandò per Fioravante per saper chi egli era.

Essendo Fioravante a tavola con l'ostiero, Dusolina si fece alla finestra della camera, ch' era rimpetto all'albergo, e vide Fioravante mangiare e conobbe ch'egli era quel cavaliero che tante prodezze avea fatto. Dusolina chiamò due gentiluomini e disse: Vedete voi quel cavaliero che mangia in quell'albergo? andate da lui e da mia parte pregatelo che venga dinanzi a me. Essi andarono all' albergo e fecero l' ambasciata di Dusolina, pregando che volesse venire dinanzi a lei. Fioravante fece vista di non sapere chi fosse Dusolina e domandò all' oste: Chi è questa Dusolina? L'oste gli disse: Ella è quella, per cui questa città è assediata, ed è figliuola del re Balante nostro signore. Fioravante rispose: Quando avrò mangiato verrò da lei. Li gentiluomini tornarono a Dusolina e fecero la risposta. Dusolina disse: Tornate e non vi partite finchè voi non lo meniate; e così tornarono e trovarono che dinanzi a Fioravante serviva la figliuola dell'oste, la quale, come sentì che Dusolina avea mandato per lui, diventò smorta e pallida più che terra dal dolore. Fioravante mangiò e poi andò così armato dinanzi a Dusolina, e salutolla cambiando atti, voce e modi di quanto poteva e sapeva. Ella gli dimandò: Chi era? Subito rispose: Sono di Borgogna appresso al reame di Francia. Dusolina disse: Tu non puoi per niente celare che tu non sia uomo franco; e tiratolo da parte gli disse secretamente: Tu certamente debbi essere Fioravante, ed a quest' arme ti riconosco. Fioravante disse: Madama, l' arme furono ben di Fioravante, ma io non

son Fioravante. In questo il re Balante giunse e vide questo cavaliero armato e disse: Chi è questo cavaliero, che all'arme che porta somiglia a quel traditore di Fioravante? Egli rispose: L'arme furono bene di Fioravante, ed esso fu già mio signore; ma andando una volta con lui a caccia d'uccelli ed avendo lui fatto dispiacere ad una mia sorella, io gli era di dietro ed egli avea tutte le sue arme indosso ed era in sul cavallo; per vendicarmi dell'oltraggio che m'aveva fatto, io lo passai di dietro fin dinanzi, e morto lo gittai da cavallo a terra; e perchè io sapeva ch' egli era della vostra maestà capitale inimico, per mia sicurtà sono venuto in questo paese. Il re Balante gli fece grande onore e festa. Non è maraviglia se Balante non lo conoscea, perchè non l'avea mai veduto se non armato al punto che il vide nella furia, quando fu preso a Monault. Il re Balante gli disse: Tu hai morto il maggior inimico che avessi al mondo, e voglio che tu stia nel reale mio palazzo senza andar più all'osterìa. Fioravante promise di far così. Come il re Balante fu partito, Dusolina lo menò con certe damigelle e certi cavalieri in camera: onde facendogli onore e secretamente parlandogli, disse: Per certo voi dovete esser Fioravante. Ed egli, sempre negando, dicea: Io l'ho morto. Dusolina lo conoscea meglio che il re, perchè l'avea veduto ed abbracciato nella prigione; e s'ella non l'avesse conosciuto, si sarebbe morta di dolore, se avesse creduto che avesse morto Fioravante. Intanto ella si allargò a dire: Se tu hai morto Fioravante converrà che io ti faccia morire; ma tu m'inganni, perocchè tu sei Fioravante. Egli si partì da lei, e fugli assegnata una camera nel palazzo e poi, mandato per il suo cavallo, non tornò più all'albergo. Venendo la sera, la figliuola dell'oste, perchè non tornava, disse al padre: Io temo che 'l cavaliero di iersera non tornerà e che Dusolina sarà innamorata di lui. Il padre disse: Io n'ho bene temenza; io te lo volea dare per marito. Ella ebbe dolore sì grande che serrò le pugna ed in presenza del padre cadde morta. Di questo si riempì tutta la terra, che la figliuola dell'oste era morta per amore del cavaliero che di nuovo era venuto nella città. Quando lo seppe Dusolina, tutta si allegrò e disse tra se: Per certo a questo segno conosco che quello è il mio signore Fioravante: che se fosse stato un briccone, l'arebbe tolta per moglie; ma Fioravante non si degnò

si per la promessa che egli fece a me ed io a lui, si perchè ella a tal cavaliero non conveniva, nè egli a tal donna; onde ella andò per lui secretamente e pregollo che non si celasse a lei. Fioravante disse: Madonna, voi sapete come Fioravante è nimico di vostro padre, come adunque verrebbe egli in vostra Corte? vi dico del certo ch' egli è morto. E ridendo si partì da lei. Ella sospirando rimase in dubbio di credere e di non credere, ma il cuor le diceva: Egli è sicuramente, ma non si fida di palesarsi a me.

Capitolo XXXII.

Come Dusolina mise a Fioravante la manica del vestimento su l' elmo per cimiero.

Per il grande assalto che Fioravante aveva fatto con quelli della città nel campo del soldano, tutta l' oste era impaurita e quelli della città pigliavano speranza di vittoria ed arditamente ogni dì assalivano il campo, quando da una parte quando da un' altra, ed aspramente offendevano. Per questo il soldano fece rinforzare le guardie del campo, e avvenne che quelli della città, come disperati, ogni dì moltiplicavano alla battaglia. Il re Balante mandò un dì fuora della città tre signori gentiluomini con trentamila armati, perchè molto popolo era fuora della città; e per questo il rumore e la battaglia crebbe di fuora e di dentro. Fioravante allora si armò ed armossi ancora il re Balante per guardia della terra. Fioravante andò fuora con lo scudo al collo e con la lancia in mano, e non aveva cimiero sopra l' elmo, quando giunse dove erano quelli tre signori. Cadauno l' odiava a morte perchè esso avea loro tolto l' onore. Innanzichè Fioravante entrasse nella città erano tenuti in poco capitale ed erano ancora innamorati tutti tre di Dusolina e tra loro tre avevano giurato che 'l primo di loro a cui essa donasse una gioia dovesse rimanere a quello. Odiavano poscia Fioravante perchè già ella mostrava di volergli bene e mandava per lui e favellavagli ed a loro non aveva ancora dimostrato buon viso; onde vedendo essi venire Fioravante, l' uno lo mostrò all' altro e dissero: Non lo lasciamo andare, acciocchè non abbia l' onore di questa battaglia. Giunto Fioravante a loro, dissero: Cavaliero, tu non puoi passare. Fioravante domandò: Perchè cagione?

Essi, non sapendo altro che dire,' dissero: Perchè tu non hai insegna su l' elmo. Fioravante tornò indietro, e Dusolina, ch' era già salita su 'l palazzo per vedere come questo cavaliero si portava nella battaglia, quando lo vide tornare indietro, discese del palazzo per saperne la cagione. Come Fioravante dismontò da cavallo a piè del palazzo, credendo che 'l re Balante fusse giù nelle sale, scontrò Dusolina su la porta, la quale lo chiamò e disse pianamente: O codardo cavaliero, ora credo bene che tu uccidesti Fioravante a tradimento, poichè per paura di combattere sei tornato; or vattene e riposa, chè tu hai fatto assai! Fioravante, levata la visiera dell'elmo, ridendo le rispose: O nobile donna, paura non m'ha fatto ritornar dentro, ma per non disobbedire alli comandamenti di vostro padre io son tornato. E allora le disse quello che li tre signori gli aveano detto: Che chi non portava insegna su l'elmo non poteva entrar in giostra; e però, disse, sono tornato al re Balante perchè mi doni una insegna. Dusolina si spiccò tosto la manica del destro braccio, e Fioravante s' inginocchiò ed ella gliela pose su l'elmo e disse: Per amore di quel cavaliero che tu dici che uccidesti e a cui tu somigli, e per dispetto di quelli tre che ti hanno mandato indietro, li quali gran tempo mi hanno amata e da me non ebbero mai pur una sola buona parola, nè l'averanno mai; se tu sarai quello ch'io credo, tu sarai da me amato. Fioravante rimontò a cavallo e tornò fuora della porta. Quei tre signori sapevano bene come Dusolina avea messo sopra l' elmo la manica del suo vestimento, onde si turbarono e dicevano l'uno verso l'altro: Noi abbiamo sempre amato Dusolina ed ella non dimostrò mai d'amare niuno di noi, e questo cavaliero in sì pochi giorni ha avuto segno d' amore? Accordaronsi tutti tre, come venisse di fuora, di andargli addosso e dargli la morte. Come Fioravante uscì fuora della porta, uno delli tre signori, cioè quello che avea mosso le parole, venne contra Fioravante con la lancia arrestata. Quando Fioravante lo vide venire si maravigliò e se gli fece incontra. Il cavaliere gli ruppe la lancia addosso, gridando: Ah traditore! Ma Fioravante lo abbattè morto. La gente della città, vedendo l' atto villano di questi tre signori, cominciarono a venire come disperati contra li due in aiuto di Fioravante. Vedendo gli altri due questo, ebbero paura e smontarono da cavallo e

domandarono mercè al Cavalier Novello, e Fioravante loro perdonò con patto che dovessero andar con lui alla battaglia con quelli tremila cavalieri che avevano in compagnía, e così fecero. Assalirono il campo degl' inimici, e abbattendo trabacche e padiglioni, cacciaronli dalle ordinate guardie con rumore grandissimo e con morti moltissimi. Fioravante abbattè in un di quattro re di corona e corse insin al padiglione del soldano. Fu opinione di molti che se Balante avesse assalito il campo, rompevano senza alcun dubbio il soldano. Fioravante, con la sua brigata raccolta insieme, ricco del guadagno fatto di prigionieri e d'arme e di cavalli, conducendo gran vettovaglia, tornò nella città, dove si fecero gran fuochi d'allegrezza, il guadagno tra le genti d'arme dividendo.

Capitolo XXXIII.

Come Dusolina fece e disse tanto a Fioravante ch' egli si palesò.

Dusolina, avendo veduto il valore del cavaliero, subitochè fu ritornato mandò per lui e per secreto modo così gli disse: O caro signor mio, perchè vi celate da me? perchè mi fate stare in tanto timore che voi siate morto? ed è questo il merito dello scampo vostro e di Rizieri? e qua cominciò a piangere. Allora increbbe a Fioravante e disse: O nobil donna, a chi io promisi di non tor mai altra donna, pensi tu che io abbia dimenticato il benefizio da te ricevuto? certamente no; ma se la paura mi fe' celar il mio nome, a te oramai non si può più tenere celato; nelle tue mani mi rimetto; tu mi rendesti la vita quando non era in mia libertà; ora che è in mia libertà la posso donare, e così te la dono, ma ben ti prego che tu mi tenga secreto: tu sai ch' io uccisi il re Galerano, fratel di tuo padre e feci morire Finau e Mambrino, tuoi cugini; tu sai che 'l mio avolo fece morire a Roma il padre di Balante, e nondimeno l' amor ch' io ti porto ha potuto più che la paura, e sentendo il tuo pericolo mi son messo alla morte. Dusolina se gli gittò al collo e confortollo che non avesse paura. Essendo domandata perchè gli faceva tanta festa, rispose: Egli mi ha detto la condizione di Fioravante nostro nemico, e come per vendicarsi dell' oltraggio deliberò di ucciderlo e come poi lo uccise e ancora mi disse: Se volesse Balaim,

ch'io fossi tuo sposo, io acquisterei tutta la Francia; e per questo io lo abbracciai; e hammi ancora detto come è gentiluomo di Borgogna. Essa lo pregava che più tosto che potesse la conducesse in Francia. Allora per tutto fu incominciato a chiamare il Cavalier Novello. Il re Balante lo fece quella sera capitano generale di tutta la sua gente; poi comandò che fosse obbedito come la sua propria persona. E così la guerra tutta fu rimessa nel Cavalier Novello, ed ogni cosa si faceva come egli voleva contra il soldano.

Capitolo XXXIV.

Come il gran soldano di Babilonia fece pace col re Balante di Scandia.

La sera, poichè Fioravante fu tornato dentro alla città di Scandia ed avea tanto il soldano danneggiato, questi raccolse tutto il suo Consiglio e disse: La fortuna ci vuole alquanto percuotere, e forsech'ella ha alquanto di ragione, perocchè ella in prima ci mandò nelle mani quello, il qual per nostro nimico mettemmo nella città; e già per due volte egli ha percorso il nostro campo; e se in questa seconda battaglia il re Balante ci avesse insieme con lui assaliti, noi saremmo sconfitti e rotti. Questo novello nimico mi par il più valente cavaliero del mondo; però a me parrebbe, se a voi paresse, di domandar pace al re Balante, innanzichè con vergogna e danno siamo rotti: noi non abbiamo soccorsi, e quelli di Spagna sarebbono allegri del nostro danno per non ci avere da vicino. Di concordia dunque fecero ambasciatori che andassero al re Balante, e la mattina a buon'ora li mandarono alla città, dove trovarono che Fioravante avea già ordinate le schiere per assaltare il campo. Domandata la pace, il re Balante considerò che il soldano, ch'era il maggior signore della lor fede, domandava pace; e, uditi gli altri infedeli, la affermò. Il soldano levò il campo, tornò in Ispagna, entrò in mare e tornò in Levante co' suoi baroni e con la sua gente.

Capitolo XXXV.

Come al re Balante fu manifesto che'l Cavalier Novello era Fioravante, e come trattava di pigliarlo.

Dappoichè 'l soldano fu partito, il re Balante diede maggior preminenza a Fioravante, e tutta la Corte lo obbediva come se fosse il re. Stette con questo onore sei mesi, cercando sempre tempo e modo di menare Dusolina via. In capo di sei mesi capitò in Scandia un buffone, ch' era stato gran tempo in Parigi ed andava cercando la sua ventura, come vanno li suoi pari. E giunto in Scandia si fece dinanzi al re ed alli baroni; onde fatti molti giuochi e sollazzi, vide Fioravante e subito lo conobbe; e pensando tra sè, disse: Come può stare costui in questa Corte, considerando ch'egli uccise il fratello e due nipoti al re Balante di compagnía con Rizieri? Nondimeno stette bene un mese nella Corte che non disse niente a persona. Il re Balante lo cominciò amare, perchè gli dava molti diletti e piaceri, ed essendo un giorno il re in sala, Fioravante passò per camera ed andò a visitar la regina. Il buffone, per venir più nella grazia del re che non era, s' accostò all' orecchio del re Balante e disse: Signore, io temo che voi non siate ingannato; voi tenete in Corte il maggior nemico che voi abbiate nel mondo, perchè egli uccise il vostro fratello re Galerano. Il re tutto si conturbò nella faccia udendosi rimproverare la morte del fratello e disse: Qual' è desso? Il buffone, parendogli aver mal parlato, rispose: Deh, non ve ne curate, perchè voi l'amate molto ed egli vi ha fatto gran servigio, e s' io vel dico sarà cagione che gli vorrete male ed egli vorrà male a voi. Il re disse (com' è usanza de' signori che sempre vivono in sospetto): Per il mio Dio Apolline che tu mel dirai; e presolo per la mano, menollo secreto in una camera. Il buffone disse: Egli è quel Cavalier Novello ch' è tanto onorato; quello è del certo Fioravante, figliuolo del re Fiorello, re di Francia. Balante incontinente fece mettere il buffone in una camera celata e dissegli: Non dir più niente a persona; ed egli ritornò su la sala. Quando Fioravante uscì della camera della regina, il re molto lo guardò dal capo ai piedi, ed immaginando le grandi prodezze ch'egli aveva fatto, teneva certo ch' egli era Fioravante; e dubitando che per bocca del

buffone non gli tornasse a orecchio che Balante lo conoscesse, fece ammazzare il buffone. Balante non si credeva che altra persona di Corte sapesse ch' egli fusse Fioravante, e la notte ne parlò alla regina. Ella disse: Per mia fede ch' io lo credo, perchè Dusolina non vede altro Dio che lui, e tu sai ch' ella gli donò il primo di la manica della sua destra; onde se egli lo sa, del certo scamperà via. Ma come lo potrete voi far pigliare? sapete bene quanto è possente, e io temo ancora che la gente d'arme non l' aiutasse, perocchè egli è molto da loro amato. Il re Balante pensava in che modo lo potesse pigliare e s'immaginò di pigliarlo nella sua camera quando dormisse, di notte. La notte seguente volle vedere come stava nella sua camera, e trovò che si faceva la guardia come nella camera regale; però non vide modo di poterlo pigliare in camera, onde pensò di pigliarlo nel Consiglio; e perchè Fioravante portava con sè la spada e lo usbergo con maglia, cioè panciera, il re ordinò di far legge in Consiglio che niuno portasse arme innanzi al re Balante, nè in alcuna parte del palazzo, nè presso al palazzo a dugento braccia, e ciò colla pena della vita. Pensossi, per non iscandalizzare Fioravante, una cautela, cioè che 'l soldano lo voleva far uccidere; e di questo parlò in Consiglio, e per tutti li consiglieri del re fu affermata questa sentenza e questa legge; ed ancora da tutta la città fu approvato questo statuto, onde di ciò ne furono fatte leggi indispensabili e statuti, intendendo che servissero per lo re e per ogni persona di qualunque stato e condizione si fosse. Fioravante per tal bando non lasciò l'arme, ma come prima le portava in ogni luogo. Li baroni ne mormoravano, e un giorno il re Balante gli disse: O Cavalier Novello, i baroni della Corte si turbano perchè tu hai dispregiato il mio comandamento e non hai lasciato le armi. Fioravante disse: Signore, chi è colui ch'abbia difeso il soldano più di me? fa bisogno la guardia più a me che a voi. Il re non seppe che si dire e partissi da lui. Fioravante andava pur pensando perchè il re non voleva che portasse arme, ed andò a Dusolina, e dissele questa cosa. Ella rispose: Non ti dubitare, perocchè nè 'l re, nè altra persona di questa Corte sa chi tu sia, eccettochè noi due. Il re Balante andò alla regina, come si partì da Fioravante, e dissele la risposta di Fioravante. Ella si partì dal re ed andò alla camera di Dusolina,

e Fioravante si era pur allora partito. Dusolina fece grande onore alla madre, e dopo molte parole la regina le disse: Figliuola mia, io vengo a te perchè la Corte è in confusione; la cagione si è che tuo padre ha fatto andar un bando che non si portino arme nel consiglio, nè altrove presso a Balante, ma il Cavalier Novello non le lascia, e gli altri baroni l'hanno per male, onde se tu vorrai tu leverai questo scandalo. Ella rispose: Per mia fe io non gli dirò mai da mia parte che le lascii, ma io glielo dirò per vostra parte: io non voglio che possa mai dire: La colpa è stata per me, se alcuna cosa incontrasse. La regina disse: Al re sarà grande onore se tu farai ch'egli le lascii per levar via questo scandalo. Partissi poi la regina, e Dusolina mandò per Fioravante e dissegli quello che la regina le avea detto. Fioravante disse: Tu sai quello che ho fatto; pensa come io possa andare senza arme. Dusolina disse: Io voglio che voi vi fidiate di me; e perchè le vostre armi stiano più sicure io le metterò in questo mio forziere, e per due o tre giorni non ve ne curate. Fioravante, vinto dall'amore, si fidò di Dusolina, la quale con purità, non si credendo essere ingannata dalla madre, fu ingannata in un modo e Fioravante in un altro. Esso le affidò tutte le sue armi ed ella le serrò in uno forziere, ovvero cassone, e così l'uno e l'altra furono ingannati. La regina, tornata al re Balante, gli disse: Io credo di aver fatto sì che lascerà le armi; però fa adesso quello che ti pare e dà ordine di pigliarlo.

Capitolo XXXVI.

Come Fioravante fu preso nel Consiglio a tradimento, e come Dusolina riebbe le chiavi della prigione, e come la madre tolse le arme di Fioravante dal forziere in modo che Dusolina non se ne avvide.

Venuto l'altro giorno, Fioravante andava senza arme. Il re Balante, che sopra il modo di pigliarlo stava sempre in pensiero, fece ragunare il suo Consiglio, nel quale si fidava, e disse a tutti quello che volea fare; e secretamente ordinò molti armati; e richiesto Fioravante, com'era usato, andò nel consiglio e senza paura si pose a sedere dov'era il suo deputato luogo. Il re Balante stette un poco e levossi in piedi, ed andò contra a Fioravante, e disse: Ah traditore, che uccidesti il mio fratello Galerano, ora è

venuto il tempo della vendetta, ora t'arrendi, ora tu sei morto. E' trasse fuora il coltello. Allora furono tratte fuora più di dugento spade addosso a Fioravante. Vedendosi egli senza armi e tradito, si arrendette al re Balante, che il fece metter in fondo di una torre, molto più profonda che quella di Balda, dov'era stato con Rizieri l'altra volta e dove non si vedeva luce, nè giorno. Quando Dusolina sentì questa tal novella mandò per la madre e dissele: O iniqua madre, perchè mi hai fatto fare tradimento al miglior cavaliero del mondo? Se io non avrò le chiavi della prigione, dov'egli è messo, con le mani mie proprie io mi ucciderò; e s'è Fioravante, come voi dite, io sarò la più contenta donna del mondo e sarò allegra di farlo morire, ma non vorrei essere biasimata che morisse di fame. Ora chi gli farebbe miglior guardia di me, pensando che Fioravante uccise il re Galerano mio zio? La madre, udendo le parole di Dusolina, la confortò di farle avere le chiavi, e pregolla che ne facesse buona guardia, e, partita Dusolina, la regina domandò le chiavi e disse ch'ella le terrebbe e gli manderebbe la vettovaglia scarsa per mangiare. Il re fidò alla regina le chiavi, ed ella le diede la sera a Dusolina; e Dusolina, per il palazzo, secretamente andò la notte alla prigione. La regina, che la vide andare, aprì il forziere con certe chiavi che aveva, e tutte le armi di Fioravante portò via e riserrò il forziere. Dusolina andò a Fioravante, il quale molto si lamentò di lei, e piangendo essa gli disse com'era stata tradita dalla madre. Fioravante la pregò che facesse buona guardia delle sue armi e ch'ella spiasse ciò che si trattava in Corte di lui, e che glielo facesse intendere. Ella, confortandolo di camparlo, promise di farlo. Ritornò alla camera sua e ritrovò la regina che l'aspettava. La regina poi stette poco ivi, e partissi, e come ella fu partita, Dusolina aperse il forziere, ovvero cassone, dove aveva governate le armi di Fioravante, e non le trovò; di che n'ebbe gran dolore; nondimeno essa non ne disse niente a Fioravante per non dargli più dolore. Ella sì gli portava da mangiare. Passati alquanti giorni, il re Balante deliberò di far morire Fioravante. Dusolina, che sempre s'ingegnava di sapere quello che per Consiglio si faceva, com'ebbe sentita questa deliberazione, addolorata andò a Fioravante e dissegli: Io voglio venire a cenare con teco prima che tu sia morto, e dietro alla tua morte con le mani mie proprie io mi ucciderò,

Fioravante disse: Or che novelle son queste? Ed ella disse: Il mio padre ha sentenziato che domattina fuora della città voi siate impiccato per la gola, come se voi foste un ladrone, per vendetta di suo fratello e del suo padre e del suo nipote. Fioravante, udendo tali parole, disse: O Dusolina, io ti prego che tu mi rechi le mie armi. Ella allora gli manifestò come la madre le aveva tolte. Fioravante allora si sgomentò e disse: Ah Dusolina, è questo l'amore che tu dicevi che mi portavi? oimè, è questo il merito che voi mi rendete di avere liberata voi e la città dalle mani del soldano? Abbiate di me misericordia.

Capitolo XXXVII.

Come Fioravante e Dusolina fuggirono per la tomba sotto terra.

Quando Dusolina udì Fioravante, che disse: *Abbiate di me misericordia*, poco mancò che non morisse di dolore: tanto lo amava di buon cuore e gli portava grande amore. Fra loro non era mai stato peccato, se non di baciarsi, perchè Fioravante giurava di non la toccare mai insino ch'egli non la sposasse nel real palazzo di Parigi, e poich'ella fosse battezzata per mano del maggior sacerdote di Parigi. E stando così addolorati insieme venne in mente a Dusolina ch'ella aveva udito dire che in quella prigione era una tomba sotto terra, per la quale si poteva andare in un castello ch'era appresso Scandia cinque miglia; la qual tomba fece fare il re Misperio, padre di Balante, per suo scampo se mai gli facesse bisogno. Il castello si chiamava Monfalcone di Dusolina perchè si guadagnò per lei. Com'ella si ricordò di questa tomba, tutta allegra disse: O Signore, al dispetto di Balante voi scamperete. E dissegli allora di questa tomba che andava a Monfalcone e dissegli: Andatene là da mia parte e fate che vi diano arme e cavallo, e potrete tornare a casa vostra in Francia. Fioravante rispose: Donna, io non andrò mai senza voi; innanzi certamente delibero di morire che di lasciare la vostra persona. Ella, sentendo la deliberazione del suo amato Fioravante, deliberò d'andare con lui e tornò alla sua camera e tolse due doppieri e le rugginose chiavi da aprire la tomba e tornò alla prigione e con gran fatica aprirono l'uscio e poi amendue con un doppiero acceso andarono verso Monfalcone.

Quando furono a mezza via trovarono una fonte di acqua chiara, ed era al lato una figura di metallo finissimo e con grandissima spesa fabbricata di bronzo, la quale aveva una spada ricchissima e bella in mano ed aveva una pietra di marmo ai piedi, con lettere che dicevano: *Questa figura e questa spada fu da Alessandro Magno incantata; e questa spada, per bocca della regina Olimpia, la caverà il miglior cavaliero del mondo universo. E non altro intendesi se non nel tempo del cavalier Fioravante. La uccisione sarà fatta per la detta spada, non nel passato, ma nel futuro.* Dusolina disse: O Signore, piglia la spada. Fioravante disse: Ora volesse Dio ch' io fossi il terzo, non che il migliore; e non la volea pigliare. Dusolina lo pregò tanto che per contentarla deliberò provare il vaticinio della statua. Come la toccò la statua aperse la mano. Fioravante ringraziò Dio e non si levò in superbia. Dusolina se ne allegrò molto, e presero poi il loro cammino ed innanzi al giorno giunsero alla rocca del castello, e Dusolina fece sentire com'era lei qui. Gli uomini delle guardie le apersero, ed ella non palesò Fioravante ma lo tenne celato nella tomba sino alla mattina. Come fu appresso al giorno gli uomini del castello andarono a Scandia per veder morire Fioravante, e come fu giunta, Dusolina si accordò col castellano e lo mandò a vedere egli pure la morte di Fioravante, e dissegli: Non dir niente di me. Come l' ebbe mandato via, per certi fanti mandò a chiamare tutte le donne del castello, tra le quali erano quattro contesse, alle quali parlò in questa forma: Nobilissime donne, chi è quella che si potesse tenere di non amare essendo amata da uomo che meritasse molto più maggior donna che quella ch' egli amasse? Ora dal migliore uomo del mondo io sono amata; del mondo dico, perchè e nelle battaglie e negl' incantesimi ne ho vedute le stupende e le incredibili prove. Questo cavaliere è tutto il mio desiderio e tutta la mia speranza, e questo cavaliere è Fioravante, figliuolo del re di Francia, il quale, se per disgrazia morisse, io del certo mi ucciderei di subito con le mie proprie mani. Però egli è nelle vostre graziose mani, nobilissime donne, e noi ci raccomandiamo e vi preghiamo che voi ci scampiate dalla morte. Io so che tutti li vostri uomini adesso sono andati alla città per veder a morire Fioravante; fate chiudere ben bene le porte e prendete le armi per me, come

fecero le donne Amazzoni per vendicare i loro figliuoli e i loro mariti. Di subito noi avremo soccorso di Francia per amore di Fioravante, e voi sarete molto meglio maritate e con più ricchezze. Come Dusolina ebbe parlato, la moglie del castellano confortò quelle famose donne, dicendo che Dusolina e Fioravante si dovessero aiutare e difendere francamente; e così quelle quattro nobili contesse parlarono in aiuto della loro Dusolina e le altre tutte seguirono, dicendo: Che venivano per Fioravante. Quando esse lo videro, accese tutte del suo amore. con più feroce animo tutte si deliberarono di aiutarlo, parendo loro grandissimo male che un siffatto barone, illustrissimo per sangue e per costumi, in tal modo morisse; e le quattro contesse fecero venire armi, delle quali Fioravante ne provò molte, e delle migliori si armò e di molti cavalli che li furono appresentati, essendo tutti cattivi, egli tolse il men tristo che potè, e sopra quello cavalcò e uscì fuora del castello e corse su la strada che passava sotto al poggio. Vide passare una brigata di banditi che andava per veder morire Fioravante, perchè il bando li faceva sicuri, cioè il bando che mandò il re Balante, che ogni uomo potea venire sicuro per due giorni per veder morire Fioravante. Quando Fioravante loro fu d'appresso domandò che gente erano e dove andavano? E come sentì che gente erano, disse a loro: Se voi volete io vi farò ricchi e darovvi tutta la roba di questo castello. Certo sì, rispose uno di essi: Dio il volesse. Fioravante allora si palesò e disse com' era campato di prigione con Dusolina, e promise allora, come tornasse in Francia, di farli tutti signori di castelli e di città, e di dare a loro e roba e belle donne da godere. Come furono accordati li menò dentro a Monfalcone, e Dusolina fece loro grand'onore e promesse. Eglino giurarono in mano di lei di difendere il castello insino alla morte. Per numero questi tali furono cento e dieci. Chiamarono Fioravante signore e Dusolina madonna, e avendo costoro femmine, roba e danari assai, cominciarono con quelle donne a darsi buon tempo. Fioravante ordinò le guardie alle porte e comandò che persona non fusse lasciata entrar dentro da niuna parte, e fusse chi essere si volesse.

Capitolo XXXVIII.

Come il re Balante andò con molta gente a mettere il campo al castello Monfalcone.

Il re Balante fece la mattina armare molta gente e metterla in punto per far impiccare Fioravante, e mandò poi alla prigione; e quando seppe ch' egli era scampato andò alla camera di Dusolina per sapere da lei quello che n'era, e non trovandola, rimase mezzo smarrito, e la regina ne faceva gran lamento. Allora fu detto al re Balante ch'erano andati alla prigione e l'aveano trovata aperta, e che dentro quella, nel fondo, era un picciolo uscio. Allora, come si ricordò il re Balante della tomba che andava a Monfalcone, subito si pensò che per quella fussero andati, e fece sonare lo squillone ad arme e fece mettere un bando: Che tutti quelli di Monfalcone si presentassero a lui. Quando furono presentati, loro disse: Andate via prestamente a casa, chè Fioravante è fuggito a Monfalcone, ed io venirò e voi mi donerete il castello. Costoro si partirono, ed erano la maggior parte armati, in numero più di quattrocento. Giunti li quattrocento a Monfalcone, furono messi là dietro con verrettoni e sassi, minacciandoli di peggio. Il re Balante assediò poi il castello da tutte le parti, sempre Fioravante e Dusolina minacciando di cruda morte. Fioravante voleva pur uscir fuora, ma Dusolina non lo lasciava andare perchè non aveva arme, nè cavalli buoni. Stette così assediato molto tempo, ed alcuna volta la notte, alcuna volta il giorno assaliva il campo con i suoi banditi e nel campo dei Saraceni era molto temuto.

Capitolo XXXIX.

Della morte del re Fiorello, padre di Fioravante re di Francia, e come la regina mandò un buffone a cercar Fioravante suo figliuolo, e promise di dargli la contessa di Fiandra per moglie.

In questo tempo morì il re Fiorello padre di Fioravante, ch' era re di Francia. La regina avea gran dolore di Fioravante, perch'ella non sapea dov'egli fusse andato, nè ancora sapea dove fosse capitato; e però il reame era tutto in gran discordia, credendo che Fioravante fusse

morto. La regina deliberò far cercare per tutto il mondo, e per molte parti mandò molti secreti vassalli; ma tra gli altri ella mandò un suo buffone, il quale era molto innamorato della contessa di Fiandra. E però egli disse alla regina: Madama, se voi mi volete dare per moglie la contessa di Fiandra io cercherò tanto del mondo ch' io troverò vostro figliuolo, s' esso è vivo. La regina promise di dargliela, e diedegli una lettera, e partissi. Questo buffone aveva nome Leveri. Andò per molte parti cercando, e così udì dire di questo castello, ch' era assediato. Esso andò davanti al re Balante, come buffone, e gli fece molti giuochi e diedegli gran piacere. Sentì costui come Fioravante, il quale egli cercava, era nel castello assediato con Dusolina figliuola del re Balante, e udì dire com' era scampato della prigione. Pensava il buffone in che modo gli potesse mandar dentro la lettera della regina, e pose mente che ogni dì si facevano molti assalti e scaramucce. Un dì si armò ed andò alla zuffa con un dardo in mano, e scaramucciando dicea a quelli del castello molte villanie, dispregiando Fioravante. Essendo giunto appresso la porta, mise la lettera su una saetta, per modo che quelli di dentro se ne avvidero, e gittolla dentro. Ella fu trovata e portata a Fioravante. Temendo Fioravante di tradimento, la lesse e sentita la morte del padre, pianse e domandò a quelli che gli diedero la lettera se conoscevano quello che la gittò dentro. Essi risposero che sì. E Fioravante fece la risposta, e l'altro giorno, cominciata la zuffa, il buffone giunse e subito fu mostrato a Fioravante. Incontanente se gli accostò e lanciogli un dardo senza ferro, nel quale la sua lettera responsiva alla regina era ligata. Il buffone la vide e prese il dardo e cautamente levata la lettera, lanciò il dardo a Fioravante a lui gridando: Traditore, tu non camperai dalle mani del re Balante. Quel dì il buffone fu molto lodato. La notte seguente celatamente si partì dal campo del re Balante e verso Parigi in fretta cavalcò.

Capitolo XL.

Come li baroni di Francia volevano incoronare Rizieri del reame, credendo che Fioravante fusse morto, e come in quello il buffone giunse e fece gran gente ed andò a Monfalcone in soccorso di Fioravante.

Fra 'l tempo che il buffone e gli altri aveano cercato di Fioravante già era passato un anno che 'l re Fiorello era morto e la regina aveva avuto termine un anno di far cercare di Fioravante. Il re Fiorello aveva lasciato per testamento che se Fioravante fusse morto li baroni di Francia dovessero incoronare Rizieri primo paladino. Passato dunque l'anno, li baroni vennero con gran gente a Parigi; li quali, essendo nel real palazzo congregati, non si potevano accordare perchè erano molti che non si contentavano che Rizieri fusse fatto re, ed era di tale opinione la maggior parte. Era nel consiglio la regina, la quale, vedendo tanta discordia, piangeva il figliuolo. Mentre questo Consiglio era in tanta differenza nel palazzo giunse il buffone, ed andò dinanzi a tutto il Consiglio, e come che la regina lo vide, tutta si rallegrò e passò per il mezzo di tutti li baroni ed abbracciollo dicendo: Sai tu novella del mio figliuolo? Il buffone rispose: Sì, ma innanzichè io ne dica niente io voglio la promessa che voi mi prometteste; e per certo vi dico che Fioravante è vivo e sano: ora datemi la contessa di Fiandra, per mogliema; ed essa cavossi un anello di borsa ed in presenza di tutti li baroni lo sposò e fecelo conte di Fiandra. Allora egli trasse la lettera fuora, e fu conosciuto essere scritta di mano di Fioravante; onde tra loro si levò per allegrezza gran rumore, gridando: *Viva il nostro signor Fioravante.* Mandarono ambasciatori a Roma al santo Padre, ed esso conobbe la cosa essere di necessitade, e mandò sollecitamente privilegii di perdono di colpa e di pena a chi fra tre mesi fosse con la baronía di Francia in soccorso di Fioravante figliuolo del re Fiorello di Francia, il quale si doveva incoronare del reame. Il papa si partì poi incontinente da Roma, che fu papa Innocenzo Albani. In quel tempo era Arcadio imperatore in Costantinopoli; e costui fu il XLI imperatore. Giunto il papa a Parigi fu onorevolmente ricevuto e a Parigi venne gran moltitudine di gente per il perdono. Nelle selve di Darbena era in

questo tempo un santo romito, che avea nome Dionigi, a cui l'angelo di Dio annunziò che dovesse andare a prendere confessione dal papa e poi dovesse andare a combattere contra i Saraceni; e così fece. La regina volle andare con loro, ed andò armata con le armi del re Fiorello e facea maravigliare ogni persona. Il luogotenente di Darbena andò nel campo con quattromila cavalieri, e fu Valentino di Baviera. L'oste andò tanto che giunse appresso a Monfalcone dove Fioravante era assediato. Quelli del re Balante corsero all'arme, e così pure Fioravante con quelli del castello.

Capitolo XLI.

Come li Cristiani, ottenuta la vittoria contra al re Balante, tornarono in Francia, e come Fioravante menò Dusolina e tolsela per moglie.

Apparsa la luce del giorno, il buffone, ch'era fatto conte di Fiandra, andò dinanzi alla regina e domandò la prima schiera. La regina lo mandò al papa, ed egli lo mandò a Rizieri primo paladino di Francia che gli diede la prima schiera; la seconda la diede Rizieri a Dionigi romito santo, e facevasi chiamare questo romito Anferge; la terza Rizieri tenne per sè, e tutto il resto della gente lasciò alla guardia della regina e del santo Padre. Furono nelle schiere sessantamila e il resto della gente furono più di centomila. Il re Balante fece venire la notte da Scandia e dal paese quanta gente potè fare, e la mattina fece tre schiere. La prima diede a' quattro conti; la seconda tolse per sè; la terza diede a Dimodan, padre di Giliante, ed ordinogli la guardia del castello. Poi fece muovere la prima schiera (che erano ventimila), e cominciata la battaglia, Giliante con i quattro conti e con la prima schiera entrarono nella battaglia. Si abboccò Giliante col buffone, e passollo con la lancia e morto lo gittò a terra; e già rompea la prima schiera Giliante, ma Alferge la soccorse, ed avrebbe rotti li Saraceni perchè egli uccise li quattro conti. Il re Balante per questo si mosse con la sua schiera e ferì Alferge, dandogli della lancia per modo che lo uccise e rendette l'anima a Dio. In quel punto apparì una nuvola sopra il suo corpo e fu portato via; e poichè Balante fu battezzato, disse che vide portar via quel corpo dagli angeli.

Poi, quando li Cristiani tornarono a Parigi, quel corpo fu trovato da lungi a Parigi tre miglia, e qua poi fu fatta una chiesa per li Reali di Francia ad onore di questo santo, la quale si chiamò san Dionigi di Parigi. Seguitando Balante la battaglia, egli avrebbe rotti li Cristiani, ma Rizieri li soccorse, e gran battaglia si rinforzò. Quando Balante vide Rizieri, chiamò Giliante e glielo mostrò, e Giliante gli andò incontra con grosso bastone, ed attaccati cominciarono gran battaglia; e il re Balante con una lancia lo assalì da traverso e gittollo per terra da cavallo si che non potè riaversi. Sì tosto che il cavallo gli fu morto a piedi si difendeva, ma intanto Balante rinfrancò li Saraceni per modo che li Cristiani si misero in fuga, credendo che Rizieri fusse morto. La regina si era fatta tanto innanzi, che quelli di Monfalcone conobbero Orifiamma, e Fioravante allora montò a cavallo armato ed assalì il campo, e riscontrato Dimodan, padre di Giliante ed entrato nella battaglia, trovò Rizieri e fecelo rimontare a cavallo, e rinfrancando li Cristiani fecero testa e le genti del papa soccorsero il campo. Il re Balante vide allora cadere le sue bandiere per terra e per questo restrinse la sua gente; ma Fioravante lo assalì, gittando per terra le sue bandiere, e sopraggiunse il re Balante per modo che non potè fuggire. Quando Balante vide Fioravante, disse: O nobil cavaliero, la fortuna dà e toglie i beni di questo mondo: o gentile nimico, piacciati di vincere e non ti piaccia la mia morte. Udendo Fioravante le sue parole, s' intenerì di animo per l' amore di Dusolina, la quale quando lo aiutò ad armarsi gli disse: Signor mio, siavi raccomandato il re Balante mio padre. Per questa ricordanza Fioravante gli disse: O re Balante, l'amore che io porto alla tua figliuola t' ha campato; ora fa raccogliere la tua gente e partiti dalla battaglia, e io farò sonare a raccolta. Così fecero l'uno e l' altro campo. Balante ritornò in Scandia, e Fioravante, ritrovata la madre armata come re, domandò s' egli era il re di Francia il suo padre. Quando seppe e giudicò ch'ella era sua madre ne fece gran festa. Raccolta poi tutta la baronia, disse a loro com' era campato; e poi trasse Dusolina del castello con molte altre donne e raccomandolla alla guardia di Rizieri, temendo forte della madre. Indi chiamò tutti quelli banditi ch' erano campati dalla guerra e del loro ben fare rimeritò ciascuno di essi. Tornato poi in

Francia Fioravante fu incoronato re di quel reame. La madre lo incominciò a stimolare che pigliasse per moglie la figliuola di Salardo di Bertagna, ma Fioravante fece battezzare la sua Dusolina e poi la sposò per sua moglie, come le avea promesso e giurato. Per tutto 'l reame si fece gran festa ed allegrezza, e da ogni persona Fioravante era laudato perchè aveva fatto battezzare Dusolina per mano del papa e toltala per moglie e fattala regina del reame di Francia. È però certo che dalla madre di Fioravante e dalla contessa di Fiandra e dalla duchessa di Bertagna e dalla figliuola era molto odiata Dusolina. Queste quattro insieme fecero una lega contra di essa, ma Fioravante e Rizieri molto l' amavano per il benefizio ricevuto da lei. Dusolina era dunque amata da ogni gente, salvochè dalle quattro sopraddette e dalla loro setta.

Capitolo XLII.

Come Dusolina partorì due figliuoli maschi, e come la regina l'accusò di adulterio, e come dopo mólte cose contra Dusolina commesse, questa coi suoi figliuoli fu data in balìa della regina.

Regnando Fioravante re di Francia intervenne uno strano caso. Venne un giorno in Corte una povera donna con due figliuoli in braccio, ambedue in fasce, e inginocchiossi dinanzi a Fioravante e disse: Signore, abbiate misericordia di me e di questi fanciulli: il padre loro morì nella battaglia, quando voi eravate assediato a Monfalcone; egli venne con le altre genti a vostro soccorso, ed io rimasi gravida di questi due figliuoli e li partorii ad un parto, ma ora non ho di che far loro le spese. Dusolina, che era presente, disse: Non può essere che di un uomo solo nasca in un portato due figliuoli. Fioravante rispose: Dusolina, non dir così, perchè a Dio non è nulla cosa impossibile, e per tanto la femmina, secondo la natura, può portare sette figliuoli a un portato, ma non più. E fece dare a quella povera femmina dieci once d' oro. In quell' anno Dusolina s' ingravidò e partorì due figliuoli maschi molto belli. La regina madre di Fioravante fu a consiglio con le sue compagne false, le quali deliberarono di far morire Dusolina. Un dì l' andarono a visitare, e la regina vi stette tanto che Dusolina si addormentò e, mandate via tutte le donne e le serve, rimase sola; e intanto

Dusolina dormiva. La regina allora mandò per un gentiluomo giovinetto, il qual serviva dinanzi a Fioravante per coppiere ed aveva nome Antonio. Quando fu venuto in camera dov' era Dusolina, che allora dormía, mostrando la regina di voler fare cosa di sollazzo, disse al detto Antonio: Io voglio che tu rimanga qui tanto che io torni. E questo dicea ella ridendo. L'onesto Antonio rispose: Madama, non per Dio, conciossiacosachè questo sarebbe molto disonesto. La perfida regina, da furore e da sdegno commossa, disse: Se tu non rimani io ti farò morire; io amo l' onore come tu e non ti lascio se non per cosa da ridere. Antonio rimase dentro alla camera e la falsa regina lo serrò dentro e andò a Fioravante e disse: Figliuolo, va e ti fida delle puttane saracine: sappi di vero che quelli non sono tuoi figliuoli, ma sono figliuoli di Antonio, ch'ella lo tiene per suo amante per essere giovane e bello; ed anche credo che di questo solo non stia contenta: sappi, che come noi ci partimmo di camera ella mandò per lui e mandò tutte le serve via ed a me comandò ch'io le mandassi fuori della camera e poi mi partissi. Io, non pensando al suo mal fare, le mandai, ma quando mi avvidi dell'atto, cioè come Antonio fu dentro, io serrai l'uscio di fuora ed hollo già serrato in camera, e se tu no 'l credi a me, vattene alla camera e vedrai. Fioravante, vinto dalla solita ira, non conobbe la falsità della madre e perciò corse alla camera e aperse l' uscio e trasse la spada e non aspettò la scusa dello sventurato giovine, ma furiosamente lo uccise. Corse poi al letto e prese Dusolina per i capelli e tirolla fuora del letto. Ella nel destarsi gridò: *O Vergine Maria, aiutami.* Di tanta grazia fu questa parola che ella la aiutò, perchè Fioravante le die' della spada e non la potè uccidere, nè le sue carni potè tagliare. Corse un' altra volta al letto Fioravante e prese li due figliuoli, e per tre volte li percosse contra al muro e non li potè offendere. Tanto miracolo dimostrò la Madre di vita eterna! Alcuni dicono ch'esso corse furiosamente alla scala ch'era di pietra, e diedegli suso della spada si fortemente che ne tagliò tre scalini; ed egli allora disse: Io vedo ch'io sono stato ingannato, perchè questo è un gran miracolo di Dio. Al rumore corse Rizieri, e Fioravante gli disse come Dusolina gli aveva fatto torto con un donzello; ma quando Rizieri udì il miracolo della spada e dei fanciulli disse tante cose che

Fioravante le avrebbe perdonato. Dusolina, scusandosi, chiedeva misericordia e così nuda si stava in ginocchioni. Rizieri la fece rivestire e menò Fioravante in sala. Allora la regina andò dinanzi a Fioravante e disse: Adunque tu non farai vendetta della falsa donna che tanto ha vituperato il tuo lignaggio e che ti ha paragonato a un famiglio? Fioravante disse: Madama, se ella avesse fallato la spada mia l'avrebbe morta e tagliata come ha tagliato la scala; veramente Dio ha mostrato miracolo per lei, e credo che voi mi avete fatto uccidere Antonio contra ragione, ma guardatevi chè Dio non ve ne faccia portare la pena. La regina allora cominciò a gridare e a piangere e a dire: Dunque per questa falsa femmina tu mi fai colpevole di questo? ma io ti giuro, se tu non farai vendetta, che io ti darò la mia maledizione. Fioravante udendo tali parole disse: Quanto a me non la voglio uccidere, ma io la consegno a voi e fatene quello che a voi piace. La regina disse: Ella sa fare delle sette arti d'incantamenti, però non l'hai potuta offendere, ma io la farò ardere ch'ella non si potrà così difendere dal fuoco. Fioravante disse: Di lei e dei figliuoli fatene la vostra voluntade poichè voi dite che non sono miei. La regina partì e tornò alla sua camera e mandò per la contessa di Fiandra e per la figliuola di Salardo e disse a loro come ch'ella avea in sua libertà Dusolina, e disse: Ora mi consigliate quello che vi pare ch'io ne faccia: ella ha commesso adulterio con Antonio. Per questo ciascuna di loro la sentenziò che meritava il fuoco e d'essere messa in una fornace ardente coi figliuoli al collo come meretrice. E per vero nè la contessa di Fiandra, nè la figliuola di Salardo sapevano che la regina avesse messo Antonio nella camera, ma credevano che di certo costui avesse fallato con Dusolina; però non erano tanto da biasimare quanto la regina, che per vincere la sua guerra faceva che li figliuoli del figliuolo morissero. Oh maledetta femmina!

Capitolo XLIII.

Come Dusolina fu giudicata essere gittata, co' suoi due figliuoli in braccio, nella fornace ardente, e come per miracolo di Dio il fuoco uscì della fornace ed a Dusolina non portò offesa, nè ad alcuno dei figliuoli.

La regina mandò per lo giustiziere di Parigi e comandò, con la licenza di Fioravante, ch' egli dovesse andare alla camera di Dusolina e che la pigliasse co' due figliuoli e la menasse appiedi del palazzo della regina. Il giustiziere molto malvolentieri andò e piangendo fece il suo comandamento. Quando fu appiedi del palazzo la regina comandò ai giudici della Corte che giudicassero a morte lei e li due adulterini figliuoli e che fussero gittati in un ardente fornace; e così come adultera la sentenziarono. Dusolina, quando udì dare questa sentenza, altamente disse : Signore Iddio di tutte le grazie, a te ricorro e pregoti per la tua grande misericordia, per tutti li tuoi santi nomi, per tua santitade, per tutte le profezie che li santi padri di te profetarono, per li tuoi sacri e santi evangelii e per la somma veritade ch' in te regna, che tu sei solo, vero Dio vivo, che siccome io non ho fallato di quello che al presente sono incolpata, così tu, onnipotente e giusto Signore e Giudice, tu mi liberi di questa falsa sentenza, siccome liberasti Susanna dalle mani delli falsi testimonii, e se, per pena d'alcun altro mio fallo o per giudizio tuo secreto, di questo orribile tormento io degna sono, per le sopraddette cose ti prego che questi due innocenti e di legittimo e casto matrimonio nati, figliuoli di Fioravante mio marito, non periscano per altrui iniquo odio e falsitade. Signore onnipotente e giusto, mostrami vero segno che dappoi la mia morte io sia manifesta scusa per esempio degli altri, poichè io non sono colpevole di questo per cui ora sono giudicata. La regina con grandissimo furore allora gridò : Che fate voi che non andate via? toglietemi dinanzi questa incantatrice di demonii. Il pianto del popolo allora fu grandissimo, e massimamente di quelli ch' erano venuti per vedere Dusolina coi due figliuoli legati al collo. Fu messa sopra di un carro e fu menata là dove era ordinata una fornace accesa. Tutta la gente della città correva a vedere, pregando Dio

per lei e comunemente parlando contro alla regina; e ogni persona le augurava male, dicendo che non si fece mai tale torto, nè sì grande oscuritade. Giunti alla fornace. Dusolina s' inginocchiò e divotamente si raccomandò all' altra Regina di vita eterna, e, dette certe sue orazioni, con le mani legate e coi fanciulli al collo fu gittata nella fornace. Per divino miracolo fu qui arso solamente il legame con che ella era legata, e la carne non offese niente e il fuoco uscì tutto della fornace ed andò alle case dei giudici che la giudicarono a morte ed arse li giudici e le loro case e la loro roba. Andò ancora nel palazzo della regina e solamente arse la sua camera. Vedendo la gente che 'l fuoco della fornace era spento e non avea offeso nè la donna, nè li fanciulli, subitamente la trassero dalla fornace, e gridando: *Misericordia*, fu rimenata dinanzi a Fioravante. La regina gli disse: Ben ti dissi io che questi Saraceni fanno per forza di demonii queste tali cose. Fioravante disse: Ora che volete che io ne faccia? La regina disse: Che tu la cacci via, perchè questi non sono tuoi figliuoli. Fioravante disse a Dusolina: Donna, io ti comando a pena della testa che per tutto questo giorno tu sii fuora del mio regno; e comandò a Rizieri, a pena della testa, che l'andasse ad accompagnare insino alla selva di Darbena e la lasciasse sola con quelli due fanciulli; e dissegli: Fa che tu sii domani tornato dinanzi a me a pena della testa. Fece poi in sua presenza metter bando che altra persona non la seguitasse, nè accompagnasse e che, passato quel giorno, niuna persona, a pena della lingua, di questo parlasse in pubblico, nè in secreto, ed ogni persona, qualunque fosse, ne potesse esser accusato. Allora Rizieri montò a cavallo e mise a cavallo Dusolina e cavalcò tanto tra 'l dì e la notte, che l'altra mattina giunse dove Fioravante gli avea comandato. Quando Rizieri si volle dipartire da lei e lasciarla per ritornare indietro a Parigi, Dusolina gli disse: O Rizieri, dove m'abbandonate e lasciate? È questo il merito che voi mi rendete al mio ben fare quando voi eravate in prigione? egli è ben ragione che quel figliuolo o figliuola che tradisce il suo padre e la sua madre patisca pena del suo inganno, ma, Dio m' aiuti, io ingannai due volte il mio padre per campare voi una volta e Fioravante due e male m'avete rimeritata; ma benchè io patisca questa pena per lo inganno fatto a mio padre, questi due

figliuoli di Fioravante non hanno colpa, e perchè debbono portare danno? oimè, Rizieri, questi sono pur figliuoli di Fioravante tuo signore! Dicendo Dusolina queste parole, ella e Rizieri amaramente piangevano, e Rizieri così pure piangendo le rispose: Madonna, se v'è in piacere io rimanerò ben con voi. Ella gli rispose: Io so il comandamento che Fioravante vi fece, e però vi prego che voi mi mostriate in qual parte voi credete ch'io possa trovare più tosto abitazioni domestiche e poi ve ne andate a Corte e pregate Dio per me e più per questi due del sangue di Francia. Rizieri così le insegnò, e poi si partì da lei e lasciolla così soletta, ed egli tornò a Parigi e disse a Fioravante, come l'avea lasciata e le parole ch'ella gli disse alla partenza. Poi ancora Rizieri disse a Fioravante: Per mia fede ch'io temo che tu non sii stato ingannato, chè io non posso credere che Dusolina t'avesse mai fatto fallo. Fioravante lagrimò e non gli rispose e stette più di un mese sì addolorato che mai non dette audienza a persona, e tutta la città stava con maraviglia vedendolo così addolorato.

Capitolo XLIV.

Come, dormendo Dusolina, un ladrone le tolse uno de' figliuoli e un leone gliene tolse un altro, e come dietro a questo leone ella correva.

Partito Rizieri da Dusolina, abbandonata da tutti salvochè da Dio, ella tutto quel giorno andò soletta per quel deserto. Molto si rammaricava delle pene sue, ma assai maggior dolore aveva delli due figliuoli ch'ella non avesse di sè. Giunse ad una fonte d'acqua chiara quando il sole era per andare sotto, e al circuito di questa fonte erano quattro vie e non v'era appresso abitazione, ed era assai tribulata. Ella si pose a sedere a lato alla fonte piangendo e baciando li figliuoli, e allattolli al meglio che potè e mangiò certe frutte salvatiche che aveva raccolte per la selva; ed avendo li suoi figliuoli in braccio sempre si raccomandava alla Regina di vita eterna. Come piacque a Dio si addormentò dal dolore, e tutta la notte stette con i due figliuoli in braccio a quella fonte e ad ogni braccio ne tenea uno. La mattina per tempo le apparve un ladrone, ch'era chiamato per il paese il Gigante, non perchè egli lo fosse, ma per avere tal nome; e vide questa donna

dormire con due figliuoli in braccio. Accostossi pianamente a lei e leggiermente gliene tolse uno e portollo via. Partito il ladrone Gigante comparve un leone grande e tolsele l'altro. In questo Dusolina si destò e vide il leone che aveva preso e teneva in bocca il suo figliuolo. Ella, non vedendo l'altro fanciullo, pensò che 'l leone l'avesse mangiato. Ora ella ebbe pur paura! ma perchè sentiva quello piangere, vinta dalla tenerezza e dalla paura, con grida e con sassi meglio ch'ella poteva correva dietro al leone. Ed il leone pianamente le fuggiva dinanzi, ed ella, per riavere il figliuolo, continuamente lo seguitava così come di sopra si è detto.

Capitolo LXV.

Come il ladrone fu morto, e il figliuolo che portava fu venduto ad un mercatante di Parigi il quale posegli nome Gisberto fier visaggio.

Quel ladrone il quale portava via l'altro fanciullo volendo passare appresso una fortezza di Cristiani, dov'era una guardia perchè il paese stesse sicuro, fu veduto dalla guardia della torre e levatosi romore fu assalito da cento Cristiani a cavallo. Come Gigante vide questa gente mise il bambino in una siepe di pruni e cominciossi a difendere; ma all'ultimo egli fu morto, quantunque esso uccisi avesse dieci Cristiani. Poichè l'ebbero morto gli fecero un cerchio intorno e per maraviglia il guardavano. Uno di loro si discostò per volere orinare nella predetta siepe, e vide il fanciullo e pigliollo e portollo al suo capitano, e questo capitano lo fece nutrire un mese e poi lo mandò a vendere a una fiera, credendo che fusse figliuolo del ladrone chiamato Gigante. Perchè il fanciullo era molto bello ne domandava tanto oro quanto il fanciullo pesava. Intervenne che alla fiera venne un mercatante da Parigi, ch'avea nome Chiomento, il quale era il più ricco mercatante del mondo, ed andando costui su e giù per la fiera, vide questo fanciullo che si vendea e fermossi a vederlo. Fecelo sfasciare e videlo nudo, e domandò quanto ne voleano. Parveli tanto bello che molto gli piacque, e tornato all'alloggiamento, pensando tra se medesimo, disse: Io non ho figliuoli nè sono per averne perchè sono in molta vecchiezza, egli è meglio ch'io compri questo fanciullo per farlo mio adottivo figliuolo, che sarà mio

erede. E deliberò di comprarlo, e chiamò un suo famiglio, per nome chiamato Matteo, e dissegli: Va e compra quel fanciullo che noi vedemmo e non lo lasciar per danari. Andò e comperollo per tant'oro quanto pesava. Fece trovare poi due balie per allattarlo, e disse a Matteo. Vattene con questo fanciullo a Parigi e fammelo allevare, e dirai alla mia donna ch'è mio figliuolo, e quando sarà in età ch'ella gli faccia insegnar a leggere e a scrivere, imperocchè mi conviene andar in Levante per far venire le mie ricchezze tutte a Parigi: oggimai sono vecchio e non posso più attender alla mercanzía, e starò forse diciotto anni: quando sarà grande guarda bene che egli non vada nè a mangiare nè a bere alla Corte del re Fioravante, perocchè tu sai quello ch'egli fece dei due fanciulli, e sai che tutte le donne di Parigi vogliono male alla regina, perchè ella discacciò Dusolina. Matteo allora promise di fare quello che gli comandava. Il mercatante gli diede un altro compagno, che avea nome Bicchieraggio, ed essi menarono il fanciullo con la balia a Parigi. Quando la moglie di Chiomento udì dire ch'era figliuolo di Chiomento suo marito, pensando ch'esso non avea figliuoli, lo accettò per suo figliuolo, e però con amore lo faceva nutrire e con gran guardia. Fecelo battezzare, come Chiomento avea ordinato, e posegli nome Gisberto fier visaggio. Esso era tanto bello che ogni uomo gli portava amore.

Capitolo XLVI.

Come Gisberto fier visaggio in età di otto anni cominciò andar a scuola, e come poi vestì cento giovani e comprò uno sparviero; e come vinse il re Fioravante e Rizieri nel torneamento.

Quando Gisberto fier visaggio fu in età di anni otto, Matteo e Bicchieraggio lo menavano alla scuola e imparava molto bene, accompagnato sempre dalli detti suoi famigli. Quando ebbe imparato a leggere e a scrivere, li predetti Matteo e Bicchieraggio lo menavano al fontico, ed egli vi andava e stava molto volentieri, e prese in pochi giorni dimestichezza con certi giovani di Parigi del suo tempo, e cominciò ad armeggiare e a giostrare e a fare di molte feste. La spesa rincrebbe a quelli giovani, e Gisberto a sue spese ne vestì cento e comperò a

ciascuno un bel cavallo, e sempre tenea Corte, tantochè per tutto si dicea: Gisberto tiene maggior Corte che'l re Fioravante. La donna di Chiomento gli disse: Figliuolo mio, tu fai troppo grandi spese. Gisberto allora disse: Madre mia, io ne guadagnerò più in un giorno che non farà mio padre in dieci anni; e alquanto si adirò. Ed ella gli diede licenza di fare suo modo e mostrogli gran tesoro. Matteo e Bicchieraggio lo menavano spesso al fontico e la prima mercatanzía di Gisberto fu che un villano portava un bello sparviero in pugno per venderlo, ed esso gli domandò quanto ne voleva di esso. Il villano gli rispose e disse: Cinque franchi. Gisberto disse: Tu sarai sempre mai povero; e fegli dare vinti franchi. Gisberto disse: Ognivoltachè io comprerò da uomo cortese pagherò doppiamente. Matteo gliene disse male ed egli si adirò; ma a Matteo poi parve avere mal parlato e chiesegli perdono. Quando fu in età di diciotto anni fece un gran torneamento e una bellissima festa di rompere aste. Il paladino Rizieri andò a vedere e ruppe una lancia con Gisberto, ma alla seconda Rizieri rimase vinto e Gisberto gli chiese perdono. Rizieri il confortò di provarsi con ogni uomo francamente, e poi Rizieri tornò a Fioravante e dissegli: Certamente questo Gisberto sarà molto valente; e poi gli disse come lo aveva vinto e aveva rotta una lancia. Fioravante disse: Io ancora voglio andar a provarlo. Andovvi e rimase con quello onore che fece Rizieri. Fioravante lo pregò che andasse a stare alla Corte, facendogli grand'onore, ma Gisberto disse: Io non mi partirò dalla volontà di Matteo e di Bicchieraggio, a cui mio padre Chiomento mi ha commesso. Fioravante pregò Matteo che gli facesse quella grazia e dissegli: Io non ho, come tu vedi, nè figliuolo, nè figliuola ed io ti prometto che alla mia morte io lascerò la corona a Gisberto. Gli rispose: Chiomento mi ha fatto stretto comandamento di non lo lasciare andare alla Corte, temendo che quelli di Maganza non lo avvelenassero, però aspettate tanto che Chiomento ritorni ch'egli farà quello che voi vorrete. Stando a Parigi Gisberto e facendo molte grandi spese, la moglie di Chiomento lo riprese perchè spendeva tanto largamente. Gisberto disse: Io certamente andrò in luogo ch'io ne guadagnerò e non ispenderò del vostro. Ella temette che non si partisse e mostrogli tre forzieri del tesoro che

Chiomento avea mandato in que' dì; e mitigollo. Gisberto per questo le chiese perdono e Matteo gli comandò che non mangiasse in Corte e non bevesse. Così Gisberto mantenne a Parigi grande e signorile Corte infinochè 'l mercadante ritornò, cioè Chiomento, il quale credeva Gisberto che fosse suo padre naturale. Allora Chiomento era stato più di diciotto anni a tornare. Esso avea grandi ricchezze a Parigi e Matteo ogni giorno gli scriveva tutti li fatti di Gisberto. Chiomento si allegrava d' ogni cosa, ma non delle grandi spese che Gisberto faceva; onde Chiomento per questa cagione si affrettò di ritornare più tosto.

Capitolo XLVII.

La festa della tornata di Chiomento mercadante, padre adottivo di Gisberto fier visaggio.

Passati anni diciotto, Chiomento ritornò di Levante con tesoro grandissimo. Quando fu appresso a Parigi mandò a dire a Matteo com' esso veniva, e Matteo lo disse a Gisberto. Gisberto in due giorni vestì cento giovani di Parigi a una divisa, e aspettava che suo padre giungesse appresso a Parigi. Quando seppe ch' era dieci miglia appresso, montò a cavallo con quelli cento giovani e andogli incontro. La novella andò a Fioravante il quale subito montò a cavallo, non per Chiomento, chè non era cosa onesta, ma per vedere la nobiltà di Gisberto, ed andò dietro a Gisberto. Quando Fioravante lo giunse, gli disse: O Gisberto, perchè non mi facesti sapere la tua andata? Gisberto rispose: Sacra Maestà, per non vi dare fatica. Cavalcando e graziosamente ragionando incontrarono Chiomento con certa compagnía in un portante. Gisberto domandò a Matteo: Qual' è il mio padre? Matteo gliel mostrò, e Gisberto ruppe in un albero l'asta che aveva in mano e presto saltò a terra del cavallo. In questo li vestimenti ch' egli avea sopra il giubberello gli furono stracciati, ed egli gridando disse: E il mio cavallo e i cavalli tutti che hanno li miei compagni io li dono. Appena poterono li compagni rompere le loro lance che furono rubati dei cavalli e delle sopràvvesti. Poi fu posto un baldacchino di veluto sopra il capo di Chiomento in su l'asta. Chiomento domandò a Matteo: Qual'è il mio figliuolo? Matteo glielo presentò. Chiomento lo abbracciò e

baciollo, e poi gli domandò: Dimmi, Gisberto, di chi sono questi cavalli che sono così messi in preda? Gisberto disse: Dei vostri danari è comperata ogni cosa. Chiomento disse: O figliuolo, quello adunque che io ho acquistato in cento anni tu lo getti via in questo modo? Gisberto rispose: Padre mio, se voi non volete ch'io spenda io me ne andrò altrove e guadagnerò da spendere. Chiomento lo abbracciò e disse: Figliuolo mio, oggimai io son vecchio e ne spenderò pochi; sappi che io ne ho arrecati tanti in questa andata che ti basteranno per lungo tempo, però spendi francamente, e fa che tu faccia onore a te ed a me. In questo Fioravante giunse ed abbracciò Chiomento ed accompagnollo dentro di Parigi e molto laudò Gisberto per il più valente giovine del mondo. Essendo il re Fioravante a casa di Chiomento a desinare dissegli: Io voglio, o Chiomento, che Gisberto tuo figliuolo mi serva della coppa del vino, perchè io gli ho posto tanto amore che alla mia morte voglio farlo erede del reame di Francia. Chiomento disse: Io temo che non mi sia morto per invidia di quelli di Maganza. Voi sapete che voi non avete figliuoli e dopo la vostra morte essi aspettano la corona. Fioravante rispose: Non dubitar di questo, ch'io darò tal ordine che non lo potranno offendere. Chiomento glielo concedette. Matteo e Bicchieraggio erano sempre al suo governo e quando Chiomento morì lasciò Gisberto erede suo universale. Egli stava a Parigi con grande nominanza, e Gisberto fier visaggio avea maggior nominanza per il reame che non avea Fioravante, ch'era re di Francia.

Capitolo XLVIII.

Come s. Marco Evangelista accompagnò la regina Dusolina in forma di leone, e com'ella capitò in Scandia con l'altro fanciullo.

Dusolina, ch'era alla fonte, come di sopra si è detto, andava dietro al leone che le avea tolto l'altro figliuolo, vinta più dal grand'amore del figliuolo che dalla paura. Il detto leone la guidò tanto, che portando lui il fanciullo in bocca, e lei seguitandolo per riaverlo, la condusse fin alla marina dove la Senna mette in mare. Dusolina vide una nave che per fortuna era entrata nel golfo di Senna, ed ella fece segno co 'l suo velo. Li marinari

si maravigliarono, perchè in quel tempo non era abitata quella parte di selva, e mandato un battello a terra con quattro remi, e giunti, dimandarono a Dusolina: Chi ella era? Ella rispose: Ch'era una donna di nobil sangue che si era rotta in mare ed era stata tre di per la selva, e disse: Io campai con due miei figli e quel leone me ne ha mangiato uno e l'altro mi ha tolto. Li marinari non volevano venir a terra per paura che avevano del leone, e in questo il leone si partì dalla riva ed entrò nel bosco. I marinari allora vennero presto a riva e tolsero Dusolina in nave. Come ella fu dentro il leone co 'l fanciullo vivo in bocca ritornò alla riva. Li marinari fuggivano per il mare e il leone lasciò il fanciullo a lato all'acqua in su la bagnata arena e ritornossi nella selva. Dusolina s'inginocchiò e tanto pregò i marinari ch'ebbero pietà di lei e del fanciullo e ritornarono alla riva, ed ella prese il fanciullo ed entrò nel battello. Come si partirono dalla riva il leone venne e gittossi a nuoto. Li marinari vogavano, ed a loro parea che 'l leone andasse di sopra dell'acqua come per terra; e giunto al battello saltò dentro e posesi a sedere a piè della regina Dusolina. Ella, da Dio inspirata, subitamente pensò che questo era miracolo e che il leone era il più gentile animale irrazionale che fusse, e ricordossi delle leggende di alcuni santi e cominciò a dire alli marinari: Che non avessero paura perch'egli era suo marito; immaginandosi che Dio gli avesse dato il leone per compagnía, e disse: Questo è suo figliuolo, e sappiate ch'io sono figliuola di re e moglie di re. Un marinaro disse: Egli è ben vero, perchè il leone è re delle altre bestie. Giunti alla nave entrarono dentro, ma il patrone non voleva in nave il leone, ma ella tanto lo pregò che lo tolse in nave. Il patrone molto guardò Dusolina, e domandolla com'ella avea nome e com'ella era così arrivata, e chi era. Ella gli rispose e dissegli, come avea detto a' marinari, ma disse ch'avea nome Rosana. Il patrone pur la guardava, ed ella fece orazione a Dio che l'aiutasse, temendo di non ricevere vergogna. Il patrone le fece dar da mangiare e da bere; e ritornolle il suo colore assai più vivo. Allora il patrone s'innamorò di lei più forte. Bonacciando il tempo entrò in alto mare navigando con buon vento, ed il patrone di dì in dì s'innamorava più in lei, tantochè deliberò di far di Dusolina il suo piacere; e comandò ai marinari che

tacessero e facessero mostra di non se n' accorgere, perchè non si vergognasse, e comandò poi a lei che andasse in sentina. Ella, che conobbe il suo mal pensiero, lo pregava che per Dio non le facesse violenza, ma egli comandò alli marinari che la pigliassero e per forza la menassero in sentina. E volendo essere lui il primo a pigliarla, il leone con muggito ed ira grande se gli gittò addosso e uccisele e con impeto tutto lo smembrò. Degli altri marinari ne uccise quattro, e gli altri non toccò perchè chiesero mercè e perdono a Dusolina, ed ella loro perdonò. Il leone si pose poi a giacere e Dusolina s' inginocchiò e rendette a Dio divotamente grazie della buona compagnía che le aveva concessa. Li marinari le dissero: Madonna, il patrone della nave è morto, e perchè vi vogliam essere servitori vi accettiamo per patrona: ora comandate in che parte voi volete andare. Ella disse: Andate in Scandia, chiamata oggi Salanza, ed è appresso a Brussa quaranta miglia verso l' Alemagna. Così la condussero in Scandia. Giunti in porto, incontanente la novella andò per la città, come nel porto era una nave d' un leone che avea moglie e figliuoli. Dusolina si acconciò la faccia con erbe e con unzioni così che niuna persona la riconobbe, ed ancora stava molto velata e col viso coperta; e delle cose a ciò necessarie ella si fornì a spese del patrone ch' era già morto. Il re Balante, udendo questa maraviglia che un leone avesse moglie e figliuoli, venne infino al porto per vederli, e quando li vide, fece gran maraviglia ed a Dusolina disse: Donna, se voi volete venire a dimorare in questa città io vi prometto di darvi dentro al mio palazzo un bello alloggiamento per voi e per il leone, e non vi mancherà niente. Dusolina accettò ed andò col re Balante suo padre, ma egli non conosceva Dusolina, ma Dusolina conosceva ben lui. Poi assegnata le fu una camera ed una sala con un giardino e con ogni cosa che alla vita dell' uomo e della donna fa di bisogno. Il re Balante si tenea gran dignità di questa tal cosa. Il leone dormia in camera e sempre guardava Dusolina, e il fanciullo stette così sconosciuto e Dusolina stette diciotto anni in Scandia, ed era chiamata Rosana ed il figliuolo era chiamato Ottaviano di Leone; e per tutto si chiamava così perchè ogni uomo si credea che fusse figliuolo di leone. Questa nominanza andò sino in Levante al vecchio Danebruno

soldano di Babilonia e di Egitto, cioè come Balante avea un leone ch'avea moglie e figliuoli di una donna umana, e il figliuolo avea anni diciotto. Il soldano gli mandò un'ambasciata acciocchè gli mandasse il leone con la moglie e con il figliuolo del leone, e Balante, temendo la forza del soldano, s' immaginò che un' altra volta non l'assediasse come per lo passato avea fatto, ed andò a Dusolina e disse: O Rosana, la cosa sta così; e disselo l'ambasciata del soldano, e del timore ch' egli avea. Ella rispose: Ch' ella non voleva andare in Babilonia, e ch' egli la rimettesse in su la nave, che andrebbe a sua ventura. Il re Balante rispose agli ambasciatori ch'egli non la voleva sforzare, nè cacciare del regno. Gli ambasciatori si partirono e ritornarono al soldano, dando la volta tra Francia ed Inghilterra e girando tutta la Spagna ed entrando per lo stretto di Gibilterra, costeggiarono tutta l'Africa e la Libia e giunsero finalmente in Egitto al soldano.

Capitolo XLIX.

Come il figliuolo di Danebruno soldano di Babilonia andò in Ponente con gran gente ed assediò Balante, e come egli uscì fuora di Scandia e fu preso.

Tornati gli ambasciatori al Soldano e raccontatagli l'ambasciata, egli molto si conturbò contra Balante, e rammemorandosi della passata ingiuria, chiamò a sè quel figliuolo, il quale avea eletto soldano dopo la sua morte, ed ancora in sua vita volea che fusse chiamato soldano come lui, e dissegli: Figliuolo mio, vattene in Ponente contra al re Balante e vendicati delle ingiurie passate: egli non avrà ora con seco Fioravante di Francia che lo aiuti. Il soldano novello scrisse al re di Spagna, al re di Aragona e al re di Granata e in Portogallo, ch' egli al tutto volea disfare il re Balante di Scandia come nimico e ribello dell' imperio e della setta dei Saraceni. Finalmente andò per mare con grande armata, e in Ispagna tutti gli diedero grand' aiuto e pose il campo presso alla città di Scandia, minacciando il re Balante di farlo morire e di toglierli lo stato. Il re Balante ebbe gran paura, nondimeno richiese amici e parenti e tutti quelli che erano di grand' animo. In questo un tartaro, sottoposto al re Balante e chiamato Giliante di Viondes di là dal regno,

si ribellò al re Balante ed accordossi col soldano. Era questo tartaro della schiatta dei Giganti, e per questa cosa il re Balante, quasi come disperato, uscì di Scandia e con la sua gente combattè contra al soldano, e fra molte battaglie si abboccò col soldano, e combattendo insieme aspramente fu morto il cavallo sotto il franco Balante. Egli senz' altro fu preso, ed eziandío la maggior parte, ed il resto entrò nella città, dove della presura del re Balante la regina e li cittadini e Dusolina addolorata fecero pianti grandi. Questa temeva di essere menata in Babilonia.

Capitolo L.

Come Ottaviano dal Leone fu fatto cavaliero da Dusolina sua madre.

Ottaviano dal Leone vedendo piangere la regina di Scandia e Dusolina sua madre, le confortò e disse: Se io avessi arme andrei alla battaglia, e credo per virtù del Dio di mia madre ch' io vincerei il soldano. La regina disse: Arme non mancherà; io ti darò le migliori del mondo e la miglior spada, le quali arme furono di Fioravante re di Francia. Ella e Dusolina lo armarono, e come fu armato dalla regina, disse Ottaviano: Io mi voglio far cavaliero. Dusolina rispose: Ed io ti farò cavaliero, perocchè io sono figliuola e moglie di re. La regina madre rispose: Certamente, Rosana, che tu dici il vero, perocchè il leone è re di tutte le altre bestie. Dusolina allora il fece cavaliero e dissegli: Sii valoroso della tua persona, come tuo padre e quelli della tua schiatta. La regina e gli altri credeano ch'ella dicesse come è valente la schiatta dei leoni. Armato che fu Ottaviano, fece armare quanti erano in città; e l'altra mattina uscì fuori con gran gente. Essendo fuori della città, il rumore si levò nell'oste del soldano, il quale mandò a saper chi era quel capitano di Scandia; e fugli risposto che era un figliuolo di Leone, il quale volentieri combatterìa a corpo a corpo col soldano. Il soldano accettò la battaglia, ma più per vaghezza di vederlo che per combattere. Armossi e venne al campo contra Ottaviano, e pregavalo che gli piacesse di andare con lui in Babilonia da suo padre Danebruno, chè il farebbe gran signore. Ottaviano rispose: Insinochè io non ho racquistato il re Balante tu non potresti avere niun patto meco. Il soldano si adirò e

prese del campo e dieronsi gran colpi. Il soldano cadde del cavallo e si arrendette a Ottaviano, il quale menollo nella città prigione e poi gli disse: O soldano, se voi volete campare la vita mandate per lo re Balante. Il soldano incontinente fece una lettera di sua mano, sigillata del suo anello secreto, perchè 'l re Balante gli fusse mandato con tutti gli altri prigionieri. E mandato un famiglio con la lettera nel campo, fu rimandato dentro il re Balante, con molti altri. Quando il re Balante fu sulla sala ringraziò Ottaviano e Rosana moglie di Leone; e allora ad Ottaviano, che stava con grande contentezza, il soldano disse: Ottaviano, ecco il re Balante, son io libero? Ottaviano rispose: Se voi vi volete levar del campo voi siete libero ad ogni vostro piacere. Il soldano giurò di partirsi dal campo con tutta l'oste e poi disse verso Ottaviano: Io ho una mia figliuola molto bella; se tu volessi far con meco parentado io te la darei per tua mogliera, per la tua valentezza. Ottaviano rise e poi disse: Io la voglio prima vedere. Allora il re Balante ed il soldano fecero pace; poi il soldano mandò Balante nel campo per la moglie e la figliuola. Come Ottaviano la vide fu innamorato di lei e andò a Dusolina e domandolla s'ella era contenta che la togliesse. Ella rispose di sì, purchè esso non andasse col soldano; e così giurò in mano della madre di non vi andare. Fatto il patto, la sposò. Si fecero le carte, come che 'l soldano gli dava in dote la quarta parte del suo reame, cioè la parte che tenea verso Libia tra l'Egitto e la Morea. Fatte di ciò le carte, egli la tolse per moglie, e fecesi gran festa. Il re Balante lo fece suo erede di tutto quanto il suo reame dappoi la sua morte. Il soldano entrò in mare e ritornò in Ispagna e poi andò in Egitto ed andò finalmente da Egitto in Babilonia.

Capitolo LI.

Come il re Balante di Scandia ed Ottaviano dal Leone assediarono la terra di Giliante tartaro, fatto suo ribello, e come Ottaviano dal Leone uccise due giganti, l'uno fu Carabruno e l'altro fu Anfiro, e come poi conquistò Giliante a corpo a corpo.

Partito il soldano di Scandia, il re Balante ragunò la sua gente, ed adirato andò contra Giliante e, passato il gran bosco di Sereno, entrò per le terre di Giliante.

Come Giliante sentì la furia venuta presso, egli mandò al fiume di Brussim due giganti suoi cugini, perchè ivi stessero a guardare i passi. Mentre Balante passava questo fiume, avendolo prima passato Ottaviano, questi due giganti, l'uno dei quali era chiamato Carabruno e l'altro Anfiro, assalirono Ottaviano. Esso non temette, ma fece fare testa alla sua gente e quivi si cominciò gran battaglia. Era la gente delli giganti circa ottomila e quelli del re Balante erano ventimila, ma non aveano ancora passato il fiume seimila. Quando furono assaltati, quelli ch'erano passati sarebbero stati rotti se non fusse stata la franchezza di Ottaviano, il quale si abboccò con la spada in mano con Carabruno, ch'era a piedi con un bastone di ferro in mano, ed al primo colpo uccise il cavallo ch'avea sotto Ottaviano. Combattendo così a piedi il franco Ottaviano gli tagliò la testa. Come l'altro gigante sentì la morte di Carabruno, adirato corse in quella parte e trovato Ottaviano ancora ivi a piedi e stanco, cominciò a fare con lui gran battaglia. Alla fine Ottaviano gli menò d'un colpo tale che Anfiro, essendo col bastone piegato, Ottaviano gli diede a traverso di un dardo ed ucciselo. Il re Balante in questo mezzo si era sforzato di passare il fiume, detto Brussim, e ruppero tutta la gente de' due giganti ed assediarono Giliante in Ulia; ma egli uscì fuora con gran gente ed incagnossi di voler combattere con Ottaviano. L'una gente e l'altra era armata per combattere, e Ottaviano e Giliante si ruppero le lance addosso. Giliante prese poi un bastone ferrato e nervato ed Ottaviano prese Durlindana, e così combattendo, Ottaviano uccise il cavallo sotto a Giliante. Ottaviano per questo smontò a piedi e cominciò allora ad avere il peggio della battaglia. Il Leone stava a vedere la cagione perchè Ottaviano perdea, ed era perchè si raccomandava a Balaim e ad Apolline, ch'erano gli dei di Balante; e così, avendo la peggior parte, si ricordò che Dusolina gli avea detto che non adorasse quelli tali dei, ma si raccomandasse al suo Dio. Onde egli cominciò a dire: Balaim ed Apolline, voi non mi date alcuno aiuto, però mi raccomando agli Dei di mia madre. Detto così, le forze gli cominciarono a tornare. Giliante cominciò ad avere peggior battaglia, ma non si potea tenere Ottaviano che alcuna volta non chiamasse Apolline e Balaim, ma quando s'avvide che al chiamar lo Dio della madre vincea subito, rinnegò Apolline e Balaim,

per idoli vani e falsi disprezzandoli, e disse : Io giuro al Dio di mia madre di non adorare mai altro Dio. Subito il leone muggì tre gran muggiti, e Giliante tremò di paura. Ottaviano raddoppiò le forze e gittò via lo scudo e prese Durlindana con due mani per ferire Giliante, ma esso si gittò in terra in ginocchioni e si rese ad Ottaviano. Egli lo menò al re Balante e fecegli perdonare, e tutte le sue terre diede al re Balante. Presa la signoría, ritornarono in Scandia con allegrezza e festa grandissima, ed era Giliante con loro.

Capitolo LII.

Come il re Balante e Ottaviano dal Leone con gran gente andarono addosso a Fioravante re di Francia, e come Fioravante e Rizieri primo paladino furono presi e menati al padiglione, e come il re Balante li diede in guardia alla regina Dusolina.

Non passarono molti giorni che 'l re Balante, pensando alla possanza di Ottaviano dal Leone, deliberò movere Ottaviano alla guerra contra al re di Francia e fare vendetta di suo padre e di suo fratello e de' suoi nipoti e di sua figliuola. E chiamato un dì Ottaviano in camera, piangendo, gli disse tutto quello ch'era avvenuto con Fioravante re di Francia. Dissegli come uccise Finau suo nipote, il re Mambrino suo nipote, il re Galerano suo fratello, e come avea tolta Dusolina sua figliuola e lo avea cotante volte abbattuto e ferito : E però, disse, se per la tua virtù io sarò vendicato, non indugerò alla mia morte di farti signore e ti farò re di tutto il mio reame, vivendo : come tu vedi, io son vecchio ed altro erede non ho che te. Ottaviano rispose : O signore e padre e mio re Balante, in questo fate quello che vi piace e di tutto mi contento, e parmi mille anni di trovarmi in campo a Parigi contra il re Fioravante per fare vostre vendette. Il re Balante lo ringraziò ed abbracciollo e fece poi molte ambascerie ed andò richiedendo molti amici e parenti, e specialmente il re di Spagna, il re di Granata e quanti signori erano in Guascogna, in Tartaria ed in più parti della Magna, e per tutte quelle parti donde credea poter avere soccorso ed aiuto. Così finalmente fece oste di Saraceni ed in breve tempo con dugentomila Saraceni venne nel reame di Francia, ardendo e bruciando ogni

cosa, e menò con seco la regina Dusolina e la moglie di Ottaviano e molta baronía ed assediò la città di Parigi. Quando il re di Francia vide tanta gente per il reame e intorno alla città di Parigi, ebbe gran paura e seppe la cagione della loro venuta. Il re Balante pose campo intorno alla città e da due parti la assediò. Ottaviano stava da per sè con la madre in un campo e con la moglie e co'l leone. Il re Balante con la regina stava da per sè; e Giliante ed un almansor di Aragona stavano nella terza parte, e il paese andava tutto a fuoco depredandosi il reame. La mattina del terzo giorno l'ammiraglio del reame di Spagna si armò e venne verso Parigi e mandò alla città un trombetta a domandare al re Fioravante battaglia. Fioravante disse a Rizieri primo paladino che si armasse. Rizieri ringraziò Fioravante di tanto onore, ed armossi e venne al campo e con la lancia passò l'ammiraglio di Spagna e gittollo morto da cavallo a terra. L'almansor di Aragona gli venne poi incontra e Rizieri similmente lo uccise. Balante, adirato di questo principio, mandò al campo Giliante e ferironsi delle lance, ed a Rizieri cadde il cavallo sotto e fu attorniato incontinente e preso. Giliante, per onore, lo mandò al re Balante e a Rosana madre di Ottaviano dal Leone, cioè a Dusolina, la quale fu molta allegra. Giliante domandava battaglia verso la città, e Fioravante allora chiamò Gisberto fier visaggio e disse: Gisberto figliuolo, io non ho figliuoli e però dopo la mia morte ti lascio mio erede del reame; e in presenza di molti baroni lo fece signore, se di lui intervenisse male. Or bene, e' disse: s' io per ventura sono preso o morto, governa tu il reame. Poi domandò l' arme, ed armato, e ben a cavallo uscì fuora di Parigi, e salutaronsi l'un l' altro. Giliante a Fioravante disse: O Fioravante, tu mi uccidesti Adimodan mio padre, ma in questo giorno io ne farò vendetta; e presono del campo e dieronsi gran colpi. Fioravante andò per terra con il cavallo. Fu preso e menato al re Balante, il quale, per onore di Ottaviano, lo mandò a donare a Rosana. Dusolina fu molto allegra di averli in sua guardia. Giliante ritornò a domandare battaglia e quelli della città stavano addolorati, vedendo preso il loro signore.

Capitolo LIII.

Come Gisberto fier visaggio ed Ottaviano, figliuoli di Fioravante e di Dusolina, combatterono insieme, e come Balante, re di Scandia e padre di Dusolina, si battezzò e lasciò il reame ad Ottaviano dal Leone, e come gran sollazzi egli fece con Fioravante.

Vedendo Gisberto fier visaggio presi il re Fioravante e Rizieri, e che la città era tutta piena di pianti, disse: Poichè 'l mio signore è preso non piaccia a Dio che io voglia starmene in Parigi come poltrone. Domandò l'arme ed armato andò alla battaglia, e in Parigi non fu altro cavaliero che si volesse mettere a questa ventura. Giunto a Giliante domandò la battaglia. Giliante domandò chi esso era? Gisberto rispose e disse che era figliuolo di un mercatante di Parigi. Giliante disse: Tornati dentro ch' io non combatto con mercatanti: va e fa la tua mercatanzía. Gisberto non volea ritornare, chè volea battaglia. Giliante disse: Tu non sei cavaliero, però tu non dei combattere con cavalieri. Gisberto disse: Se tu mi prometti di aspettare, per mia fede io tornerò a farmi fare cavaliero dalla regina. Giliante se ne rise e disse: S'io credessi che tu tornassi io ti prometteria. Gisberto non disse altro, ma voltò il cavallo e correndo ritornò alla città dinanzi alla regina. Ella lo fece cavaliero. Tornò poi al campo e disfidò Giliante, ed ognuno prese del campo e dieronsi gran colpi. Giliante ruppe la lancia, ma Gisberto lo abbattè a terra del cavallo ferito. Il campo allora si fece tutto arme, e vedendo Giliante caduto, armossi Ottaviano dal Leone e venne alla battaglia, e giunto dinanzi a Gisberto, lo salutò e domandollo chi egli era. Egli rispose: Io sono figliuolo di un mercatante di Parigi, ma voi, che mi domandate, voi chi sete? Ottaviano rispose e disse: Io sono figliuolo di quel leone che voi vedete qui da lato a noi e di una donna. Il leone era presente. Disfidaronsi l'uno e l'altro e si ruppero le lance addosso e non si fecero male, nè vi fu alcun vantaggio. Fece allora il leone tre orribili muggiti, che parve che la terra tutta tremasse, e li Saraceni e li Cristiani ebbero paura della diversa voce, che tanto fu fuora dell'ordine naturale. Balante molto si maravigliò. Li due fratelli trassero fuora le spade e in quel giorno fecero tre assalti,

ma la battaglia sempre fu eguale, chè l'uno non vantaggiava mai l'altro e in ogni assalto il leone faceva tre muggiti. La sera cadauno avea tagliato lo scudo e l'arme, onde con piacevoli parole fecero patto di ritornare la mattina alla battaglia, e intanto Gisberto tornò a Parigi e Ottaviano al padiglione. Giliante andò con Ottaviano, e ogni uomo lodava molto l'avversario. L'altra mattina tornarono alla battaglia con migliori scudi e ruppero le loro lance e 'l leone fece tre muggiti. Il re Balante disse: Questo muggire è di mestieri che sia un gran segno: Balaim ci aiuti! Li due fratelli ripresono le loro spade ed in quel dì fecero molti assalti e gran battaglie; erano però sempre pari, e combattendo insieme vennero in tanto amore che l'uno non volea ferire l'altro, e ancora temeano di non si offendere l'uno l'altro, e l'uno pregava l'altro che ritornasse alla sua fede. Ottaviano dicea: Tu adorerai il Dio di mia madre, che è così buon Dio, e mi aiuta sempre quando lo chiamo. Gisberto dicea: Tu adorerai Gesù Cristo, che per noi volle in su la croce morire. Ad ogni assalto il leone muggiva. Il re Balante domandò alli suoi indovini: Che significasse il muggire del leone di Ottaviano. Uno disse: La nostra parte o la loro rinnegherà li suoi dei. Il re Balante credette aver vinta la guerra dicendo: Il re Fioravante è preso, egli rinnegherà; ma fu il contrario. Ottaviano dal Leone la sera pregò tanto Gisberto fier visaggio che fidatamente andò con lui al padiglione di Dusolina, e dismontati trovarono il re Fioravante e Rizieri primo paladino di Francia nel padiglione, che andavano in qua e in là per lo padiglione, perchè Dusolina sempre facea e avea fatto grand' onore ai detti. Fioravante sospirò quando vide Gisberto, e temette. Ma Ottaviano disse: O signor Fioravante, non temiate, perchè Gisberto è così sicuro qui come in Parigi. Dusolina disarmò Ottaviano, e Fioravante e Rizieri disarmarono Gisberto, ed il leone non faceva meno festa a Gisberto che a Ottaviano. In questo il re Balante giunse e domandò se Gisberto era prigione, e maravigliavasi che 'l leone facesse tanta festa a lui ed a ogni uomo. Quando si posero a cena molti dell'oste dicevano l'uno all'altro: Per li nostri dei che questi due campioni paiono fratelli e figliuoli del leone e di Rosana; e ciò affermava il re Balante. Poichè ebbero cenato il re Balante ritornò al suo padiglione, e intanto dentro di Parigi era gran pianto e

tristizia. Li due baroni dormirono insieme e la mattina si armarono e fecero patto che 'l re Balante con la regina mogliera di Balante e Rosana madre di Ottaviano e il leone e Fioravante e Rizieri fussero a buona guardia a vedere la battaglia; e così di concordia furono in sul campo. Ottaviano e Gisberto presono del campo e si ruppero le lance addosso. Il leone allora muggì sì forte che a gran fatica si poterono ritenere gli spaventati cavalli; e fatti tre muggiti e frenati li cavalli, li due fratelli trassero le loro spade, accesi di grande ardire e tornarono per ferirsi in mezzo delli sopraddetti signori e di diecimila armati. E come si appressarono, il nobil leone entrò nel mezzo di loro due e aperse le branche e venne maggiore che un gran gigante e con gran voce parlò e disse: Non vi ferite più, ma udite voi tutte le mie parole: Sappiate che voi sete fratelli, e sete figliuoli di Fioravante re di Francia e di Dusolina: io sono Marco, che ho guardata questa donna diciannove anni. Dette queste parole, subito sparì via e lasciò un maraviglioso splendore. Allora fu manifesto come Dusolina non avea peccato in quello ch'era incolpata contra l'onore di Fioravante. Il re Balante, veduto sì gran miracolo, rimesse tutta la mala volontà e odio che portava contra Fioravante e si volse a lui e lo abbracciò. La regina sua donna abbracciò Dusolina. Li due fratelli gittarono le spade in terra e smontati da cavallo si abbracciarono. Tutte le genti ch'erano intorno dismontarono e inginocchiati domandavano misericordia e battesimo. Quando Dusolina abbracciò Fioravante, ella d'allegrezza tramortì, e Fioravante e Rizieri le chiesero perdono. La grande allegrezza fu quando che Dusolina abbracciò i figliuoli: non vi erano tanto crudeli uomini, nè sì duri di cuore che non piangessero. Rammentava essa le fatiche che sostenne per lo bosco e le paure della spada di Fioravante e il miracolo della fornace. Fioravante venne verso la città col re Balante, e le genti ch'erano con loro armate, tutte posarono le armi ed entrarono nella città con Fioravante e con la bella donna di Ottaviano, ch'era stata presente, e co 'l franco Rizieri primo paladino e co 'l re Balante di Scandia e con la regina di Scandia, madre di Dusolina e con Gisberto fier visaggio e con Ottaviano dal Leone e con Giliante e con molti altri signori. Nella città, quando ciò fu palese, si fece grande allegrezza, e il re Balante con la sua moglie

e la maggior parte della sua gente si battezzarono, e quelli che non si vollero battezzare furono messi a fil di spada per le loro medesime genti che si erano battezzate. Furono morti circa sessantamila Saraceni e tutti gli altri si battezzarono. La regina di Francia fu condannata al fuoco e fu arsa com' ella meritava, cioè la madre di Fioravante. Il re Balante affermò Ottaviano dal Leone suo erede dopo la sua morte, e partì di Francia e ritornò in Scandia e tutto il suo reame fece battezzare. Dappoi poco tempo egli morì ed Ottaviano dal Leone rimase signore di tutto il suo paese. Ottaviano, dappoi la morte del re Balante, acquistò tutto il reame d'Africa bassa. Fioravante visse ancora tre anni, e quando morì lasciò la corona del suo reame di Francia a Gisberto fier visaggio. Dusolina visse cinque anni dopo la morte di Fioravante.

DEI

REALI DI FRANCIA

LIBRO TERZO

Capitolo I.

Come Ottaviano dal Leone andò in Egitto per acquistare la dote di sua moglie.

Regnando Gisberto re di Francia ed Ottaviano signore di Scandia, fu manifesto ad Ottaviano come suo suocero era morto e che l'avolo della sua moglie era rimaso signore ed era vecchio ed avea nome Danebruno. Ottaviano dal Leone si deliberò di far passaggio in Egitto per acquistare la dote di sua moglie, la quale gli fu promessa in Scandia per lo suocero, cioè la quarta parte della signoría verso la Libia. E ragionando col suo consiglio, molti si proferirono di fargli compagnía, tra li quali fu il re di Francia, Gisberto fier visaggio, ch'era suo fratello carnale, il quale gli diede quarantamila combattitori e tutti i navigli che bisognavano e la vettovaglia. Gli altri furono Gisberto di Guascogna e Giliante di Mondres, che giurò di fargli compagnía insino al ritornare. E così Ottaviano deliberò di compir il voler di questi e fece in Francia tra gente da cavallo e da piedi ventimila uomini da guerra. Con questa gente e con un grande naviglio entrò in mare e verso Levante prese il suo viaggio e per molti giorni navigò, e passando molti e diversi paesi arrivò nel mare Libico, che è tra la Morea e l'Egitto nelle parti di Libia. Ottaviano prese terra a una città, la quale si chiamava Nubia la grande, la quale era capo del reame di Renoica; e come fu dismontato, arditamente combattè questa e per forza la prese, 'ma la trovò sprovveduta. Questa città alla sua gente fu di grandissimo riposo, perch'erano stanchi per il lungo navigare per mare. Per

questo nuovo e felice principio Ottaviano ebbe grande speranza d'acquistare tutto il reame di Renoica. La novella subito andò al soldano di Egitto, il qual era in molta vecchiezza, nondimeno era molto potente e grande e di forte natura. Aveva Danebruno più di cento e cinquanta anni, e sentendo che Ottaviano gli aveva tolta Nubia la grande, ragunò gran moltitudine di gente, Egiziani, Arabi, Etiopi, Libiani, Soriani, Moreani, Africani, Caldei e molti altri di strane e diverse nazioni, le quali condusse contra Ottaviano. Quando Danebruno fu appresso la città di Nubia una giornata, fece cinque schiere; ed il suo campo fu di trecento sessantamila infedeli. La prima schiera diede al re Ormalion con ventimila arcieri del regno di Etiopia. Parve ai Cristiani, quando da prima li udirono, ch' eglino abbaiassero come cani, per lo strano loro parlare. La seconda condusse il re Caripodras con quarantamila del regno di Polismagna, tutti armati a cuoio cotto e con bastoni nervati e ferrati. La terza schiera condusse Amusterio re di Caramania presso l'India, e tutti costoro erano tartari con gran fogge, e la maggior parte mangiavano carne cruda come cani. In questa schiera furono sessantamila disarmati di arme da dosso, ma avevano lance, dardi ed archi. La quarta condusse Filopar nipote di Danebruno con tutto il rimanente dell'oste. Venivano tutti con gran voce ed orribili strida verso la città di Nubia e con grand' urli minacciavano Ottaviano e la sua gente. In questo tempo erano imperatori di Roma Teodosio e Valenziano, ed era papa Felice, il quale fu romito nell'anno 348. Giunti presso la città, parea che si volesse disfare.

Capitolo II.

Come Ottaviano dal Leone uccise Danebruno, soldano di Babilonia e ruppe il suo campo e prese il suo regno.

Quando il franco Ottaviano dal Leone sentì la venuta del soldano, chiamò tutti li baroni a consiglio, e avvisogli della sua venuta e poi domandò quello che parea a loro fusse da farsi. Gisberto di Guascogna si levò in piedi e disse: Che si mandasse a Gisberto fier visaggio re di Francia per soccorso. Appresso si levò un cavaliere di Scandia, chiamato Branforte il cortese, e disse: Noi

abbiamo in meno di due mesi preso Nubia e più di trenta castelli, e s' alcuno è tra voi ch'abbia paura ritorni alle sue navi e vadasi con Dio. Ottaviano il ringraziò molto e prese il suo consiglio, e così tutti due con gli altri baroni uscirono della città contra Danebruno. Ottaviano fece cinque schiere, e la prima diede a Branforte con cinquemila; la seconda condusse Filippo di Provenza con diecimila; la terza condusse il signor Antonio di Borgogna con quindicimila e con Gisberto di Guascogna; la quarta condusse Sansone di Sansogna con diecimila e con lui Giliante di Viondres; la quinta ed ultima condusse Ottaviano e Duodo di Barbante ed altri signori. Ottaviano lasciò la sua schiera a Duodo ed egli passò dinanzi alla prima schiera. Il re Danebruno, vecchio soldano, venne alla schiera sua dinanzi Ottaviano, essendo dinanzi alla prima schiera quasi mezza balestra, ed appressati l' uno domandò all' altro chi egli era. Come Danebruno udì ch' era Ottaviano, disse: Molto sei stato ardito a venir a tormi le mie terre: non ti bastava quello che mi fece il tuo bisavolo Fiovo e l' avolo re Fiorello e tuo padre Fioravante? certamente tu porterai la pena del loro malfare, e non ti valerà avere la mia nipote per moglie e per cui tu addimandi la dote: del certo per dote io ti darò la morte. E disfidati presero del campo e si ruppero le lance addosso e tratte le spade si diedero di forti colpi. Al secondo colpo Ottaviano gli ruppe la spada a traverso e al quarto lo uccise. Morto Danebruno, si fece gran battaglia, ma finalmente per la virtù di Ottaviano e di Giliante li Saraceni furono sconfitti. Vinta questa gente, prese il reame di Renoica, nel quale prese sette cittadi e molte castella. Le città furono queste: Nubia, Cirenea, Remusa, Marotissa, Monesa, Tilofila e Zentropoli verso la Morea. Queste sono nel reame di Renoica. Passò poi Ottaviano verso Egitto e prese Alessandria e molte altre città, ed in capo del primo anno pose l' assedio in Babilonia e prese molte città d' Egitto e lasciò Giliante all' assedio di Babilonia e prese Damiata. Andò poi in Giudea e prese Gerusalemme il terzo anno. Albergò nel santo sepolcro due notti e digiunò due giorni, ed orando l' Angelo gli apparve in visione e confortollo e dissegli: Che egli tornasse all' assedio in Babilonia per mantenere la fede di Cristo. Risentito Ottaviano si confessò e comunicò e partissi di Gerusalemme e tornò

in Egitto, ed accampossi intorno a Babilonia, e in quei di Angaria sua moglie partorì un figliuolo maschio e morì il re Giliante. Ottaviano al battesimo pose nome al figliuolo Bovetto. Stando nel campo di Babilonia si fecero molte battaglie e gran gente vi morì. Ottaviano stette diciott' anni nell' assedio, tantochè Bovetto portava arme, e in capo di diciott' anni Ottaviano fu avvelenato dalla moglie, e, preso il beveraggio, in capo di tre giorni morì. Il suo corpo fu portato in Nubia la grande e seppellito. Bovetto prese Babilonia il secondo dì dopo la morte di Ottaviano suo padre, e tutta la mise a fuoco e a fiamma e come ebbe arsa Babilonia, li Persiani e gli Etiopi con gran moltitudine di gente entrarono in Egitto e in tutto il reame di Renoica. Fu la prima cosa che la città di Nubia fu disfatta sino a' fondamenti, e a Bovetto convenne fuggire sino in Gerusalemme ed ivi fu assediato.

Capitolo III.

Come il re Gisberto fier visaggio diventò lebbroso, e come Bovetto ebbe soccorso in Gerusalemme e tornò nel suo reame in Francia.

Mentrechè in Egitto ed in Soria erano le cose soprannotate, Gisberto re di Francia ebbe vere novelle come Bovetto suo nipote, figliuolo di Ottaviano dal Leone, aveva preso Babilonia ; onde Gisberto montò in tanta superbia che, essendo in camera co' suoi baroni, disse : In terra ora non è maggior signore di me. Subito dette queste parole diventò tutto lebbroso e venne a tanto che la regina morì per la puzza. Essendo così lebbroso e cercando tutte le medicine, non potè trovar riparo in medicina. Mandò per tutti li medici che si potevano trovare al mondo e niuno gli seppe dare riparo , nè rimedio alla sua malattía. Gisberto allora conobbe avere peccato contra Dio e chiamò l' antico duca di Sansogna, cioè il paladino Rizieri, e fecelo locotenente di Francia e raccomandogli la signoría ed un suo piccolo figliuolo ch'aveva nome Michele. Dopo si confessò e comunicò, e vestito come romito si partì ed andossene nelle montagne pirenee verso la Spagna, e gran tempo se n'andò per le selve come bestia selvatica, tantochè le spine e le prune delle selve lo lasciarono nudo. Bovetto, il quale in questo tempo era assediato in Gerusalemme, mandò in Francia per

soccorso. Rizieri non fece come vicerè ma come re legittimo, pensando e vedendo che il legnaggio di Costantino mancava, e apparecchiò gran moltitudine di navi e con grandissima gente andò e soccorse Bovetto e fece molte battaglie. Come l'ebbe tratto di Gerusalemme, lo mise sulle navi e fece vela ed abbandonò Gerusalemme e tutti tornarono in Francia. Bovetto tornò in Scandia, nella signoría chiamata Sibilla, e lasciò Ottaviano dappoi presso Inghilterra.

Capitolo IV.

Come Gisberto fier visaggio re di Francia guarì della lebbra, e come tolse per moglie la regina di Articano, chiamata Sibilla.

Gisberto fier visaggio avendo come bestia selvatica cercato la maggior parte delle selve di Spagna stette in quelle montagne ed in molte parti diserte, dove non abitavano altro che orsi, porci, cinghiali, gatti maimoni e scimie, ed era a lato a un fiume che si chiamava Annor, il quale corre per la Granata, per la Spagna, e passa per mezzo il reame di Articano. Passati anni sette, Gisberto con grande penitenza si raccomandò a Dio, e due volte al dì si lavava nel fiume Annor e viveva di frutti selvatici come gli animali irrazionali. In capo di sette anni egli ebbe purgato con la penitenza il grande suo delitto, e Dio gli fece grazia e trovossi in capo de' detti sette anni nudo e tutto peloso, ed era tanto distrutto del senno naturale, che venendo in sè non sapeva in che parte si fusse, nè come egli era qui venuto. Vedeva il fiume che veniva da grandissime alpi e deliberò di seguirlo a lungo, e per molte giornate andò tanto che arrivò nel reame di Articano presso ad una città chiamata Agusa, dove era grandissima guerra, perchè il re di Lusitania voleva torre il reame alla regina Sibilla, ed aveva anco assediato Agusa. Giugnendo Gisberto fier visaggio a una grossissima villa fu preso dalla gente che era in campo e fu menato dinanzi al re Carianus, re del paese di Lusitania. Quando il re lo vide, rise perchè Gisberto era nudo e pareva ben affamato, e domandò per Dio da mangiare. Fugli dato del pane e quando il re vide ch' egli mangiava tanto fieramente, disse: Per restaurazione mandiamlo dentro, acciò gli togliamo la fame; perchè non restava da

mangiare per loro. E così fu menato presso alla porta per istrazio e fu lasciato su la riva del fosso della città. Gisberto se n'andò alla porta, e tanto disse e pregò che fu messo dentro. Egli domandava, ed essi non intendevano; ma un provenzale, che era dentro al soldo, lo intese, e parlando con lui Gisberto disse: Se voi mi date arme e un buon cavallo voi vedrete che io sono di buon lignaggio: per un grave peccato io sono stato otto anni pel bosco, ma ora gli Dei mi hanno perdonato e sono guarito. Quelli della città non gli credevano, ma secretamente per lettere significarono alla regina questo caso, cioè a Sibilla. Ella volle per forza di scienza e con arte di negromanzía sapere chi esso era. Quando seppe ch'era Gisberto re di Francia, mandò secretamente in Agusa e mandò a dire che lo rivestissero ed armassero, e che lo facessero capitano e signor della città, come a lui era in piacere; e così fu fatto. Quando Gisberto fu armato e fatto capitano di tutta la gente ch'era dentro, mandò a dire al re Carianus di Lusitania, se egli voleva provare la sua persona con lui. Rispose: Che non si voleva provare con bestie selvatiche. Per questa risposta Gisberto fece armar la sua gente che aveva dentro, ed assalito il campo, miselo mezzo in rotta. Il re Carianus allora l'assaltò e ferillo di una lancia avvelenata in una coscia, ma Gisberto gli tagliò la testa e ruppe tutta la sua gente, e tornato dentro con la vittoria, sifece medicare. Non gli valevano le medicine niente, e stette tanto nella terra d'Agusa che la vita gli sarìa mancata. Sentito questo, Sibilla mandò una nave per il fiume Annor e fece portare Gisberto alla città di Sibilla e di sua mano lo medicò. Quando Gisberto fu pressochè guarito, Sibilla gli disse: Signore, se voi volete guarire io voglio che voi siate mio marito. Esso fu contento, purchè si battezzasse, ed ella fu contenta. Tolsela per moglie, e vide ch'ella lo conosceva e veramente volle che si battezzasse. Da quel punto in qua la regina non fece più arte di negromanzía. E così, essendo Gisberto signore, stette alcun anno nel regno d'Articano di Sibilla in gran sollazzo e piacere.

Capitolo V.

Come il re Libanoro, fratello del re Carianus di Lusitania, seppe che 'l re Gisberto fier visaggio era quello che avea morto il suo fratello.

Essendo Gisberto perduto nell'amore di Sibilla tantochè si aveva dimenticato il suo proprio regno, intervenne che un famigliare buffone del re Libanoro de' Lusitani, fratello che fu del re Carianus, andò, come vanno li buffoni, in Sibilla, e quando vide Gisberto subito lo riconobbe. Ritornato in Lusitania disse al re Libanoro, com'era Gisberto colui che avea morto il suo fratello ed avea tolta Sibilla per moglie, chiamato Gisberto fier visaggio re di Francia; e dissegli della lebbra e perchè s'era partito e che in Francia si credeva fermamente che fusse morto. Come il re Libanoro intese questa cosa mandò il proprio buffone al re Sardanapaus, re di Spagna, per dirgli questo fatto, e mandò al re Lisdar di Granata un altro messo ed uno al re Arloziaus, re di Portogallo, e si accordarono tutti questi re. In un giorno posero campo alla città di Sibilla per avere il re Gisberto nelle mani e la regina Sibilla, e sentendo Gisberto la cagione di questo campo e come il suo nome era palese, aveva gran paura di non essere tradito, ma nondimeno usciva della città armato e faceva gran fatti d' arme. In tre volte che usci della città abbattè questi re e ferì il re Libanoro ed il re Arloziaus di Portogallo e sostenne il duro assedio quattro mesi. Quelli della città cominciarono a trattare di tradirlo e di darlo nelle mani del re di Spagna, e la regina Sibilla sentì questo per via di certi amici che la volevano accordare co' nimici. Sibilla allora ne parlò a Gisberto, e secretamente ordinarono di fuggirsene ambedue sconosciuti. Gisberto fier visaggio era uomo pratico e saputo della vita e similmente della lingua del paese, ed era circa il parlare molto pronto.

Capitolo VI.

Come Gisberto e Sibilla, fuggendo verso le parti di Francia. furono presi in Aragona, al di là di Saragozza sul monte, detto per nome Arbineo.

Ordinato il tempo quando doveano partire, seppero che quelli della città doveano andare nel campo una notte a consumare il tradimento, e diceano a Gisberto ed a Sibilla che andavano a far la pace, e doveano andare venti cittadini coi loro famigli e serventi. Allora Gisberto diede licenza che andassero quanti voleano, sempre mostrando di fidarsi di loro. Ora, essendo in su la mezzanotte, Gisberto si armò sconosciuto e fece portare a Sibilla l'elmo e la lancia e lo scudo, e con quelli cittadini usci fuora. Niuno non lo conobbe, per la notte ch'era oscura; e come fu nel campo si partì da loro e passò tutto 'l campo con Sibilla, e tutta la notte cavalcò ed usci del reame di Articano per molte giornate, e passò per il regno di Castiglia ed andò verso Aragona per andare in Francia. Quei re ch'erano al campo sotto Sibilla fecero patto co' cittadini di entrarvi la notte dentro e di fare in modo che la città fosse salvata coi cittadini e ch'ella non fosse rubata. Andati dentro si portarono la mattina su la terza per parlare a Gisberto e a Sibilla, e non li trovando sentirono da certi famigli come Gisberto si era armato e a che ora. S'immaginarono ch'esso era fuggito; e levato grande romore, diedero la città al re di Spagna ed egli prese le terre. Poi sentendo che Gisberto era fuggito mandarono messaggieri per tutte le terre di Spagna e cavalieri, avvisando che Gisberto con Sibilla fuggivano e che fussero presi. Gisberto non andò mai a niuna terra, tantochè per molte giornate passò Saragozza e passò il fiume Ibero ed entrò in Aragona, dove credette essere sicuro. Giunto in un castello, ch'era su un monte, chiamato Arbineo, ed entratovi dentro, smontò in un albergo. L'oste gli fece grande onore e diedegli una ricca camera, e quando Sibilla si cavò l'elmo, l'oste conobbe ch'ella era una femmina, e s'immaginò e disse: Questo sarà quello che 'l nostro signore ha mandato a dire che sia preso. Fece però onor grande a Gisberto e diedegli bene da cena e diedegli perfetti cibi, chè per il lungo cavalcare egli era assai affaticato. Fatti governare i cavalli, se n'andò a dormire, e così fece

Sibilla, credendo essere in luogo sicuro. L'oste, come lo vide dormire, andò al signore del castello e disse: Al mio albergo è arrivato un tale cavaliero di tal condizione che ha con seco una bella dama per paggetto. Subito il castellano disse: Questo è Gisberto ch' è fuggito da Sibilla. E ragunata molta gente armata, andò prestamente all'osteria. L'ostiere senza rumore si mise nella camera primach' egli si risentisse e gli tolse l' arme ed egli non potè fare alcuna difesa e fu preso e messo in fondo di una torre. Sibilla fu messa con le donne del castellano e tenuta a buona guardia. Il castellano mandò presto lettere al re di Spagna insino in Sibilla, ed ancora a tutti gli altri re, i quali, avuta la novella, si partirono da Sibilla tutti insieme per venir in Aragona per il re Gisberto, e tanta allegrezza ebbero ch' egli fusse preso che non si fidavano di altri che lo conducesse.

Capitolo VII.

Come una figliuola del castellano s' innamorò di Gisberto, e per la sua via mandò lettere a Parigi ed ebbe gran soccorso e presto.

Essendo Gisberto in prigione al monte Arbineo con Sibilla sua donna, aveva maggior dolore della donna che di sè proprio, temendo che a lei non fusse fatta vergogna. E stando Sibilla con la donna del castellano facea gran lamento e dicea: Oh che gran tradimento ad un sì nobile re, come è Gisberto re di Francia, il qual è il più bell'uomo del mondo e 'l più gagliardo! E contava la battaglia ch' aveva fatto nella città di Sibilla contra quelli del campo. Una figliuola del castellano udì queste parole, e pensando quanto Sibilla lodasse Gisberto fu tentata ed accesa d'amore verso di lui; onde la notte seguente, che fu la terza notte, da che Gisberto fu preso, involò le chiavi della camera al padre con le quali s'apría la prigione, ed essendo passato il primo sonno, con una candela in mano andò sola a Gisberto, ed aperta la prigione lo salutò e presentogli certe confezioni che gli portò. Poich'ella stette un poco ivi con lui, domandò chi egli era e come aveva nome, e dissegli: Gisberto, se voi farete la mia volontà io cercherò modo di cavarvi di prigione. Gisberto disse: O gentil damigella, io sono tanto pieno di dolore ch' io desidero assai più la morte che la vita, e non

sarebbe possibile che al presente io fossi caldo d'amore; nondimeno sempre ti vorrò gran bene, ma io ti prego che tu mi dica come sta la donna che fu presa con meco. La damigella rispose e disse: Sta bene perocch' ella sta con la mia madre e con meço, e le sue parole mi hanno fatto innamorare di voi, e per lei io so che voi sete di Francia. Gisberto disse: Se tu facessi quello ch' io vorrei io ti prometto che tu saresti tutto il mio bene e il mio amore. La fanciulla disse: Signor re, dite, non è così gran cosa ch'io non faccia per l' amore grande che io vi porto purchè io possa. Gisberto disse: Io vorrei mandar una lettera secretamente in Francia, e se tu la mandi, beata te! Ella promise mandarla per un secreto famiglio e portò la carta e il calamaio a Gisberto. Egli fece una lettera che andava a Rizieri, a lui significando tutte le disavventure e come per la grazia di Dio era guarito della lebbra e dove era stato e com'egli era capitato in prigione al monte Arbineo. La damigella disse: Mio padre ha mandato una lettera in Sibilla al re di Spagna. Allora Gisberto disse: Oimè, se voi non mandate tosto, io sarò menato in Ispagna. La damigella disse: Non dubitate ch'io la manderò subitamente. Gisberto scrisse tutto il tenore delle predette parole nella lettera, e allora la damigella riserrò la prigione e non ottenne altro da Gisberto se non che un bacio. La damigella, venuta la mattina, chiamò un suo donzello fidato, il quale ella aveva amato appresso tre anni, e dissegli: Se tu volessi farmi un grandissimo servigio io non amerei mai altro uomo che te e non avrei mai altro marito. Il donzello disse: Se io dovessi morire vi servirò. E così le giurò per gli Dei tutti di tenere secreto il suo comandamento. Allora ella gli diede la lettera e diegli oro e argento da spendere. Il donzello, vinto dall' amore e avvisato da lei in fretta chi egli era, celatamente si partì, passò a piè le montagne Pirenee e passò a Lunella ed andò a Cerial e poi a Spontamio ed a Mirabocon, e giunse a Parigi dinanzi al paladino Rizieri, ch'era molto vecchio, ed a bocca gli disse come il re Gisberto era in prigione al monte Arbineo, e diedegli la lettera. Quando Rizieri vide la lettera di mano di Gisberto, quella propria subito mandò a Bovetto figliuolo di Ottaviano e mandò ancora lettere in Bertagna, in la Magna, in Sansogna ed in Provenza, come Gisberto era vivo e in prigione, e come era guarito, ed il bisogno dell'aiuto; e comandò che ogni

uomo si affrettasse ed andasse a Lunella e che ivi si aspettasse l'un l'altro. Della vita e della sanità di Gisberto tutta la cristianità fece grand'allegrezza, e con tutta sua forza ognuno s' ingegnò sollecitamente di essere a Lunella. Vennevi Bovetto con venticinquemila cavalieri ed avea con seco Ughetto di Darbena, che fu figliuolo di Tebaldo di Liman. Venne Eripes di Bertagna, figliuolo di Salardo (in questo tempo morì Salardo), e vennevi Corvalius figliuolo di Giliante, in compagnía di Bovetto. Il franco Rizieri si mosse da Parigi con trentamila cavalieri. Eripes di Bertagna ne menò cinquemila e ritrovaronsi tutti questi signori a Lunella con ventimila cavalieri cristiani. Tra gli altri venne un abate di Sansogna, chiamato abate Ricardo, che fu figliuolo del valente Folicardo di Marmora, quello che Rizieri fece battezzare a Pisa e morì poi a Parigi. Quando il valente Rizieri vide tanta bella gente non volle dar indugio, ma presto fece le schiere per passare in Aragona. La prima ordinò con venticinquemila cavalieri e la diede all' abate Ricardo per onor del suo padre Folicardo; la seconda, con le bandiere di Francia, egli volle per sè, e mandò tutti i carriaggi innanzi alla sua; sicchè andava appresso all' antiguardia. Mandò Ughetto alla sopragguardia della vettovaglia con diecimila, e dietroguardia gli fece Bovetto ed Eripes di Bertagna con quindicimila. In dieci giorni passarono tutta l'Aragona e giunsero al monte Arbineo tre giorni innanzi che 'l re di Spagna; e la prima schiera salì il monte e diedero la battaglia grande al castello. Il terzo di giunse il re di Spagna con cinquantamila Saraceni, ma non poterono andare al castello; ordinarono però di combattere li Cristiani.

Capitolo VIII.

Come il re di Spagna ordinò le sue schiere alla battaglia e Rizieri ordinò le sue e della battaglia che si fece.

Il re Sardanapaus di Spagna ordinò della sua gente quattro schiere. La prima diede al re Libanoro di Lusitania con trentamila; la seconda diede a Arloziaus di Portogallo con trentamila; la terza diede al re Balisdao di Granata e questa era di quarantamila; la quarta ed ultima tenne per sè e questa fu di cinquantamila. In ogni

schiera erano molti signori, marchesi e conti. Quando Rizieri seppe che li Saraceni si schieravano, egli fece quattro schiere e la prima fu di diecimila armati. Questa diede all'abate Ricardo di Sansogna, e comandogli ch'esso assediàsse il castello Arbineo e non si partisse nè lasciasse uscire, nè entrare persona alcuna, e disse: Io non voglio fare la loro via perchè il re Gisberto non fusse cavato e menato altrove. La seconda schiera, che fu la prima nella battaglia, diede a Corvalius Dordret con diecimila, e comandogli che andasse destramente contra a' nimici. La terza diede a Bovetto, figliuolo di Ottaviano dal Leone, con quindicimila. La quarta ed ultima tenne per sè, e questi furono venticinquemila. Tutto il carriaggio lo mandò in su la piaggia del monte, per modo che 'l campo de' nimici non lo vedevano. Intanto le schiere da una parte e dall'altra si appressarono tanto che le saette s'aggiungevano. Il valente Corvalius si mosse con una lancia in mano e riscontrossi col marchese Cartilio di Lusitania e morto l'abbattè per terra; e tratta la sua spada, entrò fra gl' inimici facendo grandissimi fatti. Il re Libanoro entrò nella battaglia e mandò a terra molti ed uccise ed abbattè assai nimici. Fieramente una schiera percoteva l'altra e de' morti cadeva gran quantità, benchè li Cristiani stavano più sicuramente armati e più serrati insieme. Morivano assai più Saraceni che Cristiani, tantochè, non potendo più sofferire, cominciarono a perdere li Saraceni gran parte del loro campo. Il re Libanoro ritornò alle sue bandiere, facendo sonare a raccolta, ma dove si volsero i Cristiani col franco Corvalius qui s' incominciò aspra battaglia assai più fiera. L'uno non cedeva all'altro e Corvalius si attaccò col re Libanoro, e delle spade aspramente si ferivano. Il re Libanoro rimaneva perdente se la seconda schiera non fusse entrata in battaglia, che fu il re Arloziaus di Portogallo, e questa schiera mise in mezzo quella di Corvalius, la quale fu a pericolo di perdersi; ma l'abate, ch'era su 'l monte, mandò a dire a Bovetto ch'entrasse in battaglia. Questi si mosse come un leone tra le minute bestie, e con la lancia al primo colpo uccise Pilias fratello del re Arloziaus, per la cui morte si levò gran rumore; onde per questo il re Arloziaus, sentita la dura morte del fratello, con gran furore corse in quella parte dov' era Bovetto, e fugli detto: Quel cavaliero uccise Pilias vostro fratello. Ond'egli impugnò una lancia

e di dietro ferì amaramente il franco Bovetto nel costato e lasciogli il troncone fitto. Bovetto allora uscì fuora della battaglia e disarmossi e fasciossi la piaga, con animo acceso di tanta ira che riarmandosi ritornò alla fiera battaglia. Il re Libanoro in questo mezzo ed il franco re Arloziaus ferocissimamente combattendo con Corvalius gli uccisero sotto il cavallo, e le sue bandiere furono con gran vituperio e disonore gittate per terra, ed egli, essendo ferito di due piaghe, a più potere si difendeva. Per questo li Cristiani cominciavano già a fuggire, ma Bovetto, che con grand'animo in questo entrava in battaglia, vedendo fuggire costoro, gridando a loro dicea: Ove fuggite voi per morire? se voi sete cacciati in campo tutti sarete morti; noi siamo lungi dalle nostre terre e siamo nel mezzo degl' inimici; meglio è morendo uccidere che non uccidere e morire. Per tali parole e con tali voci li fece volgere alla battaglia come disperati. Bovetto gittò via lo scudo e prese la spada a due mani. Or chi potrebbe mai dire quanto fu grande l'assalto del cristiano cavaliero? Correndo Bovetto per il mezzo delle schiere giunse dov'era Corvalius, combattuto da due re e molta gente: tanto sangue avea già perduto che tosto sarebbe mancato se non fosse stato soccorso. Bovetto ferì il re Arloziaus di Portogallo e divisegli la testa per mezzo. Morto il re Arloziaus, li Cristiani presero ardire e li Saraceni abbandonavano il campo; e se la terza schiera non fusse entrata nella battaglia ch'era sotto il re Baldiscar, avrebbero date le spalle tutti. Questa schiera avrebbe fatto gran danno ai Cristiani se Rizieri non avesse mandato Eripes di Bertagna alla battaglia con diecimila. Allora fu fatta gran zuffa. Eripes di Bertagna francamente combattea e nella sua giunta uccise Brunas, cognato del re di Spagna e fratello della regina. Corvalius uscì della battaglia e tornò all'ultima schiera e disarmossi e medicossi. Rizieri lo mandò poi a guardar il castello e mandò per l'abate Ricardo e a quello diede cinquemila cavalieri e mandollo alla battaglia. Questo abate francamente entrò nel combattimento e con la lancia in mano scontrò il re Libanoro di Lusitania e tutto lo passò e morto l'abbattè da cavallo. Per la sua morte li Saraceni volgeano le spalle, ma il re Sardanapaus di Spagna entrò nella battaglia con tutta la sua gente e per forza furono li nostri Cristiani rimessi indietro e insino alle bandiere di Rizieri

perderono il campo. La figliuola del castellano in questo mezzo andò alla prigione del re Gisberto e dissegli come li Cristiani assediavano il castello. Gisberto la pregò che lo volesse cavar di prigione ed armarlo, e promisele di farla la più alta donna che mai fusse del suo lignaggio; e questo fu in quello che li Saraceni avevano rimessi li Cristiani sin alle bandiere di Rizieri. Il castellano con quattrocento armati assalì la gente ch'era posta alla guardia del castello, onde l'un rumore e l'altro molto spaventarono li Cristiani. Quelli del castello erano tutti sopra le mura, cioè quelli che non erano col castellano. La damigella andò alla prigione e cavò Gisberto ed armollo, perchè persona non la vedea, chè le donne e gli uomini erano tutti sopra le mura e su per le torri. Gisberto di Francia ben armato montò sul suo cavallo, e quando si mosse per andar verso la porta, il franco Corvalius Dordret, contuttochè era stato frescamente ferito, si volse contra quelli del castello con molti armati, e la forza de' Cristiani fu sì grande che li rimetteano dentro. Gisberto allora giunse alle spalle al castellano ed ivi cominciò grande uccisione. Quelli del castello credettero che li Cristiani avessero scalato il castello e fossero entrati dentro onde cominciarono ad abbandonare la porta. Udendo Corvalius che quelli abbandonavano la porta, si mise a seguirli ed in questo tal modo seguitando entrò dentro e per forza lo presero. Il castellano fuggì in una rocca molto forte e tutto il castello fu preso. Gisberto lasciò dentro Corvalius Dordret, e raccomandogli quella damigella ed esso uscì fuora del castello e con ottomila soccorse il campo dei Cristiani.

Capitolo IX.

Come per virtù di Gisberto di Francia li Cristiani ruppero il re di Spagna.

Gisberto re di Francia uscito del castello in tanta tempesta, entrò nel campo e li Saraceni tornarono indietro. Subito la sua libertà fu fatta palese all'altra parte, onde li Saraceni furono ripieni di paura e li Cristiani di grande ardire. Le grida si levarono nell'oste di Rizieri, e l'abate Ricardo e Rizieri primo paladino ed Eripes di Bertagna gridando alla loro gente dicevano: Forte, franca gente, che 'l re Gisberto è fuora di prigione: vedete

le bandiere dell'abate in su le torri del castello: Gisberto nostro re è in battaglia. Allora fu nel campo tanta allegrezza che tutte le bandiere furono portate nella più folta battaglia, e li Saraceni da ogni parte cadeano e traboccavano per terra. Il re Gisberto si abboccò col re Sardanapaus di Spagna e combattendo con lui lo uccise; ed il franco Bovetto uccise Balisdach di Granata. Tutte le bandiere dei Saraceni furono gittate per terra e fu fatta grande uccisione di gente e i loro padiglioni furono tutti rubati e non si fece niuno prigione. Quando i Cristiani tornarono alle loro bandiere non fu mai fatta tanta allegrezza quanta fu quella per lo re Gisberto ch'era ritornato guarito e fuora della prigione, ed ancora per la vittoria e per il castello di monte Arbineo. Tutta l'oste poi con furore andò a combattere la rocca di monte Arbineo, dov'era fuggito il castellano ch'avea messo Gisberto re di Francia in prigione. Finalmente per forza la rocca fu presa e disfatta, ed il re Gisberto fece legare quel castellano a un legno in alto e fecegli venir innanzi Rizieri e disse: O castellano, se tu ti vuoi far cristiano io ti perdonerò la vita, altramente io ti farò saettare. Il cane figliuolo del cane, sputando verso Gisberto, rispose e dissegli: Togli. Allora il re Gisberto comandò che fusse saettatto, e così fu morto. Il castello fu disfatto e spianato e Gisberto re di Francia con tutti li signori tornarono in Parigi e quivi si fece grande allegrezza della sua tornata. Il re Gisberto fece con grande apparato e con grande onore sposare la damigella che lo cavò di prigione a quel donzello che recò la lettera in Francia e presso a Parigi le donò un ricco castello e furono battezzati ambedue. A lui fu posto nome Teris Boami ed alla damigella posero nome Diamia. Ella prima avea nome Giliziana e di loro nacquero molti figliuoli e figliuole.

Capitolo X.

Come Alfideo di Milano mandò al re Gisberto di Francia per aiuto e come il re Gisberto passò in Lombardia con molta gente.

Ritornato il re Gisberto di Francia nel suo regno, tutti li baroni ritornarono ai loro paesi, e riposatosi Gisberto cinque anni, in Lombardia si cominciò una guerra di gran pericolo per i Cristiani, poichè regnava in Melina,

cioè in Milano, un figliuolo di Durante, il quale Fiovo fece battezzare e Durante fece battezzare Melina, poi nomata Monza e Oldoenza. poi chiamata Lodi. Fece poi Fiovo questo Durante signor di Pavia, ed il figliuolo di Durante era chiamato Alfideo, ed era per età di sessantacinque anni quando il re Gisberto ritornò in Francia. Alfideo aveva quattro figliuoli valenti da portare arme, e l'uno avea nome Fiovo, l'altro Durante, il terzo avea nome Arcadio ed il quarto avea nome Ricardo. Li primi due, cioè Fiovo e Durante, li aveva di una gentildonna di Roma e l'altra, ch'era la madre di questi due, morì; ed avendo egli guerra con molti infedeli, tolse per moglie una saracena, che avea nome Stilena, sorella di Artifero e di Camireo e di Cardideo, signori di Bergamo, di Lodi, di Brescia, di Crema e della maggior parte dell'Alpi verso la Magna; ed erano quelli di smisurata grandezza, e di tale che per tutto erano chiamati e stimati giganti. Essendo andati a Bergamo li nipoti di Arcadio e della loro sirocchia figliuoli, cioè Arcadio e Ricciardino, tanto li seppero questi tre giganti lusingare e loro promettere di farli signori di Melina e del paese del loro padre che rinnegarono, e tornati a casa ribellarono al padre Monza e Novara, ed ebbero aiuto dai tre giganti, li quali mandarono in la Magna ed a Verona e a Vicenza (che ancora erano infedeli) ed in Ungaria per gente, ed assediarono Melina con sessantamila infedeli. In poco tempo tolsero Pavia, e Alfideo per questo mandò a Parigi al re Gisberto per soccorso, mostrando per dritta ragione che se la Lombardia tornava nelle mani dei Saraceni la forza d'Ungaria, della Magna, delle Alpi Apennine, di Dalmazia, di Crovazia e di Friuli era sì grande, che Roma era perduta, conciossiacosachè l'imperatore di Roma attendea solo alla città di Costantinopoli. In questo tempo era imperatore Teodosio con Valenziano, e il papa era Felice romano. Il re Gisberto mandò per questa novella in Francia per tutti i baroni e vennevi in prima l'abate Ricardo, il quale era fatto signor di Sansogna. Già Rizieri primo paladino era morto il seguente anno che Gisberto tornò dalla vittoria di monte Arbineo in Parigi. Vennevi Corvalius Dordret, Eripes di Bertagna, Gulion di Baviera ed altri signori assai, alli quali parlò il re Gisberto in questa forma: Nobilissimi re e principi, li nostri antichi, per la divina virtù, acquistarono questo paese da Dio, ed

ancora noi lo teniamo, ed anco li nostri antichi Fiovo e Costanzo presero la maggior parte della Magna e condusserla alla vera fede di Gesù Cristo, avendo anche conquistato la città di Melina in Lombardia e lasciativi signori i figliuoli di Durante, de' quali il primo è Alfideo. Egli, per avere pace co' suoi vicini, fece parentado con grandi nemici nostri e della nostra fede santa. Di quella donna n'ebbe due figliuoli che al presente l'hanno tradito e toltegli tre città, cioè Novara, Monza, Pavia; e se presto non ha soccorso, tutta la Lombardia è perduta; e così noi perderemo la via del santo viaggio di Roma. L'imperio dei Romani perisce assai per l'affetto col quale l'imperatore ama la città di Costantinopoli; ora a voi si conviene soccorrere la Lombardia. Tutti i baroni consigliarono che 'l re Gisberto rimanesse a Parigi e lasciasse andare loro, ma egli non volle. Adunque fece grande sforzo di gente e passò in Lombardia, e in questa venuta se gli arrendette Cerasco in Piemonte. Prese Asti e Alessandria e tutti tornarono alla santa fede; passò poi il gran fiume del Po e prese Vercelli e pose campo a Novara, che la guardavano i Saraceni per li figliuoli di Alfideo, cioè per li due traditori che rinnegarono la santa fede cristiana e che in Melina teneano il loro padre assediato.

Capitolo XI.

Come Artifero co' suoi fratelli e nipoti levarono il campo di Melina ed andarono contra al re Gisberto di Francia, ch' era in campo a Novara.

Sentendo Artifero che 'l re Gisberto di Francia era in campo intorno a Novara, levò il campo di Melina ed andò verso i Cristiani. Quando s'appressò ai nimici fece tre schiere, e la prima diede a' due traditori rinnegati; la seconda diede a Camireo suo fratello con diecimila; la terza diede a Carpidio, e a suo fratello il resto. Poichè furono schierati per tutto il dì andò pianamente verso i Cristiani e si accampò poi la sera tre miglia lungi da loro. Il campo dei Cristiani corse all'arme e il re Gisberto di Francia fece incontinente quattro schiere. La prima diede all'abate Ricardo con diecimila; la seconda diede a Corvalius con quindicimila; la terza diede ad Eripes

di Bertagna, a Ughetto di Darbena ed a Valenziano di Baviera con quindicimila; e la quarta tenne per sè, e con seco tenne Giuron re di Baviera e Bovetto suo nipote, ed aspettavano il giorno appresso per dar la battaglia. Artifero mandò la notte le sue schiere da tre parti ad assalire il campo dei Cristiani, e comandò che al fare d'un segno tutti tre a una botta assaltassero li Cristiani sul far del dì. Quando fu l'ora dell'ordine dato, fatto il cenno, il campo del re Gisberto fu assalito, è Artifero con Camireo assalirono la schiera dell'abate Ricardo ed andarono insin' alle sue bandiere e giunsero quando l'abate montava a cavallo. Con gran frotta d' armati andarono intorno all' abate e per forza di arme uccisero lui e le sue bandiere tutte gittarono per terra. Quivi furono morti molti de' Cristiani. Rotta che fu questa schiera e morto l' abate Ricardo, Artifero e Camireo si drizzarono verso il campo del re Gisberto. La schiera dei due traditori, cioè di Arcadio e di Ricciardino, molto francamente assalì la schiera del re Gisberto. Arcadio corse insino al padiglione, e come giunse lo assalì con molti armati, ma fuora del padiglione erano quattromila armati che gli facevano grande difesa. Bovetto era in questo punto al padiglione, e udì il rumore ch' era al padiglione del re Gisberto, ed in fretta si armò con la sua gente di Scandia e corse al rumore. Giunto appresso della gente nimica, conobbe quella essere degl' inimici, e per questo gridò a' suoi, dicendo: Uccidete questi cani. Egli arrestò la sua franca lancia e 'l primo che percosse fu Ricciardino, il quale abbattè a terra morto; e così la sua schiera fu rotta dagli Scandiani e le sue bandiere furono gittate per terra. Arcadio, come sentì che la sua gente fuggía, volle tornare e scontrò la gente di Bovetto, e da quella gli fu morto il cavallo ed a piedi da loro si difendeva. Quelli che erano con lui corsero al padiglione del re Gisberto e furono tutti morti. Arcadio fece poca difesa e fu preso. Corvalius fu assalito da Carpidio e la sua schiera si serrò insieme e stretti si difendevano, ed Eripes col valente Ughetto e Valenziano lo soccorsero e francamente si difendevano, ma furono assaliti da Artifero e da Camireo. Allora avrebbero perduto la battaglia e con gran danno, se non fusse stato che 'l re Gisberto e Bovetto li soccorsero. I Saraceni per questo si ritrassero indietro e presero la costiera di un poggietto, ed i Cristiani si ristrinsero

alle bandiere, e l'uno e l'altro campo si ridusse indietro. Il sole era già all' occaso.

Capitolo XII.

Come li Cristiani acquistarono Novara e come li Saraceni fuggirono e 'l re Gisberto di Francia li inseguì ed assediolli dentro a Monza.

Quando l' oste del re Gisberto fu ridotta al padiglione e vide il danno che avea ricevuto, tutti furono ripieni d' ira e di furore, e dicevano al re: Che andasse ad assalire li Saraceni. Il re Gisberto non volle per quel dì che più si combattesse, ma promise la battaglia per l' altro giorno; e questo fu per le spie notificato alla gente de' nemici. Minacciò ancora Gisberto di disfare la terra di Novara s' eglino rompessero prima i Saraceni che si arrendessero; e questo fu palese per la terra, onde per paura quel dì dentro la terra si levò gran rumore, per il quale i cittadini uccisero la gente di Artifero e arrenderonsi al re di Francia. Esso fece pigliare la città e mise in punto la sua gente per voler l' altra mattina dare la battaglia, ma in quella notte medesima li tre fratelli levarono il campo e partironsi. Il re Gisberto, incontinente che lo seppe, divise la sua gente in tre parti. La prima guidava Bovetto e Ughetto con ventimila, e questa seguitava la terza; l' altra guidava il re Gisberto, Giuliano di Baviera ed Eripes; la terza, ch'era di dietroguardia, guidava Corvalius, e non fu ancora ben chiaro il dì ch' entrò in cammino. I tre giganti, cioè Artifero, Carmireo e Carpidio, passando in questo mezzo per il paese di Melina, predarono, rubarono e misero a fuoco, ed indugiarono il camminare credendo che 'l re Gisberto non si partisse così tosto da Novara; ma quando si avvidero che il franco Bovetto s' era già appressato, abbandonarono la preda, più presto fuggendo che difendendosi. Quandochè Allideo seppe ch' era stato soccorso, uscì di Melina e venne nel campo al re Gisberto, e qui s' inginocchiò egli e un suo figliuolo, ch' avea nome Fiovo, innanzi a lui e molto ringraziarono il re Gisberto e portarongli le chiavi di Melina. L' altro figliuolo di Allideo, ch' avea nome Durante, era alla guardia di Lodoenza, cioè di Lodi. Il re Gisberto prese le chiavi e poi gliele rendè. Venne anco la signoria di Novara e presentossi Arcadio suo figliuolo, ed

egli lo mandò a Melina e gli fece tagliare la testa. Ebbe Durante licenza dal re Gisberto ed andò ad assediare Pavia e posevi campo, ma non la potè avere insinochè non fu presa Monza.

Capitolo XIII.

Come Bovetto combattè con Camireo e con Artifero a corpo a corpo ed ambedue li uccise.

Artifero, vedendosi assediato co'suoi fratelli ed avendo poca speranza di soccorso e dentro poca vettovaglia e molta gente, essendo già stato al campo trenta giorni, chiamò Camireo e Carpideo suoi fratelli e loro disse: Io voglio combattere col re Gisberto per nostro scampo. Camireo disse: Io ti prego, dolce fratello, che tu lasci prima combattere a me, e poi combatterai tu. Finalmente gli diede licenza. L'altra mattina Camireo si armò e montò a cavallo e menò seco un araldo e come fu fuora della porta presso all'antiguardia dei Cristiani, mandò l'araldo a domandare battaglia al re Gisberto. Bovetto per avventura faceva in quel dì la guardia co' suoi Scandiani; ed essendogli menato dinanzi l'araldo, udì la sua domanda; ond'egli montò a cavallo ed andò con lui dinanzi a Gisberto, ed inginocchiatosi, da lui domandò una grazia, e 'l re gliela concedette. Allora l'araldo fece sua ambasciata da parte di Camireo. Bovetto, fatta l' ambasciata, disse: Signor mio re Gisberto, la grazia che mi avete fatta già è questa battaglia. Il re fu mal contento ma dappoich'era promessa per grazia gli diede licenza. Egli si armò e ritornò all'antiguardia e ben francamente montò a cavallo ed andò a combattere con Camireo capitano dell'antiguardia e lasciò Ughetto di Darbena. Il re mandò Corvalius, Eripes e molti altri baroni a lui armati per guardia di Bovetto, e tutto il campo stava armato. Bovetto giunse dov'era Camireo e si usarono villane parole, e disfidati presero del campo, e rupponsi le lance addosso, e venuti alle spalle, fecero sul primo un fiero assalto, e riposati alquanto per ricominciare il secondo, al primo colpo Bovetto gli uccise il cavallo e poi dismontò a piedi e per un pezzo combatterono. Così riposarono poi, e poi, levati un poco, al terzo assalto si abbracciarono. Bovetto gittò Camireo di sotto e col coltello gli segò la vena organale e così lo uccise. Morto

Camireo, Bovetto montò a cavallo e ritornò al suo alloggiamento dell' antiguardia, e appena si era rinfrescato e tratto l'elmo che Artifero armato uscì della terra, e chiamandolo gridava e dicea: Dov'è il cavalier traditore che ha morto mio fratello? e perchè non si trascina in prigione? La novella venne a Bovetto, ed Eripes allora e Ughetto voleano andare alla battaglia, ma Bovetto non volle. Armossi egli e francamente venne alla battaglia. L'uno addimandò l' altro chi era, e alla fine si disfidarono e rupponsi le lance addosso e venuti alle spade, combatterono insino alla notte. Fecero poi patto di tornar la mattina alla battaglia, o veramente che si affirmasse patto che se Bovetto vincesse, la terra fosse data al re Gisberto, e se Artifero vincesse che 'l re con l'oste tutta ritornasse a Melina, e che tra loro e Alfideo si facesse la pace ed egli rendesse Pavia al loro cognato ed ogn'altra cosa ch'avesse e tenesse di suo. E con questo si partirono per quel giorno Bovetto ed Artifero. A grande fatica il re Gisberto fu contento ma pur il patto si affermò. L'altra mattina Artifero, ch'era ritornato, presto si armò e venne alla battaglia e menò con seco Carpidio che giurò il patto. Li baroni cristiani giurarono col re Gisberto e allora s'incominciò la battaglia tra i due guerrieri. Rotte le lance, vennero alle spade, e durò gran pezzo il primo assalto, e cominciato il secondo l'un verso l'altro, il valente Bovetto molto pregava Artifero che si arrendesse al re Gisberto. Alla fine di questo assalto, essendo pure a cavallo e senza scudi, si abbracciarono e per forza si accostarono, onde ambedue li baroni caddero a terra dai cavalli. Nel cadere a Bovetto cascò l'elmo di testa, poi lo lasciò, e alquanto discosto pregava il nemico che si arrendesse; ma esso pien di superbia si mosse alla difesa. I baroni cristiani allora si erano ritirati indietro tra la gente dell'antiguardia, e subitamente fu aperta una porta per soccorrere Artifero, ma quelli del campo se ne avvidero e mossonsi. Il traditore Carpidio ferì Bovetto di una lancia e fecegli una piaga nella spalla, e se non fusse stato il pronto soccorso egli sarebbe morto, ma Corvalio, Eripes e Ughetto rimisero gl' inimici indietro, e Bovetto non abbandonò mai Artifero, ma combattendo lo uccise. Poichè l' ebbe morto, poco stette che per le ferite che egli aveva cadde per terra. Fu portato dinanzi al re Gisberto al padiglione; e quando il re Gisberto seppe come Carpidio l'aveva ferito

a tradimento, comandò a tutti li baroni che la guardia si dovesse far doppia, e che con ogn' ingegno che potessero si sforzassero di averlo o vivo o morto. E per avere Carpidio con giusta ira ordinò alla città maggiori e più secrete guardie.

Capitolo XIV.

Come il re Gisberto fece uccider Carpidio e come poi esso re fu morto con una saetta dei nemici.

Ordinata la guardia per tutt' intorno la terra, Carpidio vide ardere ambedue li corpi dei fratelli presso la porta di Monza. La notte seguente per questo egli uscì come disperato e assalì il campo dei Cristiani e con grande ardire corse insin' all' antiguardia ed allora cominciossi la zuffa. Tutto il campo correa al rumore onde li Saraceni furono rimessi dentro. Corvalius non lasciò mai la battaglia con Carpidio, e finalmente a Carpidio fu morto sotto il cavallo e così fu preso e menato al re Gisberto, il qual n'ebbe gran gioia, e Gisberto lo fece menar dinanzi a Bovetto. Bovetto gli domandò s' egli si volea battezzare. Carpidio rispondendo disse: Prima vorrei essere strascinato a coda di cavallo. Bovetto il rimandò al re Gisberto, e fece pregare il re che gli perdonasse s' egli tornasse alla cristiana fede. Il re Gisberto l'altra mattina fece apparecchiar a lato alla porta una colonna di legno dritta, e in su quella fece legare Carpidio, e domandollo più volte se si voleva battezzare. Egli disse: No; e il re Gisberto comandò che fusse saettato. Al re Gisberto, stando a vedere a saettarlo, fu tirato d' una saetta avvelenata dentro delle mura, e ucciserlo. Nel campo si fece gran pianto, e il suo corpo fu portato a Melina imbalsamato, e poi fu portato a Parigi e così morì il re Gisberto fier visaggio. Li baroni tutti giurarono di non si partire dall' assedio insinochè non disfacessero prima la terra, cioè Monza; e furono fatti due castelli di legname e in capo d'un mese fu presa la città di Monza, e disfatta insino alli fondamenti e non iscampò persona che vi fusse dentro. Poi da li a poco tempo fu cominciata a rifare insinochè 'l re Attila flagello di Dio venne di Ungaria, che la disfece di nuovo con molte altre terre.

Capitolo XV.

Come Alfideo prese Pavia e li signori Francesi tornarono in Francia ed incoronarono del reame Michele, figliuolo del re Gisberto fier visaggio.

Poichè Monza fu presa e disfatta, li signori di Francia col duca Bovetto andarono a Pavia, e per la loro venuta quelli che tenevano la terra per Artifero si rendettero, salve le persone. Alcuni si battezzarono ed alcuni tornarono nelle alpi che si chiamano Apennine. Bovetto e gli altri baroni lasciarono la signorìa ch'aveano acquistata in tutta questa parte di Lombardia ad Altideo ed a'suoi figliuoli Fiovo e Durante, e poi passarono le alpi di Piemonte e tornarono a Parigi e incoronarono del reame di Francia Michele, figliuolo legittimo e primogenito del re Gisberto fier visaggio. Di questo re Michele nacque poscia il re Agnolo. Michele, fatta la festa della incoronazione, volle che ogni barone tornasse nel suo paese. Il duca Bovetto aveva una donna per moglie molto bella, la qual'era figliuola di Gulion di Baviera ed avea nome Correi Alebranda, e di lei aveva un bel figliuolo, chiamato Guidone. Gl'Inglesi in questo tempo che possedevano tutta l'isola d'Inghilterra, vi avevano cacciati tutti i signori, poichè i loro maggiori morirono col buon re d'Inghilterra a Roma, e ivi morì ancóra Ionasbrando suo figliuolo, ed era fatta signora d'Inghilterra gente strana; e per questa cagione si mosse Bovetto figliuolo di Ottaviano dal Leone e deliberò passare all'acquisto di quest'isola. Chiamò però ancora all'acquisto il re d'Irlanda, il quale promise tanto aiuto quanto potesse dargli; e Bovetto ancora richiese l'aiuto del re Michele di Francia e l'aiuto del suocero Gulion di Baviera e richiese molti altri signori e poi passò in Inghilterra con cinquantamila Cristiani e menò con seco Corvalius Dordret, Ughetto di Darbena e Guidon suo figliuolo. Come giunse nell'isola, dismontò al porto del fiume Tamigi e fece cavare ogni cosa dalle navi, e le carrette da portare la vettovaglia e li carriaggi, e come tutta la gente fu dismontata, ed essendo le navi vuote, Bovetto comandò ai marinari, a pena della vita, per infin a due mesi che mai alcuna delle navi che l'aveano portato entrasse in niuno dei porti d'Inghilterra, e che qualunque nave di quelle che fussero per quel dì e per lo secondo

trovate in porto, fusse sicura, ma dopo quelli due dì e innanzi, quelle che fussero trovate in qualche porto dovessero essere arse o affondate in mare. Quando li marinari udirono il comandamento, tutti si misero in mare con le vele gonfiate e ritornarono nelli porti di Francia e di Fiandra e lasciarono in Inghilterra tutta la gente ch'aveano passata e menata. La gente cominciò a mormorare, e Bovetto disse alli loro capitani: Io non sono venuto per fuggire, e però non voglio qui le navi, ma io voglio che anche voi con meco perdiate ogni speranza di fuggire: le nostre spade, le nostre lance e le nostre arme convien che sieno le nostre navi e le nostre cittadi e le nostre speranze. Stette in questo luogo Bovetto con la sua gente accampato due giorni, e quando giunse la terza mattina andò verso Londra, seguendo il fiume Tamigi.

Capitolo XVI.

Come gl' Inglesi vennero col loro re contra Bovetto alla battaglia e come il franco cavaliero Corvalius Dordret combattè con esso re.

Il duca Bovetto, seguendo la riva del fiume, detto Tamigi, ed essendo appresso a Londra una giornata, in una bella praterìa vide i nemici che venivano in verso lui, ed erano assai maggior moltitudine. Il loro re avea nome Farfagi, ed erano gente molto grande di statura. Queste genti aveano tenuto sottoposta l' isola d' Inghilterra alla loro signorìa venti anni; e quando Bovetto vi andò essi adoravano le stelle e il sole e la luna; e questa gente è chiamata dalle loro patrie Cimbrei e Libros, ed alcuni li chiamavano Alcimenii, e questi aveano presa tutta l' isola, e il nome d' Inglis si diedero perchè in loro lingua voleane dire Inglesi, ed eglino diceano Inglois, onde furono chiamati d' Inghilterra. Essendo adunque appresso l'uno l'altro campo, il duca Bovetto ragunò tutti li capitani e tutti li baroni intorno a lui e loro disse: Noi siamo venuti per pigliare e non per essere pigliati: a noi fa bisogno difenderci, ovvero che siamo tuttiquanti morti. Così ordinò che ogni uomo fusse armato, e della sua gente fece tre schiere. Teneano queste schiere ducento braccia di larghezza; e la prima diede a Corvalius con diecimila; la seconda diede a Ugbetto con

quindicimila; la terza tenne per sè, e tutto il carriaggio mise dietro a tutte le schiere. I nemici venivano senza schiere, ma, come è già detto, tenevano di larghezza dugento braccia, e de' loro nemici il fine non si vedea. Veniano pianamente quando si approssimavano, e innanzi a tutti veniva armato e ben a cavallo il re loro. Essendo circa di quattrocento braccia l' una gente appresso all' altra, si armarono gl' Inglois, e così fecero li Cristiani, e allora il loro re fece segno di voler combattere, e Corvalius subito si fece avanti ed appresso domandò chi egli era. Egli rispose: Io sono Farfagi, re di quest' isola;.ora dimmi se tu sei Bovetto. Corvalius rispose e disse: Io fui figliuolo di Giliante e nemico sono di tutta la vostra falsa legge e fede, o malvagio re Farfagi. E come hai tu avuto ardimento di pigliar questa isola, essendo quella dei Cristiani? ma tu la goderai poco, perchè e te e tutta la tua gente noi metteremo a morte. Farfagi disse: Se tu comandi alla tua gente che stiano saldi infino che noi due combatteremo, io ti caverò la lingua con le mani mie, come che tu hai parlato. Corvalius comandò alla sua schiera che non si movesse a far battaglia se l' inimica gente non si movesse, e ritornato all' inimico, si sfidarono l' uno e l' altro e con le lance si diedero gran colpi, e tratte le spade cominciarono gran battaglia. Bovetto, sentendo il romore, venne dinanzi, e vedendo questa battaglia pose mente agli ordini della gente nimica, e tornato a Ughetto, gli comandò che passasse il fiume Tamigi con seimila cavalli e che andassero tanto che assalissero la coda dei nemici. Esso così fece e passò il fiume ed andò verso loro e con fiera battaglia li assaltò, e così il rumore fu levato. Bovetto gridò alla gente sua e disse ch' entrassero nella battaglia, ed egli con una lancia andò a ferire Farfagi, ch' avea il migliore della battaglia, e diedegli un colpo che lo fece cadere, e quando si rizzò bestemmiò tutti li suoi dei. Il suo cavallo fuggiva verso la sua gente e la gente cristiana assalì tosto gl' inimici, e Farfagi ch' era percosso da molti, menando un colpo del bastone a uno che lo ferì di una lancia, gli uccise il cavallo sotto, e corse addosso al cavaliero e col bastone tutto il capo gli disfece. In quel punto essendo dal lato Corvalius gli mise la spada tra 'l capo e le spalle e levogli la testa dal busto. Per questa morte ed assalimento di Ughetto il campo si mise tutto in fuga e tra loro

si davano più travaglio che non avrebbono ricevuto dai Cristiani. Bovetto restrinse tutte le sue schiere in una e dava a' nemici la caccia, seguitandoli insino a Londra. Quei di Londra, come videro le bandiere dei Cristiani, incontinente furono all'arme, e tutti gl' Inglois cacciarono fuora e tolsero la terra per loro. Bovetto senti come un fratello di Farfagi era in una terra e ch'avea nome Alpeon. Con l'oste andò a quella e trovò che era fuggito, e seguitollo insino alla marina, e giunto che fu, lo sconfisse e dalla sua medesima gente fu morto, e così morto, per campare la vita loro, lo presentarono a Bovetto. Bovetto li fece tuttiquanti tagliare a pezzi ed uccidere come traditori, ed avuta la vittoria, si accampò su la marina in una bella riviera, e quivi morì la moglie di Bovetto. Quel Saraceno che fu morto qui e ch' era fratello di Farfagi, avea nome Antonon. Bovetto per il nome di colui e per il nome della sua donna, che avea nome Limbrantona, fece una città in questo porto sul mare e posegli nome Antona; e così sempre fu chiamata.

Capitolo XVII.

Come Bovetto prese tutta Inghilterra di loro volontade, e come s' innamorò della figliuola del re di Frisia.

Bovetto postosi nella città d'Antona sul mare che viene verso la Normandia, ove è il più bel porto che abbia l'isola d' Inghilterra, vi stette un anno. In questo tempo la città di Londra si diede a Bovetto, ed ancora se gli diede Gunsal ch' è sul mare d' Antona, e Sirisco e Iscouna e Bonaccia. Delle altre terre d' Inghilterra parte ne tenea il re d'Irlanda, e parte gli Scozzesi, e il re d'Irlanda teneva Forbales, teneva Gales, teneva Vulgales e Mirasodia. A lato della città d'Antona correa un fiume, che avea nome Lavenna, e di là dal fiume era una cima d' un poggio molto rilevato, ed appresso Antona meno di tre miglia. Su quel poggio fece fare Bovetto, per salvamento del porto e della cittade, una fortissima rocca e posegli nome la Rocca Sansimone, che signoreggiava tutto il paese. Fece d' intorno abitare ed accasare e lavorare tutto il poggio con certe ville d' intorno, e diede questa rocca a Uberto di Darbena per la più bella stanza ch' avesse Antona, e diegli per moglie una gentildonna di Londra, e di costoro nacque Sinibaldo della Rocca

Sansimone. Regnò Bovetto in questa signoría molti anni, tantochè quel figliuolo, il quale ebbe di Limbrantona e ch'ebbe nome Guidone, era già di sedici anni. In questo tempo il re di Frisia, avendo una bella figliuola, che avea nome Feliciana e ch'era di quindici anni, deliberò volerla maritare ed ordinò una ricca festa e gran corte. Fece bandire questa festa, alla quale venne un duca di Cimbrea, cugino di Farfagi e venne con gran pompa ed avea nome Armenio; e venne Cassandro di Alfimenia e venne Candracio di Rossia e vennevi Serpentino di Salmazia e molti altri valenti infedeli per averla, perchè era fama che in tutto 'l mondo non era la più bella damigella di lei. Un dì intervenne ch'ella parlava con una sua balia, la quale le disse: O figliuola mia, tu sei la più bella damigella del mondo, e per questo io vorrei che tu avessi per marito un bel cavaliero. Ella rispose e disse: Se Balaim mi aiutasse lo torrei. E così parlando di molti signori alcune donne venivano a dire di assai che vi erano, e che 'l più franco cavaliero che porti armi al dì d'oggi si è Bovetto figliuolo di Ottaviano dal Leone, il quale è de' più belli cavalieri del mondo. Fulle menzionata Dusolina e Fioravante ed Ottaviano, e fulle detto come Bovetto aveva preso Inghilterra e come aveva morto il re Farfagi. Feliciana, per queste parole, tanto s'innamorò di Bovetto ch'ella sospirava grandemente, ed una vecchia se ne avvide e disse: Esso è di quelli cristiani traditori. Feliciana nondimeno non se ne curò. Il terzo giorno dopo queste parole un maestro d'arpa che le insegnava a sonare, andando per insegnarle la ritrovò malinconiosa e disse: O nobilissima donzella, non stare malinconiosa, ma allegrati, perocchè tuo padre ti vuol dare marito. Feliciana disse: Come non ti vergogni tu di dire queste parole? Il giovine s'inginocchiò e domandolle perdonanza. Ella disse: Non ti perdonerò mai se per sacramento tu non mi prometti di farmi un secreto servizio. Il maestro giovine rispose: Madama, per la mia fede, se ben di certo io dovessi morire io farò il vostro comandamento; e così le giurò. Ella gli fece una lettera e dissegli: Piglia e vattene in Inghilterra da mia parte dal duca d'Antona, e così lo saluterai da mia parte e quanto prima possibile sia gli darai questa lettera. Il maestro andò al porto che si chiama Golfo Lile, sul mare Oceano, e verso Inghilterra navigò ed in poche

giornate vi giunse e trovò Bovetto a Londra ed il salutò e diegli la lettera in mano. Il duca Bovetto lesse la lettera, la quale diceva com'ella si era innamorata di lui e com' ella era gentildonna e ch' ella non si curava d'essere madrigna di Guidone e che la fama l' avea fatta di lui innamorare. Pregavalo per quella lettera che andasse in quella festa almeno a vederla, e ancora il pregava che le desse il suo amore, siccome ella avea dato il suo a lui. Bovetto disse al servo: Come mi posso io fidare? Il famiglio gli fece tanti spergiuri ch'egli credette, e descrisse tutte le bellezze della donna, il che 'l fece altrettanto più innamorare. Bovetto lasciò la signoría a Guidone suo figliuolo e non manifestò ove andare volesse, e poi secretamente sopra una nave si partì e tanto navigò che arrivò nel golfo Ulie, al confine della Magna, sconosciuto, ed entrò nella città di Frisia. Il maestro di Feliciana lo menò ad una buona ostería e fecegli dare una buona e bella camera e lo serviva con grande lealtade.

Capitolo XVIII.

Come Bovetto vinse il torneamento in Frisia il primo dì.

Passati li tre giorni che Bovetto giunse in Frisia, fu ordinato il torneamento, e tutti li baroni si apparecchiarono, e cominciossi la giostra all'ora di terza da gente di bassa condizione. Erano in su la piazza venti giostratori, e quando fu l'ora del mezzogiorno venne in piazza Arminio di Cimbrea, e in poco d' ora tutto il campo rimase a lui; e poi giunse Cassandro di Alfimenia e fece due colpi con Arminio, e poco vi fu vantaggio. Allora giunse in piazza Serpentino di Samaria ed ambedue gli abbattè; ma essi ruppero in prima tre lance per uno, e giunto in piazza Candracio fece al primo colpo andare per terra Serpentino. La bella Feliciana era venuta a un real balcone a vedere e lamentavasi tra sè del suo maestro che non era tornato a lei. Sospirando ella lo vide apparire in su la piazza, e dietro a lui ella vide un cavaliero armato con una sopravveste di seta azzurra, e dinanzi al petto egli aveva nello scudo dipinta una damigella vestita d' oro, che tirava un arco e con la saetta aveva passato un cuore di un uomo, e dalla sua bocca insino al cuore avea un breve che dicea: *Se io vi ho morta, ed io*

sono morto per voi. Questo tal cavaliero era Bovetto, il quale giunto in sul campo, al primo colpo abbattè Arminio, e poi abbattè cinque altri valenti e buoni cavalieri, e poi abbattè Candracio, il quale, sebbene abbattuto, incontinente con gran furia e con grand' impeto rimontò a cavallo. Bovetto però in questo mezzo abbattè Serpentino. Quando Feliciana vide questo cavaliero far tante prodezze, e per le altre gran cose ch' avea udito dire del duca Bovetto, subito s' imaginò che quello era Bovetto d' Inghilterra; e chiamato un servente, gli mostrò il maestro che serviva Bovetto, e mandolli a dire che andasse a lei, finita la giostra. Bovetto in questo mezzo gittò un' altra volta tutti li baroni per terra. Il famiglio fece l'ambasciata al maestro dell'arpa, e finita la giostra, Bovetto rimase vincente e tornava in verso l'albergo. Il re di Frisia, ch' avea nome Adramans, conoscendo il maestro della figliuola, fece venire dinanzi a sè il franco cavaliero Bovetto e domandollo: Chi esso era. Egli rispose e disse: Ch' esso era un povero gentiluomo di Egitto che andava cercando sua ventura, ed avea conosciuto quello maestro di arpa in Egitto, e però (disse) il pregai che lui mi accompagnasse. Il maestro confermò il suo dire. Il re allora lo fece alloggiare in casa e comandò al siniscalco della Corte che lo fornisse di quello che gli facea di bisogno. Fu Bovetto alloggiato e ben servito, e il maestro di Feliciana stava con lui in compagnía.

Capitolo XIX.

Come Bovetto vinse gli altri due dì e come uccise un parente del re Adramans, e come la notte fuggì e menò con seco Feliciana.

La bella Feliciana mandò la sera per lo suo maestro, ed egli andò a lei con l' arpa in mano. Quando Feliciana ebbe il tempo gli dimandò chi era quel cavaliero. Egli le disse: Egli è il duca Bovetto, il quale tanto vi ama. Ella si allegrò tutta e disse al maestro: Se voi lo amate, tenete celato il suo nome, perchè sarebbe grandissimo tradimento il far morire un tanto valente cavaliero. E poi disse: Questa sera quando ogn'uomo sarà a cena menalo qui da me ch' io gli voglio parlare e lo voglio vedere disarmato. E così il maestro fece e menò Bovetto con seco da lei. Quando ella il vide fu più allegra che

prima, e favellogli e confortollo che non avesse paura, e giurò ch' egli sarà suo marito, e di voler farsi vera cattolica cristiana e di esser sua moglie. Venuto l' altro giorno, Bovetto vinse ancora il torneamento e così ancora vinse il terzo. Essendo ritornato la sera di quel terzo giorno Bovetto alla sua camera e disarmandosi, Feliciana sola e senza compagnía veruna andò alla camera di lui (a tanto la costrinse il suo amore!), e giuntavi non si curò del suo maestro e se gli gittò al collo dopo che si avea tratto l' elmo. In quel momento un nipote del re Adramans e cugino di Feliciana entrò dentro alla camera e videla. Accostossi a lei e disse: Falsa meretrice, adunque ancora non ti ha sposata e tu l' hai abbracciato? E diedele una grande guanciata. Bovetto non potè essere sofferente, alzò il pugno e diedegli una grande percossa nelle tempia, che subitamente cadde morto in terra. Feliciana ebbe maggior paura che dolore e gli disse: Oimè, che avete fatto, signor mio? esso è nipote di mio padre e mio cugino; e come potrete voi scappare? Bovetto rispose e disse: Io mi raccomando a voi. Ella gli disse: Mettetelo sotto il letto, e questa notte ve ne andrete, poichè noi non teniamo serrate le porte della città. Bovetto disse: Io ho una nave in porto a mia posta; ora ne venirete voi con meco? Ella rispose e disse: Sì; e fermarono il patto e l' ora del partire, e misero il morto sotto il letto, chè poco sangue s' era sparso. Bovetto mandò il maestro di Feliciana alla nave chè si mettesse in punto, e la sera, poichè ebbe ognuno cenato, essendo circa quattro ore di notte, Bovetto si armò. Feliciana menò con seco la sua balia ed una figliuola della balia molto bella, e sconosciute andarono col maestro dell' arpa e col duca Bovetto alla nave. Fecero vela ed uscirono del golfo Ulie, e drizzarono le loro vele verso Inghilterra, e con prospero vento navigando giunsero nel porto di Antona, dove della tornata di Bovetto e della venuta della donna si fece grandissima festa. Di là a pochi giorni Bovetto andò a Londra e con grande trionfo fece prima battezzare Feliciana ed onorevolmente poi la sposò per legittima sua sposa, in grand' allegrezza vivendo e piacere.

Capitolo XX.

Come il re Adramans trovò morto il nipote e come seppe che la figliuola era fuggita con Bovetto.

Venuta la mattina, si apparecchiavano di fare le nozze, e mandò il re Adramans a Bovetto (che credeva che fosse alla camera) molte ricche vestimenta, e mandogli Arminio di Cimbrea e Cassandro di Alfimenia, che facessero compagnía al novello vincitore del torneamento. Non trovando persona in la camera, fu veduto sotto il letto un uomo morto, e credette ognuno che fusse quello che avea vinta la giostra, e che fusse stato morto per invidia; ed incontinente la novella corse al re, il quale n'ebbe gran dolore, e con molti baroni andò alla camera dov'era stato Bovetto, ma quando egli riconobbe il suo nipote il dolore fu maggiore. La regina, non trovando la sua figliuola, venne al re e dissegli della figliuola che non si trovava. L'uno dolore sopravvinse l'altro e si fece incontinente cercare per tutta la città, ma alcuni marinari del porto dissero come in su la mezza notte s'era partita una nave del regno d'Inghilterra, nella quale videro entrare un cavaliero armato, tre donne ed un famiglio. Fu per questo immaginato che quegli che aveva vinto il torneamento era stato Bovetto duca d'Antona, e furono ancora manifeste le tre donne, cioè: l'una era Feliciana, figliuola del re Adramans, l'altra era la sua balia e l'altra era la figliuola della balia. Non passarono poi quindici giorni che le novelle furono venute certe dall'isola d'Inghilterra, e per questo il re Adramans bandì grand'oste, e con tutti li baroni ch'erano stati al torneamento e con molte navi e con sessantamila Saraceni di più nazioni di gente passò in Inghilterra e dismontò al porto di Tamigi, perch'era più vicino al suo paese. Quando fu in terra andò verso Londra con tutta l'oste, crudelmente rubando e indifferentemente ardendo il paese e tutti senza pietà alcuna uccidendo.

Capitolo XXI.

Come Bovetto venne incontra al re Adramans di Frisia con gran gente e come combattè e fu scoperto ed assediato in Londra.

Sentito Bovetto come il re Adramans era smontato al porto del Tamigi subitamente mandò alle sue terre per la gente che potea fare. Vennevi Guidone suo figliuolo, ch'era in Antona, e vennevi Ughetto dalla Rocca Sansimone, il quale si trovò con venticinquemila Cristiani. Partissi da Londra Bovetto con la gente e venne incontra al re Adramans, ed una giornata da lungi si ritrovarono insieme amendue le osti nel sito dove Bovetto vinse il re Farfagi. Arminio di Cimbrea, sapendo che quivi fu vinto e morto il suo cugino Farfagi, giurò farne quivi la vendetta. Bovetto fece tre schiere; la prima diede a Ughetto con seimila cavalieri; la seconda diede a Guidone, primo ed unico suo figliuolo, con settemila; la terza tenne per sè, che furono dodicimila. Il re Adramans fece cinque schiere; la prima diede al franco Arminio di Cimbrea con ottomila; la seconda diede a Cassandro d'Alcimenia con diecimila; la terza a Candracio di Rossia con altri diecimila; la quarta diede a Serpentino di Samaria con dodicimila; la quinta ed ultima tenne per sè, e questi furono ventimila. Destramente ogni uomo si cominciò a muovere e le prime schiere si assalirono. Arminio ed Ughetto si ruppero le lance addosso e ogni uomo entrò nella nemica schiera. Li Cristiani incominciarono sì aspra battaglia che li Saraceni avrebbero date le spalle, ma Cassandro entrò nella battaglia e per forza d'armi e di gente ruppe la schiera del franco Ughetto nel suo ritornare. Ughetto colla sua gente si abboccò con Arminio, ed egli fu da tanta gente attorniato che il cavallo gli fu morto sotto, ed essendo a piedi francamente si difendeva, ma il fiero Arminio dismontò e combattendo fu levato l'elmo ad Ughetto, ed Arminio gli partì la testa per mezzo, e qui finì la sua vita, e rimase di lui un piccolo figliuolo, che avea nome Sinibaldo da Rocca Sansimone. Morto Ughetto, il fiero Arminio entrò nella battaglia, e quelli di Ughetto sarebbono stati tutti morti se non fusse stato il valente giovinetto Guidone ch'entrò nella battaglia e pose la sua lancia in resta, ed il primo che

incontrò fu Cassandro di Alfimenia, e più che mezza l'asta lo passò di dietro, e morto lo abbattè a terra. Per costui si levò gran rumore da ogni parte, ma il franco Guidone con la spada entrò per lo mezzo dei nemici, e l'animo il portava più che la ragione, e corse insino alle nemiche bandiere delle due prime schiere, ed uccise quelli che le bandiere tenevano ritte. Per questo li Saraceni furono messi in fuga e per la morte di Cassandro. Allora corse il franco Candracio di Rossia con diecimila Saraceni, e la loro moltitudine fu assai più che quella dei Cristiani, sicchè Guidone non potea tanto sostenere la sua schiera, e abbandonavano il campo e Guidone li confortava e soccorreva. Egli era tutto coperto di sangue, ma contra tanti non poteva oramai più sofferire, e Bovetto allora entrò nella battaglia, e quivi fu fatta grande uccisione. Li Saraceni davano le spalle, ma Serpentino entrò nella battaglia con grande impeto, che l'una gente era mescolata con l'altra, ed a quelli ch' erano alle mani la vittoria era dubbiosa. Bovetto vide venire da lungi tutte le bandiere del re Adramans e subito ritornò alle sue e fece sonar a raccolta, e, ristretta la sua gente al meglio ch' egli potè, ritornò in verso Londra. In quel dì si perdette nella battaglia più di diecimila cavalieri e si perdette il buon Ughetto, e se si aspettava il re Adramans tutti erano morti. Bovetto entrò dentro a Londra e fornì la terra e fortificolla meglio che potè di gente d'arme e di vettovaglie. Era Guidone suo figliuolo con lui. Il terzo giorno dopo la battaglia il re Adramans assediò Londra da ogni parte e tutto il paese mise a fuoco e a fiamma. Le novelle andarono al re d'Irlanda, ed egli fornì e rinforzò tutte le terre che aveva su l'isola d'Inghilterra di vettovaglie e di gente da cavallo e da piedi.

Capitolo XXII.

Come il franco Guidone combattè con Arminio di Cimbrea e gli tagliò la testa e gittolla nel campo dei nemici.

Adramans re di Frisia teneva assediata la città di Londra da quindici giorni, quando passò uno de' suoi baroni, ch' avea nome Arminio di Cimbrea, lamentandosi che Bovetto aveva morto suo fratello Farfagì, e si armò ed andò una mattina verso la città e con gran superbia

domandò battaglia a Bovetto. Al palazzo fu portata la nuova che un Saraceno lo sfidava, ed essendovi presente Guidone, s' inginocchiò al padre e domandogli questa battaglia. Il padre non volea, ma egli tanto il pregò che gliela concesse. Guidone si armò, montò a cavallo e venne fuora di Londra dov'era Arminio, e giunto a lui, il salutò e domandollo chi esso era. Arminio disse: Tu domandi a me chi io sono, ma dimmi se tu sei Bovetto, figliuolo di Ottaviano dal Leone. Guidone disse: Io sono suo figliuolo. Arminio disse: Va e ritorna a tuo padre, e digli che io sono Arminio fratello del re Farfagi, e ch' io voglio sopra lui far vendetta e racquistare il reame del mio fratello. Guidone rispose: Per la mia santa e vera fede sarebbe assai poca discrezione la mia, se mio padre uccise tuo fratello ch' io non dovessi uccidere te: da te mai io non mi partirò sinchè io non ti manderò a ritrovare il tuo fratello, ch' è all' inferno con gli altri demonii dannato, come tartari cani che sete voi. Arminio allora, per quelle parole, si adirò fortemente, e gridando disse: O cristian traditore, tu mi chiami cane? Non è così, ma io ti giuro per tutti li miei dei che io farò mangiare te dai cani. Disfidaronsi adunque e presero del campo e con le lance si percossero. Gli tronconi delle rotte lance andavano per l' aere, e tratte le spade, si ritornarono a ferire. Arminio diede un gran colpo sopra a Guidone, ma Guidone incontinente percosse sì aspramente Arminio, che disse: Ahi crudi dei, costui ha più possanza che non ha il padre; e ferito di nuovo Guidone, tutto lo intronò. Guidone allora ebbe paura, ma Bovetto in quello uscì della città con molti armati, temendo che Guidone non fusse assalito dall' altra gente del campo, e come fu di fuora della città sonò il corno per confortare il figliuolo. Guidone allora si vergognò, e presa la spada con due mani, d' ira e di vergogna ripieno, si gittò lo scudo dietro le spalle e ferì Arminio e levolli un pezzo del cerchio dell' elmo, e 'l brando andò in guisa che divise la testa al cavallo tra ambe le orecchie e cadde morto. Come Arminio fu caduto incontanente fu ritto, e Guidone dismontò e andaronsi a ferire e ad una botta si percossero delle spade. Guidone tutto s' intronò, ma Arminio cadde, e Guidone gli corse addosso, e dislacciato l'elmo, tagliolli la testa, e poi rimontò a cavallo e con la spada in mano spronò verso gl' inimici e gittò nel mezzo di quelli della

loro antiguardia la testa d'Arminio. Gridò allora e disse: Togliete e mangiatevi l' uno l' altro. Allora si mossero più di seimila Saraceni, e Guidone fu percosso da molte lance e fu da loro attorniato, ed esso nel mezzo con la spada a due mani si faceva far piazza, ma pur' egli sarebbe stato ferito se'l padre non lo avesse soccorso con molti cavalieri, i quali per la loro franchezza rimisero gl' inimici insino ai loro alloggiamenti, e poi si ritornarono dentro. Bovetto riprese Guidone di quello che fece della testa, perchè non era cortesía da cavaliere, e per li pericoli nei quali si era messo; ma della morte di Arminio si fece gran festa.

Capitolo XXIII.

Come il duca Bovetto, passati li quattro mesi che'l re Adramans di Frisia aveva tenuto in assedio la città di Londra, ragunò alquanta gente e ruppe il campo.

Tra le molte battaglie che furono fatte, passati li quattro mesi che l' assedio era stato a Londra, li nimici erano molto mancati ed aveano patito molti disagi. Essendo per certi di Frisia menati da Feliciana dissero come l'oste del padre pativa molti disagi, ed ella ne parlò con Bovetto il quale chiamò molti gentiluomini delli suoi e trattarono di mandare al re Adramans a trattare accordo, e ritrovata l' ambascierίa mandò per il salvo condotto due ambasciatori al re Adramans, il quale lo diede. Bovetto mandò poi i suoi savii che trattassero di rimanere parenti, come doveano essere, e che sarebbe Feliciana della sua signoría purchè le perdonasse, e ch' egli la incoronerebbe regina d' Inghilterra. Il re Adramans per questa domanda montò in tanta superbia che se l'avesse avuta dentro alla cittade non le averebbe fatto sì aspra risposta e disse: Cani Cristiani, io credetti che voi mi recaste della città le chiavi, e che Bovetto e la meretrice di mia figliuola venissero ad inginocchiarsi alla mia volontà, e di loro che io facessi quello che mi fosse in piacere; or va e di a Bovetto ed alla puttana della mia figliuola che io non mi partirò di questo paese insinchè io non avrò fatto mangiare dai cani Bovetto e suo figliuolo, e lei ardere e gittare al vento la polvere per vendetta di mio nipote; e giuro che se io non vi avessi fatto il salvo condotto, come ho fatto, vi farei cavare la lingua ad ambedue. Li

fidi ambasciatori tornarono con la crudele ed aspra risposta, e Bovetto, acceso tutto di focosa ira, subito fece trovare i suoi cavalieri e corrieri e mandò al re d'Irlanda, pregandolo che per Dio lo servisse di seimila cavalieri. Mandò ancora per tutta l' isola per quanta gente poteva fare da cavallo e da piedi, e diede ordine del dì che voleva uscire alla battaglia con i nimici, avvisando li Cristiani che li Saraceni erano male in punto per combattere. Per queste lettere e messaggi avvisò tutti che con la grazia di Gesù Cristo e con poco più gente disfarebbe il re Adramans e tutta la sua gente. Per luoghi secreti di notte uscì fuora di Londra e fu soccorso Bovetto di quindicimila cavalieri, e nella cittade ne erano ottomila ed erano dentro più di diecimila. Il dì preordinato, essendo su la terza, Bovetto parlò a' suoi contestabili e caporali, e a loro disse: Fratelli miei, voi sapete che io domandai la pace e vi è palese quello che mi fu risposto. Noi siamo certi che non sono per la mezza parte forti come erano quando vennero, ed ora veggo bene che come noi assalteremo il campo saremo assaliti da molta gente, ma perciò aspetta alla nostra signoría meglio e francamente morire che vivere in vergogna. Allora gridarono tutti: *Battaglia, battaglia.* Guidone suo figliuolo fu il primo che vi entrò con quattromila cavalieri e tremila pedoni, e Bovetto il seguitò con altri quattromila cavalieri e cinquemila pedoni. Quando si mossero, le terre tutte fecero segno di fumo e Guidone uscì per una porta e Bovetto suo padre uscì per un'altra, e come gente disperata assalirono il campo. Guidone entrò nella battaglia come un drago e così tutta la sua schiera, e li cavalieri ruppero l'antiguardia e li pedoni li uccidevano come cani. Il romore si levò, e Candracio corse al gran romore di Guidone, e Serpentino corse al romore di Bovetto. Guidone fu percosso di una lancia da Candracio, e poco mancò che non cadesse da cavallo, e d'ira rodeva se stesso; e per la propria disperazione voltò il cavallo dietro a Candracio, giungendo ira a ira, e forza a forza, e lo giunse, e gittato via lo scudo, per mezzo gli partì il capo e infino alle rene gli mise la spada. Per la morte di Candracio tutto il campo sparse il romore e le grida e gl' instrumenti rintonavano l'aere e la terra. In questo punto fu assalito il campo da due parti di gente che giungeva da cavallo e da piedi, e già il campo, dov' erano le bandiere del re Adramans, era assalito per modo che non

potea soccorrere all'altro campo. Serpentino si abboccò con Bovetto, e per la furia dei cavalieri fu gittato da cavallo e fugli morto sotto il cavallo, e così morì assai vituperosamente, perchè li pedoni lo trovarono mezzo morto tra i piedi dei cavalli e lo finirono di uccidere. Correndo verso le bandiere del re Adramans fecero due schiere, una della gente di Bovetto e l'altra della gente di Guidone, ma Guidone era innanzi al padre. Quando il re Adramans vide le bandiere di Bovetto conobbe non aver rimedio e subito abbandonò le bandiere, li padiglioni e la sua gente incominciò a fuggire. Or qui fu la grande uccisione degl'infedeli! Tutto il campo andò a preda e pochi seguitarono il re Adramans. Tornarono a Londra ricchi di prede di oro e di argento e di cavalli con la superata e gloriosa vittoria. Pochi prigionieri erano perchè la battaglia fu dispietata, e molti, poichè furono a Londra, rammentavano della crudel risposta e delle minacce del re Adramans.

Capitolo XXIV.

Come il re Adramans di Frisia si disperò sì fattamente e per sì fatto modo che per disperazione uccise il duca Bovetto e morì egli stesso.

Quando il re Adramans giunse al porto del Tamigi dov'erano le sue navi, e vide con quanta vergogna e con quanto danno gli conveniva tornare in suo paese, ed era anche in dubbio di non potervi ritornare, egli si mise in disperazione e deliberò nel suo animo di uccidere Bovetto, ovvero di morire. Così con tale proposito si disarmò e vestissi della più vil roba di marinaro che potesse avere, e prese un bordone ed un cappello, e così, come un povero pellegrino, cominciò andar cercando per l'isola. Le navi si partirono, e delle sue genti ne fuggiano parte e parte ne furono morti e parte presi, e pochi ne furono prigioni. L'Inghilterra tutta fece festa grande della vittoria e così tutta la cristianità. Guidone dopo la festa della vittoria si partì da Londra e ritornò ad Antona, dove stava la sua abitazione. Passati due mesi, poich'ebbero la vittoria, il re Adramans sconosciuto venne a Londra e portò uno spontone avvelenato sotto, ed essendo Bovetto una mattina nella sua sala solo, che andava in su ed in giù passeggiando e dicendo l'officio, il re Adramans cominciò

pianamente ad andare verso lui. Bovetto pensò che volesse una carità e fermossi e diegli due monete di argento e poi gli voltò le spalle. Il disperato re Adramans gli ficcò lo spontone corto nel fianco e trafisselo. Gridando disse a Bovetto: Traditore, tu non godrai più la mia figliuola; ma Bovetto lo abbracciò e tolsegli il trafiere e con quello uccise ancora lui e ambedue caddero morti in terra. Alcuni cortigiani che videro gridarono e tutta la gente vi corse, e il pianto fu grande, ma sopra tutti amaramente piangea Feliciana. Fu mandato per Guidone e fu fatto signore e duca, ed egli con grand'onore fece seppellire il padre, e il corpo del re Adramans fu bruttamente seppellito. Bovetto non potè far testamento, ma Guidone fece grand'onore a Feliciana, e diedela per moglie a Corvalius Dordret. Regnava Guidone nel suo paese in pace ed in allegrezza e visse gran tempo.

Capitolo XXV.

Come morì il re Michele di Francia, e della loro nazione e di alcune differenze e degli autori de' loro nomi ed imperatori del loro sangue.

Nel tempo che fu morto il duca Bovetto morì il re Michele di Francia, e di lui rimase un figliuolo ch'ebbe nome Costantino, e costui fu tanto benigno e tenne il reame di Francia in tanta pace che i Francesi lo chiamarono l'Agnolo. Questo nome andò e fu tanto innansi che in molte scritture non fu mentovato Costantino, ma tutte le scritture istoriografe de' gesti di Francia lo chiamavano il re Agnolo. Costui fu imperatore di Roma ed ebbe due figliuoli, l'uno ebbe nome Lione e l'altro Pipino. Regnò imperatore con Pipino anni sedici e poi fu imperatore Leone, e poichè il re Agnolo ebbe regnato nel reame anni venti, amando più Pipino che Leone, incoronò Pipino del reame di Francia e Leone fu confaloniere della Chiesa. Quando incoronò Pipino, mandò per tutti li baroni della cristiana e santa fede, e vennevi tra gli altri il duca Guidone d'Antona, il quale era molto amato e temuto più ch'alcun altro barone, perchè al suo tempo niun altro non avea dimostrata la virtù nell'arme quanto lui e Bovetto suo padre; ed ancora venne il marchese Raineri, figliuolo del marchese Alduigi di Maganza, e vennevi Corvalius Dordret, che aveva per moglie

Feliciana, madrigna di Guidone; e vennero molti altri signori. La festa fu molto grande e ricca e durò un mese. Poichè 'l re Pipino fu incoronato e compiuta la festa, un dì intervenne un caso molto strano, essendo tutti li principi e signori in su la sala dinanzi all'imperatore ed al suo figliuolo, il re Pipino.

Capitolo XXVI.

Come il duca Guidone di Antona uccise Raineri di Maganza dinanzi l' imperatore e come per questa cagione fu bandito.

La fortuna, movitrice degli stati temporali, per molte vie adopera il suo corso, come fece in questa parte a chi pensava sul tempo passato. Il marchese Raineri di Maganza era conte, ed avendo udita la nominanza della bellezza di Feliciana, moglie di Bovetto, l'amava molto, e tanto che alla visita del duca Bovetto, quando la menò di Frisia, venne Raineri in Inghilterra per vederla, ma non si seppe che per tale faccenda egli fosse venuto. Bovetto gli fece grande onore, e stette in Inghilterra Raineri un mese e poi era ritornato al suo paese. Quando Bovetto morì, egli se n'andò a dimandarla per moglie, ma ella era già sposata in Corvalius Dordret che fu figliuolo di Giliante, e però Raineri di Maganza non la ebbe. Ora trovandosi a Parigi dinanzi a tanti baroni egli disse verso il duca Guidone d'Antona: O duca, tu non volesti darmi per mia donna Feliciana, ma io ho ben saputo la cagione; ora io non vorrei averla tolta per tutto il reame d'Inghilterra. Guidone rispose: Conte, io non so quello che vogliate dire, ma io conosco Corvalius Dordret per franco e leale cavaliere, e conosco ancora Feliciana per tanto onesta dama quanto alcuna altra che mai vedessi; e per la mia fede realmente giuro che dall'imperatore e da Pipino in fuora non è uomo al mondo il quale volesse dire il contrario; anzi per forza d'arme a corpo a corpo, al campo ed in presenza del vostro inclito e cristianissimo imperatore io lo voglio provare. Il conte Raineri rispose: Questa è testimonianza delle mie parole, che voi non la voleste dare a me perchè non l'avreste potuta godere al vostro piacere. Quando Guidone udì tali parole, gli venne tanta ira che forte gridando disse: Traditore, tu te ne menti per la gola; e così dicendo trasse la spada e

percosse il conte Raineri in su la testa e lo uccise. Guidone senza indugiare si fuggì fuor di Parigi e giunse in pochi dì al mare e passò in Inghilterra e tornossi ad Antòna, temendo che 'l re Pipino di Francia e l' imperatore Costantino padre di quello, non gli facessero guerra. Per questa paura si fornì di vettovaglie e di armi e di gente, e così fornì le sue terre. Per questo contingente a Parigi fu gran romore, e fu inseguito Guidone, per pigliarlo, insin' al mare. Il conte Raineri fu seppellito, e Guidone fu bandito da tutta la Francia e da tutta la cristianità, e dal re Pipino fu molto minacciato. Del conte Raineri rimasero due figliuoli, l'uno che avea nome Duodo e l' altro Alberigo, e per questi due crebbe molto la casa di Maganza e crebbe l'odio e la briga tra il loro sangue e quello del duca Guidone, e molti morirono poi da ogni parte. Visse il duca Guidone gran tempo e di nessuna cosa fu mai biasimato, se non che tolse moglie in sua vecchiezza. La cagione non recita l'autore perchè lo facesse, ma immaginare si può che lo facesse per il dolore ch'ebbe per la morte del conte Raineri.

Capitolo XXVII.

Della morte di Costantino imperatore, chiamato il re Agnolo di Francia, che morì tra i sessantasei imperatori di Roma, e del re Pipino suo figliuolo.

Non passarono molti anni che l' imperatore morì e rimase imperatore Leone suo primogenito, e fu fatto imperatore per il papa di Roma. Pipino tenea la corona di Francia, e questo fu di tanta superbia che mentrechè visse diceva esser imperatore lui come erede di suo padre, e però fu da' Francesi detto Pipino imperatore. Regnando Pipino, il duca Guidone non ebbe guerra; e poichè il duca Guidone ebbe passato li sessanta anni, tolse per sua mogliera la figliuola del re Ottone di Guascogna di Bordeus, la quale aveva nome Brandoria. Era costei sì giovine e bella che a lui tanto vecchio non si confaceva; ma la tolse per aver figliuoli, e quella fu la sua morte e la distruzione di molti suoi amici, come nel seguente libro intitolato *di Buovo re* si racconterà.

DEI

REALI DI FRANCIA

LIBRO QUARTO

Capitolo I.

Come fu allevato Buovo d'Antona insino alla età di anni nove, e come fu renduto al padre, e dell' ordine che Brandoria prese contra a Guidone suo marito, perchè era vecchio.

Il duca Guidone d'Antona, avendo tolto per sua moglie la figliuola del re Ottone di Bordeus di Guascogna, il primo anno la ingravidò, ed essa partorì un fanciullo maschio molto bello, e per la natività di questo fanciullo si fece grande allegrezza da Guidone suo padre e da tutti li suoi amici e da altri sottoposti e da tutta l'isola d'Inghilterra. Posegli nome Buovo d'Antona, perchè era nato ad Antona, la qual città era stata fabbricata dall'avo suo Bovetto, e per lui ebbe nome Buovo. Il duca Guidone lo diede in guardia al maggiore e al più fidato che aveva, e costui avea nome Sinibaldo che cordialmente lo accettò, e per migliore aita ed anche per più segurtade menò le balie e il fanciullo alla rocca Sansimone, ed a Lucia sua moglie diligentemente raccomandollo. Sinibaldo aveva un figliuolo che avea nome Terigi, e Buovo fu allevato con grande studio e solennità, e sempre avea tre balie che lo allattavano, ed egli allattò sette anni. Quando Sinibaldo lo fece slattare sempre mangiava con lui, e per due anni ancora Sinibaldo lo tenne alla rocca Sansimone. Quando Buovo fu entrato ne' dieci anni lo vestì realmente e rimenollo ad Antona al duca Guidone suo padre, e il duca ne fece grand'allegrezza e a Sinibaldo fece grand' onore ed a Buovo diede maestro che gl' insegnasse a leggere. Brandoria, madre di Buovo, di questo tempo era

giovane bellissima, e conoscendo aver a marito un uomo vecchio e non al pari di lei, malediceva quelli che s'impacciarono in quel maritaggio, e diceva da se stessa: Doveva ben pensare il mio padre che il duca Guidone avea passati tanti anni senza moglie; in lui non regnava amore di donna, nè regna al presente, ed io misera vivo in tormenti; quando lo vedo non sono mai così allegra ch'io non mi contristi per la vecchiezza in che egli è; la nominanza della sua virtù che mi giova? che mi vale la sua signoría? che mi valgono le sue ricchezze e le preziose e belle vestimenta, se di quello che dovrei avere son priva? esso vive pieno di gelosía ed io stentata e sotto guardia e piena di malinconía; e crede il vecchio, ch' io non me ne avvegga che ama il figliuolo ch'io ho partorito, perchè non sente da poterne altri acquistare? ma troverò bene io il modo di fare sì che non istarò in tanti tormenti e pene e vivrò gioconda e lieta.

Capitolo II.

Come Brandoria trattò la morte del duca Guidone d' Antona suo marito e come mandò in Inghilterra per Duodo di Maganza.

Brandoria, instigata e tentata dal demonio, essendo giovane, bella e piena di amore di Duodo e occupandosi degli ardenti suoi pensieri non vedea lume e non sapea in che modo uccidere il duca Guidone e dar signoría a un uomo amante, temendo s'ella manifestasse il suo pensiero a signor veruno che quel signore non la tradisse, siccome ella cercava di tradire Guidone suo marito e signore. Stette per molti giorni in questo pensiero e finalmente venne a sapere come che 'l duca Guidone avea morto il conte Raineri, ed erano rimasi due figliuoli che aveano nome l' uno Duodo e l' altro Alberigo, ed erano questi di età di venticinque anni, ed erano ancora molto belli uomini e niuno di loro avea preso moglie. Pensò ella adunque tra se stessa e disse: Costoro desiderano di fare la vendetta di suo padre, e sono assai giovani e bellissimi uomini: se Duodo vorrà, so che ci confaremo insieme per rispetto dell' età sua, la quale è simile alla mia. E fatta questa imaginazione da se stessa, ed essendo il duca Guidone un giorno andato a cacciare, ella chiamò un suo secreto famiglio, che avea nome Antonio, ma

poichè esso era di Guascogna, era chiamato il Guascone. Questo tale suo fidato servente si gittò alli suoi piedi in ginocchione e disse a lei: Ch'egli era prontissimo a' suoi comandamenti. Ella il fece giurare di non manifestare mai la sua ambasciata, ed egli le giurò di mai non la manifestare. Brandoria disse: Ora ti conviene andare in Maganza e non risguardare che 'l cammino sia lungo ch' io ti rimeriterò del tuo servigio e della tua fatica, e porterai secretamente questa lettera da mia parte a Duodo di Maganza. Antonio disse: Come, madama, non è egli inimico mortale del duca Guidone? Brandoria disse: Lo so meglio di te, ma tu va e fa il mio comandamento; tu dei credere che io amo poco questo vecchio canuto e non lo potrei mai amare. Il famiglio dalle parole subito la intese e, presa la lettera, entrò in mare nel porto di Antona, e navigando venne al porto di Salanza e poi a Pontieri e ad Argentina, e passò il regno e giunse in Maganza dinanzi a Duodo ed in secreto gli fe' la sua imbasciata. Duodo sapeva bene come la dama era giovine e bella, chè per le parole di molti buffoni l'avea già saputo, come altresì ch' ella amava poco il duca Guidone; nondimeno, non si fidando, allegramente, poichè ebbe letta la lettera, esaminò molto bene il messo e poi quella lesse anche al suo fratello Alberigo e prese con lui consiglio. La lettera di Brandoria era di poche parole e di questo tal tenore: A Duodo figliuolo di Raineri, marchese e conte di Maganza, mando salute. La tua innamorata Brandoria, figliuola del re Ottone di Guascogna, a te si raccomanda. Partecipe per lo amore io ebbi due dolori con teco, l'uno per lo amore che a te porto, perchè io ti ho da lungi con l'affetto, ed appresso con l'animo, l'altro dolore si è che chiamando te, mi ricordo di avere udito che 'l vecchio mio marito, che non è degno di me, uccise il tuo padre dinanzi all' imperatore Agnolo Costantino e dinanzi al re Pipino, ed ancora tu non hai fatto la vendetta mia. Ora, se questo vecchio duca muore, io dico a te che ti vendicherai e il suo figliuolo sarà tenuto in guardia fin a tanto che tu sarai vecchio, e non vi sarà altra Brandoria al mondo che ti ami e che ti dia modo com' io ti darò. Ora per averti per mio marito farotti ancora signore di tutto questo paese; e, morto costui, non è altro di sua schiatta che Buovo; e noi terremo Buovo in prigione: e oltre a ciò ancora tu sai, che Guidone ebbe bando e che

della sua morte il re di Francia sarà contento. Vieni adunque a pigliare questa signoría e me per tua moglie, e mettiti in aguato appresso ad Antona, ed io te la darò nelle mani a salvamento; e poichè l'avrai morto, tu avrai la città d'Antona e me in tua balía: vieni celatamente che Guidone non senta la tua venuta. Il conte Duodo, letta ch'ebbe la lettera di Brandoria e quella ben'intesa, domandò ad Alberigo suo fratello che cosa gli pareva di fare. Gli rispose e disse: Quello di noi per cui rimane questa battaglia sia tenuto il traditore. In pochi giorni fecero quanta gente poterono e secretamente mandarono a far apparecchiare al porto un naviglio. Chiamavasi il porto Orgiaco, ed è tra la Fiandra e la Francia e su 'l mare verso la Inghilterra. Poi si partì di Maganza e passò il Reno e passò per lo mezzo della Fiandra con le sue arme ed insegne tutte cambiate per non essere conosciuto; e andò con lui Alberigo suo fratello e menarono con loro ottomila cavalieri e passarono Valagna ed Alifa, e giunti a Orgiaco secretamente e con cautele entrarono in mare e in pochi giorni presto navigarono fino che furono in Inghilterra. Smontarono verso Antona e posaronsi in un gran bosco dove Brandoria avea ordinato ad Antonio che li menasse. Quando furono in aguato Duodo chiamò Antonio e disse: Vanne alla città, e dirai a Brandoria come noi siamo venuti e ch'ella non ci faccia indugiare perchè noi potressimo essere scoperti dai paesani del paese. Antonio andò alla città e giunse all'aprire delle porte, e come Brandoria fu levata andò a lei ed ogni cosa le raccontò. Ella lo rimandò e disse: Ritorna presto a Duodo e confortalo che non abbia paura, e digli che guardino ambidue di non essere scoperti chè domattina io manderò Guidone alla caccia. Antonio tornò a Duodo a rendergli il detto di Brandoria, ed eglino secretamente si stesero nel bosco, ch'era grande, ed in tre parti posero, per non fallare, l'aguato.

Capitolo III.

Come Brandoria mandò il duca Guidone alla selva a cacciare perchè Duodo di Maganza lo uccidesse.

La duchessa Brandoria, com'ebbe rimandato Antonio, subito si finse essere di malavoglia e cominciò a

dire ch'ella era grossa e ch'erano passati più giorni che si era sentita grossa, imaginando il tempo che 'l duca era stato con lei; e per questo ella mandò per il duca Guidone e dissegli: Signor mio Guidone, io sono grossa ed ho gran voglia di una cacciagione presa dalle vostre mani. Il duca udendo dire questo, allegramente e ridendo si proferse di andare alla selva a pigliarne una, e fece incontinente per la mattina seguente apparecchiare la caccia, e come fu giorno si armò e con trecento cavalieri andava armato. Quando la duchessa udì dire com'egli andava armato ed in punto, considerò la sua virtù e subito mandò per lui e dissegli: Ora vedo bene che non mi amate, dacchè per pigliare una vile cacciagione voi volete andare armato; essendo voi disarmato appena la potrete pigliare, non che essendo armato. E finalmente ella seppe tanto ben dire che 'l duca si disarmò e fece ogni uomo disarmare, e non menò con lui altro che cento compagni, e così andò Guidone fuora di Antona alla caccia. Come Guidone giunse alla selva, ordinata la caccia, ed entrando per l'aguato nel bosco, i suoi seguaci levavano alcune cacciagioni facendo rumore di corni, di grida e di cani, come è de' cacciatori propria usanza.

Capitolo IV.

Come Duodo di Maganza uccise il duca Guidone d'Antona per la selva e come prese la città di Antona e prese Brandoria per moglie.

Andando il duca Guidone per la selva si levò un cervo e i cani lo seguitarono, e Guidone pure si mise a seguitarlo. Per questo si allontanò molto dai compagni, e tanto che 'l cervo lo mise nella più folta selva, e alla fine il cervo fu preso, e i cacciatori si raccolsero tutti in quel luogo dove fu preso, ma non si avvedeano ch'erano nel mezzo di tre aguati. La gente di Duodo da tre parti corse loro addosso, onde i miseri cacciatori si davano a fuggire e tutti furono morti. Il duca Guidone rimontò a cavallo e rivolse un suo vestito al braccio, e con la spada in mano si difendea, secondochè dappoi dissero li cavalieri maganzesi, e fece il duca Guidone maraviglie della sua persona, che mai alcuna persona non avrebbe creduto che avesse fatto tanta difesa come fece essendo così vecchio com'era. È ben vero che niuno de' Maganzesi

voleva uccidere il franco Guidone per dar l'onore a Duodo ovvero ad Alberigo, ma bene gli uccisero il cavallo. Intanto Duodo giunse, e vedendo il duca Guidone costretto, gli disse: O duca traditore, tu uccidesti il mio padre, ma il tempo della vendetta è adesso venuto. Guidone si gittò in terra in ginocchione e prese un poco di terra e communicossi e raccomandossi a Dio. Questo fu nel primo dì degli Apostoli, negli anni del Signore Gesù Cristo 380. Duodo gli ficcò la lancia per le reni e conficcollo in terra. Avea il duca molte ferite anche senza quella, ed altre furono aggiunte e così morì con tutti i suoi compagni alla caccia per l'operazione della iniqua sua moglie. Ora niun vecchio creda nè voglia pensare che una giovine lo debba amare per atto di amore di matrimonio, nè di amor generale, perchè il corpo vecchio non è ragione che possa d'amore riscaldarsi come nel giovine. Morto il duca Guidone, Duodo con tutta la sua gente andò verso Antona, e senza niuno romore entrarono nella città, ove non si facea guardia. Andò al palazzo e Brandoria lo accettò come signore, e certa gente d'arme che conobbe li Maganzesi levava gran rumore e cominciossi battaglia, ma come fu saputo che 'l duca era morto non si facea più difesa; molti però ne fuggirono e molti ne furono morti. Li cittadini ripieni di paura posero le armi, e Duodo e Alberigo corsero per la città, e le genti si alloggiarono per la terra e mandarono poi per più gente in Maganza per esser più forti e per pigliare le altre città. Sposò Brandoria per sua moglie Duodo, ed essa fecelo duca di Antona, come qui appresso seguita.

Capitolo V.

Come Sinibaldo se ne menava via Buovo figliuolo del duca Guidone per iscamparlo dalla Corte.

Mentrechè le sopraddette cose si faceano per la città di Antona Buovo figliuolo del duca Guidone, il qual era di anni undici, sentendo come suo padre era morto, ripieno di paura e non sapendo che si fare, e udendo come la madre lo avea fatto morire, avea paura ch'ella non facesse ancora uccidere lui, e come fanciullo si nascose sotto una mangiatoia nella stalla e coprissi di paglia. Essendo di ciò andata la novella a Sinibaldo dalla rocca Sansimone, gli dolse assai di tal cosa ch'era intervenuta,

e fece incontinente armare venti compagni, li quali si vestirono come Maganzesi e vennero ad Antona così sconosciuti. Vide ogni cosa perduta e andò domandando a certi conoscenti se si diceva niente di Buovo. Essendo entrato nella stalla domandò a certi famigli, e Buovo lo sentì ed uscì di sotto della mangiatoia piangendo. Sinibaldo, perchè non fosse conosciuto, lo fece tacere, e prestamente sellarono un cavallo ch' era stato del padre, e misonlo a cavallo, e come uscirono fuora del palazzo per menarlo via, intervenne che Brandoria era ad una finestra del palazzo, e vide Buovo passare la piazza coi Maganzesi che non lo conosceano. Brandoria allora chiamò Duodo, ch' era in sala armato e dissegli: O signore, il figliuolo del duca Guidone è menato via, ed io credo che quello che 'l mena via sia Sinibaldo dalla rocca Sansimone; ora s' egli non è preso, il reame d' Inghilterra tutto si darà a lui e così tu sarai sempre in guerra. Duodo, ch' era armato, con gran rumore montò a cavallo e con molta gente correndo seguitò Sinibaldo. Quando Buovo fu fuora della porta con Sinibaldo, affrettarono di cavalcare, ed erano già mezzo miglio dilungati, quando Duodo uscì della città spronando li cavalli dietro Sinibaldo, il quale se n' avvidde e fece spronare a Buovo, tantochè passarono di là dal fiume, ma Duodo gridando vi giunse. Sinibaldo affrettava Buovo, ma la fortuna non volle che scampasse, perchè era la strada molto sassosa ed il cavallo di Buovo si sferrò due piedi, che non poteva più andare, ed allora fu sopraggiunto. Sinibaldo cominciò a fare gran difesa con molti cavalieri, ma tanta gente giungea a Duodo che Sinibaldo non potendo più a quella resistere, cominciò a fuggire verso la rocca Sansimone. Giunse allora Duodo e prese Buovo per li capelli con la mano sinistra, e tenevalo in aria sospeso, e trasse la spada per volerlo sbudellare, e disse: Io ho morto tuo padre, nè per certo tu sarai quello erede che mi disfaccia. In questo un gentiluomo d'arme disse a Duodo: O signore, non far per Dio vituperio al tuo bel lignaggio, che sia chiamato crudele, pensa prima ancora un poco che la sua madre ti ha fatto signore: sono molti mezzi per farlo morire senza tanto biasimo. Duodo per queste parole lo gittò in terra e disse: Pigliatelo e portatelo alla duchessa Brandoria, che 'l faccia ben guardare tanto che io ritorno. Andò poi addirittura alla rocca Sansimone ed assediolla

e minacciò di disfarla. Questa rocca era forte e di luogo e di torre, ed era forte di muri, di gente d'arme ed era sempre fornita di vettovaglie per quattro anni, e per tale ragione quelli della rocca si faceano beffe di lui; nondimeno egli pose il campo. Buovo fu menato alla sua madre ed ella lo mise in prigione in una forte camera d'onde non potesse fuggire, e perchè persona non gli aprisse teneva le chiavi nella sua camera. Ora perchè la sera non veniva Duodo alla città, Brandoria, come iniqua e lussuriosa e crudele, molto di lui aggravandosi si lamentava.

Capitolo VI.

Come per un sogno che fece Duodo volea che Buovo fusse morto, e come Brandoria lo volle attossicare, e come una cameriera lo fece fuggire di prigione.

Passati i due giorni dacchè Buovo era tenuto dalla sua madre in prigione, la notte Duodo sognò di essere al campo alla rocca Sansimone, e gli parea di essere ad una caccia, nella quale pigliava molte fiere, tra le quali pigliava un lioncello picciolo che parea che fuggisse e poi si rivolgeva a Duodo ed uccidevalo. Duodo allora si destò e levossi, e chiamato Alberigo ed un altro amico, disse quello che si aveva sognato. Uno di loro più antico disse: Per mia fe tu hai poco senno ad allevarti la serpe in seno: tu hai e tieni Buovo in prigione e queste cittadi tutte amano più lui che te; s'egli scampa ancora ti farà morire, e questo è il lioncello che la fortuna ti ha dimostrato. Duodo, udite queste tali parole, incontinente mandò cento armati ad Antona e mandò a dire a Brandoria che le mandasse Buovo. Ella rispose a coloro e disse: Io lo farò morire. E la mattina fece fare una picciola torta di pane fresco con ogni cosa avvelenata, acciocchè di quella pigliasse e morisse, e così ancora fece fare un beveraggio avvelenato, e chiamò poi una sua secreta cameriera e le diede le chiavi della camera dove Buovo era in prigione, e disse: Porta questa vivanda a Buovo chè mangi. La cameriera, che sapea il fatto tutto, andò e quando ella fu giunta dinanzi a Buovo gli disse: O figliuolo, tu mangi l'ultimo boccone, e questo ti manda tua madre. Buovo era molto intendente e di buon intelletto, e però udendo dire *l'ultimo boccone*, pregò la cameriera ch'essa gli dichiarasse questo fatto. Ella ogni cosa

gli disse, e Buovo incominciò a piangere e dicea: O crudel madre mia, voi avete morto mio padre ed ora volete uccidere me, me che portaste nove mesi nel ventre? Ah buona cameriera; vengati pietà di me dappoichè in mia madre pietà di me venire non puote. La cameriera per queste lagrimose parole piangea con lui e dissegli: Oh figliuolo mio, io non ti posso altramente aiutare, salvo quando tua madre avrà mangiato e sarà a dormire; e allora io ti lascerò tutti gli usci aperti e tu imbrattati tutto il viso e le calze, e voltati il tuo vestito e procura di scampare se puoi. Presto Buovo se le inginocchiò ed ella cavò dalla borsa certi denari e diedegli per comperarsi del pane quando fusse di fuora. Tornata a Brandoria disse: Io ho fatto il vostro comandamento. Quando Brandoria ebbe mangiato disse: Io voglio andar a dormire e poi farò seppellir Buovo. In quello ch' ella dormiva, Buovo, ammaestrato dalla cameriera, usci della camera e avea fregate le mani per le mura, e poi il viso si era tutto bene imbrattato, e così le sue calze, e aveva voltato il suo vestito per lo rovescio, e pareva proprio un pazzerone. Uscì fuora del palazzo, e trovato uno che vendea del pane ne comperò tre, e uscì fuora di Antona e misesi a camminare per le selve e andò verso Brusco; ma non andò alla terra e passò via, e per più di dieci giorni andò come bestia per boschi e per selve, tantochè arrivò in una punta dell' isola d'Inghilterra che avea nome Amusa, sola su una montagna di terreno rilevato, ed avendo mangiato più frutte che pane. Erano in su la riva del mare dei Britanni che lo conoscevano. La madre, poichè ebbe dormito, chiamò la cameriera e disse: Andiamo a vedere Buovo. La cameriera era andata prima di lei e avea serrato gli usci tutti, e ben sapea che non vi era. Giunti alla camera non lo trovarono e la duchessa disse alla cameriera: Tu l'hai fatto scampare. Ella dicea: Io serrai l'uscio, ma temo che altri non l' abbia aperto. Alla fine, per paura di Duodo, deliberarono di dire ch' esso era morto e sotterrato, e levarono un poco della torta e un poco di pane, e fatta la pruova di quelli, trovossi ch' erano avvelenati. Non ricercò più avanti, ma la fama si sparse per tutto ch' esso era morto del veleno che la madre gli aveva mandato. Levossi Duodo del campo, ma sempre intorno alla rocca Sansimone teneva gente, le bestie allora facendo gran guerra. Duodo

regnava nella signoría di Antona, e il primo anno ebbe di Brandoria un figliuolo che ebbe nome Guidone.

Capitolo VII.

Comechè Buovo montò in su una nave è come a Dio piacque fu portato verso Levante.

Essendo Buovo sulla punta di Musafal e non avendo che mangiare si dolea molto della sua fortuna e della grand' empietà della sua madre. Stettevi una notte pregando Dio che lo aiutasse, e la mattina vide apparire una nave che veniva inverso Irlanda ed andava verso la Spagna. Buovo si cavò la camiscia e tolse un pezzo di legno e appiccogliela suso, e faceva segno, come aveva già udito dire, ma quelli della nave conoscevano che quella punta era dubbiosa per la nave. Però quando li marinari videro il segno, dissero: Qualche nave si avrà rotto in questi giorni alla punta di Musafal; e comandarono ch'il battello fusse in punto, e calate le vele gittarono le ancore e mandarono il battello con quattro remi a terra, e trovato Buovo lo portarono alla nave. Quelli erano mercatanti di lontane parti, e uno di loro disse a Buovo: Dimmi, figliuolo, d'onde sei tu? e come hai nome? ed a che modo venisti in questa pericolosa riva del mare? Buovo rispose e disse: Perdonatemi ch' io ho si grande fame che non vi posso rispondere. Quelli mercatanti gli fecero dare da mangiare e da bere, e poichè ebbe mangiato disse: Nobili mercatanti, ora io potrò parlare e dire di quello che voi mi domanderete. Ora sappiate che mio padre fu pristiniere, cioè molinaro, e la mia madre lavava panni a prezzo, ed innamorossi di uno che uccise il padre mio a tradimento, ed un soldato mi volle menare con lui, e diedemi li panni che ho indosso. Quella che si tiene per mia madre mi riprese e mi menò alla mia madre, ed ella mi volea attossicare ed io me ne sono fuggito alla riva del mare; e ora ch' io sono in questa vostra nave, voglio essere servo di tutti voi, e il mio nome si è Agostino, ed ora vi hò detto il mio essere. Li mercatanti lo vestirono di belli panni facendo il giovinetto loro servente, ed essendo costoro a tavola, e Buovo servendo a loro gentilmente, uno di essi addimandando gli disse: Chi t'insegnò a servire? Egli rispose: Certi gentiluomini che stavano appresso il molino di mio padre, in casa dei quali io usava.

Uno di quelli mercatanti gli disse: Io non te lo credo; tu somigli essere figliuolo di gentiluomo e di gran gentildonna per la tua presenza. Ora per li suoi costumi e destrezza, e perchè era di gentile intelletto, ognuno di quelli mercatanti lo voleva per sè e per suo servo, e vennero per questo tra loro finalmente a quistione. Buovo, sentendo ciò, disse: O signori, io credo che io nacqui in mal punto: la mia madre mi volle attossicare, il mio padre mi fu morto, e voi ora mi volete uccidere? fate per vostra gentile e nobile cortesía, poichè la fortuna mi ha posto nelle vostre braccia, che io vi sia raccomandato: io vi servirò tutti e di voi tutti sarò servo. Così col suo gentile procedere li pacificò; e del suo pronto e bel parlare ogni uomo sempre ragionava, e questi mercatanti andarono al porto di Marocco nel mare di Soria; entrarono poi nello stretto di Gibilterra, e cercarono tutti li mercatanti d'Africa, d'Egitto, di Barutti e di Soria tutta, e furono poi in Cipri, ed indi entrarono nel mare di Metalia e videro Erminia minore. In questa Erminia andarono, perchè alcuni di loro erano di quel paese, e perchè vi era una città che si chiamava Erminias, a' confini di Cicilia presso al regno Feminore, d'onde furono le Amazzoni anticamente. Buovo, volendoli rallegrare, domandò e disse: Quanto siamo lungi da quel paese che si chiamava la punta di Mosafal d'onde mi levaste? Uno di loro rispose e disse: Egli è un mezzo del mondo. Buovo disse: Lodato sia Dio che io son fuora dalle mani de' miei nemici. E così giunsero al porto della città d'Erminias, e Buovo vide tanta gente in terra e tanti padiglioni che coprivano tutta la riva del mare, e domandando: Che volea dire quello? Gli fu detto: Questa è una fiera di mercatanzíe che dura un mese, e si fa di due anni in due anni, e in questa fiera veniamo noi per vendere e barattare le nostre mercatanzie.

Capitolo VIII.

Come Buovo fu venduto per ischiavo al re Erminione di Erminia, e come col re entrò nella città, chiamata Erminias.

Nel porto di Erminia entrò la nave coi mercatanti, i quali essendo smontati a terra tesero il padiglione e cavarono di nave le loro mercatanzie e comandarono ad

Agostino, cioè a Buovo, (il quale per non essere conosciuto si faceva chiamare Agostino) che stesse a guardare la mercatanzia; e fece così. Quando li mercatanti lo lasciarono, gli dissero: Che vendesse de' panni e dell'altre mercatanzie che gli lasciavano. Buovo tra sè si lamentava e diceva: Io, che sono figliuolo di duca e di regina, sono condotto a vendere mercatanzíe? Dio volesse che questi mercatanti mi avessero dato commiato che io m' acconcerei a stare con qualche signore e imparerei a fare fatti d'armi; ma io sono condotto a vendere panni; ora se alcuno me ne domanda io gliene darò acciocchè non mi lascino più far mercatanzia. In quella mattina il re Erminione venne fuora della città con molta cavallería armata ed andava vedendo la fiera com'era grande e bella, e così andando capitò in questo padiglione e si fermò a vedere perch' era assai di mercatanzíe ben fornito. Le sue genti faceano cerchio intorno al padiglione, e Buovo incominciò a dire: Che stessero addietro; ed essi si facevano beffe di lui. Buovo s' inginocchiò alli piedi del cavallo del re con tanta gentilezza e riverenza che 'l re lo guardò. Buovo cominciò a dire: Sacra corona, io vi prego che per vostra magnanimità e real nobiltà voi facciate comandare a questa gente che vogliano stare addietro, e che non mi guastino la mercatanzía perchè io avrei rumore da' miei signori mercatanti. Il re non lo intendeva, ma un interprete, ch'era con lui, ridendo disse quelle proprie parole che Buovo diceva. Il re allora, per bocca dell'interprete, gli dimandò d'ond'esso era, se era cristiano e perchè modo era capitato in quel paese? e non lo dimandò di queste cose il re Erminione per altro se non per l'atto gentile che vide essere in lui. Buovo, rispondendo al re, disse: Sacra corona, poichè vi è di piacere ch' io vi dica della mia condizione io ve la dirò. Sappiate che 'l mio padre fu pristiniere, cioè molinaro, la mia madre lavava li panni a prezzo; ella s'innamorò di un altro giovine che uccise mio padre, e mia madre lo tolse per marito; e poi ella mi volle avvelenare ed io me ne fuggii, e questi mercatanti mi tolsero in nave; io sono stato con loro sei mesi ed ho servito sì quelli, ch' io posso dire ch' io abbia quaranta signori; ora volentieri starei con qualche gentiluomo, chè so ben servir di coltello e so conciare un cavallo, perchè io conciava il cavallo del mulino. Mentrechè Buovo diceva

queste tali parole il re facea risa grandi co' suoi baroni per lo gentile e bell'aspetto del fanciullo, e domandogli come aveva nome. Buovo rispose: Io sono chiamato Agostino e sono cristiano battezzato. Il re verso alcuni baroni disse: Per certo costui de' essere figliuolo di qualche gran gentiluomo e non vuole esser conosciuto. E mentrechè queste parole diceva la maggior parte di quelli mercatanti ritornarono al padiglione. Il re disse: O Agostino, vuoi tu venire a stare con meco? tu non istenterai a vender merci. Agostino rispose: Per mia fede io venirei volentieri, ma non senza parola de' miei signori mercatanti, perchè in questo tal ministero io ci sto malvolentieri. Il re allora disse ad un suo spenditore che lo comperasse; e partissi di là e andò vedendo la fiera. Lo spenditore non fu d' accordo co' mercatanti e ritornò al re e glielo disse; e il re, che andava intorno alla fiera ch'era grande, ritornò a questo padiglione e fece domandare li mercatanti e fu d' accordo con loro e comperò Buovo per dieci contanti più che non si vendeva uno schiavo, e fecelo poi il re montare in groppa e ritornossi dentro alla cittade. Quando il re Erminione giunse dove volea smontare, smontò Agostino e prestamente saltò in sella e menò il cavallo del re alla stalla, e fugli ordinato quello che gli facea bisogno, e con gli altri paggietti del re egli cavalcava molto bene. Ogni volta che 'l re mangiava mandava per Agostino, perchè pigliava gran piacere di udirlo a parlare, perchè parlava assai espeditamente. In questo modo egli visse cinque anni, e già sapeva la lingua come s' esso fosse nato in quel paese proprio, ed era fatto un bel giovinetto e secondo famiglio, e se ne andava meglio vestito che niuno degli altri famigli.

Capitolo IX.

Come Buovo domandò al re Erminione un cavallo che fu chiamato Rondello.

Il re Erminione aveva un cavallo, il quale era il più bel cavallo del mondo, ed avevalo tenuto rinchiuso e incatenato sette anni perchè non lo poteva domare niuno. Molte volte l'aveva voluto far domare, ma non trovò mai niuno tanto ardito che si fidasse domarlo. Ed essendo Buovo in questa Corte, il re Erminione andò un dì a vedere questo cavallo e Buovo andò con lui, e udì dire al re tali

parole: Certamente io farei gran doni a chi lo domasse e cavalcasse. Buovo allora disse: Se fusse mio io lo domerei e cavalcherei e sellerei. Il re intese, e dissegli: Agostino, per la mia fede se tu lo domi io ti farò gran bene, e del certo io ti leverò dal conciar cavalli alla stalla, e solo questo avrai a governare. Buovo subito si spogliò il giubberello, e prese un gran bastone in mano ed andò verso il cavallo, e quando gli fu appresso, il cavallo si rizzò in piedi, e Buovo gli mise un grido addosso. Il cavallo si volle lanciar addosso a Buovo, detto Agostino, perchè aveva la catena al collo lunga, ma Buovo gli diede una grande bastonata e gittosegli a' crini del zuffo, e diedegli un pugno nell' orecchie sì tale che il cavallo fu per cascare. Buovo prese la catena e prestamente spiccolla dalla mangiatoia, e menollo a mano in su la piazza e fecelo subito ferrare, e messagli la sella e la briglia, montogli suso. Quando Buovo volle che 'l cavallo si movesse, il cavallo fece tre balzi, e Buovo, che avea una grossa mazza, il toccò con quella per le groppe e per li fianchi, e il cavallo cominciò a tremare, ed andava come Buovo voleva. In otto giorni lo domò e corse, e faceva ciò che faceva bisogno e ciò che Buovo voleva che facesse. Venne questo cavallo tanto avvantaggiato che nel suo tempo non si trovò sì franco cavallo, ma egli non si lasciava da persona alcuna cavalcare se non da Buovo, ed era tanto avvezzo con Buovo che come lo sentía parlare lo ubbidiva, e per questo molti ignoranti dissero: Ch' era entrato nel corpo di quel cavallo. Buovo governava solamente quello, e a correr con quello vincea tutti gli altri cavalli, e per questo gli posero nome Rondello, dicendo: Che quando egli correva pareva una rondinella che volasse.

Capitolo X.

Come Buovo e Drusiana figliuola del re Erminione s' innamorarono l' uno dell' altro.

Poichè Buovo ebbe domato Rondello, il re Erminione gli pose maggior amore e fecelo servidore di coltello alla sua tavola. Buovo servía meglio ch'altro signore o famiglio che vi fusse, e più gentilmente, e per questo tagliava dinanzi al re Erminione, il quale cominciò a vestirlo molto gentilmente. Era Buovo di tanta e tale bellezza ch' essendo venuta la figliuola del re un giorno dinanzi

al suo padre in su la sala dove mangiava il re, e sonando un'arpa vide Buovo dinanzi al suo padre servire ed essere tanto gentile e peregrino che niun altro non si assomigliava a lui; e questa figliuola, accesa di ardente amore, lo incominciò ad amare. Aveva ella nome Drusiana, e sonando egli la vedea, ed essa guardando la faccia di Buovo, gli occhi s'incontrarono insieme; e ambedue trafitti dello amore abbassarono gli occhi, e l'uno e l'altro mutò colore nel viso per modo che l'uno conobbe l'altro essere di lui innamorato; Buovo però, percosso da vergogna e da temenza, sempre tenne il suo amore più celato che Drusiana il suo. Tornata Drusiana alla sua camera, di questo ardente amore vivea sospirando la notte e il giorno, pensando ed immaginando al legame in che era avviluppata, e come potesse fare cosa che più piacesse a Buovo. Il terzo dì subito ella mandò per Buovo, ma egli temendo non vi andò. Drusiana per non gli dispiacere non si adirò, ma pensò tra sè di fare una festa con certe donne; e così ella invitò dieci donne delle maggiori della città, chè una mattina andassero a desinare con lei e che esse menassero due o tre donzelle per una; poi fece ordinare ogni cosa, salvo che servidori che tagliassero a loro innanzi; e venuta la ordinata mattina e l'ora del desinare, il siniscalco di sala le disse: Madonna Drusiana, voi non avete donzelli che vi taglino innanzi. Per questo ella fece indugiare tanto il desinare che 'l re Erminione era posto a tavola, e poi ella si mosse con tre damigelle sonando l'arpa e le tre damigelle ballando, e andando ancora in sua compagnía tre donne antiche. Venne dinanzi al padre, dove di tal venuta fu grande allegrezza, e poichè ebbero un poco ballato, ella ridendo s'inginocchiò e domandò al padre dodici che tagliassero dinanzi alle donne che aveva invitate. Il primo fu Buovo a cui il re disse: O Agostino, va, servi dinanzi a Drusiana di coltello. Ad Agostino tutto vergognoso convenne ubbidire, e così andò alla stanza di Drusiana e dinanzi a lei fu ordinato ch'egli tagliasse, e mentrechè 'l mangiare si ordinava le damigelle ballavano, e Drusiana prese Buovo per la mano e convennegli ballare. Poich'ebbero date due volte per la sala, Drusiana il tirò da un canto e dissegli: Come hai tu nome? Buovo rispose con gran riverenza in ginocchione e disse: Signora, io mi chiamo Agostino. Ella disse a lui: Dimmi, d'onde sei tu? di che gente

più essa si accendeva e pensava in che modo lo po e se baciare. E così pensando le venne per la mente un avviso che le tovaglie della tavola aggiungevano per insino in terra da ogni lato: perch' era più onestà delle dame a non essere vedute di sotto la tavola. Ond' ella si lasciò cadere il coltello e poi s' inchinò e fece vista non lo poter aggiungere, e disse: O Agostino, dammi quel coltello. Buovo s' inchinò e come fu sotto la tavola, ella disse: Vedi qua. E presolo per li capelli e per lo mento, baciollo e prese il coltello e drizzossi. Buovo uscì di sotto della tavola tutto cambiato di colore per la vergogna, e similmente Drusiana era tutta nel viso cambiata e di amore accesa. Ond'ella sospirò e disse: Perdonatemi, o donne, che io mi sento tutta cambiare. Alcune dissero: Voi dite il vero, chè voi lo dimostrate bene al viso; e volevano andare con lei. Ella comandò ch' elleno sedessero, e disse a Buovo: O Agostino, vieni tu meco. E chiamò una sua secretaria damigella e menolla seco, e menò anco Buovo ed andossene nella sua camera, e giunti in camera, disse alla damigella: Apparecchia qui una tavola ch' io voglio mangiare. La damigella prese una tavola, e Drusiana si gittò al collo a Buovo e disse: O Agostino, sappi ch' io amo più te che cosa di questo mondo, e se tu farai quello ch' io ti dimanderò tu sarai ben amato. Buovo rispose e disse: Madonna, io non sono da esser amato da una tanto gentil signora come sete voi, nondimeno tutto quello in che io vi potrò servire con l'onor vostro e di vostro padre, che mi comprò, sempre sono apparecchiato. Ella lo lasciò e Buovo tremava di paura di non esser veduto. La damigella intanto tornò in camera, e Drusiana lo lasciò, e Buovo uscì fuora della camera e tornossi alla sala dov' era il re ed andò a mangiare con gli altri serventi del re. Drusiana rimase addolorata e mandava per lui, ma esso non vi voleva andare. Stette Buovo più d'un anno che mai non andò a lei; nondimeno ogni giorno andava a cavallo a sollazzo passando a' piedi delle finestre di Drusiana, tanto ch' ella il vedea. L'amore sempre più si accendeva e Buovo il più delle volte cavalcava Rondello, quando con la sella quando senza sella. Li due amanti stavano così innamorati.

Capitolo XII.

Come il re Erminione fece bandire un torneamento da maritare Drusiana, e molti signori vi vennero.

Aveva Drusiana compiti anni quattordici e Buovo aveva compiti anni diciasette, quando il re Erminione padre di Drusiana pensò di volerla maritare. Ordinò adunque di voler apparecchiare un ricco torneamento e per bocca dei suoi banditori mandò il bando, che chi vincesse il torneamento avesse la sua figliuola per moglie, e che a questo tal torneamento non venisse alcuno che non fosse cristiano. Onde vennero molti gentili signori d'Armenia magna e d'Armenia minore, e vennero molti signori Greci, e fra gli altri vi venne Macabruno re di Polonia, la qual città è posta sul Mar Maggiore, e signoreggiava questa città insino al fiume del Danubio e in Romania di là da Costantinopoli. Venne questo re Macabruno per mare e venne per lo stretto di Ellesponto con un gran naviglio, e passò per lo Arcipelago e costeggiò Pelopes e l'isola di Rodi e l'isola di Cipri, e giunse al porto di Erminia con dieci navi cariche di cavalieri. Il re Erminione gli fece grande onore, e venuto il dì del torneamento, fu fatto un gran palco su la piazza dove si doveva giostrare con le lance, e Drusiana dovea stare a un balcone del palazzo con molte dame in sua compagnía. Vedendo Buovo in quella mattina in su la sala del palazzo il desinare ordinato, temette di non avere a servire dinanzi a Drusiana, e per non s'incontrare in questo egli tolse Rondello e postogli la sella, tolse una falcetta da segare erba, e andarono con lui gli altri Saccomani di fuori della città per fare dell'erba a Rondello. Furono insieme con Buovo più di dugento Saccomani.

Capitolo XIII.

Come tornando Buovo con l'erba trovò la giostra cominciata, e come fu coronato d'una ghirlanda.

Fatta l'erba, ognuno dei Saccomani caricò il suo cavallo e Buovo con gran piacere stava a vedere, e quando ognuno ebbe caricato la sua soma, Buovo caricò la sua. Erano, dov'era Buovo, tredici some cariche, e gli altri

erano per il paese in diversi luoghi, ma tutti si ragunarono intorno a lui, perchè di tutti loro egli era il più ornato, perchè serviva dinanzi al re. Tolse Buovo una brancata d'erba lunga e di quella si fece una ghirlanda, e caricata la sua soma, ch'erano due fasci, montò a cavallo in su la soma e tornava verso la città. Buovo dicea una canzone e gli altri rispondevano e le loro grida erano si grandi ch'ogni uomo correa a vederli. Passarono tutti cantando per la piazza, e molto più furono guardati essi che la giostra delli cavalieri, e come Buovo giunse in piazza l'animo gli crebbe di volontà di giostrare, e pertanto, come le some furono scaricate, a parecchi di quelli famigli Buovo disse: Certamente assai volentieri io giostrerei s'io avessi arme. Vide molti famigli ch'andavano passeggiando per la piazza che aveano elmi e scudi, ond'egli andò a dimandare ad uno di loro un elmo e uno scudo a prestanza. Un famiglio gli disse villanía, e Buovo lo abbracciò e tolsegli l'elmo e lo scudo, e poi tornò alla stalla. Assai famigli della stalla montarono con lui sopra ronzini, e correano per andar in piazza più per sollazzo che con opinione che Agostino giostrasse. Buovo non avea lancia, ma andando per la via vide sopra un uscio una pertica grossa, carica di acce ch'erano poste ad asciugare, e prese quella pertica e tutte le acce gittò a terra, onde la femmina gli fece gran rumore dietro. Con quella pertica entrò in campo, e dietro lui veniano più di settanta Saccomani, e la gente per il suo sollazzo tutta gridava. Al primo colpo che fece egli abbattè da cavallo il conte di Monespier, il qual era grandissimo amico del re Macabruno, e per questo colpo che Buovo francamente fece, il re Macabruno, come Buovo si voltò, vennegli addosso a tutta briglia correndo. Buovo non lo schivò, ma si diedero due gran colpi e il re spezzò la sua lancia sullo scudo a Buovo, ma Buovo diede al re in modo che lo abbattè dall'arcione. In quel tempo era una usanza in quel reame, che in ogni torneamento per festa di matrimonio quello ch'era abbattuto perdeva le armi, e però allora Buovo gridò e disse: Disarmate questi due abbattuti. Il conte di Monespier fu disarmato, ma Macabruno non si volle disarmare, e così rimontò a cavallo e tornossi all'albergo. Con l'arme del conte di Monespier fu armato Buovo, e la ghirlanda dell'erba che si avea fatta alla campagna gli fu posta in su l'elmo. Cominciò a

giostrare e finalmente abbattè sessanta cavalieri, e tutti li faceva disarmare e le armi dava a quelli Saccomani, a chi un pezzo ed a chi un altro, e a lui facevano compagnía più di dugento famigli da stalla, che gli andavano dietro. Drusiana di allegrezza si struggea vedendo le prodezze di Agostino; e in questo mezzo il re Macabruno tornò armato e meglio a cavallo, ma Buovo lo abbattè un'altra volta e per forza fu disarmato e perdette le armi. Per questo si ritornò all'albergo molto adirato e riarmossi, e poi comandò a tutti i suoi baroni e servitori che si armassero, e disse: Se quel ribaldo mi abbattesse più, tagliatelo a pezzi con le spade, sotto pena della mia disgrazia a chi non mi ubbidirà. Ivi si abbatterono due famigli del re Erminione ed andarono incontinente a dire queste cose a Drusiana. Drusiana lo andò a dire al re Erminione suo padre, e fece ch' egli comandasse che quando il re Macabruno giungesse in piazza per giostrare subito si sonasse a torneamento finito. Così li sonatori fecero, e allora Buovo tornò alla stalla con tutti gli altri famigli, e con grande allegrezza si disarmarono e diedero poi l'erba ai cavalli. Drusiana mandò per Buovo, ma egli non vi volle andare ed ella impazzía d' amore.

Capitolo XIV.

Come finita la giostra, Drusiana, vinta dall' amore, andò in persona per veder Buovo insino alla stalla, con certe damigelle accompagnata.

Vinta per Agostino la giostra del torneamento, e tornato egli in istalla, la bella Drusiana mandò per lui, ma egli non volle andare. Ella, vinta più dall' ardente amore che dalla paura o dalla vergogna, si mosse ed andò con una dama e con un damigello insin' alla stalla, e benchè alcuna volta ella con più compagnía per veder li cavalli vi fusse venuta, questa volta non parve onestà di donzella. Ma chi è colui che dal fiero e cieco amore difendere e guardare si possa? Giunta Drusiana alla stalla e trovato il suo campione Buovo, gli cominciò a dire: O Agostino, certamente tu ti dei bene gloriare, quandochè per miei messaggi venire da me non ti degni e hai voluto che venga io da te; son contenta, ma ti bisogna venire a servirmi di coltello. Sappi che in Armenia non è barone si grande che s' io mandassi per lui che presto a me non

venisse. Buovo le rispose, e disse: Madonna, tornate alla vostra camera, chè non vi sarebbe onore che il figliuolo d'uno pristiniere vi tagliasse dinanzi; togliete un più gentile servo di me, ch'io sono un villano ed anche sono servo da vostro padre comperato per danari. Ella lo prese per la mano ed andò in su in giù passeggiando per la stalla e parlando, e ad ogni parola Agostino s'inchinava e Drusiana sospirava. Avea Buovo la ghirlanda dell'erba in capo e Drusiana gliela dimandò. Agostino le rispose e disse: Questa ghirlanda non fa per voi perch'ella è da Saccomano; ma alla fine se la cavò di capo e posela su una banchetta e disse: Se voi la volete toglietela. Drusiana volea che gliela ponesse di sua mano in capo, e di questo ella il pregava ed egli, per timore e per vergogna ch'avea, non la volle porre in capo nè in mano a Drusiana. Finalmente ella prese quella ghirlanda e posesela in capo, e sospirando tornò alla sua camera e dì e notte non avea altro in cuore. Il re Macabruno e gli altri baroni furono dinanzi al re Erminione, e cominciossi a parlare, e per la maggior parte si dicea: Che Drusiana si dovesse dare per moglie a Macabruno di Polonia. In questo ragionamento dal sì al no si stette certi dì, e in questo mezzo nacquero altre vicende.

Capitolo XV.

Come Lucaferro di Buldras andò al campo e intimò al re di Erminia di pigliare Drusiana per moglie e come il re Erminione fu preso in battaglia.

La fama della grande bellezza di Drusiana essendo per l'universo mondo sparsa venne ancora alle orecchie del re di Buldras. Questo re avea un figliuolo che avea nome Lucaferro, uomo di sua persona molto franco e ch'era tenuto da più che non fosse, e costui era molto grande e assai oltre la ragionevol statura. Questo Lucaferro avea molte volte udito laudare Drusiana per la più bella e per la più gentile damigella del mondo al suo tempo, e per questo se n'era innamorato, ed ora udendo dire che si volea maritare, dimandò licenza a suo padre di andare in Erminia. Il padre gli armò gran quantità di cavalieri saraceni e venne in Bolsinara e quivi andò cercando de' migliori e più franchi Saraceni del mondo, e tanti valenti Turchi quanti trovare potè. Tornò poi

a Buldras e passò in Schiavonía, e nel mare Adriatico fece entrare il figliuolo con cinquantamila Saraceni, e verso Levante navigarono molte giornate, tantochè giunsero nel mare di Setelia tra l' isola di Cipri ed Erminia minore, ed entrò nel porto di Lamonias. Il terzo di poichè 'l torneamento fu finito Drusiana era per darsi al re Macabruno, perchè 'l re non la volea dare a Buovo, perocchè dicea essere figliuolo d' un pristiniere e ch' era servo comprato dal re. Giunto Lucaferro con gran rumore pose campo, ed il re Erminione si armò con molta gente e con lui si armò il re Macabruno e providdero alla guardia della città. Lucaferro mandò ambasciatori dentro alla città a domandare Drusiana per moglie, e fugli risposto: Che 'l re non la voleva dare a Saraceni. Gli ambasciatori lo disfidarono per parte di Lucaferro e minacciarono di dargli morte e di disfare la città a fuoco e a fiamma, e a Drusiana minacciarono di farla vivere per le terre dei Saraceni con vituperoso modo. Il re Erminione rispose e disse: Noi non abbiamo paura di Saraceni e domattina loro lo mostreremo. Tornata l'ambascieria con tal risposta, egli se ne rise, e la mattina seguente il re Erminione si armò e montò a cavallo, e con lui si armò il re Macabruno con la gente che aveva, ed uscirono della città con ventimila Cristiani; e giunti di fuori, quelli del campo corsero all'arme, ed armossi Lucaferro con sette re di corona, che avea menato con seco. Quando le schiere si approssimarono, Lucaferro entrò innanzi alla sua gente con una grossa lancia in mano, e come che 'l re Macabruno di Polonia il vide, disse al re Erminione: Quello è Lucaferro di Buldras. Il re Erminione subito si mosse e Lucaferro arrestò la sua lancia. Dieronsi gran colpi e il re Erminione gli ruppe la lancia, ma Lucaferro lo abbattè da cavallo, e preso fu menato al padiglione. Il re Macabruno andò contra a Lucaferro ed anch' egli fu abbattuto per terra e fu menato al padiglione. Le genti di Lucaferro assalirono quelli di Erminia ed allora si cominciò gran battaglia, ed alla fine quelli di Erminia cominciarono a volgere le spalle e per la fierezza di Lucaferro fuggivano tutti verso la città.

Capitolo XVI.

Come Ugolino fratello del re Erminione fu preso, e come Drusiana armò Agostino e fecelo cavaliero ed andò alla battaglia.

Essendo presi il re Erminione e 'l re Macabruno, la gente cominciava a fuggire e nella città si cominciò gran pianto e paura. Un fratello del re Erminione, che avea nome duca Ugolino, uscì della città per rinfrancare la loro gente, e come entrò nella battaglia si abboccò con Lucaferro e fu gittato per terra, e preso fu menato al padiglione e la gente fu rimessa dentro la città per forza d' arme e molti ne furono feriti. La città era in grande tribulazione e in gran romore e paura e pianti, ma sopra tutti Drusiana amaramente piangeva, temendo forte che la città non si perdesse. Essendo Buovo a' piedi del palazzo udì dire che Drusiana piangeva tanto aspramente, e per l'amore ch' egli le portava si fece partecipe al dolore, e non temendo di alcuna cosa andò al palazzo dov' ella piangeva, e giunto che fu in una camera di lei, la trovò a piangere. Com' ella il vide se gli gittò subito al collo e abbracciollo dicendo: Oimè, Agostino, e come faremo noi ora ch' è perduto il signor re mio padre e tuo signore, e con lui è perduto il duca Ugolino mio zio? Agostino rispose a lei e disse: Madonna, non abbiate paura, ch' io mi sento di tanta virtù e possanza che se voi mi armate di buone armi, con darmi cavalli, io andrò alla battaglia, perchè l' animo mi dice di acquistare vostro padre e anco gli altri che sono presi: ma l'arme ch' io acquistai sul torneamento non sono sufficienti a sì grande pericolo quanto è questa battaglia. Drusiana il menò alla sua camera e recogli una buona armadura, e Buovo si armò, e come fu armato saltava e faceva prova dell'armi, e tutte si rompevano, e col pomo della spada si diede sul braccialetto e ruppelo. Disse allora Buovo a Drusiana: Madonna, queste non sono buone arme per me. Drusiana rispose e disse: Io non ho arme che siano migliori, ma di peggiori ne ho ben assai. Dicendo queste parole le venne nella mente e disse: Io ho bene un' armatura che fu dell'avolo mio ch' egli recò da Roma, secondochè ho udito dire a mio padre, ma essa è rugginosa ed antica. Buovo la fece recare e fece gran prove e trovolla forte e sufficiente;

onde disse: Madonna, queste sono arme buone per me, e si cominciò ad armare e Drusiana lo aiutava. Quando fu armato Drusiana lo fece cavaliere e donogli una spada che anticamente era stata di maestro Lancelloto del Lago, la quale spada certi cavalieri, fuggiti d' Inghilterra, portata l' aveano in questo paese. Come Drusiana l' ebbe fatto cavaliero se gli gittò al collo e baciollo, e lagrimando disse: O messer Agostino, vi arriccomando mio padre, e primachè voi andiate voglio mi facciate una grazia. Agostino rispose e disse: Madonna, insino alla morte sono disposto di servire la vostra persona. Ella gli domandò che ivi la dovesse sposare. Ed allora si tirarono da parte ed amendue si giurarono fede l' uno l' altro. Esso la sposò con un anello d'oro che ella gli diede, e Drusiana disse a Buovo: Ora mi conviene avere più pensiero di voi ch' io non avea prima, ed a voi conviene ancora aver più pensiero di me. Buovo disse: Madonna, dappoichè siete la mia sposa io mi voglio a voi palesare: Sappiate ch' io sono Buovo e non ho nome Agostino, ma io ho nome Buovo di Antona, e fui figliuolo del duca Guidone di Antona e sono di sangue di Costantino imperatore. Udito Drusiana questo, ella fu la più contenta dama del mondo, e cavossi incontinente di borsa un altro anello, fatto propriamente come quello con che l'avea sposata, e messolo in dito a Buovo, disse: Questo sia lo sposamento di perfetto amore; voi terrete l'uno anello ed io terrò l' altro finchè in questo mondo noi viveremo. Fatto questo, Buovo si mise l' elmo in testa ed andò alla stalla e montò in su 'l Rondello, e Drusiana gli diede lo scudo e la lancia e dissegli: Va che Dio ti dia buona ventura. Buovo venne alla porta e trovò tutti li Cristiani ch' erano fuggiti dalla battaglia; e allora tolse mille cavalieri scelti ed uscì della città e venne verso il campo degl' inimici con uno stendardo spiegato in mano. Li Saraceni facevano gran maraviglia chi potesse essere questo cavaliere ch'avea tanto ardire di ritornare al campo, essendo vinta tutta l' altra gente e messa in fuga ed i loro signori imprigionati; e per questo l' oste tutta si levò a rumore.

Capitolo XVII.

Come Buovo uccise Lucaferro di Buldras, e come il re Erminione uscì di prigione.

Buovo fatto così capitano per la prima volta di mille cavalieri, uscì della città, ed il campo tutto pieno di maraviglia l'uno all' altro dicea: Chi potrà essere costui che abbia tanto ardire che venga alla battaglia contra di noi? Lucaferro andò al re Erminione e domandollo chi può essere questo armato che viene alla battaglia e porta uno stendardo col campo azzurro ed un lione con una lista attraverso. Il re Erminione rispose e disse: Io non so chi si sia, ma ho udito dire che cotale insegna porta uno barone di Ponente che ha nome il duca Guidone d' Antona. Il re Macabruno disse: Egli sarà Agostino che Drusiana l'avrà fatto armare e avrallo fatto cavaliero. Lucaferro disse: Adunque io non voglio Drusiana per moglie s' ella si è sottoposta a più vile di lei; e dimandando chi era questo Agostino, il re Erminione gli disse, come l'avea comprato e come avea vinto la giostra del torneamento e com'era molto franco della persona. Lucaferro per queste parole si armò di arme incantate e montò a cavallo e venne in campo con la lancia in mano. Quando Buovo lo vide si partì dalla sua brigata ed andogli incontra, e Lucaferro si partì dalla sua gente e venne incontra a Buovo e l'uno salutò l'altro. Lucaferro disse: O cavaliere, per lo tuo Dio ti addimando che tu non mi celi il vero tuo nome. Buovo gli rispose e disse, com'era capitato là per la colpa di sua madre e come s'avea fatto chiamare Agostino, ma il suo dritto nome era Buovo d'Antona, ed era figliuolo del duca Guidone d' Antona e discendente del sangue di Costantino imperatore; e dissegli come per mano di Drusiana era fatto cavaliero e come essa lo avea di sua mano armato e per suo amore era venuto a combattere con lui. Lucaferro disse: Per amor del tuo padre e del tuo avolo e per lo tuo lignaggio ti voglio perdonare la vita: va e torna alla tua città. Buovo disse: Io non sono venuto per tornare senza battaglia; io promisi a Drusiana di portargli la tua testa e di menargli il re Erminione suo padre, e però guardati tosto da me ch'io non ti sfido se non della morte. Allora Lucaferro molto adirato prese del campo e dieronsi

due gran colpi delle loro lance, e poi misero mano alle spade e tornaronsi a ferire e cominciarono grande battaglia e pericolosa. Drusiana dal suo palazzo vedeva la battaglia e stava in ginocchione e pregava Dio per lo suo caro Buovo. Quanti colpi riceveva Buovo in su le arme, tanti Drusiana riceveva nel suo cuore. Ora essendo alle mani li due combattenti, Buovo avea già avuto di molti colpi e ferite e non potea magagnare l' arme di Lucaferro; e per questo adirato prese a due mani Chiarenza e gittò lo scudo dopo le spalle e diedegli un gran colpo onde l' aere si riempì di faville ma non fece altro male. Lucaferro lo schivò e furiosamente lo percosse e ferì lui in tal modo che 'l fece piegare insino alle rene del cavallo e tutto lo intronò. Drusiana per questo cadde in terra come s' ella avesse ricevuto quel colpo nella sua persona, perchè se Buovo lo sostenne sopra le arme, Drusiana lo sostenne nel cuore. Tornato Buovo in sè ed acceso d' ira, cominciò gran battaglia, e mentrechè combatteva Drusiana tornò alla finestra, e per ventura Buovo in su quel punto alzò gli occhi verso quella parte del palazzo e vide Drusiana, ed immaginando tra se medesimo ch' ella lo vedesse, gittò via lo scudo e prese Chiarenza a due mani ed aspramente percosse Lucaferro. Lucaferro similmente gittò via lo scudo e prese la spada a due mani e, lasciate le redini della briglia, menò un gran colpo. Buovo avea tocco Rondello degli sproni, e li cavalli si urtarono e quello di Lucaferro sinistrò per modo che 'l colpo non giunse a Buovo ma gli diè dalla parte manca, e la forza che Lucaferro fece in questo colpo fu sì grande che per forza si piegò innanzi insin sui crini del cavallo, e la punta della spada toccò terra. Per questo piegare dell'usbergo ch'avea serrato si ruppe la cinghia ch' era affibbiata di dietro, e Buovo vedendo sgonfiare l'usbergo gli menò un colpo e diedegli tra l' elmo e l' usbergo e levogli la testa dal busto. Così morì Lucaferro di Buldras, e per questo si levò gran rumore. Li mille cavalieri che Buovo aveva rimenati di fuora corsero alla battaglia, e dalla città uscirono molti altri cavalieri ed assalirono il campo; ed essendo messo in rotta, si misero tutti in fuga, li padiglioni e le bandiere abbandonando. Buovo corse con molti armati al padiglione e riscosse il re Erminione ed il re Macabruno ed Ugolino fratello del re Erminione e fecegli riarmare. Mentrechè si armava il re Erminione gli disse : O Agostino

mio, grande guiderdone hai acquistato. Buovo disse: Signor mio, non ho nome Agostino, anzi ho nome Buovo d'Antona e fui figliuolo del duca Guidone di Antona. Donò poi al re Erminione tutto il tesoro di Lucaferro e disse: Questo tesoro vi dono perchè voi mi facciate franco e libero, quando saremo dentro alla città. E detto questo, montò a cavallo ed entrò nella gran battaglia. Allora l'oste fu seguitata insino alle navi, e molta gente fu morta e presa, e molte navi fuggirono e molte ne furono arse. Buovo lasciò la vinta battaglia e tornò nella città, e Drusiana andò con lui insin'alla stalla dove avea legato il suo Rondello, e menollo nella sua camera e cavogli l'elmo ella in persona, sola con lui, e gittossegli al collo e baciollo, e poi lo disarmò per fasciargli alcuna piccola piaga e certe percosse. In questo tornò Ugolino da Drusiana ed entrato nella camera trovò Drusiana che tenea il braccio al collo a Buovo. Ugolino per questo le volle dare e le disse di molte villanie; ma queste Buovo non le potè soffrire, ed abbracciò Ugolino e gittollo in terra e diegli di molti calci e pugni di modo che appena potè tornar al suo palazzo per essere così rotto. Il re Erminione in questo mezzo tornò con la vittoria ed andò incontinente a vedere il conte Ugolino suo fratello, credendo che avesse male per battaglia fatta al campo, e per la presura e per la vergogna non gli disse quello che gli era intravenuto, nè quello che avea. Il re Erminione gli domandò a chi pareva a lui che dovesse dare Drusiana per moglie o al re Macabruno o a Buovo. Il duca Ugolino rispose e disse: Datela al re Macabruno ed io darò a Buovo una mia figliuola. Il re rispose: Io voglio dare Drusiana per moglie a Buovo; e ritornossi il re Erminione al suo palazzo e Buovo incontinente gli andò dinanzi. Il re fece cavare fuori il tesoro che Buovo gli aveva dato nel padiglione quando lo riscosse e con cui avea ricomperato se medesimo, e fecelo franco e libero col tesoro acquistato con la spada in mano.

Capitolo XVIII.

Come il duca Ugolino, fratello del re Erminione, e 'l re Erminione e 'l re Macabruno mandarono Buovo in Buldras per farlo morire.

Partito il re Erminione dal duca Ugolino suo fratello e tornato al suo reale palazzo, il duca Ugolino mandò per il re Macabruno, e come inimico di Buovo gli disse tutto quello che il re Erminione suo fratello gli avea detto, ed insieme giurarono la morte di Buovo, l'uno per amore di Drusiana e l'altro per vendicarsi delle busse che Buovo gli aveva date. Ognuno di loro si dispose a giungere modo, cagione e tempo; e passati alquanti giorni il re Erminione ordinò di far signore d'una parte di Erminia Buovo d'Antona e di dargli Drusiana per moglie, ed essendosi un dì fatta gran corte, con molto piacere il re Erminione in quel dì dimostrò grand'amore a Buovo. La notte seguente il duca Ugolino ed il re Macabruno si consigliarono nel palazzo del duca Ugolino insieme di questo modo. Il duca Ugolino parlò in prima e disse: Voi sapete, o re Macabruno, ch'io, come vedete, somiglio molto al re Erminione mio fratello; ora io mi vestirò di roba reale con la corona in capo, e, passata mezzanotte, io sederò nella sedia regale, e voi con altri nostri secreti amici sarete meco e manderemo per Buovo ed io farogli giurare di andare dove che io gli comanderò. Fate voi una lettera che vada al re Buldras di Buldras e mandategli a dire come il portatore della lettera è Buovo, il quale uccise Lucaferro suo figliuolo, e che lo faccia impiccare. Come ordinarono così fu fatto. Essendo passata la mezzanotte, Ugoglino, sedendo come re nella sedia, mandò per Buovo, il quale venne ed inginocchiossi dinanzi, credendo che fosse il re Erminione. Eravi poco lume e si mostrava un poco di fuoco per modo che Buovo credea del certo ch'egli fosse il re Erminione e così il fece giurar di fornire un suo bisogno. Allora Buovo giurò insin' alla morte di far il suo comandamento. Allora gli comandò che andasse a Buldras a portare una lettera; e diedegli la lettera. Buovo non pensò che ella dicesse quel ch'ella dicea, e però la prese presto ed andò ad armarsi, ma 'l duca Ugolino gli disse: Non è bisogno nè di arme, nè di cavallo, perchè ti sarebbero più di tedio; e mandollo che andasse al mare senz'arme, portando solamente la sua spada, chiamata Chiarenza.

Buovo entrò con un ronzino in una galeotta e così navigando passò l'isola di Rodi, e navigando per l'Arcipelago discese in terra a Polonia e cavalcò poi molte giornate, e giunto a Buldras non vi trovò il re. Fugli detto che 'l re era in Schiavonia in una città, che avea nome Sinella, e Buovo prese il suo cammino verso Sinella, e per questo cammino da Buldras a Sinella patì gran fame. Essendo appresso a Sinella una giornata trovò in una campagna una fonte in un prato dentro un bosco, ed eravi un viandante a questa fonte con una schiavina indosso, il quale mangiava. Costui invitò Buovo a mangiare, ed esso, che avea patito disagio di fame, si pose a mangiare con lui del pane e della carne, e mangiando così insieme quel briccone si scinse un fiasco di vino e diede a bere a Buovo. Come ebbe bevuto si pose a dormire in su l'erba, perchè quel beveraggio era alloppiato, e allora il ribaldo gli rubò e gli tolse i danari e le vestimenta e la spada ed il cavallo, e cercando nella sua scarsella trovò la lettera che andava al re, e veduta la soprascrittura non lo volle uccidere e misegli la lettera in seno, e andossene via con le altre cose che gli avea rubate. Buovo dormì insino all'altro giorno seguente che mai non si destò, e come ebbe operato il beveraggio si risentì e vedendosi così ingannato molto si condolea e cercando trovò la lettera. Allora ringraziò Dio e così pervenne a Sinella ed andò al palazzo e presentò la lettera al re. Il re lesse la lettera, e vedendo che diceva che questo era Buovo che avea morto Lucaferro suo figliuolo, il re molto si maravigliò perch'era sì male in punto. Domandò a Buovo s'egli era cavaliero, ed egli disse di sì, e ch'era stato rubato per la via e di uno beveraggio ingannato. Allora il re ad alta voce gridando disse ai baroni che aveva intorno: Pigliate questo traditore che ha morto il mio figliuolo Lucaferro. Incontinente li baroni trassero le spade e per forza fu preso perchè egli non avea arme, e fu poi menato e legato con le mani di dietro: e 'l re comandò che subito lo dovessero menare fuori della città dov'erano le forche, e che lo impiccassero per la gola per vendetta del suo figliuolo. Buovo era menato alle forche per essere impiccato e si andava della sua fortuna molto lamentando, raccomandandosi a Dio; e del re Erminione molto si lamentava che così lo aveva ingannato, credendo sempre che 'l re Erminione lo avesse mandato per farlo morire, mentre era stato il duca Ugolino.

Capitolo XIX.

Come Margarita, figliuola del re Buldras, scampò Buovo dalle forche.

Essendo menato Buovo alle forche per comandamento del re Buldras, venne a passare di fuora della città a lato a un giardino del re, nel quale era per sollazzo una sua figliuola, che avea nome Margarita, la quale sentendo il romore andò di fuora del giardino con certe donne a vedere, e domandando ad alcuni di coloro che 'l menavano, disse: Chi è questo che menate alla Giustizia? Fulle risposto: Madonna, egli è Buovo d'Antona, il quale nella città di Erminia con la spada in mano uccise Lucaferro vostro carnal fratello. Margarita disse: Questo è adunque quello che si dicea essere tanto franco cavaliero e guerriero? Per la mia fede non voglio che faccia tanto onorevol morte. E corse tanto innanzi ch'ella lo vide, e fecegli sciogliere gli occhi che avea fasciati con una benda, e quando lo vide tanto bello cavaliero e così giovine ella gli dimandò e disse: Sei tu cavaliero? Buovo rispose e dissele: Madonna, io son cavaliero e sono figliuolo di un duca e di una regina, e a torto io sono a questa morte giudicato, perchè Lucaferro combattè meco a corpo a corpo. Margarita disse: Rifasciategli gli occhi: io non voglio che muoia di così degna morte, chè io il voglio far morire come traditore. E comandò che s'indugiasse tanto ch'ella andasse al re Buldras suo padre; e montò a cavallo con certe damigelle e con certi cavalieri e venne al re, ed a' suoi piedi inginocchiata gli domandò una grazia, e il re suo padre gliela concedette. Ella disse: oi mi darete Buovo il qual mandate alle forche, ch'è vivo e sano, imperocchè per vendetta di Lucaferro mio fratello io lo voglio a gran stento far morire, e voglio tenerlo in fondo della nostra torre, chiamata Mendafoglia. Il re suo padre, non avendo figliuoli maschi nè altra figliuola, le fece la grazia, e acciocchè ella fosse creduta si cavò un prezioso anello del suo dito e dieglielo. Ella tornò insino alle forche e fecelo rimenare insino al palazzo, e fecelo mettere nel fondo della torre Mendafoglia e minacciollo di farlo morire in pene. Alla guardia della porta di questa torre ella mise dieci Saraceni e la notte seguente andò nella torre per una cateratta ch'andava sottoterra, e quando

ella aprì la detta cateratta Buovo ebbe paura, credendo che fusse qualche serpente che lo venisse a divorare e che fusse stato cacciato in questa torre per essere dai serpenti divorato; onde avendo egli trovata in quella torre una spada tutta rugginosa, ch'era stata di un cristiano ch'era morto ivi di fame, stava con quella in mano apparecchiato per ucciderlo; ma quando egli sentì aprire e vide il lume del torcio, nascose la spada. Giunta Margarita là dentro lo salutò e gli domandò com'avea nome ed in che modo egli era arrivato in quelle parti. Buovo rispondendo le disse ogni cosa che gli era avvenuto dal dì che nacque per fin'allora, ed ella n'ebbe tanto dolore che forte piangea della sua sventura; e udita ogni cosa, gli disse: Cavaliere, io ti giuro per la mia fede, che se tu farai il mio volere io ti caverò di questa prigione, e col mio padre farò tanto che ti perdonerà la vita e faratti di tutta nostra gente capitano: ora quello ch'io voglio da te si è che tu sia mio marito. Rispose egli: Madonna, s'io vi promettessi una cosa per sacramento e non ve l'attendessi sarei un cavalier traditore: già vi ho detto l'amore che ho giurato a Drusiana e ciò per nessun modo io non farei, e vorrei innanzi la morte che falsare il mio sacramento. Margarita disse: Ben è l'amor di buon cuore; ma io vi prego che voi non vogliate morire prima che lasciare il suo amore. Assai lo potè lusingare e mettergli paura che egli non volle mai acconsentire a niuna sua domanda. Finalmente gli diede termine un mese a pensar sopra quello, e partissi, e ogni giorno mettea un catellino per una bocca sotto all'uscio e legavagli al collo la vivanda che mandava a Buovo da mangiare e da bere, e stette un mese che mai non gli parlò. Quando fu passato il mese ella andò a parlargli, ma non lo potè alla sua volontà convertire, ed egli sempre le domandava innanzi la morte. Poi tanto perseverò a stare costante che a lei rincrescea, ma per il grande amore che gli portava gli mandava pur da mangiare, sperando di condurlo qualche volta alla volontà sua. Buovo in questo modo stette in prigione anni tre e mesi quattro.

Capitolo XX.

Come il re Erminione, non potendo trovar Buovo, maritò Drusiana al re Macabruno.

Il re Erminione, avendo addimandato Buovo per dargli Drusiana per moglie e non lo potendo trovare, nè sapere che di lui fusse arrivato, temea che non fusse stato morto, e fece cercar bene e spiare che ne potesse essere; e perchè trovato aveva l'arme e 'l cavallo senza la spada, però pensava ch' egli fusse partito per paura, per quello che aveva fatto al duca Ugolino. Stette la cosa in questo cercare anni due, e finalmente non lo trovando deliberò di maritare Drusiana al re Macabruno, e domandonne molte volte Drusiana. Ella a niun modo non volea udire questa cosa, e finalmente il re le fece forza e per questo ella acconsentì, con questo patto ch'ella voleva stare un anno innanzi che usasse il matrimonio. Il re Macabruno fu contento, e così fu giurato per fede, ed ella dovea tenere quaranta damigelle e donne alla sua guardia, e un suo cugino, che avea nome Giorgio, con quaranta cavalieri. Immaginava e pensava Drusiana dicendo: Se io vo in Polonia, forse Buovo venirà a me. Il re Macabruno la sposò ed andò nel suo paese, e apparecchiò la festa e mandò molti delli suoi baroni per lei, e vi andò e menò seco Rondello, e portò l'arme di Buovo. e menò uno che aveva in prigione, chiamato Pulicane. Era costui mezzo uomo e mezzo cane; cane era dal mezzo in giuso, ed uomo era dal mezzo in suso, e correva tanto forte che nessun altro animale non lo poteva giungere, e parlava molto bene. Questo Pulicane era nato in una città di Armenia, e un turco, ch'era di Liconia e di Sauria, avendo fatto gran tempo la guerra a Cappadocia, e non la potendo vincere, egli trattò la pace, e tolsela per moglie, promettendole di battezzarsi, ma come la menò ed ebbela in balía sua, per dispregio la fece spogliare nuda e fecela legare in su un capo d'una banca e fece venire un grande mastino e di quello s'ingravidò, ed essendo pregna ella si fuggì in Erminia ed andossene al re Erminione ed ivi partorì e fece questo Pulicane, e poi per gran dolore morì nel parto. Il re Erminione, per vedere che poteva avvenire di quell'animale, lo fece allevare, e quando venne grande lo teneva in prigione incatenato per dignitade, ed era chiamato

Pulicane. Drusiana domandò a suo padre questo animale e menollo in Polonia incatenato, e menò seco Giorgio suo cugino coi sopraddetti cavalieri, aspettando sempre e sperando che Dio gli rimanderebbe Buovo suo marito. Entrati in mare, navigarono per tante giornate che giunsero in Polonia, dove si fecero grandi giuochi e feste, e Drusiana stette in Polonia pressochè compiuto l'anno in un palazzo da per sè, lontana dal re Macabruno. Incominciò molto ad addolorarsi perchè Buovo non si trovava e pregava sempre Dio che s'egli era vivo, glielo rendesse.

Capitolo XXI.

Come Buovo uscì di prigione, e come capitò nel Mar Maggiore e uccise le guardie ed un nipote del re Buldras.

Passati anni tre e mesi quattro da che Buovo era stato in prigione nella città di Sinella in Schiavonia, nella corte era gran maraviglia che fusse vivo, perchè non gli era dato altro che un solo pane e dell'acqua secondo l'ordine dato per Margarità in palese, ma celatamente gli mandava il catellino per la caverna sotto terra con quello che gli bisognava, e di questo niente sapeva niuna persona altro che Margarita e Buovo. Un dì intervenne che 'l capitano di quelli che faceano la guardia della torre, dove Buovo era in prigione, disse ai compagni: Per lo Dio Apolline che 'l Dio dei Cristiani ha fatto un gran miracolo per quel Buovo che noi guardiamo in quesa torre; sono tre anni passati ch' esso è in prigione e non ha mangiato nè bevuto altro che pane e acqua; per certo che li nostri Dei tal miracolo non avrebbono fatto per noi. E insieme parlando deliberarono i compagni di cavarlo di prigione e di andarsene con lui, dicendo: Ci farà tutti ricchi. E ordinarono che due con un canape si calassero nella prigione, e questi facessero il patto per sè e per gli altri. Trovato il canape, due di loro si attaccarono in una notte coi piedi e con le mani al canape, tenendo li piedi entro un corbello e con un lume in mano gli altri compagni li calarono giuso per la cateratta, ch'era in una cuna della torre. Quando Buovo vide il lume e vide costoro s'imaginò che fussero andati per legarlo e per trarlo fuora della torre per farlo morire, e prese subito la spada che avea trovato nella prigione,

quando la prima volta vi fu messo, e tenendo quella in mano stava quieto; ma quando costoro furono un braccio appresso a terra Buovo menò un colpo che fu di tanta possanza che uccise amendue e spense il lume, e disse: Voi non mi leverete. Stando un poco gli altri compagni ebbero sospetto di quelli due che non facessero il patto per loro e non per li compagni, e per questo andarono giuso due altri per quel medesimo modo. Buovo fece a questi come aveva fatto agli altri ed in questo modo ne uccise otto. Stando così circa mezz'ora, Buovo sentì quelli ch'erano di sopra che cominciavano a dire: Ah traditori, voi ci volete ingannare; voi volete far il patto per voi e non per noi, ma noi grideremo. Buovo allora s'imaginò ciò ch'essi erano venuti a fare e destramente disse: Noi vegniamo, tirate suso. E prese la spada in mano e a gran fatica quelli lo tirarono suso, ed egli si attaccò con una mano al canape e con gran fatica si sostenne. Giunto che fu in su la torre egli uccise gli altri due e poi tagliò il canape, col quale quelli lo aveano tirato suso, ed appiccolli dal lato di fuora di sopra la piazza; e ciò era in sul primo sonno della notte. Buovo come giunse in terra andava per la città alla ventura, e finalmente appena si ricordava d'onde era venuto, quando venne a Sinella. Giunto al muro della città entrò in un orto e tolse da una pergola un gran legno e con quello salì in sul muro; e ritirato quel legno in sul muro restava di discendere giuso dalla parte di fuora. Questo gli fu di grande fatica, ma finalmente si lasciò andare in un fosso d'acqua e fecesi poco male, ma tutto si bagnò ed imbrattò; poi si mise a camminare e per la Bossina camminò molte giornate sconosciuto, per li boschi e per li deserti alloggiando e mangiando erbe. La mattina ch'egli era uscito della prigione molti della città veduto gli appiccati al canape sulla torre ognuno li guardava; e tra loro l'uno all'altro diceva: Che cosa è questa? Si fecero sentire nel palazzo del re, e fu mandato sulla torre e vi fu trovato molto sangue. Fu detto al re che non vi trovarono le altre guardie morte, perchè Buovo le avea gittate nella torre. Il re fece cercar nella torre e trovò tutte le guardie morte, e il romore fu levato e da ogni parte uscì gente da cavallo e da piedi à seguitarlo. Fu mandato in Dalmazia e in Crovazia e per tutta la Schiavonia, Ungaria, Bossina e per tutta la Romania, perchè fusse preso;

ma egli non andava se non per luoghi salvatichi, e tanta fame e tanta paura egli sostenne che fu maraviglia che non morì. Fra molte giornate, per ventura egli capitò in su la marina del Mar Maggiore e alla sua mano sinistra vide una città che avea nome Varna, e Buovo s'inviò verso quella città. Chi passava per la marina disse: Alla cittade noi abbiamo visto un uomo tutto peloso e mal vestito su la riva del mare. La mattina partì di questa città una nave di Cristiani, che andava verso Costantinopoli ed andava sempre a riva, e Buovo fece allora cenno tanto che mandarono il battello per lui. Com'egli giunse in nave un nipote del re Buldras, che avea nome Alibanor, giunse alla riva e gridava e dicea che rimanessero perchè essi aveano il bando da dieci porti del mare. Essi per questo voleano rimanere, ma Buovo non lo volendo permettere ne uccise molti e gli altri chiesero mercè e fecero vela. Alibanor allora salì in una galeotta e giunse la nave e vi saltò dentro e ne uccise alcuni, ma Buovo gli levò il capo dalle spalle, e affondò poscia la galeotta ed andarono sicuri al loro viaggio.

Capitolo XXII.

Come Buovo capitò in Polonia e ivi trovò la Cameriera che lo scampò da Antona.

Navigando Buovo per il Mar Maggiore verso Costantinopoli si fece rivestire da' mercatanti della nave, ed era sì ben vestito che pareva lui essere il patrone ed il signor della nave. Partito da Varna ebbe alquanto di fortuna, e avendo la nave vento contrario i marinari la volsero a terra per iscampare la loro vita, e combattendo col vento giunsero nella foce del fiume e videro una bella città. Essendo nel fiume un pescatore, costui pescando venne presso alla nave, e Buovo in questo domandò ai marinari e disse: Come si addimanda questa città? Dissero: Ella ha nome Polonia. Buovo allora chiamò un pescatore che si accostò alla nave, e dimandò come avea domandato di prima. Disse che la città aveva nome Polonia e che n'era signore il re Macabruno, e disse: Sappiate che oggi in questa città si fa una gran festa e domani ancora sarà maggiore perchè 'l nostro re domani si accompagnerà con Drusiana figliuola del re Erminione, poichè è un anno che la menò e non è ancora giaciuto

con lei. Buovo subito disse: Perchè non è giaciuto con lei? Il pescatore rispose e disse: Perchè fu così di patto quando ella promise. Buovo disse: Mi vuoi tu porre in terra? Il pescatore rispose e disse: No, perchè tu mi piglieresti per vendermi per servo, e dimandami altro. Pure Buovo il pregò tanto e tanto promise ch' egli si accostò alla nave, e fecegli donare da quelli della nave trecento danari d' oro, ed essi li pagarono volentieri perchè egli aveva ucciso il padrone della nave. Buovo salì sulla navicella del pescatore, e com' egli fu partito della nave, quei della nave incontanente fecero vela e cacciaronsi in alto mare. Buovo andando a terra dimandò al pescatore e disse: Per tua fede dimmi la verità: il re Macabruno ha egli avuto a fare con quella Drusiana che tu dici? Il pescatore rispose: No certo, imperocch' ella ha in sua guardia un suo carissimo cugino, che ha nome Giorgio con quaranta cavalieri e dodici dame e quaranta damigelle, e così fu fatto il patto quando la menò di Erminia e promisele per fede il re Macabruno, il quale non fallerebbe la sua fede che che ne fusse la cagione. Per questo tal parlare del pescatore Buovo disse: E per qual cagione Drusiana fece questa dimanda? Il pescatore rispose: Io non so del certo di tale cagione, ma io ho udito dire di un gentil giovinetto che capitò in Erminia, che avea nome Buovo d'Antona, figliuolo di un duca, che si chiamava Guidone d'Antona, che questo tale giovinetto fu venduto al re Erminione e vinse una battaglia con un turco, chiamato Lucaferro, e per questo e per molte altre cause e prodezze fu liberato, ed intervenne ch' egli battè con pugni e calci un fratello del re Erminione e per paura si partì di Erminia, e il re Erminione diede Drusiana per moglie al re Macabruno, ma Drusiana non lo volea; e quando ella non potè più resistere, nè contraddire al re Erminione suo padre, nè al suo zio, ella dimandò di stare un anno per aspettare se Buovo ritornasse; ma oggi sono tre anni e quattro mesi che di Buovo non si seppero novelle. Dicono che lo zio di Drusiana, che ha nome Ugolino, fu cagione di farsi questo maritaggio contra la voglia di Drusiana, e sappiate ancora ch' è pena della testa a mentovare Buovo, e per parte di Macabruno è andato per la terra il bando. Oggi finisce l'anno che Drusiana venne a marito e domani si accompagnerà col re, e per questo nella città si farà gran festa, ed io e molti altri pescatori peschiamo per

la corte del re. Udendo queste parole e giunto a terra Buovo prese la sua spada e s'inviò verso Polonia e ringraziò il pescatore. Andando così solo ed a piedi verso Polonia appresso alla città, all'ombra di certi arbori trovò un pellegrino e piacevolmente il salutò e volle gustare un poco con lui e dissegli: Compagnone, io ti daría volentieri li miei panni se tu mi dessi li tuoi. Il pellegrino disse: Dio il volesse. Buovo si spogliò ed il pellegrino poltrone non volea poi più cambiare. Buovo lo abbracciò e gittollo a terra e diedegli pugni e calci in quantitade, e spogliollo e trovogli cinta una gentile spada. Buovo la cavò fuora e conobbe ch'ella era la sua spada Chiarenza, e però disse: Per la mia fede questa è la mia spada; del certo tu debbi essere quello che me la rubò presso a Sinella. E questo poltrone gli domandò mercè. Buovo disse: Se tu mi darai li tuoi miseri panni e quel barilotto del beveraggio io ti donerò li panni e perdonerotti la vita. Al pellegrino parvero mille anni per uscirgli dalle mani, e fatto questo, si partì da lui. Buovo con la schiavina indosso, col cappello, con Chiarenza cinta, col bordone in mano e con la tasca e col barilotto del vino alloppiato, e riavuto il suo tanto ricco e sospirato anello che Drusiana gli donò, andò alla città di Polonia, e giunto dentro della porta, cominciò andare accattando, e diceva: Che venía dal santo Sepolcro. Così cercando trovò una loggietta di un mercatante, ov'erano a mangiare otto altri mercatanti a tavola. Buovo entrò nella loggietta e disse: Dio vi salvi, valentuomini; fatemi bene per l'amore di Dio e per l'anima di Buovo che fu buon cristiano e cavaliero. E domandò due volte per questo modo. Li mercatanti gli dissero: Non nominare qui del cavalier Buovo. Buovo allora diceva più forte. Li mercatanti per paura si levarono dalla tavola per temenza di non esser accusati al re; e Buovo mangiò senza vergogna in tavola di quelle vivande, nè gli fu detto niente, perchè aveano di grazia ch'egli mangiasse e poi se n'andasse con Dio; ed esso fece così. Com'ebbe mangiato se n'andò con Dio, e andato un pezzo per la terra, giunse ad una chiesa e si fermò, e dimandando vide molte donne che uscivano della chiesa ed accostatosi a quattro di quelle che gli parevano donne da bene, dimandava per l'amore di Dio e per l'anima di Buovo che fu buon cavaliero. Elleno si chiusero il viso e passarono oltre, ma una rimase addietro

a Buovo e domandando pianamente gli disse: Di qual Buovo dici tu? Rispose: Di Buovo d'Antona marito di Drusiana. La donna disse: Come conosci tu Buovo? saprestimi dare novella alcuna d'esso? Egli rispose. Per mia fede, madonna, sì; io sono stato a Sinella in prigione con lui tre anni e presso a quattro mesi, e questa mattina dismontai di nave con lui. La donna disse: Amico, cerca per Dio bene e presto se tu lo puoi trovare, e menalo secretamente a Drusiana, perocchè ella ha giurato di gittarsi a terra dal balcone e di uccidersi innanzi che consentire di essere moglie di altro uomo che di Buovo. Digli ancora, se tu lo trovi, che io sono quella cameriera, con la quale sua madre gli mandò il veleno alla camera e che 'l fece scampare, e perchè egli scampò convenne che una notte col mio marito noi fuggissimo, e quando noi arrivammo in Grecia udimmo dire che Buovo era in Erminia, e fummo in Erminia ma non si è potuto trovare, ma Drusiana per suo amore ci ritenne seco e si pasce più di me che di alcuna altra persona del mondo. Mentrechè ella diceva queste parole sempre piangeva, e quando ella ebbe detto e concluso, si cavò di borsa quattro danari d'oro e donolli a Buovo e dissegli: Se per ventura tu fossi addimandato di che parlavi meco, tu dirai: Domandommi del viaggio del santo Sepolcro ch'ella dice di volervi andare. Partissi ella da lui e giunse le compagne e disse loro: Io domandava del viaggio del santo Sepolcro.

Capitolo XXIII.

Come Buovo andò al palazzo di Drusiana, e come per un suo caro amico fu mandato in cucina.

Partita la donna, Buovo andò verso il palazzo di Drusiana e in una loggia del palazzo arrivarono molti uomini che giocavano chi al tavoliere e chi agli scacchi, tra li quali era un cavaliere che aveva perduto dieci danari d'oro con un mercatante. Buovo innanzi di costoro si fermò e disse: Fatemi bene per Dio e per l'anima di Buovo che fu buon cavaliero. Quello ch'avea perduto disse: Va alle forche, poltrone, e non nominare mai più quello che tu nominasti. Buovo un'altra volta domandò a quel proprio modo, e quel cavaliero si levò ritto e prese lo scacchiere per dargli in su la testa. Il mercatante che avea vinto li danari lo abbracciò e tanto gli disse che lo umiliò,

e poi si voltò al pellegrino, cioè a Buovo, e presolo per la mano partillo da quella loggia e dissegli: Vieni meco e farotti elemosina. Così andando quel mercatante gli disse: Per l' anima di qual Buovo domandi tu? Rispose: Per Buovo d'Antona, marito di Drusiana. Il mercatante disse: Ma dimmi, per la tua fede, mi sapresti mai tu dare novelle di lui? Buovo disse: Chi sete voi che così dimandate? Rispose e disse: Io sono marito di quella cameriera che lo scampò dal veleno, e se lo potessi trovare io ho ancora tanto tesoro che gli solderei per un anno dugento cavalli. Buovo gli disse: Abbiate buona speranza chè è vivo e sano come la mia propria persona: io sono stato con lui in prigione tre anni e quattro mesi, e poi fuggimmo in una volta esso ed io di prigione, e non passeranno troppi giorni che mi verrà a trovare in questa città; ma io vi prego che voi mi vogliate dire il vero: il re Macabruno è mai giaciuto con Drusiana? Il mercatante rispose che no, e dissegli tutta la cosa come stava e com' era passata. Buovo disse che voleva andare al palazzo del re e ch' egli si rimanesse. Il mercatante gl' insegnò di andare alla cucina dove tutte le nozze si cuocevano, e donogli quattro danari d' oro e pregollo che andasse a trovare Buovo e confortollo che tornasse a lui. Buovo si partì, e il mercatante lo pregò che non ricordasse Buovo alla corte, perchè era bando della testa a chi lo menzionasse. Buovo venne nella corte, cioè nella cucina dov' erano più di cinquanta cuochi, e cominciò a dimandare e dire: Fatemi del bene per l' amore di Dio e per l' anima di Buovo che fu buon cavaliero. A queste parole un siniscalco della cucina gridò a' cuochi e disse: Pigliate questo briccone e menatelo al giustiziere. Allora incontinente tutti li cuochi, guatteri e famigli di cucina corsero sopra Buovo, alcuni con palli, alcuni con ischidoni, alcuni con ramaioli, alcuni con bastoni ed ebbe Buovo alcuna bastonata. Egli si vergognò di cavare la spada, ma prese un bastone ed il primo che giunse fu il siniscalco, e fello tramortire e percosse tutt' i cuochi, rompendo qualche masserizia. Tutti fuggivano dalla cucina, e alcuni fuggendo verso la sala scontrarono Fiorige, cugino di Drusiana, e gli dissero il rumore grande ch' era nella cucina. Fiorige andò poi alla cucina e trovato Buovo, gli disse: Che hai tu fatto, ribaldo? e perchè hai tu fatto così? Buovo disse: Udite la mia ragione; e contogli come

per Dio e per l'anima di Buovo avea dimandato del bene. Fiorige lo prese per la mano e cavollo di cucina e mandò li cuochi a fare le loro funzioni e menò poi Buovo in una camera e addimandollo per l'anima di qual Buovo egli domandava. Buovo rispose: Per l'anima di Buovo d'Antona, marito di Drusiana, il quale uccise Lucaferro. Fiorige domandollo ancora: Come conosci tu Buovo? Rispose: Io lo conosco perchè sono stato tre anni e quattro mesi in prigione con lui in una città, che si chiama Sinella, e quando Buovo uscì di prigione, io ancora me ne fuggii con lui e sono certo che egli sarà qui oggi o dimani; ora io vengo per sapere se Drusiana è mai giaciuta col re Macabruno. Fiorige rispose: Madienò; e tutta la cosa gli contò e poi lo pregò che gli piacesse di parlare a Drusiana. Buovo rispose: Volentieri. Fiorige il lasciò in questa camera e dissegli: Aspettami qui che io andrò a Drusiana e parlerolle, ed io venirò per te; e così fece. Esso andò in sala e parlò secretamente a Drusiana e disse che aveva saputo novelle di Buovo. Ella restò un poco e poi si partì della sala e venne alla sua camera e disse a Fiorige: Va per quel pellegrino che tu dicesti e menalo insino a me. Esso venne per Buovo e menollo verso la camera di Drusiana.

Capitolo XXIV.

Come Buovo fu riconosciuto da Rondello prima e poi da Drusiana.

Giunto Buovo dov'era Drusiana con Fiorige, egli s'inginocchiò e salutolla con grande riverenza da parte di Buovo. Ella lo prese per la mano e domandolli delle novelle di Buovo, ed egli rispose e disse: Buovo mi commise che io vi domandassi se voi sete giaciuta col re Macabruno. Drusiana rispose: Prima mi lascerei ardere che mai egli mi toccasse. Ed esso disse: Sappiate, madonna, che Buovo volle piuttosto stare in prigione tre anni, che mai acconsentire che una damigella, che lo scampò, gli baciasse la galta; e se l'avesse voluta torre per mogliera adesso sarebbe signore di Ungaria, di Bossina e di Schiavonia, ma innanzi elesse star in prigione tutto il tempo di sua vita per vostro amore. Drusiana incominciò a piangere. Giunse in questo nella camera il re Macabruno e vedendo piangere Drusiana disse al pellegrino: Avrei

voglia di farti gittare fuori delle finestre di questo palazzo. Drusiana gli rispose e disse: Non fate, perchè questo è un santo uomo ed egli viene dal santo Sepolcro di Cristo, e fu in Erminia ed hammi detto che 'l mio padre è morto, e per questo io piango, e Dio gli perdoni. Macabruno si partì e pianse per amor di Drusiana, ed ella pregò il pellegrino che le facesse vedere Buovo. Esso rispose e disse: In questa notte lo farò vedere, ch'egli vi porta grande amore. E ragionando con lei e con Fiorige sentì ragghiare un cavallo molto forte. Buovo allora disse: Questo dee esser un fiero cavallo. Fiorige rispose e disse: Nel mondo non è il migliore, e questo è Rondello che fu di Buovo d'Antona, ed io ho ancora le sue arme in questa camera, e volesse pur Iddio benedetto ch'egli ritornasse. Buovo disse: E chi governa quel cavallo che non si lasciava toccare se non da lui? Drusiana rispose: È incatenato. Buovo disse: Per la mia fe ch'io ho speranza nel Signor Dio e per amore di Buovo che io lo concerei. Drusiana allora disse: Non tel credo; ma andiamo a vederlo. Ed andò essa con Fiorige e con Buovo alla stalla dov'era Rondello e non vi andò altra persona; alcuni però avevano detto che vi andò anco il re Macabruno. Giunti tutti tre nella stalla, gridò Buovo e disse: Rondello. Quando il cavallo lo sentì subito lo riconobbe e cominciò a nitrire e a mostrar segno di festa. Buovo se gli gittò al collo ed abbracciollo. Drusiana, maravigliandosi molto, gli disse: Per certo, pellegrino, tu fai questo per incantamento, perocchè niuna persona non lo potè toccar se non Buovo. E Buovo allora disse: Forte mi maraviglio! una bestia mi ha conosciuto e ha più senno che la moglie? Drusiana allora il guardò e lo cominciò a raffigurare; nondimeno ella volle provare per altri segni se veramente era desso, e disse: Adunque sete voi il mio signor Buovo? se voi sete quello ditemi dove è la spada nella quale erano lettere che dicevano: *Io sono Chiarenza?* Buovo gli mostrò la spada. Drusiana domandò: Dov'è lo anello ch'io vi donai? Buovo le mostrò l'anello. Drusiana disse: Per questo non sono ancora certa se non vedo il segno che Buovo aveva su la spalla dritta, cioè lo niello della casa di Francia, il qual segno recò Fioravante nel ventre della sua madre. Buovo gli mostrò la spalla diritta. Drusiana allora disse: Ora conosco bene che voi sete il mio signor Buovo; ed ella lo abbracciò ed egli

abbracciò lei, e di tenerezza e di allegrezza l'uno e l'altro piangeva.

Capitolo XXV.

Come Buovo fu riconosciuto da Rondello.

Vedendo Fiorige il pianto e l'allegrezza grande di Buovo e di Drusiana, piangendo con esso loro disse: Carissima sorella, andiamo di questo luogo, imperocchè se il re Macabruno ci ritrovasse qua di certo noi saressimo tutti morti. La sera il re venne a visitare Drusiana, perchè il seguente giorno doveva la donna esser accompagnata seco, e vedendola lagrimosa la confortò, credendo ch'ella piangesse per la morte di suo padre. Ella disse: Signore, per mia fe che questo pellegrino ha sentito ragghiar Rondello, ed egli mi dice che gli darebbe il cuore di domarlo. Il re Macabruno rispose e disse: Dio volesse, imperocchè se facesse che io lo potessi cavalcare, poco curerei di altro cavaliero che sia al mondo. Drusiana disse: Egli dice che ha animo di domarlo. Il re volle andare con lui alla stalla e menò seco certi baroni. Buovo sgridò al cavallo, e presolo per li crini, tenealo saldo. La mattina seguente mandò Buovo per un maniscalco, e 'l fece sellare, ferrare ed imbrigliare, e poichè l'ebbe adorno di quelle cose che gli bisognavano vi montò suso e menollo a bere fuori della città, e passò per il mezzo della piazza, e tutti li baroni correvano a vederlo e diceano: Questo pellegrino è grande cavalcatore. Giunto Buovo di fuora della città al fiume, e dando a bere a Rondello, tra se medesimo diceva: Ora come faremo noi, o Rondello? e mentre ch'egli parlava sempre sospirava. Alzò gli occhi e vide un pezzo da lungi un bel castello e pareagli molto forte, e chiamò un villano che zappava terra a lato al fiume e domandollo: Che castello è quello? Egli rispose e disse: Quel castello si chiama Montefeltrone. Buovo lo addimandò: Di chi è esso? Il villano rispose: È di un gentil duca, che ha nome il duca Canoro ed è inimico del re Macabruno nostro signore. Buovo allora s'immaginò di fuggire con Drusiana a quel castello se poteva. Tornò al palazzo e quando passò dalla piazza alcuni diceano: Guarda quanto cavalca bene il pellegrino su quel cavallo che cavalcava colui di Antona. Buovo il menò alla stalla e come l'ebbe governato se ne andò alla camera

di Drusiana e dissele del castello di Montefeltrone che avea veduto, e come avea speranza di andarsene con lei, e dielle la polvere da far il beveraggio e dielle il barilotto ch'avea tolto al falso pellegrino, e dissele: Se tu ne darai da bere al re Macabruno, quando se ne andrà a letto, come egli sarà nel letto di subito si addormenterà, e tu allora verrai a me alla stalla, ed io ti aspetterò a piè della scala e anderemcene; ma portati le chiavi della porta che va a Montefeltrone, dove noi andremo. Dato questo ordine, ritornò alla stalla a governare Rondello.

Capitolo XXVI.

Come Buovo si menò via Drusiana, e come uccise le guardie della porta della Città di Polonia.

La festa fu grande e le nozze furono riccamente fatte e in gran giuochi di molte ragioni, con balli e salti. Alla fine appressandosi il tempo di andar a dormire, Drusiana fu menata nella camera all'usanza reale, e stando un poco, venne il re Macabruno desideroso di dormire con Drusiana: e come entrò nella camera mandò via tutte le donne e serrossi dentro con lei. Quando la volle abbracciare ella gli disse: Signore, io vi prego che voi facciate prima colazione con meco. Ed esso disse: Che era molto contento. Allora ella gli diede di uno confetto lavorato con la sopraddetta polvere, e poi gli diede da bere del beveraggio ch'era chiaro e stillato. E, com'egli ebbe bevuto Drusiana gli disse: Signore, vi prego che andiate in letto e siate contento ch'io voglio dire alcune orazioni per l'anima di mio padre. Il re Macabruno subito entrò in letto, e come ivi stette un poco si addormentò per forza di quello ch'avea mangiato e bevuto. Drusiana allora tolse le chiavi sopraddette e si mise ad ascoltare s'ella sentiva persona. Quando sentì per tutto tacito andò pianamente per Buovo e diegli tutte le sue arme ed andarono dov'era Rondello, e tolsero un altro bel cavallo per Drusiana e montati a cavallo, vennero alla sopraddetta porta. Drusiana tremava tutta da paura, ed aperta la porta, cioè quella di cui le chiavi presso di sè aveva, non poteva aprire il portello, perchè un borghese tenea le chiavi a lato alla porta; e chiamatolo, venne con le chiavi. Ora quando costui vide la damigella disse a Buovo: Chi sete voi? non mi par onesto a menar

via questa damigella. Buovo disse: Apri la porta e non mi dar impaccio chè il re mi manda in un suo bisogno. In questo giunsero due suoi compagni e dicevano aspre parole, ed uno di loro disse: Per mia fede che questo mi pare Rondello. Il cavallo allora si voltò e diedegli un par di calci nel petto e gittollo per terra morto, e Buovo trasse la spada e uccise gli altri due, e tolse poi le chiavi e con quelle aprì la porta e uscirono fuora, e presero la via verso Montefeltrone, e tutta la notte cavalcarono. Essendo presso al fare del giorno Drusiana disse: Io sono tanto stanca che non posso più cavalcare; e dismontò e andò un poco a piedi, e dipoi rimontò a cavallo. Quando il dì fu chiaro ella volea smontare, ma Buovo le mostrò la città d'onde erano partiti, cioè Polonia, e disselo: A noi conviene affrettar di cavalcare, chè gente non ci sopraggiunga. E cominciolla a confortare e a dirle certe novelle per trarle la malinconía; ma per lo sonno e per lo cavalcare ell'era stanca, e maledicendo il dì e il punto che di lui ella s'innamorò gli rimproverava le pene che sofferiva per lui. Buovo disse: Io non voglio le pene mie rimproverarvi, chè quante più ne ho patite per voi tanto più vi amo ed amerò; ed ella rise.

Capitolo XXVII.

Come il re Macabruno fu svegliato dal duca Sanquino e come il re fece cavar Pulicane di prigione e mandollo dietro a Buovo.

Era già il sole passato il quarto vento ed il sirocco, quando il duca Sanquino, tra gli altri baroni dandosi piacere, incominciò a dire: Questo re Macabruno non si leverà più questa mattina? Dicendo queste parole lo andarono a chiamare, ed entrati dentro della camera lo trovarono che dormiva, e chiamandolo egli non si destava. Sanquino lo cominciò a toccare tanto che lo destò, e apriron poi le finestre, e non vedendo Drusiana il re dimandò di lei. Sanquino gli contò come li baroni si maravigliavano della tardità del suo levare suso; ed il re contò a loro come gli era avvenuto, e com'ella gli diede da bere e come si era addormentato. In questo un barone disse: In questa notte sono state morte tre persone alla porta che va a Montefeltrone e la porta fu aperta. Subito fu cercato per tutto il palazzo e non trovandovi Drusiana, il duca

Sanquino andò al palazzo di Fiorige con molta gente armata, e niuna sua scusa fu ricevuta ch'egli uccise Fiorige e la sua compagnía. Per causa del cavallo Rondello fu immaginato che'l pellegrino fosse stato Buovo d'Antona e così pure per le arme di Buovo che non si trovavano. Essendo il re Macabruno con tutti li suoi baroni radunati al palazzo, tutta la città correva all'arme, e un antico barone consigliò il re Macabruno e disse: Signore, fate il mio consiglio, se voi volete, e del certo giungeremo Buovo e Drusiana: voi tenete incatenato nella prigione Pulicane, il quale nacque d'una nobile donna e d'un cane mastino, e perchè egli è molto robusto Drusiana il teneva incatenato, e quando nacque il re Erminione il volle far ardere, ma Drusiana lo chiese in grazia,e per maravigliosa cosa lo fece allevare. Ora egli corre più che non fa un cervo nè un daino, ed ha buon naso e tira per forza bene un arco, e se voi gli promettete di liberarlo dalla prigione e dalle catene, egli certo giungerà Buovo e combatterà con lui, ed intanto la vostra gente gli sarà alle spalle, e per questo modo racquisterete la donna e farete morir Buovo. Subito fu mandato per Pulicane, e giunto egli dinanzi al re Macabruno, contogli il re sotto brevità come la cosa stava e dissegli: Se tu mi prometti di giungerli e fare che io gli abbia nelle mani io ti giuro per questa corona che ho in testa di donarti una città e di farti franco e libero, e terrotti nella mia corte molto caro. Pulicane, per la volontà che avea di uscire della carcere e di esser libero di ogni cosa, gli promise e domandò un carcasso di cuoio cotto e leggiero ed un arco con molte saette ed una spada e tre dardi e volle frustare le vestimenta che Buovo aveva portate del pellegrino. Poi disse al re: Fatemi seguire; e pigliò su un pezzo di pennone stracciato e disse: Se io entrerò per selva io appiccherò certi bocconi di questo pennone un poco alti e la vostra gente a quel segno mi segua che io il giungerò tosto. E detto questo, uscì per la porta d'onde era uscito Buovo e seguitò la sua traccia, e si condusse dietro molta gente armata, che le orme ed i segni dati per Pulicane seguiva. Tenne poi Pulicane quella via propria che avea fatto Buovo, sentendola al fiato ed anco alle orme.

Capitolo XXVIII.

Come Buovo si congiunse con Drusiana, e come Pulicane il giunse.

Camminato avendo Buovo con Drusiana insin a mezzodì, Drusiana stanca per lo sonno e per lo cavalcare disse a Buovo: Signor mio, io sono tanto stanca che non posso più star a cavallo; vi prego che noi usciamo un poco di strada tantochè io pigli un poco di riposo. Buovo non potendo far altro fece così, e uscì di strada tanto quanto uno traesse tre volte una pietra, e trovato un piccìol fiumicello dove corre un' acqua chiara, e dato a bere ai cavalli si pose a sedere, e di amore ragionando con Drusiana, e guardandosi l'uno l'altro, Buovo si disarmò, e pigliando piacere del luogo foresto, e parlando dei cavalieri erranti della gran Bertagna, qui si unirono insieme, e poi Buovo mise il capo in grembo a Drusiana ed ambedue cominciarono a dormire. Rondello loro venne sopra il capo e vide che dormivano, e lasciò di pascere sì che attendea più a guardarli che a mangiare. In questo mezzo Pulicane giunse dove Buovo era uscito della strada ed al naso sentì che Buovo e Drusiana erano ivi, e di subito si voltò ed appiccò un poco di pennone per modo che quando il re Macabruno giungesse con la sua gente seguitasse la sua traccia. Due orsi per ventura e tre cervi fuggendo dinanzi a Pulicane facevano sì gran rumore e tanto fuggivano, che così fuggendo coi piedi urtarono Drusiana, che toccata ancora dal cavallo, con la testa si rilevò dritta. Rondello quando si avvide di Pulicane corse intorno a Buovo e co' suoi piedi facea sì gran rumore che egli lo sentì e levossi dritto, e chiamò anco Drusiana, che quantunque non vedea Pulicane, udia però il suo furioso rumore. Buovo si mise l'usbergo indosso con prescia e allacciossi l'elmo e imbracciò lo scudo e montò subito a cavallo. Come Buovo fu a cavallo, Pulicane subito lo vide e voltossi verso di lui gridando, e dicendo: Buovo, Buovo d'Antona tu sei morto, se tu non ti arrendi a me: mal per te che hai tolto Drusiana al re Macabruno e menatala via. Buovo animosissimamente arrestò la lancia e corse verso Pulicane, ma Pulicane saltò da parte e non lo potè toccare. Pulicane lanciò un dardo a Rondello, ma questo si gittò oltre con uno slancio, sicchè il dardo

non lo toccò e per la destrezza di Rondello Buovo schivò tutti li dardi. Pulicane, vedendo questo, incominciò a saettare il cavallo, e Buovo allora smontò e trasse la sua spada e venne contra Pulicane e cominciò a dire: O Pulicane, niun buon cavaliero combatte con le lance; facciamo con le spade. Pulicane allora gittò l'arco in terra e prese la spada in mano e cominciò a combattere con Buovo.

Capitolo XXIX.

Come Drusiana fece pace tra Buovo e Pulicane.

Combattendo con la spada in mano, Buovo e Pulicane insieme, la destrezza di Pulicane era tanta che Buovo non lo potea mai toccare, ma Pulicane ferì lui di cinque piaghe. Buovo si maravigliava di tanta destrezza e perdea molto sangue, onde Drusiana aveva grand' ira. Quando Pulicane vide Buovo essere stanco, immaginò che non potesse scampare dalla gente del re Macabruno, e per aver l'onore di presentar Drusiana al re Macabruno lasciò stare Buovo e corse contra a Rondello. Rondello non si potè difendere dalla destrezza di Pulicane e finalmente il prese e menollo alla gentil Drusiana e le disse: Madonna, montate su questo cavallo e venite al re Macabruno. Andando via Pulicane e menando Drusiana e Rondello, Buovo, contuttochè ferito e carico di arme, li giunse, e a lato di Drusiana si cominciò altra battaglia con Pulicane. Drusiana in questa volta vide da lungi apparire la gente del re Macabruno ed ebbe gran paura, perchè vedea Buovo essere stato ferito; e però piacevolmente e piangendo essa cominciò a dire a Pulicane: Oh Pulicane, questo è il merito che tu mi rendi del servigio ch'io ti feci, quando io era di età di nove anni? Tu fosti menato per essere arso nel fuoco ardente, perchè diceano che tu eri nato di peccato mortale e di animale irrazionale, e che un mastino d'una femmina ti aveva generato, ed io ti domandai al mio padre in grazia per iscamparti dalla morte, ed ora tu vuoi far morire me ed il mio signore, chè tu sai che Buovo è mio primo marito? Oh franco Pulicane, quando mi renderai tu il merito di questo, e di quello che io ti ho allevato e nutrito? Se tu mi meriterai a questo punto, non credi tu che Buovo ti potrà fare signore? Egli ti farà battezzare in acqua santa e sarai cristiano

fedele come siamo noi e come fu tua madre. Come Pulicane udì queste tali parole di tenerezza pianse ed a Drusiana disse: Madonna, io sono vostro fedele. E gittossele innanzi in ginocchione e dettele la spada come suo prigione. Ella lo abbracciò e fecegli perdonare da Buovo, e così fecero la pace. Pulicane poi disse a Buovo: O caro mio signore, per l'amor di Drusiana io ti avviso che 'l re Macabruno ti viene addosso con una frotta di cavalieri. E disse come Fiorige, fratello di Drusiana, era morto con sessanta cavalieri; e disse: Andiamo via di qua. Buovo e Pulicane si giurarono fede alla presenza di Drusiana l'uno e l'altro, e Buovo allora montò a cavallo, e andarono al castello che Buovo avea veduto. Giunti alla porta del castello domandarono per entrar dentro, e la guardia rispose: Io dimanderò al mio signore. Questi avea nome il duca Canoro, e domandò alla sua donna s'ella volea che li lasciasse entrar dentro. Ella per vaghezza di veder quello che la guardia dicea essere mezzo uomo e mezzo cane, disse al duca: Lasciateli entrare, e, se saranno valenti della persona, fate loro onore, e quando che no, mandereteli via. Il duca allora diede licenza che fossero lasciati entrare, ed entrati nella magione del duca Canoro, egli fece loro grand'onore e diede stanza per loro e buona.

Capitolo XXX.

Come il re Macabruno andò per dare il guasto a Montefeltrone.

Quando Buovo, Drusiana e Pulicane furono entrati nel castello di Montefeltrone, il duca Canoro molto si maravigliò di Pulicane, ed il duca e la duchessa loro faceano grande onore, e specialmente la duchessa onorava Drusiana. La sera cenarono insieme e fu poi data una ricca camera a Buovo e a Drusiana, ed un'altra ne fu data a Pulicane. La mattina seguente si levarono per tempo, e mentrechè Buovo si vestiva Pulicane giunse, e guardando dal balcone la campagna del castello vide venir gente con le bandiere del re Macabruno, il quale il dì innanzi era giunto dove Buovo avea combattuto con Pulicane, e non li potendo ritrovare giurò di far guastare d'intorno a Montefeltrone ogni cosa. Così stando al balcone Buovo con Pulicane e parlando insieme e guardando le genti, giunse allora il duca Canoro e disse: Dio vi dia il

buon giorno. Elli, renduto il saluto, mostrarono la gente del re Macabruno, e il duca Canoro disse: Anche l'anno passato egli venne a far il guasto alle mie possessioni che sono intorno a questo mio castello. Buovo disse: Io non sono così ferito che non mi possa armare, e se voi volete io e Pulicane lo andremo ad assaltare. Il duca rispose: Egli fu già mio signore, ma ora è mio iniquo inimico; e se voi volete pugnare contra lui, io vi farò armare trecento cavalieri con voi. Buovo lo confortò e disse: Voi e Pulicane andrete da una porta con dugento cavalieri, ed io andrò da un'altra con cento; e così furono d'accordo. Il duca comandò che in prima si confortassero tutti e mangiassero e bevessero, e così fecero; e poi ordinò buone guardie alle porte ed ai muri del castello, e come furono armati diedero ordine per uscire fuori alla battaglia.

Capitolo XXXI.

Come Buovo uccise il duca Sanquino, e come il duca Canoro fu preso.

Al partire che fecero fuora del castello di Montefeltrone, Drusiana pregò molto Buovo che 'l si avesse buona guardia e diligente. Uscito il duca Canoro con Pulicane e con dugento cavalieri da una porta, Buovo uscì con cento altri da un'altra porta, ben armati e bene in punto. Era con esso loro molta fantería da piedi che sarebbe uscita fuora del castello se bisogno facesse. Buovo assalì li nimici e si scontrò col duca Sanquino e dieronsi con le lance due gran colpi. Buovo lo passò insin di dietro e morto lo abbattè da cavallo a terra e poi passò verso le bandiere e gran romore si levò. Portava Buovo per insegna un lione rosso in campo azzurro con una sbarra d'argento, e correndo per lo campo facea maraviglie della sua persona. Pulicane ed il duca Canoro assalirono il campo e da ogni parte s'incominciò grandissima battaglia. Finalmente furono morti più di cento dei cavalieri del castello, e ridottisi insieme quelli ch'erano con Buovo con quelli di Pulicane, la maggior parte erano feriti. Il duca Canoro era preso, e Pulicane avea fatto maraviglie ed era alquanto ferito. Buovo era molto affannato e molto sangue perdea dalle ferite nell'altro giorno ricevute da Pulicane, e per questo, col grande aiuto ch'aveano dei pedoni, si ritrovarono dentro il castello, ma con gran danno.

Nientedimeno degl'inimici erano morti più di quattrocento cavalieri, onde il re Macabruno si ritornò a Polonia. Nel castello era gran pianto per la gente che si era perduta, e la duchessa fece grande onore a Buovo e a Pulicane per la loro valentezza e feceli medicare. Mentrechè si medicavano, la duchessa fece soldare altri dugento cavalieri, e Buovo, quando fu guarito, e Pulicane ogni giorno correano per lo paese di Polonia, rubando e predandoʼil paese tutto e facendo grandissima guerra.

Capitolo XXXII.

Come il re Macabruno trasse il duca Canoro della prigione, e com' egli promise di dargli Buovo.

Mentrechè questa guerra si faceva, il duca Canoro era sempre prigione in Polonia. Un dì il re Macabruno lo fece chiamare a sè, e quando l'ebbe nella sua camera gli disse: Canoro, se vorrai fare quello ch'io ti dirò io ti caverò fuora di prigione e farò la pace con teco e donarotti tre castelli, che già furono tuoi, e sempre ti terrò per mio caro amico. Esso promise di fare il suo comandamento. Questo duca Canoro era stato otto mesi e più con Pulicane e con Drusiana a Montefeltrone, e intanto Drusiana aveva già il corpo grandissimo. Ora il re Macabruno disse al duca Canoro: Tu scriverai alla duchessa per i tuoi figliuoli e tu le dirai che tu facesti meco questo patto: che Buovo e Pulicane si vadano con Dio. Tu farai poi fare nel castello a costoro grande allegrezza e festa e promesse grandi, e poi terrai modo di darmeli presi o morti. Io ti giuro di fare Lionido e Lione, tuoi figliuoli, ambedue cavalieri, e donerò loro li due castelli, quali tu vorrai, dei tre che ti ho promesso, ma io li voglio per ostaggi. Il duca Canoro per volontà che aveva grande d'uscire di prigione e per ritornare nella grazia del re Macabruno promise di fare tutto il suo potere, e scrisse una lettera secretamente alla duchessa a Montefeltrone in atto della pace; ma non le scrisse del tradimento. Ella, per volontà di avere il marito e la pace, gli mandò amendue i figliuoli, cioè Lionido e Lione secretamente, e il re Macabruno diede allora al duca Canoro tremila cavalieri e partissi di Polonia a tal'ora che nella mezza notte giunse a Montefeltrone. Buovo e Pulicane non ne sapeano ancora niente. Dato alla guardia il segno ordinato, la

duchessa aperse al duca, e quando fu dentro per la porta del soccorso il duca Canoro domandò: Che fa Buovo? Ed ella lo menò insino alla camera dove dormiva Buovo con Drusiana. Quando il duca sentì che ambedue dormivano, disse alla duchessa: Ora è il tempo senza dar più indugio al fatto nostro: io ho con meco tremila cavalieri, io li metterò dentro e piglierò costoro innanzichè sia il giorno. E disselе in fine il trattato tutto, il quale era ordinato tra il re Macabruno e lui. Allora ella rispose e disse: Signor mio, mai nessuno de' tuoi fu traditore, e come vuoi tu acconsentire a tanto tradimento? Per Dio ti prego di' innanzi a Buovo che si vada con Dio: egli è cavaliere tanto da bene! Che se ne vada egli e Pulicane e Drusiana, e così tu non sarai chiamato traditore. Il duca disse: Io voglio fare a mio modo. Ed ella disse: Ed io non lo consentirò mai. Il duca allora cominciò a batterla con pugni e calci. Qui non vi erano altri che essi due, perchè il duca non voleva che altra persona lo sapesse, nè sentisse. Mentre egli la batteva, ella umilmente lo pregava che non facesse tanto tradimento, e forte piangeva, ma il duca la minacciava di morte.

Capitolo XXXIII.

Come Pulicane uccise il duca Canoro e serrò la duchessa in camera e chiamò Buovo e fuggirono da Montefeltrone.

Facendo il duca questo con la duchessa, Pulicane sentì, e udendo queste cose, si levò pianamente e venne all'uscio della camera, e pose mente per un' apertura dell'uscio, e conobbe il duca e udì minacciare della morte la duchessa, ed egli aveva già in mano un coltello. Pulicane prese la spada ed uscì fuora e disse: O duca traditore, non ti verrà fatto perchè io ho ben inteso ogni cosa: tu vuoi dare questo castello al re Macabruno, e perchè madama la duchessa non vuole acconsentire tu la vuoi uccidere, ma tu morirai prima di lei. Alzò la spada e levogli la testa dalle spalle. Come l'ebbe morto disse alla duchessa: Dov'è la gente che voleva entrar dentro? Ella lo menò all'entrare del castello e mostrogli la gente ch'era di fuora che aspettava di entrare. Allora Pulicane confortò pianamente le guardie di far buona guardia ed alla duchessa disse: Madonna, andate voi a

dormire e non abbiate paura. Ella per la gran paura ch'aveva de' suoi figliuoli entrò nella camera sua piangendo, ma Pulicane non sapeva ch'ella avesse mandati li suoi figliuoli a Polonia. Come la duchessa fu nella camera, Pulicane serrò l'uscio di fuora, perchè ella non potesse uscire, e subito andò alla camera di Buovo e chiamatolo narrogli il tutto, cioè come di fuora era molta gente armata e com' egli aveva morto il duca Canoro e la cagione perchè lo aveva morto. Buovo fece levare Drusiana e disse: Se noi aspettiamo insino al giorno noi siamo morti, perchè sentendo quelli del castello che noi abbiamo morto il duca Canoro loro signore si daranno al re Macabruno, ed io temo più per Drusiana che per noi. Incontinente si armarono, e Pulicane prese Rondello ed un altro cavallo per Drusiana, e al più presto che poterono secretamente uscirono per una porta ch'era sopra una ripa di un monte, perchè da quel lato la gente di fuora non poteva dare loro impedimento. Buovo e Drusiana andavano a piedi, e Pulicane menava li cavalli a mano, e con grandissima fatica discesero da quel lato; e come furono giuso montarono a cavallo. Pulicane andava innanzi, e Buovo e Drusiana di dietro, e così si partirono da Montefeltrone. Buovo, Drusiana e Pulicane non furono da lungi tre miglia che trovarono molta comitiva di arme e dimandarono a certi di cui erano. Essi risposero: Del re Buldras di Sinella, che viene dietro a noi con diecimila franchi saraceni e viene in aiuto al re Macabruno di Polonia per porre campo a Montefeltrone. Pulicane allora incominciò la zuffa con loro ed uccisene dieci. Cercò poi tra le some e tolse certa vittuaria; e Buovo disse: A noi conviene uscire della strada per non ci scontrare nella gente del re Buldras di Sinella; e così fecero ed entrarono per una grande foresta a piedi. Drusiana era gravida di otto mesi e di quindici giorni ed aveva il corpo molto grande.

Capitolo XXXIV.

Come il re Macabruno fece disfare il castello di Montefeltrone fino dalle fondamenta.

Il rumore fu grande nella gente saracena, e la gente cercava e molto si affaticava di trovare Buovo e Pulicane, perchè sentirono da quelli ch' erano fuggiti la statura

di Pulicane. Alla fine andarono a Montefeltrone e giunsevi il re Macabruno con cinquemila cavalieri appresso a quelli ch' avea menato il duca Canoro. Quando quelli del castello trovarono morto il loro duca Canoro, cercarono tutto il castello per dare la morte a Buovo ed a Pulicane; e trovata la duchessa serrata, la menarono fuora, ed ella disse che Pulicane l'avea serrata, perchè ella volea gridare quando uccise il marito. Allora si accordarono col re Macabruno ch' entrò dentro, e quando intese Buovo essere fuggito, fece ardere tutto il castello. Disfatto il castello, ritornò a Polonia, e 'l re Buldras ritornò a casa con la sua gente. Il re Macabruno fu forte addolorato per esser rimaso così scornato e privo di Drusiana che se n'era andata con Buovo e con Pulicane, il quale l'avea tradito e non gli avea atteso la fatta promessa.

Capitolo XXXV.

Come Buovo e Pulicane si smarrirono con la bella Drusiana per la foresta, e come Drusiana era nel tempo del partorire.

Indirizzato è l'autore a Buovo d'Antona ed a Pulicane ed a Drusiana, li quali, poichè uscirono della strada, subito entrarono nella foresta e si misero con grandissima fatica, specialmente Drusiana, a cavalcare, perocchè ella era nel tempo appresso al partorire, gravida d'otto mesi e di quindici giorni quando uscì di Montefeltrone. Andando per la deserta foresta dopo tre giorni mancò loro da mangiare. Ora pensiamo tutti come potea fare la misera Drusiana! Il terzo giorno Pulicane uccise un daino assai giovine, ma non lo poteva cuocere perchè non avea fuoco, ma per ventura trovò un picciol fiumicello che menava molti sassi, e Buovo disse a Pulicane: Togli uno di quelli sassi neri, che è pietra di fuoco. Poco andò che giunsero tra grande quantità di cerri, ed uno ne era tra gli altri molto grosso che 'l vento di più tempo innanzi avea rotto e fatto cadere, ed era mezzo marcio. Il franco Buovo smontò da cavallo e disarmossi e tratta la spada, con quella pietra nera e con quel cerro tanto si affaticò che si accese il fuoco in quel cerro. Pulicane scorticò il daino e ne arrostì la carne, e di quella mangiarono e l'avanzo appiccarono agli arcioni de'cavalli e portaronlo con loro. Tolsero della esca del cerro un gran pezzo e la

portarono pure e andarono per quella foresta per quindici giorni senza mai trovare paese domestico e mangiando carne, ghiande, nocciuole e pome selvatiche. Trovarono vene di acqua molto chiara e dolce e si posero a riposare in una parte, in cui era una bella riviera. Buovo e Pulicane fecero un bell' alloggiamento per Drusiana e per loro è per li cavalli, e lo fecero di legname e di frasche, e ragunarono molto fieno secco ch'era nella campagna, sì per li cavalli e sì per dormire in su quello. Drusiana si sentì quivi le doglie di partorire. Per questo più che per altro si erano alloggiati.

Capitolo XXXVI.

Come Drusiana partorì nella foresta due figliuoli maschi, e pose nome ad uno Guidone ed all'altro Sinibaldo, e come Buovo andò cercando paese domestico.

Siccome a Dio piacque aveano appena compiuto di fare l' alloggiamento che Drusiana partorì due figliuoli maschi; e Buovo si aiutava al meglio che poteva e sapeva. Non avendo fasce si cavarono le camice e le sopravveste delle armi, e in quelle li fasciarono, e Pulicane andava per la foresta e arrecava ora lepre, ora fagiani e quando altro uccellame, e di questo viveano. Drusiana riposò così otto giorni poichè ebbe partorito, e battezzarono li fanciulli, e al primo che nacque posero nome Guidone e al secondo posero nome Sinibaldo. Passati gli otto giorni, Pulicane disse: Per certo voglio tanto cercare per questa foresta che io troverò qualche capo o alcuna abitazione domestica: pregovi, Buovo, signor mio, che per tre giorni che io vado a cercare voi non vi diate malinconía di me. Drusiana rispose e disse: Oimè, Pulicane, per Dio ti prego non ci abbandonare, perocchè se tu ci abbandoni noi moriremo di fame. Buovo allora disse a Pulicane: Gli è molto meglio per amor di Drusiana che tu resti ed io andrò alla ventura cercando, e tornerò io fra tre giorni, trovi ventura o no. Finalmente si accordarono, e Buovo raccomandò molto a Pulicane la sua donna Drusiana e li suoi figliuoli, Guidone e Sinibaldo, e poi piangendo baciò Drusiana e li fanciulli e montò a cavallo sopra Rondello, e cercando di trovar luoghi domestici si mise a camminare per la foresta. In capo a due giorni Buovo trovò un fiume grandissimo e seguitando il fiume

trovò una nave piena di mercatanti e pregolli per l'amor di Dio che volessero levare lui e un altro suo compagno e una sua donna, la quale avea partorito due figliuoli. Ai mercatanti increbbe pur assai della donna, e nulla ostante dissero di aspettarli insino a tutto l'altro seguente giorno in quel medesimo luogo. Buovo disse a Rondello: O nobile cavallo, ora è bisogno che tu ti affatichi a ritornare all' alloggiamento, perocchè io per me non saprei ritornarvi. Il cavallo ritornò per la via ch' egli aveva fatta e tanto presto quanto potè.

Capitolo XXXVII.

Come Pulicane uccise due leoni, li quali ferirono lui a morte.

Intervenne che 'l secondo giorno che Buovò si partì dall' alloggiamento, ove lasciò Pulicane e Drusiana, essendo chiaro il dì, Pulicane si levò e prese l'arco, il carcasso e la spada, e andò a dar di naso per la foresta per pigliar cacciagione da mangiare per la donna e per sè. Avendo preso cacciagione, tornò all' alloggiamento, e così tornando trovò presso all' alloggiamento, a due tratti di mano, due grandissimi leoni che aveano mangiato un cervo pur allora. Questi due leoni erano passati a lato e aveano preso il cervo e lo avevano morto, ed erano forse quaranta braccia presso all' alloggiamento. Quando Drusiana vide i leoni ebbe gran paura ed ella prese li due suoi fanciulli in braccio e se ne andava così per la foresta, tutta spaventata, e pensava che i leoni avessero morto Pulicane e che Buovo fusse perduto per lo deserto, e dubitava anco ch' egli fusse morto ; e però tutta spaventata fuggiva per la selva co', due fanciulli in braccio. Pulicane in questo mezzo giunse e vide li due leoni, e non si pose a bada con loro, ma venne all' alloggiamento. Non trovando Drusiana, gridando la chiamava, ma ella per ventura era da lungi più di una lega. Pulicane cominciò ad addolorarsi e pensava che i leoni avessero mangiato Drusiana ed i figliuoli, e cominciò a dire : Oh lasso me dolente ! che dirà Buovo che tanto Drusiana mi ha raccomandata e li suoi fanciulli ? E pel gran dolore non si mise a cercare le tracce di Drusiana, ma mise mano alla spada ed assaltò quei due leoni ed al primo colpo partì all' uno la testa per mezzo, e morto lo gittò in terra. Nondimeno il

leone gli fece grande straccio nel petto, e l'altro leone gli fece peggio, poichè segli avventò addosso con le branche di dietro e tutte l'arme gli stracciò e la carne, e con la bocca lo volle pigliare nel collo, ma Pulicane si voltò più presto che potè e diedegli della punta della spada nell'interiore e passollo dall'altro lato. Il leone segli gittò incontro e con le zampe giunse Pulicane nel corpo e d'innanzi lo aperse. Pulicane gli diede un'altra percossa per modo che 'l leone cadde morto in terra e le budelle gli uscivano del corpo. Stette così tutto quel giorno e quella notte, e la mattina seguente Buovo giunse all'alloggiamento.

Capitolo XXXVIII.

Come Buovo tornò all'alloggiamento e trovò Pulicane dai leoni maltrattato; come lo battezzò e come morì, e come non trovando più Drusiana, andò alla nave.

Tutta la notte Buovo avea cavalcato per trovare a tempo la nave, e giunto all'alloggiamento la mattina e non trovando niuno, gridava e chiamava e persona non gli rispondeva, onde forte addolorato e guardando egli vide sangue. Di ciò si maravigliava e dicea : O vero e onnipotente Dio, che sangue potrà essere questo? E così lamentandosi e guardandosi intorno vide i due leoni morti, ed andandovi sopra vide anco Pulicane in terra, ma egli non era ancora morto, e subito gli dimandò di Drusiana. Pulicane gli contò quello che gli era intravvenuto, e dimandolli di somma grazia che Buovo lo battezzasse innanzichè morisse. Allora Buovo disse : Io ti battezzerò, ma dimmi il vero se tu sai quello che sia avvenuto di Drusiana e dei miei figliuoli. Pulicane disse : Io non so dire altro che quello che t'ho detto, ma temo che i leoni abbiano mangiato lei ed i fanciulli, e però non trovandola quando io tornai, adirato feci battaglia con essi leoni. Buovo allora lo battezzò dell'acqua che usciva dell'alloggiamento e portogli da bere ; e come Pulicane ebbe bevuto si morì. Buovo rimase tutto addolorato quanto cavaliere che mai fusse al mondo, sì per la sua donna ed eziandío per li figliuoli e sì per Pulicane. Fece una fossa al meglio che potè e sotterrò Pulicane, e poi chiamando, cercò molto

per la foresta, ma alla fine riprese il suo cammino per trovare dove avea lasciata la nave. In questo mezzo Drusiana per ventura arrivò per un' altra via a quel fiume, per il quale essa doveva andare con Buovo e con Pulicane, e dov' era la nave che Buovo avea trovata. Ella si raccomandò allora a certi mercatanti, ed a loro rincrebbe, tuttavía diedero una parte della nave a lei ed a' suoi figliuoli, e davanle di quello che le bisognava. Come fu sera non vollero più aspettare, pensando che il cavaliero l' avesse rapita, ovvero che ella si fusse fuggita da lui ; ma per non darle malinconía non le dissero altro, e partiti ed andando alla seconda dell'acqua, entrarono in mare nel golfo, detto Prepontis, presso a Costantinopoli. Il fiume d' onde uscirono avea nome Napolis. Drusiana domandò loro dove andavano, e risposero : Noi andiamo in Cipri. Essi però andavano in altre parti, nondimeno essa li pregò che se potessero la ponessero in Erminia. Dopo molto tempo la posero nel porto di Erminia minore, e quivi era ancora signore il re Erminione suo padre. Ella si cambiò di viso con erbe che Buovo avea tolto al poltroniere e stavasi molto coperta. Raccomandossi al re Erminione, e così sconosciuta stette lungo tempo nella sua corte ed allevò i due suoi fanciulli, cioè Guidone e Sinibaldo.

Capitolo XXXIX.

Come Buovo per avventura trovò una nave, la quale lo portò in Ponente.

Per non lasciare l' istoria ritorna l'autore a parlare di Buovo, il quale avendo sotterrato Pulicane nella foresta, e non trovando Drusiana, si ritornò dove avea lasciato la nave, e non la trovando seguitò il fiume a seconda insin alla mattina e quivi, aspettando che qualche nave passasse e che lo levasse, stette tutto il giorno e la notte con grandissima fame. La mattina seguente, in su l' ora di terza, vide una nave grossa che passava per l'alto mare, e fece tanti cenni e tanto gridò che quelli della nave lo videro e, calate le vele, gittarono l' ancora e mandarono insino a terra ; ed in linguaggio inglese domandarono chi egli era. Buovo rispose e disse : Che era uno sventurato cavaliero ; e pregolli che 'l togliessero in nave. Essi, vedendolo tanto bel cavaliero, misero lui e il cavallo nella barchetta e portaronlo in nave, e questa fu fattura

dell' onnipotente e vero Iddio che questa nave arrivasse, perocchè 'l signore di questa nave era Terige della rocca Sansimone, il quale, avendo avuta alcuna notizia che Buovo era in Erminia, si partì d'Inghilterra, e per trovarlo venne in Erminia, e non lo potendo trovare andò a Polonia, dove avea sentito dire ch'era andato a Montefeltrone e come di là si era partito. Onde Terige s'immaginò che Buovo andrebbe cercando sua ventura. Il detto Terige aveva assoldato una bella compagnía e menavala in Ponente, perchè Sinibaldo della rocca Sansimone suo padre faceva sempre ad Antona guerra; e però quando Terige vide Buovo gli domandò di dove egli era e come aveva nome. Buovo disse: Ho nome Agostino Lermin. E Terige domandò se avea veduto mai Buovo. Buovo disse: Io l' ho ben udito a nominare; ed allora dimandò da mangiare. Terige gli fece dar da mangiare, e mentrechè mangiava gli domandò se voleva andar con loro a una guerra in Ponente. Buovo disse: Io andrei a casa della buona ventura. E come si dimanda il luogo dove voi mi volete menare? Terige disse: In Inghilterra, in una rocca, che si chiama la rocca Sansimone, la qual fa guerra con una cittade, chiamata Antona, della quale è signore un traditor di Maganza, che ha nome Duodo, il quale uccise il duca Guidone d'Antona a una caccia per tradimento della moglie. Buovo gli domandò in che modo e perchè lo uccise; e Terige gli contò il fatto. Buovo incominciò a lagrimare, e diceva che lagrimava per tenerezza che aveva di quello che udiva. Terige allora lo domandò: D'onde aveva avuta quell' arme che portava nello scudo? Buovo disse: Perchè mi domandate voi? Terige disse: Perchè il padre di Buovo portava proprio questo leone rosso nel campo azzurro con la sbarra d' argento. Buovo disse com' era stata una donna, la quale lo fece cavaliero e diedegli quell' arme. Così navigando e parlando insieme Buovo promise a Terige di fargli compagnía insino al fin della guerra; e così per molti luoghi navigando, Terige prese tanto amore a Buovo che pregò tutti quelli ch'egli aveva assoldati che lo tenessero per loro capitano; ed essi fecero così. Navigando giunse in Cicilia, e in quel luogo Terige fornì la brigata di cavalli; andò poi per mare insino ad Avignone, cioè alla foce del Rodano, ed indi andò per terra al porto di Bordeus, e quivi mise in nave trecento cavalieri e condusseli nel porto di Giunsal,

appresso alla rocca due giornate, e ivi smontarono, ed armatisi montarono a cavallo ed andarono alla rocca Sansimone. Sinibaldo venne loro incontro con altrettanti cavalieri, ed era con lui Ricardo di Conturbia. L' allegrezza che faceva Sinibaldo della tornata di Terige non si potrebbe mai dire, da che era stato un anno e sei mesi a tornare. Sinibaldo incontinente dimandò a Terige se aveva mai sentito novella alcuna di Buovo, ed egli contò dov' era stato e quello che aveva di lui udito e come aveva assoldati costoro e come aveva trovato messer Agostino Lermin e come lo aveva fatto capitano. Sinibaldo ne fu molto allegro ed andarono alla rocca. Tutta questa gente fu alloggiata nei borghi, e ogni uomo faceva allegrezza, salvochè Ricardo di Conturbia. Per l' amore ch' egli portava alla contessa Fiorigia cominciò ad avere molta gelosía di messer Agostino Lermin, cioè di Buovo, perchè egli era da tutti onorato.

Capitolo XL.

Come Ricardo di Conturbia deliberò di fare con Buovo un colpo di lancia per amor di Fiorigia.

La sera, poichè tutti ebbero cenato, Ricardo di Conturbia si avvide che Fiorigia guardava molto Buovo, ond' egli domandò licenza a Sinibaldo di volersi partire. Avea Ricardo trecento cavalieri in aiuto, e Sinibaldo gli domandò allora della cagione perchè si voleva partire. Egli rispose: Perchè Fiorigia è già innamorata di quel forestiero. Sinibaldo disse: O Ricardo, io ti giuro per la fede che noi adoriamo, ch' io non la darò mai ad altra persona per moglie che a te. Ricardo allora rispose e disse: Per certo che io non istarò se non fo un colpo di lancia con messer Agostino. Sinibaldo rispose: Egli è villanía, ma io so bene com' io farò; dirò ch' è usanza e voi lo confermerete. Sinibaldo andò a Buovo e gli disse: O messer Agostino, egli è usanza che ogni capitano che viene di nuovo in questa fortezza faccia un colpo di lancia con quel capitano che qua si trova. Buovo disse: Io sono contento, ma voglio che quello che perde perda le arme e 'l cavallo e venga a piedi insino alla tavola dove si mangia, e se vuole le armi e 'l cavallo doni a quello che ha vinto trecento bisanti d' oro. Sinibaldo disse: Io sono

contento. Promise per ogni uomo e diede l' ordine per la mattina di combattere.

Capitolo XLI.

Come Buovo abbattè Ricardo di Conturbia.

La mattina furono armati alla giostra, e Buovo aspettò da Ricardo tre colpi e non si piegò, ma quando Ricardo aspettò lui lo abbattè a terra del cavallo. Ricardo allora venne insino alla tavola a piedi e fece donar a Buovo trecento bisanti d'oro, e Buovo li donò alli suoi campioni. Sinibaldo andò alla camera di Ricardo e domandollo che uomo gli pareva essere messer Agostino. Rispose Ricardo ch' era valent' uomo con la lancia, ma con la spada non sa: Ma, disse, mi voglio provare con lui. E disse a Sinibaldo che lo andasse a sfidare da sua parte. Sinibaldo vi andò e Buovo gli rispose: Io sono più amico di Ricardo ch' egli non crede, ma io conosco ch' è amore che gli fa fare; tornate e dite ch' io non voglio che facciamo con le spade in mano, perchè noi non siamo inimici, ma facciamo còn le lance a ferri politi, e voi eleggete tre per parte, e chi vince quegli stia sotto il capitano che ha vinto. Sinibaldo ritornò a Ricardo, ma gli disse che ciò gli pareva viltà e che sarebbe meglio dugento contra dugento de' suoi, e chi è abbattuto perda l'arme e 'l cavallo, e sia quella parte che perde sotto a quel capitano della parte che vince; ed in questo si accordarono. La seguente mattina furono in campo e la giostra fu grande. Buovo si affrontò con Ricardo, e rompendosi due lance addosso al primo colpo, al secondo si urtarono e 'l cavallo di Ricardo andò per terra. Ricardo per questo si chiamò perditore, dicendo che messer Agostino aveva miglior cavallo e che non era caduto per possanza; e la giostra restò. Buovo donò le armi a quelli ch' erano abbattuti, e così ogni uomo ritornò al suo alloggiamento. Buovo mandò per Terige e dissegli: Va e fa la pace tra me e Ricardo. Terige vi andò, ma non potè. Buovo disse: Va e menalo teco a cena. Terige vi andò e tanto il pregò insino che lo menò seco a cena. Mentre cenava Buovo vi andò, ed in quello ch' egli giunse Ricardo diceva a Terige: A me rincresce più de' miei cavalieri che di me, ch' essi avevano lo avvantaggio della giostra se io non fossi caduto. Fiorigia, che era presente,

disse: In questo la colpa del cadere non fu la vostra, ma fu del cavallo. Giunse in fra questo mezzo, com' ho detto, Buovo e salutò tutti e prese Ricardo per la mano, e, data l' acqua alle mani, si pose a tavola con loro a cena, e così cenando incominciò a pregare Ricardo che gli perdonasse se lo avesse offeso, dicendo che contra la volontà sua l' avea fatto. Essendo essi tre a uno tagliere, cioè Buovo, Terige e Ricardo, Fiorigia li serviva e parlavano di molte cose, e mai Buovo non guardò Fiorigia. Ricardo ebbe questo molto a bene e però si fece la pace e l' altro giorno sempre stettero di compagnía insieme e si posero grandissimo amore l' uno l' altro, spezialmente perchè Buovo mostrava di non tenere conto dell' amore in verso Fiorigia.

Capitolo XLII.

Come Buovo, Ricardo e Terige corsero con seicento cavalieri ad Antona, dove Buovo ferì Duodo di Maganza.

Fatta la pace tra Buovo e Ricardo di Conturbia e riposatisi alquanti giorni, Buovo chiamò Ricardo e Terige, ed allora disse: Noi oramai siamo stati tanti giorni e non abbiamo veduto ancora gl' inimici; parerebbe a me ormai tempo che per nostro onore noi li andassimo a visitare. Terige disse a Ricardo: Che vi par di fare? Ricardo rispose: Facciamo quello che pare a messer Agostino. Allora fecero apparecchiare seicento cavalieri e la notte seguente andarono alla città di Antona e posero tre aguati. La mattina sull' ora di terza Terige fu il primo che si scoperse e prese molto bestiame e prigioni. Il rumore si levò grande e dalla città uscirono alquanti armati ed assaltarono Terige che menava gran preda di prigioni e di bestiame. Allora Ricardo di Conturbia si discoprì e corse insino alle porte della città e ivi si cominciò una fiera battaglia; ma quelli di Ricardo rimisero quelli di Antona dentro alle porte. Usci allora della città di Antona Duodo di Maganza ed Alberigo suo fratello con mille e cinquecento cavalieri ed assalirono Ricardo, e averebberlo vinto e fracassato se Terige non lo avesse soccorso. Qui si fecero molti colpi di lancia e molti vi morivano da ogni parte, ma quelli di Ricardo e di Terige avrebbero date le spalle, perchè erano troppi

quelli di Duodo di Maganza. Allora si scoperse Buovo con una bandiera dell' arme di suo padre, cioè il leone rosso nel campo azzurro ed una sbarra d' argento, ed arrestò la sua lancia e corse tra gl' inimici. Il primo ch' egli percosse fu Alberigo fratello di Duodo ed in un tratto lo gittò a terra. Innanzichè la sua lancia si rompesse egli gittò per terra quattro cavalieri e poi mise mano alla spada e corse sino al castello della porta, e per forza abbattendo, atterrando ed uccidendo molti, ritornò indietro facendosi fare piazza. Giunto che fu alla sua gente, la restrinse insieme, e quando l' ebbe ristretta insieme vide Duodo che restringeva la gente sua, e tra se medesimo subito s' immaginò che quello fusse Duodo di Maganza, e disse: Quello debbe essere colui che uccise mio padre. Nondimeno si accostò a Terige e gli disse: Chi è colui che porta quel falcone nel campo celeste in su un monte? parmi che sia il capitano. Terige gli disse: Colui è il traditore Duodo di Maganza che uccise il franco duca Guidone di Antona mio signore. Allora Buovo pigliò una grossa lancia di mano a un cavaliero, ed adirato arrestò la lancia ed andò contra a Duodo. Duodo quando lo vide venire prese un' altra lancia e venne contra a lui. Spronando amendue li cavalli si corsero a ferire e da ogni parte si mosse molta gente. Li due baroni si percossero e Duodo spezzò la sua lancia ed altro male non fece. Buovo pose la sua lancia bassa e ferillo nell' anguinaia e nella coscia, e passogli tutte l' arme e passò l' arcione di dietro e ferì il cavallo in su la groppa e spezzò la lancia. Rondello diede del capo nel capo del cavallo di Duodo ed urtollo col petto e gittò per terra Duodo e 'l cavallo. Buovo trasse allora la spada e della sua persona faceva maraviglie, e Rondello parea un dragone tra gli altri cavalli. Del certo Duodo sarebbe morto, ma la moltitudine de' cavalieri e de' pedoni che uscirono della città d' Antona fu tanta che a Buovo ed alla sua gente convenne tirarsi indietro. Alberigo così ferito era montato a cavallo, e gridando alli cavalieri, per forza racquistarono Duodo crudelmente ferito e lo riportarono nella città. Allora i cavalieri della rocca, Buovo, Ricardo e Terige come leoni assalirono quelli della città di Antona gittando per terra e per le fosse i cavalieri ed urtando i pedoni mortalmente, con le loro spade in mano crudelmente quelli uccidendo, per modo che li misero

in fuga, e per forza di arme li misero dentro alla città, dove all'entrare era gran strettura. Molti furono uccisi e molti ne presero vivi. Tornarono poi con preda di bestiame e di prigioni alla rocca Sansimone e ivi trovarono che dei cavalieri di Buovo n'erano morti solamente cinque e venticinque feriti; e di quelli di Ricardo erano morti dieci cavalieri e non più, con quindici feriti. Tra loro non era altro che dire della valentezza del cavaliero dal leone rosso; e così in Antona era gran parlamento. Li cavalieri della rocca attendevano a medicarsi ed a riposarsi, e si dividevano la preda con grand'allegrezza, e molti prigioni si riscattavano per oro e per argento.

Capitolo XLIII.

Come Buovo fu conosciuto da Sinibaldo della rocca Sansimone per virtù della balia che lo allevò.

Riposandosi li cavalieri della rocca Sansimone, Ricardo portava grande invidia a Buovo, solamente per gelosía di Fiorigia, perchè egli dubitava ch'ella non amasse più Buovo di lui, per le grandi prodezze ch'esso avea fatte; nondimeno egli non dimostrava l'odio che gli portavà. In questo mezzo che li feriti attendevano a medicarsi, la moglie di Sinibaldo, madre di Terige, molte volte aveva guardato Buovo armato e disarmato, e guardando tutti li suoi gentili modi, ella finalmente chiamò Sinibaldo un dì nella camera e disse: Sinibaldo, per certo tu ritroverai che messer Agostino è Buovo mio figliuolo di latte: io gli ho posto mente e parmi tutto proprio il duca Guidone suo padre: io voglio che noi facciamo fare un bagno e tu vedrai che non si vorrà spogliare per non essere conósciuto, ma se si spoglia, guardalo in su la spalla dritta che ivi sarà il niello che aveano li Reali di Francia, e quello di Buovo è una crocetta di sangue tra pelle e pelle. Sinibaldo fu contento e diedero l'ordine. Allora Sinibaldo andò a Buovo e dissegli: O messer Agostino, io fo fare un bagno per voi e per me. Buovo disse: Io non mi voglio bagnare. Sinibaldo disse: Egli è usanza, e io voglio che voi non vi schiviate di bagnarvi meco, abbenchè io sia vecchio. Buovo si vergognò e rispose: Io farò come vi piace, ma fatelo per questa sera di notte, che ci potremo poi andare a letto. E così il bagno fu ordinato

per la seguente sera. Quando fu la sera Sinibaldo chiamò Buovo nella camera ed amendue si cominciarono a spogliare; e come Sinibaldo fu entrato nel bagno, Buovo spense il lume ed entrò nel bagno. Quando fu ignudo la duchessa moglie di Sinibaldo entrò nella camera, e Buovo stava dentro l'acqua insino al mento e diceva alle donne: Che andate cercando voi? volete voi bagnarvi? La gentildonna rispose: Noi non ci vogliamo bagnare, ma veniamo per trovare l'antico e gentile lignaggio, e però non vi bisogna nascondere di sotto l'acqua chè io vi conosco bene, imperocch'io vi allevai sette anni col latte del mio petto, e voi sete figliuolo del mio signor duca Guidone di Antona e della malvagia duchessa Brandoria, che vi volea far morire, e voi vi fate chiamar Agostino, ma voi avete nome Buovo. Udendo Buovo queste parole cominciò a dire: Io non so chi si sia questo Buovo che voi dite. Allora ella se gli gittò al collo per modo che non si potesse più celare, e vide il segno che avea sopra la spalla dritta. Buovo, vedendo non potersi celare, la fece tirar un poco addietro e confessò essere desso, dicendo: Giunto mi avete nel bagno. Subito egli si rivestì de' suoi panni ed uscì del bagno, e Sinibaldo e la duchessa fecero in quella camera gran segni d'allegrezza della ritrovata di Buovo, e Sinibaldo lo abbracciava e baciavalo, e così la duchessa. Sinibaldo poi cominciò a dire: O figliuolo disfortunato, vi raccomando Ricardo di Conturbia, imperocchè per suo aiuto abbiamo tenuto la guerra sempre contra al traditor Duodo ed alla disleale vostra madre, che senza lui non l'avressimo potuta durare. Dicendo Sinibaldo queste tali parole, giunse Terige in camera, e quando egli sentì che questo era il suo signore Buovo, non ebbe mai tanta allegrezza, ed abbracciollo e inginocchiossi ai suoi piedi. Buovo lo baciò e così baciò il padre di lui Sinibaldo. La donna sopra tutti non si potea saziare di abbracciarlo e di baciarlo, dicendo sempre: O signor mio, o figliuol mio. Buovo mandò per Ricardo, e quando venne Terige gli disse, come che quello che aveva fatte tante prodezze era Buovo di Antona, figliuolo del duca Guidone di Antona suo signore; e dissegli ancora in che modo lo aveva conosciuto e come la sua madre di latte lo aveva raffigurato. Ricardo di questo fu molto allegro ed inginocchiossi dinanzi a Buovo e domandogli perdonanza dell'odio che gli avea portato insino a quell'ora.

Buovo lo abbracciò e baciollo. Sinibaldo, la sua madre di latte, Ricardo, Terige e Fiorigia (perchè altra persona non sapeva niente di questo fatto) giurarono tutti di tenerlo celato e di chiamarlo Agostino insino a tanto che altro seguisse. Uscirono della camera e stettero molto contenti e la sera cenarono con grand' allegrezza e festa.

Capitolo XLIV.

Come Buovo e Terige andarono in Antona vestiti come medici per uccidere Duodo di Maganza, e come Ruberto della Croce li ricettò.

La mattina seguente che Sinibaldo aveva riconosciuto Buovo, ritrovata una spia di Antona, questa disse a Sinibaldo come Duodo di Maganza giacea nel letto ferito a morte di una ferita che gli fece un cavaliere che aveva un leone vermiglio nel campo azzurro ed una sbarra d'argento, nella battaglia presso alle porte di Antona. Come Buovo sentì questo disse a Sinibaldo: Fatemi secretamente apparecchiare un vestimento da medico chè io voglio andar ad Antona a medicare quello che uccise mio padre. Sinibaldo gli disse: Voi vi avrete molto da lodare dei cittadini di Antona, imperocchè con i loro denari io ho fatto la guerra e specialmente con quelli di Ruberto della Croce che sempre me ne ha mandato. Buovo disse: Dio mi dia grazia ch'io ritorni in casa mia che io il rimeriterò al giusto mio potere. Terige scrisse una lettera a Ruberto della Croce e diedela ad una spia e mandogliela, significandogli per quella ogni cosa di Buovo. La sera Buovo comandò a' suoi cavalieri che obbedissero Ricardo di Conturbia come la sua propria persona, e pregò Ricardo che attendesse a buona guardia; e la notte seguente travestiti, egli e Terige, si partirono dalla rocca e 'l seguente giorno giunsero alla porta di Antona verso il mare; e giunti da un ostiere dentro al borgo, chiamato Allerico, chiesero da mangiare. Era questo borgo in fortezza, con fosse e con isteccato. Buovo pareva un medico e Terige pareva il famiglio. L'ostiere domandò a Buovo s'egli era mercatante, ed egli rispose e disse: Che non era mercatante, ma ch' era medico di piaghe e che andava a Parigi allo studio; e disse: Io ho udito a dire come che qui è stata battaglia, e però sono venuto per guadagnar qualche

danaro se niuno avesse bisogno del mio mestiere; ed anche udii dire che sia ferito questo signore, ed io mi vanto di guarirlo. L'ostiere disse: Andatevi con Dio, che egli ha medici troppo, e non voglio che mangiate in questo mio albergo. Buovo disse: Tu lo fai per dispetto, ma io ti accuserò al signore. L'ostiere disse: Oimè, per Dio non fate, ch' io vi darò da mangiare per niente. Essi mangiarono; e l'ostiere disse: Io mi raccomando a voi e per l'amor di Dio vi prego che non mi accusiate perchè io sarei disfatto dal mondo. Essi si partirono, e Buovo disse a Terige: Che ti par dell' ostiere? Terige rispose: Io vorrei vedere prima la festa che la vigilia. Entrarono nella città e furono domandati che andavano cercando. Buovo disse come avea detto all'oste. Molti famigli di osti li voleano menare alla loro ostería, ma Terige disse a Buovo: Maestro, andiamo con costui che è famiglio di un buon albergo di Ruberto della Croce. Come Buovo e Terige giunsero col famiglio all'ostería, Ruberto se gli fece incontra e domandò quello che andavano facendo. Buovo disse: Com' egli era medico e per ventura guarirà il duca Duodo suo signore. Ruberto se ne mostrò allegro, nondimeno da se medesimo borbottò e rispose: Io ho molti forestieri e non vi posso albergare. Buovo il raffermò dicendo: E come? noi veniamo per guarire il vostro signore e voi non ci volete albergare? Ruberto gli voltò le spalle e a un suo famiglio disse: Mandali via. Buovo lo udì e disse: O Ruberto, io ti prego che tu mi alberghi per la più cara cosa che tu in questo mondo desideri. Ruberto allora disse: Dio vel meriti. E per queste parole li ricettò e fece loro dare una camera. Quando Buovo e Terige furono alloggiati, Ruberto andò da loro, e Buovo lo domandò e disse: Ruberto, ditemi, come fu ferito il vostro signore? Ruberto rispose: Ferillo un cavaliero nella battaglia a piè della porta, il quale sta alla rocca Sansimone, ed ha nome messer Agostino. Buovo gli domandò: Come Duodo è signore della città di Antona? Ruberto gli contò come il duca Guidone di Antona fu tradito e morto e come scampò un suo figliuolo di dodici anni, e disse: Se io non dubitassi di essere accusato direi più oltra. Buovo disse: Dite pure sicuramente. Ruberto disse: Costui di Maganza ha ormai guasto tutto questo paese di nobili uomini, ma bene abbia Sinibaldo della rocca che sempre gli ha fatto guerra, dappoichè

uccise il duca Guidone: questo Sinibaldo ha un figliuolo che ha nome Terige, il qual' è un valente guerriero ed io lo vorrei volentieri vedere. Pregò che queste parole loro fussero secrete, e proferse poi a loro l'albergo e ciò ch'egli aveva al mondo, e menolli nella più ricca camera che avesse in quella osteria.

Capitolo XLV.

Come Ruberto della Croce riconobbe Buovo e come parlò a Brandoria sua madre e trovolla verso di lui più cruda che mai.

Poichè Buovo e Terige furono nella camera con Ruberto della Croce, Terige si cavò di seno una lettera scritta di mano di Sinibaldo, e diedela a Ruberto, il quale la lesse. Quando l'ebbe letta, s'inginocchiò a' piedi di Buovo e di allegrezza piangendo disse: O signor nostro, quanto tempo ti abbiamo aspettato! Dopo molte parole parlarono della battaglia ch'era stata, e come Duodo era stato ferito. Buovo allora disse: Io voglio andar alla corte a medicare questo traditore. Ruberto rispose: Io voglio parlare in prima alli nostri amici. Buovo disse: Io voglio vedere come noi possiamo fare. Andando alla corte scontrarono un giovinetto che aveva nome Galione, ed era figliuolo di Duodo e di Brandoria madre di Buovo, nato in quell'anno che 'l duca Guidone fu morto, sicchè egli veniva ad essere fratello di Buovo dal lato della madre. Vedendo Galione questo medico gli dimandò quello che andava cercando. Buovo rispose: Io udii dire che questo signore è stato ferito ed io sono venuto a guarirlo. Galione allora lo menò a Brandoria sua madre, e quando Buovo la vide tutto il sangue se gli mosse. Ella riguardandolo gli dimandò: D'onde egli era? Buovo rispose: Madonna, io sono di Palermo di Sicilia; e poi gli domandò come restò ferito Duodo. Ella rispose: Fu un cavaliero che sta alla rocca Sansimone, ch'è chiamato messer Agostino, ma io dubito che egli non sia quel traditore del mio figliuolo che ha nome Buovo; che se Dio volesse che io lo avessi nelle mani certamente io lo farei squartare e il suo corpo lo farei dar a mangiare ai cani. Buovo disse: Voi sete una mala madre e per queste vostre parole non si può oggi medicare Duodo, imperocchè quando il medico va a vedere un ferito non si conviene

che ascolti parole crudeli, perchè sono in dispiacere prima a Dio e poi a lui: ora noi indugeremo a domattina. Ancora vi avviso che non è conveniente per diversi rispetti che al medicare un ferito si ritrovino femmine, perocchè io porto un'erba molto virtuosa che presto e in pochi giorni gli guarirà tutte le piaghe, ma ella perderebbe la virtù se femmina la vedesse. Ella rispose: Al nome di Dio, maestro, perdonatemi, chè io non sapeva; tornate domattina a buon'ora e ogni cosa sarà in pronto. Buovo e Terige ritornarono a Ruberto e tutta la cosa gli dissero, e Buovo disse: Io ebbi voglia di ucciderla, se non che io avrei guasto tutto il nostro fatto e però mi ritenni e lasciai stare.

Capitolo XLVI.

Come Buovo, vestito come medico, prese Duodo di Maganza ch'era ferito e tolsegli la rocca, e del rumore che si levò nella città.

Quando Ruberto udì la crudeltà di Brandoria scrisse di sua propria mano un breve a Sinibaldo alla rocca e la seguente notte lo mandò per un suo valletto. Sinibaldo e Ricardo fecero armare seicento cavalieri e la notte andarono ad Antona e misonsi in aguato aspettando che 'l rumore si levasse dentro alla città. Quella precedente sera Ruberto aveva parlato secretamente a molti cittadini, delli quali molti ne vennero all'albergo, ed ivi videro Buovo e parlarongli e di tenerezza pianse la maggior parte, proferendogli l'avere e le persone. Buovo li confortò e disse che non avessero paura e che al primo rumore che udissero la mattina francamente pigliassero le loro arme; e così essi promisero di fare. Avvisati la notte molti dei loro amici ordinarono di pigliare una porta dove entrasse Sinibaldo. Apparita dunque la mattina, Buovo, secretamente quanto più potè, si armò e così fece armare Terige, e poi sopra l'arme si vestì come medico ed andossene al palazzo, e Galione se gli fece incontra e menollo nella rocca dov'era Duodo. Buovo aveva avvisato Terige che pigliasse la fortezza di sopra, e quando giunse dov' era Duodo, Buovo mandò fuora della camera ogni uomo e aperse le finestre e salutò Duodo che era in sul letto ammalato, il quale rispose e disse: Voi siate il ben venuto, o maestro. Terige intanto saltò su la

cima della torre maestra, mostrando di guardare per la città. Buovo dimandò a Duodo: Chi vi ferì? Egli rispose: Un cavaliero che sta alla rocca Sansimone che ha nome messer Agostino; è ben vero ch'io dubito ch'egli non sia il figliuolo del duca Guidone di questa città. Buovo disse: Perchè s'incominciò tra voi questa guerra? Duodo rispose: Per mio padre che fu morto a Parigi dinanzi all'imperatore, ed io poi uccisi Guidone ch'era signore di tutta questa terra e fecimi signore io. E gli contò come Buovo suo figliuolo era scampato via: Però tremo, e' disse, che questo che mi ferì non sia quel Buovo e che la ferita sia mortale. Buovo disse: Mostratemi la piaga. Come fu sfasciato, Buovo disse: Ora sappi il vero che questo Agostino è Buovo di Antona a cui tu uccidesti il padre. Mentrechè egli diceva questa novella, e come Buovo era capitato, uno scudiere diede segno come Buovo gli accennò. Ruberto della Croce allora con molti armati corse alla rocca, e quando quelli di dentro si credevano difenderla, Terige, ch'era in su la cima della torre maestra, gridando disse: Viva Buovo di Antona, e muoiano i traditori di Maganza. Fu presa la fortezza e quando Duodo udì il rumore cominciò a dire a Buovo: O maestro, che rumore è questo? E Buovo disse: Tosto te lo dirò; e gittò il mantello e trasse la spada per ucciderlo gridando e dicendo: O traditore, io sono Buovo per le cui mani tu dei morire per vendetta di mio padre. E dicendo queste parole alzava la spada per dargli. Duodo disse: Ben certamente saría viltà di cavaliere uccidere uomo che è più morto che vivo. Buovo si vergognò e ritenne il colpo, e presolo, tirollo a terra di letto e posegli i piedi in su la gola e disse: Io ti ucciderò, o tu mi prometterai di combattere con meco in una corte dove sarà fidato il campo da te e da me; e così giura di fare in corte dove l'uno e l'altro saremo sicuri. Tra queste parole entrò nella camera Galione e disse: O padre mio, il rumore è già levato per la città: *Viva Buovo di Antona*. Duodo disse: Figliuolo, e 'l peggio è che noi siamo prigioni, e questo è Buovo. Galione per queste parole e per la presenza di Buovo si smarrì, sicchè uscì fuora del sentimento naturale e rimase tutto fuora di sè. Ruberto della Croce giunse nella fortezza con molti armati e prese la fortezza, e giunti nella camera, volevano uccidere Duodo e Galione, ma Buovo non li lasciò uccidere. Terige disse:

O signore, tu farai come il villano che si scalda il serpente in seno, il serpente poi vuole uccidere lui: non ti lasciar muovere nè anche da Galione, che se tu credessi ch' egli ti ami come fratello, io per due cose ti prègo che tu non ti fidi di lui, l'una perchè egli è pure del sangue di Maganza, benchè da lato di madre sia tuo fratello, l'altra perchè è figliuolo della crudele Brandoria ed anco empia tua madre. Buovo li fece ambedue pigliare e fece pigliare Brandoria sua madre, e subito si armò di tutte arme ed usci di palazzo e corse per tutta la città. I cittadini avevano messo dentro la città Sinibaldo della rocca Sansimone e Ricardo di Conturbia con cinquecento cavalieri e molti altri pedoni e corsero per tutta la città; e molti di quei di Duodo furono morti e il resto furono rubati tutti. Ogni uomo gridava: *Viva Buovo, figliuolo del duca Guidone di Antona, e muoiano li traditori di Maganza.* Così Buovo prese tutta la città e fu signore di quella e signor naturale, perocchè l'avolo suo la fece fare.

Capitolo XLVII.

Come Buovo licenziò Duodo di Maganza, e come questi giurò di ritornare a combattere con Buovo.

Poichè Ruberto della Croce ebbe presi in sua guardia Duodo, Alberigo, Galione e Brandoria madre di Buovo, li fece spogliare tutti a uno a uno, e feceli legare a una colonna e tutti li frustò in modo che le loro carni erano sanguinose; e peggio loro avrebbe fatto se Buovo non fusse andato a farli liberare. Comandò che Duodo fosse liberamente medicato finchè guarisse e comandò che la madre fosse ben guardata; e così fu fatto, perchè ella non fuggisse. Galione in questo mezzo domandò una grazia a Buovo. Buovo rispose: Ogni grazia ti farò salvo che di mia madre non dimandi niente. Egli disse: Io non voleva altra grazia. Quando Duodo fu guarito, Buovo gli diede licenza, e Duodo giurò di tornare a combattere con lui com' egli fusse in Inghilterra alla corte del re Guglielmo, o a Parigi alla corte reale. Buovo lasciò andare con lui Alberigo suo fratello e Galione suo figliuolo. Duodo gli domandava Brandoria, ma egli non gliela volle làsciare. Buovo mandò in compagnía con Duodo un cittadino con cinquanta cavalieri che lo accompagnarono insino in Maganza, e rimasero in compagnía di Buovo Ruberto

della Croce, Sinibaldo della rocca, Terige suo figliuolo e poi tornò Sanquino. Per la tornata di Buovo nella città di Antona si faceva grand'allegrezza e gran festa, e Buovo trovò nella rocca di Antona il tesoro di Duodo e di quello pagò tutt'i soldati, e molto ne donò a'cittadini che erano stati molestati dall' usurpatore.

Capitolo XLVIII.

Come Pipino, re di Francia, per prieghi di Duodo di Maganza passò in Inghilterra ed assediò Buovo di Antona.

Tornato Duodo nelle sue terre di Maganza, subito si affrettò e fece ragunare oro ed argento assai, e assoldò molta gente. Mentrechè egli faceva questo morì il re Agnolo di Francia e rimase re di Francia Pipino suo figliuolo. Duodo, sentito questo, senza tardare andò in Francia e parlò al re Pipino, e giurogli fedeltà sì veramente che l'aiutasse contra Buovo di Antona, rammentandogli la morte del conte Raineri suo padre, che fu morto a Parigi dinanzi al re Agnolo da Guidone di Antona; e disse com' egli aveva morto il duca Guidone per sua vendetta e come Buovo gli aveva tolto l'acquistato regno di Antona. Il re Pipino, vedendo come Duodo gli promise vassallaggio, desideroso di farlo vassallo, e non curando a far più torto che ragione, promise a Duodo di dargli grande aiuto, e ordinò incontinente ambasciatori per tutto il regno e fece ragunare gran gente. Quei di Aragona e della maggior parte di Spagna, dubitando che il re Pipino non volesse far guerra a loro per la gente che sentivano ch' egli ragunava, mandarono ambasciatori al re Pipino, ed esso fece tregua con tutti per sei mesi. Poi con grande armata di navi passò personalmente in Inghilterra al porto di Antona, e smontò di nave con cinquantamila cavalieri, dei quali Duodo ne avea diecimila, e posero il campo alle mura di Antona. Perchè Buovo avea sentito la loro venuta molto aveva rinforzata la città di gente, di muri e di fosse e di vittuaria, e aveva assoldati tremila cinquecento cavalieri. Il re Pipino aveva accampata la sua gente e partitala in quattro belle schiere. La prima aveva data a Ottone da Trieva con diecimila cavalieri; e costui portava l'arme del duca Guidone di Antona, che gliele donò essendo insieme in Ispagna. Quando il re

Pipino comandò ch'egli guidasse quella schiera contra i nimici, rispose: Volentieri, ma non contra gli amici. La seconda la diede a Galione con diecimila. La terza la diede ad Alberigo con diecimila. La quarta ed ultima, ch'era con ventimila, tenne con seco, e così in quattro parti si accampò intorno alla città di Antona.

Capitolo XLIX.

Come Galione andò per ambasciatore a Buovo, e della risposta che Buovo gli fece.

Accampato il re Pipino intorno alla città di Antona con tutta la sua gente, fece ragunare insieme tutti li suoi baroni, e consigliarono tutti di mandare un'ambasciata a Buovo dentro alla città. Fu eletto Galione e lo mandarono a domandare che Buovo si arrendesse al re di Francia ed a lui giurasse fedeltà. Quando Galione entrò nella città si mostrava molto superbo, e giunto dinanzi a Buovo lo oltraggiò molto di parole per parte del re Pipino re di Francia ed imperatore di Roma. Buovo disse a Galione: Molto sei diventato superbo! ma sappi che uomo superbo poco dura. Fece chiamare a consiglio i maggiori della città ed a loro disse quello che il re Pipino mandava a domandare e domandò se volevano dar tributo al re Pipino imperatore di Roma e re di Francia. Ruberto della Croce rispose e disse: Signor Buovo, dammi la prima insegna di feritore e vedrai bene s'io ho animo di dar omaggio al re Pipino, ma non senza cagione. Poi si cavò le vestimenta e disse a Galione: Tu ci venisti a sfidar come trombetta, è ragion dunque che tu abbia un vestimento come buffone; e donogli quella vesta. Galione non la volea pigliare, e Ruberto pose la mano su la spada e disse: O tu piglia questa vesta, o tu proverai questa spada. Galione per paura la prese e vestissela. Buovo disse: Va e torna al re Pipino e digli per mia parte che presto io gli mostrerò il tributo ch'io gli voglio dare. Galione tornò al campo e disse al re molto peggio che non gli era stato detto. Intanto Buovo fece di sua gente cinque schiere, e la prima schiera diede a Terige con cinquecento cavalieri; la seconda diede a Ricardo di Conturbia con cinquecento cavalieri; la terza diede a Sanquino con cinquecento cavalieri; la quarta ed ultima diede a Sinibaldo della rocca Sansimone, e volle che Ruberto

della Croce rimanesse a guardare la città col resto dei cavalieri e cittadini. Poichè ebbe così ordinato comandò che ogn'uomo si movesse, e Sinibaldo per amor del figliuolo tanto si affrettò ch'entrò innanzi, e così la sua schiera fu la prima a ferire. Il re Pipino comandò che le schiere entrassero nella battaglia com'egli aveva ordinato, e pose il campo e con le sue schiere si mosse e venne verso la città.

Capitolo L.

Come, cominciata la battaglia, Galione abbattè Sinibaldo e mandollo preso.

Già le due prime schiere si appressavano quando giunsero in ogni schiera cinquecento pedoni che Ruberto della Croce mandò, e giunti li pedoni, Galione si mosse e venne incontra a Sinibaldo e dieronsi gran colpi. Sinibaldo era vecchio e Galione era giovine e poderoso per modo che Sinibaldo cadde a terra da cavallo e fu attorniato dalla gente di Galione. Il re Pipino poi entrò nella battaglia, e la novella venne a Terige come suo padre era preso; ond'egli entrò nella battaglia con la sua schiera ed abboccossi con Galione, e Galione cadde a terra da cavallo e fu preso e menato dentro la città. Fu dato a Ruberto della Croce che lo guardasse, e Ruberto lo fece mettere in prigione a buona guardia. La schiera di Terige e quella di Sinibaldo si restrinsero insieme e fecero tanto in arme che misero in fuga la schiera di Galione. Poscia entrò nella battaglia Alberigo ed abbattè Terige nel mezzo della zuffa, per la cui caduta gran battaglia allora cominciò; e Terige a piedi forte si difendeva. Le grida erano grandi e Ricardo di Conturbia entrò nella battaglia e scontrossi con Alberigo fratello di Duodo. Ricardo lo passò insino di dietro e morto lo abbattè a terra. Per la sua morte quelli di Antona presero grande ardire ed assalirono gl'inimici tanto fieramente che, rimettendoli indietro, fu racquistato Terige della rocca Sansimone, e tanto fu il soccorso da lato de'Francesi che Duodo di Maganza percosse Ricardo di Conturbia ed abbattello e molto si affaticava di dargli la morte e di pigliarlo. Finalmente lo avrebbero preso e morto, ma Buovo comandò a Sanquino ch'entrasse nella battaglia, e dissegli: Come tu arai messa la tua schiera nella battaglia torna

indietro, chè io ti sarò alle spalle, e raccogli la gente ed attenderai a cavar li feriti della battaglia, indi lascia fare a me. Così fece Sanquino. Ora s'incontrò la gran battaglia. Buovo si mosse ed allora sonarono tutti gl'istromenti, e sentendo Duodo le strida e gl'istromenti si voltò contra Buovo con una frotta di cavalieri armati ed abbandonò Ricardo e quelli che lo difendevano, e con una grossa lancia andò contra Buovo, ed all'insegne l'uno conobbe l'altro, e spronati li cavalli con le lance, si percossero. Duodo ruppe la sua lancia ed altro male non fece a Buovo, ma Buovo passò a lui lo scudo e l'usbergo, e messasi la lancia alla sinistra mammella, insin di dietro lo passò e morto lo gittò da cavallo. E così morì Duodo di Maganza. Levossi allora rumore grande e quelli di Buovo misero in fuga le genti di Duodo e racquistarono Ricardo.

Capitolo LI.

Come il re Pipino andò alla battaglia contra Buovo, e come il re fu preso e fece pace con Buovo.

Sentendo l'imperatore Pipino comechè Duodo era morto e che la sua gente era messa in rotta, comandò a Ottone che andasse alla battaglia. Ottone rispose: Sacra corona, voi mi perdonerete, imperocchè il duca Guidone fu mio signore e le mie bandiere il manifestano: io. sacra corona, per questo non rompo il patto. Adirato l'imperatore montò a cavallo. Allora Ottone disse: Sacra corona, se voi volete io farò tra voi e Buovo la pace. L'imperatore Pipino rispose: Io ti lascio le mie bandiere che tu me le salvi. Ottone gli promise di salvarle. Il re Pipino corse con diecimila alla battaglia, e restarono raccomandate le bandiere e i padiglioni e i prigioni a Ottone di Trieva, e come aveva detto, egli promise di consegnarle a lui come le riceveva. Giunto l'imperatore Pipino alla battaglia, d'ogni parte s'incominciò rumore e vedendo Buovo venire la gente, egli raccolse insieme la sua gente tutta, e contra Pipino francamente si fece con una grossa lancia in mano. L'uno andò contra l'altro e gran scontro di lance fu tra loro. Molti traboccavano da ogni parte e di morti e di feriti, e il re Pipino di Francia si scontrò con Buovo con le lance su la resta. Il re Pipino ruppe la sua lancia addosso a Buovo, e Buovo non potè

toccare il re Pipino, imperocchè egli era tanto corto di busto che gli arcioni gli giungevano insino alla vista dell'elmo, sicchè li cavalli trapassavano via. Buovo adirato si volse e vide che il re Pipino aveva tratta la spada, e tornava in dietro, onde adirato rimise la lancia sulla resta e corse incontra al re Pipino e diede della lancia dentro l'arcione e stimò di passar l'arcione e l'imperatore; ma la pose tanto bassa che la lancia gli passò fra le cosce e passò tutti due gli arcioni, quello dinanzi e quello di dietro, ed alzò tanto Pipino che non si potea rassettare nella sella. Buovo, rotta la sua lancia, trasse fuora la spada e ritornò alle mani con l'imperatore ed avventossegli addosso ed urtaronsi li cavalli. Buovo lo prese per il comaglio e levollo d'arcione. Il re Pipino, ch' ebbe gran paura, disse a Buovo: Se tu mi rimetti negli arcioni io farò teco pace e mi chiamo tuo prigione. Buovo per riverenza lo ripose a cavallo. Allora il re Pipino comandò che li tamburi sonassero a raccolta, e così ancora fece Buovo; ed in mezzo del campo il re Pipino e Buovo, senza gli elmi in testa, si vennero a parlare e fecero la pace. Il re Pipino parlò in prima e disse: O valentissimo Buovo, egli conviene che la fede cristiana per te e per me si mantegna, ma io pure mi maraviglio che tu abbia fatto torto a Duodo di Maganza. Buovo rispose: Corona santa, voi sapete bene che egli è scritto: *Audi aliam partem si vis recte judicare.* Contogli allora tutto il fatto del tradimento della madre Brandoria e come il duca Guidone di Antona fu morto, e come Duodo gli tolse la città e come essendo lui fanciullo si era fuggito, e come capitò in Erminia in Levante, e come e dove era stato, e come era poi ritornato in Antona, e la cortesía ch'egli aveva usato a Duodo, e la promessa che Duodo gli aveva fatta. Quando il re Pipino udì questo per tenerezza di lui pianse e disse: Duodo non ha contato queste cose, chè io non ci sarei venuto! Buovo invitò il re Pipino che andasse ad abitare dentro ad Antona, e il re Pipino venne dentro alla città. Quando Buovo andò a parlare al re Pipino, egli aveva comandato che Brandoria sua madre fosse murata appiè della scala del palazzo nel muro col capo di fuora, e Ruberto della Croce la fece subito murare.

Capitolo LII.

Come Buovo fece condannare la duchessa Brandoria sua madre alla morte.

Giunto il re Pipino al palazzo reale, che fece fare il vecchio Bovetto, ed essendo smontato per salire le scale trovò Brandoria che murata piangendo gridava: Misericordia. Il re Pipino domandò chi ella era, e fugli detto com' era la madre di Buovo. Quando il re Pipino fu in sul palazzo chiamò Buovo da parte e pregavalo che perdonasse a Brandoria sua madre. Allora Buovo gli contò più per ordine come ella il vòlle far avvelenare e come ella per lussuria tradì il padre suo perchè era vecchio. Per questo l'imperatore Pipino, molto maravigliato, disse: Ella certamente era pessima madre. Buovo rispose: Sacra corona, domattina voglio che voi stesso la giudichiate a morte. L'imperatore non volea; ma Buovo disse: Voi, sacra corona, sete quello che in terra dovete far ragione e giustizia, e per dritta ragione voi la dovete condannare; e l'imperatore, come mezzo sforzato, la seguente mattina la condannò a morte. Brandoria domandò per grazia che voleva parlare a Galione, e Buovo lo fece cavar di prigione ed alla presenza del re Pipino imperatore liberò Galione. Galione s' inginocchiò e domandò misericordia a Buovo, e Buovo gli disse: Se tu non sarai leale io ti farò impiccare. E poi lo mandò a parlare a Brandoria. Quando Galione giunse innanzi a Brandoria sua madre, ella piangendo gli disse: Galione, figliuolo mio, se tu farai il mio comandamento io ti lascerò la mia benedizione: Io ti comando che tu non ti parta mai dal volere di Buovo mio dritto figliuolo, il quale è il miglior cavaliero del mondo ed è vero figliuolo del più franco duca che mai arme vestisse, cioè del duca Guidone di Antona, il quale io a gran tradimento feci morire, e però sono di mille morti degna. Lascio ancora Buovo mio figliuolo e tuo fratello con la mia benedizione, ma se tu ti partirai dal suo volere io ti lascio con la mia maledizione. Dette queste parole a Galione suo figliuolo, ella si confessò e comunicò. Buovo, perchè niuno glichiedes se in grazia la madre, se ne andò tosto alla rocca Sansimone, e Brandoria fu squartata, e ad ogni porta ne fu appiccato un quarto, con questo breve: *Pipino re di Francia imperatore di*

Roma l'ha giudicata a morte. La sera quando Buovo tornò ad Antona la fece levare e fecela seppellire, e Buovo poi pregò l'imperatore che rimandasse in Parigi la sua gente, ed egli la rimandò in Francia, e stette con Buovo in Antona due mesi. Il re Pipino aspettava che Buovo lo licenziasse, e Buovo aspettava ch'esso gli chiedesse licenza. La novella in questo mezzo si venne a spandere che l'imperatore èra prigione di Buovo ritenuto in Antona, e molti per questo si misero a fare guerra al reame di Francia e a fare guerra a tutti i cristiani. Facevano questa guerra quelli del regno di Spagna, quelli del regno d'Aragona e quelli del regno di Navarra, e il principe di Cales e molti altri Saraceni. I Cristiani e la fede di Cristo in Ponente per questo era in gran pericolo, e avevano li Cristiani gran paura, e si fece a Parigi gran consiglio di baroni e fu mandata ambascieria a Buovo. Quando Buovo sentì questa novella insieme co 'l re Pipino, il re dimandò licenza a Buovo, e Buovo liberamente gliela diede, e poi il re Pipino pregò Buovo ch'egli lo riputasse ed accettasse per sempiterno e vero amico. Buovo con grazioso e riverente aspetto lo accettò in prima, e poi, di ciò ringraziandolo, lo pregò che di grazia facesse libero lui e tutti i suoi da ogni tributo ed omaggio dovuto all'imperatore. Il re Pipino acconsentì ch'egli fusse franco e libero da ogni tributo, e chi di lui nascesse, mantenendo la fede cristiana e difendendo la santa chiesa romana. E poi si partì di Antona, e credendo che Buovo lo volesse far soccorrere d'oro e d'argento, lasciò per istatico Ottone di Trieva, ed egli se n'andò in Parigi. Come il re Pipino fu partito da Antona, Buovo fece grand'onore a Ottone e mandollo appresso al re Pipino con quanto sfarzo potè fare, e di questo il re Pipino fu molto allegro e molto ne lodò Buovo. Terige aveva accompagnato l'imperatore a Parigi. Il re Pipino fece sadunar molta gente per andare contra al re di Spagna, ma quando il re di Spagna e gli altri sentirono che Pipino re di Francia era fuori di prigione e che era tornato a Parigi, tutti si tirarono in dietro dall'impresa. Il re Pipino mandò Ottone per tutti li confini con gran gente, e ciò ch'era perduto lo racquistò, e delle ricevute ingiurie egli ne fece vendetta sopra coloro che si erano mossi a fargli guerra.

Capitolo LIII.

Come Buovo co 'l re Pipino soccorsero con gran gente Margarita a Sinella in Schiavonia, perchè aveva scampato Buovo da morte.

Pacificato Buovo col re Pipino di Francia e imperatore di Roma, la cristiana fede stava in gran pace e tranquillità. Molte volte era andato Buovo a visitare l'imperatore ed era ancora andato a Roma. Buovo aveva già regnato cinque anni in Antona. Nel mese di aprile venne a Buovo un'ambascieria di Sinella di Schiavonía, da parte di Margarita figliuola del re Buldras di Ungaría, la quale lo avea scampato da morte, quando fu per esser impiccato per la morte di Lucaferro, il quale egli avea ucciso in Erminia alla battaglia; e mandolle con quella ambasciata a dire comechè il re Druano di Soria l'aveva assediata con gran gente; e lo mandò a pregare per il suo Dio che la soccorresse; che s'egli lo facesse tutto il reame di Ungaria sarebbe suo e che si farebbono tutti cristiani. Sentita questa novella, Buovo ragunò il suo consiglio e fece loro raccontar l'ambasciata e domandò che parea loro di fare. Ruberto della Croce fu il primo a rispondere e disse: Signor mio, tu m'hai detto com'ella ti campò da morte, e se tu non la rimetti che fama ti sarà per il mondo? Se tu la soccorri farai per ventura tornar quel paese e quel reame alla fede di Gesù Cristo; onde io ti consiglio che tu non sia ingrato del beneficio ricevuto. Gli altri tutti affirmarono il detto di Ruberto della Croce e Buovo allora si deliberò d'apparecchiare e di fare ogni sforzo che potesse. Richiese tutt'i suoi amici ed egli in persona andò al re Pipino di Francia, e il re Pipino, come udi la cagione, se gli proferse con ogni sforzo. Il re Guglielmo d'Inghilterra gli prestò dodicimila cavalieri, ed apparecchiossi alla foce del Rodano gran quantità di navi sulle quali salì il re Pipino con cinquantamila cavalieri, e Buovo con quarantamila. Menò con seco Sinibaldo, Terige suo figliuolo e Ricardo di Conturbia, e Galione suo fratello con tremila cavalieri, e Ricardo ne menò mille. Il re Pipino menò Ottone di Trieva per capitano di tutta la sua gente, ed entrati in mare tanto navigarono ch'entrarono nel mare Adriano e smontarono al porto di Sinella ed accamparonsi presso alla città.

Capitolo LIV.

Come il re Pipino mandò ambasciatori nella città di Sinella, e poi nel campo dei nemici.

Dappoichè quelli del campo dell'imperatore Pipino e di Buovo di Antona furono dismontati in terra ed appressati alla città di Sinella, il re Druano subito tutta la sua gente restrinse insieme, maravigliandosi della venuta del re Pipino; ma quando sentì come Buovo era stato cagione di questa venuta immaginò le ragioni. Il re Pipino mandò Terige nella città per ambasciatore alla gentile Margarita, e quando Terige entrò nella città Margarita molto grande onore gli fece fare. Ella voleva venire fuora nel campo, ma per più onestà Terige non lo volle acconsentire; ella finalmente e liberamente disse: Che voleva dare a Buovo tutte le fortezze della cittade, e mandò all'imperatore molti doni per lui e per Buovo e raccomandossi. Come Terige tornò al re Pipino volle mandar ambasciatori al re Druano e mandogli il guanto della battaglia. Gli ambasciatori furono Terige della rocca Sansimone e Ricardo di Conturbia, e giunti al padiglione del re Druano e dismontati da cavallo, Terige disse: Il vero Dio che sostenne passione su 'l legno della croce per noi ricomperare, salvi e mantenga la santa romana chiesa. Salvi prima e vittorioso sempre mantenga il re Pipino di Francia, l'imperatore di Roma; salvi e mantenga Buovo di Antona, Sinibaldo, Ricardo, Sansone, Ottone di Trieva e tutti gli altri principi, duchi, conti e signori cristiani e la cristiana fede tutta. Amen. Ora tu, o malvagio re Druano e tutti i tuoi baroni e tutta la falsa vostra fede si abbassi e confonda, e sia morte ai cani rinnegati e senza fede, e noi con le nostre forze e lance ve 'l mostreremo, e tutti per le nostre mani morirete se al re Pipino non vi arrendete; e se tu, come vassallo del romano impero, non dai all'imperatore Pipino il tributo e non giuri fedeltà, apparecchiati alla battaglia. Eccoti, o re, il sanguinoso guanto che 'l re Pipino e Buovo ti mandano, e se tu accetti la battaglia fallo di sangue rinfrescare. Dette queste parole, gli gittò il guanto in grembo. Il re Druano, udita l'ambasciata, rispose e disse: Franchi ambasciatori, io vi risponderò tosto, ma voglio prima ridurre il mio consiglio. Udito il suo consiglio, deliberarono di far accordo col re

Pipino senza fare battaglia, e rispose algi ambasciatori: Riporterete al vostro re ch'io non venni in questa parte per offender i Cristiani, ma solo per avere costei per moglie, e pertanto da che all'imperatore non piace, io ritornerò con la mia gente al mio paese, e farò ancora ogn'altra cosa che all'imperatore Pipino re di Francia sarà di piacere, e gli farò ancora omaggio e gli donerò ogni tributo che dimanderà. Terige e Ricardo ebbero per male che il re Druano non accettasse la battaglia e partironsi, e già vedevano che portando tale risposta ne seguirebbe la pace. Terige e Ricardo deliberarono di non dare questa risposta, ma di dire il contrario, e questo faceano per la volontà grande che aveano di combattere coi Saraceni. Dissero all'imperatore: Il re Druano ha molto voi spregiato, e si cura poco della vostra venuta e molto vi minaccia. Il re Pipino per questo diede il bastone a Buovo, e Buovo ordinò le sue schiere. La prima con diecimila diede a Sanquino di Antona; la seconda con altri diecimila diede a Ottone di Trieva; la terza con altri diecimila diede a Sinibaldo; la quarta con altri diecimila tenne per sè, e il rimanente della gente tutta diede al re Pipino. Quando il re Druano sentì come li Cristiani faceano le loro schiere di battaglia, temendo più la distruzione de'suoi baroni che la sua, subito mandò suoi ambasciatori al re Pipino a dimandare: Che per Dio gli piacesse che tanta buona gente non morisse in questa battaglia, ma che se Buovo di Antona era buon cavaliero, come ne correva la fama, che voleva combattere con lui a corpo a corpo, e quello che di loro due perdesse, quella parte si partisse e ritornasse con la sua gente nel suo paese. Fatta ch'ebbero l'ambasciata al re Pipino, Buovo accettò la battaglia, e per l'altra seguente mattina s'invitarono in mezzo tra l'uno e l'altro campo. Buovo allora fu consigliato che mandasse duemila cavalieri che si mettessero in aguato appresso al luogo dove la battaglia si dovea fare, e mandò Terige e Ricardo che si misero in aguato, e li Saraceni anche dall'altra parte mandarono tremila dei loro cavalieri per soccorrere il re Druano se facesse bisogno. Ogni uomo aveva ordinata la sua gente che stesse attenta e bene apparecchiata alla battaglia.

Capitolo LV.

Come Buovo combattè col re Druano.

Apparita la mattina, Buovo venne in campo con uno scudiere tutto armato con la lancia in mano, e dall'altra parte venne il re Druano con due scudieri, e come si appressarono l'una parte e l'altra, mandarono via li loro scudieri. Era in quel luogo un prato di lunghezza grande, e senza parlare l'uno venne contra l'altro con le lance arrestate e dieronsi si gran colpi che spezzarono amendue le lance su gli scudi. Poi trassero le spade e cominciarono crudel guerra, nella quale, come suole intervenire, menando Buovo un colpo, il cavallo del re Druano si levò su li piedi di dietro, onde Buovo gli diede in su la testa, dimodochè il cavallo cadde morto. Il re Druano rimase a piè, e gridando disse a Buovo: O cavaliere, villanamente facesti a uccidere il cavallo. Buovo disse: Non fu del mio volere, e conviene che uno di noi muora in questa parte, e però quello che rimane vincitore di noi tolga questo. Tosto Buovo dismontò di Rondello, e con la spada in mano andò contra al re Druano, e la loro battaglia era tanto del pari che coloro che li vedeano molto si maravigliavano, perchè cadauno di loro era buon cavaliero. Molti assalti si fecero in quel dì e Buovo si vergognò molto che un sol cavaliero tanto gli durasse. Il re Druano lodava assai Buovo per franco cavaliero, e in quel di molte volte domandarono l'uno all'altro che si arrendesse, essendosi tutto il giorno affaticati; e ciascuno avea qualche ferita e ciascheduno avea in mano la sanguinosa spada. Erano molto affannati, ma le schiere non si erano mai dimostrate, e benchè molti vedessero la dubbiosa battaglia, era già passata l'ora di vespero quando li due cavalieri posarono le loro arme, circa trenta braccia da lungi da una parte e dall'altra, e di comune concordia si presero alle braccia e molto si dibatterono l'uno l'altro. Ed essendo amendue gran pezzo affannati, Buovo sentì che 'l re Druano era lasso. Allora Buovo lo lasciò e prestò lo riprese più a basso e levosselo sul petto e gittollo con le reni in terra e caddegli addosso, e tenevalo sotto e dislacciavagli l'elmo e lo avrebbe ucciso se non fosse stato soccorso, ma quelli Saraceni ch'erano in l'aguato uscirono ed assalirono Buovo, ed egli sentendo il rumore lasciò in

terra il re Druano e saltò in piedi e corse alla spada. E li Saraceni gli erano già addosso quando Rondello gli fu a lato sì che appena egli potè montare a cavallo. Tutt'i nimici ebbe intorno e se non fosse stato Ricardo di Conturbia e Terige che lo soccorsero con quelli duemila che erano nell'aguato, Buovo era in grande pericolo. Ivi s'incominciò una terribile ed aspra battaglia e li Saraceni aveano rimesso il re Druano a cavallo, e seguitando gran zuffa, li Saraceni furono messi in volta insino al loro campo. Quando il re Druano giunse alla sua gente, tutti facendo gran romore da ogni parte corsero alla battaglia, tantochè con prestezza a quelli duemila cavalieri convenne dare le spalle e fuggirsi via. Era già il romore nell'oste de'Cristiani che Buovo era in pericolo; onde tutte le schiere e insino il re Pipino con la sua schiera corsero alla battaglia, e giunse in prima Sanquino e poi Ottone di Trieva e Sinibaldo e poi la schiera di Buovo a lato del re Pipino. La battaglia si cominciò grandissima e da ogni parte moriva gran quantità di gente o alquanto indietro rinculava. Li Saraceni si ridussero in una valle a lato di una paludè, per modo che la gente di Pipino imperatore non li potè battere se non da lato. La notte partì la battaglia e rubarono li Cristiani la miglior parte del campo dei Saraceni e ritornaronsi nel loro campo insino all' altra mattina.

Capitolo LVI.

Come il re Druano fuggì via la notte dal campo ed andò verso Bossina.

Poichè l'uno e l'altro campo furono alloggiati come si poteva, Terige e Ricardo andarono al padiglione di Buovo, al quale dissero: Noi dubitiamo del campo del re Druano che in questa notte non se ne fugga via. Buovo cominciò a ridere ed a loro rispose: Dio il volesse, perocchè noi saremmo certi di quello che adesso siamo in dubbio, e se fuggiranno noi saremo certi d'avere vinto senza dubbio: però vi prego che attendiate a miglior guardia, e s'essi fuggono lasciateli pur fuggire chè sarà doppio il nostro onore. Fece Buovo star in campo in buona guardia tutta la notte acciocchè li Saraceni non potessero in alcuna cosa offendere i suoi, ma il re Druano in quella notte, ragunati li suoi baroni, deliberò di non aspettare

il giorno, dimostrando per ragione che se lo aspettavano erano tutti morti ed erano perditori della battaglia. Per questo mandarono alla frontiera del campo cinquemila cavalieri bene armati e bene a cavallo con gran romore d' instromenti e di grida per dar ad intendere agl' inimici che non temessero, e subito fecero tutto l'avanzo del campo partire e padiglioni e trabacche e bandiere levarono. Partironsi in fatti in su la mezzanotte e verso il Mar Maggiore presero la via, e quando quelli cinquemila seppero che tutto il campo quietamente era andato via, quietamente ancora essi si restrinsero insieme e li seguitarono, e nel campo dei Saraceni non rimasero se non certi feriti; e così per molti giorni passando per la Bossina, giunti su 'l Mar Maggiore, dov'erano i navigli, ed entrati in mare tornarono nel loro regno di Bossina. Li Cristiani stettero in quella notte con grande guardia, e la mattina Terige e Ricardo di Conturbia con altri molti armati si fecero contra al campo dei Saraceni, ma trovarono voti gli alloggiamenti. Tornarono al re Pipino, ed a Buovo cominciarono a dire: Noi vel dicemmo ch' essi fuggirebbono? Togliete ora il bell' onore che noi abbiamo! Il re Pipino e Buovo se ne risero dicendo: O gente malaccorta, se voi potete senza battaglia vincere, perchè vi volete alla fortuna sottomettere? Il re Pipino volle in questo giorno sapere quanta gente era morta nella battaglia il dì innanzi, e trovò ch' erano morti diecimila Cristiani e ventimila Saraceni. Fece levare tutti li corpi morti, perchè non corrompessero l'aere e molti ne furono per fuoco consumati. Margarita in quella mattina diede all' imperatore Pipino ed a Buovo la città di Sinella e fece loro grande onore, e il re Pipino fece battezzare tutta la gente della città e fece dar principio a molte chiese ed a molti spedali, e fece venire religiosi e priori e frati. Fecero ivi battezzare Margarita, e Buovo la sposò per sua donna. Margarita si voleva coricare con Buovo, ma egli non volle dicendo: Che la voleva prima menare ad Antona con grandissima festa e sposarla dentro di Antona, innanzichè con lei si accompagnasse. Fecero tornare alla santa fede cristiana tutto il paese e Buovo ordinò che Ottone da Trieva rimanesse in guardia del paese con ventimila cavalieri. Buovo col re Pipino ritornò in Francia, e ringraziando il re Pipino, si proferse di soccorrere l' uno l'altro se li bisogni accadessero. L' imperatore Pipino

rimase a Parigi in allegrezza e Buovo se ne tornò ad Antona.

Capitolo LVII.

Come Buovo fece bandire un torneamento per le nozze di Margarita di Ungaria, che lo aveva campato dalla morte.

Erano già passati dodici anni dal dì che Pulicane fu morto e che Buovo perdette Drusiana co'due suoi figliuoli nel deserto. Buovo aveva fatto cercare per la maggior parte del mondo per ritrovarla, e non la potendo ritrovare deliberò torre per moglie Margarita di Ungaria, la quale molto lo aveva amato, e poi perchè egli molto desiderava d'incoronarsi del reame di Ungaria, ed ancora perchè di lui rimanesse alcun erede; e con tutto questo tra se medesimo dubitava dicendo: Io non vorrei tor moglie, se Drusiana fusse viva ed avesse con seco li miei due figliuoli, li quali io nel deserto battezzai. Però s'immaginò di voler far bandire un torneamento e far il termine lungo tre anni. Fecelo bandire per la Magna, per tutta quanta la Francia, per la Romania e per la Erminia minore, dov'era il re padre di Drusiana. E dicea nel bando: Che Buovo di Antona volea tor per moglie Margarita figliuola del re Buldras di Sinella, la quale lo scampò dalla morte. Mandò secretamente per le corti di molti signori molti buffoni, spiando quello che di lui si diceva. Il re Erminione fu di questa novella molto malcontento ed assai dolente, pensando che Buovo aveva menata via la sua cara figliuola, ed udendo che Buovo toglieva Margarita per moglie credette che Drusiana fusse morta; ma egli l'aveva in casa e non la conosceva. Nella sua corte per ventura arrivò un buffone ed essendo dinanzi al re Erminione diede al re molti sollazzi; e tra le altre cose il buffone disse molte novelle delle parti di Ponente e disse come l'imperatore Pipino con la sua oste era tornato in Francia e come Buovo di Antona voleva torre per moglie Margarita figliuola del re Buldras di Sinella, e disse la grida, la quale per tutto il mondo Buovo avea mandato e com'era il termine di tre anni e ch'era passato già un anno. Di questo il re Erminione si rallegrò un poco per amore della sua figliuola. Quando il buffone dicea al re Erminione queste parole, Drusiana era presente al suo lato

ed aveva li due figliuoli nati di Buovo ed in uno stesso tempo, ch'erano Guidone e Sinibaldo. Il re Erminione non la conoscea, e Drusiana dimandò al re in grazia che il buffone andasse a mangiare con lei nella sua camera, e il re glielo concedette, e lo menò a mangiar seco, e con lei erano di continuo Guidone e Sinibaldo. Fece mettere a tavola il buffone e fecegli ridire tutte le novelle di Buovo di Antona, siccome avea detto in su la sala, e lagrimando ella cominciò a sonare un'arpa tanto dolcemente che 'l buffone, maravigliandosi del suo sonare, disse: Madonna, vi prego che per me non duriate tanta fatica. Drusiana se ne rise e disse: Non mi fa sonare la tua dignità ma la tua novella, e 'l mio sonare rende grazie al cavaliere che tu hai ricordato. E dette queste parole, si pose a mangiare, e li suoi figliuoli la servivano. Il buffone quando ebbe mangiato, essendo dimandato da Drusiana, cominciò a dire l'istoria di Buovo, cioè come suo padre fu morto, e come Buovo fuggì da sua madre, e come capitò in Erminia, e finalmente tutte le cose fatte da Buovo per amore di Drusiana, e come Buovo combattè con Pulicane, e come Drusiana partorì nel deserto due figliuoli, e disse della morte di Pulicane, e come Drusiana era perduta, e come si credea che i leoni l'avessero mangiata, ed ogni cosa ch'era intervenuta a Buovo insino alla ritornata del re Pipino a Parigi da Schiavonía. Udendo queste cose Drusiana facea gran pianto e molte lagrime spandeva, ma la cagione non diceva. Il buffone credeva ch'ella piangesse per pietà che avesse di Buovo, perch'ella disse: O quante disavventure furono queste! Il buffone allora disse: Buovo nuovamente ha fatto bandire una gran festa, perchè egli piglia per moglie una figliuola del re Buldras di Sinella, la quale lo scampò dalla morte. Drusiana addimandò al buffone e disse: Quanto termine ci è? Il buffone rispose: Ci sono ancora ventidue mesi.

Capitolo LVIII.

Come Drusiana si partì da Erminia per andare ad Antona per ritornare con Buovo suo marito.

Sentito ch'ebbe Drusiana che Buovo suo signore era vivo e ch'egli era tornato nella sua signoría, ella fu molto

allegra, considerando che li suoi figliuoli ritornerebbero in la loro casa; e domandò il buffone quanta via era da Erminia ad Antona. Il buffone le rispose e disse, come Antona era in Inghilterra e come il viaggio era lungo. Drusiana l'addimandò e disse: Credi tu se io andassi con questi due miei figliuoli ch' io guadagnassi? Il buffone rispose: Madonna, il viaggio è troppo lungo per andar per guadagnare; voi sete in questo regno e questo re mi pare che ami voi e li vostri due figliuoli, però non sarete savia a partirvi da quello che voi avete per quello che non sete certa di avere. Drusiana disse: Per certo io vi voglio andare, imperocchè chi non cerca non trova, e chi muta paese muta ventura. E subito ella andò al re Erminione e domandogli licenza di andar alla festa di Buovo. Il re Erminione molto si maravigliò e diedegli ad intendere il gran viaggio ch'era da Erminia sino ad Antona. Ella rispose: Signore, io vi prego che non vi sia grave di lasciarmi andare a provar mia ventura. Il re disse: Donna, io ti ho amata come mia figliuola, perchè tu tendi un poco all'aere della mia disavventurata figliuola; io non ho erede che dietro la mia morte signoreggi e io aveva in animo, se questi tuoi figliuoli fossero venuti valenti, di fare il più valente mio erede. Drusiana lo ringraziò molto e di nuovo gli domandò pur un'altra volta licenza. Il re Erminione disse: Figliuola mia, io non ti voglio sforzare più di quello che tu voglia, ma per l'amore di questi due garzoni io voglio che tu vada onorevolmente, acciocchè la corte di Buovo faccia rimembranza di mia figliuola Drusiana. Incontinente il re Erminione fece dimandare un valente cavaliero, che aveva nome Gilione di Erminia, ma per antico era di nazione di Cappadocia ed avevalo allevato il re Erminione, e comandogli che facesse apparecchiar una nave nel porto, e disse la cagione. Egli la fece apparecchiare e il re la fece riccamente fornire di ciò che vi bisognava di oro e di argento, e quando Drusiana volle partire il re chiamò lei e li due figliuoli e Gilione e disse a Gilione: Io ti ho allevato insino da infante e sempre ti ho trovato leale e però ti ho eletto in questo mio bisogno tra tutti perchè tu mi faccia onore: io t'arricomando Selvaggia, (cioè Drusiana, chiamata Selvaggia) e questi garzoni, e tu li condurrai in Inghilterra alla città di Antona. Ti voglio donare venticinque giovini li più politi di questa città, e ti ho messo in nave gran

quantità d'oro e d'argento, ma tu hai da credere che senza gran cagione non ti mando, però ti comando che tu mi faccia onore nella corte di Buovo, e tu terrai corte da per te, ed a questa donna farai onore e così a' suoi due figliuoli. Se la sorte volesse ch' ella rimanesse, di là ritorna indietro con questi due giovani, non però contra il volere di lei. E voi, madonna Selvaggia, salutate Buovo da mia parte e ditegli che si ricordi di mia figliuola e che gli piaccia di non si dimenticare l'anima di quella. E detto questo, la licenziò e disse: Va donna, che tu sia benedetta. Drusiana, avuta la benedizione del suo padre re Erminione, entrò nella nave con i suoi figliuoli e con la sopraddetta compagnía, e partiti da Erminia minore passarono il golfo di Settelia e videro molte isole e finalmente giunsero in Inghilterra al porto di Antona otto dì innanzi che finissero gli anni, ed entrati nella città tolsero un nobile palazzo per alloggiamento. Questo palazzo era di Ruberto della Croce, ed essi riccamente lo adornarono, tenendo corte nobile e signorile.

Capitolo LIX.

Come Drusiana salutò Buovo da parte del re Erminione, e come gli promise d'insegnargli Drusiana con i suoi figliuoli.

Dopo avere riposato tre giorni, Drusiana con i due figliuoli e con Gilione, essa fece montare a cavallo Guidone e Sinibaldo e con loro dieci giovani erminii ed andavano per tutta la città a loro piacere ed erano da ogni uomo ben veduti. Al quarto giorno furono invitati a corte ed andarono alla festa, ma non al mangiare, e così se ne andavano sollazzando. Quando giunsero in sala di Buovo, Guidone e Sinibaldo si tenevano per mano ed andavano innanzi alla loro madre Drusiana ed appresso veniva Gilione con la sua corte. Buovo, Ruberto della Croce, Sinibaldo, Terige e Ricardo di Conturbia, che sedevano, si levarono dritti ed andarono incontro a Drusiana e fecero a quella onore grande e riverenza e fu posta a sedere in luogo molto onorato. Ella si pose a sedere nel mezzo delli suoi due figliuoli e poco dopo si cominciò a danzare ed erano di molti stromenti. Poich' ebbero sonato un pezzo, Drusiana si fece dare un'arpa e Guidone prese in mano

un liuto e Sinibaldo una citara, e cominciarono a sonare, e fatte alcune belle cose, li due garzoni ristettero. Drusiana prese la citara e cominciò a cantare il lamento di Buovo e di Drusiana, e poi cantò un lais che aveva fatto fare quando Buovo fu preso a Sinella, e com'egli tornò a Polonia a lei, e com'ella se n'andò con lui a Montefeltrone, e come andarono fuggendo per lo deserto, e di Pulicane, e com'ella partorì, e come Buovo si partì per trovar da mangiare, e delli due leoni, e com'ella s'era fuggita e scampata alla nave. Mentrechè ella cantava questo lais, Buovo piangeva amaramente e così tutta la baronía e tutta la gente che ivi erano. Intantochè Buovo si levò ritto, e quando ella fu restata, Buovo andò verso lei e presala per la mano disse: Volesse Dio e la sua madre che Drusiana fosse viva, e volesse Dio che voi foste dessa; ma sareste mai voi Drusiana? Drusiana rispose: Signore, io sono una donna mandata dal re Erminione dall'Erminia minore, padre di Drusiana, e da sua parte vi saluto ed egli vi manda pregando che l'anima della vostra Drusiana non vi esca di mente così presto: Io sono chiamata Selvaggia, e sono stata serva di Drusiana, nè altra persona al mondo non sa dove è Drusiana fuorchè io, e dicovi ch'ella è viva e sana ed ha allevati due suoi figliuoli e sono di grandezza di questi miei figliuoli. Questo ragionamento non si faceva in pubblico, ma solo tra Buovo e lei che gli raccontava il tutto; ed aggiunse e disse: Ed io sono venuta per questa sola cagione, ed ora vedrò, signore Buovo, quanto amaste Drusiana e li due vostri figliuoli e se io dovrò mandar per lei e menarla alla vostra presenza. Fatto questo parlamento, Drusiana prese licenza e tornò al suo alloggiamento. Buovo la fece accompagnare da tutti li baroni, e rimase involto in molti pensieri e sospirando passò il rimanente dell'anno. E passato l'anno si raddoppiò la festa maggiore, e Margarita con le donne che aveva in compagnía con grande allegrezza si apparecchiava che Buovo la sposasse. Mandò per suo messaggio Margarita a Buovo a richiedere la promessa e Buovo disse: Volentieri, ma che voleva indugiar insino a dimani e poi farìa il suo volere. Stava Buovo per quel dì molto pensoso. Drusiana teneva gran corte, e per due cose Drusiana non era conosciuta, l'una per il tempo ch'era lungo che Buovo non l'aveva veduta, l'altra perchè si acconciava in

ogni migliore modo ch'ella poteva per non essere conosciuta.

Capitolo LX.

Come Guidone e Sinibaldo abbatterono l'edificio.

Poichè ebbero desinato fu posto un edificio di legname sopra la piazza della città, il quale pareva un cavaliero armato, e teneva una lancia in resta e poteva la lancia alzare e abbassare. Questo tal edifizio era congegnato per modo che si poteva abbattere, e quasi oltrepassava la testa di un valente cavaliero; e quando le grida dell'edificio andarono per la città tutte le gentildonne andarono a vederlo. Andovvi Drusiana e la sua compagnía tutta e cominciossi a giostrare. Li cavalieri erminii furono tutti dall'edificio battuti, e il primo fu Gilione, poi abbattè più di cento de' cavalieri di Antona, ed allora fu romore per la città, onde vi corsero tutt' i cavalieri. Buovo, sentendo il romore di questo edificio, andovvi armato sul suo Rondello e giostrò con l'edificio e abbattello per terra e fu lodato per il miglior cavaliero. Quando Guidone vide che Buovo aveva abbattuto l'edificio, racconciollo e verso Ruberto della Croce disse: In fede mia se io avessi quel cavallo che ha il signor Buovo anch'io abbatterei questo edificio. Drusiana udì e pregò Ruberto che pregasse Buovo che prestasse a Guidone quel cavallo. Ruberto andò e fece l'imbasciata. Buovo disse: Io glielo presterei volentieri ma non lo potrà cavalcare, ed andò dov'era Drusiana e dissele queste parole. Drusiana disse: Se voi glielo prestate io farò bene che lo cavalcherà. Buovo smontò e Drusiana prese il cavallo per li crini e pose la bocca alle orecchie del cavallo. Rondello per questo si mostrava allegro. Drusiana mandò per arme all'alloggiamento e fece armar ambedue li suoi figliuoli. Il primo che montò su Rondello fu Guidone ed abbattè l'edificio, poi Sinibaldo fece il simile, e con umile e bella riverenza e dolce ringraziamento renderono Rondello a Buovo che gli guardò ed in se stesso disse: Volesse Dio che questi fussero li miei due figliuoli! e poi a Drusiana disse: Quando verrà quella che voi avete detto? E Drusiana rispose: Subito ci verrà. Fornì allora la festa per quel giorno e Buovo tornò al suo palazzo e Drusiana tornò al suo albergo. Per tutta la città si

parlava di Drusiana e dei due suoi figliuoli che erano tanto gentili.

Capitolo LXI.

Come Drusiana si diede a conoscere a Buovo con ambedue li suoi figliuoli.

La seguente mattina l'apparecchio fu grande per far sposare Margarita, e Buovo mandò per Drusiana ch'ella venisse alla festa, e quando ella giunse con la sua bella compagnía non si potrebbe mai dire quanto ella fusse bene adornata di vestimenti. Portava un velo sottile su la faccia e li due suoi figliuoli erano adorni come signori. Galione si maravigliava di tanta bellezza. Com'ella giunse in sala, Buovo disse: Donna, tu m'hai detto che tu sai dove sia madonna Drusiana: io ti prego che se sai dove ella sia tu me la voglia insegnare, perocchè altrimenti io ho promesso di tor per moglie questa gentildonna, la quale mi dona per dote tutto il reame di Ungaria. Drusiana disse: Io ho ordinato dopo desinare ch'ella venga dinanzi a voi co' suoi duoi figliuoli che ella ha di voi, e s'ella non viene sposate la novella vostra sposa. Buovo aspettò, e dappoi molte feste fu data l'acqua alle mani. Quivi era Margarita con più di cento donne e furono posti a tavola tutti li baroni. Guidone cominciò a tagliar di coltello dinanzi a Buovo e Sinibaldo a meschiare il vino e a fare la credenza, e li servidori non voleano lasciar fare, ma Buovo comandò che li lasciassero fare. Li baroni cominciarono tra loro a dire: Del certo questi due giovani somigliano molto a Buovo. Servendo così quelli dinanzi a Buovo, e parlando li baroni di questi giovini, Buovo udì alcune parole e domandò a Terige dalla rocca e disse: Che dicono questi signori? Egli rispose e disse: Signore, dicono che questi due fanti vi somigliano e dicono che questo che vi serve di coltello è quello che v'imita più che l'altro. Buovo rispose e disse: O fratello mio Terige, Dio il volesse! E voltossi presso a Guidone ch'era il maggiore e a lui disse: Avete voi padre? Guidone disse: Signor sì. Dio ve lo mantegna Buovo disse. Come ha nome vostro padre? Guidone disse come la sua madre Drusiana gli avea insegnato: Egli ha nome Buovo di Antona figliuolo del duca Guidone di Antona; e diventò tutto rosso e cominciò a piangere. Buovo diventò di più colori e

domandò a Sinibaldo e disse: Hai tu padre? Sinibaldo rispose di sì, e disse come avea detto Guidone. Buovo disse: Come avete voi nome? Guidone rispose: Io ho nome Guidone e costui ha nome Sinibaldo, e nascemmo nel deserto di Polonia e voi sete il nostro padre e quella che siede là si è Drusiana nostra madre. Allora si drizzarono li baroni e le donne tutte. Drusiana si scoperse il velo e corse verso Buovo ed esso andò verso lei ed abbracciolla, e con tutto ch'ella fosse tanto tempo stata senza di lui, com' egli la vide così adornata come solea vederla la riconobbe e abbracciolla. Il pianto di allegrezza era sì grande che lingua non lo potrebbe mai dire. Drusiana cadde e fu da Buovo sostenuta, e le sue compagne l'abbracciarono, ma le donne di Antona tutte, specialmente quelle di Sinibaldo dalla rocca e quelle di Ruberto dalla Croce con molte altre la portarono nella camera di Buovo. Buovo si voltò con grande tenerezza ai figliuoli, ed eglino segli gittarono a' piedi in ginocchione e dissero: Signor padre, noi vi raccomandiamo soprattutto Drusiana nostra madre, che con tanta fatica ci ha nutriti nella corte del re Erminione in Erminia, sempre sconosciuta: noi non abbiamo saputo mai chi fosse nostro padre se non dappoichè siamo giunti dentro questa città di Antona. Buovo non poteva rispondere, ma li abbracciò e baciò ambedue e benedisseli. Quando egli potè parlare disse: Oh carissimi figliuoli, oh in quanta sfortuna voi nasceste! io sono la balia che di terra vi levai e che prima vi fasciai. Mentrechè diceva queste parole li abbracciava e baciava, rendendo a Dio grazie. L'allegrezza grande che Sinibaldo dalla rocca ebbe non si potrebbe mai dire, ed egli li abbracciò così dicendo: Signore Dio il tuo nome sia sempre lodato quanto lo merita, io perdo un Buovo e tu me ne hai renduto tre! Egli era vecchio e non si poteva saziare di toccarli e di tenerezza piangeva, e così Ruberto della Croce e Terige e Ricardo di Conturbia. Un poco dopo la duchessa della rocca Sansimone uscì della camera e trovò Drusiana rivestita e tornata in sè, e allora le contò come si partì dalla foresta co' due figliuoli in braccio per paura di due leoni e com' ella arrivò alla nave e come andò in Erminia. Buovo contò poi a Drusiana la morte di Pulicane e come lo battezzò. A Drusiana rincrebbe molto di Pulicane e pregò Dio per lui. Intanto giunse in camera la baronía coi due figliuoli di Buovo e con loro eravi

Gilione di Erminia, e gittossi in ginocchioni dinanzi a Buovo e a Drusiana, e chiamavali Signore e Madonna, dicendo: Come vi poteste voi mai tanto tempo celare al vostro padre? come tornerò io a lui senza di voi, o senza uno di questi miei giovani signori? Oh quanta allegrezza avrà il mio signore Erminione! Partironsi allora della camera e tornarono in su la sala e la festa era maggiore. Come furono posti a sedere gli uomini e le donne, Drusiana sedeva a lato a Buovo, ed all'altro lato tenea Sinibaldo suo figliuolo, e Guidone stava a lato di Buovo suo padre. Allora giunse in su la sala Margarita con gran compagnía di donne ed inginocchiossi alli piedi di Buovo e con molte lagrime ella disse: O signor mio, io mi raccomando: Dio vi ha renduto la vostra legittima donna e fedele sposa con due tanto graziosi figliuoli, i quali Dio vi salvi, guardi e facciali valenti cavalieri; e poichè Dio vi ha fatto tanta bella grazia vi prego che di me abbiate misericordia: io, come ben sapete, non ho altro padre, nè altro fratello, nè altro signore che voi. Buovo le rispose e disse: Donna, io non posso aver altra donna, perchè la nostra legge il comanda, ma statevi di buona voglia chè io vi darò per marito un gentil barone. Ed ella disse di non si partire del suo comandamento. E parlando Buovo. a Sinibaldo della rocca, dissegli di darla per moglie a Terige suo figliuolo. Sinibaldo acconsentì, ma malvolentieri; e quando Terige fu dimandato egli l'accettò, e mille anni gli parea e senza indugio allegramente la sposò e non avendo anello da sposarla Drusiana gli donò l' anello con che Buovo aveva sposata lei, e la madre di Terige gli donò un altro anello e diedegli in dono tutto il reame d'Ungaria e tutta la Schiavonia. Buovo promise di essere loro campione e di difenderli e di aiutarli con tutta la sua potenza a mantenerli in signoría d'Ungaria contra a chi loro facesse oltraggio. Fatto questo tal sacramento, fece chiamare Sinibaldo dalla rocca e Terige da parte, ed a loro disse: Io voglio che noi facciamo tutta una festa e che voi diate Fiorigia per moglie a Ricardo di Conturbia. Furono contenti ambedue e fu chiamata la fanciulla e Ricardo la sposò. Buovo gli donò un bel anello e ricco d'oro ed ebbe in dote Ricardo la città di Luna, e per un mese la festa fu tanto ricca che lingua non lo potrebbe dire. Drusiana fece del tesoro di suo padre molti gran doni. Finito il mese, ognuno prese licenza da Buovo e

ritornarono tutti nel suo paese. Buovo con Drusiana regnava in Antona, ed ebbe dappoi Buovo da Drusiana cinque altri figliuoli maschi e tre femmine, ma non vennero in prosperità di vivere, e rimase solamente con Guidone e con Sinibaldo suoi primogeniti. Ebbero adunque dieci figliuoli Buovo, e Drusiana, innanzichè avesse Guglielmo, che poi fu re d'Inghilterra, in capo dell'anno. Terige dalla rocca passò in Ungaria e Buovo lo accompagnò ed incoronollo del reame di Ungaria, perchè il re Buldras era morto. Buovo poi ritornò ad Antona, e con Terige rimase Sinibaldo suo padre. Regnò in Antona Buovo con Drusiana in allegrezza tantoch' era già divenuto vecchio.

Capitolo LXII.

Come il re Guglielmo di Londra, re d'Inghilterra, mandò per Buovo, il quale vi andò, e come vinse a correre un ricco dono, e come Rondello gli fu richiesto in dono.

Ora dice la cronaca che il re Guglielmo d'Inghilterra, sentendo la fama di Buovo, aveva preso con lui grande amistà, e volendo far cavaliero un suo figliuolo, mandò fortemente pregando Buovo che andasse a Londra alla festa. Buovo, che per amico lo tenea, vi andò e menò seco Drusiana e Sinibaldo suo figliuolo, e in suo cambio lasciò signore in Antona l'altro suo figliuolo, cioè Guidone sinochè tornassero, e cavalcarono poi verso Londra, dove il re Guglielmo gli fece grand'onore; e per mancanza di baroni e signori che non erano venuti a corte Buovo stette tre mesi a Londra. Drusiana intanto venne al tempo del partorire e partorì un figliuolo maschio, e il re Guglielmo lo volle battezzare e posegli nome Guglielmo per rimembranza di sè. In quel dì fu donato al re un nobilissimo corsiere e il re lo donò a Fiore suo unico e naturale figliuolo. L'altro giorno seguente il re volle vedere questo cavallo e poichè l'ebbe veduto alquanto a correre, fece bandir una festa e fece apparecchiare un dono che si dovea dare alla festa. Valeva il dono cinquanta once d'oro, e per onore molti signori mandarono a correre i loro più vantaggiati cavalli; ed essendo andati, il re Guglielmo mandò a vedere da dove si dovevano movere e menò seco Buovo. Giunti al luogo, Buovo disse al re: Sacra Corona, vi piace ch'io faccia correre questo mio

cavallo con questi? e diceva di Rondello. Il re cominciò a ridere e dissegli: Non potrà seguire li corsieri; pure gliene diede la parola. Allora Buovo lo fece scrivere e mise un paggetto sopra Rondello ed a quello disse: Tienti bene. Date le mosse a Rondello, giunse gran pezzo di via innanzi a tutti gli altri cavalli e il cavallo di Fiore era dietro a lui, e Rondello fu lodato per il migliore cavallo che vi fusse. Fiore si appressò a Buovo e disse: O signor Buovo, voi avete un buon cavallo che ha vinto il dono. Il re n' ebbe grande allegrezza e Fiore n' ebbe altrettanta tristezza. Poichè furono tornati al real palazzo, essendo per mangiare la sera a cena, Fiore in presenza del padre domandò in dono a Buovo il cavallo che avea vinto il dono. Buovo rispose: O Fiore, ogn' altra cosa ch' io possa ti donerò, salvochè Drusiana e Rondello ,e Antona: questo cavallo mi ha campato di gran pericoli ed io ho promesso e giurato che altro che morte non lo farà partire da me, però mi perdona. Fiore ebbe molto per male e cominciò a odiare Buovo, ed essendo a tavola il re disse a Buovo: Dimani voglio far Fiore mio figliuolo cavaliero e voglio mandarlo con un' armata addosso al re d' Irlanda e voglio una grazia da voi, che vogliate andare per capitano della mia gente contra i miei nimici. Buovo rispose: Volentieri; e proferse ambedue i suoi figliuoli e la gente che poteva fare.

Capitolo LXIII.

Come Fiore figliuolo del re Guglielmo d' Inghilterra volle torre Rondello della stalla a Buovo e fu morto.

Poichè 'l re ebbe mangiato con Buovo e coi baroni un cavaliero maganzese, che stava col re Guglielmo, usava molto con Fiore e prese Fiore per mano ed andarono a sollazzare. Aveva nome questo cavaliero Folicardo e costui disse a Fiore: Deh vedi quanta cortesía ha fatto tuo padre! Buovo ti ha negato un dono di un cavallo e ancora il re l' ha chiamato capitano sopra l' armata, e tu sarai suddito a lui. Fiore cominciò a pensare. Folicardo disse: Meglio faresti a torgli quel cavallo e se Buovo farà parole noi lo uccideremo come villano cavaliero. Fiore disse: E come gli potremmo torre il cavallo? Folicardo rispose: Buovo sta ogni sera con tuo padre due o tre ore di notte,

andremo noi al palazzo con sei armati e noi, innanzichè Buovo torni, torremo il cavallo. E così consigliati andarono a smontare ed in tutti furono otto, ed andarono alla stalla di Buovo dov'era Rondello. Buovo aveva ordinato a chi governava il cavallo, e che aveva nome Rambaldo, che 'l guardasse bene. Giunti Fiore e Folicardo dov'era Rondello, dimandarono a Rambaldo il cavallo per parte di Buovo. Rambaldo disse: Se Buovo mel dirà io ve lo darò, altramente non ve lo darò mai. Folicardo disse: Come, poltrone, non credi tu alle parole di Fiore figliuolo del re? Rambaldo disse: Io credo a ogn'uomo, ma io non darò mai il cavallo senza parola del mio signore. Folicardo ancora disse: Sei un poltrone; e diegli una spinta delle mani nel petto ed andò alla cavezza. Rambaldo in questo mezzo gridando, trasse una spada e giunse addosso a Folicardo e diegli in su la testa per modo che cadde morto. Intantochè molti famigli di casa corsero al rumore Rambaldo si difese tanto che uccise tre delli famigli di Buovo ed alquanti ne ferì. In questo che il rumore era, Fiore volendo sciogliere Rondello, il cavallo cominciò a sospirare, ed egli ebbe paura e tornava indietro, ma Rondello se gli voltò co' calci e ad un tratto gli diede di ambedue li piedi di dietro nel petto di tal forza che lo gittò nel mezzo della stalla morto. Quando Rambaldo li vide tutti morti, cominciò a dire: Toglietevi ora quel Rondello che andate cercando. Alcune persone ch'erano corse al rumore, vedendo morto il figliuolo del re, corsero al palazzo e fu detta ogni cosa al re suo padre. Altri cittadini andarono alla stalla e misero il corpo su una sbarra e fu portato al palazzo con gran pianto. I famigli di Buovo, per non essere morti, incontanente fuggirono via.

Capitolo LXIV.

Come Buovo per la morte di Fiore fu confinato fuori della città di Antona.

Quando il re Guglielmo seppe la morte del suo figliuolo fu molto turbato ed ai suoi baroni disse: Pigliate questo traditore di Buovo, perocchè egli lo ha fatto uccidere. Buovo mise mano ad un'arme che aveva a lato e gridando disse: O re Guglielmo, tu sei mio compare, non mi far torto; e si ritirò da un canto della sala. Non vi era

barone a cui non rincrescesse, e niuno gli andava a dar impaccio, anzi tutti si misero in ginocchione pregando il re che Buovo non offendesse, perchè conosceanlo in modo che giuravano ch'egli non arebbe mai commesso tanto male. Li cittadini col corpo di Fiore giunsero, ed il re se gli gittò addosso piangendo, e tutti li baroni piangeano con lui amaramente e Buovo piangeva con loro insieme. Il re volle sapere la cagione perchè erano stati morti, e un servitore di Folicardo di Maganza disse: Che avea udito dir a Folicardo inverso Fiore che Buovo era un villano a non gli donare un cavallo ch'egli gli avea chiesto, e ch'egli era fatto capitano nell'armata sopra di lui, e ch'era meglio andar a tor Rondello per forza; e disse come vi erano andati. Allora i baroni domandarono Buovo al re in grazia. Il re disse: Ch'era contento se Buovo gli dava Rondello che avea morto Fiore suo figliuolo, e volea ancora Rambaldo. Buovo rispose e disse: Che poca cortesía sarebbe a uccidere per vendetta un cavallo, ma che Rambaldo lo darebbe se lo trovasse; e disse anche: Che Rambaldo non ebbe torto a difendersi. Il re alquanto si adirò, ma li baroni tanto lo pregarono che promise d'indugiare insino alla mattina, e tre signori promisero di presentare Buovo la mattina dinanzi al re. Il primo fu il conte Angelieri di Urgales, il secondo fu il conte Angres di Gales e il terzo il conte Amber di Manna. Partiti costoro di corte rimenarono Buovo alla stanza, e la mattina fu seppellito Fiore. Rambaldo non si potè mai trovare e li sopraddetti tre baroni presentarono Buovo dinanzi al re Guglielmo, ed egli da capo gli domandò Rondello per farlo morire. Buovo se gli gittò a'piedi in ginocchione e piangendo disse: Santa corona, pigliate sopra di me ogni vendetta, chè io voglio prima morire che si dica che per vendetta di Fiore sia morto un vile cavallo. Il re pensando alle parole di Buovo conobbe ch'era vergogna. Rambaldo fu cercato e non si trovò, e per questo il re comandò a Buovo che uscisse fuori del suo regno, e non tornasse mai più nell'isola, s'egli non lo richiamasse. E così partì lasciando Drusiana assai dolente.

Capitolo LXV.

Come il re Guglielmo donò a Drusiana la città di Antòna.

Nobilissimo re, disse Buovo, per Dio prendete pietà di me e di questo picciolo figliuolo, il quale con le vostre mani avete tenuto al battesimo: io non sono uomo che possa andar cercando per il mondo come i cavalieri erranti, però io domando che voi doniate a Drusiana ed al figliuolo Antòna, insinochè Dio farà pace tra noi. Il re allora per pietà pianse e, chiamati li giudici e notari, donò la città di Antona a Drusiana liberamente e poi comandò a Buovo che fra quindici giorni avesse sgombrata tutta l'isola d'Inghilterra. Buovo lo ringraziò molto del dono, il quale il re aveva fatto a Drusiana, e poi si partì molto allegro. Tornato ad Antona, Guidone e Ruberto della Croce gli vennero incontra e fecergli gran festa, ma quando sentirono ch'era cacciato da tutta Inghilterra molto si contristarono e non voleano acconsentire che si partisse e diceano: Riposatevi e lasciate fare la guerra a noi. Buovo rispose ed a quelli disse: Figliuoli miei, niuno del nostro lignaggio non fu mai traditore, dappoichè Ottaviano imperatore ci generò e non voglio io cominciar ora a falsare per niente la mia fede. Comandò che una nave fosse apparecchiata, e così fu fatto. Conobbe Buovo li suoi figliuoli di tanto animo che com'egli si fosse partito eglino avrebbono mosso guerra al re Guglielmo e però per il meglio ordinò di menarli con lui. Entrò con essi in nave e raccomandò Drusiana ai cittadini di Antona, li quali amaramente piansero. Partito di Antona ed entrando nello stretto di Gibilterra passarono presso a Cicilia ed entrarono nel mare Adriano e presero terra al porto di Sinella, dove il re Terige e Sinibaldo fece loro grandissimo onore. Buovo raccontò la cagione perchè erano partiti d'Inghilterra e stette un anno in riposo col re Terige e con Sinibaldo suo padre e con la duchessa e con la regina Margarita. Terige in quest'anno ebbe di Margarita sua donna un bel figliuolo maschio e posegli nome Sicurans. A Buovo era fatto grand'onore come alla propria corona del re Terige.

Capitolo LXVI.

Come Terige e Buovo mandarono ambasciatori ad Arpitras, ammiraglio di Dalmazia e di Crovazia, e della villana risposta che esso loro fece.

Passato l'anno che Buovo e li figliuoli erano stati in Schiavonia, Guidone e Sinibaldo figliuoli di Buovo, avevano sentito che un ammiraglio mandato dal re Arpitras della provincia di Dalmazia, vicina alla Schiavonia, s'era fatto signore; e sapevano che questa signoría toccava a Margarita ed a Terige, e più che Terige aveva presa tutta la Crovazia. Guidone per questo ne parlò a Buovo ed a Terige che deliberò di mandarli ambasciatori, dimandando li due regni e il tributo di tutto il tempo che il re era stato signore, e più la entrata che in prima soleva rendere il regno. Cogli ambasciatori fu un uomo nobile di Ragusa, ed andarono ad una città, chiamata Astillaga, e quivi trovarono Arpitras e da parte del re Terige, dimandarono la signoría e il tributo. Arpitras, udita questa ambascería, rispose e disse : Perchè voi sete di una buona città io non vi farò oltraggio, perchè spero da qui a poco tempo di esserne signore, ma ritornate al re Terige e ditegli: Che da qui a poco tempo io manderò il tributo, e sappia che sarà questo, che avanti che sia un anno il manderò a guardare una rocca d'un vile castello come ha fatto egli e suo padre; e non voglio che porti corona sopra alli signori d'Italia, nè di Ungaria. Alla regina Margarita dite: Che si guardi ch'io non le metta le mani addosso ch'io la farò ardere come meretrice: ella è andata via come malvagia donna ed ha menato Buovo da Inghilterra in questi paesi per la sua malvagità, cavandolo di prigione, e non si vergognò di camparlo, avendo morto suo fratello carnale. Voi, ambasciatori, per tutto questo giorno sgombrate il terreno mio, se no io vi farò impiccare ad un arbore. Gli ambasciatori partirono presto da Astillaga e tornarono in pochi giorni a Sinella, portando la sopraddetta ambasciata al re Terige loro signore.

Capitolo LXVII.

Come il re Terige e Sinibaldo suo padre con Buovo e coi suoi figliuoli andarono all'oste alla città, detta Astillaga.

Buovo, udita la ingiuriosa risposta, incontanente ordinò che Terige facesse tutto il suo sforzo, ed in poco tempo fece quindicimila cavalieri e diecimila pedoni. In questo egli mandò Guidone in Lombardía e Sinibaldo a Roma. Buovo e Terige fecero ragunare gente per tutto il regno, e non passarono due mesi che Guidone e Sinibaldo tornarono, ed avevano soldata molta gente da cavallo e da piedi. Condotti molti balestrieri andarono intorno ad Astillaga con venticinquemila cavalieri e con diecimila pedoni, tutto il paese predando e rubando e mettendo per tutto gran paura. Posero il campo e presero certe castella, e fatte molte correríe per Dalmazia, per Crovazia e per tutti li confini della Schiavonía, fu rotta la guerra. Arpitras, sentendo tanti danni, subito mandò per tutte quelle parti dov'egli aspettava soccorso, ed in prima lo soccorse un suo fratello, che aveva nome Isarche, duca di Crovazia, con cinquemila cavalieri. ma era gente non molto in punto, e giunto su li confini della città trovò un altro barone che veniva da Durazzo, chiamato Ansivero, e costui menò diecimila cavalieri. Il re Arbaul di Ungaria gli mandò diecimila arcieri e cinquantamila cavalieri, sicchè in campo aperto de' Cristiani si trovarono ottantacinquemila Saraceni. Quando Buovo sentì la forza del nemico, ordinò di fare il suo campo forte e fece fare due bastíe, una alla porta di Astillaga e l'altra lungi di quella un'arcata, e fece armare cento carrette con ingegni coperti d'aste, con quattro cavalli per carretta e con buone balestre. Fece poi della sua gente fare schiere, e la prima diede a Terige re di Schiavonía con seimila cavalieri e seicento balestrieri; la seconda tolse Buovo istesso con seimila cavalieri e mille balestrieri, e la terza diede a Guidone ed a Sinibaldo suoi figliuoli. Sinibaldo dalla rocca, padre del re Terige, tenne Buovo con seco ed ai figliuoli diede tutto il resto della gente e comandò a loro che non entrassero in battaglia s'egli non ordinasse. Avvisò tutti li capitani di ben fare, mostrando loro che questa vittoria era presso della città e delle due provincie, cioè della Dalmazia e

della Crovazia, e disse: Se alcuna cosa contraria avvenisse qrdino che si riducano nel mezzo tra le due bastíe e che vi siano cinquanta carrette armate pér ogni parte. Gl'inimici in questo mezzo si mossero con tre schiere e vennero alla battaglia contra a' Cristiani.

Capitolo LXVIII.

Come cominciò la battaglia, nella quale furono morti Sinibaldo dalla rocca Sansimone ed il re . Terige suo figliuolo.

Terige re di Schiavonía e capitano della prima schiera, vedendo venire li Saraceni, si mosse con la prima schiera ed il rumore si levò. Alla sua giunta egli si scontrò con un re di corona, e passollo con la lancia e molti da ogni parte andarono per terra morti e feriti. Terige con la spada in mano faceva della sua persona molte prove e avrebbe messa la sua schiera ogni cosa in fuga se non fusse stato Isarche, fratello di Arpitras, che assalì la schiera di Terige con tanta forza che la mise in fuga, facendola tornare in verso le bastíe. Allora si mosse Buovo e Sinibaldo della rocca Sansimone, e riscotendo il campo e messo li nemici in volta per forza d'arme, Buovo facendo smisurate prodezze, avrebbe avuto vittoria, ma Arpitras entrò in battaglia con la sua schiera e cominciossi tanto terribile zuffa che parea che 'l mondo si volesse disfare. Li Saraceni erano in tanta moltitudine che i Cristiani non poterono resistere e cominciarono a dare le spalle. Arpitras e Isarche suo fratello venivano tempestando per lo campo, e li pedoni di Terige furono tutti morti e così molti cavalieri della sua schiera. Giungendo Arpitras a'piedi della prima bastía, si abboccò con Sinibaldo della rocca Sansimone, e combattendo con lui gli partì la testa per mezzo e morto lo gittò tra li piedi dei cavalli e per la sua morte si levò gran rumore. Quando il re Terige seppe la morte del padre, adirato si mise verso quella parte molti inimici uccidendo, e veduto Arpitras gli corse addosso per vendicarsi di suo padre Sinibaldo. Arpitras lo vide e voltossi verso lui, e cominciarono asprissima battaglia con la spada in mano. La saracena gente fu tanta che Terige fu abbandonato per maniera che Arpitras lo uccise, e così morì padre e figliuolo. Levossi gran rumore, chi per dolore e chi per allegrezza, e

tra li Cristiani si levò gran pianto per paura e per le uccisioni. Sentendo Buovo la loro morte cominciò con pianto e parole a raccomandare non solo se stesso a Dio, ma tutti quelli ancora ch'erano in pericolo della battaglia, e così furioso egli andò verso quella parte la cristiana gente confortando e il mortal nemico cercando. Quando trovò Arpitras lo assalì con la spada in mano, dicendo: Molti de' miei amici hai tratto al fine, ma io ne farò aspra vendetta. E cominciarono insieme gran battaglia. Buovo alla fine sarebbe stato perditore per la moltitudine grande, perchè la terza schiera dei Saraceni venne ad assalirlo. Tutti i Cristiani delle due schiere fuggivano e tutti li pedoni balestrieri furono morti e furono prese le cinquanta carrette e morti tutti quanti quelli che vi erano, ed anco fu presa la bastía ch'era più da lungi alla città, e morì quanta gente vi era dentro; e l'uccisione sarebbe stata anche maggiore se Guidone e Sinibaldo, figliuoli di Buovo, avessero più osservato il comandamento del loro padre; ma non lo osservarono. Fecero della loro schiere due parti e da due parti fieramente assalirono gl'inimici, e rinfrescando il campo e rivolgendo li Cristiani che fuggivano dalla battaglia e tenendo li Saraceni avviluppati per il campo, Guidone vide Arpitras alle mani con Buovo in grande pericolo, e prese una lancia in mano e percosselo nel fianco e gittollo da cavallo morto. Allora fu gran rumore per la morte di Arpitras e grande ristoramento dei Cristiani. Sinibaldo si abboccò con Isarche fratello di Arpitras e combattendo gli diede una punta nella gola e morto lo gittò da cavallo. Buovo allora con molti armati gittò per terra le bandiere dei Saraceni e il loro campo si mise in rotta, e non si potrebbe narrare la grande uccisione che di Saraceni fu commessa. Quelli della città uscirono in aiuto da due parti e li Saraceni fuggendo verso la città, li Cristiani inanimati seguitandoli entrarono così combattendo dentro alle porte. Buovo entrò dentro con ogni generazione di gente, uccidendo ed a fil di spada mettendo maschi e femmine. Presero la città e rubaronla e poi la misero a fuoco e a fiamma. Arsa e disfatta la città di Astillága, ritornarono a Sinella, dove della morte del re Terige e del suo padre Sinibaldo della rocca Sansimone si fece gran pianto; e sopra tutti gli altri era gran pianto della duchessa Dalvigia e della regina Margarita. Buovo fece signore Sicurans e diedegli balie che lo nutricassero,

e li due morti furono con grand'onore seppelliti. Buovo governava e reggeva per Sicurans il paese e tutta la signoría.

Capitolo LXIX.

Come in Ungaria si apparecchiava di far guerra a Buovo in Schiavonia.

Finiti li sedici mesi da che la città di Astillaga era tutta disfatta e nei quali Buovo e i suoi figliuoli, cioè Guidone e Sinibaldo, avevano acquistato tutta la Dalmazia e Crovazia, e riposandosi a Sinella, Buovo sentì per ispie che in Ungaria era venuto un turco, chiamato Triferro, con quarantamila turchi, e sentì che Arbaul re di Ungaria, il quale era fatto re dopo la morte del re Buldras, faceva grande sforzo di gente, e sentì che nella Bossina e nella Rossia ed in Polonia si apparecchiava gente e in tutte le parti circostanti all'Ungaria. S'immaginò il perchè tutta questa gente si faceva e pensò che la Schiavonia e la Dalmazia e la Crovazia tutte erano sottoposte per lo passato al reame di Ungaria, e tra se disse: Costoro vorranno racquistare questi paesi. Chiamò a sè Guidone e Sinibaldo suoi figliuoli e mandò Guidone in Italia al santo Padre che lo aiutasse di quella gente che lui potesse; e diedegli alquanto tesoro. Mandò poi Sinibaldo in Grecia a tutti li signori Cristiani domandando loro soccorso, e dissegli che se avesse tempo da poter andare in Erminia, che andasse al re Erminione ed a lui si desse a conoscere e che poi gli dicesse il bisogno suo. Mandò poi un ambasciatore a Drusiana ed a certi suoi altri amici, ed al re Pipino per vergogna non andò, ma Ottone da Trieva lo raccomandò a Pipino. Pipino rispose: Che Buovo non gli aveva mandato a dir niente e che non volea andare dove non era richiesto. Ottone si aggiunse con Ricardo di Conturbia e con Ruberto della Croce e con Sanquino di Antona, e con l'aiuto di Drusiana e di altri loro amici menarono dodicimila cavalieri. Sinibaldo mandò di Grecia quattromila cavalieri e cinquemila pedoni e poi andò nel reame di Erminia. Il re Erminione quando seppe chi era gli fece festa la maggiore del mondo e lo baciò più di cento volte dicendo: Perchè non vi conobb'io quando voi eravate con meco? Quando seppe la cagione della sua venuta

prestamente fece trovare quante navi potè e diegli quindicimila cavalieri e cinquemila pedoni, e promisegli che dietro alla sua morte gli rilascerebbe il reame di Erminia. Guidone dalle parti d' Italia condusse ventimila tra a cavallo ed a piedi. Sinibaldo, partito di Erminia, tanto navigò che giunse al porto di Sinella con la gente e con gran quantità di vettovaglie. La guerra di Ungaria fu cominciata, e molte gran fatiche e crude e aspre battaglie si fecero.

Capitolo LXX.

Come il re Arbaul di Ungaria andò addosso a Buovo a Sinella.

Mentrechè Buovo si provvedeva di gente era tornato Guidone in Sinella dalla Italia con gran soccorso di gente e con vettovaglie e la terra aveva bene armata. Il re Arbaul venne in Dalmazia con Triferro di Turchia, avendo quarantamila Saraceni, e qui si unì col re Morapas di Rossia e gli Albani furono centovintimila, sicchè il loro campo era di dugentosessantamila infedeli. Era la gente per tutti li confini di Lamagna e del Friuli in gran paura, sentendo tanta gente ragunata, perchè poco tempo innansi il re Attila *flagellum Dei,* antecessore di questo Arbaul, aveva fatto tanta rovina di Cristiani. Perchè questa gente era in tanta moltitudine ne fece tre parti. Nel primo campo erano giunti diecimila Ungari, si che nel campo di Triferro erano cinquantamila; il secondo campo del re Morapas di Rossia aveva con seco Tartari, Poloni e Bossinesi: il terzo campo con tutto il resto, che erano centodiecimila, aveva il re Arbaul di Ungaria. Come li Turchi furono partiti dagli altri se ne andarono ad accampare dove fu Astillaga e stettero un giorno e una notte, e l'altro giorno passarono le montagne e il terzo giorno corsero alle porte di Sinella, non sapendo che gente vi fusse ancora venuta; ma Guidone era tornato d'Italia cinque di innanzi col sopraddetto soccorso. Ora li Turchi correvano predando il paese e rubando. Levato il rumore nella città tutta la gente si armò e Guidone usci di verso la mattina e Buovo usci di verso la sera ed assalirono le bandiere dei Turchi che trovarono molto sprovveduti perchè non credevano che gente si grossa fusse nella città; e fu fatto di loro grande uccisione. In questa

battaglia Buovo si abboccò con Triferro e dieronsi due gran colpi. La gente di Triferro riprese cuore e la battaglia si rinforzò intanto che li Cristiani non avrebbero potuto resistere e cominciò Buovo ad avere il peggiore; ma Guidone che veniva cacciando i Saraceni per il piano verso la marina, trovò la gente del padre che già cominciava a fuggire e gridando la fece rivolgere alla battaglia; e veduto Triferro, gli corse addosso e combattendo insieme, Guidone gli ruppe l'elmo con la spada e spaccogli la visiera, ma Triferro gli uccise il cavallo sotto. Udendo Triferro li Cristiani che giungevano dietro a Guidone e che già mettevano la sua gente in fuga, lasciò Guidone a piedi e cominciò a fuggire. Come fu partito, Buovo giunse dov' era Guidone a piedi e trovò come gli era stato morto il cavallo. Buovo smontò e disse: Figliuolo mio, per lo cavallo non rimanerne sin a che tu non rinfranchi il tuo onore; e diegli Rondello e disse: Monta qui su. Guidone non voleva, ma Buovo ne lo comandò. Come Guidone fu a cavallo seguitò dietro a Triferro e giunselo a' piedi della montagna, e Buovo con molti armati gli andava dietro. Come Guidone giunse l'inimico incominciò la battaglia con lui, ma pochi colpi si diedero che Guidone gli mise la punta della spada per lo viso e ficcogliela insino di dietro per la fronte, e quando tirò fuori la spada Triferro cadde morto a terra dal destriero. In quel giorno furono morti trentacinquemila Turchi e le genti di Buovo ritornarono con vittoria a Sinella, dove si fece gran festa. Delli Cristiani trovarono che n' erano morti mille e molti altri feriti.

Capitolo LXXI.

Come Arbaul di Ungaria, saputa la morte di Triferro, mandò verso Sinella e pose di notte due aguati.

Quelli che scamparono dalla battaglia molto percossi e malmenati ritornarono nel campo del re Arbaul di Ungaria e dissero la morte di Triferro e la ricevuta sconfitta da Buovo nel campo di Arbaul, e fu di ciò gran dolore. Comandò il re Arbaul che il campo si levasse, e andò verso Sinella e racconciossi con l' altra parte del campo, cioè co 'l re Morapas di Rossia, e mandò a dire all' armata da mare che sarebbe venuto per terra, e ch' essa tenesse modo che la vittoria fusse per mare. Tornò al

campo e, mossa prestamente l'oste, cavalcarono senza fermarsi per tre giorni, tantochè giunsero alla disfatta Astillaga e là riposarono. Il terzo giorno Arbaul chiamò a consiglio i suoi baroni, ed alcuni della Turchia, ch'erano già scappati dalla battaglia, domandarono come andò la battaglia a Sinella. Sentita la cosa com'era, pensarono per aguati di torre la città a Buovo ed ordinarono di andare con l'oste insin passati li monti ch'erano presso a Sinella sei miglia, e starvi due giorni e di porre la notte due aguati alla città e la mattina di cavalcare pianamente verso la terra e di far correre dodicimila Saraceni a predare insin alle porte. Con questo ordine passarono li monti ed accamparonsi in su la piazza verso Sinella e vi stettero due giorni. Era già palese come il campo aveva passato il monte. Passati li due giorni, il re Arbaul mandò di notte il re Morapas con ventimila Saraceni e mezza lega presso pose in aguato la sua gente in una valle molto grande. Il re Arbaul mandò appresso Tilipon di Dacia, e costui si pose tra certe lagune d'appresso alla città un miglio. Aveva dato per segno di fare in su un monticello, ch'era una lega appresso alla città, segni di fumo, e che per lo fumo si scoprisse il re Tilipon e che ognuno corresse allora alla porta della città e a giusto loro potere entrassero dentro e la pigliassero.

Capitolo LXXII.

Come Buovo fu per perdere la città di Sinella, e come ricevette gran danno e vergogna, e come fu assediato per mare e per terra.

Apparita la mattina, il re Arbaul fece correre dodicimila a cavallo insin'alle porte di Sinella predando intorno alla città, e nella terra si levò il rumore. Buovo e Guidone si armarono e così tutta la loro gente. Buovo disse: Guidone, io voglio che tu rimanga per salvamento della città e di noi. Guidone rispose: Padre mio, non sarebbe il dovere che io che posso portar le armi e che sono giovine mi rimanessi a riposare e voi andaste a battaglia, voi che dovreste riposarvi: io voglio essere il primo che vada in battaglia. Buovo gli contraddisse molto, ma alla fine, vedendo la sua volontà, gli diede la sua benedizione e diedegli mille cavalieri e mostrogli da una finestra certi casamenti e dissegli: Figliuolo, non passare quelle case,

perocchè vedo questa gente pigramente correre e temo che grand' inganno non vi sia secondo l'arte della guerra. Guidone rispose e disse: Padre, io farò il vostro comandamento. E uscì fuora della città dal lato della marina e cacciando per lo campo riscosse gran prede di prigioni e di bestiame. Qui fece sonar a raccolta, ma li cavalieri bestemmiavano questo sonare a raccolta e tornavano alle bandiere. Il re Arbaul mostrò il fumo, come di sopra era dato l'ordine di quello ordinatamente, e il re Morapas uscì di aguato e corse insino nelle fosse dei Cristiani che persona non lo vide. Attendeva per guardare verso dove Guidone combatteva, e correndo per le fosse della città giunse alla porta da dove era uscito Guidone ed entrò dentro uccidendo le guardie. Il rumore si levò nella città, e sentendo Buovo come gl' inimici entrati erano dentro, montò a cavallo rincorando li cavalieri e cittadini e corse alla porta. Erano già dentro quattromila Saraceni. Buovo rincorando la sua brigata, francamente si mise tra loro e nella sua giunta scontrò il re Morapas e passollo d'una lancia insino di dietro e morto lo gittò a terra; e tratta la spada, si mise tra li nimici grand' uccisione commettendo. Per la morte del re Morapas li Saraceni tutti si misero in fuga e voleano uscire della città, ma per la calca grande non potevano, e Buovo stava sempre d'innanzi in mezzo degl' inimici. La forza dei Cristiani fu tanta che dentro la città furono morti quarantamila Saraceni, e Buovo ancora non era fuora quando Guidone giunse alle spalle a quei di fuora che avevano udito il rumore, e grande uccisione vi era. Buovo uscì così combattendo, uccidendo e francamente cacciandoli, e seguitandoli esso e Guidone, passarono la villa, dove prima s'era fermato Guidone per il comandamento di Buovo. Allora per il comandamento del re Arbaul furono fatti due fumi per segno sul sopraddetto poggio, e quando li cavalieri di Guidone videro fare quelli due fumi, li mostrarono a Guidone, ond'egli dubitò che non fusse segno e subito ritornò alle bandiere e fece sonare a raccolta. Mentrechè i suoi cavalieri si raccoglievano il re Tilipon di Dacia uscì dell'aguato e corse insino alla porta, ed esso avrebbe veramente presa la terra, ma quella poca gente la qual'era nella città era su per le mura ed aveva paura degli aguati per quello che poco innanzi il re Morapas loro avea già fatto. Sicchè avendo più guardia, si avvidero

di questa gente e levarono il ponte, e quelli delle mura gittavano sassi ed i balestrieri saettavano. Le grida erano grandi e le campane sonavano attorno per dar a quelli di fuora segno, e allora Buovo ebbe temenza di non perdere la terra e li cavalieri impauriti tra loro si lamentavano. Buovo cominciò con gran voce a confortarli e dicea: O signori cavalieri, non vi spaventate per queste grida: la città senza fallo è nostra e a noi danno segno che noi andiamo a lei. Egli è bisogno che noi facciamo la via con l' arme in mano: ora leggiadramente partite voi questa gente. Molte altre parole andava dicendo per lo campo. A Guidone poi secretamente disse: Figliuolo mio, se Dio non provede al nostro bisogno, noi abbiamo alle mani mali partiti, ma volgiti alla terra prestamente e coi tuoi soccorrerai quella ed io sosterrò quei di verso il monte, poichè il re Arbaul ci viene addosso con tutto il campo. Guidone rispose francamente e disse: Padre mio, non temiate, confortate li cavalieri, che Dio ci darà aiuto. Detto questo, si voltò verso la città con le sue trombette e con la sua bandiera. Buovo voltò le bandiere verso la gente del re Arbaul di Ungaria e le grida e gl' istromenti risonavano in tutta la campagna. Il franco Guidone si mise co' suoi Italiani nella schiera del re Tilipon, i quali erano già voltati verso quelli che avevano perduta la speranza nella città. Grande, aspra e mortale battaglia s' incominciò ed essendo dubbiosa, Guidone si abboccò col re Tilipon ed assalironsi l'uno l'altro. Guidone gli diede un gran colpo di spada e il re Tilipon diede a lui d'una mazza ferrata in su la testa per modo che lo fece cader a terra del cavallo, ed alla fine lo avrebbe morto, perch' era uscito di memoria ed anche per la gran moltitudine; ma Diò spirò a Buovo di quello che già fu il migliore. Egli pensò che la moltitudine del re Arbaul era troppo grande e ch' era più senno a rifuggirsi nella città, e voltossi dietro al figliuolo e giunse nella gente del re Tilipon e per forza d'arme partì questa schiera e fu dispartita la battaglia di Guidone col re Tilipon, imperocchè Buovo gli diede di una lancia e gittò per terra lui e il cavallo. Giunti alla porta, fece affrettare di rientrare dentro li cavalieri e l'altra gente; presto quanto si potè ritornarono dentro, ma con molto danno loro, perchè sopraggiunse il re Arbaul alle spalle e con moltitudine infinita. Si perdettero in quel dì cinquemila Cristiani e non ne rimasero duemila che

non fussero feriti, de' quali morirono poi nella città tremila e quattrocento per le ricevute ferite. Li Saraceni posero campo alla città da due parti, facendola in molte parti cingere di steccati e palancate per fortificarsi. Nel mare giunse l'armata dei Saraceni e il campo si forniva la maggior parte di vettovaglie e rubavano tutto il mar Adriano insino alle spiagge d'Italia. Stette Buovo quarantacinque giorni assediato che mai non uscì della città, ed in questo mezzo la sua gente cominciò a guarire. Alcuna volta poscia cominciò ad assalire il campo, pur con breve battaglia, ora di notte ed ora di giorno.

Capitolo LXXIII.

Come Sinibaldo figliuolo di Buovo, tornato da Erminia arse tutto il naviglio del re Arbaul e gli tolse tutta la vettovaglia.

Torna l'istoria a Sinibaldo figliuolo di Buovo che andò in Erminia, come è detto di sopra. Tornato con quella armata che il re Erminione gli diede, giunse a Brundizio. Sentì come il padre e Guidone suo fratello erano assediati per mare e per terra, e come giovine franco e valoroso egli addimandò a' più prossimani navi da armare, ed armò molte navi grosse, e oltre l'armata che egli aveva con seco, con tutta questa aggiunta se ne venne al porto di Sinella e quivi trovò l'armata del re Arbaul di Ungaria nel porto. Assaltolla per modo che poca battaglia vi fu ed egli vinse tuttequante le navi armate del re Arbaul, ed una parte de'navigli mise a fuoco ed una parte diede in pagamento a certi ed una parte ne serbò tra le sue navi. Molte volte s'ingegnò d'entrare nella città, e per la gran gente non potendo entrare mandò secretamente per una spia a dire al padre della vittoria, e com'essi avevano tolto tutti i navigli agl' inimici e che per questo pensava che gl'inimici non potevano lungamente campeggiare per cagione della vettovaglia. Al fine la grand'allegrezza di questa novella e la tornata di Sinibaldo e la sua vittoria furono a tutti di gran conforto. Buovo gli mandò a dire ch'egli mandasse in Francia a domandare soccorso, ma Sinibaldo, sperando che i nemici per necessità di vettovaglia non potessero tener campo, deliberò di non mandare in Francia, ma di guardar il mare e di fare guerra a tutt'i porti degli infedeli, e così

faceva. Egli sapeva che Sinella era ben fornita di gente e di vettovaglia.

Capitolo LXXIV.

Come Ottone di Trieva con Roberto della Croce e loro franca compagnia giunsero in su i monti di Sinella, e come si parlarono ed accordarono con Sinibaldo.

Ottone di Trieva, Ruberto della Croce, Ricardo di Conturbia e Sanquino di Antona con dodicimila cavalieri vennero per la Magna e per la Boemia e passarono in Dalmazia, e lungi tre giornate appresso a Sinella andavano con buon modo ed ordine, tantochè giunti con buone guide ad Astillaga, trovaronla tutta disfatta. Preso il tempo vennero di notte in su un monte appresso a Sinella otto miglia, e 'l luogo era forte e dovizioso di acque. Quivi condussero alcuna vettovaglia e afforzaronsi perchè li Saraceni non li potessero offendere. Erano appresso alla marina due miglia quando nell'oste del re Arbaul fu palese che la gente cristiana era venuta, e sapevano la gran sconfitta ricevuta nel mare, e sapevano come la vettovaglia mancava, e siccome nell'oste era gran fame, così cominciarono di notte a fuggire via. Tutto questo venne a notizia a Sinibaldo, e della gente ch'era venuta ed accampata sul monte, ma non si sapeva che gente fusse. Mandò una spia per saperlo, la quale fu presa e menata dinanzi a Ruberto della Crocè, e da quella sentì tutto il fatto di Sinibaldo. Ruberto allora andò insino alle navi a parlare a Sinibaldo, ed egli fu molto allegro della sua venuta ed andò con Ruberto insino al monte dov'erano alloggiati e si fece grande allegrezza e festa. Mandò alle navi e le fece fornire di vettovaglia, ed essendo con loro, molto li ringraziò della loro venuta, e poi Sinibaldo parlò con loro in questo modo:

Capitolo LXXV.

Come Sinibaldo ringraziò li baroni venuti d'Inghilterra, e dell'ordine che diede di assaltare gl' inimici di notte.

Padri carissimi, gli uomini sono alla fortuna sottoposti, ma non sempre, perchè molti pare che siano nati

per non potere mai aver riposo. Il mio padre, se mai fu alcuno che non avesse riposo, egli è desso, e non per sua mala operazione; e forse alcun' altro non avrebbe potuto sostener tanti affanni. Egli ha innanzi consentito di durare in affanni che mancar di sua fede in maggior gaudio, ed è tanto conoscente che la ingratitudine in tutto abbandona e niuna forza in lui aver puote. La vostra benevolenza, per la quale siete dalla vostra patria partiti ed ora al presente con tanto desiderio ci avete soccorsi, non è vana; e come si potrebbe mai tanto servigio per il quale noi siamo in questi gloriosi stati dimenticare? Dio che ogni cosa può vi renda merito ed a noi dia grazia che non vi siamo ingrati per l' avvenire, e che vivendo in pace con voi noi ve lo meritiamo in bene. Se a voi paresse di mandare a Buovo la vostra venuta, significandogli la paura che è nel campo degl' inimici e che domani di notte sul fare del giorno noi assalteremo il campo da tre parti, cioè Buovo verso la città, voi da questa parte ed io verso il mare, tutti ad un tempo, io veramente spererei che i nimici ci volteranno le spalle; e per segno io farò ardere nel mare una nave, sicchè come voi vedrete il fuoco conoscerete il tempo di assaltar il campo, e ognuno della sua parte su quel punto farà la battaglia. Il nome sarà: *Monzoia viva, Buovo viva*. A questo si accordarono, ma si posarono per la terza notte per avere più agio all'ordine. Sinibaldo tornò alle navi e tutta la sua gente si confortò quando seppe il soccorso ch'era venuto da Ponente. La notte seguente Sinibaldo mandò secretamente tre messaggi a Buovo e disse a ogn'uomo che facesse segno di fuoco s'egli entrava in la città; e come piacque a Dio vi entrarono tutti tre, e per questo Buovo e Guidone si confortarono molto e misero in punto tutta la loro gente per la terza notte. Venuta l'ordinata notte, Sinibaldo aveva appostata la gente in una valle a lato del mare in una laguna ch' era rimasa in secco, e non vi era acqua, ma da più parti paludi e boschi di canne con alquanto di acqua, sicchè li Saraceni poca cura avevano da quel lato. Sinibaldo quietamente fece smontare tutta la sua gente da cavallo da quel luogo, e così altri dal piano, ed ordinò tutta la gente alla battaglia, avvisandoli dell'ordine che era dato. Allora tutti mostrarono di venire allegramente alla battaglia. Buovo e Guidone suo figliuolo fecero armare tutta la gente e si aprirono tre porte della città quietamente

ed alle porte ordinò buona guardia. Ruberto della Croce e li compagni ed ognuno erano ben armati e da ogni parte si aspettava il segno ed il tempo.

Capitolo LXXVI.

Come li Cristiani ebbero la vittoria, e Guidone e Sinibaldo inseguirono il re Arbaul ed altri re.

Cominciava già ad apparire Diana, la venuta di Apollo testimoniando, ed era circa ad un'ora e mezza appresso al dì, quando una nave piena di stoppa ardeva. Era nell'alto mare a tre miglia lungi da terra; e come fu accesa subito la fiamma si alzò di modo che si poteva vedere cento miglia da lungi. Allora li Cristiani si mossero dalle tre ordinate parti e con gran furia assaltarono il campo, gli sprovveduti inimici uccidendo. Per il campo il rumore si levò e li Saraceni correvano verso la terra, sentendosi esser assaliti e non sapendo d'onde, perchè da ogni parte erano le grida. Quelli della montagna ruppero la guardia ch'era da quel lato e Buovo con la sua gente passò l'antiguardia con grande uccisione. Sinibaldo uccideva per lo campo e francamente correa, gl'impauriti nimici disfacendo, e la maggior uccisione fu fatta da quella parte, perchè era péggio guardata. Veramente innanzi di il campo era rotto, se il re Arbaul e 'l re Tilipon non facevano sonar gl'istromenti a raccolta, correndo ora in qua ora in là e facendo gran ragunata di gente alle bandiere. Sinibaldo, vedendo le bandiere de' nimici stare ancor dritte, si mise con tutta la schiera verso loro e con la sua andò insino alle loro bandiere. Quivi s'incominciò la pericolosa guerra, e 'l re Arbaul ed il re Tilipon con le lance in mano assalirono Sinibaldo, e gli uccisero il cavallo, sicchè egli cadde a terra, ma quelli della sua brigata s'affaticavano assai per farlo rimontare, e molti ne furono morti. Buovo e Guidone con la loro brigata correvano verso le bandiere con tanto furore che i Saraceni non si poteano sostenere, e dall'altra parte giungea Ruberto, Sanquino, Ricardo e Ottone, sicchè da tre parti furono le bandiere degl'inimici assalite, e Buovo e Ruberto rimisero Sinibaldo a cavallo. Li Saraceni non poterono allora più sostenersi e misonsi d'ogni parte a fuggire, sicchè di loro era fatta grande uccisione. Il re Arbaul e 'l re Tilipon fuggiano insieme, le loro bandiere abbandonando, ma nel

volersi partire si scontrarono con Guidone, ed il re Tilipon percosse con un bastone si aspramente Guidone che tramortì in sul cavallo. Sinibaldo avea veduto questi due re fuggire e, cambiato cavallo, li seguiva dietro, e giunto al fratello, che s'era risentito, gli dimandò s'egli aveva veduti quelli due re. Guidone rispose di sì e mostrò donde andavano, ed ambedue i fratelli si misero dietro a loro, desiderosi di giungerli ed ogni altra battaglia abbandonando. Buovo, Ruberto, Sanquino, Ricardo ed Ottone misero tutta la gente in rotta e le inimiche bandiere gettarono per terra, e già alle bandiere con la vittoria si tornavano vincitori. Ruberto della Croce non vedendo nè Guidone, nè Sinibaldo pensò subito che andassero dietro al re Arbaul e tolse duemila cavalieri e miseli dietro a loro, affrettandosi di cavalcare con lo stendardo innanzi; ed egli era tutto armato con una lancia in mano e con una frotta di cavalieri.

Capitolo LXXVII.

Come Guidone e Sinibaldo uccisero il re Arbaul di Ungaria ed il re Tilipon di Dacia.

Fuggendo 'l re Arbaul e 'l re Tilipon, ed essendosi dilungati da Sinella dieci miglia, trovarono un fiume, e per l'affanno e per la paura aveano grandissima sete, ond'essi smontarono. Erano soli ed andavano a rinfrescarsi un poco al fiume, e come furono rinfrescati, pigliarono li loro cavalli per rimontarvi. Intanto Guidone e Sinibaldo giunsero e li riconobbero, e Guidone allora gridò verso quelli due re e disse: O cavalieri, ora faremo qui fine alla nostra guerra contra di voi, nostri mortali nemici. Qua si udirà la virtù dell'arme, cui sarà lodata ed a cui la fortuna sarà prospera, e lo faremo senza moltitudine di gente. Il re Arbaul domandò chi erano. Guidone rispose e disse: Noi siamo ambidue figliuoli di Buovo di Antona, il qual voi avete tanto tenuto assediato, ma speriamo che voi non lo assedierete mai più; e però difendetevi ovvero rendetevi prigione a Buovo nostro padre, chè noi vi meneremo prigioni sotto la forza di Drusiana nostra madre. Allora il re Arbaul se ne rise e disse: Male per voi, che ci avete seguiti tanto da lungi dalla nostra gente. Disfidaronsi li due re. Per la via aveano tolto due lance per loro difesa e ognuno di loro prese del campo.

Guidone giostrò col re Arbaul e Sinibaldo andò contra al re Tilipon; e rupponsi tutte quattro le lance addosso e misero mano alle spade; ma 'l re Tilipon prese in mano un grosso bastone ferrato, col quale aveva molti Cristiani morti e feriti, e con Sinibaldo cominciò asprissima e mortal battaglia. Dopo molti colpi Sinibaldo si gittò dietro alle spalle lo scudo ed a due mani percotea con la spada verso il re Tilipon, operando la superbia più che 'l senno. Il cavallo di Tilipon si drizzò per modo che Sinibaldo gli die' su la testa e misegli la spada nel cervello; ed intervenne che ritirando Sinibaldo la spada a se, il re Tilipon menava del bastone e giunse in su la spada di Sinibaldo per modo ch'ella giunse su la testa del suo cavallo, e così ambedue li cavalli morirono ad un tratto e rimasero i cavalieri a piedi, e come furono dritti si cominciò aspra battaglia. Dall' altra parte, dove era Arbaul, con simile modo con le spade si percotevano fieramente, e combattendo si abbracciarono, e cadendo da cavallo ambedue caderono in ginocchioni e rizzaronsi, ed abbandonati delle braccia ricominciarono la loro battaglia con le spade. In questo punto giunse Ruberto della Croce con duemila cavalieri ed arrestò una lancia ed andò a ferire il re Tilipon, che combatteva con Sinibaldo, e gittollo per terra, ma le armi buone lo difesero dalla morte. Sinibaldo gridò a Ruberto e disse: Traditore, se io finisco la battaglia con lui, tu avrai da combatter con meco, ma non per questo fu alcuno, che volesse dare aiuto a niuno di loro. Sinibaldo continuava la battaglia ed alcune volte schivava li colpi del bastone, ma per un colpo che menò il Saraceno a Sinibaldo, Sinibaldo si tirò da parte e 'l Saraceno giunse col colpo in terra, e levogli la visiera dell'elmo, e seguitando la battaglia, gli mise la punta della spada per la visiera. Il Saraceno die' del bastone a traverso nella spada, sicchè ella uscì dal viso; non che grande piaga gli facesse, ma egli, empiendosi il viso di sangue, nonvedea lume e venne a cadere. Sinibaldo gli trasse l'elmo e tagliogli la testa. Si voltò poi a Ruberto e gli disse: S'io non guardassi per l'onore di mio padre, io ti mostrerei che tu facesti male e vituperio a me a ferire un cavaliero che solo con altro cavaliero combatte. Ruberto non gli rispose; anzi ritornò verso Sinella con maggior parte della brigata, che aveva con seco. Guidone dimandava al re Arbaul che si arrendesse. Esso

si adirò e chiamò bastardo lui ed il suo fratello, dicendo: Voi non sapete di cui siate figliuoli; rimproverandoli che la lor madre era stata sola per molti paesi e che per un forestiero ella aveva lasciato il re Macabruno suo marito. Guidone per quelle parole, ripieno di grande ira, alzò la spada a due mani, e senza avere scudo gli menò un colpo di tutta sua possa e tagliogli il braccio destro. Il re Arbaul cominciò allora a dimandare mercè, e Guidone gli rispose e disse: Tu non ti vanterai mai più di avere a dire tali parole villane e sporche; e trattogli l'elmo gli mise la spada per la gola e per vendetta di sua madre lo uccise. Sinibaldo tolse l'elmo e 'l cavallo del re Arbaul, e ritornaronsi tutti verso il campo e per la via trovarono Buovo, che veniva per loro aiuto; e giunti, insieme tra loro fu grand'allegrezza della morte delli due re. Ma Buovo parlò molto inverso i figliuoli, ammonendoli che aveano fallato a mettersi soli a tanto pericolo. Con questa vittoria entrarono in Sinella e fecersi grandi fuochi per allegrezza, per mare e per terra. Buovo molte volte disse: La stirpe, che nascerà di Sinibaldo, sarà più superba che quella, che nascerà di Guidone. Buovo comandò a quelli del paese che con fuoco consumassero i corpi morti degl'infedeli, ed alli corpi dei Cristiani dessero sepoltura acciocchè l'aere non si corrompesse. Trovarono ch'erano morti tremila Cristiani, e tra Turchi, Saraceni e Ungari erano morti ottantamila. Li presi furono ventimila. L'avanzo fuggì per diversi paesi, com'è usanza delle battaglie; e Buovo, riposatosi insino all'ottavo giorno, uscì in campo e racquistò le terre che 'l re Arbaul gli avea tolte, e passò in Ungaria, la maggior parte delle terre trovando abbandonate, poichè erano le genti fuggite per non venir alle mani con i Cristiani. Buovo in meno di due anni, avendo acquistati tre reami, fece battezzare in molte città quantità grande d'infedeli, e molte chiese fece fare, mettendovi molti religiosi, e molto inalzò la fede cristiana. Tornato a Sinella, incoronò Sicurans, figliuolo di Terige, del reame di Ungaria, e lasciogli buon consiglio. Fece balia del fanciullo, da lui incoronato signore di tutto il reame, la sua madre Margarita, la quale, quando venne grande Sicurans, gli diede moglie: e di lui nacquero poi il re Filippo, Ughetto e Manabal. Buovo stette a Sinella quattordici anni, dappoichè ebbe acquistati tutti questi reami, sicchè egli era assai invecchiato.

Capitolo LXXVIII.

Come Guidone rimase erede del re di Langres, il qual è il reame d' Inghilterra.

In quel tempo il re di Langres morì. Questa provincia è Inghilterra verso Irlanda, e la città di Langres è in sul fiume, detto Anfiver, ed ha porto in mare, chiamato per nome Mirafonda, ed ha sotto Virgol ed Eriscon. Il re aveva una figliuola, la quale non era maritata, ed altro erede maschio non aveva nè parenti, a cui la figliuola meglio raccomandar sapesse; e s'immaginò tra sè di maritarla col suo testamento. Conoscendo Buovo e Guidone valenti, e così li figliuoli, fece testamento e lasciò il reame a Guidone suo figliuolo; ma a lui nel testamento diceva che gli lasciava il reame con questo patto, ch'egli togliesse Orlandina sua figliuola per moglie; e morì. Fu scritto a Buovo in Schiavonia, il quale apparecchiò una bell'armata e mandò Guidone e Sinibaldo a pigliar la signoría, e Guidone tolse per moglie Orlandina, figliuola del detto re, e menolla ad Antona. In quell'anno morì il re Erminione di Erminia e lasciò suo erede Sinibaldo figliuolo di Buovo; onde si partirono di Antona e tornarono a Sinella. Buovo andò co' suoi figliuoli a pigliare la sua signoría di Erminia e diede per moglie a Sinibaldo una stretta parente di madonna Drusiana. Lasciò poi in Erminia un gentiluomo luogotenente e tornò in Ischiavonía. Il fare di questi parentadi durò co'l tempo del conquisto di questi reami cinque anni, ed essendo passato il tempo di sedici anni da che egli era in esilio, il re Guglielmo d'Inghilterra morì e lasciò erede Guglielmo suo figliuolo e figliuolo di Buovo di Antona, e perdonò a Buovo. Drusiana mandò subito ambasciatori a Buovo ed incoronò da capo Sicurans re di Ungaria, di Schiavonia, di Dalmazia e di Crovazia. Buovo coi figliuoli tornarono in Antona dove si fecero grandi feste ed allegrezze, e passati alquanti giorni, da Londra venne a Buovo una grande ambascieria da tutti i signori del reame mandata, e chiamato andò a Londra ed ivi incoronò del reame d' Inghilterra Guglielmo suo figliuolo; poi tornò in Antona, dove in allegrezza grande lungo tempo visse con la sua nobil Drusiana; e Buovo, essendo molto vecchio, fu amico grande del re Pipino di Francia mentre egli visse, e tanto amico che il re donò

a Guidone suo figliuolo un paese, che si chiama Averina, posto nel confine della Francia, appiedi delli monti Pirenei verso Bordeus. In questo paese Guidone ebbe un figliuolo e posegli nome Chiaramonte. Visse costui quindici anni e in questi quindici anni egli aveva fatto fare un bel castello, e quando morì, per la sua rimembranza quel castello fu chiamato Chiaramonte. Non passarono poi trenta anni che, perchè era nel più bel luogo di questo paese, si empì di abitatori per modo che 'l si fece una grande città. Ebbe Guidone in questo castello un altro figliuolo, ch' ebbe nome Bernardo; e perchè Bernardo nacque in quel castello, la schiatta di Guidone sempre fu chiamata la schiatta di Chiaramonte.

Capitolo LXXIX.

Come Buovo fu morto da Galione, suo fratello di madre, nella cappella di san Salvatore, tre miglia fuori della città di Antona.

Avvenne in questo tempo che il figliuolo, che rimase di Duodo di Maganza, fratello di Buovo da parte della madre, chiamato Galione, il qual era signore della Fiandra, di Maganza, di Pontieri, di Baiona e di molte altre città, avendo un suo officiale offeso una persona, come la fortuna permette, fu condannato e mandato alla Giustizia. Galione cavalcando si fermò per vederlo, e quel malfattore se gli raccomandò. Galione disse: Se tu hai fallato, come ti posso io scampare? farei contra giustizia; anzi io affermo che tu sia giustiziato per dar esempio a tutti gli altri, cane malfattore. Il malfattore gridando disse: Galione, tu hai molto ardire contra di me, ma non contra di Buovo che uccise tuo padre, il quale non vendicasti mai. Dopo tali parole ne furono per la città tra li cittadini assai gran parole, ed anche per molte altre parti, come le voci vanno, e più volte queste che quelle del bene. Tornando più volte questo dire alle orecchie di Galione si dispose di mettersi o a morire o ad uccidere Buovo di Antona; e come che 'l demonio lo tentava, partissi ed abbandonò la signoría e la moglie con cinque figliuoli e gravida e da cui nacque Ginamo di Baiona. Li nomi degli altri cinque sono questi: Ricardo, Guglielmo, Spinardo, Tolomeo e Grifone, e questo Grifone fu padre di Gano da Pontieri. Galione andò sconosciuto per lo mondo

sedici anni, ed era gran nominanza ch' era morto e seppellito al Santo Sepolcro. Andò ad Antona e posesi a stare con Buovo, esaminando sempre il modo come lo potesse uccidere e poi scappare. Egli ordinò una saettía, la quale teneva sempre quando alla riva e quando in porto, e quelli della saettía medesimi non sapevanu perchè la tenesse, ma egli la teneva per potere a sua posta fuggire. Intervenne che fuora di Antona tre miglia si faceva una festa ed era ivi gran divozione e chiamavasi la festa di san Salvatóre. Drusiana andò una mattina per tempu alla chiesa per divozione, e tornò la mattina stessa ad Antona. Buovo vi andò presso a terza per veder più la festa, perchè vi andavano tutte le cittadine e le paesane e facevano il dì molti sollazzevuli giuochi; ed avendo Buovo desinatu andava vedendo li giuochi e le feste. Quando Buovo deliberò di ritornare in Antona, andò in chiesa ed entrò in una sua cappella, ch'era fatta come solevano essere le cappelle dei signori, per dire le sue orazioni, ed inginocchiossi a' piedi dell' altare. Galione gli andò dietro, e vedendolo solo si fece tre volte per guardar di fuora per la chiesa, e non erano per la chiesa altro che certe femminelle, perchè la gente era di fuora stando a vedere li giuochi che si facevano. La compagnía di Buovo aspettava ch' egli uscisse della chiesa, ma era sua usanza di dire in prima certe sue orazioni. Galione allora, vedendo ben intento Buovo all' oraziune, cavò fuori un coltello ben tagliente ed appuntato, e di dietro per lo nodo del collo glielo ficcò tanto che passò insin dinanzi per la gola per modo che egli non potè fare moto. Così morì Buovo di Antona; fiore dei cavalieri del suo tempo. Galione uscì della chiesa e montò a cavallo, e alcuno gli domandò: Che fa il signore? Egli disse: È in ginocchione all' altare e mandami a fare una faccenda. Partissi ed andò dove aveva ordinato il dì che la saettía stesse, e lasciò il cavallo ed entrò nella saettía e andò via in fretta, e in terra rimase uno de' compagni della saettía. Già era lungi più di otto miglia innanzichè persona se n' avvedesse, e tra i primi che trovarono Buovo morto furono certe femmine, le quali cominciarono a gridare, e levato il rumore fu detto: Quel traditore l' ha morto, che disse ch' egli adorava. Corsero dietro alle tracce ben cento a cavallo, e trovato il cavallo e il marinaro li presero, ed essendo il marinaro esaminato al mortorio egli disse: Io non so chi sia, ma ci ha

tenuti appresso a un anno a suo soldo e ci ha ben pagati, e si udì dire che volea uccidere uno ch'avea morto suo padre. Se questo marinaro non si fusse trovato non si sarebbe mai saputo chi lo avesse morto, perchè Galione non era conosciuto. Galione non volle ritornare in Maganza, anzi tra molto tempo se ne andò al soldano di Babilonia e rinnegò la fede, come scellerato ch'egli era. Il Soldano per la morte di Buovo gli fece grand' onore non solo, ma gli diede per moglie una sua figliuola; e fecelo capitano di tutta la sua gente da cavallo e da piedi.

Capitolo LXXX.

Come Buovo fu seppellito, e della morte della sua donna Drusiana.

Saputa la novella della morte di Buovo, Drusiana, come forsennata, cioè persona uscita di sè, si partì di Antona e venne incontra al corpo, e quando lo vide cadde sopra di lui tramortita. Fu portata nella città per morta, sicchè il pianto era doppio e non si potrebbe mai dire quanto gran pianto che Drusiana fece, rammentando tutte le fatiche che Buovo aveva patite per lei ed ella per lui. Ella mandò un messo subito al re Guglielmo d' Inghilterra e un altro mandò a Guidone in Chiaramonte. Il corpo di Buovo fu governato tanto che li figliuoli vennero, salvochè Sinibaldo ch'era in Erminia; e quando furono venuti e seppero come che quel marinaro disse chi era stato colui che lo aveva morto, giurarono sopra del corpo la vendetta e mandarono le novelle a Sinibaldo in Erminia, e per ordine gli mandarono a dire ogni cosa e come avevano saputo chi era stato colui che aveva morto il loro padre; e poi fecero una ricchissima sepoltura. Drusiana n' ebbe tanto gran dolore che dopo la morte di Buovo ella visse solamente quaranta giorni e poi morì. Fu seppellita nella sepoltura con Buovo, e sopra la sepoltura furono intagliate lettere che dicevano la propria verità in questo modo: ***Qui giace il duca Buovo di Antona con la sua moglie Drusiana di Erminia. Fu morto Buovo dal traditore Galione di Maganza, suo fratello di madre, in orando ginocchione nella chiesa di san Salvatore.***

DEI

REALI DI FRANCIA

LIBRO QUINTO

Capitolo I.

Come si diede ordine di fare la vendetta di Buovo di Antona per Guidone, per Sinibaldo e per il re Guglielmo d' Inghilterra, figliuoli che furono di Buovo di Antona.

Sinibaldo re di Erminia e figliuolo di Buovo, passati due anni dopo la morte di suo padre, venne in Ponente ed a Londra, e furono insieme li tre fratelli, cioè Guidone, Sinibaldo e il re Guglielmo d' Inghilterra. Furono con costoro Ruberto della Croce, Sanquino di Antona, Guerino figliuolo di Sinibaldo di Erminia, Bernardo di Chiaramonte figliuolo di Guidone, e quivi si giurò ed affermò di fare la vendetta di Buovo. Mandarono a spiare ed a sentire dov' era Galione, e seppero com' egli avea rinnegata la fede ed era in Babilonia, e ch' era il maggior uomo che 'l Soldano avesse in tutta la sua signoría, e come avea avuti sei figliuoli. Allora li figliuoli di Buovo giurárono di uccidere tutti questi sei figliuoli di Galione in vendetta di Buovo; non si potevano però fare le cose tanto celate che non si risapessero. A Dio non piacque tanta crudeltà, ed il consiglio venne alle orecchie della moglie di Galione, come quella che aveva temenza de' suoi figliuoli e che teneva molte spie secretamente. Quando ella sentì la congiura fatta della morte de' suoi figliuoli, e vide che contra alli figliuoli di Buovo ripararsi non poteva, ella andò con tutt' i suoi figliuoli a Parigi dinanzi al re Pipino, e piangendo gli contò dei figliuoli del duca e tutto quello che avevano giurato. Il re

Pipino li fece mettere tutti in prigione e mandò a pigliare tutte le loro terre e vi mise la guardia per sè, cioè per la corona di Francia. Li figliuoli di Buovo fecero grande assembramento, quando seppero che 'l re Pipino voleva pigliare le loro terre e tutto il loro paese, e mandarono Sinibaldo a Parigi per sapere la cagione. Quando fu dinanzi al re Pipino fece gran lamento della morte di Buovo suo padre e disse a che modo Galione, come traditore, lo aveva morto appiedi dell' altare, e dimandò la cagione perchè il re volesse prendere le terre de' suoi nimici. Il re Pipino rispose: Che le terre erano sue e che li suoi passati le avevano date ai loro antecessori e che egli per vendetta di Buovo voleva in prigione i nipoti per farli morire: ma vi prego, disse, per vostro onore che prima perseguitiate quello che ha fatto il male, e se non si potrà avere, faremo la vendetta sopra di costoro, ed io vi profferisco tutta la mia possanza. Sinibaldo andò in Inghilterra, parlò co' fratelli e furono molto contenti e furono tutti d'accordo di andare in Egitto, e tenevano questo parlamento: Se Galione è capitano del Soldano verrà alle mani contra di noi e noi attenderemo di averlo nelle mani. Fecero quanto sforzo per loro far si poteva ed il re Pipino diede loro cinquantamila cavalieri e la real bandiera raccomandò al re Guglielmo d'Inghilterra e ad Ottone di Trieva. Sinibaldo tornò in Erminia ed ordinò grande apparecchiamento, e gli altri fratelli, amici e parenti si trovarono con gran forza di gente per mare e per terra, ed andarono in acqua morta, ed indi navigando andarono in Erminia ed ivi trovarono centoventimila Cristiani, ma non vi era Sicurans re di Ungaria tra questa gente. Erano bene armati ottantamila cavalieri e quarantamila pedoni di bella gente e nobile cavallería, e quivi si diede l'ordine che 'l campo fosse fornito di vettovaglie, e quando ebbero il tempo prospero entrarono con la loro gente in mare e navigarono per Babilonia.

Capitolo II.

Come l'armata dei Cristiani prese Damiata, e come il Soldano loro venne incontra, e come le schiere si ordinarono.

Navigando l'oste co'Cristiani con prospero vento nelle parti di Egitto, intervenne per ventura che l'armata

passò nel porto di Damiata, e avvenne ciò che per loro non si sarebbe mai pensato, perchè una parte delle navi entrò in un ramo del fiume del Nilo, che mette capo in mare presso a Damiata quattro leghe. Andarono in terra ottomila cavalieri e cinquemila pedoni per predare e rubare e corsero in verso Damiata, ed in questo mezzo la moltitudine delle navi venia e giungeva al porto. Levato il rumore nella città, la gente traevasi nel porto per difenderla. L'ammiraglio avea già mandato via uno a cavallo che andasse a Babilonia, ma quelli che correano per il paese lo pigliarono, e sappero dove andava e come la gente di Damiata era corsa a difendere il porto. Subito si ristrinsero li sopraddetti ottomila cavalieri con cinquemila pedoni, avendo per capitano Ricardo di Conturbia, e andarono alla città, dove niuno temeva, e poca difesa trovarono dentro ed ivi ammazzarono l'ammiraglio. Quando la gente, ch'era al porto, sentì le grida, si misero tutti a fuggire, e quelli delle navi, sentito che li loro Cristiani erano entrati dentro, seguitarono li Saraceni ed entrarono nella città e fermarono l'armata e mandarono per le navi a Ricardo e fecero grand'allegrezza della prima vittoria e predarono tutto 'l paese insino al Mar Rosso, e la novella andò in Babilonia al Soldano. Da Damiata insin' a Babilonia sono cento miglia, ed è posta sul fiume del Nilo in Africa, e fu poi la città chiamata il Cairo di Babilonia. Subito il Soldano fece la sua gente ragunare e mandò innanzi a lui Galione di Maganza con trecentomila Saraceni, e 'l Soldano venne dietro a lui con dugentomila. Non è da farsi maraviglia se in tanto poco tempo aveva raccolta tanta gente, perchè tutta la gente del paese e del reame avea per ordine e comandamento che quando li Cristiani pigliavano alcuna terra e ponevano campo, le genti dovessero venire alla città di Babilonia e così ad altri luoghi deputati. Di tanta canaglia fece tre schiere, e la prima diede a un siniscalco della corte del Soldano, chiamato Apolindres, e diedegli centomila Saraceni; la seconda diede ad un duca, che avea nome Tafame di Casiavilles, e diegli altri centomila; e la terza tenne per sè, e con queste genti venne verso la città di Damiata. Il soldano veniva dietro a loro una giornata con dugentomila di simil gente o poco migliore.

Capitolo III.

Come fu la prima battaglia che fecero i Cristiani contra Galione.

Appressandosi le schiere di Galione a Damiata, li Cristiani sentirono la loro venuta e levarono il rumore e uscirono fuora al campo sotto Orifiamma. Sinibaldo fu fatto capitano generale, non come il più degno, ma per la signoría degli Erminii, ch' erano usi a comandare per la Soria. Nella città si levò rumore, per il quale la gente si mise in gran paura, e la cagione del rumore fu che in mare s' era veduto venire grand' armata di navi. Subito fu mandato Guidone alla difesa del porto, e giungendo l' armata alle navi de' Cristiani, si cominciò ad avere allegrezza, perchè vi era Sicurans di Ungaria. Costui condusse in aiuto dei Cristiani, diecimila cavalieri e diecimila arcieri. Sinibaldo in questo mezzo fece cinque schiere, e la prima volle per sè di ventimila; la seconda diede a Ruberto della Croce e a Ricardo e ad Ottone con ventimila; la terza diede a Bernardo suo nipote figliuolo di Guidone e a Sanquino di Antona con ventimila; la quarta diede al re Guglielmo d' Inghilterra con quarantamila Cristiani e con la bandiera santa Orifiamma; la quinta diede a Guidone suo fratello per guardare la città e li navigli con tutto 'l rimanente. Comandò poi che l' oste lo seguisse, ed egli si mosse e andò alla schiera e menò seco Guerino suo figliuolo; e quando giunse alla schiera, l' una schiera vedeva l' altra. Era appresso al tramontar del sole ed aspettarono insino alla mattina la battaglia, e la notte per tutto il campo fu manifesto che il re di Ungaria era venuto, e tutto il campo aveva preso grande ardire. Apparita la mattina, li Saraceni vennero verso li Cristiani con voce terribile ed appressaronsi, e Sinibaldo mosse con gran rumore la sua gente e nella sua giunta uccise il siniscalco del Soldano Apolindres. Dopo con la sua schiera entrò tra i Saraceni, e subito costoro, come canaglia, si misero in fuga. Sinibaldo seguitando le tracce giunse con loro insieme nella seconda schiera, la quale, tra per li fuggitivi e per li Cristiani avviluppati tra loro, poco mancò che non si rompesse. Sinibaldo pensò ch' era lungi l' altra schiera una lega francese, e però fece sonare a raccolta, e li Saraceni in questo mezzo si fermarono, ed in quel

tempo Galione giunse e feceli tornare alla battaglia, e li assali. Da capo Sinibaldo la battaglia cominciò e Guerino uccise il duca Talame Casiavilles, ma la moltitudine dei Saraceni era tanta che l' Cristiani furono attorniati da ogni parte, e la schiera di Sinibaldo sarebbe perita, ma Ruberto, Ricardo e Ottone giunsero e 'l loro assalimento fu tanto e si grande che tutta la moltitudine dei Saraceni cominciò a fuggire e la uccisione fu grandissima. Quando Galione vide fuggire tanta gente disse ad un barone suo amico: Per Macometto, i Cristiani sono troppo franca gente a rispetto e comparazione della nostra e della tua schiera. Galione assali li Cristiani da due parti e da traverso abbattè Sinibaldo, ma Guerino lo rimise a cavallo. La battaglia era terribile, ma quando Bernardo di Chiaramonte e Sanquino di Antona entrarono nella battaglia, le tre schiere de'Saraceni si misero in fuga e furono sconfitte, e in quel dì morirono centodiecimila Saraceni. Galione di Maganza ritornò con quelli che seguivano il Soldano e con la novella della vituperosa sconfitta, e consigliò il Soldano che non andasse con questa gente a trovare li Cristiani, ma che mandasse per più franca gente. Il Soldano allora ritornò indietro e aspettò migliore soccorso che questo. Sinibaldo, Guerino, Ruberto, Ricardo, Ottone, Bernardo e Sanquino tornarono indietro più stanchi che feriti, ma il re di Ungaria si dolse assai con loro perchè non lo avevano richiesto.

Capitolo IV.

Come il Soldano dal campo tornò in Babilonia e ragunò gran gente, e come molti signori Cristiani, usciti in tempo, si partirono da Damiata e andarono verso Babilonia.

Ritornossi il Soldano verso Babilonia sentendo il danno grande e la vergogna, la quale avea ricevuta, e per tutte le sue terre mandò a significare la sconfitta avuta e la perdita di Damiata. Mandò in Soria, in Egitto, in Arabia e insino in Caldea, e da molte parti ebbe grandi soccorsi. Tra gli altri signori furono manifesti questi: in prima venne il re di Palestina vicino della Giudea e menò gran gente e venne con quelli signori ch' erano sotto la sua obbedienza; e costui aveva nome Artopatris. Venne Nastaron re di Arabia Petrea; venne il duca Tracondio

di Tracondia; venne Polimeto dalla Rassa; venne il re Galerano; venne l'ammirante di Giudea, ed eranvi assai altri signori che nelle battaglie non si contano, ed eravi per capitano il traditore rinnegato Galione di Maganza, e questa gente si ragunò tutta in Babilonia. Parerebbe impossibile agli auditori che la moltitudine della gente tanta fusse; ma Galione consigliò che si dovesse da tanta moltitudine eleggere quattrocentomila de' più vantaggiati e con questi si combattesse. Così furono d'accordo ed uscirono al campo contra i Cristiani, ed aveano già campeggiato due mesi ed aveano fatto gran danno e prese molte terre, ed erano al campo presso a Babilonia una giornata, ed erano attorno ad una città, detta Sirloas, la quale è posta tra Babilonia e 'l monte Petronais verso il Mar Rosso, e speravano di pigliare tosto questa città, perchè molto fortemente l'aveano stretta.

Capitolo V.

Come l'una parte e l'altra combattè, e come prima si fecero le schiere ordinate.

Sentirono i Cristiani la venuta del Soldano e subito tutto il loro campo ristrinsero e fecero le schiere. Sinibaldo assortì e partì la sua gente, come valente capitane, e 'l re di Ungaria, cioè il re Sicurans, domandò in grazia la prima schiera, la quale schiera era bella, e tutta la gente sua era di quindicimila cavalieri e di diecimila arcieri; la seconda condusse Sinibaldo, e comandò a Guerino che la guidasse insino ch'egli avesse fatte le altre schiere; la terza condusse il re Guglielmo d'Inghilterra con trentamila; la quarta condusse Ricardo di Conturbia, e Sanquino di Antona, e Ruberto della Croce con trentamila; l'ultima condusse Ottone di Trieva, e Guidone di Chiaramonte e Bernardo suo figliuolo, che rimasero alla guardia della bandiera, santa Orifiamma, ed erano con loro trentamila cavalli e la più fiorita gente del campo. Fatte le schiere, si fecero contra al Soldano, e Galione della sua gente fece otto schiere; la prima diede a Ariopatris re di Palestina con quarantamila Saraceni; la seconda diede al re Nastaron di Arabia Petrea con quarantamila Saraceni; la terza diede all'ammirante di Giudea con quarantamila Saraceni; la quarta

diède al re Galerano di Siria, ed egli volle essere in quella schiera con Galerano, e disse al re: Come io avrò fatto le schiere, io verrò in questa schiera con voi; la quinta schiera menò Guidone Morandras di Moranzia e con lui Sadoch principe di Montelibico con quarantamila franchi cavalieri; la sesta guidò il re Polimoro di Renoica con quindicimila Saraceni; la settima guidò Polimeto della Rassa e Tracondio di Tracondia con sessantamila; la ottava ed ultima guidò il Soldano di Babilonia, che furono centomila della più fiorita gente. Fatte le schiere, ogni parte marciava per trovare il nimico, e fatto l'ordine andò l'una gente contro l'altra, e si videro in su grandissime campagne. Allora da ogni parte l'oste si fermò e molto furono le schiere da ogni parte confortate. Quando fu dato il segno del re Sicurans la sua schiera si mosse, ed eziandío il re Ariopatris di Palestina mossesi dall'altra parte, ma il re Sicurans lo passò insino di dietro e lo gittò al primo colpo morto da cavallo a terra e della sua morte fu gran rumore. La gente si percuoteva l'una l'altra con grand'uccisione e i Saraceni della prima schiera non potevano durare, ed essendo spaventati nella battaglia per la morte del loro signore, si misero in fuga, ed entrò nella battaglia la seconda schiera del re Nastaron di Arabia Petrea, che molti Cristiani fece morire; nondimeno il re Sicurans francamente manteneva la battaglia, e Sinibaldo e 'l suo figliuolo entrarono nella battaglia con la loro schiera e li Saraceni presero la fuga. La grande uccisione di Saraceni non si potrebbe dire. S'incontrarono nella terza schiera coll'ammirante di Giudea, e Guerino s'incontrò con lui e subito ricevette un gran colpo di lancia, ma egli, combattendo con la spada, alla fine gli tagliò il braccio dritto, e volendo fuggire dinanzi a Guerino, una frotta di cavalieri cristiani lo uccise, e così morì l'ammirante di Giudea e le schiere furono sconfitte. Allora il re Galerano e Galione di Maganza si mossero e fecero gran danno ai Cristiani e fecero aspra battaglia. La quantità dei Saraceni era tanta che li nostri Cristiani erano molto stanchi. Durando la gran battaglia, Galione vide il re Sicurans che danneggiava la sua gente, e Galione, raccolta una brigata de'suoi, assalì il re Sicurans, e già lo uccideva ma una compagnía dei suoi di Ungaria si mise alla morte, e combattendo contra la gente di Galione furono quasi tutti morti, ma essi uccisero

tutti quelli di Galione. Costui nondimeno avrebbe morto il re Sicurans, ma Sinibaldo si voltò in quella parte, e quando Galione il vide venire, abbandonò la battaglia e fuggì e tornò alla sua schiera, ristorando la sua gente. Il re Nastaron ed il re Galerano con molti altri signori, mantenevano la battaglia e confortavano i Saraceni, tantochè i nostri Cristiani erano venuti in gran pericolo. In questo intervenne che Galione vide Guerino figliuolo di Sinibaldo, che facea tanto d'arme ch'egli solo sosteneva la battaglia, e con la sua lancia in mano Galione lo percosse per costa e abbattello, ma come cadde in terra, egli si levò ritto e con la spada in mano si difendeva francamente. Un franco gentiluomo di Bertagna, chiamato Anserigi, il difese, e mentrech'egli gli voleva dare un cavallo, il re Nastaron di Arabia gli diede d'una lancia ed abbattè Anserigi ed il cavallo. Erano Guerino ed Anserigi in gran pericolo, se il re Guglielmo non fosse entrato con la bella sua schiera nella battaglia. Le prime schiere dei Saraceni allora andarono tutte in volta, e in questo assalto Sinibaldo mise a cavallo Guerino ed Anserigi di Bertagna; e se 'l re Guglielmo non fosse entrato nella battaglia, Anserigi non avrebbe liberato suo figliuolo che si era così lasciato abbattere. Guerino, ripieno di vergogna, si mise nella battaglia ed Anserigi con lui, e facevano zuffa sì fiera che ogni persona facevano maravigliare. Guerino vide il re Nasteron di Arabia che sosteneva la sua gente; e Guerino se gli gittò come un drago addosso e gli partì la testa per mezzo e morto lo gittò a terra. Anserigi uccise Tibaldo di Arabia e suo cugino, e per la morte di questi due li Saraceni al tutto avrebbono abbandonato il campo, se la quinta schiera non fusse entrata in battaglia, che fu Morandras e Sadoch da Montelibico. Questa quinta schiera ritenne i Cristiani e fece tornare li Saraceni alla battaglia, e Guerino allora uscì dal campo e tornò insino alla quarta schiera, e fattosi medicare subito ritornò alla battaglia. Nella sua giunta egli uccise Lionetto figliuolo del re Morandras di Moranzia, per la cui morte anche un valente Saraceno perdè la vita. Quando Sinibaldo vide far tanto di arme a suo figliuolo egli lodò Dio ed a lui lo raccomandò. Il giorno pose alla battaglia fine e l'uno e l'altro campo alquanto si ritirò. La notte seguente il re Sicurans, per consiglio di tutti, fu mandato a mettere un aguato nella

città di Sirlonia, pensando che il giorno uscirebbono fuora ad assaltare il campo.

Capitolo VI.

Come la mattina si cominciò la grande battaglia, nella quale fu morto Ottone di Trieva con molti altri signori e con altra gente.

Apparsa l'alba del giorno, da ogni parte erano mutate le schiere ed era messa alle frontiere gente fresca dinanzi, finchè dal lato dei Cristiani vennero alla prima battaglia Ricardo di Conturbia, Sanquino di Antona, Ruberto dalla Croce con la quarta schiera; e tutta la gente che 'l di innanzi aveva combattuto si recò da parte, a lato alle bandiere. Dal lato de' Saraceni venne alla battaglia il re Polinoro di Renoica, il quale, appressandosi alle nimiche schiere, gran rumore levò e l'una schiera corse contra l'altra. Ricardo si scontrò con la lancia in mano col re Polinoro, e caddero ambedue coi loro cavalli, e Sanquino di Antona s'incontrò con Florians, fratello del detto re Polinoro, e dieronsi delle lance; e Florians passò Sanquino insino di dietro e cadde morto tra li piedi dei cavalli, e Ruberto della Croce uccise un ammirante. Chi potrebbe mai dire la gente, che cadeva morta in questo scontrare di schiere! Durando alquanto la battaglia, li Cristiani ruppero la prima schiera, ma il re Polinoro e Traconides entrarono nella battaglia con sessantamila e vennero in due schiere dal lato della battaglia e misero i nostri Cristiani in mezzo, e fu si grande il poter della gente, che più di ottomila de' Cristiani furono abbattuti e morti. Ricardo di Conturbia e Ruberto della Croce furono abbattuti ed erano a gran pericolo, se Guidone non avesse mandato alla battaglia Ottone di Trieva e Bernardo di Chiaramonte con diecimila della sua schiera. Altre schiere si mossero con Sinibaldo, con Guerino e col re Guglielmo d'Inghilterra con quarantamila Cristiani, e queste schiere assalirono i Saraceni, ed allora cominciò la maggior battaglia che mai fatta fusse. Li Saraceni furono spinti per forza in dietro, e Ricardo e Ruberto furono a cavallo, e fu grandissimo questo combattimento. Bernardo di Chiaramonte vide Florians di Renoica, che molto danneggiava li Cristiani e Bernardo furioso se gli avventò addosso con la spada e partigli la testa per mezzo. Quando

Sinibaldo vide Bernardo a fare tante prodezze disse a Guerino suo figliuolo: Quando simiglierai tu al tuo cugino Bernardo? e mostroglielo. Per queste parole tutto quel giorno li due cugini combatterono a gara, e non si potrebbe mai dire li grandi fatti d'arme che fecero. Quando il Soldano vide fuggire la sua gente si mosse con la metà della sua schiera, ch'era di centomila, ed entrò nella battaglia con cinquantamila e nella sua giunta passò Ottone di Trieva con una lancia e morto lo abbattè da cavallo, e per la sua morte si levò gran rumore. Li Cristiani molto s'impaurirono, ma li più franchi Cristiani si ristrinsero insieme e tutte le schiere si serrarono, cioè Sinibaldo e Bernardo, Guerino, il re Guglielmo, Ricardo, Ruberto ed Anserigi, e ristretti insieme confortarono la cristiana gente e con gridi grandi si rimessero nella battaglia, e dugento trombetti sonavano dalla parte dei Cristiani. In questa battaglia Guerino uccise il re Polinoro, il qual era un franco cavaliero, e Sinibaldo uccise il re Polimeto della Rassa, e Bernardo di Chiaramonte levò il capo dalle spalle a Tracondio duca di Tracondia, e 'l re Guglielmo uccise Legalis fratello del Soldano. Ora chi potrebbe mai dire quante migliaia di Saraceni erano messi per fil di spada? Il Soldano fuggì insino alle bandière e tutto il resto della sua gente fece andar al campo e mandò a dir a Galione ch'entrasse con tutta la gente in battaglia, e si mossero il Soldano, Galione, il re Galerano, il rè Morandras e Sadoch di Montelibico. A questi Gentili i Cristiani non poterono resistere e furono sconfitti e perderono del campo insin appresso le loro bandiere. Allora si mosse tutto 'l resto della gente e corsero alla battaglia. Guidone con le bandiere andò verso le bandiere dei Saraceni per ricovrare li Cristiani e fece entrar nella battaglia diecimila Cristiani, e altri diecimila ne aveva con le bandiere. La battaglia restava dubbiosa e li Cristiani avevano il peggiore ed erano in gran pericolo.

Capitolo VII.

Come il re Sicurans d'Ungaria prese la città, chiamata Sirlonia, e come i Cristiani ebbero la vittoria.

Era già l'ora di nona quando della città usci tutto il popolo per assalire le bandiere dei Cristiani, ch'erano più di ventimila, e con gran grida assalirono la schiera di

Guidone, ch'era rimasa con le bandiere. Aveva Guidone diecimila Cristiani, ch'erano il fiore della gente, e bene lo dimostrarono. Quando Guidone di Chiaramonte vide venir questa gente cominciò a confortare li suoi cavalieri e feceli stare stretti alle bandiere e disse: La metà di noi resti alla guardia delle bandiere e gli altri feriscano. E disse a'suoi trombetti: Gridate a pena della testa che niuno non si parta dalle bandiere, perchè in poco d'ora vedrete la nostra vittoria. Per questo suono si serrarono tutti intorno alle bandiere, e sebbene quelli della città li assalissero, eglino pur saldi si difendeano. Allora uscì dello aguato il re Sicurans con la gente, che avea menato la notte e giunse alla porta di Sirlonia e senza colpo di spada entrò nella città, e quando vide che nella città non erano altro che femmine e vecchi e putti, non lasciò entrar altro che la metà della sua gente, e comandò a due de'suoi gentiluomini che rimanessero al governo della città, acciocchè fusse ben custodita; e così si fece, e intanto si spiegarono le bandiere per soccorrere li Cristiani. In questo mezzo li Cristiani, ch'erano alle mani co 'l Soldano, furono spinti in dietro sino a Orifiamma. Guidone, sostenendo quelli della città, vide venire le bandiere del re Sicurans e vide che quelli della città cominciavano tutti a fuggire, perchè avevano sentito come li Cristiani avevano preso la città. Il re Sicurans loro diede addosso e si voltò verso la dubbiosa battaglia. Guidone si mosse con Orifiamma ed entrò nella ciurma e levò un grido dicendo: Questa è santa Orifiamma, la forza e 'l rincoramento dei Cristiani e lo spavento dei Saraceni. La dubbiosa battaglia tornò in vittoria ai Cristiani, e avvenne a loro una cosa miracolosa, che Guidone con diecimila cavalieri passò per il mezzo dei Saraceni con la sua santa bandiera, arrivando insino alle bandiere del Soldano. Tutti gli altri Cristiani, vedendo Orifiamma nel mezzo de'Saraceni, ne seguitarono le tracce, e le bandiere del Soldano furono gettate per terra, ed a piedi delle bandiere Guidone uccise il Soldano con la spada in mano. Bernardo suo figliuolo uccise il re Galerano di Soria e Sinibaldo il re Morandras di Moranzia e Anserigi di Bertagna tagliò la testa a Sadoch di Montelibico. Per la morte di tanti signori la mandra dei Saraceni rimase senza pastore, non avendo essi più veruna guida e conforto. Da ogni parte impauriti fuggivano ed ebbero appresso novelle come li

Cristiani avevano preso la città di Sirlonia, e non vedendo riparo ogni parte si mise in isconfitta. Galione di Maganza, vedendo la rotta de' Saraceni e non avendo saputo come Sirlonia era perduta e volendo tornare verso Babilonia, vide Orifiamma dove lasciò le bandiere del Soldano, e non volle verso quelle parti fuggire, ma pensò di entrare nella città di Sirlonia. Fuggì insino alle porte della città, e quando vide ch'era in mano dei Cristiani tornò indietro, ma la gente lo riconobbe e il rumore si levò e fu preso e menato dinanzi al re Sicurans, e 'l re Sicurans lo fece menare nella città e ben legato lo fece mettere in prigione. Essendo già sera, li Cristiani stanchi, sanguinosi e vittoriosi tornarono in dietro; e quando fu palese che la città era dei Cristiani, tutti vi vennero con festa e vi entrarono li signori, e della vittoria si fece molta allegrezza. Galione non fu presentato in quella sera, ma ben fu palese a Guidone e a Sinibaldo com' era preso; e di questo si allegrarono molto, perchè era il fine della loro guerra. Nella presa città si fecero in quella sera assaissimi fuochi per allegrezza, e l'altro giorno la festa fu fatta a Damiata ed alle navi nel porto.

Capitolo VIII.

Come li Cristiani disfecero la città di Sirlonia in Egitto, e come tornati a Damiata fecero squartare Galione di Maganza, dandogli in prima grandi tormenti, perchè uccise Buovo a tradimento; e come tornarono poi in Francia.

Li Cristiani riposarono nella città di Sirlonia tre giorni, i loro servi medicando, e per tutto il consiglio fu deliberato che Galione fusse dato nella podestà di Ruberto della Croce, ed egli lo salvò a buona guardia. Passato il mese, Guidone e Sinibaldo e 'l re Guglielmo, raccolta la baronía, la ringraziarono, dicendo: Che solamente per far morire Galione aveano fatto il passaggio oltramare: e poichè a Dio era piaciuto di darlo nelle loro mani e di dar loro la vittoria, non volevano che per loro morisse più gente; e per questo furono molto da ogni persona lodati. Levarono il campo e fecero disfare la città di Sirlonia e tornaronsi a Damiata con allegrezza grande e con festa. Riposati il primo giorno, nel dì seguente, per fare nota la vendetta di Buovo, Ruberto della Croce fece

strascinare Galione per tutta la città di Damiata e dinanzi al porto del mare, alla presenza delle navi, lo fece strascinare per modo ch' egli non morì. Finalmente lo fece squartare da quattro cavalli, e un quarto fece porre in su un paro di forche sul porto con un Breve, che dicea in questo modo: *Questo è Galione di Maganza traditore, che a tradimento uccise Buovo di Antona suo fratello, nel tempio di san Salvadore, essendo Buovo innanzi l' altare in ginocchione; e della morte del Soldano e di tanti altri Saraceni e della distruzione della città di Sirlonia fu cagione.* Li tre altri quarti appiccarono in altre tre parti della città di Damiata, e deliberarono che la città non si disfacesse perch' era terra di marina, e in quella medesima foggia scritto era in ogni quarto di Galione. Fatta questa vendetta, entrarono in mare e portarono via ricchezze grandi e molti corpi di gentiluomini, tra i quali fu il corpo di Ottone di Trieva e il corpo di Sanquino di Antona. Ritornaronsi nel reame di Francia e il re Sicurans ritornò in Ungaria e trovò che gli mancavano seimila Cristiani tra quelli, ch'egli mosse da Ungaria. L' altra gente, ch' era montata al porto di Acquamorta, trovossi mancante di trentacinquemila Cristiani. Andarono a Parigi al re Pipino, che ne fece allegrezza grande, e gli renderono Orifiamma, ma a Pipino molto rincrebbe la morte di Ottone di Trieva. Sinibaldo mandò in Erminia un gran barone del paese che governasse il reame come re, e la cagione fu perchè il re Pipino gli donò tutta la Borgogna, la Maganza, la Savoia e la Provenza. Sinibaldo gli mandò per un anno tutta la gente, che aveva rimenata, e 'l re gliela donò. Prese Sinibaldo la maggior parte della Borgogna, della Savoia e Maganza e Losanna e Provenza ed Andra, e fece fare una città in campagna su 'l confine di Francia, che chiamossi Mongrana, per la quale città tutta la schiatta di Sinibaldo fu chiamata di Mongrana. Da lui discese una valorosa stirpe e furono franchi uomini d' arme.

Capitolo IX.

Come di grado in grado discesero gli antichi Reali di Francia ed altre nobili schiatte del paese di Ponente.

Costantino imperatore fu per antichità greco e suo padre fu di gentile schiatta, ma vennero tanto a basso e in tanta povertà che già l'avolo suo lavorò la terra. Ma Costantino venne valentuomo d'arme, stette in Ispagna, in Francia e in Inghilterra e fu fatto imperatore dai Tramontani. Quando fu fatto imperatore, erano tre altri imperatori, l'uno Licinio suo cognato, l'altro Costanzo, il terzo Galerio, ma Costantino li vinse in battaglia e Galerio fu morto in Roma e Costanzo in Fregusio con un suo figliuolo, e Licinio, che avea per moglie Costanaa sorella di Costantino, fu morto in Erminia. Regnò Costantino trent'un anni nell'imperio, e fu fatto imperatore gli anni del Signor Gesù Cristo trecento e dieci. Visse in questa vita anni sessantasei e rimasero di lui tre figliuoli.

Costantino Fiovo fu imperatore anni nove, di cui nacquero il re Fiorello di Francia e il re Fiore di Darbena.

Dal re Fiore di Darbena nacquero Lione e Lionello ed una femmina, ch'ebbe nome Uliana, e de' suoi figliuoli non rimase erede.

Dal re Fiorello di Francia nacque Fioravante e da Fioravante nacquero Ottaviano dal Lione e Gisberto fier visaggio.

Da Gisberto re di Francia nacque il re Michele e dal re Michele nacque il re Pipino e dal re Pipino nacquero Carlo Magno, Lanfroi, Olderigi, ma non d'una madre.

Da Carlo Magno nacque Carlotto e nacquero poi il re Luigi e molte figliuole femmine legittime e bastarde.

Dal re Luigi nacquero Carlo Martello ed altre figliuole femmine.

Da Carlo Martello nacquero il re Lotieri e il franco duca e l'altre figlie femmine, delle quali una fu Sofia moglie di Sanquino.

Questa fu la stirpe di Francia.

Da Ottaviano dal Lione, l'altro figliuolo di Fioravante, nacquero Bovetto, Guidone e Fiorello. Nè di Guidone, nè di Fiorello rimase erede, perchè vissero poco.

Da Bovetto nacque il duca Guidone di Antona e da

Guidone nacque Buovo di Antona e da Buovo nacquero Guidone, Sinibaldo ed il re Guglielmo d'Inghilterra e molt'altri; ma si fa menzione di questi solamente per le schiatte, che uscirono dai due.

Dal re Guglielmo d'Inghilterra non rimase erede dietro alla sua morte.

Da Guidone nacquero Chiaramonte e Bernardo, e di Chiaramonte non rimase erede, ma egli fece fare un castello, ch' ebbe nome Chiaramonte.

Da Bernardo nacquero sei figliuoli maternali e due bastardi; l'uno de' maternali ebbe nome duca Amone di Darbena, il secondo Buovo d'Agremonte, il terzo Girardo di Rossiglione, il quarto Leone Papa, il quinto re Ottone d'Inghilterra, il sesto Milone d'Anglante; ed i bastardi furono Anserigi ed Elefroi.

Dal duca Amone nacquero Alardo, Rinaldo, Ricardo e Ricciardetto.

Da Rinaldo si dice che nacquero due maternali e due bastardi; uno dei maternali fu Irone e l'altro Amone. Li due bastardi furono Guidone, Selvaggio, e Donone di Mombello.

Da Buovo d'Agramonte nacquero Malagigi e Viviano di Baston.

Da Girardo di Rossiglione nacquero Ugone ed Anserigi il forte.

Dal re Ottone d'Inghilterra nacque Astolfo e da Astolfo nacque il valente Ottone Daltieri, ma suo bastardo.

Da Milone d'Anglante nacque il paladino Orlandino senatore di Roma, marchese di Brava, conte d'Anglante, il falcone dei Cristiani.

E questa è chiamata la schiatta di Chiaramonte.

Nota che da Anserigi il forte, figliuolo di Girardo di Rossiglione nacque il conte Ugolino e fu chiamato Ugolino Qualfreda, e di lui nacque Bosolino di Qualfreda, e da Bosolino nacque Raimondo de Lagna e Rinieri da Lione, e da Raimondo nacque Raimondino Querruggiero.

Da Sinibaldo, l'altro figliuolo di Buovo di Antona, nacque Guerino e da Guerino nacquero quattro figliuoli, Girardo da Frata, Bernardo di Dremons, Milon alemanno e Guerino. Guerino nacque dietro alla morte del suo padre.

Da Girardo da Frata nacquero Rinieri di Vienna, Arnaldo di Blanda, Guizardo di Puglia e Milone di Taranto.

Da Bernardo nacque Amerigo di Verbena e da Amerigo nacquero Bernardo di Balante e Buovo di Gormacisi e Arnaldo di Gironda e Guerino d' Anscedonia e Namieri di Spagna e Guglielmo Doringa e Gibellino dalla Fornace e una femmina.

Da Bernardo di Busbante nacque Belitamo il timoniere; da Buovo nacque Guidone e Ricardo; da Guidone nacque il povero Avega; da Arnaldo terzo figliuolo di Amerino nacque Guidolmo e Viviano dalla ciera grifagna, e da Guerino naquero quattro figliuoli.

Da Amerigo nacque Viviano dall'argento e Guiscardo l'Algoloso. Da Manieri, il quinto figliuolo di Amerigo, nacquero Gualtieri, Berlinghieri ed altri. Dal settimo figliuolo d'Amerigo, detto Gibellino, nacquero dieci figliuoli, cioè Mamerige, Milone, Anterguce, Ferino, Rinieri, Ugonetto, Dionigi, Alorino, Parigioso, Arnaldo. Di Guglielmo, sesto figliuolo di Amerigo non rimase erede, nè ebbe figliuoli. Da Milone, terzo figliuolo di Guerino di Borgogna, nacquero don Chiaro e don Buoso.

Dal quarto, che fu chiamato Guerino, nacquero Ugone di Gambuoso e Verina di Savoia. Di Buoso nacque il conte Ugone, che andò vivo all' inferno per Carlo Martello, e poi tornò.

Questa è la stirpe di Mongrana.

La stirpe dei Reali di Bertagna dopo la morte del re Artu regnò in Bertagna con Bertonante e col re Codonis.

Questa, che segue, si chiama la schiatta Sansimone.

Da Codonis nacque Angelieri, da Angelieri nacque Salaner, da Salaner nacque Codonas, da Codonas nacque Salardo, da Salardo nacque Euripes, da Euripes nacque Anserigi, da Anserigi nacque il re Salamone Euripes, dal re Salamone nacque Lione, il qual per l'uso dell'arco fu chiamato Chirone. Da Euripes nacque Anserigi, che fu re di Spagna e da questo re Anserigi nacquero Jonas e Guidone, ed un bastardo, ch' ebbe nome Terige.

Questa fu la schiatta di Bertagna, nella quale furono valenti principi e signori.

Da Tebaldo di Liman e dalla figliuola del re Fiore di Darbena nacque Ughetto, da Ughetto nacque Sinibaldo dalla rocca Sansimone, da Sinibaldo nacque Terige re d' Ungaria, da Terige nacque il re Sicurans, e molti lo chiamarono Convertaras, ma egli ebbe nome Sicurans e dal re Sicurans nacquero il re Filippo, Ughetto, Mariabello.

Dal re Filippo nacque il secondo Filippo e Berta dal gran piè, ma prima nacque Berta. Da Ughetto nacquero Terigi di Darbena, Morando di Riviera, Gualfredo di Mongioza e Bernardo da Mompelieri.

La schiatta di Conturbia è questa.

Gilfroi di Santerna fu con Fiovo nelle battaglie della Magna, come si contiene nel primo libro.

Da Gilfroi di Santerna nacque Terige il gentile e da Terige nacque Ricardo di Conturbia e da Ricardo nacque Minone e da Minone nacque Ricardo del pian di san Michele e da Ricardo nacquero li due figliuoli Marco e Matteo del pian di san Michiele.

Costanzo, padre di Costantino, ebbe un altro figliuolo innanzi a Costantino, ch' ebbe nome Lucino come il suo genero, e da Lucino nacque Sanquino e da Sanquino nacque Maganza e Sanquino; da questo Sanquino nacque Alduigi; da Alduigi nacque Rinieri, da Rinieri nacque Duodo di Maganza, da Duodo nacque Galione e da Galione nacquero Ricardo di Norgalia, Guglielmo di Provenza, Spinardo, Tolomeo, Grifone da Pontieri e Ginamo di Baiona. Da Grifone nacquero Gano da Pontieri e molti altri. Non si pone la gran schiatta di costoro per il testo, imperocchè questi figliuoli di Galione ebbero più di sessanta figliuoli maschi, tra i maternali, e chiamossi la schiatta di Maganza.

DEI

REALI DI FRANCIA

LIBRO SESTO

Capitolo I.

Come il re Pipino regnava, e come egli fu in vecchiezza consigliato da' baroni che pigliasse moglie per avere erede.

Dimostrano le Istorie che essendo Pipino re di Francia e imperatore di Roma in molta etade di anni, e non avendo mai tolto moglie ed essendo la Francia tanto nobile reame tra i Cristiani, e li baroni vedendo che il re non aveva erede, deliberarono di dargli una donna di gentil sangue, o povera o ricca ch'ella si fosse. Li principali baroni furono Bernardo di Chiaramonte e Girardo della Frata e questi ordinarono insieme con molti altri baroni di fare una gran festa e che 'l re tenesse corte con grande magnificenza. Fecero fare il comandamento che alla Pasqua i cavalieri venissero a corte, e re e signori con le loro donne e mogli e sorelle e figliuole da marito; e vennevi gran baronía e grande quantità di belle donne. Essendo Bernardo e Girardo a lato del re, Girardo disse al re: Quanta dignità è questa in vedere tanti signori, che tutti sono nati sotto la vostra signoría! Pipino rispose e disse: Tu dici il vero. Girardo disse: Per il vero questo è grande onore a'signori che accrescano la fede cristiana e la mantengano. Pipino disse ancora: Tu dici il vero. Allora Bernardo disse: Come vi manterrete voi che oggimai sete vecchio e non avete figliuoli? dietro alla vostra morte sarà gran discordia tra baroni e rimarrà il reame senza padrone. Pipino disse: O Bernardo, tardi me l'hai detto. Girardo rispose: Voi non sete poi tanto

vecchio che ancora non fuste per avere figliuoli. Il re Pipino commise per questo a quattro baroni che gli trovassero una donna di gentile lignaggio, o povera o ricca, pur ch'ella fosse da far figliuoli. Uno dei baroni fu Girardo della Frata e gli altri furono Bernardo di Chiaramonte, Morando di Riviera, Raimondo di Trieva. Costoro secretamente andavano cercando la corte di molti signori, cercando di far parentado, ed essi ancora andarono in persona in molte parti per vedere e per sentire, e molte donne trovarono, ma li loro padri, perchè il re Pipino era vecchio e come spaurito e vano, non volevano dargli la loro figliuola. Alla fine sentirono che 'l re Filippo d'Ungaria aveva una figliuola da maritare, onde deliberarono di andare tutti quattro, innanzichè al re Pipino se ne dicesse niente, e così fecero. Vennero per Lombardia ed andarono verso Ungaria, e trovarono il re Filippo a Buda, il quale loro fece grande onore, e quando sentì chi erano, egli si maravigliò della loro venuta. La figliuola sua aveva nome Berta dal gran piè, perch'ella aveva un piè maggiore dell'altro, e quello era il piè destro; altramente poi era una bella creatura e la più bella e la più forte cavalcatrice di tutte le donne del mondo. Stettero gli ambasciatori tre giorni e chiesero di grazia al re di voler vedere una caccia con signori e con donne. Fece il re apparecchiare la caccia ed uscirono di fuora della città con gran numero di donne, tra le quali fu la regina con Berta dal gran piè su un bello e grosso corsiero, il quale per la via andava sempre saltando, e Berta sempre ridendo.

Capitolo II.

Come Berta, poichè fu veduta nella caccia, fu per li quattro predetti baroni sposata per Pipino re di Francia.

Mentrechè Bernardo, Girardo, Morando e Raimondo andavano a loro piacere, sempre ponevano mente a Berta dal gran piè, la quale cavalcava tanto politamente ed aveva con seco una giovinetta del suo tempo, che aveva nome Elisetta, figliuola del conte Guglielmo di Maganza, la quale pareva fusse un'altra Berta, salvochè nei piedi. Questa Elisetta era nata in Ungaria, perchè il conte Guglielmo suo padre fuggì di prigione, quando il re Pipino lo campò dalle mani delli figliuoli di Buovo, ed il re

Pipino lo fece bandire ed egli fuggì con la moglie gravida. Elisetta era ben allevata, e quando erano vestite di un panno a un modo appena si conosceva l' una dall'altra. Ora, facendo la caccia, li baroni del re Pipino dimandarono al re Filippo. Chi era? Per satisfare il re facevano vista di non conoscere Berta. Il re Filippo rispose e disse: Ella è mia figliuola. Li baroni la lodarono molto di bellezza e di bontà e dimandarono al re se le aveva dato marito. Egli rispose: No; ma che attendeva a maritarla. Ed essi, tornati la sera a Buda, furono insieme e d'accordo ogni uomo lodò la damigella, e alcuno disse: Questo re è suddito del re Pipino. Ma Girardo disse: Il re Pipino ha tale suddito che è più di lui. Andarono dal re Filippo su in sala e dissero che volevano parlare con lui e con la regina. Essendo il re e la regina in una camera coi tre baroni prenominati, così come tra loro era ordinato, Bernardo di Chiaramonte fece la proposta. Quando il re Filippo udì che 'l re Pipino gli dimandava la figliuola, cominciò a lagrimare e disse: Signori, questo reame e tutti i miei passati sono sempre stati dei Reali di Francia, e così sono io servo di lui ch'è mio signore, ma perchè il mio signore non si trovi ingannato io vi avviso che Berta ha un piè maggiore dell'altro ed è il piè destro. Essi la vollero vedere, e di questo se ne risero e giuraronla per lo re Pipino, ed imposero che tutto stesse secretò tantochè 'l re Pipino mandasse per lei; e presero licenza e tornaronsi in Francia dal re, che fu molto allegro della loro tornata. Fatta l'ambasciata al re Pipino, abbenchè fusse vecchio, udendo la bellezza di Berta s'innamorò di lei.

Capitolo III.

Come il re Pipino mandò per Berta in Ungaria, e come Elisetta andò con lei.

Il re Pipino, sentita la bellezza di Berta e come li suoi ambasciatori l'avevano sposata per lui, fece venire tutta la sua baronía a corte ed ordinò di fare una grandissima festa e di mandare per la donna. Andovvi Bernardo di Chiaramente, Girardo da Frata, Raimondo da Trieva, Morando di Riviera, Grifone di Maganza e due suoi fratelli e molti altri signori, e non si potrebbe mai dire le grandi ricchezze, che mandò alla sua donna, e i

gran doni. Giunti a Buda, dove la sposarono, a loro fu fatto grandissimo onore, e per tutto il reame si fece grande allegrezza del parentado fatto, e stettero cinque giorni e poi si misero in punto per tornare indietro. La regina manifestò a Berta come 'l re Pipino era vecchio ed ella molto se ne turbò, ma la madre la confortò molto dicendo: Come esso era imperatore di Roma e re del reame di Francia e ch'ella sarebbe imperatrice, e la confortò. Ma ella non le disse come egli era tozzo. Berta si pensava bene che fusse vecchio, ma almeno che fusse un bell'uomo. Il re Filippo suo padre la menò in sala, ed in presenza di tutti i baroni d'Ungaria fu sposata per il re Pipino, e fu chiamata dappoi la imperatrice. Li baroni poco dopo ordinarono di partirsi e di ritornare in Francia. La regina cercava di dare a Berta una segretaria compagna, di cui ella fidare si potesse, e parlatone al re Filippo, gli rispose: Oh quale è più fidata compagnía che tu gli possa al mondo dare quanto Elisetta, che sempre si è allevata con lei? La regina rispose e disse: Tu sai la fama che hanno quelli del suo lignaggio, cioè la schiatta dei Maganzesi, io non me ne fido. Il re rispose: Deh, matta che tu sei! e che può fare una femmina? E così tra loro due fu deliberato che Elisetta andasse con Berta come sua segreta damigella. Ordinato questo, mandarono per lei e le dissero quello che tra loro deliberato avevano, ed Elisetta disse: Che mai non si partirebbe dalla loro volontà. Bernardo e Girardo e quegli altri signori tolsero licenza e partironsi con la donna, e con lei andavano dieci donne per suo governo e dieci damigelle; ma Elisetta era la sua devota segretaria. Bernardo e Girardo erano sempre a lato a Berta. Grifone, Spinardo e Tolomeo erano sempre a lato ad Elisetta, che si era a loro manifestata chi era, e le faceano grand'onore, e tra loro parlarono più volte che veramente Elisetta non si conosceva diversa dalla regina, sicchè una pareva l'altra, ed ogn'uomo se ne maravigliava. Fra molte giornate entrarono nel reame di Francia, dov'era per tutte le terre grande apparecchio; e giunti appresso a Parigi molti signori e molta gente loro vennero incontra, ed essendo una lega appresso alla città di Parigi, scontrarono il re Pipino, e tutta la gente si fermò. Allora Grifone di Maganza si accostò a Berta, e mostrolle il re Pipino, ed ella molto si addolorò.

Capitolo IV.

Come Berta ordinò che Elisetta dormisse in suo cambio col re Pipino, e dell' ordine che Elisetta diede co' Maganzesi di farsi regina e far uccidere Berta di Ungaria.

La disgraziata venuta di Berta fu che vinta dal pellegrino animo e dal giovanale intelletto, quando ella vide il re Pipino, si ricordò che la madre le aveva detto: Ch'era disutile della persona e tozzo, in tanto che 'l suo dolore si dimostrò per la mutazione del colore del viso, e di questo si avvide Grifone di Maganza. La festa fu grande sul palazzo, ma giunti che furono, Berta non si potea rallegrare, ed essendo andata in camera, Elisetta la domandò: Perch' ella stava così pensosa? Ella rispose: Sorella mia, la madre ti mandò per mia compagnía e per mia segretaria, perchè di te mi fidassi, e con teco io potessi dire i miei secreti; pertanto, se tu volessi fare il mio dovere io sarei fuora di tanto dolore. Elisetta rispose e disse: Io farò ogni cosa che vi sarà di piacere insino alla morte. Berta disse: Tu sai che più volte ci è stato detto, come noi siamo fatte simili l'una all' altra, e che non si conosce differenza alcuna, salvochè a' piedi. Io voglio che in questa notte tu alberghi con l'imperatore in mio cambio, imperocchè io sono la più dolente femmina che nel mondo mai nata fusse. Elisetta rispose e disse: Oimè, madama, che dite? se l'imperatore se ne avvedesse, non mi faría egli ardere? ma io vi risponderò questa sera. E con lei tornarono tra l'altre donne e vennero su la real sala. Elisetta, pensando sopra le parole dell' imperatrice, mandò per Grifone e per Spinardo, e loro disse quello che Berta le aveva detto. Udendo Spinardo queste tali parole, abbracciò Elisetta e disse: Questa è la tua ventura; fa ogni cosa ch' ella prega, ma se tu puoi fa che questa sera tu meni giuso Berta nel giardino, ch'è a lato alla camera del re; tu andrai a dormire con l'imperatore, e fa ch' egli ti sposi e poi tu va al letto con lui e fa tutta la sua volontà. Elisetta disse: Io non vorrei che Berta ricevesse impedimento, e innanzi vorrei morire. Eglino dissero: Se tu sarai imperatrice, di chi arai tu temenza? chiamati Berta, come fa ella; tu la somigli; niuno ti conoscerà. Elisetta molto ricusò e molto disse di no, ma le

dissero tanto che consentì al tradimento. Poichè Elisetta fu tornata in camera, domandò di vedere il giardino ch'era a lato alla camera, e vide il giardino e l'entrata e vide l'entrata a lato alla guardacamera, da dove l'imperatrice poteva andar in questo giardino. Poich'ella ebbe ben estimato ogni cosa si ritornò in sala, e poco stette che Berta andò dalla sala in camera, e disse a Elisetta: Come hai tu pensato di fare? Ella rispose e disse: La vostra volontà; ma io penso dove starete voi intanto? Berta rispose e disse: Io starò nella tal camera. Elisetta rispose e disse: Le mie compagne vi conosceranno. E allora la menò di sopra una finestra del giardino, e parlando le disse: Voi potrete stare in questo giardino, e quando il re dormirà io verrò per voi e dirò alle mie compagne ch'io ho a stare con voi. E così furono accordate di fare ed ambedue ritornarono in sala.

Capitolo V.

Come Elisetta si coricò col re Pipino in cambio di Berta, e come prima si fece sposare.

Poichè Elisetta e Berta furono accordate, innanzichè fusse sera Elisetta lo disse a Grifone ed a Spinardo, ed essi trovarono di subito quattro de' loro famigli ed a loro dissero: Questa Elisetta ch'è venuta con l'imperatrice fa vergogna, e tiensi un donzello, e debbe venire questa notte a lei nel giardino; io voglio che mi fate una grazia: pigliatela e menatela di sopra di Parigi nel bosco del Magno e segatele la gola. E diedero a loro mille danari d'oro e molt'altre gran promesse loro fecero. Questi quattro ribaldi promisero di fare il comandamento e di tenerlo celato, e quando parve a loro il tempo andarono nel giardino e secretamente stavano nascosi. Ora la festa fu grande, e perchè il re Pipino era pur di tempo ed antico, fecero fine alla festa più tosto e le donne menarono Berta nella camera, ed ella chiamò Elisetta e menolla con seco nella sua compagnía dentro nella guarda camera, e non vi andò altra donna. Berta disse: Elisetta, sorella, attendimi la tua promessa, perocchè io non mi voglio coricare questa notte a lato dell'imperatore. Elisetta rispose e disse: Io lo farò per vostro comandamento, ma malvolentieri. La regina Berta si cavò il suo reale

vestimento e miselo a lei e si trasse la corona e misela ad Elisetta, ed adornolla per tal modo che sarebbe stato gran fatto averla conosciuta, perchè, come si è detto, e del parlare e del viso e della persona, salvochè in un piede, si somigliavano tanto che ambedue separate non si conoscevano l'una dall'altra. L'imperatrice Berta malconsigliata si vestì dei panni di Elisetta ed aprirono l'uscio che andava nel giardino, e Berta andò giuso in una loggia dipinta, e posesi a sedere, aspettando che Elisetta andasse per lei. Elisetta ritornò alle donne, avendo serrato l'uscio del giardino, e le donne non la riconobbero e misonla a letto. Quando la misero a letto ella disse: Vedete, donne, la buonissima compagnía che io ho, che la mia compagna mi ha lasciata ed è andata a dormire a casa de' suoi parenti? Elleno risero e fu detto questo alle compagne di Elisetta. Poco stettero che l'Imperatore venne ed entrò in letto, ed ella incontinente si gittò fuora del letto, e lo imperatore la prese volendo che il matrimonio avesse effetto. Ella disse: Che voleva, come imperatrice, che prima la sposasse. Esso ridendo la sposò, impalmolla e baciolla. Andarono in letto ed ella fece la sua volontade per modo che la prima notte restò gravida di un fanciullo maschio. L'imperatore credeva avere dormito con la regina Berta, e stettero in gran piacere insino al chiaro giorno.

Capitolo VI.

Come Berta fu presa nel giardino e menata nel bosco e legata ad un albero, e come quelli che la menarono furono morti dai Maganzesi.

Essendo in su l'ora della mezza notte, Berta fu assalita e presa dai sopraddetti famigli, e minacciarono di ucciderla. Ella timorosa e ripiena di paura di morte e di non essere conosciuta, non sapeva che si fare. Costoro la bavagliarono e menaronla fuora del giardino, e strascinaronla di là della città, perchè le porte di Parigi stavano così aperte di notte come di giorno, e menaronla nel bosco del Magno, ch'era appresso a Parigi a due leghe francesi. Quando l'ebbero gran pezzo nel bosco e nel più oscuro luogo, ed era il giorno chiaro, le cavarono il legno del bavaglio dalla bocca; e l'uno diceva verso l'altro: Per nostra fe, gran peccato sarà! Berta intese queste

parole che la volevano uccidere, pertanto ella, tremando di paura, incominciò a fare amaro e grandissimo pianto e cominciò a dire: O padre mio, re Filippo, in che paese mi hai tu mandata? O regina nobilissima, come si spanderà il sangue di vostra figliuola? Quando costoro che l'avevano condotta sentirono che costei diceva d'essere figliuola del re di Ungaria, l'uno guardava l'altro, ed uno di loro disse a Berta: Che hai tu a fare co 'l re Filippo di Ungaria? Ella rispose: Egli è mio padre. Un altro di loro disse: Tu non dici il vero; tuo padre fu Guglielmo di Maganza. Ella disse: Guglielmo di Maganza fu padre di Elisetta mia compagna. Parve a costoro aver fatto male, e domandaronla dicendo: Che facevi tu nel giardino? Ella contò loro tutto per ordine la cosa com'ella era stata. Allora cominciarono ad aver paura e diceano: Noi siamo morti, imperocchè se 'l re Filippo di Ungaria e 'l re Pipino di Francia sentiranno questa cosa ci faranno impiccare. Al fine deliberarono tutti d'ucciderla, dicendo: Non se ne saprà niente ed Elisetta sarà imperatrice. Berta allora si avvide che Elisetta l'aveva tradita per lo consiglio de' suoi, e gittossi in terra in ginocchioni davanti agli omicidiarii e, domandando loro misericordia, disse: Abbiate almeno un poco di riverenza al mio padre ed al re Pipino ch'è mio marito, e io vi giuro, se voi mi perdonate la vita, che per questo voi non morirete; e se voi foste mai presi, vi prometto di farvi liberare per quella fede, di cui io sono capace come regina e imperatrice e figliuola di re e di regina. A costoro pareva allora di far male di ucciderla e pareva a loro minor pericolo di camparla. Ed ella disse a loro: Fate almeno una cosa: non spandete il mio sangue, legatemi ad un arbore e lasciatemi mangiare dalle fiere selvagge. Costoro allora cominciarono a lagrimare e l'uno diceva all'altro: Uccidetela. L'altro: Ebbene, ch'ella muora. Ma, dalle tu ch'io non le darei mai. In fine uno le cavò la veste e poi la legò ad un arbore nel gran vallone più oscuro di tutto 'l bosco del Magno con le braccia di dietro, e poi così la lasciarono e la sua veste pigliarono. Essendo appresso alla città, forarono la veste col coltello e del sangue d'un cane la insanguinarono e la portarono al conte Grifone di Maganza e dissero: Che l'aveano morta. Esso li abbracciò e domandò s'ella avea detto cosa alcuna; ed eglino risposero di no, imperocch'ella era

bavagliata. Grifone disse: Ora vedete che non ci farà più vergogna, e costoro dimostravano pure di non l'aver conosciuta. Grifone avea a coloro promesso certo tesoro e disse: Venite meco ch'io voglio attendere la promessa. E mostrava grand'amore, promettendo loro molto meglio. Quando li ebbe nel suo palazzo donò a costoro quello che meritarono, perchè, partiti l'uno dall'altro, tutti quattro li uccise, acciocchè non potessero mai più dir niente. Questo fu il tesoro che guadagnarono.

Capitolo VII.

Come Elisetta regnava imperatrice per Berta e come nacquero Lanfroi e Olderigi bastardi.

Morti li quattro famigli, Grifone e li fratelli n'andarono al palazzo e trovarono che Elisetta era come regina incoronata e non era conosciuta. La cagione era perch'ella non voleva che niuna delle donne che aveva menato Berta di Ungaria fusse con lei, ed erano tutte donne del reame di Francia. In pochi giorni ella fece morire una camariera ch'ella sapea del certo che l'arebbe conosciuta, e per questa cagione non si potè sapere niente, perch'ella somigliava tanto a Berta ch'ella parea proprio lei. Li Maganzesi suoi le dissero: Che aveano fatto morire la regina Berta. E così regnando Elisetta, in capo di nove mesi ebbe un figlio maschio, a cui il re Pipino pose nome Lanfroi, e poi l'anno seguente n'ebbe un altro, e a questo pose nome Olderigi. Stette Elisetta co 'l re Pipino molti anni, e 'l re Filippo credeva che la figliuola fusse regina, ma Elisetta si facea chiamare la regina Berta, e come tale scriveva o faceva scrivere al re Filippo suo padre ed alla regina sua madre.

Capitolo VIII.

Come un cacciatore, chiamato Lamberto, trovò Berta e sciolsela e menolla in casa sua.

Stando la vezzosa regina Berta legata a quell'arbore insino appresso alla sera, che di piangere era già tutta smarrita, e tanto che per la paura più non gridava e non poteva più e si raccomandava alla Donna del Paradiso, intervenne che appresso questo luogo tre miglia era un fiume che passava per un bosco, chiamato il fiume Magno. Su

la riva di questo fiume stava un cacciatore, che si chiamava Lamberto ed era salariato dalla corte del re Pipino solo per cacciare. Costui aveva moglie e quattro figliuole, e mentre andava armato e cercando per questo bosco, tosto si levò un suo cagnazzo e trovata Berta legata incominciò ad abbaiare. Lamberto, credendo che fusse qualche fiera o cacciagione, corse all' abbaiare del cagnazzo e quando vide la regina Berta si maravigliò e domandolle: Chi ella era? Ella appena gli rispose e pregollo che la scioglesse; ed egli così fece. Berta cadde in terra e non poteva parlare; poi disse: Che era figliuola di un mercatante, e disse: Fui rapita in un mio giardino da quattro ladroni e per forza fui menata in questo luogo, e volevano tormi il mio onore ed io addimandava la morte, ed essi mi dissero: Noi non ti vogliamo uccidere, ma ti faremo morire di strania morte. E spogliatami in camicia hannomi legata a questo arbore come tu vedi, e tutti li miei panni se li portarono con loro. Ora io mi raccomando a te e pregoti che per amore di Dio tu m'abbi per raccomandata. Ella parlava in francese a Lamberto, a cui molto gli rincrebbe, ed aiutolla a levarla di là, meglio che potè, e condussela insino alla sua abitazione, ch' era su la riva del Magno, e disse alla mogliera come l' aveva trovata. Alla donna rincrebbe e misele un suo giubbettino bigello grosso e diedele in compagnía una sua figliuola, ed a lei disse: Tu starai con noi e di quello che noi avremo te ne daremo. Ella lodò Dio e la sua madre divina, e inginocchiossi alli loro piedi e ringraziolli e stette con loro un mese. Disse un giorno a Lamberto: Padre mio, io vi prego che voi mi compriate un poco di carta e un calamaio, chè io possa alcuna volta scrivere quello che mi bisogna ed io farò sì che queste vostre figliuole guadagneranno la dote. Lamberto così fece, ed ella scrisse e ordinò quello che faceva bisogno per fare ricamature e per fare borse a modo di Francia, e tutto il lavoro Lamberto lo portava a Parigi per vendere e raddoppiava i denari. Berta insegnò a lavorare alle figliuole di Lamberto, ed in manco di cinque anni fece tanto che Lamberto era ricco e non attendeva più a cacciare. Ella aveva fatto le figliuole di Lamberto tanto vezzose ed oneste, e così la mogliera, che dimostrava bene che era di molto gentil sangue. Tutti facevano onore a lei di quello che potevano e le erano obbedienti e spesso Lamberto contava le vicende

di Parigi, dicendo come il re Pipino aveva avuto due figliuoli dalla regina Berta. Berta presto s' immaginò che Elisetta l' aveva tradita con l' aiuto de' suoi inganni, e veniva giorno e notte pensando come si potesse vendicare e ritornare in grazia del suo signore. Nondimeno ella temeva della sua morte.

Capitolo IX.

Come Berta fece un ricco padiglione ricamato d'oro e d' argento e mandollo a vendere, e come Grifone di Maganza lo comperò.

Passati cinque anni che Berta era stata in casa di Lamberto, mandò questi con uno scritto alla città, e in più volte ella gli fece spendere più di trecento denari d' oro a comprar sete, oro filato e argento e ciò che bisognava. Di queste cose ella fece un padiglione ricamato di gentil ricamo, il quale in picciole e belle figure dava tutta la istoria che le fu intervenuta; e prima come fu sposata in Ungaria e come li baroni l' avevano menata e come ella venne a Parigi e tutta la cosa di parte in parte, ed in ogni parte era un breve che esponeva quello che voleva dire. Quando il padiglione fu compiuto chiamò Lamberto e gli disse: Voi ve ne andrete a san Dionigi il dì della festa, e tenderete questo padiglione in una posta che 'l re e li baroni, quando passeranno, lo possano vedere, e venderetelo a peso, due libbre d' argento la libbra, e se alcuno domandasse d' onde lo avete avuto, dite: Io andava in Acquamorta e mi misi per comprar mercatanzía, ed uno che veniva di Alessandria mel vendette e hollo recato qua per venderlo e voglio due volte tanto d' argento quanto pesa. Ma non andate a casa di persona alcuna a portarlo per aver danari, che ne potreste esser morto, e fatevi pagare in su la piazza e sappiatemi dire chi lo comprerà. Lamberto lo mise sul mulo e portollo la vigilia di san Dionigi a san Dionigi e steselo di verso Parigi su la campagna a lato alla strada che venia da Parigi, più appresso che potè, e poco vi stette che Grifone di Maganza venne, passando per andare a san Dionigi, ed accostossi al padiglione e lesse li brevi. Quando n' ebbe letti parecchi, domandò a Lamberto, d' onde avea avuto questo padiglione? Lamberto rispose e disse come

Berta gli avea insegnato: Che vorrebbelo vendere. Grifone lo fece ripiegare e disse a Lamberto: Vieni con meco ch'io ti darò li danari. Lamberto rispose: Per la franchezza di monsignore lo re di Francia che chi lo vorrà egli mi pagherà qua due volte tanto d'argento quanto egli pesa. Grifone, dubitando che 'l non venisse alle mani di altra persona, lo fece pesare e mandò per l'argento e pagollo e fece portare il padiglione involto al palazzo, e fece ragunare quelli suoi parenti che sapeano il fatto e mostrò loro il padiglione e disse: Costei è viva. Allora mandarono molte spie in Alessandria a farla cercare ed in altre parti e fecero ardere il padiglione perchè non si vedesse. Lamberto ritornò a Berta e disse: Come lo aveva venduto al conte Grifone da Pontieri. Berta fu dolente e pensò perchè costui lo aveva comperato, e disse: Li miei peccati non sono ancora purgati. Ringraziò Dio ed a lui divotamente si raccomandò.

Capitolo X.

Come il re e la regina di Ungaria, non avendo lettere di mano di Berta scritte, fecero un sogno ed andarono a Parigi.

L'autore di queste istorie dice che 'l re di Ungaria e la regina avevano scritto molte lettere a Berta loro figliuola e avevano mandato molti secreti messi che le parlassero, ma che nissuno le poteva parlare. Mandarono certe spie, tantochè un famiglio molto fidato del re la vide la mattina venir in sala, e come la udì parlare subito la riconobbe esser Elisetta e subito con gran dolore si partì e tornò in Ungaria e disse al re: Signore, io ho veduto Elisetta incoronata avere dal re Pipino due figliuoli, l'uno ha nome Lanfroi e l'altro Olderigi, e voi credete che siano figliuoli di Berta vostra figliuola. Il re Filippo disse: Servo mio, tu dei avere errato; nondimeno rimase con gran pensiero e dolore e parlò alla regina. La notte seguente ambedue fecero cattivo sogno, e 'l re disse: Io vidi in sogno che un'orsa seguiva Berta nostra figliuola per un bosco, e ch'ella veniva alle mani e alla bocca di quattro lupi e gittavasi in un fiume e pareva che un pescatore la scampasse. Contando questo sogno alla regina, ella disse: Signore, quel medesimo sogno mi

sono sognata io che vi avete sognato voi. E di questa loro visione fecero insieme gran lamento. La regina disse: Noi non abbiamo più altra figliuola nè figliuolo che costei, e però, signore, vi prego che noi andiamo a vederla. E diede ordine che da lì a otto giorni fusse apparecchiata la brigata che voleano con seco, ma niuno sapeva dove che volessero andare. Partiti cavalcarono per la Boemia ed a Costanza e passarono il regno ed entrarono in Francia, e quando furono appresso a Parigi a tre leghe, il re Filippo mandò a dire al re Pipino della sua venuta. Il re comandò ai baroni che montassero a cavallo ed andassero incontra al re di Ungaria suo suocero, ed egli andò alla camera e disse ad Elisetta: Io vi porto, madonna, buona nuova, ed è che 'l vostro padre e la vostra madre saranno questa sera qui a cena con noi. Elisetta se ne mostrò allegra, ma ebbe gran dolore e paura. Il re Pipino si maravigliò perchè ella diventò smorta. Ella disse al re: Più tosto si muore di grande allegrezza che di dolore. Il re Pipino disse: Apparecchiatevi a venire incontra a vostra madre. Ella rispose: Io non so s' io vi potrò venire. Il re si partì ed andò a montare a cavallo, e montando a cavallo disse a Grifone: Va presto alla regina, e dille: Che ella monti a cavallo. Grifone venne a lei e trovolla ch' ella piangeva e tremava di paura, e disse a Grifone. Questo mi avete fatto voi! Egli la confortò che non avesse paura. Ella disse a Grifone: Questo conforto è vano. Grifone disse: Fatevi ammalata e noi diremo, che li medici dicono che voi avete un male che non vi si può parlare e che voi morireste di allegrezza, e faremo che vi sia poco lume; che se per sorte la regina vi favellasse, rispondetele con voce rauca più che voi potete, e noi piglieremo tosto riparo. Esso montò a cavallo, ed ella si fece ammalata ed entrò nel letto. Quando Grifone giunse, il re Pipino gli domandò: Che fa madama la regina? Grifone disse: Per fede mia, io temetti ch' ella non morisse d'un subito male che le è venuto. Pipino disse: Io me n'avvidi quando le dissi, che 'l suo padre e la sua madre veniano. Così parlando e cavalcando trovarono il re Filippo e la regina di Ungaria che facendo festa venivano tutti verso Parigi. Il re, Filippo, domandando al re Pipino disse: Perchè mia figliuola Berta non è venuta incontra a sua madre? Pipino disse: L' allegrezza le ha data noia subito che intese la venuta vostra. Giunto a Parigi il re Filippo entrò nel

palazzo reale a lato del re, ed ivi entravasi dall'uno all'altro palazzo, e qua fu alloggiata tutta la compagnía.

Capitolo XI.

Come il re Filippo di Ungaria e la regina riconobbero Elisetta che facea la imperatrice, e del gran dolore che ne risentirono.

Quando la regina di Ungaria fu riposata ella disse al re Filippo: Io voglio andare a vedere la mia figliuola Berta; e misesi con molte donne e gentiluomini e servidori ed andò alla camera dove stava Elisetta, che per malinconía e per paura aveva fatto sapere che si era addormentata. La regina di Ungaria volle entrar nella camera, ma certi famigli maganzesi dissero: Voi non potete entrare perocch' ella dorme e li medici non vogliono che se le favelli: andate e state un poco e tornate ch' ella si sarà levata. La regina di Ungaria si adirò e diede delle mani nell'uscio ed aperselo e disse: Come dite voi ch'io vada e torni? ora non è ella mia figliuola? Entrò dentro e ritrovò che dormiva. Ed ella le pose le mani ai piedi, e allora conobbe che questa non era la sua figliuola. Tutta d' ira accesa guardolla nel viso e subito conobbe ch' era Elisetta. Fece vista di non la conoscere e ch' ella fusse la sua figliuola, e disse: Ella dorme sì bene ch' io non la voglio destare e quando sarà risvegliata io tornerò. Ritornata al re Filippo secretamente piangendo gli disse: Oimè, signor mio, la nostra figliuola Berta deve essere morta, chè questa che si fa chiamar Berta, Berta non è, ma Elisetta, ch' io la conobbi, e per questo non ci è venuta incontra: ora voglio che noi lo diciamo al re Pipino. Il re Filippo rispose e disse: Donna mia, non far così, perocchè se la cagione viene dal re Pipino, se noi niente dicessimo ci farebbe morire, ma noi ce ne andremo in Ungaria e io darò tal ordine che io la farò cacciare di Parigi e del reame tutto, e sì aspra vendetta ne farò che sempre ne sarà memoria; ma io la voglio prima vedere. Andarono in sala e visitarono il re Pipino mostrando grand' amore e allegrezza, e stando un poco, il re Filippo disse al re Pipino: Andiamo a vedere la imperatrice. Il re Pipino fu contento e si presero per mano. La regina di Ungaria lo seppe e però si mosse per esser alla presenza, e i Maganzesi erano tutti armati celatamente con molti in compagnía.

Giunti nella camera, il re Pipino fece accendere molti doppieri, e 'l re Filippo toccò la mano a Elisetta e parlando con essa subito la riconobbe, ma non dimostrò niente e fecele festa come a sua figliuola. Grifone disse: Signore, meglio è lasciarla riposare. La regina di Ungaria era presente e riconobbela molto meglio. Allora si partirono e tornarono ai loro alloggiamenti, e Grifone disse a Elisetta: Tu sei franca, ch'essi non ti hanno conosciuta. Elisetta rispose. Dio il voglia, ma io ne temo. Il re Filippo, ritornato con la regina di Ungaria alla camera, fece secretamente con essa gran cordoglio e per quel giorno non seguitò altro.

Capitolo XII.

Come il re Pipino, imperatore di Roma, ordinò una caccia nel bosco del Magno, nel quale si smarrì ed arrivò a casa di Lamberto.

Passato il secondo giorno, il re Filippo domandò licenza al re Pipino di ritornare in Ungaria e raccomandogli Berta. Il re Pipino disse: Come dite, o signore, che voi vi volete partire, se voi non sete stato con meco se non due giorni? Voglio almeno che vediate la mia caccia del Magno, che ho fatto apparecchiare per vostro amore. Il re Filippo, per non lo turbare, rispose e disse: Che aveva molto caro a vederla. Così la seguente mattina la caccia fu apparecchiata, e 'l re Filippo comandò alla regina di Ungaria ch' ella visitasse Elisetta e dimostrasse di non la riconoscere. La regina disse: O signor mio, tu la chiami Elisetta, ma io la chiamerò sempre Falsetta, perch'ella è stata ben falsa e malvagia per me; e per questa parola fu poi sempre chiamata Falsetta. Il re Pipino ed il re Filippo montarono a cavallo e con loro andarono Bernardo di Chiaramonte e Raimondo di Parigi e Morando di Riviera e molti altri. Usciti di Parigi e giunti nel bosco, la caccia s' incominciò, e la brigata si spandeva per lo bosco e tutto 'l dì seguitò la caccia con gran piacere. Essendo su 'l vespero il re Pipino ferì d'una saetta un cervo, ed avendolo ferito gli mise dietro un cagnazzo e partissi seguitando la traccia tanto che prese il cervo e legollo sul cavallo. Voleva ritornare alla compagnía, ma si erano tanto avvolti per la selva ch' egli non seppe mai ritrovare i compagni, e trovò finalmente il fiume

di Magno, e andando su per la riva del fiume arrivò alla casa di Lamberto, dov' era Berta, e dismontò da cavallo e chiamò se persona ivi stesse. Lamberto rispose, e come lo vide, lo riconobbe e disse: Monsignore re di Francia, che andate voi facendo così tardi e di notte in questa parte? Il re Pipino disse: Per mia fede io ho smarrita la via. E domandò se alcuno ivi fusse arrivato. Lamberto rispose di no. Poi domandò quanto era di là a Parigi. Lamberto rispose: Cinque leghe, e disse: Signore, se vi piace star qui io ho del pane fresco ed ho ancora del salvaticume salato e fresco. L' imperatore rise e disse: Io così farò; e posesi a sedere in su un gran fascio di legna da fuoco. Lamberto chiamò le figliuole sue a servirlo, e tolto un pane cavato allora dal forno, comandò a Berta che lo portasse con una tovagliuola bianca al re Pipino.

Capitolo XIII.

Come il re Pipino di Francia parlò con Berta di Ungaria non conoscendola, e come ordinò di dormire con lei in sul carro.

Giungendo Berta dinanzi al re Pipino s' inchinò a' suoi piedi con così gentile apparenza che'l re tra se medesimo disse: Questo non è atto di villana. E guardolla nel viso e disse: Se la regina avessi con me, per la mia fede io diría ch' ella fusse dessa, e ch' ella mi volesse fare qualche beffa; tanto si somiglia costei! Innanzichè Lamberto venisse col vino, le disse: Sei tu figliuola di Lamberto? Berta rispose e disse: Troppo io son figliuola. Il re Pipino disse: Me vuoi tu baciare? io mariterotti. Ella, tutta tremando, rispose: Io farò ciò che voi vorrete. Pipino disse: Se Lamberto è contento, vuoi tu dormire con meco in questa notte? Berta rispose: Signor mio, farò la vostra volontà. Quando Lamberto ebbe dato da bere al re, il re gli disse: Dimmi, o Lamberto, questa è tua figliuola? Lamberto rispose: Ella è mia figliuola e piucchè figliuola. Il re Pipino disse: Vuoi tu che questa notte ella dorma con meco? Lamberto rispose: Per Dio, o signore, mercede; se ella non è contenta non le vogliate far oltraggio, nè anche a me. Il re disse: Se ella non è contenta io non farò forza nè a te, nè a lei. Lamberto si voltò a lei e disse: Vuoi tu dormire questa notte col re Pipino? Berta rispose: Si. Lamberto, quando la udi, molto se ne

turbò ed andò subito con prestezza e disselo alla sua moglie. Ella disse: In casa mia più ella non entrerà, come mala femmina ch'ella dev'essere, e bene io diceva che doveva esser una meretrice. Stando in questo parlare il re, arrivò Bernardo di Chiaramonte con Morando di Riviera, e dismontati dissero al re: Signore, voi ne avete dato malinconía. Il re Pipino disse a Lamberto, che tenesse quella giovine celata chè non fusse veduta, ed egli così fece. Il re Filippo di Ungaria intanto giunse con alcuni altri, e a suono di corni si raccolse qui tutta la gente della caccia e qui cenarono tutti pieni d'allegrezza perchè avevano trovato il re Pipino imperatore. Quando ebbero cenato il re Pipino disse a Bernardo: In questa casa vi è una bella giovine ed hammi promesso di dormir con meco in questa notte: fammi acconciare un alloggiamento dove a te pare, e guardati dal re Filippo, per amore della regina ch' è sua figliuola. Bernardo voleva che'l re Pipino dormisse in casa ma Lamberto non volle, e Bernardo non volle sforzarlo, ma tolse un carro ch'era fuora della casa, e fecelo tirar su la riva del fiume e fecelo acconciar di sopra per buon modo e posevi un letto che due persone vi poteano dormire. Dalla parte di sopra lo fece di fronde, ed ognuno andò poi a dormire chi qua e chi là pigliando alloggiamento. Il re Filippo dormì in casa di Lamberto, ed era per la figliuola molto addolorato, e Lamberto per Berta, la quale si faceva chiamare Elisetta per non essere conosciuta. Così ancora era molto addolorata la moglie di Lamberto.

Capitolo XIV.

Come Carlo Magno fu generato e come Berta fu riconosciuta dal re Pipino e dal re Filippo suo padre.

Quando ognuno fu andato a dormire, il re Pipino e Bernardo menarono Berta sul carro, e Bernardo si partì. Quando il re Pipino si volle accostare a Berta, ella disse: Signore mio, andiamo nel letto; ed ella con le sue mani lo scalzò. Quando fu entrata nel letto col re Pipino ella incominciò a piangere e disse: Lodato sia il vero Iddio e la sua madre Vergine Maria chè io sono giunta in luogo ch'io potrò dire la mia ragione. Il re Pipino la guardò, e disse: Come la tua ragione? hai tu padre o madre altri che Lamberto? aresti tu mai marito? Ella lo

abbracciò e pregollo che stesse a udirla e disse: Io ho padre, madre e marito. Pipino disse: Chi è tuo padre? Berta rispose: Il re Filippo di Ungaria è mio padre, e 'l re Pipino imperatore di Roma e re di Francia è il mio marito, ed io sono Berta dal gran piè. Soggiunse il re Pipino: Come sei tu Berta se io la lasciai a Parigi ammalata? Berta disse: Quella è Elisetta; e pregovi, o signore, che voi udiate come la cosa sta. Allora Berta contò al re Pipino comechè Elisetta fu allevata in Ungaria e com'ella la menò seco e tutta la cosa com' era stata insino a quel carro, sempre piagnendo e domandando misericordia. Il re Pipino le cercò i piedi, e trovò come Bernardo, Girardo, Morando, Raimondo gli aveano detto. Considerando Pipino la cosa essere dalla parte di Berta per fanciullezza, e dalla parte di Elisetta per malizia, giurò di farne alta vendetta e intanto in quella notte seguì il matrimonio e Berta s' ingravidò d'uno fanciullo maschio. La mattina il re le disse: Berta, egli è qui il re Filippo tuo padre, e tutto questo è stata opera di Dio che mi mandò in questa parte e fece ch' un cervo mi vi conducesse. Ella si rallegrò molto del padre. La mattina venne Bernardo di Chiaramonte a buon' ora al carro ed il re Pipino gli disse la cosa come stava, e Bernardo si maravigliò molto e tanto parlò col re ch'era il giorno chiaro. Quando si partirono dal carro si misero Berta innanzi, ed andando egli alla casa di Lamberto, il re Filippo era levato ed entrando Berta in casa si scontrò con lui. Il re Filippo si fermò e guardolla, e Berta guardò lui, e riscontrandosi gli occhi del padre e della figliuola, si riconobbero. Il padre le guardò i piedi e disse: Ah figliuola! Ed ella insieme ad un'otta disse: Ah signor padre mio! e gittossegli a' piedi in ginocchione, e 'l padre l'abbracciò piangendo. Il re Pipino fece serrare l' uscio e fece chiamare Morando di Riviera e Raimondo di Trieva, ed alla presenza di tutti fece dire a Berta tutta la novella com' era passata, e quivi giurarono di secreto tra loro che di questo si facesse tosto vendetta. Lamberto si gittò ginocchioni dinanzi al re Pipino ed a Berta, e domandò subito misericordia perchè l'avea molto biasimata perchè era andata a dormire col re Pipino. Berta domandò di grazia al padre Filippo ed al re Pipino che a Lamberto fussero maritate le sue figliuole, e 'l re Pipino fece dire a Lamberto come l' aveva trovata e del giorno che l' avea trovata e tutto si concordò insieme. Fu

mandato per Elisetta in segreto, acciocchè i Maganzesi non lo sapessero, e così tornarono a Parigi, e Berta rimase in casa di Lamberto.

Capitolo XV.

Come Elisetta fu presa ed arsa, e come i Maganzesi furono cacciati fuori di Parigi, e come fu perdonato a Lanfroi e ad Olderigi.

Tornati a Parigi, il re Filippo disse alla regina di Ungaria, sua donna e madre di Berta, tutta la cosa com'era passata, ond'ella fu molto allegra. Il re Pipino fece armare tutta la sua gente e secretamente mandò in molte parti della città comandando che, come il rumore si levasse, li Maganzesi fussero morti. Stavano con Bernardo molti armati alla camera di Elisetta, ma Morando di Riviera prese Lanfroi ed Olderigi per comandamento di Bernardo e menarongli alla camera della regina di Ungaria, ed ella li faceva guardare perchè non fussero menati via. In questo mezzo il re Pipino e Bernardo giunsero alla camera di Elisetta, e'l re Pipino corse al letto e presala per li capelli, trasse il coltello per ucciderla; ma Bernardo di Chiaramonte nol lasciò fare. Il re Pipino la diede alla guardia di uno siniscalco, e poi con la spada in mano, egli e Bernardo, corsero su la sala del real palazzo; ed il re Pipino gridando diceva: *Muoiano i traditori di Maganza;* e dato il segno, il rumore si levò in piazza e per la città. Dov' era dato l'ordine quelli di Maganza, sentendo il rumore, crederono che vi fusse chiamata di gente e che Filippo di Ungaria si volesse partire; ma udirono dire in piazza ed in palazzo del re con rumore grande: *Muoiano li Maganzesi traditori.* Grifone si armò con quella brigata che aveva e disse alli fratelli: Il re di Ungaria si sarà avveduto di Elisetta: andiamo dinanzi al re Pipino a fare la nostra scusa. Quando si vollero inviar per andare giunse un famiglio che gridando dicea: Signore, procacciate di scampare perocchè il re Pipino e tutta la città gridano: *Muoiano li Maganzesi traditori*; e sono stati morti più di settanta de' vostri servitori ed io sono stato ferito, come vedete. Il re Pipino, Bernardo di Chiaramonte, il re Filippo di Ungaria e Morando di Riviera sollevarono tutta la città, e Grifone, Ginamo, Tolomeo e Spinardo fuggirono fuora di Parigi con molta gente ch'essi

tenevano; ed anco per la venuta del re di Ungaria si erano rinforzati di gente. Il re Pipino fece menar Elisetta in piazza con ambedue i suoi figliuoli d'adulterio nati. Il re Filippo, Bernardo, Morando e la regina di Ungaria domandavano al re Pipino misericordia per li due fanciulli, ma egli non voleva per niente consentire, e voleva che fussero messi nel fuoco. Quando il popolo di Parigi cominciò a gridare: *Misericordia, corona santa, degl' innocenti.* Il re Filippo disse al re Pipino: Concedete, santa corona, al popolo la grazia che vi domanda. Il re Pipino loro fece la grazia, ma disse: Voglia Dio ch'ella non si sia mala grazia per voi e per me e per lo regno di Francia. Così campò Lanfroi ed Olderigi dal fuoco, ed Elisetta fu arsa. Per sempre e per tutto ella era nominata per la Falsetta, perchè avea usato falsità.

Capitolo XVI.

Come il re Pipino imperatore mandò per Berta e come i Maganzesi l'assalirono e come in questa battaglia morirono Tolomeo di Maganza e Spinardo.

Il re Pipino, fatta la giustizia di Falsetta, fece apparecchiare la sua baronía e comandò che andassero per Berta al fiume del Magno; e così si mosse Bernardo, Morando, Raimondo di Spagna, Raimondo da Trieva e molti altri signori, e menarono quattromila cavalieri. Mentrechè la brigata montava a cavallo certi della gente dei Maganzesi giunsero con Grifone e i fratelli e cavalcavano piano per sentire novelle. Dicevasi che Falsetta era arsa a furore e che 'l re Pipino aveva fatto montare Bernardo di Chiaramonte a cavallo con quattromila cavalieri e che mandava per Berta e diceva ch' era al fiume del Magno. Grifone da Pontieri si ricordò che Lamberto cacciatore gli aveva venduto il padiglione e disse a' fratelli: Per mia fede ch'ella sarà a casa di Lamberto; e subito posero mente quanta gente avevano con loro e trovarono che avevano cinquemila cavalieri. Di loro fecero due parti ed una parte con duemila e cinquecento fu di Grifone e di Ginamo, ed altrettanti furono di Spinardo e di Tolomeo. Traversarono per venir al fiume del Magno una grande campagna, e la brigata che andò per Berta era giunta alla casa di Lamberto, dove Berta fu come imperatrice adornata. Ella si volle armare e quando si partirono

di casa di Lamberto scelse due schiere di loro, e Bernarnardo di Chiaramonte con duemila andò innanzi, e Raimondo e Morando rimasero con Berta. Così cavalcando, Bernardo con la sua schiera si scontrò nella schiera di Tolomeo e di Spinardo, e, levato il rumore, si assalirono con le lance in mano. Bernardo si scontrò con Spinardo e passollo insino di dietro e cadde Spinardo morto in terra. Bernardo trasse la spada rincorando la sua brigata e cominciarono gran battaglia. Grifone era alquanto scostato da questa schiera, ma, sentito il rumore, volendo correre incontra a quella parte, si scontrò con la schiera di Morando e di Raimondo, e gran battaglia s'incominciò. In poco d'ora le due battaglie si ridussero in una, perocchè ogni parte si era bene ristretta coi suoi, essendo la battaglia grande. Bernardo di Chiaramonte con la spada in mano si abboccò con Tolomeo e combattevano insieme. La imperatrice giunse con alquanti buoni e valenti cavalieri, e dissero quei cavalieri ch'erano con l'imperatrice, ch'ella era armata di tutte l'arme. Con una lancia in mano ella passò Tolomeo, mentrechè egli combatteva con Bernardo, ma s'ella lo abbia ucciso non so, ma era forte della sua lancia combattendo con Bernardo di Chiaramonte. Così perderono li Maganzesi due fratelli, ma di loro rimasero molti figliuoli, e alla fine quelli di Maganza per forza abbandonarono il campo. Grifone ferì però Raimondo Navarese sì che per morto fu portato a Parigi, e subito partissi Grifone dalla battaglia per isconfitto e con lui fu Ginamo di Baiona. Lasciarono morti Spinardo e Tolomeo loro fratelli in quella battaglia e ritornarono al loro paese. Bernardo si restrinse con la sua compagnía e con l'imperatrice, e ritrovarono morti mille cavalieri dei loro e molti feriti, e morti duemila cavalieri di Maganza. Bernardo fece portare Raimondo in sino a Parigi e allora si seppe la cagione perchè erano stati tanto nel viaggio. Il re Pipino ed il re Filippo si disperavano di non averlo saputo chè non sarebbe campata persona di quelli di Grifone, e fu detto come la regina Berta avea morto con una lancia Tolomeo. Della tornata della regina Berta si fece festa ed allegrezza, e la regina sua madre spezialmente. Al re Pipino il re Filippo domandò licenza e ritornossi in Ungaria, dove alla sua tornata si fece festa ed allegrezza grande, e così di Berta ch'era ritornata. Il re Pipino e Berta regnarono in grande allegrezza, ed ella era gravida,

nondimeno per amore del re Pipino allevava li due bastardi Lanfroi ed Olderigi come suoi figliuoli proprii, facendoli nobilmente nutrire.

Capitolo XVII.

Come nacquero Carlo Magno e Berta madre di Orlando, e come li due bastardi Lanfroi ed Olderigi avvelenarono Berta dal gran piè.

Venuto il termine dei nove mesi che Berta aveva dormito in su 'l carro col re Pipino, ella partorì un figliuolo maschio col niello in su la spalla dritta, che suol essere il segno dei Reali di Francia. E sapendo il re Pipino come l'aveva generato in sul carro a lato al fiume Magno, quando ritornò Berta a casa di Lamberto (a cui Berta aveva fatto maritare le figliuole ed avevalo fatto uomo ricco, sì ch'ella lo aveva bene rimeritato) il re Pipino volle che, per rimembranza, il figliuolo avesse nome Magno. Il nome fu di Carro ed il soprannome fu del fiume; ma egli non fallò, perocchè fu ben Magno; e del Carro Magno fu allegrezza e festa grande per la sua natività. Dicono alcuni che 'l re di Ungaria ne fece maggior festa che alcun altro signore; e benchè avesse nome Carro Magno, per vezzo era chiamato Carlotto, e quindi avvenne poi che fu chiamato Carlo Magno, e non Carro. Costui era della faccia e degli occhi tanto fiero che niuno non lo poteva guardare fisso che non abbassasse gli occhi. Fu dato ad allevare a Morando di Riviera, ed esso lo faceva nutrire e governare e posegli più amore che se 'l fusse stato suo figliuolo. Quando Carlotto ebbe compiuto dodici anni, Berta sua madre partorì una fanciulla e Lanfroi aveva allora anni sedici e Olderigi nè aveva quindici. Quelli di Maganza ogni giorno loro scrivevano lettere, rammemorando come la loro madre era stata arsa e che 'l re Pipino li aveva voluti far ardere e che Berta era stata cagione di tutto questo male e che perderebbero la signoría se Carlo giungesse a quindici anni, e che essi sarebbero sottoposti a uno che non era della casa di Francia ma a uno ch'era figliuolo di una meretrice e di un cacciatore della casa di Francia. Tante volte avevano scritto che Lanfroi e Olderigi fratelli cercavano la morte di Berta e di Carlotto. Essendo un giorno Berta in parto di una fanciulla, a costoro non era tenuta porta,

perchè la regina Berta se li aveva allevati come figliuoli quando era ritornata col re Pipino suo marito. Vedendo Lanfroi la vivanda di Berta, o che esso la recasse o portassela come servidore della regina, avvelenò quella parte che pensò che più piaceva a Berta, per modo che di questo veleno ella morì il terzo giorno. Li medici dissero: Ch'era stata avvelenata. Il re Pipino fece ardere tre cameriere che furono incolpate, e parevano più fieri alla vendetta di Berta Lanfroi e Olderigi che alcun'altra persona. Il pianto della morte di Berta fu grande in Francia ed in Ungaria. Il re Pipino fece battezzare la figliuola ch'era nata, e per amor della madre, ch'era morta, le pose nome Berta seconda, e questa fu poi madre di Orlando.

Capitolo XVIII.

Come il re Pipino imperatore fu morto dalli suoi figliuoli bastardi, e come Carlotto scampò a una Badia fuora di Parigi.

Un anno dopo la morte di Berta i due bastardi del re Pipino, cioè Lanfroi ed Olderigi, parlarono della Signoría insieme e come quelli di Maganza li avvisarono. Lanfroi disse: Certamente la signoría del reame di Francia dopo la morte del re Pipino non toccherà a noi, ma toccherà a Carlotto, e però è di bisogno uccidere il re Pipino e Carlotto; ma prima mandiamo a visitare il conte Grifone e gli altri che sono di Maganza, perchè ragunino gente e ci soccorrano. A questo si accordarono e mandarono lettere a Grifone. Si misero in punto li due fratelli e, dato l'ordine, andarono alla camera del re Pipino e trovarono ch' egli dormía ed era solo. Essi con due coltelli in mano cominciavano a scannarlo. Il re Pipino si drizzò per fuggire, ma eglino lo atterrarono nel mezzo della camera. In questo Carlo giunse su l'uscio della camera e vide gli omicidiarii padricidi che uccidevano il padre e dicevano: Così faremo a Carlotto come facciamo a te, perchè tu lo volevi far signore. Sentito Carlotto tal parlare e vedendo le coltella sanguinose fuggì indietro, e Dio lo aiutò ch'essi non lo videro a fuggire fuora di Parigi. Egli prese la via verso Orliens e per la via trovò un pastore dell'etade sua che guardava le pecore. Carlotto si accostò a lui e disse: Vuoi tu cambiare li tuoi panni coi

mici? Il pastore disse: Sono contento; e tolse li panni di Carlotto e diedegli i suoi. Il padre del pastore vendè poi tutti li panni, salvochè 'l giubberello. Carlotto s'imbrattò tutto di sangue, e camminando non sapea dove andare e la sera capitò in una badía di sant' Omer. L'abbate era grande amico del re Pipino ed era stato suo servidore e Carlotto, entrato nei chiostri della badía, alcuno non conoscendo, gli fu domandato: Se voleva stare con gli altri. Ed egli rispose di sì. Li monaci lo menarono all'abbate, ed acconciossi con lui e misegli una veste monacale ed egli serviva l'abbate tanto bene che, parlando l'abbate con certi dei suoi monaci, disse: Per certo questo valletto non dee essere figliuolo di villano. E domandollo come aveva nome. Egli disse: Che aveva nome Mainetto. L'abbate disse: Hai tu padre? Rispose: No. In questo mezzo li due bastardi furono soccorsi da Grifone di Maganza e presero la signoría, e tutti li Maganzesi tornarono a Parigi ed incoronarono Olderigi re del reame di Francia e Lanfroi fecero siniscalco e capitano di tutta la gente d'arme, e fecero metter bando a pena della forca che qualunque persona che avesse Carlotto lo dovesse presentare al re di Francia. Era allora papa di Roma Sergio, il quale per antica origine era di Maganza, e costui fece scommunicare ogni persona che ritenesse Carlotto o che gli desse aiuto o consiglio o forza. Fu fatto imperatore Lione e dopo Lione fu imperatore Costantino suo figliuolo, e dopo Costantino fu imperatore Michele e durarono questi imperatori in tutto ventinove anni. Carlo Magno poi fu fatto imperatore dietro a Michele, come l'istoria farà menzione. Carlo Magno era molto ricercato da' Maganzesi e l'abbate, dov'era arrivato Carlotto, disse: Che molte volte gli apparve in visione che gli fusse detto: *Questo fanciullo che tieni per servo è Carlotto figliuolo del re Pipino di Francia.* Una volta lo chiamò, ed era una mattina, e domandollo chi egli era e di che gente. Egli rispose: Io fui figliuolo di un pastore, e quando fu morto il re Pipino fu tolta la mandra e le pecore al mio padre ed egli fu morto perchè amava molto il re Pipino ed io me ne fuggii. Egli diceva il vero, ma l'abbate non lo intendeva e credeva che dicesse pastore di bestiame, ma diceva di persone. Stette Carlotto in questa badía quattro anni servo dell' abbate.

Capitolo XIX.

Come Morando di Riviera cercava nuove di Carlotto, e come l'abbate lo riconobbe e fecegli far arme a suo dosso.

Due anni dopo la morte del re Pipino, Morando di Riviera, bailo di Carlotto, avendo fatto cercare di lui e non potendo mai sentirne novella deliberò di andar cercando per trovarlo; e così lasciò là sua terra a due piccioli suoi figliuoli e diede loro fidato governo, e sconosciuto venne a Parigi da certi amici suoi. Non potè mai saper novella e cercò, vestito come religioso, in tutte le chiese e monasteri di Francia sin appresso a Parigi tre miglia. Non trovandolo andò a Roma e per molti altri paesi, tanto ch'erano passati presso a quattro anni che 'l re Pipino era morto. Morando ritornò a Parigi sconosciuto e domandò agli amici, ma nulla ne senti, e finalmente si partì da Parigi armato e prese la via per andar a Orliens. Essendo cinque miglia fuori della città di Parigi trovò un pastore che guardava le pecore ed indosso aveva un giubberello di seta tutto straziato. Morando si fermò perchè parveli di riconoscere il giubberello. Il pastore era di età di sedici anni. Morando gli domandò: D'onde hai avuto quel farsettino? Il pastore rispose e disse: Il giorno che fu morto il re Pipino di qui passò un valletto e pregommi che io cambiassi vestito con lui ed esso mi diede i suoi panni ed io gli diedi li miei e cambiammo ancora le calze e li calzari, ed io gli domandai perchè lo faceva, e rispose: Per paura di non essere morto. Questo pastore gli diede tanti segni che Morando tutto si rallegrò pensando che dovea pur esser vivo. L'abbate ebbe in questo tempo più volte la sopraddetta visione che questo era Carlotto, il quale si faceva chiamare Mainetto, e una mattina per questo lo chiamò nella sua camera, e stando loro due soli l'abbate segli mise innanzi inginocchione e parlogli in questo modo: Signore, tu non puoi ormai più celarmi che tu non sia il mio signore Carlotto. Carlotto allora non seppe negare e gittossi inginocchioni innanzi l'abbate, e fecesi croce delle braccia, e tremando e piangendo si raccomandò a lui e disse: Che non lo desse nelle mani dei due bastardi. L'abbate piangendo lo abbracciò e confortò e dissegli: Signore, il tuo padre mi diede questa badía, ed io sono

stato della sua signoría cappellano otto anni; la mia persona e la badía e la vita ti è obbligata, e soffrirei innanzi essere mille volte morto che metterti nelle mani di due traditori parricidi. Egli acciocchè non fosse conosciuto pregò l'abbate che non lo mutasse dal suo officio e l'abbate gli fece fare secretamente un' armatura al suo dosso un poco a grata e per suo amore tenea un grosso destriere nella stalla. Perchè Carlotto aveva fatto questione con tutti i monaci l'abbate gli fece far pace con tutti, e tennelo a dormire nella sua camera e tennelo così due anni dopochè lo ebbe riconosciuto per Carlotto.

Capitolo XX.

Come Morando ritrovò Carlotto nella badía e menollo altrove, e come l' abbate gli donò arme e cavallo.

Morando di Riviera avendo cercato quasi tutto il mondo e mai non avendo sentito novelle di Carlotto se non dal sopraddetto pastore, lo domandò che via aveva fatta e tenuta. Il pastore gl' insegnò con le mani la via, e disse: Esso andò di qua verso Orliens. La fatica di Morando era il pensare. Partì da questo pastore e non sapendo in che luogo più sicuro andare, per ventura andò la sera alla badía di santo Omer ed ivi dismontò. Quando l'abbate lo riconobbe corse ad abbracciarlo e fece mettere il suo cavallo nella stalla. Carlotto fuggì in camera, perchè sempre fuggia dinanzi a' forestieri per non essere conosciuto. Morandó si cavò l'elmo della testa e l'abbate lo prese per la mano ed andavano in qua ed in là per la badía, e cominciarono a ragionare della signoría di Francia e della morte del re Pipino, e molto se ne doleva Morando con l'abbate, ma soprattutto si dolea di Carlotto e piangendo diceva: O padre abbate, quanto ho io cercato per il mondo per ritrovare Carlotto! Poi gli contò come aveva parlato la mattina con un pastore che aveva trovato col farsettino di Carlotto indosso, e disse egli quello che il pastore gli aveva detto e come cambiò panni con lui. Vedendo l'abbate il grande amore che Morando portava a Carlotto e sapendo che egli lo aveva allevato da piccolino, e conoscendo che in questo luogo Carlotto non era ben sicuro deliberò scoprire a Morando la cosa; e presolo per mano, ambedue soli andarono alla camera dello abbate. Entrando egli dentro, Carlotto era

tanto cresciuto, ed anche per le vestimenta monacali che egli aveva, che Morando non lo conosceva, ma Carlotto conobbe subito lui e non potè aspettare che l'abbate lo palesasse che segli gittò al collo e piangendo dicea: O padre mio, a che termine sono venuto! Come Morando lo riconobbe ed udì la parola ch'egli disse, questa gli diede tanta allegrezza che non gli potè rispondere e di botto sarebbe caduto se non si fusse posto su una cassa a sedere. Quando potè parlare disse: O figliuolo della fortuna, quanti oltraggi ti sono stati mai fatti? L'abbate il pregò che tacesse per lo pericolo che portava, e a Morando disse: Perchè non vi conoscano li monaci andate al modo usato alla cucina per le vivande. Morando ringraziò molto l'abbate di tanto amore e di tanto bene, e di quanto ne avea mostratover so di Carlotto, dicendogli: Se la fortuna ci presta tanta grazia che la giustizia si possa operare noi ve ne renderemo ancora più guiderdone. Mentrechè cenavano Carlotto disse a Morando: Padre mio, io voglio venire con voi. L'abbate lo chiamava Mainetto e questo nome piacque molto a Morando, e dissegli: Sempre ti chiamerò Mainetto, finchè 'l tuo nome si potrà palesare. L'abbate lo raccomandò molto a Morando, e a Mainetto disse: Figliuolo, fa che tu sia obbediente a Morando, e se vorrai fare tristi li tuoi nimici non ti partire dai suoi comandamenti. La mattina innanzi di l'abbate si levò e trovò Mainetto tutte le armi e Morando lo armò di sua mano. Poichè furono armati l'abbate diede a Mainetto piangendo la sua benedizione, e Morando salito sul destriero che l'abbate aveva comperato per Mainetto, ed alzati gli elmi, si partì dalla badía. L'abbate li raccomandò a Dio e Morando disse: Non parlate nè ad amici, nè a nimici e non dite niente a persona: Che Dio ne dia buona ventura.

Capitolo XXI.

Come Morando di Riviera fuggì con Carlotto Magno nella Spagna, e come lo pose co' figliuoli del re Galafro.

Partiti dalla badía Morando e Carlotto, chiamato Mainetto, cavalcarono per la Francia e andarono nell'Aragona e per uscire più tosto delle terre di Francia passarono a Tolosa ed andarono a Mangalona ed a Fierbona, e poi a Repulsa, a Perpignano, a Barcellona, a

Tarragona, a Tortosa, a Valenza, e giunti a Valenza presero la via verso il reame di Castiglia, e partironsi dal mare e in pochi giorni andarono a Molingiana, poi andarono a Lucerna e andarono a Saragozza dove stava il re Galafro signore di tutti li reami di Spagna. Morando si pose nome Ragonese e Carlotto pure Mainetto. Giunti alla città di Saragozza smontarono in un ricco albergo, e parlavano spagnuolo, e 'l giorno seguente Mainetto fu domandato se egli sapeva servire di coltello Morando gli avea ciò insegnato, e si acconciò in corte a servire dinanzi ai figliuoli del re Galafro, l' uno dei quali avea nome Marsilio; l' altro avea nome Balugante e 'l terzo avea nome Falsiron. Marsilio il primo figliuolo, fu uomo piacevole, giusto nella signoría, di convenevol statura, bello parlatore e molto scienziato e gli piacevano li negromanti e di quelli si dilettava assai. Balugante fu grande di persona e nell' arco si dilettava molto; verità in lui non si trovava niuna; contra gl' inimici egli era crudele e degli amici non avea misericordia. Falsiron fu bell' uomo, grande, grosso e il più superbo di tutti i suoi fratelli, e di ogni cosa vendicatore. Marsilio aveva anni diecisette ed era maggiore. Il giovine Mainetto servía sì bene che 'l re Galafro volle che servisse alla sua mensa, e Mainetto fece tanto che 'l re mise Morando, chiamato il Ragonese, a tagliare dinanzi ai figliuoli in cambio di Mainetto; e così stettero un anno che altra ventura non ebbero.

Capitolo XXII.

Come Galeana figliuola del re Galafro s' innamorò di Mainetto, e volle la ghirlanda dell' erba di Mainetto.

Passato l'anno che Morando e Carlotto, chiamato Mainetto, giunsero a Saragozza, intervenne che 'l re Galafro andò a mangiare il primo dì di aprile a un suo giardino e fece apparecchiare in su la pratería all' ombra di certi alberi in su l' erba. Tutti mangiavano seduti su tappeti in terra alla usanza di Alessandria e di Soria, e Mainetto serviva e stava inginocchioni in terra ed aveva indosso una pelle di agnellino corta, adorna di certi fregi d' argento ed era in zazzera. Stando in quel modo, nel giardino giunse una figliuola del re Galafro, chiamata Galeana, la quale aveva seco venti damigelle molto polite e belle alla

guisa di Spagna, e giunse dinanzi al re. Galeana andò ad abbracciare suo padre ed egli la baciò e disse: Macometto ti apparecchia buona ventura. Non vi fu alcuno re nè signore che non si levasse diritto a farle riverenza, ed ella sonò un'arpa, e le altre danzarono, e mentrech' ella sonava Mainetto tagliava dinanzi al re inginocchioni. Galeana lo guardò e tanto gli piacque che di lui s'innamorò fieramente. Ella non era ancora in età da innamorarsi, ma questa fu fattura della maggior potenza per quello che doveva seguire, imperocchè ella avea anni dodici e non compiti ancora. Mainetto andando per lo giardino si fece una gioia d'erba, cioè una ghirlanda, e se la mise in testa. Galeana lo mostrò ad una sua secreta compagna e a quella disse: Quello che serve dinanzi al padre mio di coltello volesse Macone che fosse mio marito. La damigella lo guardò e disse: Taci, matta, che tu sei di così nobil e gran lignaggio e vorresti per marito un famiglio? Galeana disse: Che sai tu chi sia colui? l'abito suo dimostra ch'è gentiluomo ed io voglio che mi doni quella ghirlanda che tiene in testa. Galeana si appressò a Mainetto e onestamente gliela domandò. Mainetto subito s'inginocchiò e disse: Madonna, questa ghirlanda non è da voi, perocchè vorrebbe essere di rose e di fiori e questa è da saccomani. Finalmente gliela donò e questa gioia fu cagione di maggior amore dalla parte di lei che la tenne molto tempo tra li suoi gioielli. Mainetto non le portava amore perchè egli era con l'animo avviluppato in altri pensieri. Egli aveva ancora per sua usanza di dire celatamente ogni mattina le sue orazioni e di pregar Dio che gli desse grazia di ritornare in casa sua, e faceva molti voti se tornato fosse al suo reame in signoria. Tornati dal giardino alla città stettero così sconosciuti molti anni in Saragozza, cioè circa cinqu'anni, innanzichè Mainetto s'innamorasse di Galeana; tantochè avea anni venti e Galeana quindici.

Capitolo XXIII.

Come Carlotto, chiamato Mainetto, s'innamorò di Galeana figliuola del re Galafro.

Intervenne che un giorno Galeana andò in sala dinanzi al re Galafro e vide Mainetto servire di coltello dinanzi a suo padre, ed ella ritornata alla madre disse: Voi mi fate servire di coltello da un vecchio e dinanzi al mio

padre, ch'è vecchio, serve Mainetto, ch'è giovine; io voglio che serva di coltello dinanzi a me. La regina fece tanto la sera che 'l re Galafro fu contento e la regina mandò per Mainetto e dissegli: Tu servirai dinanzi alla mia mia figliuola; fa che tu sia onesto e soprattutto, polito di vestimenti. Mainetto vestiva corto, e la regina gli donò un vestimento di scarlato lungo insino a' piedi e fu messo a servire Galeana. Morando fu messo a servire dinanzi al re Galafro, e non passò un mese che un dì Galeana fece apparecchiare in una camera per sè e per tre altre damigelle. Galeana fece questo perchè ardeva dell' amore di Mainetto, ma Mainetto non la guardava mai ed ancora non le volea bene. Essendo apparecchiato ella tenne modo che rimase in camera sola con la sua segretaria e con Mainetto, che loro tagliava innanzi. Galeana disse a Mainetto motteggiando: Dove sta la tua amante? Mainetto allora diventò tutto rosso e vergognossi e non le rispose, e per vergogna si mutò di molti colori. L' altra, cioè la segretaria, gli disse: Dimmi, Mainetto, hai tu ancor conosciuto amore di donna? Mainetto allora si ricordò della morte di suo padre e sospirando cominciò a dolersi ed a piangere, e del suo lagrimare a Galeana venne tanta tenerezza per lui che anch' ella pianse e domandogli d'onde egli era e chi era. Egli rispose: Io sono di Barcellona e sono figliuolo di un mercatante che perì in mare. La segretaria disse: Madonna, egli non è degno del vostro amore, poichè è di sì bassa condizione. Galeana disse: Io non gli credo perchè l'atto suo non dimostra essere mercatante; e verso di Mainetto disse: Io voglio che tu sia mio amante. Mainetto rispose e disse: Mercede per Dio; e gittossi in ginocchione e disse: Madonna, io sono un povero scudiere, non vi fate gabbo di me. Ella vide che si dubitava e per animarlo gli disse: L'amore non viene se non da gentile animo. La segretaria disse: Sono variati gli amori. Mainetto disse: Come può amare uno gentilmente che non è di gentile lignaggio, come son io di nazione borghese? Galeana lo risguardò nel viso e rise. Mainetto continuando il suo parlare disse: Io non amerò mai donna insino a tanto che io non ritorni in casa mia. Galeana riservò tutte le parole che Mainetto avea detto e cavossi la gioia dei fiori, e Mainetto era appresso tanto ch'ella gliela volle mettere in capo, ma egli non la volle ricevere, e poco stante ritornarono

le altre damigelle. Come ebbero mangiato, Mainetto si partì. Dappoi molte volte Galeana pur mostrava di amarlo tanto onestamente quanto potea, e per questo Mainetto non si poté tanto difendere che non fusse dall'amore vinto, ed incominciò segretamente dentro al suo cuore ad amarla, ma egli non se le dimostrava come ella a lui.

Capitolo XXIV.

Come Mainetto si provò le sue arme e non gli erano buone, e come per armarsi giurò a Galeana di non torre altra donna che lei per mogliera, ed ella di non torre mai altri che lui.

Il re Galafro apparecchiavasi a voler maritare Galeana sua figliuola, perch'ella era già agli anni maritali, e fece ordinare e bandire una ricca corte alla città di Saragozza, capo del suo regno. A questa festa venne gran numero di gentili signori, molti per vedere la festa e la maggior parte per provar di avere Galeana per mogliera. Tra gli altri ci venne Uliano di Sarza e 'l duca Dalfreno di Africa e Candor di Cipri e lo ammirante di Numidia e 'l re Achiro di Giudea e 'l re di Granata e 'l re Danfiore e 'l re Apolline di Rassia e Sinagon di Faraonia e 'l re di Portogallo e 'l re Macaris di Pamplona e Pentalion di Trazza e Colindor e Darguno e Disorir e molti altri signori aspettanti corona, ed erano tutti giovini e volonterosi di provare le loro persone, ed erano più di quaranta senza li principi, conti, marchesi ed altri. Il re Galafro comandò a tutti tre i figliuoli che facessero grande onore a tutti li signori, e così facevano. Passati certi giorni, si ordinò il giorno della giostra del torneamento, ed essendo Galeana un giorno in camera con certe damigelle a mangiare, Mainetto serviva e Galeana gli disse: Mainetto, non romperai tu una lancia? Mainetto rispose: Madonna, io non so giostrare. E guardolla nel viso e gli occhi si scontrarono insieme, e ognuno abbassò gli occhi e sospirò. Mainetto dappoi si partì e tornossi alla sua camera, dove essendo tornato, Morando gli parlò del torneamento, e pregò molto Mainetto che non si armasse per molte ragioni, mostrandogli il pericolo suo se si armasse. Mainetto disse: Che non giostrerebbe. Venuta la mattina della festa che in piazza si doveva

giostrare, la giostra s'incominciò per quelli di più bassa condizione. Mainetto stava ad un balcone a vedere, e Morando andò a lui e da capo lo ammonì che non pigliasse arme per giostrare, mostrandogli da capo il pericolo di essere conosciuto. Come Morando fu partito, Mainetto, essendo in camera, cavò fuora di un cassone tutte le sue arme e se le volle mettere, ma era tanto cresciuto che le arme non gli erano più buone, onde le gittò per tutta la camera, la sua fortuna maledicendo, e malinconioso tutto se n'andò su una picciola saletta ch'era tra mezzo la camera, e posesi a sedere in su una panca, appoggiandosi la mano alla mascella e tenendo l'uno ginocchio su l'altro e il gombito su i ginocchi. Era a lato dell'entrata della sala, e sospirando facea tra se molte immaginazioni, ed in questo tal sospirare la segretaria di Galeana arrivò sopra, volendo passare per la sala; e come giunse in su la sala vide Mainetto ed udillo sospirare, ed ella si tirò addietro e stavalo a udire, e non credendo Mainetto esser udito, diceva: O lasso me, quando ritornerò io nel mio reame, dove mio padre portò sì onorata corona! dappoich'io non posso avér arme da giostrare e da provare la mia persona che farò io della mia vita? O magno Alessandro, che nel mio tempo avevi tutta la Soria soggiogata! O franco Annibale, che nel mio tempo tu guidavi tutta l'oste dei Cartaginesi! O valente Scipione africano, quanto il cielo ti fu benigno nella tua gioventù! contra a me operano le triste sciagure tutte. E davasi delle mani nella faccia. Alla giovine rincrebbe di lui ed alle parole conobbe che doveva essere in ogni modo di gentile lignaggio. Passò poi in su la sala e domandò a Mainetto quello ch'egli aveva ch'era così pensoso. Mainetto, tutto turbato, le disse la cagione. Ella ridendo gli disse: Amerai tu Galeana se ella ti farà aver arme e cavallo che tu potrai giostrare? Mainetto giurò di sì. La cameriera segretaria andò a Galeana, e tiratala da lato, le disse ciò che era avvenuto di Mainetto e le parole che gli avea udito dire, e disse: Per certo Mainetto è figliuolo di re, ma io non potei intendere di qual paese egli si sia. Poi le disse il patto ch'ella avea fatto con lui. Galeana mandò incontinente per lui, e con la segretaria in compagnía gli parlò. Mainetto se le gittò inginocchioni a' piedi, e Galeana gli disse: Mainetto, s'io ti farò armare vuoimi tu giurare di non pigliare mai altra donna che me, e di esser sempre

mio fedele amante? Mainetto rispose: Io vi giuro che mentre che voi viverete io non amerò altra donna e che altra sposa che voi non piglierò se voi giurate di non torre mai altro marito che me. Ella gli giurò e così egli giurò a lei per Macometto. La cameriera disse: Non giurare per Macometto, ma giura per quel Dio a che tu credi; e Galeana così giurò a lui.

Capitolo XXV.

Come Mainetto si armò e vinse la giostra, e come Morando il riconobbe in su la giostra.

Parlando Mainetto con le due damigelle, uno siniscalco disse a Galeana: Madonna, andate a tavola. E posta a mangiare, Mainetto la serviva, ed alcuno piccolo boccone ella mangiò, poi levossi da tavola e subito andò con la segretaria in un' altra camera, dove armarono di tutto Mainetto, e la segretaria e Galeana tutto lo coprirono di ghirlande bianche. Poi la segretaria lo menò con l' elmo in testa e con lo scudo al collo alla stalla, e fecegli dar un grande destriero. Mainetto montò a cavallo ed andò in piazza, e il primo ch'egli abbattè fu Grandonio, di cui si levò gran rumore, il secondo fu Dalfreno, il terzo fu lo ammirante di Numidia, il quarto fu Giunento re di Granata, e molti altri baroni ch'erano con lui che 'l volevano vendicare. Abbattè poi Alicardo, Danfiore, Apolline di Rassia e certi suoi compagni e ruppe la sua lancia. Galeana gliene fece donare due e con la prima abbattè Uliano di Sarza. Di questo si maravigliarono tutti li signori ed ogni persona, e quando Morando udì farsi tante prodezze da lui, disse: Per certo costui dev' esser Carlotto; ed accostavasi a lui. Carlotto lo schivava perch' egli non lo conoscesse, ma poi lo riconobbe, e accostato a lui una volta che la lancia gli cadde di mano, esso gliela rendette e gli disse: Ribaldo, io ti riconosco; è questa la promessa che tu m' hai fatta? ora voglia Dio che questa giostra non sia il tuo disfacimento e il mio! ma poichè tu l' hai cominciata fa di modo che tu faccia onore a te ed al tuo sangue; e cominciollo a servire. Si mosse Mainetto e Candor di Cipri gli venne incontra e Mainetto lo abbattè e poi abbattè Achiro di Giudea ed il re di Portogallo e Pentalion e Colindor e Sinagon e molti altri principi. In quel giorno Mainetto abbattè sessanta signori di città e vinse

la giostra. Galeana aveva grande allegrezza, ed ogni persona rimase molto stupefatta e maravigliata, e dimandava ognuno chi era quello. Quando sonarono gl' istromenti Morando gli disse: Fuggi di fuora della città. Ed egli gittò via la lancia e fuggì. Morando andò alla camera per certi vestimenti e portoglieli. Come fu disarmato si lavò il viso e rivestito montò sopra il cavallo di Morando e tornossi a corte. Morando avea preso certa amistà con un ostiere che stava fuora di Saragozza a una balestrata, ed a quello portò tutte quell'arme e pregò l'ostiere che le salvasse bene e diedegli certi danari. L'ostiere le serrò in uno scrigno, e Morando rimenò il cavallo di Mainetto alla stalla, e giunto poco dopo alla corte e renduto il cavallo, andò al palazzo. Galeana non avea veduto ancora a tornare Mainetto, e per questo ella chiamò a se Morando e dissegli: Ch' hai tu fatto di quello che tu servisti su la piazza? Morando disse: Niente. Ella il tirò da parte, presente la segretaria, e dissegli: Dimmi, Ragonese, chi è questo giovine? Rispose: Certo io non lo conosco. Galeana disse: Tu non lo conosci? Morando giurò: Per Macometto, io non lo conosco. Galeana disse: Non giurare per Macometto, ma giura per lo tuo Dio. Allora dubitò Morando che Mainetto non si fusse manifestato. Stava questo loro parlare quando Mainetto giunse e Galeana gli fece gran festa. Passato quel giorno, la segretaria ebbe a ragionare certe parole con una cameriera, le quali vennero alle orecchie a Galeana, ed ella segretamente se la levò dinanzi per modo che non fu più tornata, temendo che quella non palesasse il giurato amore; e però si mantenne il secreto. Galeana aveva pur gran volontà di conoscere Mainetto, e molte volte quando ne vedeva il comodo, gli domandava per Dio ch' esso le dovesse dir chi egli era. Mainetto sempre disse: Ch'era di Aragona e figliuolo di un mercatante. Galeana diceva: La mia segretaria mi disse che ti udì lamentare, e quello che tu dicesti; e però non è vero che tu sia figliuolo di mercatante.

Capitolo XXVI.

Come Galeana seppe chi era Mainetto, e come Morando la battezzò e come Mainetto la sposò.

Il re Galafro fece cercare chi era stato colui ch' avea vinto il torneamento, e non si potè sapere. Per questo il

re Galafro non sapea a cui si dovesse dare Galeana sua figliuola, e tenne questo parlamento di darla a Uliano di Sarza o a Grandonio di Maroc. Questa cosa venne a notizia a Galeana, ed ella mandò a dire al suo padre: Che non voleva altro marito se non quello che la fortuna le aveva dato; cioè quello ch'aveva vinto il torneamento per la sua virtù, o ricco o povero che fusse; e se non si troverà mai non torrà marito. Per questo fu posto fine al torneamento e ogni uomo prese licenza e tutti ritornarono nei loro paesi. Il re Galafro chiamò tutti i figliuoli e ad ognuno domandò se niuno di loro avesse per sua virtù vinto il torneamento. Marsilio disse: Piacesse al Dio Macone ch' io avessi tanta possanza ch' io darei mezzo quel reame che mi tocca in signoría. All' ultimo fu detto esser un Dio immortale. Passati certi giorni, Galeana, pur volonterosa di sapere chi fusse Mainetto, sopra la camera di Mainetto fece un picciolo buco, tanto ch' ella poteva vedere nella camera di Mainetto quanto potea l'occhio, ed udire quello che tra loro dicevano. Vide più volte Mainetto e Morando che si segnavano col segno della croce ed adoravano la spada, e udite le parole che Morando diceva a Mainetto intese come quello, che si faceva dire Mainetto, si chiamava Carlotto, e quello, che si chiamava Ragonese, avea nome Morando di Riviera. Galeana poi stette così quindici giorni, tantochè per quella via ella sentì come costui era figliuolo del re Pipino di Francia, e conobbe che Morando era suo padre di baliato, e come lo guardava ed ammonivalo ed ammaestravalo. Un giorno ella tolse il tempo, imperocchè altra persona non andava mai in quella camera dove fece il buco se non ella, e facevala star serrata. Ora avendo un giorno tolta la posta ella si mosse ed andò sola nella camera quando la madre dormia ed entrò dentro. Morando quando la vide si maravigliò assai ed inginocchiossi egli e Mainetto. Ella disse: Cristo, ch'è il vostro Iddio, vi salvi. Morando si turbò tutto e guardò Mainetto nel viso e credette ch'egli avesse manifestato com'erano cristiani. Galeana disse: O Morando di Riviera, non ti sbigottire, imperocchè Carlo, tuo signore, è mio marito. Allora mostrò com' ella aveva rotto 'l balcone, e come aveva veduto e sentito ogni cosa, e poi contò la promessa che Mainetto le aveva fatta, ed ella a lui. Poi si gittò al collo a Morando e disse: O Morando, padre mio, tu avevi un figliuolo a nutrire, ora

tu ne avrai due, ed io voglio che voi mi battezziate con le vostre mani. Morando la battezzò e come fu battezzata volle che Mainetto la sposasse in presenza di Morando, e promise di non si partire dal comandamento di Morando. Esso soprattutto l'ammonì ch' ella tenesse segreto il fatto; e da quel punto innanzi ella tremava di paura di non avere fallato quando Morando la guardava.

Capitolo XXVII.

Come il re Bramante d'Africa, fratello del re Agolante, pose campo a Saragozza, domandando Galeana.

Avvenne in quel tempo che il re Uliano di Sarza, essendo tornato in Africa, aveva detto al re Bramante ed al re Agolante, tutto quello che gli era avvenuto in Ispagna, e tutte le cose gli raccontò, e poi gli disse della gran beltade e vaghezza di Galeana. Il re Bramante, benchè fusse d'età di anni quarantacinque, pure s'innamorò di Galeana e pnsesi in animo d'averla per sua moglie, e domandò in sua compagnía un altrn re più superbo di lui ch'aveva nome re Polinoro. Costoro passaronn in Aragona con trentamila persone e mandarono ambasciatori al re Galafro a domandargli la figliuola. Il re Galafro n'era molto contento, ma quando ella fu domandata, rispose: Che non voleva marito. Marsilio disse: Che non era cosa ragionevole che una damigella di quindici anni avesse per marito un uomo di quarantacinque; e così dissero gli altri. Gli ambasciatori minacciarono molto il re di Spagna per parte di Bramante, e Marsilio disse: Non ci minacciate, imperocchè li Romani penarono molto più in acquistare la Spagna che l'Africa, e prima furono a'muri di Cartagine per terra che dai Romani noi vinti fussimo. Adirati gli ambasciatori portarono l'ambasciata al re Bramante, ed egli, ripieno d'ira, col re Polinoro si mosse da Aragona con trentamila persone e mandò a dire al re Agolante ch' egli mandasse gente; ed egli ne mandò, ma giunsero tardi. Si mossero di Aragona e vennero intorno alla città di Saragozza al campo. Il re Galafro mandò per tutta la Spagna e domandò soccorso alla nuova guerra. Il giorno seguente che 'l re Bramante e il re Polinoro posero campo, il re Galafro uscì della città alla battaglia in questa forma. Egli diede a Marsilio ed a Balugante cinquemila cavalieri saraceni per la prima schiera; la seconda schiera di

diecimila Saraceni tenne per sè, e venne con lui Falsiron ed uscirono fuora alla battaglia con ottomila cavalieri saraceni, e disse: Io so bene che non sarà bisogno che io mi armi per così poca gente. E 'l re Polinoro disse: Deh lascia questa battaglia di oggi a me; che se io non ti darò Galafro e i figliuoli in prigione, io mi chiamerò miscredente. Questo re Polinoro aveva la spada che fu chiamata Durlindana.

Capitolo XXVIII.

Come fu preso il re Galafro ed i figliuoli.

Una gente si appressava all'altra, e 'l re Polinoro nella venuta si scontrò con Marsilio ed abbattello, e Balugante gli ruppe la lancia addosso. Il re Polinoro trascorse insino alle bandiere, e gittolle per terra e Marsilio fu rimesso a cavallo e gli Africani misero in fuga quelli di Saragozza. Venne poi al campo il re Galafro, e Falsiron percosse il detto re Polinoro e ruppegli la lancia addosso e non piegò d'arcione. Rotta la lancia, il re Galafro voleva trarre la spada, ma Polinoro lo ferì così aspramente che lo fece tutto uscire di memoria. Polinoro lo abbracciò, trasselo d'arcione, diedelo preso a' suoi cavalieri e mandollo al re Bramante, e rientrato nella battaglia, tutta la gente di Saràgozza fu sconfitta e cacciata insino dentro alle fosse. Tra presi e morti furono ottomila e più. Tornati i tre fratelli al palazzo, la loro madre li sgridò molto, dicendo: O codardi figliuoli, dove avete lasciato il vostro padre? ora chi sarà da tanto che lo racquisti? Balugante disse: Date Galeana per moglie al re Bramante e racquisteretelo. La sera, dappoi vespero, la regina pregò molto Galeana che volesse pigliare per marito Bramante, ma ella disse: Io vi risponderò domattina. La sera domandò a Morando in che modo dovea rispondere. Morando disse: Dite che voi volete innanzi morire. Ella così rispose alla regina. Essendo la sera venuto a notizia al re Bramante come Marsilio era stato cagione che non avea avuto Galeana, egli ed il re Polinoro lo minacciarono molto. La seguente mattina il re Polinoro si armò e venne presso alla porta a domandar battaglia a corpo a corpo. Marsilio si armò incontanente e venne fuora in campo e fu abbattuto e preso. Venne poi in campo Balugante e fu prigione; poi venne Falsiron ed il re Polinoro lodò

Falsiron per lo più franco e forte di tutti tre li fratelli, ma menollo preso al re Bramante, e per dispregio fece andar Marsilio a piedi insino al padiglione del re. Giunto al padiglione del re Bramante, domandò al re Galafro se dentro nella città era alcun barone ch'avesse animo di pigliar ardire contra lui. Rispose: Che no.

Capitolo XXIX.

Come Morando si armò ed uscì in campo e fu preso, e del grande onore che gli fu fatto in campo generalmente da tutti i Saraceni.

Vedendo Morando essere stato preso il re Galafro e li figliuoli, e vedendo piangere Galeana egli andò alla camera ad armarsi. Galeana e Mainetto lo aiutarono ad armarsi, e quando fu armato ammaestrò ed ammonì molto Mainetto e Galeana di quello che doveano fare, quando la fortuna loro fusse contraria. Mainetto gli domandò dov'erano le sue arme e Morando disse: In quel giorno che giostrasti io le lasciai ad un albergo fuori della porta. Galeana disse: Non dubitare d'arme ch'io ti fornirò, e di migliori di quelle. Morando allora montò a cavallo e venne in campo, e quando sonò il corno ogn'uomo si maravigliò. Il re Polinoro domandò a Galafro chi colui era. Il re Galafro non glielo seppe dire. Il re Polinoro si armò e venuto al campo, domandò a Morando: Chi egli era. Morando rispose: Io sono castellano e servo di coltello il re Galafro a tavola e sono cavaliero. Il re Polinoro disse: Va e torna alla cittade, ch'io non combatterò mai con famiglio d'altrui. Morando disse: Molti signori hanno avuto famigli di meglio di voi, e quantunque io serva dinanzi al re Galafro io sono però gentiluomo e cavaliero, sì che voi non potete a ragione d'arme rifiutarmi. Polinoro disse: Tu cerchi il tuo male e tu lo avrai. E minacciollo di farlo impiccare per la gola. Presero del campo e ferironsi di due colpi, e il cavallo del re Polinoro fu per cadere e ricevette il re Polinoro un colpo molto maggiore da Morando che da niuno de' primi; ma il cavallo di Morando cadde, e così egli fu preso e menato prigione. Avendo Polinoro trovato Morando tanto valente cavaliero gli fece grand'onore e molto lo lodò al re Bramante ed al re Galafro, tantochè 'l re Galafro molto se gli proferse s'egli usciva di questo travaglio in che era al

presente. Re Polinoro disse a Morando: O Ragonese, se tu vuoi seguire il re Bramante egli ti farà ricco uomo e di città e di tesori. Morando rispose: In questa fortuna io non abbandonerò mai il re Galafro mio signore.

Capitolo XXX.

Come Mainetto si armò e venne a combattere col re Polinoro, e della battaglia del primo giorno.

Mentrechè nel campo si parlava di ciò, Mainetto, che avea veduto Morando essere stato preso e menato prigione, disse a Galeana ed alla regina sua madre: Datemi arme ed un cavallo ch' io voglio andar al campo. La regina si maravigliò molto del grand' ardire che a lei pareva che Mainetto avesse, e menatolo nella camera di Galafro, ed entrati dentro madre e figliuola quasi piangendo, Mainetto le confortò. Ivi vide più di cento armature e tolsene un' antica che gli piacque molto, ed armato che fu andarono le principesse con lui alla stalla, e la regina gli diede il miglior cavallo e venne in campo con una sopravvesta vermiglia e con un macometto d'argento. Giunto sul campo, si fermò ed incominciò a sonar un corno, dando segno che domandava battaglia. Ogni uomo si maravigliava dicendo: Chi potrà essere costui? Il re Bramante domandò al re Galafro ed ai figliuoli chi era. Niuno gli seppe dire chi si fusse. Allora il re Polinoro si armò e ben furioso venne al campo, e giunto a lui lo salutò, e domandollo: Chi egli era? Mainetto rispose: Io sono di Barcellona, figliuolo di un mercatante. Re Polinoro cominciò a ridere e disse: Va dunque e torna a fare la tua mercatanzía e lascia stare di fare fatti d'arme. Mainetto disse: Io mi voglio provare. Polinoro si maravigliò della sua pronta parola e disse: Tu non sei cavaliero; io non combatterei teco per più cose, l'una perchè tu sei borghese, l'altra perchè sei servo d'altrui e l'altra perchè non sei cavaliero. Mainetto rispose e disse: Se tu mi prometti d'aspettarmi qui tanto ch' io ritorni, io andrò dentro alla città e farommi cavaliero. Polinoro promise di aspettarlo. Mainetto diede volta verso la città, ed andò per farsi cavaliero. Quando la regina e Galeana lo videro tornare si maravigliarono, e soprattutto Galeana, imperocchè la regina credeva che tornasse per paura. Galeana non ebbe tal pensiero ma quando giunse e contò la cagione, la regina

il voleva far cavaliero Galeana disse alla madre: Madre, ogni figliuola del re è regina può e fare un cavaliero innanzichè vada a marito, e però io lo voglio fare mio cavaliero. Quando Mainetto venne per giurare la cavallería, Galeana disse: Giura per lo Dio ch' io adoro di mantenere la mia fede; e Mainetto così giurò di mantenere la fede cristiana, ma li Saraceni credevano che avesse giurato per la fede di Macometto. Fatto che fu cavaliero, mutò insegna, serbando però il campo vermiglio e 'l macometto d' argento. Montò a cavallo e ritornò al campo fatto cavaliero, per mano di Galeana e disfidossi co 'l re Polinoro e dieronsi gran colpi, e poco mancò che 'l re Polinoro non cadesse da cavallo. Mainetto non si piegò d' arcione, e l'oste tutta, quella di fuora e quella della città, si maravigliarono assai e dicevano: Per Macometto, costui non è figliuolo di borghese, come dice. Tratte le spade incominciarono, grande battaglia, e durò il primo assalto insino a vespero. I loro cavalli traboccarono molto ed erano assai affannati e stanchi, e li cimieri e li loro scudieri erano rotti. Ripresero riposo al primo assalto, e ricominciato il secondo, il re Polinoro diede a Mainetto con due mani un gran colpo, talchè lo fece tutto intronare, e portollo con tutto 'l cavallo più di cento braccia, ch' egli non sapeva dove si era. Il re Polinoro lo seguia per ferirlo, ma Mainetto ritornato in sè, ripieno d' ira e di vergogna e ricordandosi di Galeana, gittossi il rotto scudo dopo le spalle e prese a due mani la spada e si voltò al re Polinoro e ferillo su l'elmo con tanta forza che gli fece dare dell' elmo su'l collo del cavallo. Polinoro rimase tutto stordito e, tornato in se, bestemmiò Macometto e Trivigante. Durando gran pezzo la battaglia, era già appresso alla sera, e il re Polinoro si sentia molto affaticato e parevagli che Mainetto non si curasse della battaglia. Il re Polinoro disse: Per certo, cavaliero, io non credo che tu sia figliuolo di mercatante; però io ti prego che tu mi dica il tuo nome e quello che tu fai nella corte del re Galafro. Egli rispose e disse: Io ho nome Mainetto e servo di coltello innanzi a Galeana, ed ella mi fece di sua mano cavaliero. Polinoro disse: Io voglio da te una grazia, che noi indugiamo questa battaglia insino a domattina. Mainetto gli fece la grazia, e giurarono per la loro fede di tornare l'altra mattina a fornire la battaglia. Mainetto gli raccomandò li prigioni e soprattutto raccomandò il Ragonese, perchè gli aveva fatto buona

compagnía in Aragona ed in Ispagna. Mainetto tornò alla città ed il re Polinoro ritornò al campo nel suo padiglione.

Capitolo XXXI.

Come Carlo Magno, chiamato Mainetto, uccise il re Polinoro ed acquistò la spada Durlindana.

Tornato Mainetto dentro a Saragozza, la regina Galeana lo abbracciò, facendogli grand' onore e gran festa. La sera gli fu apparecchiato un prezioso bagno, e sperando nella vittoria per lui molto bene lo accolse. La notte Mainetto riposò bene, ed in quella notte entrò dentro a Saragozza molta gente d' arme delle provincie di Spagna, che vennero a soccorrere il re Galafro, e molta gente aspettava per la seguente mattina. Il re Polinoro ritornò la sera al campo e, come fu disarmato, andò al re Bramante, il quale domandò della battaglia. Il re Polinoro gli rispose e disse: Che la battaglia era molto dubbiosa e di gran pericolo e che a lui pareva il meglio di levare il campo e pigliare accordo, mentrechè essi avevano li prigioni. Il re Bramante si maravigliò, ed andarono molto in suso e in giuso per lo padiglione; poi domandarono al re Galafro chi era questo Mainetto, che serviva innanzi a lui di coltello. Il re Galafro rispose e disse: Io non lo conosco se non per famiglio. Il re Bramante disse: Or come tieni tu in casa famigli, che ti servano alla mensa, che tu non li conosci? Egli rispose: Egli è più di cinque anni che venne con questo cavaliero che voi avete prigione, e credo che abbia circa ventidue anni; e perchè era si giovinetto, io non mi curai di sapere chi fusse. Bramante disse: Dimmi, Ragonese, chi è questo giovine? Morando gli rispose: Signore, io non so chi sia, ma venendo da Barcellona lo ritrovai per la via a un albergo ed accompagnammoci insieme e dissemi che era castellano. E qui giurò Morando per la fede di Macone che non sapeva chi egli fusse. Il re Bramante li fece mettere tutti ne' ferri a buona guardia, minacciandoli di morte. La sera il re Polinoro disse al re Bramante: Per certo sarà il nostro meglio il pigliar accordo di partire, imperocchè io ho provato questo giovine per lo più franco cavaliero del mondo, e temo che, se noi combattiamo, egli non ci vinca e sia vittorioso. Bramante gli rispose superbamente e disse: Io andrò a combattere, acciocchè tu

ti riposi. Polinoro disse, e non meno superbamente di lui: Se tu mi giuri come leal cavaliero, che, se io muoro, tu combatterai con lui insino alla sua morte, io per Macometto domattina andrò alla battaglia. Il re Bramante glielo promise, ed egli se n'andò a riposare. Non fu prima il dì apparito che Mainetto si armò di arme nuove, perchè le sue dell' altro giorno erano molto rotte e magagnate, e venne al campo e con grande animo domandò battaglia. Il re Polinoro, come disperato, si armò e da capo volle che 'l re Bramante giurasse di combattere. Venne poi il re Polinoro in campo, e disfidati si dierono due gran colpi di lance e non vi fu avvantaggio: pur Polinoro venne più a risguardo. Tratte le spade, cominciarono aspra battaglia, e per lo spazio di un'ora la battaglia andò eguale. Polinoro si adirava contra i cieli e contra la fortuna che un giovinetto gli durasse tanto innanzi, e per disperazione cominciò a dire a Mainetto: Che aveva tolto a difender una meretrice. Mainetto, ch'era innamorato, gittò via lo scudo e con la spada a due mani lo assalì con tanta tempesta che 'l suo cavallo si rizzò, onde la spada giunse su la testa del cavallo di Polinoro ed egli rimase a piedi. Mainetto dismontò e Polinoro si maravigliò e pensò bene che costui non era figliuolo di mercatante e disse: O Mainetto, io ti domando per quel Dio che tu adori, e per quella cosa che tu più ami in questo mondo, e per la cavallería, che tu mi dica chi tu sei e come tu hai nome. Carlo rispose e disse: Tu mi hai per tre cose scongiurato che cadauna mi è gran sacramento; ma egli era meglio per te a non lo sapere. Detto questo, si recò arditamente la spada in mano e disse: Io ho nome Carlo Magnò e sono figliuolo del re Pipino di Francia e imperatore di Roma, e sono mortale nimico dei traditori di Francia e di ogni Saraceno. Quando Polinoro lo intese credette riparare alla sua morte, tantochè i Saraceni lo sapessero; ma Mainetto giunse ogni sua possanza alla battaglia, e con la spada a due mani giungendo forza a forza, lo percosse e partillo per mezzo dalla testa insino al petto. Come lo ebbe morto, gli tolse la spada che Polinoro aveva in mano e rimontò a cavallo e ritornò verso Saragozza. Era già uscita fuora della città gran gente per suo soccorso, come Galeana aveva ordinato, e giunto Mainetto a loro, lo chiamarono capitano, ed egli comandò ad alcuni ch' andassero insino al corpo morto del re Polinoro e gli recassero la vagina della spada

ch' egli avea cinta. Rimandò a Galeana quella, ch' ella gli aveva donata, e si cinse Durlindana a lato.

Capitolo XXXII.

Come Carlo Magno combattè con Bramante il primo dì.

Poichè Mainetto si ebbe cinta Durlindana, egli si fece portare un buono scudo e impugnò una grossa lancia e ritornò su 'l campo a domandare battaglia. Quando il re Bramante vide morto Polinoro, ebbe gran dolore, ma gli rincrescea ancora più sentire a domandar battaglia da colui che lo avea morto. Onde con gran superbia e con impeto d'ira si armò minacciando Mainetto di farlo mangiare a' cani per vendetta del re Polinoro. Armandosi il re Bramante, in prima si mise un usbergo di maglia e gambiere e cossali e faldoni e gorzarino, e poi si mise un usbergo di piastre d'acciaro temperato, e soprattutto si mise un collo di serpente con una sopravvesta di macometto d'oro in testa e si allacciò un elmo incantato, il qual era di sì buona tempera che mai niuno se ne trovò simile, nè anche migliore; e molti dicono che in questo elmo era fabbricato uno delli chiodi con che fu confitto Cristo in croce. Il campo della sua sopravveste, da li dui maconi in fuora, tutto era cilestro e pieno di gigli di oro, e così tutta la sopravveste del cavallo. Montò Bramante su un gran cavallo e portava grande spada cinta al gallone e un grosso bastone attaccato all' arcione. Egli impugnò una grossa lancia e comandò poi alla sua gente, alla pena della vita, che contra un solo niuno soccorso gli dessero, e primachè 'l s' invitasse fece dare a cadauno delli prigioni quattro gran bastonate. Venne poi al campo contra a Mainetto e salutollo; poi domandò come aveva nome e d'onde era. Mainetto affermò che era figliuolo d'uno mercatante. Bramante lo pregò per cortesía che gli mostrasse la faccia. Mainetto disse: Chi mi farà sicuro? Scopritevi prima voi la vostra. Bramante la scoperse ed allora Mainetto si scoprì la sua. Quando Bramante lo vide molto si maravigliò, come potea essere che un cavaliero così giovine avesse già morto Polinoro; e guardava Carlotto fisso nella faccia, e Carlo guardava lui, ma finalmente per forza convenne al re Bramante abbassare gli occhi: tanto aveva Carlo fiera la guardatura. Ribassate le visiere,

si disfidarono e presono del campo e con le lance si ferirono di tanta forza che l'uno e l'altro ruppero cinghie e pettorali, ed ambedui caderono a terra de' cavalli; e quando si rilevarono, il re Bramante prese in mano il bastone che avea attaccato all'arcione, e Mainetto trasse Durlindana ed incominciarono un fiero assalto. Vedendo Bramante la fierezza di Mainetto volontieri lo avrebbe tolto in sua compagnía, promettendogli di tenerlo in vece del suo figliuolo, ch'era di età di quindici anni e che avea nome Traimondes, e promettendogli ancora d'incoronarlo di tre reami. Mainetto, sempre contraddicendo e combattendo, gli tagliò lo scudo del collo e Bramante col bastone fracassò tutto 'l suo. Posto fine per lo grande affanno al primo assalto, a buona guardia cadauno si fermò l'uno appresso l'altro a due aste di lance. Bramante lo domandò un'altra volta di quello che prima gli avea domandato, e Mainetto non gli rispose, ma sempre poneva mente in che parte il potesse più offendere, imperocchè Bramante sempre lo aveava avvantaggiato. Ricominciarono il secondo assalto assai peggiore, e 'l re Bramante molto offendeva Mainetto, ma egli stava sempre a molto riguardo e molti delli colpi di Bramante schivava, e così durarono insin'a sera di notte, e Mainetto avea sempre il peggiore della battaglia. Essendo già oscurata la luce del sole, Mainetto disse: O cavaliero, in la terra mia non è usanza che un cavaliero combatta la notte. Bramante disse: Se tu mi prometti di ritornar domattina alla battaglia, per la tua fede io ti lascerò andar solo, perchè tu sei cavaliero tanto gentile e valente. Mainetto giurò di ritornare la seguente mattina alla battaglia; e pur lo simile giurò Bramante. Quando furono per partirsi l'uno dall'altro, 'l re Bramante disse: O Mainetto, pensa in questa notte sopra il fatto ch'oggi ti ho ragionato, chè io ti prometto d'incoronarti di tre reami e sarai compagno del mio figliuolo Traimondes. Mainetto rispose: Che vi penserebbe, e poi disse: O re Bramante, io ti prego per la onoranza della cavallería che tu faccia onore alli prigioni e massime all'ultimo prigione Ragonese, insino alla battaglia finita. Il re Bramante gli promise di fargli onore per suo amore; e presero i loro cavalli a mano, perchè non vi poteano montare suso, e cadauno di loro ritornò a piedi, Mainetto alla città, Bramante al campo.

Capitolo XXXIII.

Come Mainetto fece gran battaglia col re Bramante, e come lo uccise.

Tornato Mainetto ai suoi cavalieri, rientrò con loro entro alla città di Saragozza e fugli fatto grandissimo onore dalla gente d' arme e dalla regina e da Galeana. Fecesi la sera un solennissimo bagno e Galeana stette tutta la notte in orazione, pregando Gesù per Mainetto. Come Mainetto ebbe cenato, andò in letto a riposarsi, e intanto la gente della città pregava li suoi Dei che aiutassero Mainetto. Il re Bramante ritornò al suo padiglione, ed innanzichè si disarmasse fece chiamare il Ragonese e gli domandò se conoscea Mainetto. Il Ragonese disse: Signore, io lo conosco, come lo conosce il re Galafro, ma non che io sappia altramente chi egli si sia. Bramante gli contò la battaglia ch'avea fatta con esso e come lo avea pregato che gli piacesse venire ad essere fratello di Traimondes, e quello che gli rispose la sera al partire dal campo. Fece poi giurare al Ragonese di andarlo a pregare che volesse Bramante per padre e Traimondes per fratello, e che lo incoronerebbe di tre reami de' più grandi e ch' egli potria metter in campo cinquantamila cavalieri. Morando, che l'aveva veduto tutto disarmare, mentrechè gli avea parlato, giurò di ritornare. Andò poi a Saragozza e fugli aperto, ed entrato dentro, trovò che Mainetto era andato a dormire. Lo aspettò insino alla mattina, e levato Mainetto dal letto, Morando gli fece l'ambasciata ridendo, e poi lo avvisò come Bramante era male armato del collo, e che non avea se non la lorica dell'elmo, e che i lacci erano mal coperti e che in ogni altro luogo era armato doppiamente e che attendesse a quello solo. Avvisato Mainetto, Morando ritornò al campo. La mattina Mainetto ordinò tutta la sua gente in tre schiere. Morando, ritornato al campo, riferì a Bramante che Mainetto non ne voleva far niente. Bramante allora con grande superbia si armò e venne, e Mainetto ordinò le dette tre schiere e poi venne al campo, e diffidati si ferirono delle lance, ed ambedue li cavalli andarono per terra. Caduti li cavalli, i baroni si levarono in piedi, e Bramante prese il suo bastone, e Mainetto la Durlindana, e l'uno corse contra l' altro e cominciarono grandissima battaglia,

Dentro della città e di fuora nell'oste era grandissima paura, considerando che chi di loro era perditore la sua parte era disfatta. La paura era maggiore in Galeana che in altra persona, e però ella pregava Dio e la santa madre per Mainetto. Al primo assalto Mainetto ebbe sempre il peggio della battaglia, e durò questo assalto insino a terza. E ripigliando riposo, 'l re Bramante gli domandò che gli piacesse di fare quello di che più volte lo aveva pregato. Egli, non rispondendo, ripensava a quello che Morando gli aveva detto. Cominciarono il secondo assalto, e Bramante gli diede un colpo che Mainetto non potè schivare, e fu tale che fu per cadere, e giungendo colpo a colpo l'uno sopra l'altro, Mainetto solo a ricoprirsi attendeva e perdette più di cinquanta passi del campo. Riscaldato poi Mainetto d'ira e di vergogna, prese la sua spada a due mani e furiosamente senza niuna guardia e come disperato cominciò a ferire a destra ed a sinistra, sicchè furiosamente l'uno percoteva l'altro, e Mainetto ferì il re Bramante in più parti e racquistò parte del perduto campo. Allora li franchi campioni, affannati e stanchi, diedero fine al secondo assalto. Ripigliando lena, Mainetto stava appoggiato con le mani sul pomo della spada e Bramante sul bastone, e Mainetto poneva pur mente a quello che Morando gli aveva in secreto detto; e poichè fu alquanto riposato, si raccomandò a Dio e fece suo avviso di dar una punta a Bramante con tutta la sua forza della persona, e, presa la spada con la mano sinistra nel mezzo, e con la destra tra l'elsa e 'l pomo, si mosse a correre verso Bramante, ma il re Bramante lo percosse col bastone con tanto gran forza che lo fece distender in piana terra tramortito. Bramante poi gli corse addosso ed abbracciollo e per forza se lo gittò su le spalle e portavalo verso il suo padiglione. Galeana, vedendo questo, cadde tramortita e li cavalieri di Saragozza incominciarono a ritornare dentro alla città forte addolorati, cioè coloro ch' erano usciti fuori. Essendo così portato Mainetto dal re Bramante, ritornò in sè. Qui sono due opinioni tra gli autori. L'uno dice: Che Mainetto gli diede di un' arme corta sotto l'elmo nel viso; l'altro dice: Che gli diede del pomo della spada nella bocca e ruppegli tre denti in bocca. Bramante per la gran pena si lasciò cadere, e giunto in terra Mainetto saltò con la spada in mano in piedi e diedegli a traverso d'una coscia,

ma gli fece poco male. Bramante, acceso di grandissima ira, vedendosi essere schernito, prese a due mani il bastone per dare a Mainetto su la testa; ma egli si gittò da lato e fuggì il colpo, sicchè la percossa di Bramante giunse su la terra. Mainetto menò della spada per tagliar a Bramante ambe le mani, ma lo giunse sul bastone un palmo presso alle mani e gli tagliò il bastone per mezzo. Bramante aggiunse ira sopra ira, quando si vide senza bastone, e di quel pezzo rimaso diede nel petto a Mainetto. Dice l'autore che insino a questo punto Mainetto avea avuto sempre il disavvantaggio e che Bramante sempre aveva avuto vantaggio nella battaglia. Da questo punto innanzi incominciò il re Bramante ad aver sempre il peggiore e Galeana fu chiamata e confortossi alquanto. Li cavalieri di Saragozza ritornarono al campo e fecero un ammazzamento tra i nimici, combattendo da valorosi campioni. Il re Bramante avea tratta la sua spada e senza rispetto, nè cura della sua persona arditamente combatteva come colui ch'era disperato, ma il prudente Mainetto combatteva con grand'avvisamento, e vedendo che Bramante non avea in sè ragione di battaglia, più pensò di vincere con ingegno che con forza; e quando Bramante menava i colpi maggiori, Mainetto li fuggiva e schivava, più riparandosi che ferendo, e ognivoltachè 'l re Bramante si piegava a basso, quando era abbassato in terra, allora Mainetto dava a Bramante leggiermente su i lacci di dietro dell'elmo. Bramante credea che per li piccioli colpi Mainetto fusse stanco e per questo sperava in poco d'ora la vittoria; ed egli era tanto infuriato nella battaglia che non si avvedeva che 'l laccio dell'elmo fusse tagliato. Mainetto, che lo aveva tagliato, stava avvisato sopra 'l fatto per venir all'effetto del suo pensiero, e incominciò a ingiuriarlo di parole e dicevagli: Arrenditi al figliuolo del mercatante; arrenditi alla fede del suo Dio, perocchè 'l tuo Macometto è falso e bugiardo. Bramante con alta voce disse: Macometto, e come sofferisci tu che un cattivo figliuolo di un vil borghese ti disprezzi per mio dispetto? E presa la spada a due mani e senza alcuna ragione o guardia della persona sua, corse sopra Mainetto e menogli della spada con tanta forza che tre campioni fatti come Mainetto avrebbe partiti a mezzo, ma con avvisato animo Mainetto si gittò da parte e Bramante diede della spada in terra e piucchè mezza la ficcò in terra e per la gran

forza che mise si piegò tanto innanzi che l'elmo, che avea tagliati li lacci di dietro, gli andò insin'a mezzo il capo e poco mancò che non gli uscisse di testa. Mainetto con la spada ferì arditamente tra l'elmo e le spalle e netto gli recise il collo per modo che gli spiccò il capo dalle inchinate spalle, e così cadde Bramante morto a terra. Allora fu grande rumore tra i cavalieri dall'una parte e dall'altra, chi per dolore e chi per allegrezza, ma tra i cavalieri spagnuoli fu gran rumore per allegrezza. Fu menato a Mainetto il suo destriero, e montò a cavallo e comandò a un caporale che togliesse l'elmo di Bramante e portasselo a Galeana, e così fece. Mainetto fece portare questo elmo per averlo per sè, perocchè mai non lo aveva potuto magagnare colla Durlindana, e perciò parvegli buono sopra tutti gli elmi del mondo. Mandato ch'ebbe via l'elmo, si mosse con quella gente, la qual'era uscita di Saragozza verso il campo dei nimici, li quali non fecero alcuna difesa. Mainetto andò insino al padiglione per voler liberare li prigioni, e gli Africani si rendeano senza niuna offensione, e beato si teneva quello che trovava alcuno che lo volesse prigione. Giunto Mainetto al padiglione, che fu del re Bramante, ogn'uomo s'inginocchiava ed egli smontò ed entrò dentro con la spada e soccorse il re Galafro, il duca Morando, Marsilio e li fratelli, ed arrenderonsi a Mainetto tutti li cavalieri ch'erano alla guardia del re Bramante. Il re Galafro lo fece capitan generale di tutta la sua gente di Spagna, di Granata, di Aragona, di Navarra, di Portogallo, di Galizia, di Lusitania e di ogni altra provincia alla sua signoría sottoposta, e città e castella per mare e per terra, e poi con questa vittoria entrarono nella città di Saragozza dovè si fece gran festa.

Capitolo XXXIV.

Come Mainetto fu invitato a combattere col re Gualfedriano, e come si legò in amistà con Ugieri, figliuolo dello stesso re.

Per molti giorni si fece gran festa ed allegrezza in Saragozza e per tutte le parti di Spagna della ricevuta vittoria. In questo medesimo tempo il re Agolante mandò in aiuto al suo fratello Bramante un valentissimo signore, chiamato Gualfedriano, re di Getulia e di Sarais e di

monte Metetubari e di monte Ciarcosi e di monte Cinabori, posti sui confini di Numidia e di Mauritania. Costui aveva tre città su 'l mare, l'una aveva nome Arzons, la seconda Artani e la terza Feren. Queste erano tre parti del reame di Sarais, e questo re Agolante mandava Gualfedriano in aiuto al suo fratello, perchè gli avea mandato a chiedere soccorso, quando si partì di Aragona. Giunto nel porto di Cartagine, smontò in terra con ottantamila Saraceni e con un suo figliuolo, ch'aveva nome Ugieri, il quale era di età d'anni diciotto, ed era un bellissimo giovine, molto ardito e gagliardo della persona. La novella di questa gente venne al re Galafro a Saragozza e fu levato nella città rumore grande, e 'l re Galafro fece ragunar la sua gente, che già era partita, e mentrechè la gente si ragunava la novella venne che 'l re Gualfedriano era presso a Saragozza una giornata. Allora deliberarono di uscire l'altro dì all'incontro del re Gualfedriano, ma la seguente notte quella gente giunse tutta al campo intorno a Saragozza. Il re Gualfedriano aveva saputa la morte del re Bramante e del re Polinoro da certi di quelli ch'erano partiti e scampati della passata battaglia, ond'egli deliberò di vedere Mainetto, e mandò un ambasciatore al re Galafro nella città e domandò di venire a parlar con lui in persona, ed ebbe salvocondotto di entrarvi con mille cavalieri. Il re Galafro e i figliuoli gli andarono incontro, e Mainetto ancora e Morando andarono con loro. Il re Gualfedriano menò con seco Ugieri suo figliuolo. Mainetto che aveva in testa una ghirlanda adorna con molte perle, quando si scontrarono, l'un re fece grand'onore all'altro, e poi si volsero verso la città e Mainetto prese per mano Ugieri figliuolo del re Gualfedriano, ed al giovine parve che Mainetto fusse tanto accostumato e di tanto gentil aere che si vergognava per li brutti costumi, che in se stesso si giudicava di aver egli e la gente che con lui era. Cavalcando verso la città li due ragionavano delle passate battaglie di Bramante e il re Gualfedriano domandò qual era Mainetto; e 'l re Galafro gli disse: Egli è quello che viene a paro con Ugieri vostro figliuolo. Quando smontarono da cavallo il re Gualfedriano si fermò e si guardavano l'uno l'altro nella faccia e stavano saldi, e finalmente il re Gualfedriano non potè sostenere che non abbassasse gli occhi. Montarono poi sul palazzo e Mainetto prese Ugieri per mano.

Ugieri era già invaghito dei gentili costumi di Mainetto, e in tutto il tempo che 'l re Gualfedriano fece dimora nella città, che vi stette da tre giorni, Ugieri sempre andava con Mainetto e dormiva con lui, e tanto s'innamorò della sua onestà che si pose in cuore di essere sempre in sua compagnía. Mainetto sempre s'ingegnava di fargli onore, quanto poteva o sapeva, tantochè Ugieri gli disse: O nobile signore Mainetto, io mi sono posto in cuore di vivere e di morire con teco. Mainetto gli disse: Che l'avrebbe molto a caro, ma la sua gentilezza non si confacea con la sua bassa condizione, ch'era figliuolo di mercatante ed egli era figliuolo di re. Ugieri se ne fece beffe e disse: Per questo non rimanerà che io non sia servo vostro e de' vostri costumi, e voglio che voi siate mio maestro in fatto d'arme: e disse tanto che Mainetto lo accettò per compagno e posersi amore perfetto e grande l'uno e l'altro. Il re Gualfedriano disse il terzo giorno: Che per vendetta del re Bramante e per lo suo onore voleva combattere con Mainetto; e perchè altra battaglia non vi nascesse, Mainetto accettò la battaglia, e nel patto si affermò che se Mainetto perdesse il re Galafro desse omaggio al re Agolante, e se Mainetto vincesse, il campo si ritornasse addietro. Fu di patto che 'l re Galafro desse due statichi, e così il re Gualfedriano, posto il dì della battaglia, ritornò nel campo, ed Ugieri rimase con Mainetto. Quando venne il giorno della battaglia, il re Gualfedriano assegnò Ugieri per statico e 'l re Galafro volle mandare Marsilio per statico nel campo, ma egli non vi volle andare, nè niuno delli suoi fratelli che dissero: Che non si voleano sottomettere ad un figliuolo d'un borghese e mercatante. Il re Galafro se li cacciò dinanzi con villane parole e, chiamato Mainetto, gli disse: Quello che ho promesso io non lo posso attendere: ma innanzich'io manchi della mia fede io andrò in persona, per la speranza ch'io ho in te; e montò a cavallo e menò seco Ugieri; e giunto al padiglione del padre, gli raccontò come stava il fatto e ch'era venuto egli per istatico per non mancar di sua fede. Vedendo il re Gualfedriano la nobiltà del re Galafro, non lo volle ritenere, ma gli disse: Menate pur Ugieri con voi, ch'io mi fido di voi, chè senza fallo voi manterrete la fede come real re di quello che mi avete promesso. Così egli ritornò la mattina seguente, e Galeana armò Ugieri ed usol

di fuora alla battaglia e portò l'elmo che fu del re Bramante.

Capitolo XXXV.

Come Mainetto combattè col re Gualfedriano, padre di Ugieri, il quale tornossene in Africa e lasciò Ugieri con Mainetto, e come innanzichè si partisse da Saragozza, piangendo, glielo raccomandò.

Giunto Mainetto al campo, sonò il corno e domandò battaglia al re Gualfedriano, il quale si armò e venne al campo e portò un gran bastone attaccato all'arcione. E giunto ove era Mainetto si salutarono l'uno l'altro, e disfidati presono del campo e ferironsi delle lance e poco avvantaggio vi fu. Rotte le lance, Mainetto si voltò con la spada in mano, e il re Gualfedriano prese il suo bastone e cominciò aspra e forte battaglia, e così combattendo il re Gualfedriano diede un colpo del bastone a Mainetto e ruppegli tutto lo scudo. Mainetto prese la spada a due mani e ferillo sopra il capo, ma il re riparò il colpo con lo scudo e col bastone; ma Mainetto gli tagliò in mezzo il bastone e parte dello scudo, e poi combatterono con le spade e per l'affanno finirono questo assalto, pigliando riposo. Mainetto cominciò a dire: O nobile re, io vi prego per l'amore del vostro nobile figliuolo Ugieri, che noi poniamo fine a questa battaglia; fra noi non è cagione perchè dobbiamo fare tanto mortal zuffa. Ugieri aveva raccomandato a Mainetto il suo padre, quando lo aiutava ad armare. Il re Gualfedriano non gli rispose, ma ricominciarono l'altro assalto che durò insino a mezzogiorno, ed affannati essi e li cavalli si fermarono a pigliar lena. Mainetto da capo anche il ripregò dell'accordo, ed egli rispose e disse: Non è tempo ancora. Poco stante ricominciò il terzo assalto, ed in quello s'innaverarono d'alcuna piaga, ed in quello vennero tanto alle strette che l'uno prese l'altro per i camagli dell'elmo. Mainetto gli levò la visiera dell'elmo e rimase il re senza visiera, e poi si lasciarono l'un l'altro. Mainetto gli tagliava tutte le sue arme e veramente lo avrebbe vinto, ma per il grand'amore di Ugieri Mainetto il guardava, è che già aveva posto grandissimo amore ad Ugieri. Il re Gualfedriano se n'accorgeva, sebbene ch'egli medesimo avesse il peggiore della battaglia. Essendo dunque molto

affannati, si ritornarono indietro, e 'l re Gualfedriano aveva già tre piaghe. Stando così saldi, Mainetto gli disse: O nobilissimo re, perchè volete voi senza cagione che in quest' aspra battaglia sia morto uno di noi, o veramente ambedue? Io vi prego per quanto amore portate a Ugieri, vostro caro figliuolo, che noi facciamo la pace. Il re Gualfedriano fu contento e fecero la pace con patto e condizione ch' egli si partisse con tutta l'oste e ritornasse in Getulia, cioè nelle parti di Africa, e che 'l re Galafro gli rendesse Ugieri e rimanesse franco da ogni omaggio. Mainetto ritornò alla città e Marsilio e li suoi fratelli, che portavano già odio grande a Mainetto, incominciarono a dire: Che egli lasciava la battaglia per paura. Giunto al re Galafro, gli domandò come la battaglia stava e s' egli era innaverato. Mainetto gli raccontò la pace come era fatta e 'l re Galafro gli disse: Io sono contento di quello che tu hai fatto, e stia come si vuole, affermo ogni cosa che tu hai fatto. E dappoi fece chiamare Ugieri e dissegli come la pace era fatta. Ugieri fu molto allegro, ma non fu allegro di aver a partire da Mainetto, ed inginocchiossi alli piedi di lui e pregollo ch' egli pregasse il re Gualfedriano suo padre che lo lasciasse con lui in Ispagna. Mainetto pregò il re Galafro che facesse buona compagnía ad Ugieri, e 'l re Galafro fece come Mainetto lo aveva pregato. Il re Gualfedriano allora venne incontra al re Galafro insino a lato alla porta della città, ed ognuno di loro dismontò dal suo destriero, sicchè tutti li baroni dismontarono a piedi e fecero cerchio, ed ivi fu affermata e giurata la pace, come di sopra si è detto. Ugieri tosto s' inginocchiò dinanzi a suo padre e pregollo per tutti gli Dei che lo lasciasse in corte del re Galafro con Mainetto acciocchè imparasse i suoi nobilissimi costumi di cavallería, e Mainetto giurava di trattarlo come proprio fratello. Vedendo il re Gualfedriano la volontà del figliuolo e la gentilezza di Mainetto disse: Io sono contento, ma io non ho altro figliuolo. Pregò poi il re Galafro che facesse com' egli volesse, e che facesse di lui come di Marsilio suo maggiore figliuolo; e così gli promise di fare e poi disse ad Ugieri: Io ti comando che tu non ti parta dalla volontà di Mainetto, imperocchè egli è il miglior cavaliero del mondo. Abbracciò Mainetto, baciollo e raccomandogli Ugieri lagrimando, e raccomandollo poi a Marsilio ed ai fratelli ed ai baroni tutti, e, abbracciato il figliuolo, prese

licenza e ritornossi al padiglione. La mattina seguente fece levar il campo e mandò molto tesoro a Ugieri e lasciò con lui cinquanta gentili scudièri. Dopo molte giornate ritornò al porto di Cartagine, nel quale con la sua gente entrò in mare, e navigando tornò nel suo paese, ove in poco tempo morì ed il re Agolante prese tutti i suoi reami.

Capitolo XXXVI.

Come Ugieri conobbe chi era Mainetto e come si fece cristiano e giuraronsi fede.

Rimase Ugieri con Mainetto ed insieme si amavano molto l'un l'altro. e Ugieri imparò molti delli suoi gentili costumi usando insieme. Ugieri aveva trovato Mainetto molte volte in ginocchione, ed alcuna volta lo aveva udito a raccomandarsi a Gesù Cristo; ed accortosi che Galeana lo amava molto, si era anche avveduto che il Ragonese lo ammaestrava e correggeva fuor di modo. Pensò veramente che fosse cristiano e posegli maggior amore che prima, pensando che dovesse essere figliuolo di qualche gran gentiluomo e non di mercatante. Intervenne un giorno che Mainetto fu molto proverbiato da Marsilio, perocchè molto l'odiava per l'onore che il padre e li baroni gli faceano, ed eranvi presenti Morando e Ugieri. Per questo Morando menò Mainetto in camera, ed all'entrare spinse l'uscio e non lo serrò affatto. Ugieri andò dietro, e giunto su l'uscio, si fermò a udire, e Morando cominciò a dire: Per Dio, non istiamo più in questa corte, torniamo in Francia a racquistare il tuo reame contra a'due bastardi che lo tengono, ed a vendicare 'l re Pipino tuo padre. Quando Ugieri udì queste parole ebbe tanta allegrezza che entrò dentro e serrò l'uscio, e Morando ridendo disse: Oh, che vai tu facendo Ugieri? Ugieri si gittò in ginocchione a' piedi di Mainetto e disse: Io ho sentito le vostre parole e però vi prego, o mio signore, ed anche voi, o Morando, che mi facciate di quella fede che voi sete. Morando disse: Come! non credi tu in Macometto ed in Apolline e in Trivigante il grande, come facciamo ancora noi? Ugieri disse: Voi non credete a questi, ma voi credete nel battesimo, e però io non mi leverò di ginocchione se voi non mi battezzerete. Allora Mainetto, vedendo e conoscendo Ugieri essere fedelissimo, tolse un bacile d'argento ed un bronzino pieno

d'acqua e lo battezzò nel nome della santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e Ugieri giurò di seguitare sempre Mainetto insino alla morte. Morando allora gli disse chi era Mainetto e come egli aveva nome Carlo Magno. Ugieri incontinente s'inginocchiò a Carlo, e volevagli baciar li piedi, ma egli lo fece levare ritto e dissegli: Se Dio mi dona grazia di ritornare nel mio regno, io ti prometto, o Ugieri, che tu sarai gonfaloniere della corona di Francia e porterai la santa bandiera Orifiamma. Allora tutti s'impalmarono e si baciarono. Ugieri poi disse a Mainetto: Vuoi tu, o signore, che io tagli la testa a Marsilio? Morando rispose e disse: Oimè, Ugieri, che cosa tu dici? vuoi tu pericolare te e noi? non voglio che tu passi il mio comandamento, imperocchè io sono il secondo padre di Mainetto. Ugieri allora disse: Ed io voglio essere secondo vostro figliuolo ed io non uscirò mai del vostro comandamento. Mainetto gli disse, come Galeana si era battezzata e com' ella era sua sposa, e come secretamente l'aveva sposata. Ugieri disse: Questi figliuoli del re Galafro mostrano pur mala volontà contra al mio Mainetto, e però meglio sarà ch'io mi dimestichi e pratichi con loro, e mostrerò non mi curare di voi, e se avranno mala volontà contra di voi, mi diranno qualche cosa. E così d'accordo uscirono della camera, e Morando disse ad Ugieri: Non ti curare e non ti turbare per cosa che ti dicano se tu vuoi sapere il loro animo.

Capitolo XXXVII.

Come Mainetto e Ugieri e Morando delusero i figliuoli del re Galafro e menarono con loro celatamente Galeana.

Molto si domesticò Ugieri con Marsilio, dimostrando di portare poco amore a Mainetto, ed alcuna volta diceva certe parole dispregiandolo, e così facea con Balugante e con Falsiron. Intantochè un giorno essendo tutti insieme, cioè, Marsilio, Balugante, Falsiron ed Ugieri (credendo essi che Ugieri odiasse Mainetto), Balugante non potè stare che non dicesse molte villane parole contra Mainetto. Andarono poi tutti tre dalla loro madre e dissero: Madre, questo Mainetto ne ha tolto l'onore di Spagna. Ella li confortò a farlo morire e disse: Trovate il modo, ma guardatevi da vostro padre e da Galeana,

imperocchè molto lo amano. Eglino facevano stima di dare poi Galeana a Ugieri per mogliera e guardavansi da Galeana e non da Ugieri. Cercarono dunque ogni via e modo di far morire Mainetto, e tutto quanto il fatto scoprirono a Ugieri; e Ugieri, perchè non pigliassero sospetto di lui, non parlava mai a Mainetto, ma diceva ogni cosa a Galeana, ed ella lo diceva a Morando ed a Mainetto. Morando una notte parlò a Ugieri e a Mainetto e presero deliberazione di partirsi e di tornare in Francia e di menare celatamente Galeana, ed affermarono di partire la terza notte. Nel giorno che la notte si doveano partire, Marsilio e li fratelli ordinarono di uccidere Mainetto con molti armati nella mattina seguente, e com' egli si levasse ed uscisse di camera. Ugieri giurò il tradimento con loro, e com' egli fu partito andò a Morando e tutto il fatto gli disse. Un famiglio di Marsilio andò a Galeana e dissele: Ch' avea udito che Mainetto sarebbe morto la mattina da Marsilio; e Galeana disse: Egli ha gran ragione. La sera parlò a Morando, a Mainetto ed a Ugieri e diede ordine per fuggire la notte. Intervenne ch' ella mandò per loro alla loro camera ed il famiglio ch' ella mandò fu addimandato dalla regina dove andava. Egli rispose: Dove Galeana lo mandava. Fatta l'ambasciata a Mainetto egli ritornava indietro, e la regina domandò: Che fa Mainetto? Il famiglio disse: Che paragonava le sue arme con quelle di Ugieri. La verità era che Galeana aveva donato a Ugieri una bella armadura e un bell' elmo e guardavano quali erano le più belle, e questo è ciò che volea dire il famiglio. Avendo avuto il messo di Galeana, lasciarono l' arme e andarono a lei. La regina quando li vide passare andò alle loro camere con quattro famigli e tolse tutte le arme di Mainetto, e credendo torre l'elmo di Mainetto (cioè quello che fu di Bramante) tolse quello che Galeana avea donato a Ugieri, e tolse ancora Durlindana e portolle via; e imperocchè sapeva la volontà e l'ordine de' figliuoli e conosceva l'ardire di Mainetto, però ella avea temenza che non si armasse contra loro, i quali intanto si apparecchiavano sotto ombra di alcuna festa da vedersi la notte seguente. Galeana promise di torre la chiave d'una porta, e tornati Mainetto e Ugieri e Morando in camera, si trovarono rubati dell'arme e della spada. N'ebbero gran dolore, ma Morando, lodando Dio, li confortò e disse a Mainetto: Non ti sconfortare, perchè noi

troveremo le armi con che tu ti armasti alla giostra, che sono ancora all'osteria dove io le lasciai. Poi andò Morando destramente a Galeana e fecesi dare la spada che Mainetto gli mandò con che avea morto il re Polinoro. La sera, poichè ognuno ebbe cenato, Mainetto si dava buon tempo e piacere insinochè fu tempo d'andare a dormire. Galeana tolse la promessa chiave, e quando ogni uomo era andato a dormire, vestita come maschio, tolse molti gioielli e venne alla camera di Mainetto e ritrovò Morando e Ugieri armati ed andaronsi a piedi insin' alla porta. Aveva Morando il giorno innanzi mandati di fuora all'albergo quattro grossi cavalli e tre grosse lance. Giunti alla porta e ritrovate le guardie, diedero il nome e loro apersero, e Mainetto, come capitano, disse: Guarda che domani insin'a nona tu non dica ch'io sia uscito di qua a pena della forca, perchè noi andiamo per un bisogno di Galafro. Vennero all'albergo dove Mainetto si armò e montarono tutti quattro a cavallo, e presero la via d'andare verso Guascogna e con fretta cavalcarono. Ugieri diceva: Andremo noi senza battaglia? Venisse almeno dietro noi Marsilio! E tutta notte cavalcarono per passare il fiume Deron.

Capitolo XXXVIII.

Come Marsilio rimase beffato per Mainetto ch' era fuggito, e come, levato il rumore, fu seguitato.

Già era appresso al chiaro giorno quando Marsilio e li fratelli in compagnía di cento armati vennero alla camera dove Mainetto solea dormire e fecero picchiare e persona non rispondeva. Allora s' immaginarono che Mainetto li avesse sentiti, ed eglino a furore gittarono l'uscio in terra ed entrarono dentro correndo e tutto il letto forando con li spiedi e con le spade, e non lo trovando foravano con le lance sino sotto il letto. Alla fine dissero: Egli sarà alla camera di Galeana. E corsero là ed entrati dentro non lo trovarono e nè anche Galeana. Un famiglio di Marsilio, ch'era andato alla camera di Ugieri per chiamarlo, tornò e disse al padrone: Ugieri non vi è e li suoi famigli non ne sanno niente. In questo giunse la regina dov'erano i figliuoli e disse: Avete voi morto quel superbo forestiero? Eglino risposero come non si trovava. Era già di chiaro, e la regina si maravigliò e fece chiamare

Galeana, e non la trovando, Balugante disse: Ora vedete voi che tutta la colpa è della vostra figliuola? La regina disse: Tu parli male perchè la mia figliuola non ha colpa di questo. Fu cercato tutto il palazzo e non si trovando Galeana, nè Morando, nè Ugieri, nè Mainetto, si levò gran rumore e dissero: Costoro sono fuggiti. Allora furono morti dodici dei famigli di Ugieri, e se non fusse stato che 'l re Galafro corse al rumore, erano tutti ammazzati. Dimandarono alla porta e il caporale, ch' era alla porta d'onde usci Mainetto, non volea dire niente per paura di Mainetto, ma quando udì dire come era fuggito e come menava seco Galeana, subito manifestò com'erano usciti fuora a piedi egli, Ugieri e 'l Ragonese. La regina per questa novella cominciò gran pianto e il re Galafro n'ebbe gran dolore. L'ostiere poscia venne a manifestare come il giorno dinanzi il Ragonese gli avea mandati quattro cavalli e la notte erano partiti e aveano con loro un giovinetto disarmato; e per questo fu palese ch' essi se n'erano fuggiti. Marsilio e li fratelli con molti compagni montarono a cavallo e seguitarono loro dietro con cinquemila a cavallo e mandarono messi e cavallari da ogni parte perchè fossero ritenuti dove arrivassero.

Capitolo XXXIX.

Come Marsilio e li fratelli seguitarono Mainetto insino passata Pamplona, e della battaglia che fecero a Malborghetto o Calisfor, ch' era un forte castello

Conoscendo Morando di Riviera il pericolo grande a che si erano già messi, e ricercando nell' animo suo quale la più salutevol via fusse, siccome assai volte era stato in Ispagna ed avea quella veduta e di quella udito parlare, esso studiavasi di passare il gran fiume, detto Ibero. Il giorno seguente giunse nel contado di Luceria ed albergò in una villa e l' altro giorno passò il fiume e venne la sera ad una città, chiamata Candalor, e giunsevi su la mezzanotte. La mattina si partirono e passarono tra 'l monte Arteles e 'l monte Pireneo e passarono presso Pamplona a due leghe e la sera tardi passarono a Nobil e giunsero presso ad un castello de' Cristiani, che era chiamato Calisfor, il qual oggi si chiama Malborghetto. Appresso ad una lega vollero albergare, perchè Galeana era

molto stanca per lo cavalcare e aveano fatto cavalcando leghe cinquanta. Nota che da Saragozza a Luceria sono leghe venti e da Luceria a Candalor sono leghe dieci e da Candalor a Melania insin a Calisfor sono leghe venti. Ora, essendo albergati, avevano a passare un'acqua e credevano essere fuori di pericolo. Marsilio, Balugante e Falsiron aveano avuto a sentire come Mainetto e i compagni erano passati a Luceria e pensarono che andassero diritto a Pamplona. Il re di questa città loro fece onore e saputa la cagione della loro venuta, com'ebbero mangiato, montarono a cavallo, e con mille cavalieri bene in ordine loro fece compagnia, e intanto seppero che gli altri erano passati al tardi presso a Nobil. Per questo tutta notte cavalcarono e la mattina giunsero dove Morando e li compagni erano la sera albergati, ed erano pur allora partiti. Marsilio si allacciò l'elmo in testa e montò in su buon destriero e prese una lancia in mano, e così fecero li suoi fratelli e tutti gli altri; Marsilio era meglio a cavallo e camminò innanzi a Balugante. Quando Mainetto e li compagni videro che molta gente avea passato il fiume ed andava verso Calisfor, Ugieri si voltò e disse ai compagni: Vedete: che gente è questa che ci vien dietro? Galeana si voltò, e come ella li vide disse: Lassa me! è Marsilio coi miei fratelli; per Dio fuggiamo insino a questo castello. Allora Ugieri si allacciò l'elmo e imbracciò lo scudo ed impugnò la sua lancia e non disse niente alli compagni, ma si drizzò contra Marsilio e ferironsi delle lance. Marsilio cadde a terra da cavallo, e poi Ugieri abbattè Balugante ed a lato dell'acqua del fiume abbattè Falsiron con il suo cavallo. Avrebbe Ugieri morti tutti se Mazarigi re di Pamplona non fusse costà tosto giunto. Fu Ugieri assalito e da più di mille cavalieri attorniato e il re Mazarigi uccise il cavallo sotto a Ugieri, e allora Mainetto si mosse per soccorrere Ugieri e intanto Morando menava la donna verso Calisfor. Il rumore era levato per il paese, e già si traevano verso il castello più di cinquecento paesani. Morando gridava: Noi siamo cristiani, io vi raccomando questo damigello. Fu menata Galeana insin'al castello, credendo ch'ella fusse uno valletto, e giunto Mainetto nella zuffa, abbattè Mazarigi e passò ad un altro il petto e ruppe la lancia; e tratta la spada, vide Marsilio ch'era rimontato a cavallo, e diegli sì gran colpo della spada che ferito il fece cader del cavallo e prese

il cavallo e diello a Ugieri. In questa parte ferì Mainetto Altòmar di Cordova, che fu padre di Serpentino dalla Stella, Quando Ugieri fu rimontato a cavallo fece grandissime prodezze della sua persona, ma tanta fu la gente che giunse loro addosso che li attorniarono tutti. Il valènte Morando giunse allora alla battaglia con cinquecento di quelli paesani di Calisfor e fece tanto che si aggiunse con Mainetto e due volte gli diede della spada nell' elmo, tantochè lo fece ritirare verso il castello con quella compagnía che venne col valente Morando. Aveano anche quelli paesani guadagnati cavalli e arme e arrivati a Calisfor loro fu fatto grande onore. S' inviarono poscia verso Guascogna, tantochè in due giornate vennero a Morlain.

Capitolo XL.

Come Mainetto ed i compagni andarono a Roma, dove impegnarono le armi per vivere, e come il cardinale Lione, figliuolo di Bernardo, loro riscosse le armi e poi li mandò in Baviera.

Partiti di Calisfor andarono a Giampiè di Porto e poscia andarono a Morlain e poscia a Salvaterra, e vennero a Porta Artese, ch' erano leghe nove, e passarono poi le montagne Pirenee in molte giornatè. Morando fece molte cavalcate, e cadevano a Galeana molti gioielli per via. Molti ragionamenti con Mainetto fecero se fusse meglio andar a Roma o in Baviera o in Ungaria o andare in Inghilterra. Mainetto disse: Andiamo dal duca di Borgogna o da Girardo da Frata. Rispose Morando e disse: Non è di andarvi, perocchè Gerardo è tuo nimico; e dissegli come costui tenea con Lanfroi ecol re Olderigi fratelli di Carlo, i quali teneano il reame di Francia. Deliberarono di andare a Roma dal cardinale Lione figliuolo di Bernardo di Chiaramonte, e non vollero andare in niuna parte del reame di Francia, perchè Morando era troppo conosciuto. Cavalcando arrivarono ad Avignone ad una osteria, passato il ponte, dove sentirono che la gente del regno male si contentava della signoría delli due bastardi di Francia. Da Avignone partirono per la provincia di Savoia e per tutto udirono a dir male della signoría di Francia. Passate le alpi di Apennino, vennero in Lombardia e passarono per Toscana ed andarono a

Roma ed alloggiarono nel borgo di san Giovanni Laterano in un' osterìa di bassa mano; ed era la osterìa di una donna molto dabbene; e domandando del cardinale Lionello, seppero ch'era andato in Puglia. Aspettarono tre mesi, tantochè l' oste dovea aver da loro molti danari. Un giorno questo ostiere loro dimandò danari ed essi non avendone, gli diedero in pegno tutte le loro armi. Ora ti lascio giudicare, o lettore, in quanto esterminio e disavventura si vide Carlo con la sua fedelissima compagnía e massimamente Galeana, vedendosi in tanta miseria! Nondimeno la giustizia e la clemenza di Dio non abbandona mai i suoi servi, onde in questo il cardinale, perfettissimo amico di Carlo, ritornò di Puglia, e come fu tornato, Morando andò la seconda sera alla sua stanza e trovollo ad un verrone sopra il giardino, e Morando se gl' inginocchiò davanti. Il cardinale non lo conosceva e domandò quello ch'egli domandava. Morando disse: O monsignor di Chiaramonte, come non conosci tu chi ti ha dati mille buoni ammaestramenti? Il cardinale lo raffigurò più alla voce che a niun'altra cosa, e presolo per la mano, non si dimostrò molto alla presenza di quelli che ivi erano e menollo nella sua camera e gli disse: Non sei tu Morando? Esso si gittò inginocchione alli piedi del cardinale, il quale lo abbracciò e baciollo, e Morando cominciò a piangere, e cominciarono a parlare insieme dei fatti di Parigi. Diceva il cardinale: Dove sei tu stato già tanto tempo? Morando disse: In molte parti, cercando il mio scampo per paura dei due fratelli; ma voi, monsignore, sapeste mai novella di Carlo? Il cardinale rispose: Di certo non ne seppi mai novella e per certo debbe esser morto, e così volesse Dio che fusse vivo; che se tornasse, coloro sono tanto mal voluti che ancora racquisterebbe il suo reame, ed io e mio padre vi metteremmo tutto ciò che noi abbiamo al mondo, e così li miei fratelli; e cominciò per dolore a piangere. Allora Morando segli scoperse e dissegli come avea tenuto Carlotto in Ispagna, e contogli tutte le cose che Carlotto aveva fatte in Ispagna e la morte di Bramante e di Polinoro e la conversione di Ugieri e come si erano fuggiti e come avevano menata Galeana e com' ella era battezzata e come era moglie di Carlo, il quale aveva giurato non la toccar mai se non avea la corona del reame di Francia; e dissegli quanto lo aveano aspettato e come aveano in pegno

le loro armi e i cavalli. Il cardinale, che piangeva per tenerezza, menollo da un forziere pieno di monete d'oro e diegliene un sacchetto pieno e dissegli: Va e paga l'oste ed io verrò stassera di notte a vedere il mio signore. Morando ritornò all'albergo e rimandò indietro i due famigli del cardinale. Allora Galeana piangendo disse: O padre mio, io vi prego che voi andiate con Mainetto ove che sia a procacciare di pagare questa osteria ch'ella non ci consumi più, e lasciate me in pegno tantochè voi torniate. Morando cominciò a piangere e si mise le mani in seno e cavò fuora li danari. Ella allora corse alla camera e disse a Mainetto: O signore, ecco Morando nostro padre con un sacco di fiorini. Allora tutti si rallegrarono. Morando pagò l'ostiere e poi andò in camera, dove anche Ugieri molto si rallegrò. L'ostiere fece portare a loro le armi tutte e fece apparecchiare bene da cena e chiese perdonanza se avesse di loro male sparlato. Morando disse: Madonna, quello che tocca a dire a noi fate voi; perdonate voi a noi e abbiate pazienza, imperocchè la povertà, per difetto d'altrui, ce l'ha fatto fare, ma Dio ne farà ancora vendetta. Poich'ebbero cenato, e quasi sul primo sonno, il cardinale venne all'albergo. Morando stava attento e lo menò solo alla camera, e li compagni rimasero all'uscio, ch'erano dodici tutti armati; ed entrato in camera, serrarono l'uscio. Il cardinale come vide Carlotto, che Morando glielo mostrò, se gli gittò a'piedi inginocchione, e Carlo a lui, ed abbracciati insieme molte parole lagrimando si dissero. Il cardinale diede loro molti dinari e poi deliberarono di aspettare ancora parecchi giorni, più cose secretamente ordinando. Partito da loro mandò un breve secretamente al suo padre Bernardo, e disse al famiglio che portava il breve: Dirai al mio padre a bocca, che Leone, la fiera selvagia, esci del bosco, ed è fuggita dinanzi ai due ministri per ritornare nel suo covile, ma non so s'ella potrà dimesticarsi. Il messo, affrettato per le parole e per lo comandamento, andò in meno di venti giornate a Chiaramonte, dove, trovato Bernardo, gli fe' la imbasciata. Quando Bernardo ebbe letto il breve subito scrisse in Inghilterra a tutti i suoi figliuoli ed amici che si apparecchiassero a far gente e presto, chè tempo si avvicina che l'arme si adoprino; e non mandò a dire la cagione se non che stiano apparecchiati per quando li richiederà. Montò poi a cavallo ed andò

verso Roma con quaranta uomini fidati e non più. In questo mezzo il cardinale ordinò con Morando che si partissero da Roma, temendo che il papa non se accorgesse, e disse a Morando e a Carlo: Andatevene in Baviera dal duca Namo, ch'egli ha gran volontà di saper novelle di Carlo ed è nimico dei due bastardi, ed egli vi accetterà e daravvi grande aiuto; ma io ti prego, o Carlo, che tu sii misericordioso con li popoli, ch'essi non hanno colpa, e Dio l'avrà molto grato. Rispose Carlotto e disse: Se Dio mi dà tanta grazia ch'io torni in casa mia, io giuro a Dio in prima e poi a voi, di perdonare ad ogni persona, salvochè alli miei due fratelli, dai quali io vidi uccider mio padre. E dato questo ordine, il cardinale diede loro danari quanti bisognavano e d'avvantaggio, ed eglino andarono in Baviera.

Capitolo XLI.

Come partiti Carlotto, Morando ed Ugieri da Roma con Galeana, scontrarono Bernardo di Chiaramonte in Lombardia.

Partiti da Roma Carlotto e i compagni e passata la città di Modena in Lombardia ed arrivati a Parma, vi albergarono, e la mattina, cavalcando per andare a Pavia, scontrarono Bernardo di Chiaramonte che andava a Roma, e in passando l'uno guardava l'altro. A Bernardo parve di conoscere Morando e a Morando parve di conoscere Bernardo, e passati, disse Morando a Mainetto: Questo mi è parso Bernardo. Ugieri disse: Il primo delli suoi famigli ce lo dirà. Bernardo diceva a'suoi compagni queste parole: Conoscete alcun di voi o l'uno o l'altro di quelli quattro che sono passati? Ognuno disse: Che no. Per mia fede, disse Bernardo, che mi parve Morando. E mandò un famiglio indietro a domandargli. In questo Ugieri scontrò un famiglio con una valige in groppa e dissegli: Chi è quel gentiluomo? Il famiglio rispose bestemmiando: Non so. Disse Ugieri: Tu me lo dirai; e prese le redini del ronzino. Il famiglio gridò: *Arme, arme*, credendo che Ugieri lo volesse rubare. Bernardo tosto si volse al rumore. Mainetto percosse un cavaliero e, ferito, lo gittò a terra; ma siccome la brigata di Bernardo cominciò a gridare: *Chiaramonte, Chiaramonte*, per questo Morando riconobbe Bernardo, e non nacque alcun male:

e queste grida fecero arrestare la battaglia, e di battaglia si tornò in pace e fuvvi grande allegrezza. Riconosciutisi, Bernardo mandò un famiglio a Roma al cardinale a dirgli: Che aveva trovato il fatto in Lombardia. La sera albergarono ad un albergo insieme in un castello, e la mattina ci liberò Bernardo, più per maggiore sicurtà di Carlo che di Morando, ch'essi andassero nella Magna al duca Namo di Baviera, ch'era stato grande amico del padre ed era dei Reali di Francia, e disse: Io tornerò in Chiaramonte e farò grande sforzo di gente in vostro aiuto. Voltossi a Carlotto e baciollo, e ricordogli la morte di suo padre e dissegli come fu generato sopra un carro sul fiume del Magno, e però disse: Ti prego, o signore, che tu faccia aspra vendetta e tale che sempre ne sia memoria. Carlo disse: Se Dio mi dà dono che io possa tornar in casa mia, io giuro al vero Dio di perdonare ad ogni persona, salvochè ai due traditori fratelli; e così giurai anche nelle mani del vostro figliuolo Leone. Disse Bernardo: Bisogna disfare la casa di Maganza. Morando disse: O signor Bernardo, Dio non perdona a chi non perdona: se sei contento noi seguitiamo l'impresa e Dio ci ammaestra di far il manco male. E di concordia si partirono, e Morando e li compagni andarono verso la Magna, e Bernardo tornò a Chiaramonte e mandò per Buovo in Agramonte e per il duca Amone a Darbena e per Ottone duca d'Inghilterra e per Milone d'Anglante e per Girardo da Ronciglione. Questi erano suoi figliuoli di matrimonio, ed altri due ne aveva con seco, Anserigi e Sanquino, ma erano bastardi. Il cardinale Lione ancora era di matrimonio fratello delli sopraddetti cinque di madre. A costoro contò tutto il fatto come stava e tutti ne fecero grande allegrezza e diedero ordine a far gran gente per trovarsi apparecchiati al tempo opportuno.

Capitolo XLII.

Come Carlo e Morando ed Ugieri con Galeana giunsero in Baviera.

Morando, Carlotto, Ugieri e Galeana congedatisi da Bernardo passarono le Alpi, e giunti a Costanza seppero che 'l duca Namo era a Baviera e colà andarono e trovarono che 'l duca faceva gran corte. Morando aveva fatto

li compagni smontar alla corte e salirono sul palazzo, e Morando avea per mano Galeana vestita come maschio. Il duca la vedeva e mostravala a molti baroni, dicendo: Quel giovine par damigella. Ed accostatosi a Morando il duca, gli disse: O compagnone, questo tuo paggetto debbe aver fessa l' unghia. Morando disse ridendo. Un buffone con l' altro non teme scherno. Il duca Namo si voltò a Carlo e disse: Cavaliero, d' onde sete voi? Egli non potè più indugiare, ed inginocchiato gli rispose ad alta voce e disse: Nobilissimo duca, io sono Carlo Magno figliuolo del re Pipino e questo è Morando di Riviera, e siamo venuti a raccomandarci a' voi e fidiamoci nelle vostre braccia e pregovi che vi sia in piacere d'aiutare la ragione, come hanno già fatto i vostri antecessori. Quando il duca intese Carlo subito si gittò in ginocchione a' suoi piedi e abbracciollo e baciollo, e tutti i baroni ch'erano presenti s'inginocchiarono, vedendo inginocchiare loro due, e non vi era sì duro cuore che non piangesse di allegrezza e di tristezza; di tristezza, considerando la morte del padre; di allegrezza, perchè Carlo era apparito quando tutti credevano che fusse morto. Morando tirò il duca da parte e dissegli chi era Galeana. Subito il duca chiamò la sua vedova madre ed ella abbracciò Carlo e baciollo e benedillo. Il duca le diede in mano Galeana e piangendo disse: Madre, questa è la regina di Francia, moglie di Carlo e figliuola del re di Spagna. La duchessa la menò nella camera, e non fa mestieri dire quanto fu onorata e rivestita ed adornata come regina; e così vestita venne in sala. Carlo disse al duca Namo chi era Ugieri, e fugli fatto onor grande, e furono assegnate a tutti molte camere, e disarmato il duca, fece portare reali vestimenti, e ritornato in sala fu a tutti manifesto che questo era Carlo, figliuolo del re Pipino, a cui toccava la signoría di Francia. Il duca mandò lettere ed ambasciatori per tutta la cristianità ed in Ungaria, significando come Carlo, figliuolo del re Pipino, era in Baviera. Il re Luigi teneva sempre spie per lettere degli amici di Carlo, perchè non gli voleva obbedire, e sentito come questi era Carlo, andò a Parigi e manifestò la cosa al re Olderigi e a Lanfroi. Per questa novella fu a Parigi gran paura, e alla fine li due fratelli mandarono per tutto il reame e mandarono al marchese Berlinghieri nella Marca e ad Aquentino di Cenis che li dovessero venir a soccorrere contra colui

che diceva essere Carlo e ch'era in Baviera. Quando il marchese e Aquentino intesero la novella di Carlo, mandarono a dire che lo andrebbero a vedere. Il duca Girardo andò in Borgogna e venne poi in aiuto ad Olderigi e a Lanfroi con tre fratelli e con cinquantamila cavalieri, e Grifone e i fratelli vennero con altrettanti da Maganza. Il papa mandò in Irlanda e fece venir di Borgogna e d'Irlanda gente, e giunsero al porto di Bordeus ventimila cristiani, ed a cavallo ed a piedi si misero per andar a Parigi. Bernardo di Chiaramonte n'ebbe sentore e assalilli sul terreno d'Irlanda in Frigia bassa e ne uccise dodicimila. Il re di Ungaria venne in Baviera per la Boemia e per la Magna con diecimila arcièri e con ventimila a cavallo. Il marchese Berlinghieri ed Aquentino e Lotieri e Daneziambro e Bardon suo fratello e Salomon di Borgogna, tutta questa baronía e molti altri si acconciarono. Intanto nel regno di Costanza insieme con Carlo e col duca Namo e col re di Ungaria trovaronsi ottantamila cavalieri. Qui, per comune volontà, si fece consiglio dove andrebbono a campo, e molti dicevano essere il meglio campeggiare per lo reame, chè molte città si darebbono a Carlo. Il duca disse: Facciamo la mostra e veggiamo come noi abbiamo la ragione. Ed affermarono che non era lecito che Lanfroi ed Olderigi si aspettassero. In questo giunsero novelle da Parigi come Girardo da Frata e Grifone e gli altri Maganzesi erano venuti in soccorso delli fratelli e che a Parigi erano già centomila cavalieri, ed anche si seppe come Bernardo di Chiaramonte aveva sconfitto dodicimila dei suoi nimici. Il duca fece la mostra e trovaronsi centocinquanta migliaia di cavalieri. Allora si fece general capitano il duca Namo di Baviera di tutta l'oste, ed egli fece le schiere ordinatamente per andare ordinati, e die' la prima a Salomon di Bertagna ed al marchese Ulivieri e a Quintino. Carlo disse: Che volea esser con loro nella prima schiera; e fu questa schiera di ventimila cavalieri. La seconda die' a Morando di Riviera e ad Ugieri e questa fu di trentamila cavalieri. La terza fu data al re di Ungaria ed al re di Boemia con tutte le bandiere e con tutto il carriaggio. La quarta tenne seco il duca Namo, che fu di trentamila cavalieri. Fatte le schiere, si misero in cammino ed andarono verso Parigi e come entrarono nel reame, passarono presso alla città di Lione per Orliens, e il campo

corse tutto ad arme, ed apparì allora Bernardo di Chiaramonte con i suoi figliuoli e con Sanquino duca d'Irlanda e con Fiovo di Bordeus e con Guglielmo suo fratello, ed aveva seco trentamila cavalieri. Fu grande allegrezza per tutta l'oste della loro venuta e il campo si pose e li baroni tutti si ristrinsero alle bandiere per veder Bernardo che venia con la sua gente verso Brison; e perchè si era molto scostato da Parigi verso Troas in campagna, per questo non si scontrò nella prima schiera. Fermò il campo e Carlo e tutti li signori vennero dove erano le bandiere. Essendo fatta la mostra, Milone d'Anglante si gittò da cavallo ed inginocchiossi a'piedi di Carlo ed abbracciollo e giurò di non si cavar mai arme di dosso di quelle che al presente avea, sinchè Carlo non fusse signor di Parigi ed incoronato del reame di Francia. Carlo gli fece accoglienza e così fece a tutti i suoi fratelli. Allora fu per più riposo di Bernardo e delle sue genti data a lui ed a tutta la sua gente la retroguardia, ed al duca di Baviera fu data la terza schiera, sicchè il re di Ungaria e il re di Boemia vennero ad avere le quattro prime e Bernardo la quinta. Tutto il campo era di cento ottantamila cavalieri senza la gente disutile da battaglia. Si gittò Milone dinanzi a Carlo in ginocchione e chiese grazia di andare nella sua schiera in sua compagnía, e Carlo lo accettò. Fecero li baroni dell'oste gran mormorío dicendo: Noi andiamo con Carlo contra il suo sangue; e per tutto vi era gran favellare. Ma Carlo fece tutta la baronía ragunare e confortolli e giurò che se tutti li uccidessero, niuna cosa sarebbe a niuno rammentata, e insino d'allora perdonò a tutti e disse: Siate pur franchi uomini ch'io rifiuto solo i traditori contra me e mio padre. Bernardo di Chiaramonte rifiutò Girardo da Frata come nimico della corona di Francia e della ragione. Dopochè li baroni furono confortati, mosse l'oste così schierata ed andarono tutti verso Parigi.

Capitolo XLIII.

Come Lanfroi ed Olderigi uscirono a campo contra Carlo.

Quando la novella venne a Parigi che 'l campo aveva passato Orliens, Girardo da Frata disse a Lanfroi ed al re Olderigi: Ora conviene uscire in campo contra

costoro, chè non páia che noi abbiamo paura; e fu comandato che ogni uomo uscisse di Parigi. Il re Olderigi fece fare le grida a' banditori che a pena della forca ogni uomo cittadino che abitasse dentro alla città, che potesse portar arme, uscisse fuori di Parigi contra gl'inimici. Come furono fuora della terra fece loro fare la prima schiera e diede a loro due cittadini per capitani, e la seconda schiera fu data a Lanfroi e questa fu di ventimila cavalieri. Girardo mandò in questa schiera Guerino suo fratel minore, e disse: Questo Carlo dice ch'è figliuolo del re Pipino e che fu generato in una caccia su un carro, ma questo non è da credere, imperocchè Pipino era sì vecchio che mai avrebbe potuto generarlo, ma la madre per metter quistione in questo reame tenne ben modo d'ingravidarsi, e questi che ne sono i signori siamo certi che sono i soli figliuoli di Pipino. Poi disse a Guerino: Costoro non ne domandano nè omaggio nè tributo, e Carlo, come fusse in signoría, vorría omaggio da noi come volea suo padre e l'avolo nostro, e però difendiamo la libertà nostra, ed io ti prego, o Guerino, che tu somigli bene al padre nostro e per cui tu hai nome. Egli si mosse e mise i cittadini innanzi a questa schiera. La terza schiera diede a Girardo ed a Ginamo di Baviera ed a Lionetto d'alta Foglia figliuolo di Rizieri di Volgalia, e a Dionisi suo fratello, e in questa schiera furono ventimila. La quarta schiera diede a Milone ed a Bernardo di Borgogna suoi fratelli, ed egli volle essere capitano di questa schiera, e questa fu di trentamila cavalieri. La quinta schiera ed ultima diede al re Olderigi, ed in questa furono trentamila di fiorita gente con Grifone e con tutto il fiore dei Maganzesi; e così schierati vennero contra il campo di Carlo. Alcuni cittadini la notte vegnente si fuggirono dalla schiera ed andarono al campo di Carlo, e per loro fu saputo come li borghesi erano per forza costretti di venir alla battaglia; e come Carlo sentì questo n'ebbe gran dolore e fu a parlamento coi suoi baroni. Disse il duca Namo: Levate contra loro la vostra real bandiera, fatevi a loro incontra e fatevi conoscere: o eglino terranno con voi o si metteranno a fuggire, imperocchè a loro mancherà l'animo. La reale bandiera era una Orifiamma contraffatta, imperocchè oro e fiamma avevano quelli di Parigi, cioè il re Olderigi. Carlo fece come il duca ordinò e l'una gente si cominciò ad approssimare all'altra.

Capitolo XLIV.

Come la battaglia si cominciò e come li cittadini tennero con Carlo, e della gran battaglia, e come Carlo uccise Lanfroi.

Già si approssimavano le schiere l'una all'altra, e Carlo si fece innanzi tanto ch'egli parlò che li cittadini lo intesero, e disse: O nobili cittadini, perchè mi venite voi contro? io sono Carlo vostro. Per queste parole cominciò tra loro gran mormorío e gran favellare. All'ultimo cominciarono a gridare: *Viva Carlo Magno e muoiano li traditori*. Carlo comandò loro che si tirassero da parte e lasciassero la battaglia alla sua gente e fece allegrezza grande e comandò ai banditori che per tutta l'oste gridassero: Che niuna persona non offendesse li borghesi di Parigi. Carlo allora e Salomone con la loro schiera vennero contra a Lanfroi. Carlo spronò il cavallo contra Lanfroi ed esso contra a lui e dieronsi gran colpi. Lanfroi ruppe la lancia e Carlo gli passò tutte l'arme ed abbattello morto da cavallo; e passato tra l'altra gente, faceva gran prove della sua persona, e così facevano Salomone di Bertagna e il marchese Berlinghieri ed Aquetino e Milone d'Anglante. Salomone scontrò Guerino di Mongrana e dieronsi delle lance e Salomone cadde a terra del cavallo. Guerino entrò tra la gente di Carlo facendo molte prodezze, e l'una gente si mescolava con l'altra e alquanti gentiluomini e cavalieri morivano da ogni parte. Dice l'autore, che alcuni gridavano verso li cittadini di Parigi: O fortunati cittadini di Parigi, o nobili Francesi, di quanto male fuste cagione quando Pipino volse far ardere Lanfroi ed Olderigi con la traditrice madre loro, e voi non li lasciaste ardere? Ora vi specchiate in quello che n'è seguito! Combattendo le due schiere, Carlo e Milone ed Aquetino e Berlinghieri rimisero Salomone a cavallo, il quale, per vergogna, come disperato entrò tra gl'inimici e deliberarono questi cinque di andare insino alle bandiere di questa schiera, e per forza vi andarono, ma con gran fatica perch'erano intorno alle bandiere tremila cavalieri serrati insieme. Alla fine le gittarono tutte per terra con la compagnía di valentissimi cavalieri che avevano con loro; nondimeno furono accerchiati e gran fatica sostennero, e molti cavalieri ivi perdettero e

maggior perdita avrebbero fatta, ma Ugieri e Morando con la loro schiera entrarono nella battaglia e per forza apersero gl' inimici e li sospinsero indietro, e Carlo e i compagni tornarono alla loro gente. Intanto entrò nella battaglia Bernardo di Mongrana, e benchè la sua schiera fusse la quarta, Girardo volle entrar nella battaglia e passò innanzi alla terza, e con Milone di san Moris allora si cominciò terribil battaglia, la quale tenea appresso a un miglio. Il rumore era grande e la terra si copriva di morti e il peggio era della cavallería di Carlo e di Guerino. Appresso entrò nella battaglia il duca di Baviera con gran compagnía di gentiluomini e dall' altra parte Ginamo di Baiona e Milone di Lamagna, fratello di Girardo da Frata, e con loro Lionetto e Dionisio di Maganza. La battaglia rinforzava e Girardo uscì della battaglia per andar a confortare la sua gente. In questo punto Guerino, fratello minore di Girardo da Frata, si scontrò con Guido di Guascogna e lo ferì crudelmente nel capo e gittollo da cavallo ed abbattè il marchese Berlinghieri ed abboccossi con Ugieri e molti colpi di spada si diedero. Tanta fu la moltitudine dei cavalieri da ogni parte che si partirono l'uno dall'altro ed altra aspra battaglia si cominciò e da ogni parte moriva gran gente, e già era il giorno avanzato, quando Guerino a lato a Carlo uccise un parente del duca Namo, chiamato Lamberto di Baviera. Carlo lo vide, ed avendo grande amistà con Lamberto e vedendo far a Guerino tanti fatti d'arme, adirato corse sopra di lui con la spada in mano gridando: Voltati a me, cavaliero, che sei tanto nemico di coloro che desiderano ch' io torni in casa mia. Guerino domandò: Chi sei tu? Egli rispose: Io sono Carlo, figliuolo di Pipino. Allora disse Guerino: Come puoi tu essere figliuolo di Pipino che fusti generato in un bosco e non sai chi sia tuo padre? ora per questa tua dimostranza non aspettare di entrar in Parigi. Carlo domandò: E tu chi sei? Rispose: Io sono Guerino, figliuolo di Guerino, del sangue di Mongrana, e sono fratello di Girardo da Frata, ed io ti ucciderò con le mie mani. Strinse la spada e percosse Carlo di un gran colpo sopra l'elmo che fu del re Bramante. Carlo adirato tanto più contra a lui, perchè erano ambedue di uno stesso lignaggio, cioè di Costantino nati, prese la spada a due mani e colpì Guerino di tanta forza che gli divise l'elmo e la faccia per mezzo, e nel cader a terra le cervella gli

uscirono dell'osso del capo. Così morì Guerino di Savoia, di cui rimase un piccolo infante ch'ebbe nome Ugone da Vernia e che poi fu padre di Bossoro.

Capitolo XLV.

Come seguitò la gran battaglia, e come il re Olderigi fu preso e Girardo da Frata si fuggì, e come all'ultimo Carlo ebbe vittoria.

Quando videro li Borgognoni morto Guerino, addolorati cominciarono a volger le spalle e la novella venne a Girardo ch'era uscito della battaglia per dar soccorso a quelli che combattevano, e la sua gente n'ebbe molto dolore. Egli rientrò nella battaglia con diecimila cavalieri e dice l'autore: Oh nobilissimo sangue di Costantino a chi conduce mai la fortuna? Per due bastardi vi dovrà dunque essere sì aspra zuffa. Oh quanto fu maledetto quel rumore che fecero i cittadini, domandando misericordia per due bastardi! Girardo da Frata disperatamente combatteva confortando li cavalieri alla zuffa; e in questo entrarono nella battaglia il re di Ungaria e 'l re di Boemia e gli arcieri ungari si misero nel mezzo, uccidendo li cavalli e cacciando i nimici dal campo. Dall'altra parte giunse Bernardo di Chiaramonte con seimila cavalieri, e qui si rinforzò aspra e crudelissima battaglia. Oh quanti signori e quanti gentiluomini cadevano morti da ogni parte e quanto sangue umano spandevasi! La terra era già coperta di morti e l'un fratello non riguardava l'altro e Chiaramonte e Mongrana col real sangue di Francia insieme si ferivano. Ah quanta crudeltà era questa a veder tanta gente a morire! e ben si poteva maledire li due malnati figliuoli, cagione di tanto male. Mentrechè così si combatteva, li cittadini si partirono del campo, e assicurandosi dentro alla città, corsero per tutto e uccisero tutta la gente che vi era dentro per il re Olderigi. Dall'altro lato erano Carlo e Milone d'Anglante e Ugieri dando e togliendo molto aspre ferite. Bernardo fratello di Girardo si abboccò con Milone d'Anglante e rimase prigione. Il re Olderigi si abboccò col re di Ungaria, e se non fusse stato il duca Namo e Guglielmo di Bordeus che 'l soccorse si abbatteva. Ugieri si abboccò col re Olderigi e avrebbe Olderigi poco durato nella battaglia con Ugieri, se grande non fusse stata la moltitudine della gente che

li separarono. Olderigi abbattè molti baroni e vide Carlo andar per lo campo e vide la corona posta sopra l'elmo. Carlo, raccolta una frotta di valenti baroni, corse sopra Olderigi e domandogli: Chi esso era? Olderigi disse: O tu che mi domandi, chi sei tu? Carlo disse: Io domandai prima a te e parmi ragione che tu prima risponda, ed io ti giuro di dirti poi il mio nome. Disse Olderigi: Io sono re Olderigi, figliuolo del re Pipino. Carlo rispose: Tu ne menti; tu fusti figliuolo del demonio di Pipino imperatore, il quale hai fatto morire, ma la divina giustizia ha giudicato che tu muoia per le mie mani per vendicare la morte del mio padre, che ti vidi con gli occhi miei ad uccidere. Io ho morto Lanfroi tuo fratello e così ucciderò ancora te. Allora si trasse a ferire e Olderigi gridava: Tu dici che fosti figliuolo di Pipino, ma tu fosti generato da un ribaldo cacciatore. E in questo ferì Carlo nell'elmo e cominciarono insieme grande zuffa; e se li cavalieri di Olderigi molto non lo aiutavano, Carlo lo avrebbe morto. Carlo era attorniato di cavalieri che per lui combattevano, e in questo giunse Morando e Ugieri e cominciarono gran battaglia. Dall'altra parte erano Girardo e Milone suo fratello, e Danza e Meligi e molti altri, e per lo rumore, ch'era grande, corsero in questa parte il duca Namo, Salomone, Bernardo, Ottone e molti altri cavalieri de' migliori di tutta l'oste. Carlo aveva sempre l'occhio addosso a Olderigi, ed essendo le grida e 'l romore grande, Carlo adirato si gittò lo scudo dopo le spalle, e prese in mano la spada, abbandonando tre volte le redini del cavallo, sicchè si dirizzò nella maggior frotta dei nimici e gridò: Oh Francia, qual è il cavaliero che sostiene la vostra vittoria? Allora Milone d'Anglante, Ugieri, Namo, Salomone, Buovo d'Agramonte misero un grido e li loro cavalieri si vergognarono e fieramente scontrarono gl'inimici e con tanta forza che apersero tutta la loro frotta. Carlo ferì della spada in su l'elmo Olderigi con tanta forza che in parte lo rivoltò e poco mancò che non lo facesse cadere a terra del cavallo. Olderigi, sentito il colpo grande, voleva fuggire; e Carlo se gli gittò addosso ed abbracciollo e per forza lo levò d'arcione, e, trattolo fuora con la forza delle braccia, portollo nel mezzo de' Bavari e diedelo al duca Namo prigione, affinchè glielo guardasse insinochè la battaglia finisse. Il duca lo menò sino alle bandiere e fecelo disarmare e ben guardare. Molto

si raccomandava Olderigi al duca, ma egli davagli poca udienza ed una volta gli rispose e disse: Se tu non avesti misericordia di tuo padre, come dovrà averla Carlo di te? In questo mezzo Carlo ritornò nella battaglia e quando Girardo da Frata sentì come il re Olderigi era preso, fece sonare a raccolta. Allora tutto il campo cominciò a fuggire, e Carlo e tutti gli altri baroni seguitarono li nimici uccidendoli. Grifone e Ginamo tornarono dov'era Girardo e dissero: Il nobile duca Olderigi è preso; adesso come vi par di fare? Girardo disse: Ogni uomo procacci sua ventura, imperocchè qui non è da stare; e molto si lamentava di Guerino, cioè della sua morte e di quella di Bernardo suo fratello ch'era preso, ma non sapeva dove si era, s'era preso o morto. Volgevasi per entrare in Parigi, e quando seppe come la città era ribellata si volse con la sua gente verso la campagna; ma poco gli sarebbe giovato se non fusse stato che Carlo, vedendo le bandiere di Girardo, domandò di cui erano, e saputolo, Carlo fece sonare a raccolta e comandò che Girardo non fusse più seguito, considerando ch'era del suo lignaggio. Fecero accampare tutta l'oste vicino a Parigi, e si consigliò di andar ad assalire questa città. Quando furono tutti disarmati, il duca Namo s'inginocchiò a Carlo e domandò in grazia Bernardo di Mongrana. Carlo gli perdonò e disse a Bernardo: L'andare e 'l restare sia in tuo piacere; ogni offesa ti perdono e così sarà fatto a Girardo in quanto egli volesse esser mio amico. Bernardo di Mongrana giurò di essere sempre fedele a Carlo e Carlo lo ringraziò e poi comandò a Bernardo di Chiaramonte che assalisse la città con la sua gente. Egli si mosse verso quella ed appresso a lui andava tutta l'oste seguitando le bandiere del loro general signore, e così verso Parigi andarono a bandiere spiegate.

Capitolo XLVI.

Toccasi per rammentar di Girardo da Frata e di Bernardo suo fratello e di Amerigo di Narbona.

Girardo da Frata, partito dal campo con non poca paura, tornò in Borgogna dove si fece gran lamento della morte di Guerino, e non fu due giorni riposato che seppe come Bernardo suo fratello aveva promesso a Carlo

di essere suo fedele e reale seguace. Quando Girardo sentì questo mandò la sua gente tutta alle terre di Bernardo e le prese tutte per sè e diede bando della vita a Bernardo suo fratello e prese Tremogna e Valagna. Il duca Elimo, ch'era sotto Bernardo, contraddisse a Girardo, dicendo questo essere contra ragione; ma Girardo lo fece pigliare e metter in prigione. Due suoi figliuoli si fuggirono con due sue figliuole, le quali andarono poi peccatrici per lo mondo. Il principe di Colonia ancora era delli sottoposti di Bernardo e non voleva obbedire. Girardo lo assediò ed ebbelo nelle mani e fece tagliare la testa a lui ed a due suoi figliuoli ed a due fratelli e diede la signoría ai suoi seguaci. Un figliuolo piccolino di Bernardo suo fratello, che aveva nome Amerigo, fece mettere in prigione in una torre di Tremogna; e quando venne la novella a Bernardo delle terre perdute e della morte delli suoi baroni e del figliuolo ch'era in prigione n'ebbe tanto dolore che si ammalò ed in capo di quindici giorni morì. Il re Carlo, poichè fu tornato in casa sua, cavò Amerigo di prigione ed allevollo, e quando andò in Ispagna lo fece capo di mille uomini a cavallo ed una volta lo mandò co 'l re Desiderio di Pavia con gran gente a far guerra nell' Aragona, e in quella guerra prese Amerigo una città posta sul mar di Aragona, che aveva nome Narbona, e Carlo gliela donò. Questo Amerigo ebbe per moglie Almingrada, sorella del re Desiderio di Pavia, da cui nacque la stirpe di Vallant.

Capitolo XLVII.

Come Carlo prese la città di Parigi e come di sua propria mano tagliò la testa a Olderigi suo fratello.

Carlo con tutta l'oste andava verso la città e Bernardo di Chiaramonte con la sua gente e co' figliuoli aveva la prima schiera. Appressandosi alla città di Parigi comandò ad Ottone suo figliuolo che conducesse la schiera. Egli chiamò Milone d'Anglante e Buovo d'Agramonte e Amone di Darbena, e menogli con seco e venne verso la città innanzi a tutta la sua gente per fare accordo, e scontrò gli ambasciatori della città che ne recavano le chiavi. Bernardo allegro tornò indietro con loro e fece fermare

la sua schiera ed andò con gli ambasciatori dinanzi a Carlo e fecegli ambasciata dicendo: Come li borghesi l'avevano corsa per Carlo. Allora consigliossi che l'oste rimanesse fuori della città per non fare novità e per levar il pericolo, ed a Bernardo fu commesso che facesse l'entrata; e così fece, e andarono con lui i suoi figliuoli. Aquentino rimandò Berlinghieri ed Ugieri e Bernardo co'figliuoli corsero tutta la città. La mattina vegnente entrò nella città Carlo ed all'entrar dentro fece cento e cinquanta cavalieri, tra li quali fece Ugieri primo e Milone d'Anglante e il marchese Berlinghieri e Aquentino e tutti li figliuoli di Bernardo di Chiaramonte e Salomone di Bertagna e molti altri, sicchè in tutto erano centocinquanta, e furono tutti nobili signori e gentiluomini. Entrato nel palazzo reale sedette su la sedia di suo padre, ed essendo a sedere, comandò che Olderigi fusse menato davanti e così fu fatto. Come giunse dinanzi a Carlo si gittò in terra in ginocchione dimandando: Misericordia. Carlo parlò contra Olderigi e disse queste parole: O scellerato patricida, oh traditore figliuolo del demonio, come ti muovi a dimandar misericordia, avendo morto quello che ti ha generato? Quale animo di crudeltà ti mosse a uccidere il mio e non tuo padre? imperocchè s'esso non fusse stato tuo padre, ma fusse stato un vile falso o un animal irrazionale o un bruttissimo verme non doveva la tua mano mai esser sì cruda che tu spargessi il suo sangue: bene conosco che per le mie mani non si confà che tu riceva la morte, perchè ti è di troppo gran laude, ma perchè nessuno si possa vantare, nè gloriare di avere sparso il nostro sangue, voglio con le mie mani pigliar vendetta del padre mio. E comandò che fusse menato in su la piazza, e così fu menato e fu disteso un tappeto a'piedi del palazzo inverso la piazza, e furono chiamati sacerdoti che lo confessassero, ma non si volle confessare, anzi cominciò a dire ad alta voce. Che Carlo non era figliuolo del re Pipino. Allora Carlo gli tagliò la testa con le sue proprie mani, perchè nessuno non mettesse mano nel sangue reale. Li baroni fecero portare il corpo per seppellirlo tra li Reali di Francia, ma Carlo non volle che fusse sepolto in luogo sacrato, perchè non si era voluto confessare; pur li baroni fecero onore al corpo, portandolo insino alla chiesa per onore di Carlo, e poi altrove a seppellirlo. Carlo fece seppellire anche Guerino di Mongrana,

fratello di Girardo da Frata e fecegli grande onore e Carlo medesimo molto lo pianse. Fece poi seppellire molti signori ch'erano morti in battaglia, tra li quali fu Lanfroi; e comandò che tutti i morti avessero sepoltura, e così fu fatto.

Capitolo XLVIII.

Come Berta fu presentata dinanzi a Carlo.

In questo giorno che Carlo tagliò la testa a Olderigi fu menata Berta in su 'l palazzo reale, e questa Berta era la sorella di Carlo da parte di padre. Carlo l'abbracciò e baciolla piangendo per tenerezza. Tutta la terra e tutti li baroni mormoravano contra a' due bastardi e contra i Maganzesi perchè si erano mal diportati, e Berta non era, dappoichè Pipino fu morto e Carlo fuggì, mai stata su 'l palazzo reale. Ella era in età di anni diciasette. Carlo le diede buona compagnía di gentildonne che la nutrissero e che l'ammaestrassero ed abitava Berta nel real palazzo.

Capitolo XLIX.

Come si fece l'apparecchio per incoronar Carlo Magno ed accordaronsi il re Galafro e li figliuoli, e come il duca Namo e Salomone furono mandati a Girardo per far pace, e come Carlo mandò per Galeana in Baviera.

Carlo, presa la signoría, fece dodici consiglieri. Il primo fu il duca Namo di Baviera, il secondo Bernardo di Chiaramonte, il terzo il re di Ungaria, il quarto il re di Boemia, il quinto il marchese Berlinghieri, il sesto Aquentino, il settimo Ugieri di Africa, l'ottavo Buovo di Agramonte, il nono il duca Amone, il decimo Ottone d'Inghilterra, l'undecimo Salomone di Bertagna, il duodecimo Morando di Riviera. Costoro cominciarono a trattar d'incoronare Carlo nel reame e mandarono per comandamento di Carlo per tutta cristianità, facendo bando come Carlo perdonava a ogni persona le ingiurie e dimandava pace a tutti. Appresso per tutto il consiglio fu ordinato di mandar ambasciatori a Girardo da Frata, e per il meglio gli mandarono con volontà di Carlo il duca Namo e Salomone duca di Bertagna (in questo tempo morì il papa di Roma e fu eletto papa il cardinal Leone di Chiaramonte e venne a Parigi innanzichè Carlo s'incoronasse).

La fama di Carlo già si spandeva per tutto il mondo, e venne la notizia a Galafro re di Spagna come quel Mainetto, ch'era stato tanto tempo nella sua corte, era Carlo figliuolo del re Pipino e come avea acquistato il suo reame. Di questo fu molto allegro, imperocchè seppe come voleva tener Galeana per sua legittima sposa, onde egli chiamò li figliuoli e disse loro la cosa come stava e che voleva che andassero in Francia alla festa dello incoronamento di Carlo ed alla festa di Galeana ed a fermare pace con Carlo. Marsilio si voltò alli fratelli dimandando quello che a loro pareva. Risposero: Che non voleva andare niuno di loro nelle mani del loro nimico. Galafro disse: Voi potete andare sicuramente; ma eglino non si fidavano. Galafrò disse: Io manderò a Carlo per salvo condotto, e con questo si accordarono; e mandarono ambasciatori in Francia, significando a Carlo come voleano venir a visitar la sua novella signoría, domandando perdono se per lo passato lo avessero offeso, scusandosi di non lo avere conosciuto, e Carlo mandò a loro salvocondotto com'essi seppero dimandare. In questo tempo venne una lettera nella corte di Carlo mandata d'Africa a Ugieri, la quale molto lo biasimava perchè egli si era battezzato, e in certe parti diceva: O Ugieri, *tu es damnès de l'alma*, cioè tu sei dannato dell'anima. Di queste parole Ugieri se ne rideva e mostrò la lettera a Carlo e alli baroni, tantochè per la corte si prese il proverbio, e motteggiando uno diceva all'altro: *Tu es damnès:* e per questo quando il papa battezzò Ugieri egli volle esser chiamato Danese, ma la più parte lo chiamava Danese Ugieri, e non gli mancò mai questo nome. Ora torna la istoria a Carlo, e prima parleremo di Galeana. Carlo mandò Morando di Riviera, Milone d'Anglante, il marchese Berlinghieri ed Aquentino con diecimila cavalieri in Baviera per Galeana e menaronla in Parigi.

Capitolo L.

Come il duca Namo e Salomone giunti a Girardo furono messi in prigione e come molte cose dappoi seguirono.

Il duca Namo e Salomone, che furono mandati per fare la pace con Girardo da Frata, trovarono Girardo a Felandes, e, fattagli l'ambasciata da parte del consiglio

di Francia, lo pregavano che facesse pace ed accordo con Carlo figliuolo del re Pipino, e dissero: Che Carlo era del suo lignaggio, nato di Costantino, e che Carlo lo eleggeva primo nell' ordine nel suo consiglio. Girardo disse questa risposta: O figliuoli di puttane, come aveste voi tanto ardire di venire alle mie terre a ricordarmi un bastardo che non si sa di chi è figliuolo? E ancora dite che mi vuole per suo servo nel suo consiglio chi non sarebbe degno servo a me? Voi, traditori, che avete tradito coloro che sono morti, che di ragione dovevano essere di Francia, voi sete venuti alla vostra morte. E comandò che fussero presi. Il duca Namo e Salomone misero mano alla spada e il rumore si levò e Girardo uscì dalla sala. La gente si trasse contra alli due ambasciatori e veramente eglino sarebbono morti, ma Milone, fratello di Girardo, pregò che gli ambasciatori si rendessero a lui e tolseli sopra di sè e feceli mettere a buona guardia. Girardo voleva farli morire, ma tanto fece Milone che furono mandati a Tremogna in prigione. Fatto questo, Girardo corse con gran gente nel reame di Francia e fece grandi ruberíe ed uccisioni e guastò molte terre. La novella venne a Parigi del danno e del male che facea Girardo e come il duca Namo e Salomone erano in prigione. Carlo si morsicò le mani di dolore e, ragunato il consiglio, si lamentò del duca Girardo, domandando vendetta e soprattutto si lamentò con Bernardo di Chiaramonte, il quale proferse se e li suoi figliuoli contra a ogni persona che facesse contro alla corona di Francia. Carlo ragunò gran gente e con l'aiuto dei baroni entrò in Borgogna e fece aspra vendetta del male che aveva fatto Girardo. Saputo come il duca Namo e Salomone erano in prigione a Tremogna, ivi fermò il campo e l'assediò. Girardo fece il suo ultimo sforzo di gente, ed una notte assalì il campo dalla parte dov'era il re di Ungaria, e furono la notte morti tremila Cristiani ed egli rubò il padiglione, cioè tutta la roba ch'era dentro del padiglione; e quando il campo di Carlo Magno scorrea, Girardo da Frata si fuggì alle sue fortezze; e questi assalimenti faceva spesse volte egli e li suoi baroni. Stette Carlo coll'oste a Tremogna quattro mesi senza avere acquistato ancora niente, ma poi diede ordine di combattere la terra e nella battaglia morirono ottomila Cristiani. Carlo la fece affossare e steccare intorno intorno e stettevi

più di sei mesi, e per la fame si rendettero. Girardo da Frata fece molti assalti al campo di Carlo, ma non era tanto forte da campeggiare contra lui; e Carlo prese la città di Tremogna con patto di riaver li prigionieri ed ebbe il duca Namo di Baviera e Salomone di Bertagna. Carlo voleva disfare la città, ma il duca Namo di Baviera non volle. In questa città fu trovato in prigione il fanciullo figliuolo di Bernardo di Mongrana di Chiaramonte, chiamato Amerigo. Carlo se lo menò con lui a Parigi e lo fece nutricare, e della guerra di Girardo fece tregua per dieci anni con patto che l'uno non mettesse piedi sul terreno dell'altro. Quel franco Amerigo, conte di Beri, era innanzi chiamato per nome Armerile Meschino, perchè non aveva niente di patrimonio. In questo tempo che la guerra ardeva si mossero di Spagna Marsilio e i fratelli, e quando furono in Guascogna per venire in Francia, seppero la guerra essere cominciata tra Carlo e Girardo ed eglino si tornarono indietro. Fatta la tregua venne a Parigi papa Lione, e tornato Carlo donò al Danese Ugieri tutta la Provincia della Marsa, ed era chiamato il Sire di Lunimarsa. In questa tornata si apparecchiò Carlo ad essere incoronato ed a sposare Galeana e a battezzare Ugieri con solennità.

Capitolo LI.

Come Ugieri Danese fu battezzato e Carlo incoronato, e come sposò Galeana, e come molti s' incoronarono e fecersi molti duchi, signori e giurarono fede al re Carlo.

Fatta la tregua con Girardo da Frata, Carlo ritornò a Parigi, e il consiglio ordinò una festa per mettergli la corona in testa, e, mandato per tutto il reame, fecero bandire la corte. Era già venuto il papa Lione e non si potrebbe dire la gran festa che del papa si fece. Quando tutta la baronía fu venuta, il papa con le sue mani battezzò Galeana ed il franco Danese Ugieri, ed il terzo giorno Carlo fu incoronato di tutto il reame di Francia e di tutta la signoría che 'l re Pipino teneva sotto la corona, e confermatogli il nome e il soprannome, fu chiamato re Carlo Magno. Fu incoronato Salomone re di Bertagna ed Ottone re d' Inghilterra e Getobous re di Frigia, e Carlo fece molti duchi e conti. Appresso tutti li signori giurarono

nelle sue mani e raffermò a tutti le loro signoríe e, fatte tutte queste cerimonie, fece mille cavalieri e poi si sposò Galeana per sua legittima sposa e usò il santo matrimonio con lei. Tutto il reame fece allegrezze e feste dell'incoronamento di Carlo e racconciossi tutto il regno e tutti gli altri paesi furono in buona pace per la tornata di Carlo Magno e il papa tornò a Roma.

Capitolo LII.

Come Milone d' Anglante s' innamorò di Berta e come fu generato Orlando.

Passato l'anno dell'incoronamento di Carlo Magno, fu, come era usanza, fatta gran corte e la baronía venne a visitare il re con molte dame e damigelle per molti giorni. Durando la festa intervenne che un giorno nella sala maestra del real palazzo del re molti signori e molte dame e damigelle sonavano gran quantità d'istrumenti e tutti danzavano. Fra gli altri era alla danza Milone figliuolo di Bernardo di Chiaramonte ed era il più pellegrino barone che fusse su la sala. Egli prese Berta per la mano e cominciò a danzare con lei, ed ella più volte ponendo mente a tutti gli altri baroni, non ne vedeva niuno tanto leggiadro e pellegrino, onde cominciò ad amarlo, e quando Milone alcuna volta la guárdava gli occhi di ambedue si scontravano insieme, sicchè l'uno si accorse che l'altro lo amava, e danzando si dicevano alcuna paroletta ridendo, sicchè Milone tutto sospirava d'amore. Tanto operarono gli atti dell'amarsi onesti che niuno se ne avvide ch'eglino si amassero e il primo che se n'avvide fu Carlo, il quale tanto amava Milone che a lui non disse niente, anzi lo amava come prima. Egli poi ordinò a Berta maggior guardia di cameriere e di gentildonne e la tenea più stretta che non solea, non però ch'ella sapesse la cagione, il perchè pensavasi che la volesse maritare. Per questo non si potevano vedere l'un l'altro, ma questo non levò via l'amore, anzi si accese tanto che Berta scrisse una lettera di sua mano a Milone e mandogliela per una sua secreta cameriera. Con questa lettera lo avvisò che le andasse a parlare ad una finestra ch'era sopra il giardino del re, e che sebbene la finestra fosse un poco alta lo avrebbe avvisato di ogni cosa. Milone, avuta la lettera e lettala, fu tanto allegro e tanto lo vincea

il cieco amore che nè di Carlo si rammentava, nè di vergogna, nè di morte si curava. Vi andò su l'ora della mezzanotte e portò una scala e parlò con Berta. La finestra era stretta e non vi poteva entrare, ma eglino diedero ordine che Milone si vestisse a modo di donna velata, ed ordinarono che si vestisse a casa di una donna ch'era stata servitrice a Berta, e così Milone si partì. L'altro giorno egli andò a casa di quella donna e per danari la guadagnò, ma non le disse dove si volesse andare, perchè ella non gli avrebbe acconsentito. Berta quando fu l'ora mandò una cameriera per lei e disse alla cameriera : Va in tal luogo e menami una donna velata che tu troverai; e perchè ella è giovine e vedova, menala copertamente ed onestamente. La cameriera andò, e trovato Milone vestito, credette ch'egli fusse una donna. Milone non istette a far parole ed andò al palazzo e giunto a Berta era appresso a sera. Le donne domandarono alla cameriera che l'aveva menata, chi ella era. Ella disse: È una giovine, che molto visitava Berta, quando Lanfroi ed Olderigi la tenevano stretta e quando Carlo era bandeggiato. Berta quando giunse Milone lo salutò e disse: Sorella mia, tu sia ben venuta, lodato sia Dio ch'io ti potrò medicare della tua povertà e meritarti il servigio che tu facevi quando io era senza il mio fratello tenuta in prigione. E presolo per mano, menollo seco in una cameretta e die' commiato a tutte, salvochè a quella che le portò la lettera, la quale giurò di tenerla secreta. La sera Milone dormì nel letto con lei, e tenne questo modo molte volte per lo spazio quasi d'un anno che mai persona se ne avvide. Intervenne che facendo Carlo una gran festa mandò per lei che venisse al convito ed ella si fe' ammalata perchè era grossa di sei mesi. Carlo le mandò due perfetti medici, i quali subito si avvidero e turbaronsi molto e gran maraviglia si fecero e stettero sospesi; pure tra loro non sapendo che fare teneano il tutto celato, ma finalmente deliberarono di dirlo al re, e così fecero.

Capitolo LIII.

Come Milone d'Anglante e Berta furono messi in prigione e sposati, e come il duca Namo li mandò via e furono bandeggiati, scommunicati, e capitarono a Sutri, dove nacque Orlando in grandissima povertà, e come andava cercando per Dio.

Quando il re Carlo udì che li medici dicevano che Berta era gravida molto se ne turbò e ripieno di vergogna sospirava ed andò a visitar la sorella e tiratala secretamente da parte, la minacciò di morte. Ella si gittò in ginocchione ai piè di Carlo suo fratello domandando mercè, e Carlo volle sapere ogni cosa, benchè quasi l'animo suo glielo avvisava. Quando seppe ogni cosa per la bocca di lei presto fe' pigliare Milone d'Anglante e fecelo imprigionare e fece mettere lei nel fondo d'una torre e poi mandò per il duca Namo, in cui era tutta la sua speranza, e lagrimando e sospirando gli narrò tutto il fatto e gli disse: Molto me ne rincresce. Il duca Namo molto se ne dolse con Carlo e poi disse: Signore, il mondo dà di questi dolori e non vuole che in questa vita sia tenuto niuno felice. Tu sei asceso con la grazia di Dio in tanta signoría dove vorrò conoscere come tu ti porterai, ma non si conosce il valente signore per la signoría terrena, se è sempre in felicità, ma quando la fortuna gli venne contraria; e però del cattivo piglia quello che sia di manco pericolo. Milone è pure del tuo lignaggio e figliuolo di duca ed egli medesimo è duca ed è il più valente di tutti i fratelli, però ti prego che tu gli dia Berta per moglie. Carlo rispose: Io acconsentirei prima di tornare nell'esilio, in che li miei fratelli traditori mi misero. Sono disposto di farli ambedue morire, ma prima voglio parlar con Bernardo di Chiaramonte e co' suoi figliuoli. Presto mandò per Bernardo di Chiaramonte e come fu venuto, gli contò come la cosa stava. Bernardo era più feroce che morisse il figliuolo che non era Carlo, dicendo che mai non fu traditore niuno di casa sua, e non voleva che questo fallo passasse, senzachè fusse punito. Erano dunque deliberati di farli ambidue morire, ed a questo si accordarono tutti li fratelli di Milone. Il duca parlò al re Carlo in segreto, mostrandogli con molte ragioni che questo sarebbe il suo disfacimento, ed

alla fine non potendo muovere il re Carlo dalla sua volontà, una notte il duca Namo si deliberò con bel modo di andare alla prigione e cavò Milone di prigione e trasse Berta della torre per modo che Carlo non ne seppe niente e menolli al suo palazzo, e, presenti giudici, notari e testimonii, fece che Milone sposò Berta, e comandò a tutti quelli ch'erano stati presenti che non dicessero niente insino al sesto giorno, e la notte seguente mandò via Milone e Berta, e la cosa stette celata tre giorni, innanzichè Carlo la sapesse. Quando Carlo la seppe, molto se ne turbò col duca, ma il duca aveva fatto come fa il buon amico, che, conoscendo il pericolo del suo signore, lo campò di quello ch'egli medesimo non se ne voleva campare, e più fece che quando Carlo perdonò a Berta aggiunse che Carlo l'aveva mandata via per mettere Carlo in amore di tutti. Ora Carlo fe' dare bando a Milone da tutto quanto il paese dove aveva forza e possanza e mandò a papa Lione e fecelo scommunicare e peggio fu a Milone la scommunica che 'l bando, il quale lo cacciava solo del paese di Carlo, ma per la scommunica niuno voleva ritenerlo. Berta ebbe la pena del fuoco e fu scommunicata, Milone con Berta non potendo per la scommunicazione stare in niuna terra, perch'era per tutta la fede pubblicato il fatto, passò in Italia deliberato di andare a Roma, ed arrivò appresso a Roma a otto leghe a una città che ha nome Sutri, dove gli mancò da vivere, cioè danari, e per necessità e mancamento venduti li cavalli e le arme e i vestimenti, deliberò di abitar in Sutri, dove vide non esser lui conosciuto, e cercando per Dio. Trovò una grotta di fuora di Sutri a un miglio in luogo solitario, e in quella grotta era una caverna fatta per le bestie, e Milone si pose ad abitar in quella caverna e portovvi della paglia e vi abitò per lo spazio di due mesi ed anche vi portò del fieno e vestissi come pellegrino e cominciò ad andare limosinando. In capo de' detti due mesi Berta partorì un figliuolo maschio un dì che Milone era andato alla città a trovar l'elemosina, e Berta, come l'ebbe partorito, lo aveva su la paglia a lato di sè. In questo ritornò Milone dalla città, e giungendo su l'entrare della caverna, il fanciullo, fasciato tondo, rotolò, perchè Berta lo avea fasciato al meglio ch'ella seppe e postolo in su la paglia. Al venir di Milone il detto fanciullo così fasciato tondo, rotolò giuso della paglia ed andò insino all'entrare della

caverna, e Milone, come vide rotolar questa cosa, si fermò, ma quando il fanciullo fu fermo cominciò a piangere. Milone lo prese e levosselo in braccio e portollo alla sua madre, dicendo queste parole: O figliuolo, in quanta miseria ti veggio nato, non per lo tuo peccato ma per lo mio difetto e per quello di tua madre! E piangendo lo diede alla madre ed ella lo allattò, e fu Milone la balia di Berta e del fanciullo per otto giorni, tantochè Berta si levò che poteva governarlo. Milone andava cercando per nutrire la donna, il fanciullo e se stesso, e, passati gli otto giorni, disse Milone a Berta: Come porremo nome al nostro figliuolo? Berta rispose: Come piace a te. Disse Milone: La prima volta ch'io lo vidi, lo vidi che rotolava, ed in francese vuol dir rotolare (*roolar*); e però disse Milone: Io voglio per rimembranza che abbia nome come io lo vidi, cioè Roolando. La mattina vegnente Milone lo portò a Sutri, e, trovati due poveri che lo tennero a battesimo, lo fece battezzare e fu battezzato per l'amore di Dio e postogli nome Roolando. Fu alquanto di guardatura guercio ed aveva fiera guardatura, ma fu dotato di molta virtù, cortese, caritatevole, fortissimo del suo corpo, onesto, morì vergine e fu uomo senza paura, la qual cosa niun altro francese non ebbe. Milone d'Anglante stette in queste parti tanto con Berta che Roolando aveva cinque anni compiuti e già andava da se medesimo alla città, accattando per Dio e sapeva portar la tasca e 'l barilotto e procacciava per lui e per la madre sua. Era vestito di panno agnellino grosso che gli era stato dato per l'amor di Dio, e così vestivano Berta sua madre e Milone suo padre, sicchè essi facevano penitenza del peccato che avevano commesso dall'amore vinti.

Capitolo LIV.

Come Milone d'Anglante si partì da Sutri e lasciò Berta e Roolando, e come capitò a Risa e passò in Africa ad Arcanoro, e come acconciossi al soldo con Balante turco.

Vedendo Milone d'Anglante avere perduto tanto tempo a Sutri, deliberò di partirsi e di andare alla ventura e raccomandò Roolando a Berta e con molte lagrime si partì e baciò Roolando e benedisselo e raccomandollo a Dio ed andò a Roma e passò in Calabria. Giunto in

una città, chiamata Risa, di cui era signore un duca, chiamato Rambaldo, ch' era signor di Puglia e della Calabria, trovò che costui aveva tre figliuoli maschi, e l' uno aveva nome Beltraino, l'altro Milone bastardo, perchè non era legittimo, il terzo aveva nome Rizieri ed aveva anni nove ed era il minore. Milone d' Anglante sapeva tutta l' arte dello schermire, e mostrandosi a certi cittadini per vivere fu menato a corte insino a Beltraino ed a Milone bastardo, e stettevi tre anni, tantochè Rizieri ebbe anni undici e cominciò a insegnare a lui. In questo vennero novelle che il re Agolante d' Africa faceva gran gente per racquistare l' Asia. Ancora si disse: Che i Cristiani e ogni nazion di gente poteva andare a quel soldo. Milone chiese licenza e Rizieri, ch' era il minore, gli donò un grosso cavallo ed anco arme fine per la sua persona e diegli un altro buon cavallo per un famiglio. Milone si faceva chiamare Sventura. Donogli ancora Rizieri danari da spendere. Milone entrò in una città, chiamata Arcanoro, dove stava il re Agolante, e 'l detto re Agolante aveva acquistata la maggior parte dell' Africa e procacciava d'acquistare l'Asia per farsi signore del mondo ed aveva due figliuoli, l' uno aveva nome Troiano, ch' era uomo molto superbo, l'altro aveva nome Almonte, ch'era tutto gentile. Agolante li aveva mandati in Asia ambedue con gran gente, e l' uno era in Persia, l' altro era in Africa ed in Media; ed era in Africa un re che aveva presi due nipoti del re Agolante, figliuoli di una sua sorella, e quel re aveva nome Salatielo, e costui faceva gran guerra col re Agolante e colli detti suoi nipoti, figliuoli d' una sorella del re Girambel. Il re Mulcar e Butrans venivano in aiuto con diecimila al re Agolante per passar in Asia, e il re Salatielo li sconfisse e presegli; l' uno aveva nome Aspinar e l' altro Dorando. Agolante faceva molta gente per andar addosso a questo re Salatielo e per suo capitano aveva eletto un suo barone che aveva nome Balante il Turco; e quando Milone giunse ad Arcanoro fu presentato dinanzi a Balante, il quale gli dimandò d' onde egli era. Rispose: Io sono di terre di Cristiani e sono cacciato della mia terra per un re di novello incoronato, che ha nome Carlo Magno ed io ho nome Sventura. Balante disse: Tu mi pari uomo d' assai; ora se tu vuoi venire con me io ti meriterò, secondochè tu farai. Disse Sventura: Io sono contento. Balante lo

menò seco ed andò al re Agolante e tolse licenza, ed Agolante gli diede trentamila Saraceni, e al partire Balante raccomandò al re Agolante un figliuol picciolo che aveva. Per questo il duca Milone pianse. Balante lo guardò e disse: Perchè piangi, Sventura? Rispose: Per un pargolo che io pure ho e che non spero di vedere mai più. Balante lo confortò e cavalcarono via coi trentamila sopraddetti.

Capitolo LV.

Come Balante e Milone combatterono contra al re Salatielo, e come Milone uccise Agorante ed ebbe vittoria, e come menarono il re Salatielo al re Agolante e passarono in Persia.

Quando il re Salatielo seppe la venuta di Balante mandò richiedendo li sottoposti e gli amici e ragunò quarantamila Saraceni, tra li quali venne un gigante signore delle montagne di Giron e Gozari, ed aveva nome Agoriante, con diecimila Saraceni. Vennero intorno a Balante, ed appressandosi l'un campo all'altro, Balante fece due schiere e la prima diede a Sventura con diecimila e l'altra tenne per sè ed andò verso gl'inimici. Saputo Balante come Agoriante gli era fiero suo nimico, volle tornare addietro, ma Sventura tanto lo confortò che accettò la battaglia, ed il re Salatielo fece due schiere e la prima diede ad Agoriante con ventimila Saraceni ed altrettanti ne tenne per sè. Milone menava la sua schiera molto ordinata ed ognuno feriva a maraviglia, e gl'inimici venivano molto sparati e in mal ordine, e così veniva la schiera di Balante. Milone tornò insino a Balante e disse: O capitano, voi non tenete l'ordine che tenne Annibale contra ai Romani al guidare delle schiere. Balante un poco si vergognò e restrinse la sua gente e lodò molto Sventura. Milone, confortando la sua schiera, si mosse e giunta l'una schiera con l'altra, si cominciò gran rumore e gran battaglia. Milone uccise il primo, e riavuta la lancia, percosse Agoriante e gittollo per terra inaverato, imperocchè egli era a piedi, ma quando costui si rizzò bestemmiò, minacciando Milone di morte e appresso entrò nella schiera. Milone andò insino alle bandiere di questa schiera e gittolla per terra, e per le sue gran prodezze, ritornando indietro, si abboccò con Agoriante, il

qual al primo colpo uccise il cavallo sotto a Milone, e Milone combattè a piedi ed al secondo colpo gli tagliò la costa sinistra. Allora entrò nella battaglia il re Salatielo. e mise in fuga tutta la gente di Milone, ed egli fu accerchiato intorno ma francamente a piedi si difendeva a lato al morto gigante. Quando Balante vide la sua gente fuggire disse: Io me lo pensai bene quando diedi la prima schiera e non sapeva a cui. In questo giunsero certi fuggitivi gridando: O Balante, che fai che non soccorri quel cavaliero che ha morto Agoriante il gigante? Quando Balante intese questa novella fu molto allegro e corse con le sue schiere alla battaglia, facendo gran fatti d'armi, e riscontrò il re Salatielo e con la spada in mano combatterono insieme. Milone fu dalla gente di Balante rimesso a cavallo, e correndo per la battaglia, si abbattè di andare verso quella parte dove Balante combatteva col re Salatielo. Egli lo vide venire e sapeva ch'esso era quello che aveva morto Agoriante, onde per paura di lui s'arrendette a Balante e giurò fedeltà al re Agolante, e presero tutte le terre. Fece poi il re Agolante gran gente e menò Balante il re Salatielo e Sventura. Balante molto lodò Sventura al re Agolante per valente cavaliero e dissegli come aveva morto Agoriante il gigante, e però egli menò seco Agolante e menò Uliano di Sarza e passò la Morea, la Libia, l'Egitto e per la Soria entrò nel regno di Persia contra a Manador di Cipri ed al Soldano ch'erano fuggiti dinanzi a Troiano suo maggior figliuolo. Qui si fecero battaglie tra le quali in una gran battaglia un re, per nome chiamato Manador, di gran statura, su un gran cavallo entrò nella battaglia col re di Persia e fece gran danno nella gente di Agolante e prese il re Salatielo e portavalo via. Portandolo, Sventura l'assalì, lo percosse di un bastone ed abbattello da cavallo, e restringendosi Salatielo per portarlo via, vide il re Agolante nella battaglia. Lasciò il re Salatielo ed assalì Agolante e datogli un gran colpo, abbracciò per forza di braccia il cavo dell'arcione e verso l'inimiche bandiere lo portava. Il rumore era grande e gli Africani si levarono. Sventura era rimontato a cavallo e Balante seguitava Manador, e giuntolo, prima Manador gli die' un gran colpo su l'elmo con sì gran forza che lasciò cader il re Agolante, e Balante giunse e taglioglì il braccio destro nel volersi volgere verso Sventura, e così fu morto Manador. Si riscosse

il re Agolante, e seguitando la battaglia, Balante uccise il soldano di Persia, ed avuta questa vittoria, presero in poco tempo tutta la Persia ed ebbero le novelle che Almonte aveva presa Assiria e Media e che Troiano era fatto signore di tutta la Turchia e della magna Erminia. Da là a pochi giorni vennero novelle che Almonte passava le montagne Tauras ed entrava nell' alta Persia per andare nell'India e che si erano mossi quindici re con gran moltitudine di Tatari e d' Indiani, i quali venivano contra Almonte. Per questa novella il re Agolante si mosse e per molte giornate cavalcò, tantochè giunse col suo figliuolo Almonte con gran sforzo di gente e di baroni.

Capitolo LVI.

Come Agolante e Almonte combatterono con gl' Indiani nove giorni, e come Almonte vinse in un dì cinque re da corpo a corpo.

Giunto il re Agolante nel confine di Persia col suo figliuolo Almonte e preso alquanto di riposo, passarono il gran fiume Arico nella Provincia delli Iscuripi ed incontrarono moltitudine di Tatari e d' Indiani e fecesi battaglia tra l' una gente e l' altra che durò nove giorni e non ebbe niuna parte la vittoria. Morironvi dugento e cinquantamila persone tra l' una parte e l' altra, e ritirata ogni parte indietro, per lo spazio di due mesi non fecero altra battaglia, ma alla fine si pensarono di combattere in su un lago, chiamato Aris, a lato ad una città, chiamata Sottira, e si fece patto tra l' un campo e l'altro, e fu rimessa tutta la battaglia in cinque per parte. Dal lato del re Agolante fu il primo Almonte, Balante, Uliano, Triamondens e Sventura, e Almonte voleva che si combattesse a uno a uno e se un solo vincesse s' intendesse la parte sua aver vinto. Almonte fu il primo ch' entrò nella battaglia. Li nomi della contraria parte furono questi, Caiparo, il re Antinas, il re Florione, e due giganti, l'uno Alpidras e l' altro Aturinos. Almonte uccise li quattro e fece prigione il re Florione. Per questo gli altri quattro compagni d' Almonte non combatterono e tutta l'India fu soggetta al re Agolante e sottomisero tutta l'Asia in poco tempo e in Soria tornarono e racconciarono il campo di Troiano con quello di Agolante e con grande vittoria tornarono in Africa, dove si fece grand'allegrezza della

tornata. Il re Agolante incoronò Troiano re di tutta l'Asia e incoronò Balante de' due reami di Scandia e di Nobiro, ch'erano due grandi reami, ma era migliore il reame di Scandia che quello di Nobiro e metteva in campo sessantamila persone.

Capitolo LVII.

Come Carlo si apparecchiò di andar a Roma intitolato imperatore.

Mentrechè tra gl'infedeli queste cose si facevano, il re Carlo aveva già regnato in Francia anni dodici, quando fu deliberato per lo collegio di Roma, essendo morto Costantino imperatore (cioè il terzo Costantino, che fu imperatore dopo la morte di Pipino) di creare papa Lione terzodecimo. Carlo Magno imperatore di Roma, avendo saputo questa elezione, deliberò di andare a Roma e di pigliar il titolo dell'imperio come nobile eletto, perchè non si voleva dichiarare imperatore infino a tanto che non si faceva ubbidire da Girardo da Frata; onde fece comandamento che tutti li baroni cristiani sottoposti alla corona di Francia fussero alla corte alla primavera ed al detto tempo si presentassero a Parigi. Fece il re Carlo la più magnifica corte che mai si fusse fatta per lo passato a Parigi, e fece si gran quantità di doni di città e castelli, di arme e di cavalli, di signoríe, d'oro, di vestimenti e di gioie, che per tutto il mondo era nota la sua fama e la sua cortesía. Il re Agolante e tanti altri signori giurarono per lui tenere le loro terre e signoríe e giurarono a lui fedeltà. Carlo li pregò che si apparecchiassero la primavera d'andare in sua compagnía a Roma, e tutti si profersero di andar dove a lui era in piacere, e, finita la festa, tornarono al loro paese. In questo tempo partì da Parigi un buffone ed andò in Ispagna, come vanno li buffoni, e sentì che 'l re Agolante tornava in Africa con la vittoria di tutta l' Asia, ond'egli passò per la Spagna ed andò in Africa per guadagnare. Questo buffone fu cagione che 'l re Agolante fece il passaggio in Italia co 'l suo figliuolo Almonte, come l' istoria tocca seguendo.

Capitolo LVIII.

Come Orlando nella sua puerizia cominciò a dismostrare le sue prodezze, essendo con la madre a Sutri.

La sventurata Berta era rimasta a Sutri con Orlandino, dove Milone d'Anglante l'avea lasciata, e già erano passati sei anni che Milone era partito ed ella viveva delle limosine che il figliuolo trovava, ed era molto fatta scura della sua persona e tale che non è da credere. Era in Sutri un gentiluomo, il qual era luogotenente, ovvero come signor per la Romanía, ed aveva nome Lucio Albino ed aveva un suo figliuolo che aveva nome Rainieri. Questo fanciullo aveva quattro anni più di Roolando o Orlando. Essendo in Sutri, si facevano molti giuochi di fanciulli e già era Orlandino entrato negli undici anni, ed intervenne che appresso alla Quaresima si cominciarono quei giuochi fanciulleschi, alcuna volta con le pietre, alcuna volta con le mazze. Orlandino trovandosi alcuna volta co' fanciulli ed essendo vinto dalla fanciullezza, entrava in questi giuochi, e sempre quella parte, con cui egli teneva, era vincitrice, perchè ogni giuoco esso faceva tanto fieramente che faceva ogni uomo maravigliare, e fusse che giuoco si volesse, o pietre o mazze o braccia o pugna, tutti gli altri fanciulli gli fuggivano dinanzi. Alle braccia molto maggiori di se gittava per terra e se alcuni minori avessero voluto fare con lui egli non volea. Alcuna volta facendo quistione batteva di quelli ch'erano molto maggiori di lui, e gli uomini di Sutri molto si maravigliavano della gran forza ch'egli aveva, essendo in età di soli undici anni. Al tempo della primavera si cominciò il giuoco tra fanciulli per la città di Sutri del far le pugna, ed in molte parti della città si facea questo giuoco e molti vi erano che quando perdevano, quando vincevano, ed alcune parti vi erano che mai non perdevano pel luogo forte, ed alcuna vi era che sempre perdeva, e questa parte era dilegiata dagli altri fanciulli. Fuvvi una parte che si chiamava s. Pietro in Roma, molto abitata da povere persone, e perchè vi erano pochi fanciulli ogni volta essa perdeva. Questi fanciulli si accordarono insieme e menarono Orlandino dal lato loro, e giunti nel giuoco delle pugna, si cominciò la zuffa. Orlandino sapeva fare e quanti ne giungevano li abbracciava e gittava per

terra per modo che tutti gli altri gli fuggivano dinanzi. Per questo si lamentavano quelli dell'altra parte e diceano che non era buon giuoco. e quelli della parte di Orlandino loro insegnavano a fare senza gittarsi in terra. Passato quell'anno di questo giuoco, essendo Orlandino entrato nelli dodici anni, fu ricominciato il giuoco delle pugna e Orlandino sempre con quelli di s. Pietro in torno si ritrovava perchè lo avevano in prima eletto nella loro compagnía e facevangli molte limosine per amore di Dio.

Capitolo LIX.

Di molte fanciullezze di Orlandino, e come Raineri figliuolo di Lucio Albino gli die' una guanciata, e della vendetta e di altri giuochi.

Una vicinanza di Sutri, detta Borgolungo, aveva molti fanciulli, e vinceano un'altra vicinanza dove stavano molti mercatanti, li quali si acconciarono con quelli di s. Pietro in torno e cominciarono a vincere tutti quelli ch' erano vicini, e ognivoltachè vinceano gridavano. *Viva Orlando.* Avendo un dì vinto molti luoghi di ridotti, si arrecarono a far giuoco in un luogo presso alla piazza, e quivi in due parti tutti i fanciulli della terra cominciarono a far la zuffa dei pugni, e dall' una parte era capitano Orlandino, dall'altra Rainieri figliuolo di Lucio Albino. Ora essendo la zuffa molto grande, Orlandino venne alle mani con Rainieri. Orlandino lo conoscea e riguardavalo, ma quelli della sua parte gridavano a Orlandino: Che gli desse. Allora Orlandino lo abbracciò e gittollo in terra, e gli altri furono in rotta e andavanli cacciando e vincendo il luogo dove la zuffa si faceva. Ritornando indietro Orlandino, Rainieri se gli fece incontro e accostatosi a lui disse: Chi ti ha fatto capitano contra me? ed alzò la mano e diegli una guanciata Orlandino gli diede un pugno sul ciglio, gittossegli addosso e gittollo in terra e diegli molti calci e pugna e nessuno non lo aiutava. Tornato la sera Rainieri a suo padre tutto pesto fece gran lamento e il padre ordinò che l'altro giorno Orlandino fusse preso e menato dinanzi a lui. Orlandino tornò la sera alla madre ed aveva gli occhi lividi per le pugna, ed ella domandò quello ch'era stato, ed esso le narrò quello che aveva fatto del giuoco e dissegli come Rainieri gli avea dato la guanciata. Berta cominciò a piangere

e pregollo che non andasse più contra Rainieri, dicendogli che suo padre gli potrebbe far villanía, chè egli era signore della terra. L' altra mattina Orlandino andò a Sutri cercando e li famigli di Lucio Albino lo presero e menaronlo dinanzi a Lucio Albino, ed aveva Orlandino dietro a se più di cento fanciulli. Lucio gli domandò perchè aveva così battuto Rainieri suo figliuolo. Orlandino piangendo contò tutto il giuoco dei pugni e come Rainieri gli aveva dato una guanciata. Quando Lucio udì la cosa, chiamò il figliuolo e disse: Sozzo, ribaldo, dunque mi dicesti iersera le bugie? e fece lasciar Orlandino e gli fece far pace e fece dare a Orlandino del pane e del vino e della carne. Orlandino ritornò a Berta e dissele ogni cosa, ed ella fu tanto più allegra quanto in prima n' aveva paura. Venne Orlandino in amore tanto ai fanciulli della cittade, che aveva più limosine assai che non soleva, tantochè ogni festa, dove si trovavano essere assai fanciulli, sempre Orlandino era fatto signore e gridavano: *Viva il pellegrino Orladino*. Essendo appresso alla festa maggiore della città di Sutri e trovandosi pochi di innanzi li fanciulli in su la piazza maggiore erano più di cento ed avevano Orlandino nel mezzo di loro e gridavano: *Viva Orlandino*, e lo volevano far signore della prossima festa.

Capitolo LX.

Come Orlandino ebbe la prima volta la divisa del quartiere della purità, la quale prese per arme.

Essendo Orlandino nel mezzo di tanti fanciulli che lo volevano far signore della festa, un fanciullo, figliuolo di un mercadante di panni, disse verso gli altri suoi compagni: Per la mia fede che l' è gran vergogna la nostra che noi facciamo Orlandino nostro signore e che coi panni così rotti e poveri egli venga alla festa. Gli altri risposero che diceva il vero; ed accordaronsi che quattro di loro raccogliessero danaro per l'amore di Dio e vestissero Orlandino. Così li fanciulli, mettendo chi quattro danari e chi sei, in due giorni raccolsero circa due danari d'oro di moneta romana e li partirono in quattro parti e impresero di comperare con due un braccio e mezzo di panno bianco e con altre due comperarono panno

vermiglio. Questi due colori importano due grazie che regnavano in Orlandino, pura virginità e carità. Fecero fare un vestimento ad Orlandino a quartieri bianco e rosso e della parte bianca fu il quartiere al braccio destro ed al sinistro fu vermiglio, e al fianco sinistro fu bianco ed al fianco destro fu vermiglio. Dategli queste vestimenta, lo chiamarono signor dei fanciulli per la festa. Orlandino fece grande festa, e guardandolo la sua madre considerò di cui era nato e cominciò a piangere e disse: O figliuol mio, Dio ti dia buona ventura e diati grazia che tu torni in Chiaramonte. Orlandino non la intese. Fu alla festa molto onorato dai fanciulli e sempre per le feste portava questo vestimento, ed ogni persona, con cui usava, gli voleva bene, e sempre, mentrechè visse in questo mondo portò l'arme a quartieri, dicendo che Dio e la purità gliele aveva donate; e però le volea sempre portare.

Capitolo LXI.

Come Carlo Magno passò la prima volta in Italia e fu eletto imperatore e capitò a Sutri.

In questo tempo Carlo, essendo eletto imperatore dopo la morte di Costantino terzo, ragunò tuttaquanta la sua baronia, tra' quali furono il duca Namo, il re Salomone di Bertagna, il re Ivon di Bordeus, il re Gottebus di Frisia, il re Druon di Boemia, Bernardo di Chiaramonte, Morando di Riviera, Ugieri Danese, Aquetino, il marchese Berlinghieri, Ugone le Piter, Gano da Pontieri, Guglielmo di Maganza, Ginamo di Baiona e molti della casa di Maganza. Avea già Carlo perdonato a tutti e molto egli aveva cercato la pace con Girardo da Frata, e mai non potè, onde si affermò una tregua per cinque anni tra loro, e poi si mosse Carlo da Parigi con trentamila cavalieri e coi sopraddetti signori venne in Italia negli anni del nostro signor Gesù Cristo settecento settantanove. Passò la Magna e la Lombardia ed andò a Roma e stette giorni quaranta e ricevette il titolo d'imperatore, ma non prese la corona, perchè l'animo suo era di signoreggiare Girardo da Frata; e partissi da Roma per tornar in Francia. Il primo giorno che si partì da Roma venne ad alloggiare di lungi da Roma otto leghe alla città di Sutri, e la notte venne al re Carlo una malavoglia, per la quale li medici vollero che pigliasse medicina, ed egli

deliberò di stare a Sutri per sei giorni. La sua gente alloggiò tutta di dentro e di fuora della città di Sutri.

Capitolo LXII.

Come Orlando andò per la limosina alla corte, e fece quistione con un briccone, e tolsegli mezza la roba.

Essendo il re Carlo alla detta città di Sutri teneva sempre real corte ed era sempre di consuetudine che tutta la vivanda che avanzava alla tavola di Carlo si dava per l'amore di Dio ai poveri. Intervenne che la prima mattina ne avanzò perchè vi furono pochi poveri, ma andò la nominanza nelle ville e l'altra mattina vi erano molti poveri, ed in quella mattina venne Orlandino alla corte, il quale, vedendo tanta gente armata e disarmata, cominciò a maravigliarsi, e domandava a certi che conosceva che gente fusse, e gli dissero: È venuto un gran signore che ha nome Carlo Magno, ch'è re di Francia ed è fatto imperatore di Roma. Orlando disse: Che cosa è imperatore? Fugli detto, come imperatore era difensore della fede cristiana e che tutti li signori del mondo dovevano obbedire a lui ed al papa per bene delle cristiana fede e per riposo delle provincie del mondo e delle città e dei popoli. Appresso vedendo Orlandino l'arme indosso a quelli cavalieri armati li guardava e diceva: Oh Dio quando sarò io sì grande che possa portar ancor io quelle armi? Ed andando ad accattare per le vicinanze gli fu detto: Che andasse alla corte che ivi si dava pane, vino e carne; e andò alla corte e giunse sì tardi che la carità era data. Veduto un briccone che aveva avuto roba per quattro, disse Orlandino: Tu non dei aver tanta roba, io non ho avuto niente. Rispose il briccone: Se tu non hai avuto abbiti il danno, e se tu fussi venuto a buon'ora, come fec'io, ne avresti avuto la tua parte. Disse Orlandino: Per bene che io venga tardi tu non dei torre la parte mia, e poichè tu n'hai troppo dammi la mia parte. Disse il briccone: Io la gitterei piuttosto ad un cane. Orlandino si adirò e gittossegli addosso e gittollo in terra e tolsegli il bastone e donogli grandissime bastonate e poi gli tolse più di mezza la roba. Intorno a loro era fatto cerchio di gentiluomini e faceano le maggiori risa del mondo vedendo un sì perito valletto battere un così gran

briccone, e confortavano Orlandino che lo battesse, e poi gli fecero dar del vino, chè pane e carne ne aveva assai, ed egli tornò a Berta e disselе ch' era gran gente a Sutri e che dicevano che vi era Carlo Magno re di Francia. Quando Berta lo udì tutta tremò di paura e disse a Orlandino: Figliuolo mio, non andar più a quella corte. Egli rispose: Come vi vanno degli altri poveri perchè non volete voi ch' io vi vada? Ella disse: Io temo che quel Carlo non ti faccia male. Rispose: Io non ho paura di cotestui. La sera tornò alla corte, e quando vedeva alcuno di quelli bricconi che aveva più che non era ragione Orlandino toglieva la roba e davala a' poveri bisognosi o a' fanciulli che non poteano averne. Molti cortigiani lo amavano, ma quelli bricconi gli volevano male di morte.

Capitolo LXIII.

Come Orlandino vide Carlo la prima volta, e tolse una tazza piena di carne dinanzi a Carlo a Sutri.

Il dì seguente Carlo soprastette al mangiare piucchè non soleva, e li poveri aspettavano ed Orlandino era venuto ed aspettava ancor egli. Essendo a cerchio con gli altri Orlandino udiva a parlare della gran dignità ch' era quella dell' imperatore, e infra le altre cose fu uno che disse: Quando all' imperatore è posto dinanzi in tavola il primo tagliere della carne, se un povero lo togliesse con la carne, così come giunge a tavola, niuno non gli direbbe niente per dignità dello imperio. Quando Orlandino udì questo stette queto e quando sentì sonar gl' istrumenti andò su per la scala. Il portinaro non volea lasciarlo intrare in sala e cominciarono a far quistione, tantochè Orlandino gli ruppe il capo e i baroni se ne risero e dissero villanía al portinaro e mandarono altro portinaro. Orlandino si mise su un cantone della sala, e quando Carlo venne a desinare Orlandino molto lo guardò ed ogni cosa che egli faceva guardava. Era innanzi al re Carlo gran moltitudine di gentiluomini; e quando venne la vivanda Orlandino vide fare la credenza e fecesi innanzi e tolse la prima tazza ch' era stata posta dinanzi a Carlo dov' erano dentro capponi ed altre carni assai. La tazza era d' argento indorata e nel fondo era l' arme di Carlo. Quando Orlandino prese la tazza, il gentiluomo che serviva di coltello innanzi a Carlo volle dare ad

Orlandino, ma Carlo, vedendo l'ardire del poveretto, disse: Non fare e lascialo andare; e n' ebbe Carlo sì gran piacere che ne rise di voglia. Quando Orlandino prese la tazza si rovesciò alquanto brodo ch' era nella tazza in sul petto, e partito Orlandino, Carlo disse verso li baroni: Deh vedete quanto ardire ha avuto quel valletto, ed ancora infante è tanto perito! E ridendosi co' baroni fu detto a Carlo le quistioni ch' egli aveva fatte con certi bricconi e come aveva rotta la testa al portinaro e come toglieva la roba a certi e davala a' poveri che non si potevano far innanzi. Disse re Carlo: Per certo dee essere figliuolo di qualche valentuomo; e dimandando ad alcuni della città di cui era figliuolo, non glielo sapevano dire, ma un buon uomo della città di Sutri disse: Sacra corona, fu circa dodici anni che arrivò un soldato, che aveva aspetto e apparenza di persona dabbene, con una sua femmina ch' era grossa, e stettesi in questa terra e la donna partorì questo fanciullo in una grotta che è qui appresso, ed è bene da sei anni che quel soldato non si è veduto ed egli o se ne andò per disperazione o è morto. Ora questo fanciullo è gito sempre accattando ed alcuna volta viene la madre con lui; e disse dei molti giuochi che Orlandino aveva fatto con li fanciulli e come gli avevano fatto una veste bianca e vermiglia a quartieri. Orlandino se ne tornò con la tazza e con la carne alla madre, la quale, come vide l' arme di Carlo subito le riconobbe e disse: D' onde hai tu avuto questa tazza? Rispose Orlandino e disse la novella che aveva udito dire e contò come l' aveva avuta. Berta, per mettergli paura, cominciò a dire che s' egli tornava, quel Carlo lo farebbe morire o pigliare o mettere in prigione o che lo potrebbe far impiccare per ladro, e pregavalo che non vi tornasse più. Egli rispose e disse: Io non anderò più e in quel giorno non vi tornò.

Capitolo LXIV.

Come Orlando tolse la seconda tazza dinanzi a Carlo, e di un sogno che fece il re Carlo.

Per lo diletto ch' ebbe Carlo con Orlandino quando tolse la tazza, comandò ridendo che ogni volta che tornasse fusse lasciato entrare. L' altra mattina Orlandino

tornò alla città, e andando a cercare non trovava elemosine, e ognuno diceva: Vanne alla corte. Egli andò alla corte, e quando fu il tempo entrò su la sala e fu avantichè Carlo si ponesse a tavola e stava in un cantone della sala, e molti di loro lo guardavano e dicevano tra loro: Egli si avvezza a furare ed è gaglioffo di nido. Altri dicevano: Egli sarà ancora impiccato; ed ognuno diceva la sua. Quando venne la vivanda, fece come avea fatto il giorno innanzi, tolse la tazza, ed un barone nel fuggire se gli parò dinanzi, e Orlandino gli diede un urto per modo che lo gittò per terra e portò via la tazza con la carne. Vedendo Carlo il grand' ardire e la grande forza di quel fanciullo disse, presente tutta la baronía: Per certo questo fanciullo deve essere di qualche povero gentiluomo, e non sarà di meno, chè questo è un gran segno; e poi Carlo disse: Questa notte mi apparve uno strano caso in visione. Io mi sognai che noi eravamo a campo incontra a molti animali e mi parve di aver perduto la battaglia della mia gente e che un dragone venne meco alle mani ed al tutto mi disarmò, e intantochè mi voleva per suo cibo divorare, un lioncello che uscia d' una grotta ch'era in un bosco uccise quel dragone e liberò me e tornò con vittoria alla mia gente. Per queste parole fu tra' baroni gran mormoramento, e molti dicevano le parole dell' imperatore e che li sogni non sono senza gran sentenza; e con queste parole si levò da tavola re Carlo; e poichè ebbe mangiato andossene in camera e mandò per lo duca Namo e per lo re Salomone e per lo valente Ugieri Danese.

Capitolo LXV.

Come Carlo ordinò che 'l duca Namo e Salomone re di Bertagna e Ugieri Danese seguitassero Orlandino.

Quando Carlo fu nella camera co' tre baroni disse loro: Signori e fratelli miei, il sogno che mi è apparso in questa città di quel fanciullo non è senza gran misterio, imperocchè la visione fatta questa notte in parte si accorda con questo fanciullo. Voi sapete che a Costantino apparve in visione san Pietro e san Paolo; e perchè le visioni dei signori assai volte sono gran dimostrazione del tempo futuro, però io mi specchio nella visione che un lioncello usciva fuora di una tomba che era in un bosco,

e che questo fanciullo stava in una spelonca; ma noi non sappiamo nel futuro quello che possa avvenire, ed io vi prego tutti tre che voi domattina vi apparecchiate senz'altra compagnia e andiate dietro a questo garzone quando porterà la tazza con la carne, e sappiate ove va e chi egli è. Raccomando che il segreto non cada in bocca di altre persone e non voglio che voi meniate niuno altro con voi. Promisero di obbedire e fu di nuovo ordinato a' portinari che Orlandino fusse lasciato entrare in sala. Il duca Namo, Salomone ed Ugieri ordinarono che tre de' loro famigli stessero a' piedi della scala con tre ronzini sellati e in punto da poter montar subito a cavallo. La mattina andarono innanzi a Carlo con gli sproni a' piedi e le spade agli arcioni de' ronzini e niuna persona non potè immaginare il fatto. Orlandino tornò con la tazza e con la carne alla madre e quando ella vide quest'altra tazza cominciò a piangere e disse: O figliuolo mio, ben sarai tu cagione di farmi morire; chè se quel Carlo mi trova egli mi ucciderà. Orlandino promise di non tornare più; e stettesi tutto quel dì con la sua madre, ma l'altra mattina all'ora di terza si partì per venire a Sutri; e la madre cominciò a piangere e pregollo che non andasse alla corte. Egli disse: Madre non vi andrò; ma venuto dentro alla terra, cercando per la città e non trovando limosina, andò alla corte perchè ognuno gli diceva: Che vi andasse. Molti galioffoni quando lo vedevano lo bestemmiavano e portavangli grand'invidia. Quando sonarono gl'instrumenti Orlandino se ne andò in su sala e si nascose tra le persone.

Capitolo LXVI.

Come Orlandino tolse la terza tazza dinanzi a Carlo e preselo per la barba, e come li tre baroni lo seguitarono.

Giunto Orlandino su la sala dinanzi a Carlo ivi erano li tre sopraddetti Namo, Salomone ed Ugieri. La vivanda fu portata in due grandi piatti e Orlandino corse e prese uno di quei piatti, e quando lo prese Carlo finse un grande rauco di gola credendo di farlo tremare di paura. Orlandino lasciò il piatto e distese la mano e prese Carlo per la barba e disse: Chè hai tu? e fu più scura la guardatura che fece Orlandino verso Carlo che quella che

fece Carlo verso lui. Lasciato Carlo, tolse il piatto e cominciò a fuggire e il duca Namo prese una coppa d'oro che Carlo aveva innanzi e disse: Tieni, valletto, chè avrai anco da bere; il che fece Namo perchè esso non corresse. Orlandino la prese, smontò le scale e fuggì via. Namo e i compagni montati a cavallo gli andarono dietro, e vedendo Orlandino che 'l vino non lo lasciava andare, gittò via il vino e cominciò a correre e i tre baroni studiarono il passo. Carlo rimase in sala alquanto turbato, sì per l'atto che Orlandino gli aveva fatto, sì per la visione che gli era apparita in sogno, e diceva: Questi sono i segni che apparirono a Cesare ed al re Filippo e ad Alessandro appresso la loro morte; e rammentava l'uccello che fece l'uovo in grembo al re Filippo e il messo che portò la lettera a Giulio Cesare imperatore.

Capitolo LXVII.

Come il duca Namo ritrovò Berta ed Orlandino nella grotta a Sutri, e come esso e Salomone ed Ugieri si fecero suoi campioni.

Orlandino portò il piatto alla stanza dov' era Berta, e scendendo giù per lo viottolo entrò nella usata stanza, e quando Berta vide la coppa cominciò a piangere e a dire: Oimè, figliuolo, tu mi hai disubbidita: d'onde hai tu avuto questa coppa d'oro? tu pur vorrai che io sia morta! Orlandino disse com' egli aveva tolto il piatto e quel ch' egli fece a Carlo, e come uno che gli era da lato gli diede quella coppa piena di vino, e disse alla madre che ella non avesse paura di quel Carlo, ch'egli lo prese per la barba, e disse: S'egli mi volesse far male io gli darei di questo bastone; e corse a pigliare una mazza che aveva nella grotta, e ne faceva Orlandino il conto suo come fanno i fanciulli. In questo mezzo li tre baroni giunsero di sopra la grotta e vi smontarono. Il duca Namo trasse la spada ed andò giuso, e giunto su la incavata grotta disse: Chi sta qui? Come Berta lo vide subito lo riconobbe e fuggì in un cantone dal lato della caverna. Orlandino volse pigliare il bastone, ma la madre non lo lasciò pigliare, ed Orlandino disse verso il duca: Che vieni tu a fare qui in questa nostra stanza? Va via presto di qua. Berta gli dava nella bocca e dicevagli che tacesse. Il duca entrò più innanzi e disse: Chi sete voi che

abitate con le fiere per le caverne e nei boschi e per le grotte? Intanto giunsero Salomone ed Ugieri, e Berta riconobbe tutti. Allora ella cominciò un dirotto pianto vedendo non poter fuggire ed essi la guardarono, e da capo le domandarono: Chi ella era? Ella si gittò in ginocchione a' piedi del duca Namo e fece croce delle braccia e gridò; Misericordia. Aveva ella un vestimento indosso di panno grosso tutto straziato e rotto in più parti e mostrava le carni e niuno non la conosceva, eppur avevano pietà del suo pianto e da capo le domandarono dicendo: Donna, chi sei tu? Ella con gran vergogna disse: Sono la sventurata Berta, figliuola del re Pipino, sorella di Carlo Magno e mogliera del duca Milone d'Anglante, e questo è suo figliuolo e mio. Li baroni, udendo queste parole, s'inginocchiarono piangendo dinanzi a lei. Ella dimandò che n' era del duca Milone d' Anglante, e contò come si era partito da lei come disonorato, perchè niuna persona non gli voleva ricuperare la scommunicazione che aveva; e disse come ella partori quel fanciullo in quella grotta, e come e perchè ebbe nome Orlandino, e che quando Milone si partì il fanciullo aveva passati cinque anni. Non vi era alcuno di loro che non piangesse dirottamente, ed ella li pregò per l' amore di Dio che non dicessero niente a Carlo. Orlandino piangeva perchè vedeva piangere la madre. Allora li tre baroni si tirarono da parte e parlando insieme deliberarono al tutto di aiutarla e di fare che Carlo le perdonasse per amore di quel garzone, il quale ancora gli potrebbe esser molto caro, e giurarono di essere campioni suoi e del fanciullo in sua defensione, e la confortarono; e così di concordia vennero a Sutri e dimandarono ai cittadini vestimenti reali e li mandarono a Berta e fu come regina adornata e rivestita. Orlandino la guardava per maraviglia e diceva: Deh non piangere, o madre mia, tu sei pur bella; ed abbracciavala. Il duca Namo coi compagni venne davanti all'imperatore. Orlandino non volle altre vestimenta che la sua a quartieri, la quale ebbe dalla purità.

Capitolo LXVIII.

Come Carlo perdonò a Milone d'Anglante ed a Berta e fece Orlandino suo figliuolo.

Tornati li tre baroni dinanzi a Carlo trovarono che ancora era a tavola ed inginocchiaronsi dinanzi a lui. Il duca Namo parlò per tutti tre e disse: Santo padre imperatore, ecco noi abbiamo fatto il tuo comandamento e per merito di questo noi ti dimandiamo tutti tre una grazia, la quale sarà di grande onore ed utile della tua corona. Carlo si maravigliò e guardando costoro in faccia disse: Dite voi da burla o daddovvero? Salomone e Ugieri Danese affermarono il dire del duca Namo e soggiunsero: Noi siamo tuoi fedeli servitori, e però fanne la grazia che noi ti domandiamo. Egli rispose: Per la fede mia, ch'io ho tanta fidanza in voi tre che nissuna cosa che io potessi avere macchierà la domanda vostra, ed io vi prometto sopra la mia corona che quella grazia che voi mi domanderete, se sarà cosa possibile di fare, non mancherò di farla in modo niuno. Quando furono levati, disse il duca: Signore, la grazia che voi dovete fare a noi si è che perdoniate a Milone d'Anglante ed a Berta vostra sorella ogni odio e offesa che per lo passato fusse stata. Sappiate che quel povero valletto che vi ha tolto la vivanda dinanzi è figliuolo del duca Milone e di vostra sorella, e di certo questo sarà il lioncello che voi sognaste e che ancora vi camperà di grandi pericoli. Carlo tutto si cambiò nel viso, si strinse nelle spalle e disse: S'io avessi creduto questo io non vi faceva grazia, ma poichè l'ho fatta ve la raffermo e voglio che questo valletto sia mio figliuolo.

Capitolo LXIX.

Come Berta fu presentata dinanzi a Carlo, e come Carlo le perdonò e fece Orlandino suo figliuolo adottivo.

Andando la nominanza per la città di Sutri come Orlandino era figliuolo di Milone d'Anglante e come Berta era sorella di Carlo, tutta la gente della città correva per venir a vedere Berta ed Orlandino. Andarono per lei Bernardo di Chiaramonte, Amone di Darbena, Buovo di

Agramonte ed altri signori. Volevano costoro vestir Orlandino di ricco panno, ma egli non volle altro che la sua veste fatta a quartieri ch'ebbe da fanciullo. Fu messo sopra un ronzino e sempre andava a lato alla madre. Con grand'onore tornarono a Sutri e smontarono al palazzo dove era Carlo, e furono menati sulla sala, e Namo, Salomone e Ugieri menarono Berta davanti a Carlo; ed ella piangendo si gittò a' suoi piedi in ginocchione, ed Orlandino era in mezzo dei tre baroni. Berta domandava misericordia e perdonanza. Carlo, non potendo temperar l'ira, alzò il piede destro e diegli un sì gran calcio nel petto ch'ella cadde in verso Orlandino. Orlandino allora si gittò addosso al siniscalco che aveva un bastone in mano e per forza lo gittò per terra e tolsegli il bastone e volea correre addosso a Carlo per dargli di quel bastone su là testa ed appena li baroni lo poteano raffrenare. Il duca Namo, Salomone ed Ugieri trassero le spade e furono tratte più di cinquecento altre spade in su la sala; e se Berta non si fusse riposta in ginocchione un' altra volta e non avesse detto a Carlo: O fratello mio, tu hai ragione, piglia di me ogni vendetta che ti piace, ma almeno ti sia raccomandato questo garzone e perdona a me per suo amore. Carlo, convinto, cominciò a lagrimare e vergognossi di quello che aveva fatto di avere rotta la promessa fede e di essersi lasciato vincere dall'ira, ed abbracciò la sua sorella Berta e baciolla in fronte, e per questo fu racquetato tutto 'l romore e pacificata ogni cosa. Carlo perdonò a Milone d'Anglante e fece per tutto il suo regno pubblicare Orlando per suo figliuolo adottivo e fece presto ordinare di partirsi da Sutri e di ritornar verso Francia con la sua baronía e con Berta e con Orlandino, e sempre Carlo voleva Orlandino davanti a sè, e tanto lo amava quanto se fusse stato suo figliuolo. Passò Toscana e Lombardia e le alpi di Appenino e giunse in Francia dove si fece grande allegrezza della ritornata sua e della ritornata di Berta e di Orlandino.

Capitolo LXX.

Come Carlo, tornato da Roma e rimenata Berta, fece Orlandino conte d'Anglante.

Giunto il re Carlo in Francia alla città di Parigi, si fece gran festa della ritornata sua e di quella di Orlandino

e di Berta. Carlo fece per sue lettere significare per tutte le cittadi e terre di Cristiani, come Milone d'Anglante era scommunicato, e come ritrovò Orlandino suo figliuolo, e come Carlo gli avea perdonato e rendute tutte le sue terre a Orlandino figliuolo di Milone. Berta prese la signoría del marchesato di Brava per Orlandino, e poi Orlandino fu fatto conte d' Anglante e marchese di Brava. Carlo ebbe un figliuolo di Galeana che fu chiamato Carletto secondo, il quale venne di strana condizione e molto si dilettò di fare adirare le persone di ogni condizione e fu molto rincrescevole. Per questa ragione fu pochissimo amato dai suoi sudditi del reame, ma Orlandino fu tutto al contrario e da tutti era molto amato e riverito. Egli era molto caritatevole, cortese, umile e benigno, e serviva volentieri moltissime persone ed era molto piacevole e veritiero ed eloquentissimo parlatore; intantochè ciasuno che gli parlava si partiva da lui molto contento. Egli domandava assaissime grazie all'imperatore per altrui, e per la sua grandissima virtù e gentilezza Carlo non gli disdiceva grazia ch' egli volesse, e molto in ogni cosa salvava e manteneva l'onore di Carlo e manteneva sempre virginitade e maritava donzelle. Carlo lo amava tanto che lo teneva come suo proprio figliuolo adottivo, intantochè volgarmente fu detto che Orlandino era figliuolo di Carlo, la qual cosa è contraria al vero; e amavalo il re per la sua virtù e perchè lo vedeva valoroso dell'animo e della persona. Carlo aveva molti nimici ed era tanto odiato, che alla sua buona guardia sempre teneva cinquecento uomini armati, ed Orlandino per la sua virtù pacificogli la maggior parte. Orlandino fu il più temuto uomo del mondo e dal pastore della santa chiesa fu fatto gonfaloniere della Chiesa e campione di tutta la Cristianità e senatore di Roma, e Carlo lo chiamò poscia il gonfaloniere dei Cristiani.

FINE.





